This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

537

Per. 2974. c. 160
5-6

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

PER LA SICILIA

SOTTO GLI AUSPICJ

DI

S. E. IL DIRETTORE GENERALE

DI POLIZIA ecc. ecc.

Tom. V. Ann. II.

Suum unicuique decus.
Tac

..... Non laudis amet, nec gloria cesset vir.

PALERMO
PER LE STAMPE DEL SOLLI.
1824

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL PROSPETTO

STORIA E GEOGRAFIA

ARTICOLO II.

Da tutte quelle cose, che di sopra si son dette, chiaramente ne consiegue che al *Gregorio* principalmente si debbe la gloria di averci dato il più preciso ed assennato sistema sullo stabilimento della nostra monarchia, sul progresso e la varia fortuna della medesima, sulla forma della magistratura, sul nostro diritto ecclesiastico, sull' origine del diritto feudale, sulle contribuzioni, su di tutti in somma gli oggetti che riguardano il nostro pubblico diritto: di averci reso in oltre l' importante servigio d' intertenerci non solo con eleganti e ben scelte narrazioni, ma di dar campo a un tempo istesso a pensare, ad estendere le nostre idee, a rettificare le nostre opinioni in riguardo ai surriferiti articoli.

Applicossi eziandio a questi studj, ma a dir vero, un po' tardi, e abbastanza innoltrato negli anni (1), il padre ab. don *Giovanni Evangelista di Blasi*, *benedettino*. Professore benemerito

(1) L'ab. di Blasi, essendo nato nel 1721, contava allora gli anni 56 di sua età, che, dechinando a vecchiezza, non parci molto adatta a tai fatiche.

Digitized by Google

di teologia dogmatica nell' arcivescovile seminario della capitale, sceltovi da uno de' più dotti nostri arcivescovi, mons. Filangieri dello stesso ordine, erasi egli fatto un nome per la profonda sua erudizione in siffatte materie, per più opere date alla luce a quella facoltà pertinenti, e sovrattutto per un eccellente corso di teologiche istituzioni, ch' ei pubblicò in cinque tomi per uso di quel seminario. Passato indi in Napoli col medesimo mons. Filangieri, che ne divenne arcivescovo, e accaduta la morte dell'ab. *Leanti* regio storiografo di Sicilia l' anno 1777, ne ottenne egli da S.M. la pensione e l' onorevole posto con insieme l' incarico di scrivere la *Storia Civile* di questo regno; vuoto che era ancora a riempiersi, e che dopo lo sventurato Giannone, il quale scrivendo quella di Napoli, fornito ne aveva uno squisito modello, formava il desiderio di tutti i letterati della nazione.

E ben si accinse egli tosto a raccoglierne i necessarj materiali, e tutti per real ordine aperti gli vennero i regj archivj, le cancellarie, le biblioteche; somministrati i diplomi, i codici, le vecchie carte; e frugando, e rifrustando, e *leggendo*, come dice egli stesso, *a danno de' suoi occhi i caratteri intralciati e logori delle medesime, ebbe il piacere di compiere nello spazio di sedici anni* (troppo breve per si grande impresa) *la desiderata opera* (2)

Primo risultato di questi suoi travagli si fu, lo aver egli disposto *in tre tomi*, per servire di preliminare e di pezzi giustificativi alla sua storia il *Codex Diplomaticus ad historiam civilem Siculam pertinens*, colla prefazione latina e l' indice di tutti i diplomi; ma mentre preparavane la pubblicazione,

(2) Prefaz. al primo tomo della Storia Civile, pag. XII.

Digitized by Google

da lui promessa nella sua *Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia* (3), che a quegli anni diede ancora alle stampe, perdette quasi del tutto la vista, e per colmo di disavventura trafugati gli vennero tutti i manuscritti di quella immensa raccolta, e *due esemplari*, dic' egli, *della composta storia civile. La prima perdita stante una gran fatica, fu da me riparata con quella che presento al pubblico, avendomi logorato la salute, e quel poco di vista, che trattami da un occhio la cataratta, acquistato aveva. Per conto però de' volumi dei monumenti, mi si rende impossibile, che io adempia la fatica promessa, ecc.* (4).

Dalla narrazione del tristo caso ben si può dedurre, che le fatiche del *di Blasi* aver non poterono tutto il successo che se ne attendeva. Sul tramontar degli anni imprese egli a trattare un subbjetto eterogeneo al tutto alla primiera sua professione. Richiedevasi una profonda conoscenza di ciascuna parte del dritto, naturale, civile, canonico, pubblico, non che delle genti: una cognizione men generale, ma assolutamente necessaria delle scienze, delle arti, dell' agricoltura, del commercio, della storia naturale dell' isola, onde instruire i suoi lettori sulla forma dei diversi governi, delle varie legislazioni, sulle vicende politiche di ciascun' epoca: sulla popolazione, sulle ricchezze, sulle forze dello stato, sulla religione, sui costumi d' ogni secolo: sulle successive scoverte nelle scienze, sull'origine e su i progressi delle arti, sulle cause della declinazion loro, o del loro rinnovamento. Richiedevasi ancora, che oltre i libri

(3) Quest' opera è in cinque grossi volami in 4 Palermo 1790.

(4) Prefaz. a pag. XVI.

Digitized by Google

e le pergamene, oltre le descrizioni che ne danno gli eruditi, false talora od esagerate, visitato egli avesse di presenza i monumenti de' secoli, di cui scrive l'istoria, ed esaminato co' proprj occhi gli avanzi degli antichi edifizj, de' templi, de' sepolcri, le medaglie, i tanti lavori di scalpello e di plastica sfuggiti alla voracità del tempo e della barbarie, testimoni irrefragabili di nostra antica grandezza, e del perspicace ingegno degli avi nostri.

Nel difetto pressochè totale di siffatte indispensabili condizioni, assai ci duole il dover dire sinceramente, che *indarno volse*, il buon vecchio *ingegno*, *tempo*, *penne*, *carte* e *'nchiostro*: che tutt' altro e' ci diede che storia civile, ma un zibaldone piuttosto di fatti mal cuciti, che poco o nulla calzano al proposto subbjetto, oltrechè il gran numero de' volumi, di che è composta quest' opera (5),

(5) Questa storia non ha meno di diciassette ben grossi tomi in 4 piccolo: il primo venne pubblicato vivente l'autore nel 1811 dalla R. stamperia: ma egli compiuti gli anni 91 di sua età terminò i suoi giorni mentre stava ancora sotto il torchio il secondo nel 1812, siccome in fronte dello stesso avvertono gli editori: uscì l'ultimo nel 1819. Cattiva per altro ne è l'edizione e pe' caratteri, e per la carta, e per le infinite scorrezioni tipografiche. Riguardo all' altra opera dell' A; che ha per titolo: *Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia*, non ne disgrado il parere, che se ne dà nel tomo VII *des Archives litteraires de l' Europe*, a Paris 1805. «Forse non senza ragione, *dice il francese autore*, si fa rimproccio al celebre storiografo Giov. di Blasi di avere scritto più presto la storia de'

Digitized by Google

e la sua nojosa prolissità ci richiama alla memoria il detto dell' amabile la Fontaine:

Les longues ouvrages me font peur.
Loin d' épuiser une matière,
On n' en doit donner que la fleur.

Che se troppo acerbo sembrerà a taluni il giudicio, che a malgrado del nostro cuore, e della riverenza che si debbe alla memoria di sì laborioso scrittore, ci ha strappato di bocca la verità, diremo ancora a lor conforto, e senza tema di offenderla, che quanto più si sarà lungi dalla capitale e dalle principali città dell' isola, vie maggiore è da sperare il profitto di quest' opera non ostanti le pecche che la deformano. Conciossiachè gli uomini amanti della patria istoria, i quali abitano nelle piccole città e ne' villagi, dove rari sono i libri, e le biblioteche, non la terranno certamente al tutto inutile, o di soverchio lunga per occupar l'ozio di che abbondano, e supplire alla istruzione di che mancano: sarà per essi come un vasto deposito di utili ricerche, che se non offre un modello della maniera di scrivere l'istoria, offre almen loro i mezzi di conoscerla.

Vicerè, anzi che quella della nazione, ma non è men vero, ch' egli ha trattato con buon successo l' epoca più difficile degli annali del suo paese». (*Art. des sciences et de beaux arts en Sicile depuis* 1790 *jusqu' en* 1803, *a pag.* 79). Sono ancora a pregiarsi le di lui *Lettere* sotto nome *di Giov. Filotete*, pubblicate in due tomi a Napoli 1786; nelle quali con molta sagacità rileva i strafalcioni, e gli errori del Burigny nella di lui *Histoire Generale de Sicile*, e nella traduzione italiana della medesima fatta a quegli anni in Palermo del dottor Scasso.

Digitized by Google

Dalla tipografia *Abbate* uscì in Palermo alla luce nel 1814 il primo tomo della *Storia filosofica e politica di Sicilia dell' avvocato Silvio Buccellato*. A sì pomposo titolo vien dietro uno non men pomposo avvertimento, che l' A. regala al pubblico sotto il nome di *editore*. Vi si dà un' idea generale dell' opera, e la partizione in varie epoche della storia, ch' ei promette di continuare fino all' anno 1812 in sei libri, l'esistenza de' quali disfavorì poi la fortuna. Afferma egli « essersi assicurato della verità dei fatti mediante lo studio indefesso con cui si ha preso a schiarire i vetusti documenti, confrontando manoscritti, verificando date, profondandosi nelle ricerche dell' antica geografia dell' isola; separando in somma a norma de' più sicuri insegnamenti della scienza diplomatica, quanto vi ha di sincero, da ciò che l' *ignoranza*, *la superstizione*, *la malizia* ha supposto, od inserito di falso (pag. XIII) ». Egli si duole, che « *il più degli antichi scrittori* anzichè avere in iscopo di diligentemente porre cura a ricercare nelle oscure epoche de' primi annali dell' isola, e nelle cause segrete de' diversi governi indi succeduti, tutti que' frammenti possibili di storia, che dar ci potrebbono se non compiuta, almeno una più giusta idea delle cagioni de' fatti e dello stato pubblico dell' isola ne' differenti tempi; si han dato talento più presto di ammucchiare fatti incerti, onde trarne millanti e chimere (*A' leggit. p.* 1.) ». Altrove a lui sembra, « che il *Fazello* agognando di emulare i classici della storia, ha con ciò emulate ancora le loro chimere (*Prologom. pag.* 18) ». In somma, « che questa isola *ha vaneggiato* finora nella sua storia, » e che però *una nuova* or egli ne offre *scevera dell' usato adulare* (Lett. dedic. a S. A. R.). *Quid dignum tanto feret promissor hiatu*? Vediamolo di grazia.

A far credere veramente, che questa *Storia fi-*

Digitized by Google

losofica e politica sia cosa al tutto *nuova*, fu quasi una necessità al suo autore il premettere, or per bocca dell' *editore*, or per la propria, quelle tante braverie riferite di sopra, e, per quanto più potè, far calare di credito presso la nazione, fino allora *vaneggiante nella sua storia*, gli scrittori di cose patrie che lo precedettero, senza far distinzione di buoni e di cattivi, de' menomi e de' massimi: Un Mongitore, un Maurolico, un Fazello e parecchi altri di questa sfera, non sono che pigmei a petto al gigante *storico-filosofo*. È stato un delirio della Sicilia l'opinione di trovar nel Mongitore il suo Varrone, nel Maurolico la vera norma di un compendio storico *absque amore et odio*, e nel Fazello il padre della nostra istoria. Ma non fu forse costui il primo a sviluppare dal caos i nostri annali? Non mostrò egli il primo che far potevasi un corpo di tutte le membra qua e là disperse in varj antichi autori? e in vece di rampognarlo, come fa il N. A. di avere fin anco adottato *le loro chimere*, non era del senno *di un filosofo* il far rimarcare, che i difetti di questo sommo istorico appartengono più al suo secolo, che al suo genio; e che se egli avesse scritto a questi giorni, avrebbe unito alle sue cognizioni particolari quelle del nostro secolo, e formato così una eccellente istoria?

Io non voglio far parola nè dello sconcio stile, di che usa l'autore, nè delle scorrezioni di lingua che spesso s'incontrano nella sua filosofica istoria, ma passar non debbo sotto silenzio le contraddizioni, ed i grossolani errori, ne' quali soventi volte egli cespica. Tali sono, per atto d'esempio, quando descrivendo il carattere del più amabile, e del più umano degli antichi re di Sicilia, Gelone, ci dice che egli « sapendo sempre ben prendere le forme alla sua *ambizione* più utili, i *delitti* coverto avea *di usurpatore* con tutte le qualità di gran re (a pag.

Digitized by Google

103) ». E così forse scrisse l' A. , per darci un saggio della maniera onde render *nuova* uua storia, e *scevra dell'usato adulare*; perocchè, bonariamente premendo un pò avanti le orme de' vecchi storici, detto egli aveva tutto l' opposto. Gelone non si fa più *co' delitti* cammino al trono : nò , non è *un ambizioso usurpatore*, ma « ornato di prerogative, che possono innalzare un privato al principato, *non dovè che al suo merito* l'essere da cittadino al grado passato *di sovrano* (pag. 85) ».

Da chi ha letto gli antichi e i moderni storici si sa, che Gelone terminò di vivere in sul fiore degli anni e della gloria, che, salito assai giovane sul trono di Siracusa, le sue famose vittorie, l'ingrandimento del suo regno, il nome illustre ch'egli acquistossi di principe valoroso e magnifico appò i Greci, e' Romani, il tutto passò nel breve periodo di sette anni, e ch' ei morendo, raccomandò a Polizelo suo minore fratello di sposare la sua giovine moglie, Demarata. Il N. A., per voglia di dir *cose nuove*, fa morire Gelone in una *vecchiezza rispettata* ; fa premorire al marito quella povera giovinetta, scrivendo che i Siracusani *memori de' di lui benefizj un superbo monumento gl' innalzarono fuori della città, ove era stata sepolta Demarata sua moglie* (pag. 84). Malgrado però ch' ei si contraddica, ha la buona fede di farla poi rivivere alla pagina 91 , e di rallegrarci narrando le sue seconde nozze con Polizelo.

Un saggio della *filosofia e sincerità* della sua storia, e non più. Esso si rinviene nel *cenno cronologico* di tutta l' opera, che l' *editore* afferma avere dall' *autore* stesso ottenuto. Egli spacciatamente vi dice, che *dopo l' intera conquista fatta dai Romani dell' isola, scorsero in circa tredici secoli muti per noi d' ogni luce di scienze ed arti* (p. XV). Se l' indole del nostro prospetto ci concedesse più

Digitized by Google

larghi confini, noi mostreremmo che non ostante l' abbassamento in che fu tenuta la nazione per sì lungo periodo, e sotto la repubblica e gl' imperadori di Roma e sotto que' di Bizanzio, e i Goti, e i Vandali, e i Saraceni, non le venne mai del tutto meno la gloria delle lettere e delle arti, e rimettiamo per ora i lettori alla biblioteca del Mongitore, o alla storia letteraria del Tiraboschi, ove di più cultori delle medesime in que' meschini tempi si fa accurata menzione. E tanto basti, perchè dall'unghia si ravvisi il leone.

Ci rimane a parlar solo di due opere, scritte a dimande e risposte che hanno per iscopo d' istruire i fanciulli nella patria istoria; scopo per altro assai di per sè stesso importante, ma più che altri mai assai malagevole a raggiugnere con felicità di successo. La prima di queste opere ha per titolo: *Considerazioni elementari della storia di Sicilia del sac. Nicolò Gianfala, per uso della gioventù, con note dell' A.* Palermo 1814, in tre tometti in 12. Benchè negar non gli si possa il merito di avere con diligenza attinto i fatti dalle pure sorgenti degli originali, ch' egli va allegando a piè di pagina, non lascerò di fargli riflettere, che con le lunghe risposte a parecchie dimande, le quali non sempre hanno un natural nesso colla serie de' fatti, carica di soverchio la memoria de' ragazzi; dal che ne deriva ch' ei far non vi possano la necessaria attenzione, e proferendole alla maniera di pappagalli ne venga loro più presto svogliatezza che amore. L' impazienza di questa età non comporta nè lunghe narrazioni, nè lunghi ragionamenti. Io credo ch' egli avrebbe fatto assai meglio offrendo loro brevi racconti, scegliendo de' tratti sentimentali che vanno a sangue di qualsivoglia età, e che fanno loro discernere il giusto dall' ingiusto, e per mezzo dell' istinto gradatamente sviluppano la loro ragione. A che prò par-

Digitized by Google

lar loro di guerre, di assassinj, di rivolte? Per fare che elli amino la storia, e si formi a un tempo il loro cuore, bisogna presentar loro azioni di beneficenza, di compassione pei mali dell' umanità, di paterno amore, di filiale riconoscenza, di moderazione, di cittadinesche e sovrattutto di cristiane virtù. Per solleticare in oltre la naturale loro curiosità, e darle util pabolo, fa d'uopo esporre alla pronta loro immaginativa un quadro de' costumi, de' caratteri, delle abitudini, della maniera di vivere de' varj popoli che abitarono questo suolo, delle loro arti, delle scienze, di ciò che fa conoscere lo stato e il progresso dello umano spirito. Menerà sempre *fuor* di cammino le tenere menti de' suoi allievi, ove il precettore non voglia, o non sappia usare di questa industria. Un compendio della nostra storia per uso de' giovani studenti, delineato sotto questo punto di vista, e che nulla lasci a desiderare, con ragione attende il pubblico dai lumi e dalla sperienza del sig. dott. *Giovan Battista Nicolosi*, scelto a ispettore de' regj studj normali di Sicilia. Egli non risparmea nè fatica, nè tempo perchè coll'istancabile suo zelo concorra all' avanzamento della pubblica istruzione; e in riguardo al metodo, di che è parola, ne ha già dato un saggio col *Compendio di Geografia ad uso di quelle scuole* ch' è presso a pubblicarsi, promettendo un simil lavoro anche per la storia.

Per nulla però si raccomanda l' altra opera, che promettemmo già di annunziare. Ella ha per titolo: *Principj della storia generale di Sicilia per istruzione de' giovani* dell' Ab. * * * *Palermo* 1813. Il suo autore = *in guisa d' orbo, e senza luce,* = *che non sa ove si vada, e pur si parte,* = non altro ha fatto che un guazzabuglio, un caos di citazioni, di note, di erudizione a contrattempo, e ciò ch' è peggio di strafalcioni, di errori, *e cos' altre d' arrestare il sole*.

Digitized by Google

Ci basti addurne qui solo un esempio: e questo è, quand' egli di due persone omonime, distanti presso a un secolo l' una dall' altra, dispari di stato, di professione, di culto, ne fa una sola, confondendo Giuliano apostata con Giuliano d' Eclana, un imperadore con un vescovo, un disertore della fede con un traviato teologo, che deposto dalla sua sede per cagione di pervicacemente sostenere gli errori di Pelagio, venne a finire in Sicilia miseramente i suoi giorni (6). Nè di questo meschino

(6) L' A. fa queeta dimanda: *Non vennero in Sicilia in questi tempi altri eresiarchi?* Al che fa che così risponda il suo discepolo: *Si, vi venne Rufino d' Aquilea, fautore degli errori di Origene* (non però eresiarca), *e Giuliano l' apostata, uno de' promotori della falsa dottrina dell' empio Pelagio*: tom. 1 a pag. 368. Aneddoto veramente prezioso, che l' elegante biografo di questo imperatore, *il sig. de la Bleterie*, e il recente traduttore delle di lui opere, il dottissimo corcirese *Petrettini*, omesso non avrebbero, ove per buona ventura ne avessero avuta notizia! e di somiglianti *aneddoti*, che l' A. dice (e dice il vero) *non leggersi in qualunque altra storia* (a pag. XXXI.), formicar se ne veggono a ogni tratto. Così a f. 236, dice *che i Cartaginesi vennero in Sicilia in soccorso di Terone*: a f. 241, che *Eschilo fu siciliano*, come *Ulisse trojano*: a f. 218, che *Mosco e forse ancora Bione, celebri poeti pastorali, ed il siracusano Teocrito fiorirono sotto l' antico Gerone*: a f. 249. E però si protesta l' A. a f. XXXII: che *si è solo industriato di rapportar ciò che buono fosse e vero*, benchè modestamente egli dubiti esservi *forse*

Digitized by Google

aborto avremmo noi fatto parola, se in fronte del suo libro non ci avvertisse l' A. ch' egli lo ha singolarmente destinato *alla istruzione de' giovani*, e *ad uso delle regie scuole normali*: e però ci piace tenere in conto di una ridevole vanità il vanto, che si dà il medesimo (*prefaz. alla p. XXXII. not. a*) di essere stata questa sua fatica bene accolta da coloro, cui ne apparteneva la direzione.

Ma per distrigarci alla fine da questo pruna jo, e spaziarci in più ameni e ben coltivati campi, rammentiamo dapprima con vera conpiacenza un *saggio*, a dir cosi, *di sicula istoria*, ma scritto e pensato in maniera a convincere chicchessia de' lettori, che l'autore di esso gli è uno di que' rari, *quos æquus amavit Jupiter*: che da lui a buon diritto attende la nazione un corpo della sua storia, qual lo richiede la filosofia del nostro secolo, e di cui, in tanta apparenza di ricchezza chi si lagnasse sentirne ancora disagio, non lagnerebbesi a torto. Che se per avventura esagerati oltre al vero sembrassero a taluno questi nostri sentimenti per riguardo al signor *Saverio Scrofani*, di cui intendiamo a questo luogo

---

nel suo libro molti difetti, dei quali non lascia tuttavia di darne il perchè: *Si ponga mente, che sono stati essi* (difetti) *scritti per giovani, che suppongonsi di non aver cognizione alcuna della storia del proprio paese*: a f.XLII. Oltre di questa opera da lui composta per istruire i giovani, un' altra ne promette pei *provetti* e gli *adulti*, cioè la *Storia letteraria di Sicilia*, *che se un giorno il cielo permetterà di recarla a perfezione, spero* (dic' egli) *darla alla luce* v.nota a f.223 E qui è da sclamare con Montaigne: Oh Pitagora! perchè non scongiuri tu questa tempesta!!

Digitized by Google

far parola, lo pregheremmo a farne giudicio dalle molte sue produzioni letterarie, fra le quali l' Europa dotta ha reso primamente giustizia al di lui *Viaggio per la Grecia*, pubblicato per la prima volta a Londra in forbito volgare idioma nel 1799, (7) e quindi in tutte quasi le più colte lingue rivolto, non che della sua *Storia delle Guerre servili in Sicilia sotto i Romani*, edita a Parigi l' anno 1806.

Questa *Storia* può considerarsi come una parte di una più lunga opera, da lui composta mentre trovavasi ancora in Francia, e che fra non molto verrà pubblicata col titolo: *Della dominazione degli stranieri in Sicilia*. Noi l'annuziamo con le parole stesse con che se n'è fatto cenno nel tomo secondo dell' egregio *Giornale Arcadico di Roma* (aprile 1819).

«Essa tratta in generale de' cambiamenti politi-

(7) Questo *Viaggio*, che il signor *Scrofani* intraprese per commissione del senato di Venezia, fu prontamente rivolto in inglese a Londra; in francese a Parigi con l' addizione di un terzo volume, contenente tutto cio che appartiene al commercio delle allora isole venete nel Levante, e in tedesco a Lipsia. Con molta lode ne parlano il sig. di *Chateaux Briaut* nella prefazione al suo *Voyage dans la Palestiue*: *Malthe Brun* nella sua *Geographie*: *Cesarotti* nelle *Lettere*, e nelle loro prefazioni i traduttori di esso. Il pronto spaccio, e le continue ricerche malgrado delle molte ristampe che sene sono fatte in Italia, raro ne han reso oggi giorno e malagevole l' acquisto. I connazionali dell' A., a riparar l'onta di non averne finora onorato i loro torchi, pensano ora a riprodurlo in Palermo sotto gli occhi dell' autore medesimo.

Digitized by Google

ci introdotti dagli stranieri in questo paese, da' primi tempi storici fino al principio del regno felicissimo di Carlo III Borbone. Approssimando e confrontando fra loro i fatti antichi c moderni l' A. si propone nell' introduzione di manifestare *per quali vie gli stranieri giungessero in Sicilia, con quai mezzi vi si tenessero, per quali cagioni e in qual modo l' abbandonassero: in ultimo quanto a quest' isola in sì fatta mischianza d' ospiti, di leggi, di costumi, beneficio o danno siane avvenuto.*

« Mentre i Letterati Italiani sono stati rivolti a sostenere il nobilissimo cadente edificio della pura lingua de' loro antichi maestri toscani, è ben da vedersi che l' egregio scrittore abbia cercato di narrare i fatti della sua patria in quel severo stile del quale l' Italia vanta eccellenti modelli ne' Villani, nel Machiavelli, nel Guicciardini, nel Davanzati e in molti altri insigni storiografi. Nè questa nostra credenza andrà fallita, se riguardiamo al *saggio*, ch' egli ne ha dato nelle allegate *Guerre Servili*, e se tutta l' opera corrisponde a' due passi a noi trascritti da un nostro corrispondente. »

Dopo aver parlato l' A. del regno di Gelone, e della felicità e grandezza della Sicilia sotto questo principe, descrive le violenti rivoluzioni avvenute da Gelone sino a Geronè II, e coll' usata eleganza e concisione del suo stile fa egli riflettere come in tai vicende « maraviglioso quanto lacrimevole fu talvolta lo scorgere in così vario alternare di beni e mali nello stesso tempo, e su lo stesso terreno unite con mostruoso accordo, ferocità di costumi e squisita urbanità; tirannia e libertà; accoppiati nella stessa città odj eterni a' tiranni e servile sommessione; gli inventori industri di pacifiche arti, e d' istrumenti distruggitori degli uomini; albergare nelle stesse corti e Stesicoro e Falaride; i Dionisi e Platone; il piacere e i tormenti; allignare in fine nello stesso cuore

Digitized by Google

insigni tradimenti e fede incorrotta; crudeltà e clemenza. Così per duro vicendevol corso trascorrendo d' una in altra fortuna, ma più afflitta nella avversa che confortata nella buona, cedette in ultimo quest' isola dopo quasi 300 anni al fato di Roma non già senza lor sangue, e sua gloria ».

Passando poi l' A. alla dominazione de' Romani in Sicilia, « nè mancarono, dic' egli, tra' Siciliani in sì lunghi anni, pregiati ingegni che nelle lettere, nelle scienze ed arti la fama e il lustro rinnovassero de' loro antichi. *Filino d' Agrigento* fu l' istorico e il compagno di Annibale, non men forse illustre per lui che per Polibio Scipione. *Diodoro d' Argira*, detto il Siculo, sostenne nell' istoria e nella greca favella la chiarezza della patria. *Sosicle d' Agrigento* tolse con sua eloquenza i pacifici agricoltori della ruina, e divenne l' amico di Pompeo Magno, presso cui difendevali. *Cecilio Calattino*, intimo d' Augusto, non invilì le lettere con l' amicizia del principe. *Scopa siracusano*, mattematico e meccanico insieme, adattò il primo fra' Romani, lo gnomone al quadrante. *Celso Apulejo* di Centoripi dopo avere scritto di botanica e d' agricoltura, compose un trattato per disavventura perduto, su la rabbia de' cani. I *due Filonidi*, l' uno *d' Enna*, l' altro *di Catania*, furono sotto Tiberio i medici più riputati di quell' età. Nacquero pur essi in Sicilia *Flavio Vopisco*, uno de' sei famosi scrittori della Storia Augusta: e quel *Lupo*, insigne poeta, compositore, ed attore di sue tragedie, e quel *T. Calpurnio*, che nell' egloghe non cedette se non a Virgilio. In fine le arti, la splendidezza in quest' isola seguirono gli ottimi studj, e divennero pur esse, nell' epoca di cui ragionasi, oggetto di maraviglia a non pochi stranieri, che da lontane regioni visitaronla; e a tal si venne, che Roma stessa chiamò da quella contrada i primi artefici delle sue morbidezze, e de' suoi tea-

Digitized by Google

tri, e cambiando dopo la conquista di Siracusa, gli antichi insanguinati costumi in atti delicati e gentili, per la prima volta cinguettò d'arti e d'artisti (8) ».

Credemmo, (anche a rischio della taccia d'indiscreti,) non dovere qui ommettere questi due brani della promessa istoria del *sig. Scrofani*, che i dotti estensori dell'Arcadico dànno per saggio di elegante e forbito stile; affinchè maggiore nella nazion nostra se ne muova l'espettazione e la brama, onde porger voti all'A. che al più presto possibile le ne faccia il dono.

(*G. Bertini*)

(*sarà continuato.*)

---

(8) Questo quadro dell'antica nostra letteratura, e coltura delle arti nel solo periodo della dominazione romana, con maestra mano delineato dal *signor Scrofani*, servirà a far discredere il sopracennato *autore della Storia filosofica e politica*, di quanto falsamente ha egli avanzato a carico del nome siciliano.

Digitized by Google

Memoria sulla rendita rurale di S.Scuderi *dott. in legge, regio professore di economia, commercio ed agricoltura dell' università di Catania, socio corrispondente dell' accademia I. e R. dei georgofili di Firenze, del reale istituto d' incoraggiamento di Napoli, della società pontaniana, dell' accademia colombaria fiorentina ecc.*

La rendita rurale non è altro, che l'annuo frutto del valore, che precedentemente si è accumulato, o del travaglio, che precedentemente si è fatto sulle terre, per metterle in istato di coltura, ponendo in opera le loro fisiche proprietà, e disponendole a ricevere l' influenza degli agenti naturali, efficaci cooperatori della vegetazione. Questa rendita è la porzione, che rimane dalla totalità del prodotto annuo *delle* terre, dopo essersene dedotti il valore delle spese di anticipazione, ch' è in gran parte consumato nella mercede delle braccia operose, e quello del profitto de' fondi circolanti, che hanno anticipato queste spese, e tutto ciò ch' è stato necessario per la coltura giornaliera delle terre.

Fra i diversi impieghi del travaglio umano, che val quanto dire l'agricoltura, le arti, il commercio, il primo è quello, in cui la rendita è più divisibile dalla mercede, e dal profitto, e perciò più atta ad essere esattamente calcolata. Dappoichè questi tre valori nell'agricoltura sogliono ordinariamente appartenere a tre persone diverse. La rendita appartiene al proprietario, la mercede all'operajo, il profitto al fittajuolo. Ciò avvien precisamente in tutte *le* terre, che dansi in affitto. Imperciocchè il canone *di* queste o l'annuo valore, che ne rieava il pro-

Digitized by Google

prietario è identicamente ciò che dicesi rendita rurale. Ma ne' terreni, che tengonsi in economia, la rendita si confonde col profitto, come altresì in quei pochi che coltivansi dagli stessi piccioli proprietarj delle infime classi del popolo, la rendita, e il profitto si confondono con la mercede, noi facendoci a ragionare della rendita rurale, supponghiamo il caso della distinzione de' tre accennati valori.

Egli è fuori dubbio, in conseguenza del fin quì detto, che la rendita delle terre debba costantemente corrispondere all' annuo frutto del loro valore. Questa corrispondenza è la base fondamentale e costante della rendita, avvegnachè tutte le circostanze dalle quali per avventura può essere alterata, son da riguardarsi come mere variazioni momentanee, le quali aggiransi sempre intorno a questo rapporto, come a lor centro comune, sì che questo in final risultamento, e in poco tempo prende sempre il suo ascendente, e la sua forza. Fermandoci pertanto in questo intendimento, procuriamo d' indagare l' origine di queste variazioni, e di osservarne gli andamenti, e gli effetti.

Siccome i fondi circolanti son quelli che metteno in attività le terre coltivabili; così essi han la prima, e la più immediata influenza nel tassare a queste il loro frutto annuale. Dappoichè il possessore di un fondo circolante suole sempre impiegarlo in quell' uso di fondo accumulato, che gli dà un profitto maggiore, o in quello almeno che gli assicura un profitto ordinario, dedotte le spese di anticipazione, e sovrattutto la mercede delle braccia operose. Quindi il valore, ch' egli offre al proprietario del fondo accumulato, e nel nostro caso al proprietario delle terre, per ricevere da costui la facoltà di farne uso, suol esser quello ch' egli suppone, che gli possa rimanere, dopo aver dedotto i due mentovati valori. Or, ciò che gli somministra il mezzo di

Digitized by Google

far questa deduzione, e che gli suggerisce insieme il modo di regolarla, è senza dubbio il prezzo, a cui egli vende i prodotti del terreno. Segue pertanto che tutte le circostanze, le quali influiscono nell' accrescere, o nel diminuire il prezzo di mercato de' prodotti del suolo, influiscono implicitamente nell' accrescere, o nel diminuire la rendita territoriale. E se vi ha de' prodotti, il prezzo de' quali basta appena a rimborsare il profitto, e la mercede, questi allora non danno alcuna rendita al proprietario.

La prima tra le circostanze, di cui favelliamo, è lo stato di coltura, di popolazione, e di opulenza del paese. Ove i progressi del viver civile, e dell' industria son giunti a procacciare al travaglio rurale una sufficiente copia di fondi circolanti, questi sono al caso di somministrare a' fondi accumulati una rendita confacente. Presso queste nazioni tutti coloro che pretendono in fitto le terre, incoraggiati dalla probabilità di trar dal prezzo de' lor prodotti non pur il valore del profitto, e delle spese di anticipazione, ma quel bensì della rendita, s' inducano ad offrirla con una certa liberalità al loro proprietario. In un paese però poco incivilito, e dovizioso i terreni non possono somministrare a' proprietarj, che una rendita assai tenue, perciocchè la scarsezza dei fondi circolanti, ed il basso prezzo de' prodotti del suolo non possono ammetterne una di qualche rilievo. Nel periodo similmente di una rozza, ed incolta società non vi ha, che le derrate puramente alimentarie, che dieno una qualche rendita al proprietario, ma quelle che servono al vestito, all' alloggio, ed agli agi della vita non gli dan rendita alcuna. Il perchè molti proprietarj dell' America settentrionale offrono gratuitamente le loro foreste a chiunque voglia reciderle. La sola corteccia degli alberi boschivi è in molti paesi del nord dell' Europa l' unica parte del legname, che ha valore: il rima-

Digitized by Google

ta. Da quì hanno origine le variazioni della rendita delle terre corrispondentemente a' lor prodotti diversi.

E primieramente: in tutti quei generi di coltivazione, in cui le piante, oltre il soccorso della terra, tiran giovamento dalle acque discorrenti, il valore della rendita è maggiore del valor del profitto, e di quello della mercede. Sui terreni irriguj in effetto havvi una grande accumulazione di travaglio precedente. E il travaglio giornaliero, che in lor si fa, ch' è quanto dire la mercede della mano d'opera, è di poco momento rispetto alla prontezza, onde le piante germogliano, e fruttificano. Ecco adunque fra i diversi travagli campestri quello che dà una rendita maggiore.

I campi frumentarj danno una rendita costante al proprietario, ed un profitto, che le più volte è ben considerevole a chi imprende a cortivarli. Ma attesochè dilatansi in grandi, e sterminate estensioni, e non han d' uopo in generale di assidui lavori non consumano in mercede un valor molto grande. Dal che segue che non sien punto favorevoli all' aumento delle braccia operose, e perciò a quello della popolazione. I paesi frumentarj in fatti come la Barberia, la Morea, e più altri si rimangono sempre in molta penuria di abitatori. Ed il maggior commercio di asportazione di grani, come dice il Conte Verri, è un indizio di spopolazione, e di miseria ne' popoli.

I vigneti ammettono un numero di operaj assai maggiore di quello delle biade. Una lega di terreno posta a vigneto mantiene 2504 giornalieri, laddove posta a granaglie ne mantiene appena 1390(1).

---

(5) Beausobre *Introduzione allo studio della politica e del commercio ecc.* tom. 1. f. 12.

Digitized by Google

La rendita in conseguenza, che si ottiene dalla coltivazione della vite è tanto minore, quanto è maggiore il valor, che viene assorbito dalla mercede della mano d'opera.

Il prodotto della coltivazione degli olivi, e de' gelsi va sovra ogni altro a prò della rendita. Quindi gli oliveti, e i gelseti influiscono direttamente sull'incremento della ricchezza de' proprietarj. La loro influenza ciò non ostante non è secondata dalla estensione, e dall'abbondanza de' lor prodotti, proporzionati, come sono, ad una richiesta variabile, e ristretta.

Il prodotto de' boschi infine va pressochè nella sua totalità in favor della rendita. E se il bisogno del legno esigesse una produzione così estesa, come quella che richieggono gli altri bisogni della vita, che son più variati, e ripetuti, non sarebbevi al certo un impiego rurale più utile di questo ai proprietarj.

Quando la rendita, e il profitto non son divisi tra due individui della società, ma appartengono ad una medesima persona, allora le variazioni di aumento, o di decremento del prezzo di mercato de' prodotti rurali comunicansi direttamente, e con una immediata, ed esatta proporzione a questi due valori, con accrescerli, o diminuirli nelle loro quantità rispettive. Quando però questi due valori son divisi tra due particolari, e la rendita è stabilita tra costoro, per un dato tempo, in una valuta annua costante, per via di una espressa stipulazione, il che forma segnatamente gli affitti de' terreni, allora le variazioni di aumento, o di decremento del prezzo di mercato de' prodotti campestri incontrano nel canone invariabilmente stabilito un ostacolo a potersi comunicare in proporzione alla rendita, e al profitto, e tornano per conseguenza a danno di uno di questi valori, e a giovamento dell'altro. Costituita

Digitized by Google

a cagion di esempio invariabilmente per due anni la rendita di un podere, se i suoi prodotti nel primo si vendono a prezzo alto, il profitto tira a sè tutto il vantaggio del prezzo, e la rendita resta minore di quella ch'esser dovrebbe; se per l'opposto nel vegnente si vendono a prezzo basso, questo sarà forse appena sufficiente a pagar la rendita, che divien maggiore di quella che dovrebbe essere, e non lascerà alcun residuo di valore in vantaggio del profitto. Nel primo caso l'affittuale farà un guadagno a danno del proprietario, e nel secondo il proprietario lo farà a danno dell'affittuale. Ecco la ragione, per cui in tutti i paesi, ne' quali predomina universalmente il costume di darsi in fitto i terreni, la condizione de' proprietarj, e de' fittajuoli non è mai delle più felici, perciocchè ambidue sono nell' alternativa di scapitare ne' loro veri interessi.

Non è già che i proprietarj, i quali coltivano da per loro le proprie terre, non vadano soggetti alle variazioni dell'aumento, e del decremento del prezzo di mercato de' loro prodotti. Ma costoro, proseguendo sempre nel possesso, e nella coltivazione de' loro poderi, trovan modo, onde compensarsi, dopo un certo corso di tempo, delle variazioni accennate, talchè i loro interessi si bilanciano, e pongonsi d'accordo con l'andamento generale del commercio, e con lo stato di opulenza della lor nazione. Costoro, qualunque sieno le enunciate variazioni di prezzo, nel corso di venti, o trent' anni, compensano in modo i prezzi bassi con gli alti, che trovano in un prezzo medio proporzionale quel giusto, e competente valore, che è la conveniente ricompensa della specie particolare del loro travaglio. Or, questo compenso non può giammai aver luogo nel sistema degli affitti delle terre per un breve spazio di tempo. Imperciocchè in questo, cessando il fitto, svanisce il mezzo di contrapporre una variazione di prezzo

Digitized by Google

ad un'altra, e gli effetti di queste variazioni rimangono isolati sia a detrimento de' proprietarj, sia a danno de' fittajuoli. Qnesto compenso all' incontro può senza dubbio effettuarsi negli affitti di una lunga durata. Poichè in questi l'affittuale, e il proprietario, convenendo tra loro per una rendita, che durerà lungamente, pongono attenzione di necessità alle variazioni anzidette, delle quali non fan che prendere per approssimazione la media proporzionale. Per tal via il compenso, di cui facciam parola, diviene una conseguenza naturale del corso ordinario delle cose. Quindi è che, oltre alle tante ragioni, che attestano i vantaggi degli affitti a lungo tempo, e sulle quali crediam superfluo l'intrattenerci, havvi anche quella che quì discorriamo, e che pone in chiaro una lucidissima verità di campestre economia, che è forse una delle più utili conseguenze del presente tema.

E a dir vero, se cade molto in acconcio, dopo le nozioni generali, che finora abbiam date intorno alla rendita territoriale, il fermarci a ragionare alcun poco su di quella di Sicilia, e il ricercarne la natura, le vicende ed i mezzi di migliorarla, non possiam da altro prendere le mosse, che dall' inculcare nelle nostre faccende rusticane la riforma in quistione: quella cioè di stabilirsi a lungo tempo la durata degli affitti de' terreni. Per la qual cosa siam nella ferma opinione che gli affitti delle terre in Sicilia, e spezialmente delle sative, non dovrebbero essere di uno spazio minore di anni trenta, o per lo meno venticinque, e sostenuti esser dovrebbero da tutti i soccorsi delle leggi, e del foro, e tali che fossero obbligatorj sì per gli eredi de' proprietarj, e degli affittuali, che per i nuovi acquisitori delle terre affittate.

Da sì lodevole costumanza seguirebbe senza alcun dubbio che sole sarebbero capaci d' intraprendere un affitto di tal sorta quelle persone, che per la

Digitized by Google

loro conveniente fortuna avrebbero i mezzi, ed i fondi circolanti necessarj alla buona coltivazione dei poderi, i quali farebbero per loro le veci di altrettante proprietà rusticali, nè si darebbero l' animo d' intraprenderlo tutti coloro che mancherebbero di questi mezzi. Perchè è un grave discapito della nostra agricoltura che gli attuali nostri affittajuoli sieno in gran parte di coloro, i quali mancano affatto de' capitali necessarj alla coltivazione delle terre, ed accignendosi ad un affitto di pochi anni, tolgono a grandi usure questi capitali da' nostri mercadanti. Effetto di questo disordine è che il loro profitto viene dirò così invaso dalle usure, che pagano, e che la rendita, che offrono a' proprietarj è conseguentemente assai tenue. Ond' è che i travagli, e i profitti dell' agricoltura, anzicchè volgersi ad utile delle sole classi, che sonovi addette, si comunicano al commercio, ovveramente alla classe de' mercadanti, in cui principal vantaggio alla perfine si arano le terre, si affrontano i rigori delle stagioni, e si mietono le biade. Che se altri dicesse che la lunga durata degli affitti potrà scoraggiare chiunque dall' intraprenderli, e farà che si manchi di affittajuoli, risponderei che avverrebbe senza alcun fallo il contrario, perciocchè la certezza di trar da un terreno, che divien quasi proprio, tutto il frutto de' miglioramenti, e delle specolazioni che vi si fanno, invoglierà facilmente le persone facoltose a questa specie particolare d' industria. E l' esempio delle nazioni, presso le quali gli affitti s' intraprendono a lungo tempo, giustifica pienamente la massima, che vogliamo inculcare.

Nè minor vantaggio con ciò si otterrebbe in riguardo alla somministrazione della così detta *colonna agraria*, come oggidì si pratica fra noi. Consiste questa, com'è noto, nel bestiame, concime, sementa, anticipazione di frumento, e in altri soccor-

Digitized by Google

si che il proprietario dà al fittajuolo, e non altro suppone, che l'estrema insufficienza di costui a far da sè siffatte provvigioni. La somministrazione della colonna suole implicitamente recare un vantaggio al proprietario nello stabilimento della rendita, e perciò una corrispondente diminuzione di profitto in detrimento dell'affittuale. E costui prende in tal guisa il carattere di un castaldo, di un coltivatore, e nulla più, ed ha poca cura, ed attività nel coltivare un campo, da cui non altro ricava, che la sua semplice diurna mercede, talchè scemando ognor più i suoi profitti, e deteriorando vieppiù la sua fortuna, non è colpa se spesso defrauda il proprietario del pagamento della rendita. Di ciò si han prove giornaliere appo' noi, ed è cosa ben evidente e notoria che da convenzioni di tal fatta nè i proprietarj, nè gli affittuali possono sperare una vera utilità. Ma un' impresa di lungo fitto suppone nel fittuario, come abbiam detto, il possesso de' fondi circolanti, e di tutti i tempi conducenti al suo scopo.

Quanto più la condizione de' coltivatori è infelice, tanto più la rendita de' proprietarj si diminuisce, e vien meno. Che direm de' contratti di *subaffitto*, *di terraggio*, *di metateria*, che si costumano in Sicilia? Il proprietario dà in fitto le sue terre a un agricoltore specolante detto *arbitriante*, *borgese*: costui le dà in secondo affitto ad un agricoltore men facoltoso di lui, detto *inquilino*. Tutti e tre stabiliscono fra loro diversi patti, i quali non altro attestano, che i loro sforzi scambievoli, onde supplire a' mezzi di coltura, chè non sono in lor potere, e vincersi a vicenda nella dura lotta, in cui sono alle prese.

Questi patti variano, secondo le diverse preparazioni, che fansi alle terre, e secondo la lor maggiore, o minore fecondità. Quando il proprietario fa i novali, e somministra la sementa al

se ad enfiteusi. Ma la perpetuità del censimento, anzichè esser cagione dell'infruttuosità delle terre, dà piuttosto occasione al loro miglioramento, e all'incremento della lor produzione. Quest'aumento però non va ad utile del primo proprietario, o del concedente, il qualé riscuote costantemente il solo canone pattuito nella concessione, ma sì bene nel concessionario, il quale divenuto padrone del podere, si appropria a buon dritto il frutto de'melioramenti, che fa in esso. Questa in conseguenza è in altri termini una specie di compra e vendita, per la quale il concedente, abbenchè conservi appo sè il dominio diretto del podere, può impropriamente dirsene il padrone. E però la sua rendita non va calcolata sul canone, che egli ne ricava, stabilito, come fù, nell'epoca della concessione, ossia quando il terreno non era posto alla dovuta coltura, ma bensì sopra quell'altra porzione di rendita che ne ricava eziandio il concessionario. Noi in effetto non conosciamo in Sicilia terre più fruttifere di quelle censite, ed ognun sa che il censimento è stato, ed è conosciuto universalmente qual unico mezzo, onde porre in opera le terre inculte. In qual guisa avvien poi che i proprietarj siciliani si accommodino amichevolmente co'loro affittuali, ricomprando le terre date in fitto? Interpretando quest'idea nel senso del censimento, ciò può solo intervenire nel caso che il concessionario non paga il canone, ed allora il concedente acquista per legge il dritto di riprendersi il podere, pagando i melioramenti. Ma come mai i nostri proprietarj riacquistano a titolo di dote le loro terre? Forse sposandosi con le sorelle, o colle figlie de'loro enfiteuti? Ogni siciliano sel vegga. E quanto infine al prezzo elevatissimo degli affitti di oggidì, ossia di quei del 1821, si vedrà da quì a poco se questa sia un'asserzione, che regga a fronte del fatto, e della verità.

Digitized by Google

Il medesimo si vuol dire di un' altra osservazione del cennato viaggiatore, in rilevar come fa, che la *piana* di Catania, di Agrigento, ed i contorni delle principali città di Sicilia sieno in ottima condizione agronomica, massimamente per la coltivazione de' giardini (1). Non v' ha certo tra noi chi abbia veduto vegetare una sola pianta da giardino ne' vasti campi intersecati dal Simeto, ove non altro germogliano, che cereali ed erbe da pascolo. Noi per lo contrario siamo in tal penuria di giardini, per mancanza di acque perenni, che agitiam sovente il progetto di trasportare ne' nostri terreni le acque di *Marcorrente*, come anticamente facevasi. La cosa va a un di presso dello stesso modo nelle campagne di Agrigento, e in quelle adjacenti alle principali città dell'isola. Egli è vero che queste campagne sono più coltivate delle altre, ma il loro genere di coltura non è certamente il giardinaggio. Vi si coltivano piuttosto, e pressochè generalmente, le civaje, i vigneti, gli oliveti, e poche piante da giardino, ove si può trar partito dalle acque discorrenti.

« Ma indipendentemente dal prodotto degli oli-
« vi (prosiegue il nostro autore) si adopera an-
« che in Sicilia un altro mezzo per ottener dell' olio,
« estraendolo da' granelli delle uve. Questo mez-
« zo sconosciuto agli antichi, ma di cui si fa
« menzione in diverse opere italiane del secolo de-
« cimosettimo, fornisce l' olio in proporzione di 9
« a 10 per cento (2) ». A parlar ne' rigorosi sensi del vero, io dubito fortemente che si sappia in Sicilia che i vinacciuoli sieno capaci di somministrare una qualche sostanza oleosa. I nostri amatori delle

(1) *Ibid.pag.*268.
(2) *Ibid.pag.*271.

Digitized by Google

cose agrarie potran soltanto sapere come tornò al tutto vano il tentativo fattone in Napoli nel 1819 da quel professore di agricoltura P. Onorati Columella. E sapran senz'altro che posta alle pruove questa sottile specolazione da quel regio instituto d'incoraggiamento, e fattine tre diversi esperimenti, il prodotto, che se ne ottenne, trovossi si fattamente inferiore alle ingenti spese di manipolazione, che parve ottimo consiglio a quella dotta adunanza il non farne parola. Un cafiso legale di quest'olio importerebbe il costo di circa a ducati settanta (1). Pensi ora ognuno se di questa esimia sostanza paragonabile nel costo di produzione, e perciò nel prezzo agli olj odoriferi, e alle essenze, possa farsi uso in Sicilia, come fassi dell'olio di ulivo.

Noi saremmo ben contenti da un altro lato, ove ci potesse convenire quel che il nostro viaggiatore riferisce intorno alla coltivazione delle nostre terre. « Quanto alla maniera particolare, dice egli, « di coltivare le terre in Sicilia, io non ho nulla os- « servato, che differisca dagli usi degli altri paesi(2) ». Eppure avea già detto poco prima: « la natura fa quasi « tutto per i siciliani, e l'industria non vi aggiun- « ge che pochissima cosa(3) ». Egli è chiaro da queste due asserzioni che o tutti i paesi, tra i quali i più industriosi di Europa, lasciano che la natura faccia tutto da sè nel germogliamento delle piante, o chè non vaglia il dire che il modo, onde coltivansi le terre in Sicilia non differisce da quello degli altri paesi. Ma che giova il darci un vanto, che non abbiamo? Perchè fare illusione a noi stessi?

(1) *Annali di agricoltura italiana compilati da Gio. Battista Gagliardo ecc.* tom.3.pag.165.
(2) *Ibid.pag.*262.
(3) *Ibid.pag.*269.

Digitized by Google

Le nostre pratiche agrarie differiscono pur troppo da quelle degli altri paesi, e le nostre arti campestri sono ben difettose, e manchevoli.

Ma se noi manchiamo de' principali instrumenti agrarj, che sono in uso presso i popoli colti, ne abbiam forse alcuno di particolar costruzione, che ci compensi largamente degli altri?

« Per ciò che riguarda gl' istrumenti agrarj (prosiegue il nostro viaggiatore) io ne ho visto uno « presso Catania, che è certamente di una origine molto antica. E probabilmente l' erpice primitivo, composto di un gran fastello di legno « verde, sul quale il lavoratore era montato, e che « era tirato da' bovi (1) ». Questo non è nè un erpice antico, nè un instrumento agrario, ma un mezzo comune a tutti i villici, e per altro assai grossolano, di trasportare il legno verde, o secco, le pietre, il fieno, e qualsivoglia materiale da un luogo ad un altro, ed è la così detta *stragola*. La quale, come ognun sa, è più, o men grande, secondo i materiali da trasportarsi, e consiste in alcuni grossi pezzi di legno, che incrocicchiati ad angoli retti, o nò, a piacere, sono trascinati per terra da' bovi, mentre trasportano i materiali, e il bifolco, che vi stan sopra.

« I bovi (dice egli ad altro luogo) de' con« torni di Catania sono grassissimi, e rinomatissi« mi (2) ». Queste qualità appartengono esclusivamente a' bovi della contea di Modica, e non a quei di Catania. Le razze de' primi son delle migliori che esistano nell' isola, e gareggiano anche con quelle che più si pregiano in Europa. « In alcuni luoghi della « Sicilia, prosiegue egli, è proibito di uccidere i

(1) *Ibid. pag.* 273.
(2) *Ibid. pag.* 274.

Digitized by Google

« vitelli: regolamento assai contrario alla gastrono-« mia, e questa proibizione non è tolta che per quei « che si conoscono incapaci di prosperare (1) ». Questo regolamento, che non è tanto contrario alla gastronomia, quanto lo è ai progresri della pastorizia, è stato tolto con la legge de' 24 luglio 1819, in vigor della quale è permessa per tutta l'isola la libera macellazione de' bovini.

Per una simile ragione non cade più al caso la lunga digressione, ch' egli fa sulla proibizione di estrarsi i grani, e su' regolamenti rìguardanti i regj caricadori (2). Perciocchè la legge de' 21 giugno 1819 ha già reso libera l'estrazione de' grani dalla Sicilia, ha abolito l'antico sistema delle tratte, e de' caricadori, cui ha semplicemente sostituito poche precauzioni concernenti la parte puramente esecutiva della riforma. Egli è pertanto bisogno che non vadano errati tutti coloro, i quali, leggendo l'opera del sig. Sayve, crederanno di esser tuttora vigenti in Sicilia gli antichi regolamenti sopra uno de' punti più essenziali della sua pubblica economia.

Egli è ben anco importante che abbiansi idee precise intorno alla produzione di questo cereale. « S' incorrerebbe in errore, dice egli, se si credesse « che la Sicilia sia coverta di grani: ad eccezione del-« la piana di Catania, e de' contorni di Palermo, « di Girgenti, e di Termini, che ne producono mol-« to, se ne vede pochissimo altrove, e più di due « terzi de' terreni sono sodi e coverti di macchie (3) ». È dunque pochissimo il grano, che producesi ne' fertili campi di Castrogiovanni, ovveramente negli antichi campi di Enna, detti il granajo dell' Italia,

(1) *Ibid,pag.*274.
(2) *Ibid.pag.*278, *e seq.*
(3) *Ibid.pag.*278.

Digitized by Google

è pochissimo il grano, che producesi nelle *piane* di Caltanissetta, di Caltagirone, di Terranuova, e di Noto; è pochissimo quello che producesi negli uberi e veramente frumentarj terreni, che si frappongono tra il fiume Salso, e l'Alcara? La Sicilia è forse nel rigor del termine coverta di grani, e di macchie. Le altre sue produzioni campestri son poche, e sproporzionate in riguardo alle sue biade. Si è già detto, e ridetto le mille volte ch' è ben da dolersi, e che non è di poco detrimento alla sua ricchezza territoriale, che si coltivi in essa con profusione, e da per tutto il solo frumento, il quale usurpa il posto, che vie meglio converrebbe agli altri prodotti del suolo. E questo discapito fassi ora senza alcun fallo più grave, or che i grani della Crimea, dell' Egitto, e dell' America provvedono a miglior patto i mercati di Europa, or che i grani della Sicilia non han più quell'esteso commercio esterno, di cui godevano per lo innanzi, or finalmente che la loro qualità uguagliata, e fors' anco superata da quella de' granai degli altri popoli, non può più assicurar loro la preferenza nel commercio europeo.

E perchè resti pienamente dimostrato che la Sicilia al dì d'oggi coltiva più frumento, che non dovrebbe, e che por dee da quì innanzi minor fiducia nel commercio de' suoi grani, facciasi per poco attenzione alle conseguenze, che son derivate dal ricolto dell' anno già spirato. Ottenutane una buona messe, è questo cereale sovrabbondato in modo all' interno bisogno, e se n'è estratto così poco, che il suo prezzo è caduto al di sotto dell'istesso costo di produzione. I migliori grani dell' isola si comprano oggigiorno al prezzo di cinque, in sei ducati per salma legale: prezzo che risale a quello de' primi anni del secolo passato. Or, se le nostre granaglie potessero sempre trar partito dalla costante richiesta degli stranieri, se non andassero soggetti al rischio

Digitized by Google

di ristagnare nell'interno delle nostre provincie, comunque fosse eccessiva la quantità, che noi ne coltiviamo, non sarebbe al certo mai troppa, e questo ramo di produzione sarebbe da riguardarsi come la principale, e la più copiosa sorgente della nostra privata, e pubblica ricchezza. Ma il fatto va ben altrimenti, ed è già più tempo che le biade non sono più per gli abitanti della bell'isola di Cerere le più essenziali, e benefiche fautrici della loro prosperità.

Essendo frattanto i grani la primaria, e più estesa produzione del suolo siciliano, il loro prezzo corrente di mercato è quello che regolando la rendita de' terreni frumentarj, regola implicitamente la rendita della più gran parte della superficie produttiva dell'isola. La rendita de' terreni posti ad altri prodotti non sono ugualmente, nè molto calcolate. Per lo che, ribassando appena il prezzo de' nostri grani, par che scemino a un tratto gl'introiti di tutti i nostri proprietarj, e in altri termini della maggior parte degli abitanti. Se ne ha quindi un primo effetto nel gran ribasso della rendita de' terreni. Questi non trovano più chi gli tolga il fitto, e rimangono o senza coltura, o dati a pigione per canoni assai tenui.

A maggior schiarimento di questa verità, e delle altre che nel corso di questo scritto ci è caduta l'occasione di esporre, ci sembra opportuno divisamento l'addurre alcuni fatti, ed esperienze che ci offre la nostra agricoltura, in riguardo agli andamenti, e alle vicende della rendita rurale. Noi ci farem pertanto a riandare l'ultimo ventennio degli affitti di alcuni territorj frumentarj della provincia di Catania, e di altri limitrofi a questa, e le divideremo in cinque epoche, nelle quali sono accadute le principali variazioni della loro rendita. Divideremo eziandio le terre in tre classi, secondo la loro maggiore, o minor qualità. Ne addurremo il fitto a ragion di salma metrica legale, a cui abbiam ridot-

Digitized by Google

te le antiche salme, ed in moneta di Sicilia, cui abbiamo altresì ridotto gli affitti in frumento, ricavandone il prezzo dalle assise. Faremo indi poche considerazioni sopra tutti que' punti, che attirar debbono la nostra attenzione, e che intendiamo di condurre a piena evidenza.

Epoca I. dal 1800 fino al 1806.

Territorj	1 *Classe*			2 *Classe*			3 *Classe*		
MisterbiancoOnce	2	16	7 07	2	1	1 07	1	15	16
MottaS.Anast.	0·7 3	1	12 07	2	16	7 07	2	1	1
Belpasso	0·7 4	17	9 07	3	16	18 07	2	1	1
Paternò	0·7 4	17	9 07	3	1	12 07	2	1	1
Biancavilla	0·7 3	16	18 07	2	16	7 07	2	1	1
Regalbuto	0·7 3	1	12 07	2	16	7 07	2	1	1
S.Filip.diArg.	0·7 3	1	12 07	2	1	1 07	1	15	16
Caltagirone	0·7 2	20	12 07	2	13	5 07	1	28	12
Palagonia	0·7 2	16	7 07	2	1	1 07	1	15	16
Ramacca	0·7 2	13	5 07	1	28	12 07	1	13	19
Mineo	0·7 2	16	7 07	2	1	1 07	1	15	16
Aidone	0·7 2	8	14 07	1	23	9 07	1	15	16
Piazza	0·7 2	16	7 07	2	1	1 07	1	15	16
Valguarnera	0·7 3	1	12 07	2	16	7 07	2	1	1

Digitized by Google

Epoca II. dal 1806 fino al 1809.

Territorj		1 *Classe*			2 *Classe*			3 *Classe*		
MisterbiancoOnee	3	1	12	07	2	16	7	07	2	1	1
MottaS.Anast.	0·7	3	16	18	07	3	1	12	07	2	16	7
Belpasso	0·7	5	2	14	07	4	2	3	07	2	16	7
Paternò	0·7	5	2	14	07	3	16	18	07	2	16	7
Biancavilla	0·7	4	2	3	07	2	16	7	07	2	1	1
Regalbuto	0·7	3	16	18	07	3	1	12	07	2	16	7
S.Filip.diArg.	0·7	3	16	18	07	2	16	7	07	2	1	1
Caltagirone	0·7	2	27	18	07	2	13	5	07	1	28	12
Palagonia	0·7	3	1	12	07	2	16	7	07	2	1	1
Rammacca	0·7	2	27	18	07	2	13	5	07	1	28	12
Mineo	0·7	3	1	12	07	2	16	7	07	1	15	16
Aidone	0·7	2	16	7	07	2	1	1	07	1	15	16
Piazza	0·7	3	1	12	07	2	16	7	07	2	1	1
Valguarnera	0·7	3	16	18	07	3	1	12	07	2	16	7

Digitized by Google

Epoca III. dal 1809 fino al 1816

Territorj	1 *Classe*			2 *Classe*			3 *Classe*		
Misterbianco	0·7	5	2 14	07	4	2 3	07	3	1 12
Motta S. Anast.	0·7	4	17 9	07	3	16 18	07	2	16 7
Belpasso	0·7	7	3 16	07	5	2 14	07	3	16 18
Paternò	0·7	6	18 11	07	5	2 14	07	4	2 3
Biancavilla	0·7	5	18	07	4	17 9	07	3	1 12
Regalbuto	0·7	4	2 3	07	3	1 12	07	2	16 7
S. Filip. di Arg.	0·7	4	2 3	07	3	1 12	07	2	16 7
Caltagirone	0·7	4	11 18	07	3	12 12	07	2	13 5
Palagonia	0·7	4	2 3	07	3	1 12	07	2	1 1
Ramacca	0·7	3	27 5	07	2	27 18	07	1	28 12
Mineo	0·7	4	17 9	07	3	16 18	07	2	16 7
Aidone	0·7	3	1 12	07	2	1 1	07	1	15 16
Piazza	0·7	3	16 18	07	2	16 7	07	1	15 16
Valguarnera	0·7	4	2 3	07	3	1 12	07	2	1 1

Digitized by Google

Epoca IV. dal 1816 fino al 1820

Territorj	1 *Classe*			2 *Classe*			3 *Classe*			
Misterbianco	*o·7*	3	1 12	*07*	2	16	7	*07*	2	1 1
Motta S. Anast.	*o·7*	3	16 18	*07*	3	1 12		*07*	2	16 7
Belpasso	*70·*	5	2 14	*07*	4	2 3		*07*	2	16 7
Paternò	*o·7*	5	2 14	*07*	3	16 18		*07*	2	16 7
Biancavilla	*o·7*	4	2 3	*07*	2	16	7	*07*	2	1 1
Regalbuto	*o·7*	3	16 18	*07*	3	1 12		*07*	2	16 7
S. Filip. di Arg.	*o·7*	3	16 18	*07*	2	16	7	*07*	2	1 1
Caltagirone	*o·7*	2	27 18	*07*	2	13	5	*07*	1	28 12
Palagonia	*o·7*	3	1 12	*07*	2	16	7	*07*	2	1 1
Ramacca	*o·7*	2	27 18	*07*	2	13	5	*07*	1	28 12
Mineo	*o·7*	3	1 12	*07*	2	16	7	*07*	1	15 16
Aidone	*o·7*	2	16 7	*07*	2	1	1	*07*	1	15 16
Piazza	*o·7*	3	1 12	*07*	2	16	7	*07*	2	1 1
Valguarnera	*o·7*	3	16 18	*07*	3	1 12		*07*	2	16 7

Digitized by Google

Epoca V. dal 1820 fino al 1823.

Territorj	1 *Classe*			2 *Classe*			3 *Classe*			
Misterbianco	*0·7*	2	16	7	*07*	2	1	1	*07*	1 15 16
MottaS.Anast.	*0·7*	3	1	12	*07*	2	16	7	*07*	2 1 1
Belpasso	*0·7*	3	1	12	*07*	2	16	7	*07*	2 1 1
Paternò	*0·7*	3	1	12	*07*	2	16	7	*07*	2 1 1
Biancavilla	*0·7*	2	24		*07*	2	16	7	*07*	2 1 1
Regalbuto	*0·7*	2	16	7	*07*	1	15	16	*07*	1 10
S.Filip.diArg.	*0·7*	2	16	7	*07*	2	1	1	*07*	1 10
Caltagirone	*0·7*	2	13	5	*07*	1	13	19	*07*	29 6
Palagonia	*0·7*	2	16	7	*07*	1	15	16	*07*	1 10
Ramacca	*0·7*	2	13	5	*07*	1	13	19	*07*	29 6
Mineo	*0·7*	2	16	7	*07*	1	15	17	*07*	25 9
Aidone	*0 7*	2	1	1	*07*	1	15	16	*07*	20 7
Piazza	*0·8*	2	1	1	*07*	1	15	16	*07*	27 9
Valguarnera	*0·7*	2	16	7	*07*	2	1	1	*07*	1 10

Digitized by Google

Nella prima epoca ebbesi un corso ordinario di più anni di siccità. Il ricolto fù scarso, e i fittuarj e i borgesi perdettero la maggior parte de' loro fondi circolanti, perciocchè non giunsero a rimborsare nè anco il costo di produzione. Molti grani esteri s' introdussero nell'isola, e le gravi perdite de' nostri coltivatori fecero svilire la rendita de' terreni.

Nella seconda epoca i principali rami della nostra agricoltura cominciarono a provare un certo miglioramento, per l' incremento della richiesta, e perciò del prezzo de' loro prodotti. La provvigione delle truppe inglesi, il soggiorno di molti forastieri, il commercio attivo, che la Sicilia faceva de' suoi generi colle nazioni, cui era chiuso il commercio del continente, furono altrettante circostanze, che rimisero in valore le nostre campestri produzioni, e rianimarono la coltivazione delle nostre terre. Onde avvenne conseguentemente che la loro rendita si accrebbe.

Questo aumento divenne maggiore nell' epoca seguente, perchè maggiori, e più attive divennero le stesse circostanze, che lo avevano cagionato nella prima. E in verità non v' ha tra noi chi non pensi come crebbe a quell' epoca in Sicilia il prezzo de' bestiami, delle granaglie, de' legumi, de' vini, al tempo istesso che sene facea buon ricolto, e mettevansi a pronto traffico. Allora sì i fittajuoli che i proprietarj videro migliorata la lor condizione, perchè i primi furono al caso di anticipare tutte le spese necessarie alla coltivazione delle terre, ed i secondi di darle in fitto per una rendita maggiore.

La quarta epoca corrisponde alla seconda in senso contrario, sendochè questa precedette in ragion di aumento sull' epoca di essa anteriore, in quella in ragion di decremento, rapporto all' epoca, di cui fu preceduta.

La quinta ed ultima epoca infine dà a divede-

Digitized by Google

re un rimarchevole ribasso nella rendita; effetto della mancanza del commercio delle nostre biade, e della diminuzione de' mezzi e de' fondi circolanti in coloro che sono addetti all' agricoltura.

Ecco in qual modo, e con qual legge costante le variazioni della rendita rurale in queste cinque epoche sono state dipendenti dalle cagioni da noi addotte. E si rifletta eziandio che il prezzo de' terreni, il quale forma, siccome è detto, la base della rendita istessa, si troverebbe anche vario in queste epoche, corrispondentemente alle cagioni anzidette.

Che si può ora ricavare da questi fatti in prò della rendita rurale non solo, ma altresì dell' agricoltura, e della prosperità de' siciliani? Che, oltre alla riforma riguardante la prolungazione della durata degli affitti ne' terreni, fa di mestieri circoscrivere la coltivazione delle biade a quei soli luoghi, che lor si confanno, e disporre insiememente, e regolare in modo tanto l' interno sistema economico, quanto l' esterno commercio da introdurre, ed avvivare altre sorgenti produttive di privata, e pubblica ricchezza. Ma quali saranno elle mai queste sorgenti? Gli altri prodotti del suolo, e le diverse ramificazioni delle manifatture, e delle arti.

Quanto ai primi ognuno sa che la prodigiosa fecondità delle nostre terre, la media temperatura del nostro clima, la benignità, e la dolcezza delle nostre stagioni rendono adatta la nostra isola alla produzione di qualsivoglia vegetabile. Io però, più che ad altri, bramerei che si volgesse la nostra attenzione agli olivi, a' vini, al cotone, al sommacco, alla seta, alla soda, a' lini, alle patate, al granone. Facile a migliorarsi, e fecondissima di prodotti sarebbe altresì per noi la pastorizia. Essa farebbe le veci di un anello di comunicazione tra la nostra agricoltura, e le nostre manifatture. Per ciò che spetta finalmente a' mezzi d' introdurre, e promuovere le manifatture,

Digitized by Google

e le arti presso noi, io ho trattato questo argomento in una delle mie dissertazioni economiche, che pubblicai fin dal 1811. Annoverai in quella, e posi in chiaro, per quanto le mie deboli forze il comportarono, i più acconci modi da far conseguire un oggetto di cotanta utilità.

Sull' abito: (*) *Articolo filosofico dell' abate Michele Carozza*.

Effetto costante, ossia essenziale dell'abito è che la cosa cui ci diciamo assuefatti sia venuta successivamente riuscendoci o meno efficace, o più facile, o

---

Nota de' Redattori.

(*) *Quest' articolo è tratto da un' opera filosofica di maggiore estensione dell' abate Carozza. Noi mentre affrettiamo col desiderio di vederla pubblicata, intendiamo, coll' inserire nel presente giornale questa parte, che d' altronde può figurar da sè, offrire a' cultori delle scienze filosofiche, un saggio del valore del Carozza, che fino adesso è stato conosciuto tra noi unicamente pel talento, ed abilità non ordinaria nell' istruire la gioventù in belle lettere e in varie branche di scienze.*

Digitized by Google

più (1) bisognevole, in generale, che tra quella e noi sia stata una qualunque gradazione di rapporto: in fatti, fin che la persona conservi per alcun cibo un egual grado di avversione, fin chè ella per qualche lavoro continui ad aver la medesima inettitudine, finchè il soddisfacimento d' una voglia, o l' uso d' un remedio, non le sien passo passo divenuti nè più nè meno utili, o necessarj, noi diremo certamente, ch' essa non ha preso abito a niuna di coteste cose. Ma poi una cosiffatta progressione fra noi e la cosa che abbiam sofferta, o goduta, o in altro qualunque modo usata, non è già un effetto caratteristico dell' abito: io dir voglio, ch' ella bene spesso deriva da tutt' altra fonte che da questo. La mano che tocchi seguitamente delle palmate, anche supposto che quelle sien tutte d' egual peso, nondimeno troverà la seconda più crudele che la prima, la terza più che la seconda; e in generale un' impression dolorosa che sia o troppo continuata, o eziandio troppo frequente produce talvolta un dolor progressivo, il quale non rifina se non con la destruzione di colui che il patisce, e quando tal gradazione pur non abbia luogo, ma il dolor frequente o continuo sia ben molesto, ci quanto più riviene o prosiegue a tormentarci, tanto ci si rende più insopportabile, come la renitenza che tu senti a prenderti un' assai ostica bevanda tanto più cresce, quanto hai dovuto farne un più lungo uso; e come in un giovane poco esperto, un' ingiustizia ch' ei riceva, muove tanto più di rabbia, quante più altre ne ha per lo innanzi ricevute. In oltre il pizzicore che agita uno scabbioso, e il piacere ch' ei gode a grat-

(1) *Talora non è già che divenga maggiore il bisogno in sè medesimo riguardato, ma sibbene quello di soddisfarlo a tale o tal altra ora del giorno.*

Digitized by Google

tarsi, aumentansi anch' essi fino a un certo cotal punto, com'ei più si gratta; la fame, la sete, e tutti gli altri bisogni, van gradatamente calmandosi a misura che noi li soddisfacciamo: l'appetito del cibo, e quello della venere, talora da languidi e smorti che sono, ravvivansi, ed acquistan vigore, tostochè l' animale abbia cominciato a gustarne i primi piaceri. Le forze della mente, o quelle del corpo vengono di mano in mano aumetandosi, conforme noi ci avanziamo in verso la età matura; di là poi van gradatamente scemando; ed un somigliante, ma più rapido progredimento si osserva pure negli effetti d' una infermità o d' una stanchezza, la quale si accresca, oppur venga meno(2). Tutti questi e molti al-

(2) *Che l' essere stanchi non sia un effetto dell' abito, possiamo di leggieri assicurarcene dall' osservare, come tra due individui di complesso egualmente robusto, i quali sostengano una fatica medesima, colui stanca più presto che vi sia meno avvezzo: laonde ben si desume, che, quanto l' abito è maggiore, tanto più lungi rimuove da noi la stanchezza. Ma taluno dirà, che l' abito rimuove la stanchezza fin ch' ei non sia pervenuto al suo colmo: perocchè fino a cotal punto ei sempre rinforza le facoltà; ma di là in poi esso la indebolisce, e però è appunto quello che cagiona la loro lassitudine. Ma tra me che affermo la stanchezza essere il prodotto di uno sforzo superiore tanto al nostro poter naturale, quanto a quello che vi abbiamo aggiunto per via d' abito, e un altro che la riguarda siccome effetto di un abito il quale siasi accresciuto di troppo, qual argomento vi ha ch' io abbia il torto ed ei la ragione? ei non potrà sostenere il suo avviso fuorchè supponendo 1 che*

Digitized by Google

tri fatte di tal sorta evidentemente dimostrano come, benchè non possa darsi abito, il quale non venga spignendo avanti, o traendo indietro il rapporto che da principio avevan con noi le cose cui già ci siamo abituati, nondimanco tante altre cagioni possono produrre in noi dei graduali cangiamenti.

---

l'abito altro non sia se non la frequenza o continuazione degli atti; 2 che la debolezza della vecchiaja debbasi riferire al troppo lungo abito che l'animale abbiasi acquistato nell'esercizio delle sue funzioni. Ora che l'abito non debbasi confondere con la frequenza o continuazione degli atti, egli è cosa molto manifesta: poichè comunemente si sà, che la detta continuazione o frequenza non è già l'abito, ma sibbene il mezzo, per cui sogliamo formarcelo. Quanto poi al mancamento di forze dell'età senile, ch'esso non sia opera dell'abito, ben si scorge 1 dal riflettere, che se mai così fosse, le facoltà per lo addietro invigorite dall'abito dovrebbero a cagion della vecchiezza venire indebolendosi più presto, che le altre le quali non lo fossero state; laddove noi osserviamo che così le une come le altre vengono al pari declinando, e che quelle conservano sempre su di queste una certa superiorità; e se talvolta pare, che avvenga il contrario, non è per un sinistro effetto dell'abito, ma bensì per quello di uno smodato ed eccessivo esercizio, quanto vuol dire per un esercizio struggitore delle forze medesime che l'abito avrebbe accresciute. In secondo luogo ciò ancor si raccoglie dal vedere quanto sia difficile ad un vecchio l'acquistarsi un abito del tutto a lui nuovo; come per esemp. sarebbe quello d'imparsi a memoria un panegirico, una lunga canzona, o simili altre com-

Digitized by Google

Secondariamente gli atti simili possono ripetersi l'uno a tal distanza dall'altro, o almeno a quando a quando soffrire una cessazione sì considerevole, che tu non giunga mai ad acquistarvi abito, oppur non ve ne acquisti se non pochissimo. Così la medesima specie d'impressioni, benchè nel corso della nostra vita ritorni le mille e mille volte, nulladimeno s'ella il fa dopo averci lasciato un certo sufficiente riposo, ci riesce sempre ugualmente piacevole o dispiacevole, come la prima volta. Così ancora gli studj o esercizj di troppo interrotti, per quanto nella loro totalità sien grandi, essi o non faran veruna pruova, ovveramente pochissima.

In terzo luogo, il ripetere o continuare una medesima specie di atti può essersi portato così oltre, che in vece di avvezzamento produca delle conseguenze a quello contrarie. Colui p. e. che continua a far degli sforzi di riflessione comincia a sentire un certo cotal dolore alla testa, ed a traviare nel ragionamento. Se altri ha voluto assai volte, e senza verun intervallo recitare un'ode ben lunga, o sonare sul cembalo una sinfonìa, ei sente ad ora ad ora spezzarsi la concatenazione delle sue idee, de' suoi movimenti; e dove tu vuoi proseguire a far pruova de' tuoi polsi oltre la misura delle lor forze, tu vedrai tremarteli di lassezza. In altri casi lo spignere troppo innanzi alcuna specie di atti, eccita per avventura in tutte le fibre che ne sono agitate una qualche mutazione, per la quale ciò che piaceva, dopo aver finito di recarci diletto, viene a fastidirci. Già io so bene, che spesso il rincrescimento non è un resultato diretto della repetizione de' medesimi atti, ma sì di qualche altro desiderio, che vien rendendocela spiacevole, perchè noi la riguardiamo, siccome un ostacolo a poterlo soddisfare; ma non di rado ancora esso nasce in noi direttamente dalla sola ripetuta impressione di quelli, come interviene

Digitized by Google

quando noi, per essere stati troppo spesso serviti di un particolar cibo, il prendiamo a nausea per modo, che, se prima non sia scorso un lungo tratto di tempo, non sappiamo tornare ad usarne. A questa causa talvolta pur si aggiunge, che la smodata continuazione o frequenza di certi atti introducendo in alcuno degli organi, ovvero estraendone, in tempo assai breve una gran quantità di certe specie di sostanze, quell'organo, e quindi tutto il corpo viene a sofferirne un grave sconcerto: e questo è ciò che alle volte accade nell'abuso di piaceri della tavola, o di quei della venere. Anzi, ove la replica o continuazione della medesima specie di atti andasse più avanti che negli addotti esempj, le facoltà relative a cotali atti rimarrebbero certamente distrutte, o almeno alterate in guisa da non poter essere più ridotte al desiderato avvezzamento. (3)

(3) *Il fastidio e la nausea sonosi da taluno annoverati fra gli effetti dell' abito; ma ciò è chiaramente falso; perocchè le cose che assai presto ci cagionavano alcuno di questi effetti prima che noi vi fossimo usi abbastanza, quando poi gradatamente il siam divenuti, giungono a farlo più tardi In generale, io ripongo la stanchezza, il fastidio, la nausea nella classe medesima che il vomito, l'ubbriachezza, l'abbagliamento ec. Tutti questi fenomeni non avvengono se non quando le nostre facoltà non possono reggere alla intensità o durata dell'impressione che ricevono, dello sforzo che fanno ec. A misura che le anzidette facoltà sono più forti o per natura, o per miglior salute, o per età più robusta, o per la convenevole progressione di abiti alla quale sieno sottoposte, allora perchè esse producano cotali effetti egli è necessario*

Digitized by Google

Noi osserviamo infine, come avvi una certa replica o continuazione di atti la quale produce bensì l'abito, ma perchè si perpetui, non perciò farà che l'abito si accresca punto. I differenti abiti sono in certo modo somiglievoli alle varie produzioni del regno vegetabile, o animale: dir voglio; giunti che sieno quale a una grandezza, e quale a un altra, si rimangono dallo estendersi più oltre: cosicchè la replica o continuazione del rispettivo atto la quale avrà luogo dopo la lor consistenza, s'ella non è poi tanta da opprimerli, o anche distruggerli, non può ad altro servire che a mantenerne la forza, e quindi a non permettere ch'essi per disuso languiscano e finalmente dileguinsi. Un uomo in fatti che giornalmente si eserciti ad improvvisare, pervenuto a un certo cotal termine, sien pur grandi gli sforzi ch'ei voglia impiegare a rendersi ognor più abile nella sua arte, non mai farà un passo più avanti. Così anco-

---

che la intensità o durata delle impressioni ricevute e degli sforzi eseguiti sia maggiore; quando al contrario la debolezza di esse facoltà conservasi la medesima, o anche si accresce sia per opera di quegli effetti medesimi, sia per altre cagioni, allora impressioni o sforzi uguali nel primo caso, nel secondo anche minori a' precedenti, sieguono rispettivamente, oppur sono bastevoli a produrre i fenomeni accennati. Così ho conosciuto un uomo che bevendo non più che un bicchier di vino al giorno pur non lasciò mai di restane alquanto ubbriaco, e se la memoria non m'inganna, mi ricordo aver letto d'un' altro il quale tanto era stato indebolito dalle sue giornaliere ubbriachezze, che era giunto eziandio ad ubbriacarsi con circa un mezzo bicchier di vino.

Digitized by Google

ra chi già trovasi assuefatto al puzzo del proprio fiato, per modo che più nol senta, egli benchè seguiti a riceverne la impressione per tutta la sua vita, non perciò trarrà dal suo abito effetti maggiori; E per avvezzo che sia un uomo a vedere la viva luce d'una campagna aprica, ad udir lo strepito d'uno scampanio, a sentire il sapor frizzante dell' acquavita ec. ei ne riceverà delle impressioni meno moleste che da prima non facea, ma finchè i rispettivi organi sensorj non saranno in lui distrutti, non giungerà mai per abito a non averne più sensazione veruna.

Dalle quali cose ben si scorge, che quantunque gli abiti nascano da replica o continuazione di atti, non però può dirsi, che ogni replica o continuazione di atti venga in noi formando un abito ad essa proporzionale, o formato che lo abbia proporzionalmente lo accresca.

Or poichè non è sempre l' abito quello che produce la successiva gradazion di rapporto la quale osserviamo fra noi e la specie di cose che abbiamo replicatamente, oppur lungo spazio di tempo sofferte, godute, o adoperate, e che dal soffrire, godere, o adoperare, sia più e più volte, sia continuatamente, una medesima specie di cose, non sempre ne deriva l'abito, ma talvolta ne derivano effetti del tutto contrarj, manifestamente si vede, come l'abito che noi abbiam preso ad alcuna cosa non può definirsi nè per la causa di una gradazion di rapporto la quale osservasi fra noi e quella, nè per un effetto in noi nato dall' averla sia frequenti volte, sia continuamente, sofferta, goduta, o in qualunque altro modo adoperata. Anzi debbo a questo aggiungere, che esso non sarebbe neppure ben definito, quando anche volessimo riunire l' una e l' altra nozione insieme, dicendo, che altro non sia l'abito se non che l'effetto della replica o continuazione degli atti, e a un tempo la causa per la quale tra

questi atti e la persona in cui avvengano abbiavi una certa successiva gradazion di rapporto. Ed in vero, quando le palmate che tu seguitamente ricevi nella mano medesima, benchè ti si dien tutte con ugual forza, pur ti riescono la seconda più dolorosa che la prima, la terza più che la seconda ecc., vi ha senza dubbio fra te e quelle una certa gradazione, la quale trae la origine dalla replica di esse; ma tuttavia in questo esempio non si scorge veruna idea di abito. Ciò che può dirsi l'effetto delle ripetute percosse, ed insieme la cagione, perchè quella che siegue ti offende più di quella che precede, si è l'irritamento delle fibre, il quale come più cresce, così chiamando a se più di sangue viene in proporzional misura esaltando la sensibilità della parte offesa, e però rende la susseguente percossa più dolorosa, che la precedente. In simil guisa è anche da spiegare quel successivo accrescimento di pizzicore, o di foja, il quale vedesi fino a certo segno aver luogo dacchè cotesti bisogni cominciano ad esser soddisfatti, se non che ad aggiugner vigore al secondo, potrebbe in tal caso influire ancora la viva ricordanza degli incominciati piaceri, la quale per via delle associazioni debbe interiormente dileticare gli organi di quello; come per lo appunto avviene che talvolta più si ravviva in noi l'appetito del cibo, quando abbiam già preso a cibarci. Se poi il soffrire un dolore, il dover prendere una bevanda spiacevole, il riportar delle ingiurie, tanto più ti rincresce, quanto più spesse volte, o più lungo tempo lo hai fatto, nel tuo rincrescimento vedesi pure un certo cotal progresso che da lungi si attiene alla frequenza, o continuazione degli atti, ma la immediata cagione onde quello deriva, non può mai dirsi che sia un abito, perciocchè s'ei vi esistesse produrrebbe anzi un effetto del tutto contrario: ella è costantemente un accumulo delle disgustose si-

Digitized by Google

cordanze le quali vengon di mano in mano multiplicando a misura della frequenza o continuazione anzidetta, e talvolta può a questa cagione aggiungersi il bene o malfondato presagio di dover soggiacere in appresso ad una egual fortuna. Per ultimo quando nel venirci empiendo il ventre sentiamo in noi gradatamente scemare il desiderio del cibo, il rapporto che ha questo con noi ci offre del pari una certa mutazion progressiva; ed essa nasce altresì dall' aver proseguito a cibarci; ma questo proseguire a cibarci cagiona una decrescente progression d' appetito per la via bensì d' un progressivo soddisfacimento, non gia per quella dell' abito. E lo stesso dobbiam pensare di ogni altro genere di voglie, come pur de' rispettivi piaceri di appagarle, quando noi vediamo gli uni e le altre ognor più infievolire a misura che il bisogno da cui quelle si nascono vadasi avanzando alla sua piena soddisfazione.

Che cosa dunque diremo noi che sia l' abito? Secondo ch' io estimo, ei non è già una di quelle maniere di essere conosciute dall' uomo per sè medesime. La nozione che noi ce ne abbiam formato è del tutto relativa così alla causa ond' esso è prodotto, come agli effetti ch' esso produce. E ciò rendesi manifesto dall' osservare che di tutti coloro i quali parlan d' abito, una gran parte il confondono con una certa cotal replica o continuazione di atti da cui esso deriva; un' altra gran parte con quella diminuzione di eccitabilità, con quell' accrescimento di attitudine, o con alcun altro di quegli effetti che noi sperimentiamo per le cose che ci son divenute abituali; e quei pochi dotti eziandio, che giungono a ben distinguerlo dalla cagione ugualmente che dagli effetti, non sanno significarcelo se non come l' effetto di quella e la cagione di questi. Laonde a rintracciar che cosa sia in sè medesimo l' abito, par che altro mezzo non v' abbia, se non quello di por

Digitized by Google

mente alla natura e di ciò che il forma, e di ciò che ne scaturisce.

Or la causa produttrice dell' abito è per l' appunto quella frequenza o continuazione di atti, la quale trovasi compresa fra due termini, l'uno superiore costituito dal massimo esercizio cui (4) la facoltà

---

(4) *Qui non intendo asserire, che l' esercizio conducente a formare o accrescere o conservar l' abito non debba mai recar verun male, o che un esercizio portato tant' oltre da recar qualche male non possa in noi formare o accrescere o conservare il corrispondente abito. So bene che il soddisfar troppo spesso a certe specie di desiderj o produce o afforza o conserva il rispettivo abito di soddisfarli, e partorisce insieme delle conseguenze ben funeste, come veggiamo non di raro avvenire nel vizio del caffè, del vino ecc. Io dunque dir voglio, che l' esercizio conducente all' abito non può mai esser quello che per lo suo eccesso sconcerta ed opprime la facoltà cui riferisconsi gli atti operati, e che quella parte di esercizio che comincia ad esserci soperchia, e quindi ad offender la detta facoltà, essa lungi di contribuir nulla in favore dell' abito, piuttosto gli nuoce. In fatti la facolta la quale resti spossata da un dato esercizio, eccetto che il crescente vigore di essa o quello dell' età o un esercizio più graduale o altra occulta cagione non la metta in uno stato di forze superiore a quello in che trovavasi, quando sostenne l' anzidetto smoderato esercizio, non tornerà mai a sostenerlo di bel nuovo senza esserne pur di bel nuovo spossata, nè potrà mai giungere ad acquistarne l' abito (Ved. la nota precedente).*

Digitized by Google

relativa a quegli atti possa esser condotta senza patirne veruno sconcio; l' altro inferiore segnato dal minimo esercizio cui l' anzidetta facoltà possa circoscriversi, perchè almeno presenti qualcuno degli effetti che sogliono riferirsi all' abito.

Per quanto poi si appartiene a questi effetti, ei secondo il mio avviso, possono ridursi a due generi elementari; uno è il graduale scemamento della disposizione che hanno certe nostre facoltà ad esser più o meno modificate da una data specie di cause; l' altro è il graduale aumento di forza relativo a certe particolari funzioni di altre facoltà. Noi abbiamo de' sufficienti esempj del primo genere nella maniera in cui sogliono agire la luce, la temperatura dell' atmosfera sopra i rispettivi sensi esterni, l' aria sopra i polmoni, l' oppio, il cortice, il vino e simili sopra il ventricolo (5). Ciascuno di questi agenti a misura che noi venghiamo acquistandone l' abito, ci produce degli effetti di grado in grado minori; talchè ad ottenerne degli uguali convien di necessità o che quella medesima specie di agenti sia usata in maggior copia, o che ricorrasi ad altra specie, la quale, avvegnachè non abbia virtù maggiore, tuttavia perchè non vi siamo per anco assuefatti, deve in quantità eziandio uguale corrispondere al deside-

(5) *Io so che l' azione di queste cose spandesi più o men presto e con maggiore o minore intensità, in quasi tutto il sistema, e che anzi alcune di esse manifestano i loro principali effetti su di certe parti di esso ben lontane da quella su cui cominciano ad operare; tuttavia ho creduto dover significarla in rapporto all' organo dov' ella par che si applichi, perciocchè così facendo verrei ad esporla sotto un aspetto più volgarmente riconosciuto.*

Digitized by Google

rato fine. Gli esempj del secondo genere ci si presentano 1 dalla concatenazione d'idee ad idee, d'idee a sentimenti, di sentimenti a movimenti ecc. nell' ordine di contiguità sia contemporaneo, sia successivo secondo il quale queste maniere di essere hanno in noi avuto esistenza. Questa concatenazione per la cui opera, qualora in noi si riecciti alcuna delle accennate maniere di essere, si rieccitano ancora le altre che furono a quella o simultaneamente, o successivamente contigue, cominciasi a formare sin dalla prima volta che quelle nostre maniere di essere sono in tal contiguità esistite, anzi trattandosi di sole idee, bene spesso comincia eziandio dalla contiguità delle sensazioni, di cui quelle sono le rispettive immagini; ma poi quanto la contigua esistenza delle dette maniere di essere, o anche, dove si parli di sole idee, la contigua esistenza delle rispettive sensazioni, vien rendendosi più abituale, tanto la corrispondente concatenazione diviene più forte, e quindi soggiace meno a rotture, a varianze, a lacune, ad interpolamenti; 2 ci somministra esempj dello stesso genere ogni specie di desiderj che può dirsi di semplice gusto: in fatti cotali desiderj nella circostanza di rimaner delusi fanno sentirsi più gagliardi quando noi abbiam preso l'abito di appagarli, che quando no; 3 possiamo altresì cavarne dalla periodica regolarità che l'individuo abbia da più tempo introdotta nel soddisfacimento de' suoi differenti bisogni, e quindi nella loro riproduzione: regolarità la quale tanto più resiste ad alterazione, e però è tanto più pressante, quanto l'abito che noi vi abbiam fatto vien più crescendo; 4 finalmente ne troviamo ancora in tutte quelle operazioni volontarie le quali, sino che noi non vi siamo avvezzi, ci esauriscono tutta la forza che ci rende abili ad eseguirle, anzi talora ci arrecano qualche sensibile incomodo; ma quando poi vi abbiamo acqui-

Digitized by Google

stato l'abito, non ci cagionano più veruno di questi effetti; cosicchè noi possiamo di leggieri o continuare più avanti, o in vece di esse praticarne delle altre, le quali anche in un sol' atto esigono forza maggiore.

Da tutto il fin quì detto non è difficile il conchiudere che tra le nostre facoltà, quelle che indubitatamente van soggette ad assuefarsi debbonsi distinguere in due classi diverse: le une cioè che in su la riga delle cose a cui si avvezzano, e fino ad un certo cotal punto, divengon per abito meno eccitabili ossia men delicate: le altre che dentro i medesimi limiti divengono mercè di esso, più robuste. Ma vediamo quai sieno i comuni rapporti onde queste due diverse specie di effetti possano ragionevolmente costituire un medesimo genere. Quanto a me, non ne riconosco fuorchè due: il primo è che in ambe le addotte specie veggiamo rendersi più o meno a noi connaturale quella cosa che spesse volte o continuamente abbiam goduta o sofferta, o in qualunque altro modo adoperata: il secondo, che ciò avvenga sempre per un' alterazione prodotta in alcuna o più nostre facoltà, e non per un' alterazione della cosa medesima.

In fatti per quel che appartiene al primo rapporto, parlando noi di quelle cose che prima ci davano gran piacere, o gran dispiacere, ci arrecavano gran bene o gran male, in somma ci producevano un grande scuotimento, e che poi per la frequenza o continuazione loro son giunte gradatamente a non produrre in noi o niuno effetto sensibile, o almeno a non produrne che picciolissimo, noi diciamo esserci passo passo divenute sempreppiù connaturali, volendo noi con siffatta espressione significare, che come un elemento non produce mai delle mutazioni considerevoli sopra un altro di conforme natura, così trovandoci per la ripetuta o continuata impressio-

Digitized by Google

ne di quelle cose ridotti di mano in mano a non esserne più alterati o in niente, o se non che appena, debba supporsi che si sia in qualche modo renduta più conforme o la natura loro alla nostra o la nostra alla loro. Trattandosi poi di quelle concatenazioni d'idee ad idee, d'idee a sentimenti ecc. che per essere state spesso ripetute, van meno soggette a rotture, o lacune, o ad altri mutamenti di simil sorta, e che, per quanto sieno estese, pur tuttavia nel riprodursi non ci cagionano spossamento veruno, possiamo a buon dritto dircele già rese connaturali; perocchè divenute quali li ho descritto, rassomigliano bene alle naturali concatenazioni de' puri movimenti involontarj, onde in noi resulta la vita. Esercisi connaturati, possiamo anche affermare, i desiderj di semplice gusto, quante volte per la consueta loro soddisfazione ci son divenuti così costanti ed imperiosi come i naturali bisogni di dormire di bere di cibarci e simili. Connaturale per la ragion medesima convien dire che siasi fatto a una persona quel particolar periodo ch' ella per più anni ha costantemente seguito nel soddisfare a' suoi differenti bisogni, e che perciò, trasformato in una particolar legge fisica onde quelli sogliono in lei riprodursi, costituisce anch'esso una energica necessità di natura.

In fine si connaturano a noi le fatiche meccaniche anco le più dure, i più forti studj, qualora l'esercizio, che gradualmente vi abbiam fatto, rendendoceli facili, non perniciosi alle facoltà che vi si adoperano, e talvolta eziandio bisognevoli, dà loro così un certo carattere di funzioni a noi naturali. E generalmente noi possiam confermare la verità di tutte queste riflessioni con quel sì antico detto, cioè che l'uso sia un'altra natura.

In ordine poi al secondo rapporto, egli è chiaro che la frequenza o continuazione degli atti non ci rende connaturale una specie di cose fuorchè mu-

Digitized by Google

tando la natura delle facoltà che sono in cotali atti esercitate. La cosa cui ci siamo avvezzi, o suppongasi una maniera d'essere, come il soddisfacimento d'un desiderio, una lunga fatica, o suppongasi una sostanza, come un bicchier di vino, uno scropolo d'oppio, ella è sempre da noi riguardata come la stessa che prima di avervi fatto l'uso: quindi ove la frequenza o continuazione degli atti ci rende connaturali certe cose, ciò avviene per un cangiamento da quella prodotto non già nella natura loro, ma bensì nella nostra. Ecco dunque finalmente una ristretta e general nozione dell'abito. L'esserci di già accostumati ad una cosa non è altro se non che avere acquistato una certa conformità con la natura di essa mercè la convenevole frequenza o continuazione di atti. Forse qui domanderebbemi alcuno in che mai potesse consistere questa conformità. Ma io non mi fiderei di rispondere a tal domanda: se mi è stato difficile il rintracciare che cosa precisamente intendiamo per abito, senza dubbio ei sarà impossibile, non che a me, a chiunque altro il conoscerne la intrinseca natura. Pur tuttavia in termini generali dir possiamo che quanto agli effetti da me riposti nel primo genere, l'azione che spiegano certe specie di cause in su di alcuni de'nostri organi fa per avventura che questi, ancorchè ella sia cessata, conservino per qualche tempo alcuna cosa dello stato in cui furon messi da quella: talchè ripetendosi convenevolmente oppur continuandosi fino ad un certo tempo la medesima specie di azione, la struttura de' detti organi vada passo passo ad acquistare uno stato assai simile a quello che un' azione di cotal sorta dee produrvi; e con ciò ben si comprende come a misura che noi prendiamo abito maggiore a certe specie di agenti, dovendo avervi nella proporzion medesima una differenza sempre minore tra lo stato in cui ci trovano, e quello a cui ci recano, es-

Digitized by Google

si non possono produrre in noi, almeno sino ad un certo punto, se non de' cangiamenti minori; ed è quindi che noi diciamo la eccitabilità per cotali agenti esserci gradatamente mancata. Quanto agli effetti del secondo genere potrem dire lo stesso. Allorchè certi nostri organi o altre parti del nostro essere adempiono certe funzione, essi, almeno per alcun tempo, ritengono qualche cosa dello stato in che debbon mettersi per adempierle: così ripetendosi moderatamente, o fino a certo segno continuandosi la stessa funzione, l' ordinario stato degli organi o delle parti che vi si adoprano, vien di mano in mano assomigliandosi a quello che si richiede per eseguirla, e però gli organi, o le parti vi si trovano dispostissimi; per modo che se trattasi di funzioni volontarie, la volontà ha tutta l' agevolezza di poterle praticare; se d' involontarie le vedi essere o più di frequenti, o più forti, e sempre più restie a una volontà che le cercasse a prevenire o comprimere. La sola cosa che rimane a ben comprendere intorno agli effetti di questo secondo genere si è, come l' abito di appagare i desiderj di mero gusto, e l' altro della periodica regolarità usata nell' appagare i varj bisogni qualunque siensi, non si circoscrivono ad operare soltanto sopra gli atti simili a quelli dalla cui repetizione derivano, e che sono appunto gli atti di soddisfacimento, ma influiscono eziandio sulla riproduzione de' rispettivi desiderj, e sull'ordine onde questi si riproducono. Dacchè l' abito di cui si tratta non è che un abito di soddisfare noi secondo la nostra supposizione non potremmo in altro riporlo se non che in un ordinario stato degli organi, o delle parti corrispondenti più o men ravvicinato a quello in cui essi debbon trovarsi per eseguire il soddisfacimento medesimo: ciò che bensì metterebbe in questo una maggior facilità, ma non perciò mostrerebbeci come il detto abito doves-

Digitized by Google

se anche influire sulla riproduzione degli accennati desiderj, e renderli più costanti, più difficili a soffocare, più periodici. A scioglierci però da tale imbarazzo, basta il riflettere che come l' abito preso a comprimere cioè a non soddisfare certi desiderj, quali son quei di puro gusto, e tra i naturali anche alle volte quello della venere, ne allontana e rende incostante la riproduzione, così al contrario l' abito preso ad appagarli, o a serbar sempre un medesimo ordine periodico nella soddisfazione de' desiderj qualunque sieno, abbia pure a recar seco un corrispondente abito nel rispettivo loro riproducimento. Le cagioni perchè debba poter ciò avvenire, io le ho altrove spiegate nel trattare de' desiderj. Ma quando bene su tal proposito non potessimo dir niente di ragionevole, nondimanco deesi riconoscere per un fatto indubitabile, che come abituale di mano in mano ci si rende la soddisfazione di un desiderio, così anche abituale ci diviene il suo riproducimento, non esistendo quella che non sia stata preceduta da questo. Laonde poichè l' assuefazione ravvicina l' ordinario stato degli organi del desiderio a quello in che debbono essi trovarsi per farci sentire un desiderio simile, ben si comprende, che la seconda e terza specie di effetti da me annoverati nel secondo genere possan felicemente spiegarsi nel modo medesimo che tutti gli altri. Del resto si pensi della mia congettura ciò che si voglia, ch'io non amo di prender grande interesse in questioni sì audaci e frivole come questa; e passo piuttosto a far vedere quali altri resultati ci dia il vario uso che noi sogliam ricavare dai primitivi effetti dell'abito già esposti.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

Descrizione di un nuovo cerchio di riflessione di M. Simonoff (1), *di N. C. D. del R. O.*

L'osservazione delle altezze degli astri per determinare la latitudine in mare è la base fondamentale di tutte quelle che adopera il navigatore, il quale, nella sua corsa, in grembo ad un' immensa superficie di acqua che sembra terminare col cielo, non udendo che il cupo romorio delle onde, nè scorgendo altri oggetti attorno a sè, bisogna che ricorra al silenzioso movimento de' corpi celesti; onde così conoscer possa il punto del globo in cui si trova, e l'altro verso cui si dirige. Il più antico perciò de' problemi nautici quello si è di trovare la latitudine; e gli astronomi hanno cercato per lo passato di accostumare i marini ai diversi metodi che gli hanno proposto per rendergliene più agevole il calcolo, sì come oggi travagliano a rendergli familiare il problema delle longitudini. Dopo che al dot. Hadley venne nel 1731 la felice idea di adattare agli stromenti destinati in mare alle osservazioni delle altezze e delle distanze degli astri due specchi, in modo che guardandone uno direttamente e l'altro per riflessione, si portino le loro immagini a toccarsi tra di loro, nacquero l' *ottante*, il *sestante* e posteriormente il *cerchio di riflessione*. Ma essi sono stati di uso limitato, e soggetti a gravi inconvenienti. Poicchè la grande altezza a cui perviene il Sole estivo nel meridiano li rende inservibili tra i tropici e nelle piccole latitudini, ed obbliga i navigatori, non potendo servirsene per le osservazioni circommeridiane del Sole, ad adoperarli di notte

Digitized by Google

Fig. 1.

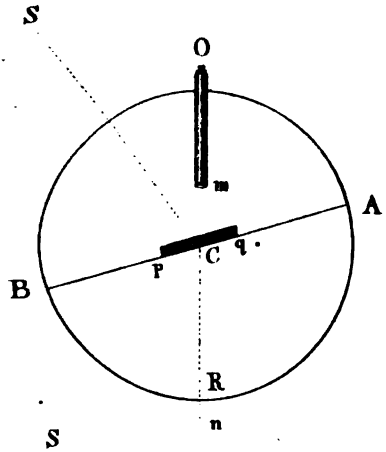


Fig. 2.

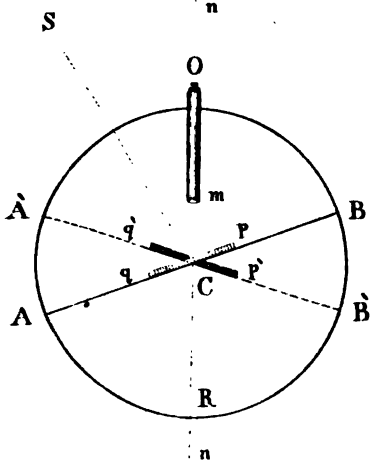
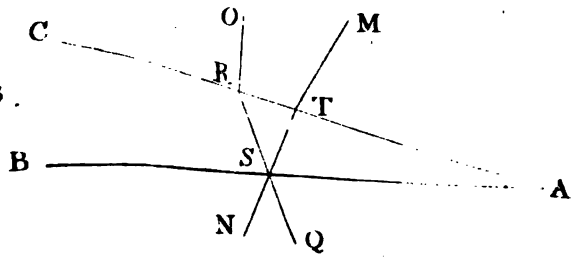


Fig. 3.



Digitized by Google

Digitized by Google

per le osservazioni delle stelle. Sanno essi però benissimo quanto tali osservazioni difficili e incerte riescano per la poca visibilità della stella veduta per riflessione, per l' incertezza dell' orizzonte del mare in tempo di notte, per la facilità di scambiare l' una per l' altra le immagini delle stelle vedute nel piccolo campo dello specchio. Oltre a che è pur forza in ogni momento, e in mare non sempre se ne ha il commodo, di conoscere e di corregere i suoi stromenti degli errori provenienti dalla mancanza di parallelismo tra i due specchi, dalla linea di collimazione, dall' error dell' indice, dal parallelismo dell' asse ottico, dall' eccentricità ecc. ecc. difficoltà che non sono insormontabili per un osservatore esercitato, o per un' alunno del nostro seminario Nautico, ma che sono per lo più superiori alla capacità de' comuni piloti.

In un viaggio fatto verso il polo Australe per ordine del governo Russo essendosi imbarcato M. Simonoff come Astronomo della spedizione, egli stesso provò gl' indicati inconvenienti negli stromenti de' quali era provveduto, e mercè una felice modificazione negli stromenti di riflessione fu in grado d' immaginarne uno nuovo meno complicato e di più facile costruzione e più utile degli altri; e che noi proponghiamo ai nostri marini per farne acquisto e per servirsene in preferenza di quelli che conosciamo finora. Eccone la descrizione.

BRAOB (fig. 1) è un cerchio intero graduato, trattenuto dai suoi raggi, che si riuniscono nel centro C, dove s' invita un manubrio per afferrarlo e maneggiarlo. Un braccio mobile AB, gira sul centro C; e striscia sul lembo, portando due *vernier* alle due estremità, e uno specchio pq fissato sul centro del suo movimento, che si muove col braccio stesso, e che gli resta perpendicolare, siccome resta perpendicolare al piano dello strumento; e la cui gran-

Digitized by Google

dezza non è maggiore di quella degli specchi mobili dei sestanti, e la cui altezza non sormonta la metà dell' oggettivo del telescopietto Om. Il telescopietto Om è fissato sul corpo dello stromento, ed è diretto al centro C; e il suo oggettivo metà occupato dall'altezza dello specchio pq, non riceve i raggi dell'oggetto n, a cui si dirige, che per l'altra metà (*).

Si voglia misurare la distanza angolare del Sole S dall'oggetto n, si diriga il telescopio Om, e con esso lo stromento, verso l'oggetto n, la cui immagine si vedrà dall'occhio situato in O per di sopra lo specchio pq; e quindi si riceva l'immagine del Sole S nello specchio pq, la quale col movimento del braccio mobile o sia dello specchio pq, per il principio de' stromenti di riflessione, si porterà a combaciare coll' immagine dell' oggetto n veduto direttamente. Così l' angolo SCR frapposto tra il Sole S e l' oggetto n sarà doppio dell' arco OA percorso dal braccio mobile AB, perchè OA misura l'angolo OCA = BCR = BCS e qnindi OA = $\frac{1}{2}$ (BCR + BCS) = $\frac{1}{2}$ SCR.

Per eliminare l'errore, qualunque esso sia, della linea di collimazione; essendo difficile in tutti gli stromenti che l'asse ottico passi pel 0 delle divisioni: come pure per corregere l'errore che può provenire da un' errore nella posizione dello specchio, il cui piano fissato sul braccio mobi-

(*) *Questa utile modificazione, quella cioè di fare intero specchio, è proposta dal celebre barone de Zach, il quale così evita gl' inconvenienti del passaggio de' raggi a traverso della parte diafana degli specchi fissi de' comuni sestanti.*

Digitized by Google

le deve essere perpendicolare al piano del cerchio, si fa uso delle osservazioni *alternative*, cioè facendo le osservazioni delle altezze una volta col lembo rivolto ad Est e la seconda col lembo rivolto ad Ovest; e se sono oggetti terrestri, rivolgendo *alternativamente* una volta il lembo e lo specchio al di sopra, e una volta rovesciandolo di modo che venga sotto. Così operando, il punto A del lembo corrisponderà nella posizione rovesciata (fig.2) al punto A'; e perchè il raggio dell' oggetto riflesso passi nel telescopietto bisogna che il punto A' del braccio mobile corrisponda nel punto A formando l'angolo SCq uguale all'angolo OCp. Così si avrà ACA' $=$ 180 $-$ la *distanza de' due oggetti*; ossia la distanza angolare de' due oggetti $=$ 180 $-$ ACA'.

Essendo il braccio mobile AO un diametro con due vernier uno in A e l' altro in B, è chiaro che colle osservazioni alternative si eliminano e l' errore di eccentricità, e l' errore proveniente dalla deviazione della linea di fede del telescopio dal piano dello stromento; perchè allora sarà la distanza angolare $=$ 180 $-$ $\frac{AA' + BB'}{2}$.

Si dimostra egualmente che se lo specchio è un poco prismatico, l' errore che esso induce sulle osservazioni *alternative* si distrugge in questo nuovo stromento. Mentre si sà che se la superficie dello specchio sono inclinate solamente di un minuto tra di loro, coi sestanti si commette un' errore di 4' circa su d' un' angolo di 120 gradi; e coi cerchi di riflessione nelle osservazioni *alternative* quest' errore arriva a 1' 31"

Siano (fig.3) AB, AC le due superficie dello specchio inclinate tra di loro in modo che prolungate formino col loro incontro l' angolo piccolissimo BAC $=$ i.

Siano, OR il raggio che partendo dall' ogget-

Digitized by Google

to O dopo essersi rifratto in R, riflesso in S, e nuovamente rifratto in T, giunge all' occhio nella direzione TM: e il raggio NS che dall' oggetto N dopo essersi rifratto in S e in T nel punto del combaciamento delle immagini siegue la direzione stessa TM. La distanza vera tra li due oggetti O ed N sarà uguale a ORC + BSN + i. Se le superficie fossero parallele la metà della distanza compresa tra la direzione del telescopio che sta sopra MT, e la direzione del raggio mobile che supponghiamo stare sopra il prolungamento di BA, e quale si leggerebbe sul lembo, sarebbe MTA; ma supposte non parallele le due superficie la metà della distanza medesima sarà MTA — i; e la distanza intera = 2MTA — 2i. Onde l' errore che proviene dalla mancanza del parallelismo de' piani dello specchio sarà 2MTA — ORC — NSB — 3i. Si rovesci ora lo stromento. L' occhio in questa nuova posizione rispetto alle superficie del vetro viene in O, e li due oggetti in M ed in Q. La distanza tra le direzioni delle linee MT ed SQ sarà uguale ad MTA + QSA — i; e la metà della distanza affetta dell' errore del parallelismo, quale si leggerà effettivamente sul lembo, sarà ORC + i, e tutta la distanza sarà 2ORC + 2i. Quindi l' errore proveniente dal difetto del parallelismo in questa nuova posizione sarà 2ORC — MTA — QSA + 3i. Pigliando il medio delle due osservazioni alternative, si ha.

$$\frac{ORC + MTA - NSB - QSA}{2}$$

Siano ora gli angoli ORC = a, MTA = b; NSB = QSA = c, SRT = m, STR = n, RSB = TSA = p. L' espressione precedente piglierà questo aspetto

$$\frac{a + b - 2c}{2} = \frac{a + b}{2} - c$$

Digitized by Google

dalle leggi della riflessione del lume si ha

$\cos c = f \cos p$

$\cos a = f \cos m = f.\ \cos (p - i)$

$= f \cos p \cos i + f \operatorname{sen} p \operatorname{sen} i$

$\cos b = f \cos n = f.\ \cos (p + i)$

$= f \cos p \cos i - f \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i$

ma riflettendo che l' angolo i è piccolissimo e che $f \cos p = \cos c$, dove f esprime un fattore costante dipendente dal rapporto delle densità dell' aria e del vetro, avremo

$\cos a = f \cos p + f \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i$

$= \cos c + f \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i$

$\cos b = f \cos p - f \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i$

$= \cos c - f.\ \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i$

$$\cos a - \cos c = -2 \operatorname{sen} \tfrac{1}{2}(a + c) \operatorname{sen} \tfrac{1}{2}(a - c)$$

$= f \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i$

$$\cos b - \cos c = -2 \operatorname{sen} \tfrac{1}{2}(b + c) \operatorname{sen} \tfrac{1}{2}(b - c)$$

$= - f \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i$

essendo piccolissimo l'angolo i piccolissima è in conseguenza la differenza tra gli angoli a e c, e tra b e c. Si può dunque senza errore sostituire sen c a $\operatorname{sen} \frac{1}{2}(a + c)$, e a $\operatorname{sen} \frac{1}{2}(b + c)$, e mettere $\frac{a - c}{2}$ e $\frac{b - c}{2}$ in vece de' seni di queste differenze, e otteremo

$$\frac{a - c}{2} = - \frac{f \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i}{\operatorname{sen} c}$$

$$\frac{b - c}{2} = \frac{f \operatorname{sen} p.\ \operatorname{sen} i}{\operatorname{sen} c}$$

e sommando finalmente

$$\frac{a + b}{2} - c = 0$$

Digitized by Google

Nella semisomma dunque della stessa distanza osservata colle posizioni alternative la somma ORC + MTA, che sarebbe la distanza dei due oggetti se li due piani fossero paralleli, viene uguale a 2c = BSN + ASQ; e l'angoletto CAB non v'influisce più in nulla.

Molti altri vantaggi offre la costruzione di questo stromento. Così per esempio, non ha di bisogno che di un solo vetro colorato per il Sole, mentre negli altri stromenti due ne bisognano per ogni specchio. Si possono osservare le distanze del Sole a dritta e a sinistra della luna con lo stesso vetro colorato, mentre negli ordinarj sestanti bisogna impiegarvene diversi. Esso non ha che un unico specchio mentre negli ordinarj sestanti ne bisognano due. Si possono osservare, senza ricorrere al terzo specchio per osservare di dietro, le distanze angolari sino a 170° per lo meno: e tutti i difetti non piccoli che accompagnano la posizione del piccolo specchio, in questo non esistono. Nel mediterraneo, tra i tropici, e sotto tutte le piccole latitudini non si possono pigliare le altezze meridiane del Sole in està cogli ordinarj sestanti, e col cerchio di M. Simonoff si osservano sempre. La costruzione poi ne è semplicissima, e fatto ancora con tutta la solidità possibile, può dagli artefici essere costruito per poco prezzo.

Il maneggio e la pratica ne svilupperanno anche meglio l'utilità.

Il solo inconveniente che potrebbe trovarsi nel cerchio di Simonoff quello si è di non essere atto a misurare gli angoli picciolissimi e le altezze minori di 3° circa. Ma questa sorta di osservazioni non sono molto utili ai marinari, i quali procurano di evitarle con diligenza: piccolo difetto per altro

Digitized by Google

che viene con usura compensato dagli altri importantissimi vantaggi, che esso presenta.

NOTA

(1) *M. Simonoff è il professore di Astronomia e direttore del nuovo Osservatorio di Kasan città mediterranea situata a* 55° 47' 51" *Lat. Nord, e* 35° 59' 15" *all'Est di Palermo: capitale del governo dello stesso nome in Russia, città regolarmente costruita, molto civilizzata e benissimo fabbricata sul fiume Kasanka che poco più sotto della città scarica le sue acque nel fiume Wolga. Essa fu capitale di uno stato Tartaro conquistato nel* 1552 *dal primo Czar di Russia Ivan IV, e ora la città è abitata dai russi tartari ed allemandi. Vi è un' università di studj, un' osservatorio astronomico, un gimnasio in cui s' insegnano tutte le lingue europee; un' ammiragliato, un' arsenale di marina, una scuola di navigazione, un luogo di ritiro per li vecchi marinari invalidi; un cantiere per costruirvi delle fregate, brick, galeotte, cannoniere ecc. che scendono per il Wolga nel mar Caspio; un giardino botanico; delle superbe biblioteche ecc. Rinchiude nel suo recinto una gran manifattura di drappi dove se ne hanno di ogni qualità. Diciotto saponerie che fanno circa due milioni di rotoli di sapone per anno, 39 fabriche di pelli, e cuoji che guadagnano più di 20 mila scudi in sole pelli rosse e nere. Due gran fabbriche di calze, ed altre di pellicce, cuojame, colla, olio di noce, carri, opere di falegname ecc. ecc. Regna in questa città un' ospitalità e una tolleranza così perfetta che spesso vi si vedono in buona com-*

Digitized by Google

pagnia un vescovo cattolico, un' archimandrita scismatico, un rabbino, un iman maomettano, un ministro luterano, ecc. e il commercio vi attira uomini di ogni stato, condizione, credenza, o nazione. Presentemente alla testa dell' università vi è M. de Magnitzki uomo di non mentita integrità, incapace di secondi fini e di prevenzioni e d' intrighi, e che distingue l' utile vero dall' immaginario. Sapendo il suo sovrano che in tali mani, lungi dall' essere capricciosamente dilapidato, viene anzi secondo le sue mire ad impiegarsi non in cose puramente ostensibili, ma in pubblico vantaggio ciò che vien dimandato, gli ha concesso, che si comprasse per l' università un gabinetto di mineralogia pel prezzo di trentamila scudi, un gabinetto numismatico di 5000 scudi; gli ha dati 40 mila scudi per comprarne stromenti astronomici e fisici. E ultimamente a di lui richiesta ha regalati altri 617 mila scudi all' università per il riattamento ed altri bisogni della medesima, compresovi le spese della nuova costruzione dell' osservatorio astronomico. Forse non dispiaceranno a molti de' nostri lettori queste particolarità riguardanti una città di provincia posta ai confini dell' Europa e della Tartaria, e che non è facile trovare nei trattati ordinarj di geografia. E' abbiamo estratte dalla dotta Corrispondenza astronomica del celebre barone de Zach; e ci sono state poscia confermate da un colonnello Russo nativo di Kasan, che è venuto a viaggiare in Sicilia.

Digitized by Google

La festa di Venere Novella siciliana di Saverio Scrofani Corrispondente dell' Accademia Reale di Francia (1).

Era per antico costume ordinata in Erice un' annua festa alla madre di amore: il giorno a lei sagro corrispondeva al sesto del nostro maggio, quello appunto in cui per veneranda tradizione si vo-

(1) *Nota degli Editori*

Il signor Scrofani *ne' suoi lunghi viaggi per l' Italia ed oltra monti, ascritto alle più insigni società letterarie di Europa, e conversando co' sapienti delle più incivilite nazioni, non dimenticò giammai la sua patria. Nelle varie sue dotte produzioni non ebbe d' ordinario altra mira, che o a far risovvenire a' forastieri gli antichi meriti della sua nazione verso le scienze, le lettere e le arti; o ad offrire a' suoi compatriotti utili vedute per lo miglioramento de' loro studj, del loro commercio, dell' industria loro, e modelli di nuovi generi di letteratura, intatti ancora per loro. Alla prima classe appartengonsi i suoi* Discorsi su la storia di Sicilia, *rammentati di sopra: e alla seconda, una* Memoria su la libertà del commercio de' grani della Sicilia, *pubblicata, in Firenze nel* 1790, *indi inserita nel* 49 *volume de'* Classici Economisti Italiani, *Milano ecc. Al* Saggio generale del commercio d'Europa, *stampato in Venezia per l' Andreoli nel* 1792

Digitized by Google

leva che Venere bella uscisse la prima volta dall'

fe' egli succedere quello del Commercio particolare della Sicilia, attivo e passivo fino al 1782. *Nella sua lunga dimora a Parigi, che ben possiamo dire col Cesarotti, la* Capitale del Bel-Esprit *oltre a più opere ivi pubblicate, scrisse egli dodici* Novellette, *tutte di siciliano argometo, delle quali la prima si è quella che or diamo a pubblico. Essa ha per titolo:* la Festa di Venere, *pubblicata in Parigi nel* 1807 *presso Chanson nell' originale italiano tradotta poi in francese da M. Naudet. L' autore avendone spedita una copia al surriferito celebre professore di Padova, suo intimo amico, ne ebbe da lui una lettera di gradimento e d' elogio colla data del* 1808. *In essa così gli scrive: « dacchè « Ella ha lasciato l' Italia non ha mai cessato « di darmi prove della sua cortese amicizia fa- « cendomi parte delle produzioni del suo spiri- « to . . . . La sua* Novella Siciliana *è scritta « con quella naturalezza, semplicità ed elegan- « za che conviene a questo genere. L' Italia non « può esserle che obbligata di questa sua ostina- « zione meritoria di sostener l' onore della no- « stra lingua, che á dispetto delle sue rivali, « è la lingua della maestà armoniosa e della « leggiadria nobile.*

Tanto ti prego più, gentile Spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa ».

Cesarotti, epistolario tom. V. pag. 49. let. XXII.

Fidàti alle gentili e cortesi maniere del chiarissimo autore, abbiamo la compiacenza di assicurare il pubblico, che di mano in mano si darà nel nostro giornale lo rimanente numero di queste Novelle ancora inedite.

Digitized by Google

onde: era quel giorno di fausto augurio per l'intera contrada: si sospendevano i lavori della campagna, e dall' alba alla sera, pastori e villanelle, giovani e vecchi, servi e padroni, o dentro il tempio della dea o all'intorno di esso, in puri sagrifizj e in liete danze passavano le ore. Ma più che altro dava al solenne festeggiare anima, e compimento, l'usanza di compiere a un'ora co'sagri riti, gli annuali imenei, lo che in altro tempo vietavasi. Ora ecco quali erano le cerimonie di culto sì antico, e singolare, e quale un anno fra gli altri accadde spiacevole avvenimento, che sebbene a lieto fine condotto avesse, pure molto intorbidò l'allegrezza di quegli innocenti abitatori.

Non sì tosto appariva in oriente la matutina stella simbolo della dea, ch'eglino fuori delle loro capanne si prosternavano per adorarla: indi chiuse le mandre, e un di loro lasciato alla custodia di esse, cantando gli inni sagri e festevoli, al suono de'flauti e delle naccare muovevano verso la città.

Li giovani vestiti di leggiero drappo di lana bianco più che la neve ed orlato di porpora, benchè sciolti al corso e veloci, pure venivano camminando a lento passo, reggendo per la via i vacillanti vecchi, o recando su le spalle i fanciulli non atti ancora a lungo viaggio: le madri tenevano al seno i lattanti bambini che come il più sicuro pegno del favore della dea, dovevano poscia deporre a piè dell'altare: infine le vergini di candido e sottil velo coperte, sostenendo sul capo con una mano i nitidi canestri ripieni di mille fiori, portavano con l'altra, una o più coppie di candide colombe, o di gementi tortorelle: tutti poi senza riguardo a sesso od età, cingevano il crine d' odoroso mirto, a cui frammiste serpeggiavano le rose bianche, e purpuree. Giunti presso che al termine del lor cammino fermavansi laddove un picciolo ruscello tra varie pie-

Digitized by Google

tre, e verdi erbette aggirandosi, nel mezzo di un praticello raccoglieva le limpide sue acque; e con esse uop' era purificarsi, giacchè ivi fu, che al dire de' sacerdoti, Venere scesa un giorno dal cielo, e stanca da lunga e faticosa corsa, pose le divine sue membra; perciò, più che ogn' altra venerata era quella fonte e sagra alle misteriose abluzioni: infine le gaje truppe sollazzandosi ne' due boschi di quercie e mirti, che d'ambo i lati di costa erano al tempio, il nuovo sole attendevano.

Allorchè il nascente raggio del gran pianeta indorava le cime degli alti monti e la sua scintillante luce spargeva su per la increspata superficie del mare, i giovani alunni del tempio ne aprivano le porte; e mentre ch' altri al suono delle marine conche chiamava gli Ericìni, altri circondava di larghi festoni di fiori le colonne del peristilio, ed altri spargendo incensi ed aromati sul fuoco sagro, faceva salire al cielo globi di fumo, ch'empivan l'aria di vaporosa fragranza: a quest'invito, la folla affrettavasi di penetrare nel tempio, ch' era tutto di candido marmo, e pomposamente ornato, e quivi eletti doni, e intemerati sagrifizj offeriva su le moltiplici are, che il celeste simulacro circondavano: dopo ciò il sacerdote vestito di lucid'ostro, uccisa una tenera, e immacolata aguella, passava alla scelta degli sposi, che in questa guisa facevasi.

Radunati gli Ericìni avanti il tempio, entro bella e spaziosa pratería, in due bande dividevansi d' uomini, e donne; i vecchi stavano nelle ultime file, gli sposi nelle seconde; nelle prime ch' erano l' una ricontro all' altra, collocavansi da un lato le vergini, e i garzoni dall' altro, cui già il sedicesimo anno dell' età loro maturi rendeva ai diletti dell' imeneo: allora un lungo e bianco velo copriva sì a questi, che a quelle, non solamente il capo, ma gran parte ancora del corpo; e mentre in simile

Digitized by Google

attitudine dimoravano, il sommo Sacerdote indicato silenzio, scoprendo ora gli uni, ora le altre, e contemplando la scambievole loro bellezza, a seconda di essa sceglievali, e in matrimonio gli univa: lasciando in tal guisa i men belli ed i guasti, padroni di loro medesimi. Pure, tale fu sempre per gli Ericìni la costante protezione di Venere, che spesso si videro in simili cerimonie, strette più di 50 coppie, che tutte belle e gentili, tanto fra gli altri Greci per venustà primeggiavano, quanto più Venere in cielo fra le altre dive risplende.

Tale fu il culto di questo di solennissimo per gli Ericìni: ed ecco poi, come sopra dicemmo, ciò che prima con isventura, indi fuori d' ogni pensiero, assai felicemente avvenne, l' anno 3 della 105 Olimpiade.

Vivevano su quel monte due giovani innamorati de' quali l' uno chiamavasi Aminta e l' altra Argene: da' primi anni loro e senza che ne prendessero sospetto alcuno, inteso avevano entrambi il fuoco dell' amore, ma pervenuti ad età più compiuta e di sè consapevoli, la vicinanza delle abitazioni, l' antica amicizia de' congiunti, la somiglianza degli ufficj, de le oneste maniere e de' soavi costumi, occasione porgeva, non che ad alimentare la loro fiamma, ma ad accrescerla ancora, fin dove giunger puote in tenero cuore d' innocenti pastori. Ma quanto grande, e puro il loro amore, somma era altrettanto la loro bellezza: e poichè vano sarebbe lo sforzarsi partitamente a descriverla, basterammi dire soltanto, che mai fu vista in Erice donzella più vaga, e di corpo più ben formata d' *Argene*, d' occhi sì rilucenti, e di contorni sì morbidi, nè più svelto robusto e leggiadro giovane di *Aminta*: sembravano a riguardarli più che cosa mortale, tant' era nel volto, nel favellare, negli atti loro, dolcezza e venustà; e se lice la

Digitized by Google

fortunata coppia a ciò ch' è bello, e maraviglioso rassomigliare, simile la diresti a' figliuoli di Latona, vaganti per li boschi d' Ortigia, o a Venere stessa con l' amato pastore, inseguenti nelle selve Idalie i fuggitivi cervi, o i pavidi cavriuoli. Tutta Sicilia ne parlava, e tanto crebbe il romore della loro bellezza, che passaggieri del Peloponneso, d' Africa, d' Italia, e di più rimoti paesi venivano in Erice a solo oggetto di conoscerli, d' ammirarli, e ancora che per vista conosciuti non fossero, per nome e fama, quasi niuno era, che ignorar potesse, chi mai si fossero *Argene* ed *Aminta*.

Eglino intanto poco apprezzando le altrui lodi, inteso avevano il pensiero solamente all' amore, ch' entro a' loro petti oltre modo bolliva; andavano insieme a pascere le mandre, o a qualunque altro lavoro, e cessate le rustiche occupazioni, seduti alle sponde di un fiumicello, o all' ombra grata di un elce antica, si raccontavano la loro passione, ripetendosi cento volte non già com' ella nacque, ch' essi affatto ignoravano, ma come s' accrebbe a mano a mano, e come dietro a lei seguirono le speranze, i desiderj, i trasporti, e le pene che lor costava il dividersi sebbene per pochi istanti, e la gioja che promettevansi nel giorno dell' imeneo. Allora una lagrima involontaria cadeva dagli occhi loro, rivolgendo per la mente, che più di un anno abbisognava, onde pervenire all' età dalla legge prescritta; mormoravano fino contro a' loro antichi, che avevano così incomodo costume messo in usanza; e fra le preghiere che porgevano giornalmente alla Dea, v' era pur quella, che affrettasse per opera divina i giorni, ed i mesi; e mentre il sole seguitava invariabilmente il suo corso, Venere ascoltava dal terzo cielo i loro voti, e ne sorrideva.

In cotal guisa l' un giorno all' altro dopo, traendo con isperanza sollecita i loro desij, avrebbe-

Digitized by Google

ro eglino se non del tutto piacevoli, meno fastidiosi giorni vissuto, se di tratto in tratto non veniva ad accrescere le loro pene, un altro giovane pastore, amante pure d'*Argene*, e da lei disprezzato: sebbene più ricco egli fosse d'*Aminta*, pure di molto gli cedeva in bellezza, ma a lui solo cedeva, giacchè altro non avrebbe in tutta l'isola osato di seco paragonarsi giammai.

Aristo, che tale aveva egli nome, tutto fece onde acquistarsi il cuore di *Argene*; nè solo i preghi, e il pianto, e le promesse adoperava, ma con qualche dono credeva talvolta renderla favorevole. Vani però sempre furono i doni, e le preghiere avvegnachè *Argene* non gradiva che *Aminta*, nè per altri viveva che per lui. Aristo non curato, o vilipeso, come avvenir suole ad ogni ruvido e superbo cuore, trasmutò l'amore in ira, e quindi in odio, e in vendetta; nè eravi dispetto che non si sforzasse di fare ad *Argene* ed *Aminta*: talvolta rubava loro furtivamente un montone: tal altra, allorchè il rivale passava com'era solito in uno stretto sentiere, laddove una picciola valle parea disgiungersi, egli dall'alto lasciando cadere grossi macigni, tentava o fracassargli il capo, o infrangergli le braccia, o le gambe: qualche volta ancora allorchè *Argene* tardi più dell'usato ritiravasi alla capanna, uscito d'un subito dalle fratte con grida e minacce orribili la spaventava. Ma di tutto questo cessato il pericolo o la sorpresa, ridevano i lieti amanti, e accrescevano il proprio fuoco col pensiere dell'altrui gelosia: ciò che riusciva loro insopportabile, era allorquando scopertili Aristo da lontano, andava tacitamente i passi loro spiando, e finiva per sorprenderli, e sturbarne i dolci trattenimenti.

La gelosia d'Aristo tanto più nel loro petto la brama accendeva di giungere all'età delle nozze, alla quale al fin pervenuti, attendevano in quell'anno

Digitized by Google

la festa della Dea per coronare il fedele amor loro. Poco mancava al giorno desiderato, allorchè la bella *Argene* cadde in una orribile tristezza: più volte il desolato *Aminta* le ne chiese la cagione; or tenero ed ora dolcemente sdegnato, ora da sè allontanandola, ora stringendola fra le sue braccia, procurò strapparle dal cuore il fatale segreto: giunse fino a tacciarla di poco amore, o che forse innamorata d'altro pastore s'infingesse a quel modo solamente per ingannarlo.

La misera *Argene* che amava più di sè stessa il suo caro, soffriva sebbene a stento ogn'altro rimprovero; ma non seppe resistere al sospetto d'un tradimento; e il dì che precedeva il dì della festa, che soli trovavansi nel più folto del bosco a sospirarvi i loro amori, gli agitati spiriti raccogliendo, e anzante per lo timore, con fioca voce gli disse « tu vuoi ch'io parli, racchetati, parlerò: tu mi « accusi di non amarti, mentre tu solo sei la cagio- « ne di tutte le mie pene » io, l'interruppe *Amin-* « *ta*, e che t'ho fatto io? « domani, rispose *Ar-* « *gene*, non è il giorno della festa di Venere? . . . sì . . . . » il più bel giovane non deve unirsi alla più bella delle donzelle? . . . sì, ebbene? . . . » « chi più bello di te? tu sarai scelto dal Sacer- « dote, e malgrado il nostro amore, con que- « st'occhi medesimi vedrò porgere ad altra le cin- « ture, le anella, la corona, e con esse lor, la tua « mano, ... e la misera *Argene*, costretta a di- « vorar l'interno affanno, dovrà per sempre rinun- « ziare all'oggetto dell'amor suo. . . . no . . . . « non gli rinunzierà che per poco, ho cuore anch' « io di finire i miei giorni, ... ho cuore » . . . . volea proseguire, ma tra i singhiozzi ed il pianto tramortita cadde sul petto del suo fedele. A misura che *Argene* andava favellando, il giovane coprivasi anch'egli d'insolito rossore; non per sospetto, che

Digitized by Google

veramente potesse in bellezza anteporsi agli altri garzoni d'Erice, ma perchè ciò ch'ella di lui, egli con più ragione temer doveva di lei: rimbrottavasi pure che si fosse lasciato prevenire, e sè di stupido e rozzo amatore accusava. Ma poichè con acqua fresca, e con ogni altro modo che potè migliore, le smarrite forze dell'abbattuta *Argene* studiossi di rivocare, quando lei vide in parte rimessa dalla sofferta agitazione, proronpendo in amarissime lagrime « lascia me, « le disse, o vita mia, lascia me piangere, e sospi« rare: tu hai fatto cadere la benda dagli occhi « miei, ed io sono, io che ti perderò! qual altra « più bella di te troverassi non dico in Erice, ma « in tutta la Grecia? certo niuna: cento giovani al « contrario vi sono, non dico simili a me, che pic« ciol vanto sarebbe, ma fiori di bellezza, atti a « vincere qualora si venisse al confronto e Narciso « ed Adone: sovra te, cadrà dunque, non solo una « delle seconde, ma la prima scelta del Sacerdote: « ad altro più fortunato di me, si volgeranno riden« ti i tuoi begli occhi, e chi sa, che non sia, a « quell'Aristo medesimo, che or tanto si lagna del« l'amor suo disprezzato. « Non dir così, riprese la « donzella « se ad altri dovessi unirmi, lo giuro ad « amore, lo giuro al vivo raggio del sole che ci « rischiara, o sarò d'*Aminta*, o niun altro si van« terà di possedermi » oh dolci parole soggiunse l'amico, che mi consolano il cuore: anch'io prometto ad amore, ed a te, che o sarò tuo, o mi darò di mia mano la morte.

Rassicurati alquanto con questo reciproco giuramento stettero gran tempo muti, e stretti l'uno coll'altro; finchè *Aminta* rompendo il silenzio, con voce più ferma « nè vi sarebbe, disse, » altra strada per noi che la morte? « e quale? » ella rispose « ed egli » tu sai che solo i vezzi del volto sono la scorta del Sacerdote, e non ignori che abbiamo

Digitized by Google

veduto in abbandono, ed a tutti in dispreggio, e giovani e donzelle a cui la nostra diva non piacque accordare questo dono celeste: ora chi c'impedisce di non torci noi questa vantata bellezza, di cui menasi qui tanta pompa? se ciò riesce, su d'altri più belli, che noi non siamo caderanno le sorti. « Ch' io consenta » esclama allora *Argene* « che tu perda ciò che ti rende caro a congiunti e famoso in tutta la Grecia? . . . . no, non sarà ciò giammai » rise a quel parlare il pastore, « eh non temere anima mia, le soggiunge » il mezzo ch'io ti propongo, non produce che piccolo male e passaggiero: ascolta: conosco una pianta chiamata Flomos, la cui radice stropicciata lergermente in qualche parte del corpo, fa enfiare la pelle, e l'infiamma, ma ciò non dura, se non quanto si vuole, giacchè bagnata appena la parte offesa con acqua di vivo fiume, ritorna la pelle alla pristina morbidezza, e al nativo colore: or ecco quello, che potremmo noi fare: ci ugneremmo prima di sera con la radice di questa pianta le guancie o le palpebre o le labbra, e in questo modo, non potendo il Sacerdote scegliere alcun di noi, saremo poi liberi, e ci uniremo a nostro talento « io vi acconsento » disse allora *Argene*, ma non si può con quest'erba stropicciare le mani, la fronte o anche il seno? io non parlo per me; ma quel vederti, ancorchè per breve spazio, tutt'altro da quello che or sei, credi, il mio cuore nol patirebbe . . . . » ma tu, mia diletta, non pensi tu, che il seno delle vergini o le mani degli uomini, non sono i segni di bellezza ricercati dal nostro costume? Il Sacerdote, non guarderà che la faccia; « dunque, disse *Argene*, io mi ungerò negli occhi, e tu sulle guancie»... no, tu nelle guancie ed io sulla bocca . . . . ma dimmi, le soggiungeva, mi amerai tu o mio tesoro, ancorchè mi vedessi difforme? « e tu, diceva *Arge-*

Digitized by Google

« *ne*? . . . . » un romore, improvviso che si fece dietro le loro spalle, sospese i loro ragionamenti. « Cielo! disse *Argene* » fosse mai l' importuno d' Aristo, ci avesse egli ascoltati? a questo dire, *Aminta* rosso di rabbia, s' alza ed armato del suo bastone, va ad osservare tutt' attorno un folto cespuglio d'onde parevagli che venisse lo strepito, ma ritorna indi a poco ridendo « sai tu chi ci ha così spaventati? » chi? il montone nero, che dopo aver ruminato là dentro più di due ore, esce ora a pascolare di nuovo « che il lupo lo divori, disse *Argene* » or via, mia dolce amica, riprese *Aminta* » a che starem noi rivolgendoci così inutilmente in tanta copia di contrarj pensieri? il sole sta per declinare, attendimi, ch'io vado a raccogliere la radice del Flomos: parte, e ritorna indi a poco, con la pianta desiderata grondante ancora di latte che parea così puro, come quello delle nostre pecore « e quando dovremo noi usarne, riprese *Argene*, « ora « rispose l'amante, ora stesso » ma sei tu sicuro *Aminta*, che con acqua di fiume ci guariremo? « sicurissimo; e poi che importa? non ci ameremmo noi sempre ancorchè controfatti? *Aminta* allora, lasciò cadere poche goccie del latte del Flomos su le fresche e fiorite guancie d' *Argene*, la quale dopo pochi istanti, « ahi grida, mi sento pungere tutto il volto come se 'l tenessi in mezzo alle spine, «non iscoraggirti mia cara *Argene*, vedi, le tue guancie si sono già enfiate, e or cesserai di soffrire, ma pensa al piacer sommo che ne attende: in tanto vieni fra le mie braccia, e sì dicendo, le diede un bacio così caldo su le labbra, che niun altro fuone mai fra gli amanti di più securo presagio: « adesso tocca a me; *Argene* ungimi le labbra, con la punta di quest'erba. » *Argene* eseguisce, ma per timore che la pianta non conservasse intera la sua virtute, stropicciò assai più che non conveniva, talchè le ver-

Digitized by Google

miglie labbra d'*Aminta* in pochi momenti gonfiarono prodigiosamente, e s'illividirono « ah più non temo disse *Argene* » che tu venga prescelto, e alcuna certo non penserà di te così acconcio qual sei: malgrado che il dolore facesse stringere tutto in sè medesimo il povero *Aminta*, pure egli rise dell'innocente astuzia d'*Argene*: indi rimirandosi insieme per lungo tratto, ora ridendo della loro deformità, ora rattristandosi e quasi piangendone, rinnovando l'un l'altro i giuramenti d'amore e di fedeltà, si divisero, e per interne viette alle loro capanne ritornarono.

Ma lasciamo costoro che l'amore conduca a miglior destino, e parliamo d'Aristo. Fu egli e non il montone nero che racchiuso entro il cespuglio, lo scosse, e il ragionare de' nostri amanti interruppe: seguitili da lontano egli là si nascose onde meglio i secreti lor penetrare, ma rizzatosi su la punta de' piedi e mal reggendosi, cadde sopra il fianco destro e temendo d'essere scoperto, svegliò con un calcio il montone ch'ivi sazio di pascolare, fuggendo il cocente raggio del Sole erasi appiattato e il fece uscire dalla macchia. Or dopo che i due amanti se n'erano partiti, Aristo ripassando fra sè quanto aveva inteso o veduto, tutto acceso di sdegno appena il credeva a sè stesso: parevagli ancora d'ascoltare le reiterate promesse d'amore, e il mormorio sentire de' teneri baci amorosi « ecco, diceva, dove felici nelle braccia l'uno dell'altro si ridevano dell'amor mio! che aspetto io più, che altro mi resta a vedere se non che contenti innanzi all'ara della Dea, il solenne rito compiendo, schernirmi da lontano, e segnarmi a dito? no, non trionferanno eglino, non goderanno impunemente del mio rossore: correrò a svelare al tempio la loro frode; sarà pubblica e strepitosa la mia vendetta, e dolce mi sarà l'unirla al dovere, prevenendo il

Digitized by Google

delitto a cui vanno incontro i sacrilegi amanti «. Ciò detto s' affretta per altra strada a ritrovare il Sacerdote, a cui scoperto tutto il segreto, prevenendo con l' idea la vergogna e il dolore della nemica e del rivale, qual aspide velenoso sicuro sotto il sasso natio, abbandonossi in seno al riposo.

Mentre costui gode con la speme di una vendetta, che fanno eglino i due miseri amanti? agitati, affannosi arrivano alle capanne: ma chi può ridire l' amarezza de' loro congiunti, allorchè fissando gli occhi sopra di loro, li trovano cambiati in viso e trasfigurati: » questo non è men che gran fatto « dicevan eglino » nè per opera umana accaduto: giovani sconsigliati quali voti avete voi fatti? non sapevate forse, che l' insuperbirsi della propria bellezza fu cagione che Mirra e Psiche, da tali e tante angoscie fossero sopraprese, che forza umana non potrà mai sostenere? oh noi sfortunati, a che ci servirono tante cure, se un momento solo, rapisce il frutto de' nostri sudori! « più volte li giovani per acquietarli furono sul punto di scoprir loro tutto il mistèro, ma il timore, che ciò li avrebbe maggiormente irritati, o che nuocerebbe a' loro amori, li costrinse a tacere; e mentre su d' essi loro apre un torbido sonno le negre sue ali, i lor parenti senza gustare la dolce quiete passano la notte in continue querele.

Ma ecco spuntar l' alba, ecco uscire dall' oceano il sole, aprirsi il tempio e darsi alle lodi della bella figlia di Giove e a' sagrifizj cominciamento: ma ora la fiamma sorge obliqua sull' are; ora rosseggia l' acqua pura entro le patere destinate alle libazioni; ora le timide colombe scappano di mano al Sacerdote nell' atto del sagrifizio; ora in fine le loro viscere tinte d' atro colore annunziano lo sdegno della Dea. Appena se ne pubblica il sinistro presagio che la gioja sparisce dagli Ericini; ciascuno va ri-

Digitized by Google

passando sopra sè stesso, ma più d'ogn'altro, accorati per lo dolore, gemeano in segreta parte i parenti d'*Argene* e d'*Aminta* che l'ira del cielo a qualche colpa, ancorchè involontaria, de' figli loro attribuivano.

Il Sacerdote allora, simulando che nulla giovavano le preghiere, volle affrettare all'usato termine i promessi imenei » chi sa, diceva egli, che nel farci nota la cagione di tanto sdegno, non ci scuopra Venere stessa come placarlo? « e fatta uscire la folla dal tempio a seconda del costume, procede alla scelta degli sposi.

Esaminato segretamente di sotto il velo, il volto de' giovani e delle donzelle, tutti li scorse senz' attendere ad alcuno, assicurando che una mano divina lo riteneva: venne finalmente ad *Aminta* ed *Argene*, e come fuori di sè medesimo, grida « oh sagrilegio! oh empietà! » e trattili nel mezzo della piazza li scuopre, pubblica il loro inganno, come se Venere stessa glielo avesse allora allor rivelato. Quali eglino divenissero ciascuno sel può pensare: cogli occhi bassi e le mani incrociate sul petto, ascoltavano a guisa di delinquenti i rimproveri del ministro: mille volte mentr' egli parlava si desideravano la morte, e se l'avrebbero fosse data, se turba immensa non li avesse circondati, e chiuso il passo alla loro fuga. Dopo i primi momenti, un pianto dirotto cadde dagli occhi loro, e la vergogna e il dolore di doversi dividere li rendeva inconsolabili: al fin revocata l'anima, e fatti per disperazione sicuri, alla presenza del cielo e degli Ericini confessarono il loro amore e il loro delitto, e con parole cotanto ingenue, il timore di perdersi, scambievolmente manifestarono, che tranne Aristo, un solo non fuvvi a cui della loro sventura non increscesse: intanto il Sacerdote, fatta portare un'ampolla ripiena d'acqua, lavò più volte di propria mano le guancie ad *Argene*

Digitized by Google

e le labbia ad *Aminta*, e come ritorna lucido il sole e caro alla terra allorchè col caldo suo raggio scioglie in minuta pioggia la nuvoletta che lo ricopre, così tornarono come prima, belli e vezzosi i due teneri amanti.

La loro subita guarigione fu riguardata come secondo auspicio, e un montone ben grasso e una intatta vitella offerti di nuovo al tempio da' lor parenti, faceano promettere dal Sacerdote, che il nume potrebbe in quel giorno medesimo esaudevole addimostrarsi a suoi cari Ericini; e rimessa ad altra ora la cerimonia, rientrati eglino nel tempio e nuovi sagrifizj ordinati, in questa guisa per la passata avventura alzavano a Venere le supplichevoli loro voci,

« Santa Diva, dicevano, Venere bella, i pre-
« ghi ascolta de' tuoi fedeli: perdono imploriamo
« per questi giovani sventurati; grande è al certo
« il loro delitto, e giusto il tuo sdegno: ma tu che
« col tuo puro celeste sguardo discuopri gl' intimi
« nostri sensi, tu sai che non orgoglio li spinse a
« turbare i tuoi riti e a rompere le tue leggi: elet-
« ti profumi ed integri voti offersero sempre su' tuoi
« altari, e giammai la frode con l'obliquo suo pas-
« so penetrò per lo innante ne' semplici loro petti:
« fu il tuo figlio, fu Amore che li sedusse; cieco e
« giovane come loro, egli li strascinò nell' inganno,
« e forse a quest' ora, seduto su le tue ginocchia,
« il tristo ne giojsce, e ride della nostra afflizione
« e del pianto delle sue vittime. Santa Diva del
« cielo, Venere bella, i preghi ascolta de' tuoi fe-
« deli; perdono imploriamo per questi giovani sven-
« turati ».

Le ultime parole della preghiera, erano appena uscite dalle labbra fervorose degli Ericini, e i due amanti stavano ancora prostrati avanti la statua della Dea, allorchè una bianca colomba o a caso o per

Digitized by Google

prodigio entrata nel tempio, sul desco sagro onde appoggiavasi il divin simulacro, ritenne il leggero suo volo: un grido unanime d' allegrezza si mosse allora fra' circostanti: tutti affollaronsi a sollevare dal suolo gli afflitti amanti, che per timore della vicina separazione, poco gustavano l'ottenuta mercede: e quindi fuori del tempio, al compimento del promesso rito s' avanzarono gli Ericini: fra gli altri, giovani e donzelle, vengonvi pure *Argene* ed *Aminta*, ma tratti piuttosto che di lor grado: i congiunti e gli amici reggevano a stento i passi lor mal sicuri, e sebbene coperti di lungo velo, pure mostravano com'erano oppressi da interno affanno, co' gemiti profondi e co' palpiti frequenti del loro seno: persuasi che dovessero tra poco passare in altrui braccia, parevano vittime strascinate a crudel sagrifizio, più che giovani sposi accompagnati all' ara d' imeneo. Ma già fuma sopra di questa l'indico incenso, e il Sacerdote sia per segreta ispirazione di Venere, sia per rendere omaggio alla bellezza e all'amore, sia infine, come si vuole con più ragione, mosso da nuove e pingui oblazioni, scelse appunto per prima coppia *Argene* ed *Aminta*; eglino però l'ignoravano; fu il giovane indicato il primo e all' ara condotto, indi vi fu menata la donzella: tremanti entrambi come novelle frondi agitate dal vento, con la faccia rivolta all' opposto lato, manifestavano fino co' gesti la ripugnanza d' unirsi a chi non amavano: gli astanti fatto silenzio assentivano con basso mormorio alla scelta del Sacerdote e per nuova gioja una lagrima di tenerezza spuntar si vide su gli occhi degli antichi congiunti: intanto ravvicinati a forza l'un l'altro gli appassionati amanti, e sì da presso che potevasene unire le destre, il Sacerdote toglie loro in un attimo il velo, che li nasconde e li abbandona a sè stessi: allora si riconobbero; lo stupore fu il primo lor sentimento, co-

Digitized by Google

me il grido di *viva Venere*, *viva Argene* ed *Aminta* fu quello degli Ericini: alla sorpresa successe ne' due giovani la contentezza; s' abbracciano strettamente, e in faccia al cielo e alla terra ricambiansi mille e mille infocati baci, ma l' anima sopraffatta dall' inaspettato piacere, sarebbe loro mancata in petto, se lo stesso Sacerdote non fosse venuto in loro soccorso; l' acqua destinata alle lustrazioni e gli aromati de' turibuli, richiamarono ne' loro cuori l' antica forza; la tenerezza succede ai primi ardenti trasporti, e un altro pianto, che non fu quello del dolore, venne a compiere in quel momento la loro bellezza.

Aristo a tale spettacolo stette gran pezza incerto della sua vita; ma per mostrarsi comunque vile, non osando uccidersi, scelse fuggire dall' isola sua natia e girne altrove sconosciuto e ramingo. *Argene* poi ed *Aminta*, in seno alla patria e a' congiunti, per lunga età, lieti amandosi vissero e assai contenti.

Digitized by Google

Scoverta d' un antico monumento in Acre .

Il barone D. Gabriele Judica ha di recente acquistato nuovi titoli alla pubblica benemerenza . Soleasi dir di Cesare che non sapea riposar su i suoi trionfi , e puossi dire altrettanto di Judica , che non contento di avere strappato all' avara mano del tempo tanti bei monumenti di antichità , e postili alla pubblica luce , cerca sempre più di estender la sua fama collo scoprimento di altri .

La fortuna, è vero, ha favorito le sue intraprese ; ma qui torna in acconcio il detto del Venosino, *Nos ipsi fortuna* ; giacchè ha saputo egli renderla soggetta alle sue brame , dirigendo i suoi scavi colla guida della nostra antica istoria , e coll' erudizione ; e profondendo immense somme per quel nobile divisamento .

Acre ricca, e colta colonia di Siracusa, che sorgea vicino a Palazzuolo, patria di Judica, richiamata in vita dalle sue rovine a trionfar dal tempo per le cure di questo provvido e zelante cittadino , può omai mostrare superba alla posterità anche un elegante e decoroso teatro, annesso ad un altro più piccolo , da supporsi un odeo , poco pria da lui stesso disotterrato .

Noi non sapremmo meglio far conoscere al Pubblico una così interessante scoverta , che riportando una lettera dal barone Judica a noi diretta , e riserbandoci a dare più minuti ragguagli di quell' antico monumento , allorchè sarà sgombrato dalla terra in tutte le parti , e saranno da quel meritissimo uomo , che tanto ci onora della sua amicizia , a noi gentilmente comunicati .

(*Agostino Gallo*)

Digitized by Google

LETTERA

All' ornatissimo signore, sig. D. Agostino Gallo.

Amico pregiatissimo

Mi ero riservato darvi un più distinto rapporto dell' insigne Teatro da me scoverto negli ultimi giorni dello scorso aprile subito che fosse posta in chiaro almeno la maggior parte del medesimo, ma giacchè colla vostra pregiatissima de' 13 corrente mi fate le più vive premure, posso soltanto riferirvi quello, che al presente trovasi disotterrato.

Il detto insigne monumento è costruito di grossissime lapidi ben levigate e connesse senza calce, o altro cemento, appoggiato in costa di una collina. Il diametro del medesimo è di palmi 162 fino alla prima precinzione, e quello dell' orchestra, o *parterre* è di palmi 90, l' arca di detto *parterre* è coverta di gran pietre segate, e ben pulite fino alla muraglia del proscenio, che fa il diametro del semicerchio; si è scoverta fino al presente una buona porzione di sei cunei di sedili con altrettante scale, o vomitorii intermedj, una di queste è interamente sbarazzata con num. 24 gradini della larghezza d' un palmo, e sei once, coll' altezza di sett' once; i sedili sono della larghezza di palmi tre con un palmo, e due once di altezza, in maniera che due gradini corrispondono esattamente alla larghezza, ed altezza di un sedile, e perciò in ogni cuneo debbono esservi dodici sedili; il rimanente del circolo del Teatro và a terminare sotto una via pubblica, ed il proscenio, e la scena in un fondo particolare, che necessariamente dovrò comprare dal proprietario, ch' è pronto a venderlo;

Digitized by Google

frattanto l'ammasso della macerie è importantissimo, e può calcolarsi da palmi dodici fino a quindici di altezza. Questa necessariamente dovra trasportarsi a qualche distanza per evitare l'inconveniente di ammucchiarle sopra qualche altro interessante monumento, e forse di pertinenza dello stesso Teatro, ed a quest'oggetto mi è convenuto fare qualche saggio di esplorazione nei contigui luoghi, ed ho scoverto, che in prospetto di detto Teatro vi è una grandissima Vasca, che io congetturo essere una Naumachia.

Tre anni sono fu da me ritrovato un altro piccolo Teatro col suo proscenio quasi attaccato a questo grande; proseguj allora li scavi alla superficie del medesimo, ma essendosi scoverti diversi avanzi di una Chiesa de' primi secoli cristiani conobbi, che non potea rinvenire un altro interessante monumento de' bei tempi Greci, e mi persuasi, che la maggior parte delle lapidi di detto tempio erano stati presi dalle rovine di detto Teatrino, e lasciai di ulteriormente sprofondare in detto luogo, ma era riservata a questi tempi una tale interessante scoperta, che si verificò per un accidentale saggio che io feci in detto luogo nello scorso aprile. Tanto ho potuto significarvi per contentare la vostra curiosità; e credetemi sempre.

Palazzuolo 20 maggio 1824.

Di Voi Sig. D, Agostino Gallo
Palermo

Vostro dev. servo, e vero amico
Gabriele Judica.

Digitized by Google

Istituzioni di Economia Politica del dottor in legge Ignazio Sanfilippo, professore dell' anzidetta scienza nella regia università degli studj di Palermo. 1 Vol. in 8 di 152 pag. In Palermo dalla Reale stamperia.

Dopo d'aver dato un cenno sui progressi dell'Economia Politica in Sicilia (1) ripigliamo con piacere la penna, e torniamo sullo stesso argomento per annunziare questo nuovo lavoro del dot. Sanfilippo. La scienza economica ha fatto oggi tali progressi in Europa che i suoi principj sono oramai perfettamente conosciuti, nè può sperarsi di trovarne de' nuovi; menochè per bizzarro spirito di novità non si voglia tornare all'errore. Tutto ciò che può fare uno scrittore d' Economia Politica si è di conoscere le opere de' sommi, trarne il buono, ed esporlo con ordine e chiarezza, e ciò ha adempito con molto intendimento il professore Sanfilippo. Ma quest' opera ha oltre a questi un merito suo particolare. Comechè l' Europa abbondi di scritti d' Economia, pure mancava un' opera elementare, atta a servire d' istituzione a coloro, che vogliono darsi allo studio di questa salutare scienza, e a dare giusti principii a quegli altri che si contentano di conoscerla superficialmente: le Istituzioni del dot. Sanfilippo sono ben atte a ciò. S'egli avesse voluto dare maggior latitudine alle sue idee, ed arricchirle di quel corredo di argomenti, e di dottrine, che si ammirano nelle opere de' classici scrittori, avrebbe forse acquistato

(1) *Vedi il num. XI. del presente giornale.*

Digitized by Google

maggior nome in Europa, ma l'opera sarebbe stata in Sicilia letta da pochi, come pochi leggono le opere di Smith, di Stiwatt, di Say, di Ganilh, di Young. ecc. Riunendo però le dottrine in poco volume si è reso maggiormente utile alla comune patria, perchè l'opera è per tal modo più atta a diffondere queste salutari verità.

La prima parte di quest'opera, che ora viene in luce, contiene i principj generali della Scienza. La seconda, che l'A. promette in appresso, dovrà trattare della pratica applicazione di essi alla Sicilia, e delle leggi economiche che potranno renderla più florida. In questa parte divide la materie in sei capitoli; nel I. parla della formazione delle ricchezze; nel II. della loro distribuzione; nel III della circolazione; nel IV. della consumazione; nel V. degli oggetti particolari, cui le consumazioni deggionsi destinare; nel VI. finalmente dei dazii.

L'A. definisce la ricchezza, abbondanza delle cose necessarie, comode, e piacevoli della vita. Indi nasce, dic'egli, che una sola cosa qualunque si fosse non può formare la ricchezza delle nazioni; e per la stessa ragione *i soli metalli preziosi, abbenchè possano formare la ricchezza di talune persone, non possono però costituire la ricchezza di uno stato*. Un'altra illazione crede l'A. di doversi trarre dalla definizione della ricchezza, cioè che i *prodotti immateriali* (pe'quali intende i servizj, che come son nati son distrutti, quali sono il servizio del medico, del forense, del musico, del famulo, ecc.) *non accrescon la copia delle dovizie di una nazione, ma solo fan passarle dalle mani di uno in quelle di un' altro*. Tutto ciò che costituisce la ricchezza dicesi *prodotto*, l'utilità che reca ogni prodotto dicesi *valore*. Premesse cotali idee, comincia l'A. ad indagare i mezzi, con cui si giunge alla creazione de'*valori*: tali sono il travaglio, l'industria

Digitized by Google

i capitali, gli agenti naturali, il sapere. Passa poi a ragionare della divisione del travaglio, delle macchine, delle proprietà, dello spaccio de' prodotti, della popolazione, e delle grandi città.

Nel farsi a trattare della distribuzione delle ricchezze, comincia dall'indagare qual sia *la base de' valori, e l' origine delle rendite*; parla indi della legge generale onde i valori vengono determinati; del valore de' preziosi metalli considerati come merce; delle variazioni assolute, e relative de' valori, de' profitti del servente; de' profitti degl' imprenditori d'industria, e della mercede degli operai. In un separato articolo tratta degli accidenti che secondo Smith influiscono sulle qualità de' profitti, e tali sono le qualità dell'arte pregevole, o spregevole che si fosse, la facilità, o difficoltà di apprenderla, la costanza o interruzione nel poterle esercitare; il grado di fiducia che dee aversi in colui che l'esercita; e finalmente la probabilità maggiore o minore di riuscirvi. L. A. non nega l' influenza di tali ragioni sui profitti, ma trova ch' essa è *subordinata al principio generale della ragion diretta della ricerca, ed inversa dell' offerta*, che regola sempre i profitti. Passa poi a ragionare dell' interesse dei capitali, delle cause di cotale interesse, e del profitto dei capitali. Esamina qual sia il modo più vantaggioso d' impiegare i capitali, e si fa poi a ragionare del profitto della terra; dei fitti; della rendita dei privati, e delle nazioni; e degli effetti delle rendite, che uno stato riscuote in un altro stato.

S' introduce a parlare della circolazione della ricchezza, col far vedere che la base della circolazione è il cambio de' prodotti, ma come riuscirebbe difficile il fare un tal cambio in natura, gli uomini hanno convenuto di sostituire ai prodotti una merce che gli rappresenti tutti, e questa è la moneta. Stabilisce quindi le qualità che debbe aver la

Digitized by Google

moneta : parla del valore intrinseco de' preziosi metalli coniati, e di quello ch' essi acquistano mediante l' officio di moneta ; del valore che acquistan le monete per mezzo del conio ; e dell' adulterazione della moneta. Stabilisce che la moneta non è un segno, e che il suo valore non è uguale a quello delle ricchezze, e molto meno è una misura generale. Tratta poi la quistione se vi sia una misura generale de' valori: stabilisce che no ; ma dice che *la derrata, che ha un valore meno mutabile di qualunque altra, e perciò l' unica, che può da noi usarsi come misura d' approssimazione in Europa, è il grano, ove però venga considerato in lunghi periodi di tempo.* Passa indi a dar degli avvertimenti per far bene il ragguaglio delle antiche colle moderne monete: fa conoscere che non v' ha rapporto costante tra il valore d' una moneta e quello d' un' altra di differente metallo. Prescrive ciò che debban praticare i privati, ed i governi, gli uni per assicurarsi del costante valore delle loro rendite, gli altri del vantaggio dello Stato, e vuole che i privati diano le loro terre ad enfiteusi in frumento, e che i governi lo proibiscano. Parla infine della moneta di rame ; dei viglietti ad ordine ; delle polizze di cambio ; dei banchi di deposito ; dei banchi di circolazione ; dei viglietti di confidenza ; e finalmente della carta-moneta.

Dopo d' aver per tal modo trattato della circolazione, passa nel IV Capitolo a parlare della consumazione della ricchezza, che definisce una destinzione de' valori de' prodotti, e de' servizii produttivi dell' industria, dei capitali, e delle terre. Dopo d' aver data un' idea della consumazione e delle sue varie specie, parla del cosumo improduttivo ; del consumo privato ; del lusso, de' suoi effetti, e de' mezzi di correggerlo ; e finalmente del consumo pubblico.

Digitized by Google

Esposti i principii che han rapporto al crearsi, al diffondersi, ed al consumarsi della ricchezza, comincia l'A. a trattare di alcuni particolari oggetti, cui le pubbliche consumazioni deggionsi destinare. Tali sono la guerra, l'amministrazione civile, e giudiziaria, la pubblica istruzione, gli stabilimenti di pubblica beneficenza, la costruzione ed il ristoro delle strade e ponti.

L'opera finalmente conchiude con un capitolo sui dazii: materia spinosa, in cui vengono in contrasto la verità, ed il pregiudizio, e questo è tanto più forte, in quanto è fondato sull'interesse. Il dot. Sanfilippo trova il modo onde pigliar l'istrice senza pungersi. Data l'idea generale dei dazii, esamina la natura; e gli effetti de' medesimi; tratta delle regole da tenersi presenti in un savio sistema de' dazii, e delle varie specie di essi. Ragiona poi in particolare de' dazii indiretti sulla circolazione; de' dazii sulla consumazione. Esamina quali consumazioni siano più suscettibili d'esser gravate da pesi indiretti. Tratta in seguito del modo da tenersi per levar le tasse sul consumo; della maniera onde percepirle; dalle tasse sulla rendita delle terre; di quelle sulla rendita delle case; e sui profitti ed interessi dei capitali; delle imposizioni sui profitti del salario, ed in ultimo della capitazione.

Dalla semplice lettura dell'opera ognuno di leggieri s'avvede ch'essa è tratta principalmente dal Trattato d'Economia Politica di Say, dalle cui idee il dot. Sanfilippo non si scosta giammai. Comecchè noi confessassimo che nella circostanza di scrivere su questa materia non saremmo stati ugualmente seguaci in tutto dell'economista francese, pure non crediamo di doversi apporre a colpa all'A. l'esserlo stato. Chè anzi non possiam celare il nostro rammarico d'essersene discostato in parte nella divisione della materia. Say tratta in tre libri della produ-

Digitized by Google

zione, della distribuzione, della consumazione delle ricchezze. Divisione ottima, perchè dettata dalla natura stessa della cosa; ma che può produrre il grave inconveniente di avvezzare il lettore a considerare come realmente distinte le funzioni della ricchezza, quando sono esse così combinate, e dipendenti l'una dall'altra, che negli effetti sono la stessa cosa. Non si può infatti produrre senza consumare, non si può consumare senza mettere in circolezione. A questa metafisica distinzione devono ascriversi que' pubblici provvedimenti dettati dall'ignoranza, intesi a favorire esclusivamente, o i consumatori o i produttori, e nel fatto fatali ad entrambi. A questo male il sig. Sanfilippo ne ha aggiunto un'altro col dare una falsa idea al lettore, distinguendo la distribuzione dalla circolazione della ricchezza. Noi confessiamo che al primo percorrer dell'opera il piacere di leggerla ci venne distolto dall'anzietà di acquistare questa nuova idea, la quale non ci permise di fermarci a lungo sui primi capitoli. Ma avemmo a restare ben delusi al vedere che l'A. nel capitolo della circolazione non parla che de' mezzi onde facilitare la distribuzione delle ricchezze, come la moneta, le lettere di cambio, i banchi ecc.

Del resto ciò nulla toglie al merito intrinseco dell'opera. Noi anzi affrettiamo co' nostri voti la pubblicazione della seconda parte di essa, la quale in questa scienza è la sola veramente utile. L'economista che non è buon finanziere, é un metafisico di più in società. Ed ardentemente desideriamo che i lavori del dot. Sanfilippo si diffondano nel regno onde cominciarsi a dileguare i pregiudizii del nostro volgo.

Nicolò Palmeri

Digitized by Google

Memoria dell' Architetto dipartimentale della direzione generale de' ponti, e strade, Vincenzo di Martino intorno al progetto di un nuovo Carcere in Palermo. Per Lorenzo Dato Palermo 1822.

Comincia l' A. dal far conoscere i difetti dell' attuale carcere di Palermo, denominato la Vicaria. Come in esso vi si respiri un aria troppo viziata, e come per la sua posizione nel miglior centro della città, esso sia un' oggetto di costante apprensione, e pel governo, e per li pacifici cittadini. Passa indi ad osservare, che sin dal 1812 nacque il pensiere di cambiare la posizione di questo carcere e di stabilirlo dentro la *fossa della neve* nel bastione dello Spasimo: dove l' esistenza d' alcune antiche fabbriche facea sperare un risparmio di spesa. Nel mese di gennaro 1822 (siegue l'A.) i prigionieri della vicaria essendo stati, per modo provvisorio, trasportati nell'edificio della quinta casa sulla via del molo, si ebbe occasione di rilevare, che quest'ultimo locale gode per la sua situazione, una posizione molto difesa, e di buon aere, e che sarebbe il luogo il più opportuno onde stabilirvi un carcere permanente. Questa idea sembrava contrastata dalla natura delle frabbriche di quest' edificio non che dalla disposizione delle sue parti; ma un ingegniere militare chiamato a ciò dal governo dimostrò che tali ostacoli non sarebbero stati invincibili, e che con la discreta spesa d' once cinquemille si avrebbe potuto ridurre l'edificio della quinta casa a carcere permanente; e siccome dice il di Martino, il quale si mostra di questo progetto informato, questo carcere veniva *combinato secondo le più approvate regole, che l' arte*

Digitized by Google

prescrive. Non restava quindi a disvantaggio del progetto dell' ingegniere militare altra condizione, che la sola distanza di un miglio circa tra il sito dei tribunali, e l' edificio della quinta casa, e molto peso dar si voleva a questa circonstanza. Si ritornò perciò all' idea di stabilire il carcere dentro la *fossa della neve*; ma la lusinga che con sole once quattromille un carcere potesse ivi stabilirsi svani, tostochè la formazione di questo progetto fu a tre archietti commessa, e secondo dice l' A. si conobbe che bisognavano a ciò once trentamille, ed un carcere capace a contenere 600 prigionieri si avrebbe ottenuto. In questo stato di cose, volendo il di Martino dare una dimostazione che con la spesa d'once trentamille, anzichè un carcere rappezzato dentro la *fossa della neve* si potrebbe ottenere un carcere tutto nuovo di pianta da situarsi in qualunque luogo piacesse, e capace a contenere 1400 prigionieri ha formato di quest' ultimo il suo progetto, e ne ha calcolato la spesa, la quale non oltrepassa l' indicata somma.

Giova quì far riflettere, che di molta lode si è fatto degno il di Martino nel rasseguare al Governo questo suo progetto, e nel pubblicarlo colle stampe: non solo per le utili idee in esso sviluppate, ma per avere egli con questo mezzo annullato l' idea di stabilire un carcere dentro la mentovata fossa della neve, dove nè alcun principio di risparmio, nè alcuna idea d' umanità, o di pubblica sicurezza potea consigliare di edificare uno stabilimento di questa natura. In questa circostanza la condotta del di Martino servir dovrebbe di norma a tutti i valenti architetti della Sicilia; affinchè trattandosi della edificazione d' una qualche opera pubblica, essi non lasciassero libero il campo agl' intrighi degli architetti di poco vaglia; ma le loro idee pubblicassero per animare una discussione, che sarebbe sempre utile all' arte ed alle opere da intraprendersi. In questo gior-

Digitized by Google

nale istituito dalla saviezza del Governo e sotto gli auspicj dell' ottimo sig. Direttore di Polizia. S. E. il marchese delle Favare, essi ne avrebbero il modo di pubblicare i loro progetti senza soffrire alcuna spesa. In questa guisa non si avrebbe il dolore di vedere in Sicilia e particolarmente nella capitale, moltiplicarsi alla giornata le mostruosità architettoniche nelle opere pubbliche, in taluna delle quali si osserva barbaro lo stile, barbara l' arte onde è fabbricata, barbara la iscrizione, che ne indica l' oggetto.

Avendo l' A. rassegnato questo suo progetto al Governo, ed esposto in cinque tavole, nella sua Memoria non nè ha dato che una restrittissima idea, che noi qui trascriveremo.

Idea del carcere che si propone

« Su d' un piano solido, e naturale basamento « sottoposto da circa palmi dieci al piano esteriore « del risultando edificio, si è da me ideato questo « carcere isolato di figura ottagona, con un corpo « avanti rettangolare unito al corpo di mezzo di es- « so carcere per via d' un ponte levatojo corrispon- « dente nel secondo piano e destinato a contenere « i diversi corpi di guardia, gli alloggi per gl' im- « piegati, e le stanze per le autorità giudiziarie. « Tutto l' edificio è diviso in tre piani. L' interno « del carcere presenta uno spazioso cortile scoperto « girato da un porticato, al quale sono soprapposti « due ordini di logge, corrispondenti al secondo ed « all' ultimo piano, e girano nella stessa figura ot- « tagona le stanze per i detenuti con i corrispon- « denti cessi con acqua fluente per la politezza de' « medesimi. Nel centro del cortile è innalzata una « torre di base circolare divisa anch' essa in tre pia- « ni, ciascuno di altezza eguale a corrispondenti

Digitized by Google

« piani dell'edificio. Ogni piano di essa torre è « guarnito di feritoje, e si comunica in questa tor- « re per un cammino sotterraneo, con l'uscita nel « corpo avanti, e precisamente nella stanza desti- « nata per corpo di guardia: l'oggetto di questa torre « è di tenere una guardia di vigilanza in mezzo ai « detenuti, ed in caso di qualche movimento nell' « interno del carcere potervi occorrere la forza per « rimettere l'ordine senza rischio di poter essere of- « fesa; un muro, che gira parallelamente ai lati dell' « edificio coronato da un cammino di ronda a di- « stanza di palmi 24 dal corpo del carcere, e che « va ad unirsi con le ale del corpo avanti, difende « il carcere da un assalto esterno, e presenta un for- « te ostacolo all'evasione dei detenuti: una linea di « palizzate diretta anche parallelamente al muro « anziddetto alla distanza di palmi 14 presenta un « primo ostacolo agli assalti esterni.

« Il primo ed il secondo piano del carcere so- « no destinati per carceri criminali, ed il terzo per « i detenuti civili, per ospedale, e per cappella.

« Il corpo avanti nel primo piano presenta i ne- « cessarj corpi di guardia, nel secondo le stanze per « le autorità giudiziarie, e nel terzo gli alloggi per « i custodi, ed impiegati all'amministrazione del « luogo ».

La torre che progetta l'autore nel mezzo del cortile di questo suo carcere come centro di forza, ha fatto credere, che questo suo progetto somigliasse a quello del sig. Bentham, a coloro i quali però che del carcere del detto sig. Bentham non han saputo formarsi esatta idea. Ed un anonimo mostrandosi tanto ignorante quanto maligno, volle accusare di plagio il di Martino nel foglio *la Rana*; egli però fu da tutti deriso e sprezzato. Il carcere del Bentham presenta, è vero, un'edificio di figura circolare poligona o dentro un'altro edificio di simil figura; ma questi due edi-

Digitized by Google

ficj non vengono da ampio cortile separati; come nel carcere dell'A. un restrittissimo spazio anulare divide l'uno dall'altro, ed entrambi sono sotto un medesimo tetto. L'edificio centrale nel carcere del Bentham è destinato per alloggio del direttore della prigione, il quale in grazia di questa posizione centrale, vede di giorno e di notte tutte le parti del carcere e scopre l'interno di tutte le celle de' prigionieri, le quali stabilite nell' edificio circostante, non vengono, dalla parte che guarda il centro, chiuse d' alcuna parete, ma da sola grata di ferro. Nel carcere del di Martino questo principio panottico, non è applicato che al solo cortile, ed ai portici del primo e secondo piano; perciò può esser solo esercitato nelle ore che si permette ai prigionieri di star fuori delle loro stanze; poichè queste stanze, ognuna delle quali è capace a contenere 80 prigionieri, chiuse che sono le porte non vanno più soggette all'ispezione. All'incontro la torre centrale offre, come si è detto, un centro di forza coi suoi tiri di facile che a traverso le feritoje diriger si possono per tutti i raggi del poligono, e vomita morte indistintamente contro tutti coloro, che in un momento di tumultuazione hanno l'ardire, o la sventura, di trovarsi nel cortile o sotto i portici. Queste e varie altre dissomiglianze, che mostrar si potrebbero tra il carcere del Bentham e questo del di Martino, difendono abbastanza quest'ultimo dalla taccia di plagio, e fan conoscere all'evidenza che qual dotto filantropo, ed il nostro valente architetto hanno avuto per guida principj di diversa natura nella formazione dei loro rispettivi progetti.

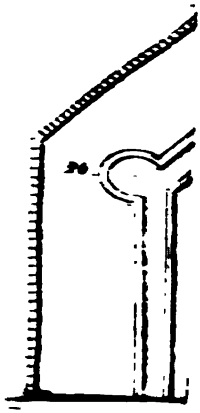
Dice il nostro A. che il suo carcere potrebbe edificarsi in qualunque luogo fuori della città, e rimette la scelta del sito al Governo. Or passando rapidamente in rivista le campagne di Palermo, è facile ad avvedersi che nel lato orientale, non vi è

Digitized by Google

luogo ove stabilire un edificio di questa natura; in quello di mezzo giorno non si trovano che luoghi di cattiva aria; in quello di ponente sino ad un certo punto, vi si trovano stabiliti edifizj di qualche importanza, e poi si avrebbe un carcere distante più di un miglio dal luogo de' tribunali; in quello finalmente di tramontana, volendosi aver de' riguardi agli edificj esistenti, ed al forte di castellammare, il punto ove stabilirsi questo carcere potrebbe trovarsi verso il molo, non molto lungi dal palazzo di S.E. il duca di Gualtieri. Ma riducendoci a questa posizione, qual vantaggio si avrebbe nel costruire questo carcere colla spesa d' once trentamila e di abbandonare il progetto di ridurre a carcere permanente la Quinta casa? Queste due progettate prigioni tanto l' una che l' altra distarebbero ugualmente dal luogo de' tribunali; ma la prima costerebbe 30mila once, e l'altra sole cinque mila, tuttavolta la prima potrebbe realizzarsi in tre anni almeno, e l'altra in tre mesi.

(*C.C.D.*)

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

§ *Teologia Naturale*

La Deicée, ou Meditations novelles sur l' existence et la nature de Dieu, ecc. cioè: = *La Deicea, o nuove meditazioni sull' esistenza e la natura di Dio, su le sue perfezioni, le sue opere, e la destinazione dell' uomo: di Franc. Vernes.* Parigi 1823.

L' autore accenna il preciso termine, ch' egli crede essere sfuggito agli scrittori, i quali hanno travagliato a porre in evidenza la verità fondamentale della esistenza di un Dio creatore dell' universo, e provati si sono a trattare della natura di questo Dio. Egli è d' avviso che il perchè gli uomini non siano giunti a quella pienezza di convinzione eminentemente desiderabile intorno a un subjetto che interessa la nostra intera destinazione, sia per aver dato al Creatore degli umani attributi, tratti dalle nozioni che sono in rapporti col cerchio delle nostre facoltà: presenta nuove prove dell' immortalità dell' anima, indipendenti dalle promesse della rivelazione, senza che trascuri di far sentire il nesso ch' esiste tra' principj del cristianesimo e quegli della religion naturale: tratta della libertà morale e della tolleranza: dalla meditazione su le opere e le perfezioni del Creatore deduce dei principj pratici per la morale, e di una somma importanza per la felicità.

Nel primo libro l' A. procura di far rilevare la distinzione nacessaria tra la natura divina e la na-

Digitized by Google

tura umana, perchè restringa nel convenevole cerchio le ricerche e le meditazioni sull'essenza medesima di Dio, e prevenga gli errori pericolosi in cui gli uomini sono stati trascinati dalla confusione delle loro idee su la natura del Creatore. « Contemplare, dic'egli, le opere di Dio, le perfezioni di cui portano il sugello, la destinazione che ci annunziano, e le regole di condotta che c'impone l'imitazion loro, tale è lo scopo che io mi propongo. Non mai più grande subjetto, , più importante, e più unito ai nostri primi interessi animò il pensiero dell'uomo, e non mosse tutta la sua attenzione. A sentire la necessità di spargervi nuova luce, basta lo gettare uno sguardo sullo stato morale de' popoli dell'Europa, e su le opinioni che li dividono » .

Dopo una invocazione d'uno stile assai animato, e d'una nobilezza degna del subjetto, l'A. entra in materia. « Il primo sentimento, egli dice, che nascer dovette nell'uomo, da che fu in istato di apprezzar le bellezze della creazione, e di esser commosso allo spettacolo de' suoi godimenti, fu senza dubbio un inno di riconoscenza alla loro incognita cagione. Disgraziatamente ostinandosi a voler conoscere questa cagione medesima che sfuggiva a tutte le sue indagini, e sempre lusingandosi di riscontrarla in un cerchio di objetti, oltre ai quali egli non potea concepire che nulla esistesse, sostituì alla verità i variabili fantasmi della sua immaginazione: creossi degl' Iddii materiali: degl' Iddii la cui imagine, e di cui gli attributi presi venivano necessariamente nel cerchio di sua propria natura: a questi fantastici Iddii attribuì egli il linguaggio delle passioni, da cui era animato egli stesso; feceli regnare, comandare, parlare a suo modo, e diè i suoi errori o le sue menzogne come gli ordini medesimi della Divinità. Quindi, la immensa

Digitized by Google

folla di religioni che hanno diviso, e reso insensato il genere umano, che hanno inondato di sangue la terra. Per evitare tanti pregiudizj, e rinvenire le traccie smarrite di que' primi sentimenti, di quel culto primitivo, che la ragion dell' uomo avrebbe dovuto rendere all' Ente supremo, vediamo se la sapienza divina non aveva messo d' intorno a sè i principj di questo naturale e semplice culto, adatto a' suoi bisogni, a' suoi sentimenti, alla sua intelligenza. A tale oggetto, riconosciamo sulle prime la sorgente delle false idee ch' egli si è formato sempre della prima causa; esaminiamo indi se la natura offre all' osservazione due principj regolatori, fatti a servir di base alla religione, e alla morale: il primo, dedotto dalla corrispondenza che debbe essere tra' sentimenti della sua anima e le perfezioni divine di cui discovriamo le tracce; il secondo, dedotto dagli indizj di nostra futura destinazione, che ci presentano non che le conseguenze tratte da queste perfezioni medesime, ma quelle eziandio che procedono dalla natura intiera. In siffatto modo si unisce la catena degli objetti di cui ora ci occuperemo, objetti che abbracciano la nostra vita presente e futura, ovvero il compiuto sistema de' nostri doveri e delle nostre speranze ».

« Apriamo il libro della natura per leggervi le meraviglie della creazione; ogni parola risveglia dentro di noi una sorpresa e una ammirazione senza limiti. La fievole nostra ragione bastar non può a quel numero infinito di leggi, di movimenti, di proprietà diverse, di oggetti in somma, di cui tutte le parti sono nella più perfetta relazione tra loro, e tutte formano un accordo solo, un' armonia evidentemente prestabilita perchè sia intesa da esseri intelligenti. Quanto più osserviamo la regolare e maestosa ordinanza dell' universo, vie più resteremo convinti che la di lui esistenza non risulta dal for-

Digitized by Google

tuito concorso di materia diversa, di eterogenei objetti creati a parte, ma che essa offre un insieme infinitamente composto, che non aveva potuto organizzarsi e sussistere se non per la simultanea nascita e la esatta corrispondenza di tutti i suoi elementi, di tutti i suoi atomi nei campi dell' immensità ».

« Brillante teatro delle creature animate; la terra fu evidentemente creata in maniera a muoversi in giro come solido globo ne' cieli, a fecondare per gli ardori del sole, ad ornarsi delle produzioni che l' abbelliscono, a nutrire i suoi abitatori ed a percorrere la sua carriera senza che udisser eglino il frastuono del di lei rapido corso, o che ne provassero il movimento. Face sempre mai vivificante la natura, l'astro del giorno ricevè evidentemente i suoi raggi per portare la luce, il calore e la vita ai globi tratti nel suo vortice. Lieve e diafano, il velo dell' aria si estese nello spazio, perchè divenisse ancora l'istromento de' piaceri e de' bisogni di tutto ciò che respira. Dal canto loro, gli esseri animati non sono stati meno maravigliosamente addetti alla parte che dovevano eseguire. Fini e mezzi si somministran loro in ogni loro partita: sono eglino per la loro esistenza morale un fenomeno anche più d' ammirare che per la fisica esistenza loro; ne possiamo fissare giammai l'attenzion nostra sul concorso di queste due esistenze e della natura intiera al medesimo scopo, senza che in certa maniera si vegga la Divinità che all' origine delle cose, ne renda simili gli elementi, ne prepari tutte le molle nella suprema sua intelligenza, dia quindi tutto ad una volta la realità al vasto insieme, di cui essa concepito aveva la sublime idea. Se tutti gli atomi dell' universo somministano la ragion sufficiente ed intelligente de la loro esistenza; se giungono tutti allo scopo medesimo senza potersene giammai rimuovere, gli è dunque vero il dire che tutti sono stati creati, che

Digitized by Google

lo sona stati tutti da una intelligenza medesima, e conseguentemente, che una ordinatrice intelligenza può sola avere impressa la maniera, con che essi concorrono insieme all' esecuzione della particolare loro parte su la scena del mondo, e a quella del piano generale della natura ».

« Questa verità, così palpabile per la ragione che ne giudica, e per l' istinto del cuore che la sente, ci guida a un primo principio, la cui ignoranza od oblio è stata una sorgente di errori per tutti i popoli. Egli è ben chiaro che per avere potuto creare e modificare a suo grado i diversi elementi, le varie macchine di che si compone l' universo, l' Ente supremo, o la prima causa, dovesse con essi differire interamente di natura. Se la loro natura infatti fosse stata identica, se quella del Creatore non fosse stata non solo infinitamente superiore, ma di più totalmente diversa dalle cose da crearsi, avrebbe egli potuto meglio d' ogni altro oggetto dell' universo, creare, agire a suo buon grado sullo spirito e la materia, e farli camminare verso lo stesso scopo? La sola parola di creazione offre di già chiarissimamente l' idea di un essere esistente innanzi ad essa, e per conseguenza compitamente distinto da essa medesima. «

« No, Dio nulla è di ciò che sono le sue opere, nulla di ciò che sono gli esseri usciti dalle sue mani; donde ne risulta che l' Essere infinito non trovandosi compreso nel cerchio in cui sono circoscritti l' anima ed i sensi delle sue creature, nel cerchio degli oggetti creati, soli oggetti ai quali sian esse appropriate, e di cui posson elleno aver conoscenza; queste ultime, di qualsivoglia intelligenza sian fornite, di qualunque perfezione godan elleno nella scala dei mondi, giammai non possono pretendere alla conoscenza della natura del lor Creatore. «

Digitized by Google

« Tutte le idee degli uomini (noi non potremmo abbastanza ripeterlo) non sono, in ultima analisi, che un'opera del suo Dio, come gli obbjetti che le producono; tutte si limitano, e sono unicamente appropriate al cerchio della macchina o del globo ove abita: limiti che gli sono comuni cogli abitanti di tutti gli altri mondi sparsi nello spazio, di qual si sia specie di anima o di senso di che sian forniti; e poichè l'Essere supremo nulla è certamente di ciò che sono le sue opere, o le diverse macchine emanate dal suo potere, nulla è similmente di ciò che sono le idee dell'uomo.

« Pur nondimeno tale è stata sempre l'assurda pretensione de' popoli, che essi han voluto continuamente comprendere nei limiti della loro natura, il Dio che gli aveva segnati, e che non aveva appropriato la loro anima e i loro sensi che alla conoscenza degli obbjetti creati (1). Nulla dubitando

---

(1) *Sembra a questo luogo che l'A. oltrepassi la sua propria opinione, o restringa il suo proprio pensiero, cioè che Iddio non abbia appropriata l'anima dell'uomo che alla cognizione degli obbjetti creati. Egli non oblia, come testè vedremo, ch'è permesso all'uomo di studiare negli oggetti creati, l'intenzione della Divinità e le sue perfezioni; che quella delle sue perfezioni che da prima, e più vivamente ci colpisce, nella contemplazione delle sue opere, è la suprema bontà; e che il germe della bontà è stato impresso nella nostra anima, in armonia colle intenzioni di Dio verso le sue creature. Può dunque l'uomo risalire sino al suo Creatore, sia in considerando l'opere della natura, sia consultando i sentimenti del suo proprio cuore. Egli può, secondo la espressione della scrittu-*

Digitized by Google

della utilità dei loro tentativi, e volendo a tutta possa conoscere il Dio, che vanamente cercavano, hanno supposto che la imaginazion loro supplir potesse alla loro intelligenza; e dalla loro propria natura o da essi medesimi ben dedotto gli attributi fittizj, incoerenti, contraddittorj, di che hanno composto i loro Iddii. Gli uni gli hanno fatti irascibili e vendicativi; altri astiosi e crudeli; altri interessati e insofferenti . . . . . Tutti in somma si han formato un Dio più o meno a loro imagine, senza riflettere che un Dio tratto dalla loro natura, o ciò che vale lo stesso, dalle idee che essa forniva loro, esser non poteva se non se un oggetto di questa natura, per quanto perfetto se lo immaginasser eglino; e trovavasi di necessità straniero agli attributi per sempre incogniti, che nel vero Dio han dovuto precedere l'esistenza degli elementi dell'universo, e somministrargli i mezzi di crearli e ordinarli a suo buon grado ».

« Fra le migliaja di mondi, che girano ne' cieli e s' illuminano, si riscaldano col fuoco degli astri, di cui non ne discopriamo noi in certa maniera, che la prima linea, ve n' ha senza dubbio i cui abitatori hanno degli organi diversi dai nostri, benchè tutti sembrino dovere essere sensibili alla luce, al calore, e alle lor conoscenze, poichè sono eglino sotto il loro impero a gradi differenti; ma per quanto sieno leggiere le differenze che esistono fra loro, certamente si fanno essi degli Iddii diversi dal nostro; eglino danno loro senso e facoltà di cui sono essi

---

ra, cercare Iddio, *attingnere nelle infinite sue perfezioni la norma de' suoi doveri; e la di lui anima, conseguentemente, per confessione dell' autore medesimo, non è unicamente adatta alla conoscenza degli obbjetti creati* (*R*).

Digitized by Google

stessi forniti, e attribuiscono loro le passioni che gli animano; o al manco essi avran cominciato da questo punto ».

« Le Divinità del paganesimo non hanno preso le differenze che le caratterizzano, che alle differenti gradazioni della fantasia di quegli che le han presentato agli uomini. Si è detto, che se i triangoli facevano un Dio, lo farebbero in tre parti, e presso tutti i popoli trovasi l'applicazione di questa parola. Gli uomini hanno per lungo spazio di tempo situato ne' cieli degl' Iddii rivestiti di forme terrestri; tanto eran eglino disposti a farli ad immagin loro; quando dappoi han sentito l'assurdità di siffatte trasformazioni della Divinità, cessarono di attribuirle l'esteriore umano, ma proseguirono a darle le loro passioni, i loro sentimenti, gli attributi in somma di un oggetto creato, di un' opera da lei organizzata, e poichè questi sentimenti, queste passioni variano presso tutti gli uomini, presso tutti i popoli, il Dio dell'uno non è stato giammai il Dio dell'altro. Tra' milioni d'Iddii che saranno stati imaginati da'diversi popoli, o dagli abitanti più o meno inttelligenti di diversi mondi, qual sarà il vero? E quale delle creature limitate potrà conoscere l'Ente infinito? sarà forse quella che troverassi posta alla sommità della scala degli esseri, per una intellettuale potenza molto superiore a quella dell' uomo? Nò certamente, basterebbe ch' ella fosse un oggetto creato, perchè, ristretta nel cerchio d'idee che le sarebbe stato assegnato, non potrebbe conoscerlo essa medesima, tanto la natura delle creature, e tutte le loro idee, necessariamente compartite a questa sola natura, sono onninamente straniere al Dio che ordinò la loro esistenza. L'anima dell'uomo, i suoi sensi, e la sfera ch'egli abita, formano due mondi che il Creatore ha messo in armonia, e circoscritti esattamente l'uno nell'altro;

Digitized by Google

il mondo morale non può avere altre idee se non quelle che gli somministra il mondo fisico: Dio resterà dunque sempre occulto all'uomo, imperocchè egli non è nè il mondo fisico, nè il mondo morale, ma la causa anteriore ed esteriore dell'uno e dell'altro. Lo stesso ragionamento si applica a tutte le macchine, o a tutti i mondi emanati dalla sua potenza » .

« Per mancanza di non aver fatta la distinzione delle nature divina ed umana; per non aver riconosciuta la distanza incommensurabile che esiste fra 'l Creatore, sola realità eterna, infinita, e le creature, ombre efimere, limitate e ristrette al punto dell'universo che abitano; per non avere sentito che l'impossibilità di vedere Iddio non era affatto per le sue creature una ragione di negare la di lui esistenza, perocchè questa impossibilità derivava necessariamente dalla differenza della loro rispettiva natura; non solamente gli uomini si sono formati degl'Iddii ad immagin loro, ma colpiti ancora più d'una volta degli attributi assurdi, contradditorj, di che componevano le loro Divinità, anzi che ammetterle, non ne hanno riconosciuta alcuna nell'universo, ed hanno voluto più presto attribuire la sua creazione al caso, che adorare degli Dei terreni, degli Dei indegni di occupare il trono del mondo, ed essere approvati dalla ragione. In fatti l'ateismo e le false religioni son derivate dalla stessa sorgente, dall'ostinazione dell'uomo a voler trovare il Dio dell'infinito nel ristretto ricinto di sua sfera. A giustificare i suoi sforzi, e sino a un certo punto i suoi errori, seguiamo un istante la gradazione delle sue idee » .

« Dal nulla io passo alla vita, e tutto nell'universo mi rapisce, m'incanta. Che aveva io fatto per nascere? Che aveva io fatto per godere? Chi ha per me immaginata la felicità, e quell'

Digitized by Google

immenso concorso di diversi elementi eminentemente creati per operarla? Questi misteri della mia natura non si appartengon eglino a una prima causa, e chi me la svelerà se non l'universo, dove essa mi ha posto? A misura che la mia ragione siegue il graduale sviluppo de' miei sensi, ogni oggetto eccita dentro di me un sentimento di ammirazione e di gioja, a cui si unisce ben presto quello della riconoscenza, sentimento che, più d'ogn'altro, m' annunzia una bontà divina, perocchè essa me n' ha reso capace di rimpetto a tutti gli esseri degni del mio amore. Ogni stagione, ciascun giorno m' offre nuovi motivi di gratitudine verso l'autore d'una esistenza che scorre, per così dire, tutta intera in mezzo a beneficj. L'armonia dell'universo raddoppia questa esistenza, replicandosi interamente in un' anima che da ogni parte l'attigne, si nudrisce de' quadri incantatori che le somministra, senza che mai ne sia satolla, e per via della memoria e dell'imaginazione ritiene, moltiplica questi sorgenti di piaceri. Di già io penso, e per un prodigio non meno inconcepibile, il mio pensiero indivisibile, inesistente in certo modo nella materia, riunisce, compara e giudica le armonie, gl' innumerevoli rapporti degli esseri con la medesima. Con quante voci, con quale energia la natura mi annunzia un padre in un Dio, e un Dio in un padre! Quale possanza si è quella dell' Eterno che manda fuori a un tratto su i mondi i fuochi del giorno, e quello della vita! Qual inno sublime al Creatore si è il passaggio dal nulla all' essere, dallo sviluppamento di un senso a quello di un altro, e lo sviluppo del mondo fisico sull'anima o sul punto del mondo morale! Come un tale spettacolo ben meritava avere l' estensione de' secoli per sua durata, quella de' cieli per teatro, e le generazioni di esseri intelligenti per testimoni! Ma dov' è il Dio che ideollo per me, che

Digitized by Google

veste l' aurora di brillanti colori, che adorna la terra con tanta ricchezza e varietà di produzioni? E dove regna, dove vive questa Intelligenza suprema che formò la mia intelligenza, e che vie più divina nella creazione della mia anima, e di uno de' miei sentimenti, che in tutti i fenomeni della materia, mi attrae, mi solleva fino a lei sulle ale del pensiero, e permette che io valuti i suoi piani? Dhe! esci dal profondo de' cieli che mi circondano, svelati a' miei occhi sbalorditi, parla più da presso al mio cuore Essere immenso, Essere incomprensibile, che mi opprimi col peso di tua gloria, e di tua grandezza! Togli via quel raggiante velo di mondi, che ti cela a' miei sguardi, e rendimi degno di contemplare in te il Re dell infinito! Che io oda quella voce possente, di cui il tuono, allor che romba per l'eterea volta, parmi esserne l'eco; quella voce che scuotendo l' abisso, chiamò quel che non era, per sempre esistere; a' cui accenti l' universo intiero si alzò dal nulla, e rispose: Io sono! »

« A forza di veder prodigi io cesso ben tosto di rimanerne stordito: quella infinità di corpuscoli, di forze diverse, di combinati movimenti, m' offre un accordo così perfetto, sia tra loro, sia per rapporto a me stesso, che la natura lungi dal sembrarmi miracolosa, non mi presenta se non un semplice giuoco, ch' esistere non poteva altrimente; la onde, è la perfezion medesima dell' opera che dimenticar mi fa il suo Autore. Io lo invocherei continovamente, se dubitar potessi un istante della permanenza di codesta perfezione, e men divino, ei mi sarebbe molto piu presente. Quanto meno d' ingrati e di miscredenti avrebbe veduto la terra, se avesse dovuto temere lo sconcerto di una delle innumerabili ruote della gran macchina della creazione, come lo riscontro del più piccolo de' mondi, che girano

Digitized by Google

nello spazio; o se il primo uomo avesse potuto intervenire allo sviluppamento della disposizione dell' universo, e trasmetterne il sublime sentimento a' suoi discendenti! In questa maniera la perfettibilità, di cui questo Dio medesimo, mi ha reso suscettibile, a lui mi riconduce da che più da presso io osservo la natura. Allora a me si offre un gran numero di problemi di cui la sola esistenza di Dio dar mi può lo scioglimento. Io mi contemplo, uomo debole e limitato, sospeso durante il bagliore di mia vita, su di un globo che nuota per l' aere, a che s' inaffia, come a me, de' raggi di un astro sempre ardente, e sempre lo stesso; io credo sentir la mano che fa nascere, riposar dolcemente, e prolungare la mia esistenza, nel seno degl' impetuosi movimenti dei corpi celesti; e per l' armonia medesima di tai movimenti io apro il mio cuore al sentimento della bontà divina che volle rendermi felice, dandomi l' ardente sete della felicità, la speranza di ottenerla, e un delizioso soggiorno dove mille obbjetti concorrono ad operarla; io sento che se avessi a ricominciare la mia esistenza con quella dell' universo, la disposizione successiva o simultanea delle sue parti, operata sotto a' miei occhi, o la rassomiglianza della sua esistenza alla mia basterebbe a provarmi ad ogni istante un Dio, ancorche la vista progressiva di tale disposizione sarebbe meno ammirevole dell' ordine finale e del compiuto splendore del suo vasto insieme. Coteste così semplici riflessioni rinnuovano nel mio cuore tutti i sentimenti di gioja e di riconoscenza, sin dapprima penetrato lo avevano; io godo appieno di questa bella natura che, senza un Dio, non sarebbe stata che una terra di abbandono, di pericoli, di umane vegetazioni, moventesi senza scopo, senza soccorrevole testimone, nel seno d' uno spazio senza termini, e che anderebbe forse a perdersi in un eterno caos. Tutto mi ras-

Digitized by Google

sicura in tanto, che un Dio protettore le sta d' attorno, la sostiene, e ne regola il cammino; ella ha ripreso il suo lustro e la sua vita; l'enimma dell' esistenza dell' universo, e della mia principalmante vieumi spiegato; più non mi resta che cercarvi ciò ch'io posso conoscere delle intenzioni del Creatore a mio riguardo. Ma per giugnervi, io cerco di conoscere lui medesimo; da ogni parte io spero di riconoscerlo; più che lo adoro, e più il suo potere risplende nelle sue opere, più sentir vi si fa la di lui presenza, e più lo confondo colle sue opere istesse; più io tento di renderlo visibile a' miei sguardi, e mi persuado ch' egli debba rivestire le apparenze materiali che mi colpiscono. Obbjetto io stesso il più sorprendente, il più intelligente della creazione, sono naturalmente condotto a formar Dio a mia immagine, e nulla figurandomi al di là delle meraviglie della mia anima, una simile io ne suppongo alla Divinità, più perfetta soltanto, senza porre in dubbio che la mia anima, e i miei sensi, ove fossero mille volte più perfetti, non sarebbero or mai che una parte d' una macchina unicamente ascritta a questa macchina, e che nulla avrebbe di comune col suo Creatore; quindi smarrito nel mio cammino, non tardo a prestargli le passioni, gli odj, la intolleranza, le debolezze dell' umanità, e a sostituire insensibilmente alla sua divina natura tutte le imperfezioni della mia. Impressi una volta nella mia anima, e segnati di un sacro carattere i miei errori coll'andar del tempo vi imprimeranno una sì profonda rotaja, che in vano riescirebbe alla verità di mostrarvisi: ed io avrei paura di scorgerla, e più non vorrei ravvisarla. Tale è nell' uomo il naturale cammino delle idee religiose, senza eccezione di climi, di leggi o di patria; ma è fuor di dubbio che una moltitudine di cause particolari non influiscano ancora su la immagine, ch' ei si forma

del suo Dio, e che cotesta immagine non riagisca molto dal canto suo, su i suoi costumi, su le sue opinioni e le sue istituzioni sociali. «

Il signor Vernes, nel suo *secondo libro*, distingue in due classi gli atei: quei per sistema, e quegli che passano la loro vita come se non vi fosse Iddio.

Pochi sono i primi, e persistono nel loro errore per debolezza di ragionamento. Sono gli altri in grandissimo numero, e sono atei per leggierezza, o indifferentismo: a codesti appunto si rivolge il nostro autore. Egli ha inserito in questo libro un episodio diretto a impugnar l'ateismo pel sentimento. Noi citeremo alcuni brani della parte dell'argomentazione per terminare questo primo estratto.

« Se fa sorpresa, dic'egli, che l'uomo non abbia mai fatto bastevole distinzione tra l'essenza della Divinità e quella delle numerose sue opere; non lo è meno certamente che anche ne' secoli di lumi, quest'essere così debole, che nulla ha da sè medesimo, a cui nemmeno spetta un soffio di vita, un sol raggio di luce, un atomo degl'innumerevoli benefizj di cui gode nella breve sua comparsa di quaggiù; che l'uomo, io dico, sia stato giammai chiamato ad arringare dinanzi a'suoi simili, la causa dell'esistenza di un autore supremo, o che mai abbia osato negarla. Ei pare che chiudendo il suo cuore all'istinto del sentimento, che supplisce all'imperfezione delle nostre conoscenze, ed ai limiti di nostra corta vista, l'ateo, se giammai ne ha alcuno esistito di buona fede nello stesso senso della parola, abbia perduto di mira il dogma di questa esistenza, a motivo dell'antichità della creazione, come se in allontanandosene il termine, se ne allontanasse la necessità di ammetterne la cagione. Suppongasi in fatti, che noi non fossimo nati che da jeri, o da alcuni anni in qua, e che non conosces-

Digitized by Google

simo nè antecessori, nè parenti, è da uomo di senno s' egli osa negare ch' ei non fosse il prodotto d' una intelligenza creatrice, e che potesse credersi escito dal nulla, o da un casuale concorso di atomi? Sia che vuole: le prove medesime che lo porterebbero a riconoscere questa prima causa, militano oggi giorno a prò di essa, ed esiste una meraviglia di più in favor suo, la durata dell' universo, la costanza della sua armonia, e di tutte le meraviglie che lo costituiscono. Il mondo alla sua origine, non svelava che il monarca del giorno: proclama ora quello dell' eternità ».

« L' ateo avrebbe voluto, che fosse stato Iddio un essere finito, perchè un essere finito potesse conoscerlo; ma l' attributo dell' infinito essendo necessariamente uno di quelli del creatore di tutte le cose, l' ateo che non potesse rangiungerlo pel suo debole sguardo, ha negato la sua esistenza, precisamente perchè Dio, nella sua infinità, era quello che doveva essere. In cambio di fare un ragionamento d' una verità così toccante, l' ateo sordo all' istinto del cuore del pari che a quello dello spirito, ha detto: *Io non veggo Dio nella natura, dunque egli non esiste* ».

« Come non ha sentito l' ateo che non distinguendo la natura divina dalla natura umana, cercava nel cerchio della sua quella di un Dio, che, se egli esisteva non poteva trovarvisi ristretto; quella di un Dio che doveva di necessità differir della sua, e di quella di tutti gli esseri, di cui egli ha popolato il suo impero infinito? Se egli fosse stato uno di questi esseri, se posseduto non avesse, che le loro diverse proprietà, anche nel più alto grado, come avrebbe egli agito su tutti i punti di questo impero? Non gli sarebbe stato mestieri di essere stato creato egli stesso, e quindi sarebbe egli l' autore della creazione? E come miriadi di corpi ce-

Digitized by Google

lesti ubbidito avrebbero alla sua vóce? Come quel che non era avrebbe ricevuto l' esistenza? Come lo spirito e la materia si sarebbero assimilati? Come finalmente l' armonia dell' universo sarebbe cominciata dal riempire l' estenzione de' secoli, e gli abissi del nulla? Ah! che quanto più si fissa l' attenzion nostra su l' essenza divina; tanto più la giudichiamo differente da quella degli esseri emanati da essa, e superiore a tutte le opere, durevoli e passaggiere della sua onnipotenza! quanto più fermiamo i nostri sguardi sui limiti ne' quali da ogni parte siamo circoscritti, tanto meno ci sorprende ch' essi non possano raggiungere il Dio ch' è oltre a tutti questi limiti, e nulla è di ciò che ha prodotto! »

« La distinzione delle nature divina ed umana non distrude solamente le false idee, che in ogni tempo sonosi formate della divinità; ma fa cadere colla medesima facilità le obbjezioni che si fanno ancora contro la sua esistenza. Prendiamo per esempio quella che si è fatta come la più speciosa ».

« Ammettere l' esistenza di un Dio, ci si dice, è lo stesso che ammettere una difficoltà di più, od una meraviglia più sorprendente, più inconcepibile di quella dell' universo esistente da tutta l' eternità senza prima cagione. Vi si faccia pur attenzione: la debole nostra ragione non essendo fatta se non per giudicare degli obbjetti creati, e ristretti ne' limiti dell' anima e de' sensi, la divinità, che non entra affatto nella classe di questi obbjetti, non può venir sottoposta al suo esame. Le idee di sorpresa, di difficoltà, di maraviglia, derivate dall' insufficienza del nostro intendimento non annunziano in niuna maniera il termine, ove nulla più esiste, ma quello bensì ove si arrestano i nostri fievoli sguardi, e conseguentemente non debilitano per nulla le prove di fatto che contestano un' altra esistenza. Queste idee, per altro, non sono che dei prodotti di nostra na-

Digitized by Google

tura, delle combinazioni dell'anima e de' sensi, unicamente applicabili al contenuto della macchina dell' universo, dove agiscono, e niente affatto alla divinità ch' è quindi questa macchina, e niun punto offre di comparazione con le sue opere. Adatti al cerchio di una natura ove passiamo sempre dal cognito all' incognito, in darno ci lusinghiamo di vedere la catena degli obbjetti permessi al nostro esame, continuarsi senza rompersi; la divinità abbraccia questa catena, senza ch'ella stessa vi appartenga; come negheremo noi adunque la sua esistenza, perchè non possiamo comprenderla; noi che appena abbiamo la facoltà di afferrarne alcuni anelli? Non è egli fuor di dubbio che se mai la nostra anima avesse la facoltà di conoscere l'essenza divina, lungi di essere per noi una difficoltà di più, questa essenza sarebbe allora la principale di tutte le maraviglie che la sorprendono? L' impossibilità di conoscere la natura di Dio, non è dunque una difficoltà che possa gettar de' dubbj sulla di lui esistenza; essa nasce dalla differenza istessa di questa natura dalla nostra, il che varrebbe lo stesso che dire, che nulla può esistere al di là dell' angusto cerchio delle nostre idee ».

« A farci ciò vie meglio capire suppongasi che gli animali ragionassero, e che sul proposito delle meraviglie della natura, la talpa negasse l' esistenza della luce, come quella d' una maraviglia più sorprendente di tutti i fenomeni di sua capacità; egli è evidente che in questo caso la talpa prenderebbe, come l' ateo, un punto di comparazione oltre il cerchio delle sue idee e che non le farebbe mestieri se non un senso di più, perchè avesse la spiegazione de' fenomeni del giorno. La luce non ne esiste meno, comecchè il senso della vista manchi alla talpa; siccome Iddio non esiste meno, benchè oltre i limiti della nostra anima, e de' nostri cinque sensi. Osser-

Digitized by Google

viamo in oltre che la talpa avrebbe qualche dritto a pretendere di vedere la luce ch' è nel cerchio di suo natura, mentre che l'ateo non ha ragione alcuna a pretendere di vedere la divinità, che per la sua essenza infinita trovasi necessariamente fuori il cerchio della sua. Che rimane a far dunque ad una imparziale ragione? Giudicare dell'esistenza di un Dio da' suoi effetti, come una talpa dotata della nostra intelligenza giudicar potrebbe dell' esistenza del sole dall' effetto de' suoi calori, o dalla sua azione su i vegetali, e su gli obbjetti di sua capacità. Ciò che testé ho detto può applicarsi a una folla di false idee, che i settarj di differenti religioni si sono formate intorno alla natura di un Dio, in faccia a cui trovansi del pari totalmente ciechi come la talpa. Così avviene che una distinzione ben nitida tra le nature divina ed umana, mette fine ai dubbj e alle contraversie; che, relativamente ai tratti di rassomiglianza imaginati tra le medesime, hanno in ogni tempo agitato il mondo ».

« Il celebre astronomo Delalande dicevami un giorno per giustificare la sua miscredenza: *Io non ho mai veduto Iddio su la punta de' miei cannocchiali*. Una simile assurdità mostra la verità di ciò che ho di sopra osservato, che per credere in Dio, un ateo vorrebbe che il Creatore fosse uno degli obbjetti della creazione. In vano l'astronomo scuopre nello spazio, degli astri situati a una sì prodigiosa distanza dalla nostra terra, che la loro luce persiste le migliaja d' anni per giugnere sino a noi, dal suo cannocchiale non afferra egli ancora se non se una leggiera particella di oggetti finiti, e pretenderebbe che il Dio dell'infinito si offerisse alla punta del suo cannocchiale! E non pare egli di udire uno di quegli animali perduti per noi nel seno degl' infinitamente piccoli, lagnarsi perchè il Dio dell' universo non si mostri nella goccia di rugiada dov' egli vege-

Digitized by Google

ta, e perchè non sia della natura stessa del calice del fiore che forma per lui l' impero della creazione?

(Estr. dalla Bibliot. Univers. di Ginevra Aprile 1823, tom. XXII, p. 289)

(*La continuazione di questo Estratto nel prossimo fascicolo.*)

Cenni storici su la letteratura de' Greci moderni.

L' immortale Bacone da Verulamio chiamava la storia fisica e civile del mondo una *mole esanime ed inerte*, se la colta e varia letteratura non concorre ad animarla ed a spargervi luce in tutte le parti. Perchè dove la storia civile aridamente ti mostra le rapine e le conquiste di un paese, la letteraria descrive le innocenti e fruttifere operazioni delle menti umane, che altrettanto di bene e di ristoro sogliono a noi mortali apportare, quanto l' altra di guai e di sciagure; e istessamente ti palesano il nascere, lo ampliarsi, il decadere, lo sparire, o il risorgere delle nazionali vicende, o almeno da vicino ce ne fanno conoscere le cause.

« I Greci, dice Pouqueville, troppo esaltati da Guys, e da qualche altro entusiasta, troppo ingiustamente umiliati da Paw, che gli oppresse colle sue *false* esagerazioni, e ultimamente da Depping, con troppo aride notizie, non meritano di essere tanto onorati, e molto meno poi dissapprovati come si

Digitized by Google

volle adoperare in caricarli. Guys, nato con ardente fantasia, volle trovare la Grecia antica nella Grecia devastata dalle rivoluzioni del tempo, e più ancora dalla mano de' Turchi. Paw, qual altro Burke, scriveva d'un paese, del quale non conosceva nè gli uomini, nè le produzioni, e partiva da un principio contrario, ma più falso ancora che quello di Guys. Nè l'uno nè l'altro disse il vero, perchè ambedue avevano vestito ciò che era delle apparenze di ciò che volevano che fosse, onde entrasse nel disegno che si erano precedentemente formato». Io pure forse m' ingannerò; ma almeno ciò non avverrà per effetto di sistema, e dirò le cose quali sono.

Giammai si spense interamente nella greca stirpe il nobile impulso di que' generosi e gentili spiriti, e come accade appunto che certi terreni, quantunque inculti, producono non per tanto per intrinseca loro bontà spontaneamente piante altissime ed odorifere, così la Dio mercè, tanto non ha potuto prevalere sulla misera Grecia la malvagità della fortuna, e la ferocia de' Barbari. Nulla si trascuri delle poche memorie che d' essa si hanno, e in tutti i tempi, dall'epoca fatale incominciando, che presa e conquistata fu Costantinopoli dall' armi di Maometto II, vedrannosi i popoli della Livadia, della Morea, e dell' Arcipelago avere ogni cura per procacciarsi cognizioni, ravvivare fra loro l'emulazione, e non pochi uomini tra essi per correre l' illustre carriera degli antichi, imitare le avite virtù dell'animo e dell' ingegno, e qual occulto tesoro tramandare la loro dottrina di generazione in generazione.

In verità non saprei per quale ragione si rimanga quasi sconosciuta la greca letteratura; e perchè come quella dell' altre nazioni, non traluca essa ancora dal seno dell' Ottomana dominazione. Se realmente da questa non è impedita, siamo d' avviso, che mancando la Grecia di quelle tante istituzioni

Digitized by Google

che abbondano presso i popoli colti di Europa, o non essendo conforme al gusto della nostra maniera di sentire e di scrivere, non sembri per ciò gran fatto meritevole della comune attenzione. Gl' intelligenti delle lettere greche infatti ci assicurano, che tutte quelle composizioni sentano del genio originale d'un popolo che sa di non esser libero. Le ardite iperboli, dicono essi, e gli traslati immàginosi di un entusiasmo indomito e feroce, che vedonsi nell' odierna poesia de' Greci, vogliono condonare all' indole della lingua assai più aspra e rozza dell' antica, ed al carattere della nazione soggetta alla dominazione de' Turchi.

La lingua romaica, cioè il greco moderno nacque dalla corruzione dell' antico, dalla decadenza dell' impero d' Oriente, e dalla invasione de' Barbari. « In quei bassi tempi, dice il sig. Depping, passarono varj secoli in cui i Greci non ebbero altra letteratura che quella de' loro antichi, o almeno se n' ebbero, noi l' ignoriamo. Nato nel duodecimo secolo qualche gusto per le lettere, sopravvennero le Crociate a formare nuove relazioni fra l' Oriente e l' Occidente, fra i Saracini e i Cristiani, i Greci ed i Latini; e nonostante l' odio violento fra gli Orientali e gli Occidentali, l'opposizione fra il carattere pieghevole e astuto de' Greci, e la barbara rozzezza dei Latini, nuove idee, nuove parole, nuove espressioni s' introdusseso nello spirito, e nella lingua de' Greci ».

Allora formossi l' idioma romaico, sopra cui grande influenza esercitarono gl' Italiani col loro dominio; e questo idioma diventò nazionale, quantunque fosse quasi tanto diverso dal greco antico, quanto dal latino l' italiano. E forse in mezzo ai Barbari, e presso i Latini più si sarebbero i Greci dal lorc antico armonioso linguaggio allontanati, se questo non si fosse conservato nella lor liturgìa, in cui

Digitized by Google

si era introdotto fino dai primi tempi del cristianesimo, rammentando loro lo spirito filosofico de' Greci antichi. Da ciò si deduce ancora l'uniformità nel linguaggio dei Greci moderni, anche lungi dal centro della Grecia, talchè quei della loro nazione che abitano la Russia e l'Asia Minore, parlano la lingua medesima che quelli della Livadia, dell' Arcipelago della Morea, tranne qualche piccola differenza per la prossimità de' Franchi e dei Turchi. Gli Albanesi medesimi, stabiliti da più di sei secoli principalmente nella Beozia, Attica, ed Argolide, sebbene diversi da' Greci sotto altri rapporti, hanno adottato tuttavia la lingua di questi.

Il greco antico si è adunque trasformato nel romaico moderno, non solamente per le parole, espressioni, e frasi prese dalle lingue europee, ma ancora per molte alterazioni nella gramatica antica. L'orecchio delicato degli Ateniesi distingueva allora diligentemente gli accenti diversi; ora sono tutti confusi. Le aspirazioni sono ancora notate nella lingua scritta, ma più non si pronunziano. Alcune vocali e dittonghi distinguevansi probabilmente l'uno l'altro dagli antichi; adesso pronunziansi tutte in un modo. Così l'η (eta), l'υ, i dittonghi ει οι si pronunziano tutti come l'ι; anzi pretendono i Greci, che tale fosse la vera loro pronunzia presso gli antichi. Varie dispute hanno perciò con gli Occidentali, de' quali si burlano ancora talvolta, come fece quella Dama greca, a cui un' ellenista della scuola di Erasmo voleva persuadere doversi pronunziare il β greco *beta* e non *vita*, dandole per ragione, che i Greci avevano derivata quella lettera dal belar delle pecore. *Oh*, interruppe la Greca, *bisogna ch' io creda poichè non intendo il parlar delle bestie*.

Se trovasi però qualche indizio di antichità nella pronunzia moderna de' Greci, è vero altresì, che nelle parole passate dall' antico greco nel latino, le

Digitized by Google

vocali e i dittonghi sono sempre fra loro distinti; e se il metodo moderno rende la pronunzia più dolce, produce ancora nel discorso una confusione assai incomoda per gli stranieri.

I moderni si sono presi altre grandi libertà intorno alle parole, allungandone alcune, accorciandone altre, cangiando una in un'altra lettera, togliendo, o intercalando nel mezzo delle parole e consonanti e vocali, mutandone il significato, e dando ad esse un senso novello. Il numero duale proprio del greco antico, i casi obliqui nelle declinazioni si sono perduti, nè più esistono nella gramatica; i verbi ausiliari *avere* e *volere*, per indicare il passato e il futuro, come nelle lingue moderne, l'articolo indefinito, i pronomi personali nei verbi sono stati introdotti: tutte cose prese dalle lingue d'Europa; ma altronde i Greci hanno rinunciato alla ricchezza de' tempi, di cui era dotato l'antico linguaggio. Si noti però che i marinaj ed i pescatori più che gli altri hanno conservate le antiche parole, che i nomi dati da essi alle piante ed ai pesci somigliano per la maggior parte a quelli, con cui da Dioscoride, e da altri Naturalisti sono indicati. Dicesi che nell'Attica, dove la lingua già più puramente parlavasi, trovisi adesso il più corrotto dialetto, e l'ortografia molto varia, priva ancora di regole fisse per mancanza di autorevoli scrittori.

Comunque però la greca lingua sia per comune sentimento così degenerata, non manca di bellezza e di soavità, e gode tuttora d'una pronuncia sonora, e musicale. L'idioma moderno possede forse ancora tutta la melodia del bello antico, e ogni uomo senza prevenzione, ogni uomo nato con orecchie fatte per la musica s'allontanerà onde sentire leggere da un Greco nostro contemporaneo le aringhe di Demostene, le dolci modulazioni d'Anacreonte, o le splendide descrizioni del cantore d'Achille. Una tale pronunzia unita al

Digitized by Google

bel ritmo del greco antico spiega come si commovesse un uditorio, come un oratore incatenasse colla semplice lettura delle sue produzioni un popolo intero che lo ascoltava.

Varia però è la pronunzia fra' Greci moderni. Il clima, e l'influenza del Cielo modificano, a quello che sembra, queste diverse inflessioni. Ne riporterò soltanto alcuni esempj. Il Moriotto prolunga le sue parole, ed ha i suoni di testa o nasali. L'Ateniese si esprime con caricatura. L'abitante dell'Epiro sempre duro mostra nelle sue parole l'impronta delle sue montagne e del suo carattere. Non so a qual motivo attribuire il ridicolo accento di que' di Chio, che parlano col petto e colle fauci, mentre si fa fatica a far sentire il gama (γ) a Smirne, e mentre si elide quasi del tutto a Costantinopoli. Forse per una tale differenza la lingua moderna chi sa che non sembri più essere la medesima.

Una donna della Morea non darà dunque tanto piacere parlando, quanto una Greca di Costantinopoli, che fa dolcemente fischiare il thita (θ), pronunzia appena il delta (δ), e compone un nuovo idioma di diminutivi, che anima con certi gesti, e con una specie di suono, simile al gemito di una tortorella ardente di amore.

Prima che cominciassero i Greci a mandare i loro figli alle Università d'Italia o della Francia, tutti i libri da essi pubblicati nel loro paese, erano piuttosto atti a propagare l'ignoranza che a diffondere lumi. Che avevasi infatti a rinvenire in un popolo senza eccitamento alcuno per le lettere, avvolto nelle calamità e nelle schiavitù, fra le leggi abolite, e le chiese atterrate, fra gli incendj e i deserti? L'istoria della greca letteratura di que' tempi è cosa da nulla, e secondo le indagini fatte intorno ad essa dai signori Martin e Leake, in po-

Digitized by Google

chissime linee possono accennarsene i principali avvenimenti.

Ma perchè non dicasi che anche sì poca suppellettile venga da noi lasciata in una totale dimenticanza, diremo che tutte le opere di que' dì non erano che goffe composizioni come l' *Erotocritos*, cattive gramatiche, qualche catechismo, lunghi sermoni come quelli di Miniati, che esprimendosi con troppa eleganza predicava al deserto, e molti libri ascetici che non ci permettono di piangerne la perdita. Ad essi si aggiungano le molte lettere encicliche, i commentarj e le omelie, che eternamente riposeranno fra la polvere delle biblioteche del *Fanale*. Anche il geografo Melezio non merita ei pure alcuna considerazione. Che pensare d' uno scrittore che vuol seguire la maniera di Strabone, e che commette grossolani errori per fino nella topografia della Diocesi, di cui era Vescovo?

Meglio riuscirono i Greci di que' dì nelle traduzioni da essi intraprese, cominciando a trasportare nella loro lingua i migliori scrittori francesi. Il Telemaco, la Storia antica di Rollin, sono le prime opere che sieno loro state poste in mano. L' esposizione della dottrina della Chiesa cattolica di Bossuet fa onore del pari alla scelta di colui che la rese intelligibile ai Greci cattolici. Si è pur anco tradotto l' avvertimento al popolo sulla sua salute di Tissot, ed alcune delle opere di Lieutaud, assai inutili per non dire pericolose a coloro che le possedono. Hanno le mille ed una notti, e finalmente i racconti di Madama Beaumont, o Magazzino de' fanciulli.

Videsi posteriormente comparire opere di matematiche e trattati di fisica, libri non letti da alcuno; giacchè sembra in quel povero paese che si tema di saper troppo e si sa per bocca di un Greco che i Mondi di Fontenelle erano un libro condannabile.

Digitized by Google

Infatti quell' opera tradotta da un certo Kodrika fu denunciata al Patriarca di Costantinopoli. La traduzione di Robinson Crusoè fu pure presso i Greci sospetta; e fu quel libro mutilato in molti luoghi, e comincia come una novella del gabinetto delle Fate, di modo che diventa ridicolo.

E qui conviene avvertire che il maggiore ostacolo alla propagazione dei lumi fra i Greci non viene soltanto dal rigore, con cui trattansi i libri che contengono massime filosofiche, mentre la Censura ti lascia correre parecchi scritti di Voltaire; la calamità più grande, a parer mio, è la medesima greca superstizione, e i popolari pregudizi che cercarono in ogni tempo i Papas di sempre più avvalorare; poichè da una cert' epoca in qua, allo sopprimersi principalmente di un giornale in greco volgare, sembra che siensi scossi anche i Greci per assecondare più da vicino quel naturale istinto, che talvolta da sè solo illumina la ragione, e spoglia l'animo umano dalle larve dell' errore.

Onde assicurarsi se estinto non sia ogni seme di greca letteratura, e se idee più libere sorte sieno anche nei Greci, osserviamo i canti degli Arcadi. Si incontrano fra essi de' rapsodi circondati da gruppi di femmine, le quali piangono ai queruli accenti che vanno accompagnando colla lira. Ad esempio de' loro antenati contano ancora la gesta de' guerrieri, come altre volte contavasi in Grecia lo scudo d' Achille, sul quale l'artefice incise avea tante maraviglie. Riferirò qui un inno funebre destinato ad

Digitized by Google

onorare la memoria d'un figlio del Taigeto, morto combattendo pe' suoi focolari.

Madri, spose di serti cingete
La mest' urna del giovin pugnace,
Che qual rosa Messenia vivace
D'austro ardente allo sbuffo appassì.
Chi lo vinse fastoso insultava
Al suo nome; or di pianto bagnate
Il suo frale, e vendetta invocate;
Batte l'ora del vindice dì (1).

(*Sarà continuato*)

(1) La traduzione letterale è questa: *Madri, spose, coronate la sua tomba; egli appassì come una rosa di Messenia inaridita dal vento di mezzodì.* = *Il superbo suo vincitore ha insultato al suo nome; concedetegli qualche lagrima; invocate il giorno della vendetta, già sta per batter l'ora.* Io ho preferita la versione poetica, fattane a mia istanza dal sig. A. Gallo.

(*G. B.*)

(*Articolo estratto dall'Ape Italiana, Anno III, Milano* 1824).

Digitized by Google

ESTRATTO DELLE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Il Barometro è ridotto a 32. di Farenheit

A MEZZODI'

Giorni	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole Quant.	Nuvole Dens.
1	29,615	52,1	Coperto	90	0,8
2	29,777	53,8	Coperto	90	0,8
3	29,634	54,5	Oscuro	100	0,9
4	29,587	52,6	Nuvoloso	40	0,7
5	29,662	51,5	Nuvoloso	20	0,6
6	29,746	48,3	Osc. c. p.	100	0,8
7	29,480	51,6	Coperto	90	0,8
8	29,543	51,6	Coperto	90	0,9
9	29,731	52,3	Coperto	80	0,6
10	29,865	51,7	Coperto	80	0,8
11	29,812	50,4	Misto	50	0,8
12	29,891	53,6	Nuvoloso	40	0,8
13	30,069	53,3	Nuvoloso	30	0,8
14	30,049	52,9	Nuvoloso	40	0,8
15	29,877	52,0	Nuvoloso	40	0,4
16	29,658	50,9	Coperto	90	0,5
17	29,577	47,4	Oscuro c. p.	100	1,0
18	29,892	50,3	Oscuro	100	0,8
19	29,863	50,5	Oscuro	100	0,8
20	29,760	50,8	Coperto	85	0,5
21	29,627	52,4	Misto	50	0,8
22	29,486	49,1	Coperto	90	0,9
23	29,329	52,9	Nuvoloso	40	0,4
24	29,050	52,3	Oscuro c.p.	100	1,6
25	29,475	53,6	Oscuro	100	0,9
26	29,986	56,2	Nuvoloso	40	0,8
27	29,910	55,6	Bello	5	0,5
28	29,573	55,9	Bello	10	0,6
29	29,376	53,6	Coperto	90	0,8
30	29,402	51,1	Misto	50	0,8
31	29,648	49,2	Coperto	60	0,8
Medio	29,672	52,04		61	0,69

Digitized by Google

FATTE NEL REALE OSSERVATORIO
DI PALERMO IN GENNAJO 1824.

A MEZZODI

Giorni	Vento Direz.	Vento Forza	Pioggia in *poll. Ingl.*	Annotazioni
1	ONO	0,4	31	Mattina
2	O	0,2	5	Notte
3	SSO	0,1		
4	ONO	0,3	25	Notte
5	E	0,1		
6	OSO	0,1	25	Mat.mez.e sera
7	SO	0,1		
8	SO	0,1		
9	OSO	0,1		
10	SO	0,1	55	Nei giorni 10 e 11
11	OSO	0,6		
12	O	0,3		
13	SO	0,1		
14	NE	0,1		
15	SO	0,1		
16	SO	0,1		
17	E	0,2	284	Mat.mez. e notte
18	ONO	0,2		
19	SO	0,1		
20	SO	0,1		
21	SO	0,1	2	Mattina
22	ONO	0,1	32	Sera e notte
23	OSO	0,4		
24	OSO	0,3	83	Mat.mez.se.e mat
25	NO	0,3		
26	ENE	0,2		
27	ENE	0,1		
28	ONO	0,5		
29	O	0,6		
30	OSO	0,5	4	Notte
31	ONO	0,3	57	Notte e mattina
Medio		0, 21	603	

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

Giorni	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole Quant.	Nuvole Dens.
1	29,780	49,3	Misto	50	0,9
2	29,698	50,0	Bello	15	0,7
3	29,594	51,5	Coperto	70	0,9
4	29,634	46,0	Bello	10	0,8
5	29,683	48,7	Coperto	90	0,7
6	29,614	46,4	Oscuro	100	0,8
7	29,489	46,5	Nuvoloso	20	0,8
8	29,641	46,4	Misto	50	0,7
9	29,847	45,4	Bello	10	0,5
10	29,849	46,7	Oscuro	100	0,8
11	29,838	47,0	Oscuro	100	0,8
12	29,987	46,0	Nuvoloso	15	0,7
13	30,059	46,7	Bello	10	0,6
14	30,015	44,9	Nuvoloso	30	0,7
15	29,815	47,4	Coperto	95	0,5
16	29,639	48,4	Oscuro	100	0,6
17	29,743	48,8	Misto	50	0,8
18	29,896	44,7	Coperto	90	0,7
19	29,814	44,1	Lucido	0	0
20	29,711	46,4	Coperto	80	0,7
21	29,557	45,9	Bello	20	0,3
22	29,435	46,0	Coperto	90	0,9
23	29,245	51,5	Nuvoloso	20	0,7
24	29,148	46,4	Coperto	95	0,9
25	29,793	52,1	Oscuro	100	0,8
26	30,042	49,0	Lucido	0	0
27	29,797	48,9	Lucido	0	0
28	29,495	50,3	Lucido	0	0
29	29,392	49,5	Nuvoloso	30	0,8
30	29,524	43,8	Oscuro c.p.	100	1,0
31	29,703	45,0	Coperto	60	0,9
Medio	29,719	47,4		52	0,64

Ristretto

Barom. (Massimo...30,074...Matt.de' 14
(Minimo ...29,111...Sera de' 24

Massa media delle nuvole.....45,58

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

Gior	Vento Direz.	Forza
1	NO	0,2
2	SO	0,1
3	O	0,2
4	O	0,2
5	SO	0,1
6	OSO	0,1
7	O	0,1
8	OSO	0,1
9	SO	0,1
10	OSO	0,1
11	O	0,4
12	OSO	0,1
13	SO	0,1
14	ENE	0,1
15	SSO	0,1
16	SSO	0,1
17	NNO	0,3
18	OSO	0,1
19	O	0,1
20	SSO	0,1
21	OSO	0,2
22	ONO	0,2
23	OSO	0,3
24	OSO	0,3
25	NO	0,3
26	OSO	0,1
27	SO	0,1
28	OSO	0,1
29	OSO	0,7
30	OSO	0,6
31	OSO	0,2
Med.		0,19

Ristretto

Term. (Massimo ...56,2...Mezz.de' 13
(Minimo ...43,8...Notte de'24

Pioggia pollici Inglesi..... 4,187

Digitized by Google

Digitized by Google

Sull' Abito, continuazione dell' articolo dell' ab. Carrozza (Fasc. XIII. p. 28.)

Poichè gli agenti a cui ci siamo accostumati non agitano vivacemente siccome prima le rispettive facoltà in sulle quali esercitano la loro efficacia, e che le diverse operazioni a cui anche ci siamo avvezzi lungi di spossare le facoltà dalle quali sono eseguite, anzi le rinvigoriscono, quindi noi, grazie all' avvezzamento, ci troviamo un risparmio di quella porzione di principio vitale, ossia di forza che sostiene le facoltà della prima classe, un aumento di quell' altra porzione di principio vitale ossia di forza che sostiene le facoltà della seconda. Or le forze che soverchiano a un esercizio delle nostre facoltà naturalmente il più debole ossia il più piccolo, provengano esse da' risparmj o dagli acquisti che l' assuefazione ci ha proccurati, oppur derivino sia da originale robustezza, sia da salute che migliori, sia da età che cresca in vigore, cotali forze, io dico, secondo i differenti casi ne' quali ci troviamo e le differenti sembianze d' interesse le quali ci muovono, talvolta, è vero, si rimangono inerti, o almeno l' esercizio loro non giunge mai a rendersi abituale, e però non fanno quei risparmj o acquisti ulteriori, che da ulteriori abiti ricaverebbero; e questo è ciò che si osserva in molte facoltà o mentali, o corporee, di quegli uomini che noi diciamo pigri ed infingardi. Ma d' ordinario noi più o meno le impieghiamo in qualche uso; cioè quando in continuare più oltre l' intrapreso esercizio della rispettiva facoltà, sia dimorando sopra l' objetto medesimo, sia volgendoci ad altri objetti o di specie o anche di genere differenti,

Digitized by Google

quando in accelerare il detto esercizio, e così produrre in picciol' ora una serie di effetti ch' essa facoltà, ove fosse meno sollecitata, non produrrebbe se non se in tempo più lungo; talvolta finalmente in estendere l' esercizio della facoltà medesima sopra più cose insieme, si rapportino queste al medesimo objetto, oppure ad objetti anche l' uno all' altro affatto stranieri. Ed è questa la cagion prossima della universalità del talento, della infaticabilità, e della somma speditezza di operare, che si ammirano in certi uomini. Egli è quindi che nascono i progressi della comprensiva, del giudizio, del discernimento, e della circospezione: quindi l' affinamento de' sensi e del gusto morale (1); ossia la crescente attitudine a potere in tempo più breve o anche di primo lancio scernere i diversi caratteri dell' objetto che ci colpisce: quindi per ultimo la multiplicità de' movimenti e contemporanei e successivi che con tanta destrezza e precisione sogliono eseguirsi da un buon suonatore di gravicembalo, da un ballarino eccellente.

Da tutto ciò possiamo raccogliere, come la prontezza colla quale facciamo certe operazioni eziandio complicatissime, senza che pur ce ne siegua spossamento veruno, e la gran precisione che nondimeno si vede in quelle osservata, non son già l' effetto immediato e necessario d' un abito qualunque che noi abbiam preso a cotali operazioni, ma bensì quello di un particolare abito venutosi formando in noi per un interesse il quale, se da una parte ci ha condotti a spesso ripeterle, dall' altra poi ci ha spinti a mettere in esse tutta la esattezza, e la celerità che per

(1) *Non parlo dell' affinimento del gusto de' sapori perocchè questo è compreso nell' affinamento de' sensi.*

Digitized by Google

noi si potea, e però ci ha fatto impiegare a questo doppio fine ogni poco di forza che nelle facoltà rispettive abbiam trovata di là da quello che sene sarebbe richiesto ad una comoda e negletta pratica delle operazioni accennate. In fatti alle volte la persona o per troppo amor di squisitezza, o per isvogliatagine della specie di opere nella quale vien costretta ad esercitarsi, o per un guadagno ch' ella soglia riscuotere in proporzione alla durata della sua fatica, o per alcun altro simile motivo, formasi un particolare abito alla lentezza, talchè, se poi occorre il caso ch' ella voglia far presto, le sarà ben difficile il riuscirvi, eccetto che ella non abbia fermato di sagrificare alla prestezza tutte le regole dell' arte. Alle volte al contrario, sia per non curanza di gloria e difetto di corrispondente mercede, sia per fastidio d' ogni lunga e penosa fatica, sia per qualunque altrettale cagione, accostumasi a portar cotanta negligenza in certe specie d' operazioni, che qualora poi voglia farle accuratamente, pur nol può che a grande stento: conciossiachè debba incespicare ad ora ad ora nelle consuete sue trivialità, e volendo rigettarle, non trovi sì di leggieri che cosa sostituirvi di meglio; spezialmente se all' abito della trascuraggine si unisce pur quello della soverchia prestezza.

Le simili conseguenze possono anche dedursi relativamente alla perfezione de' sensi, del giudizio, del discernimento, del gusto morale. Queste facoltà per quanto nella persona sieno perfettibili, non vengono tuttavia perfezionate da un abito qualunque di usarne; ma sì da un abituale interesse di conoscer bene gli obbietti a cui le applichiamo, accompagnato dal favore dell' esteriori circostanze, cioè da ottima istruzione, da fortunate sperienze, da lettura di buoni libri ecc. Egli è immenso il numero di coloro che han sortito abbastanza perfettibili le anzidette facoltà; ed essi, quando sian giun-

Digitized by Google

ti al sommo della loro maturezza, certamente han tutti l'abito di vedere, di udire, di giudicare, e così del resto; non di meno il sottile orecchio di un musico, la mano che distingua coi soli polpastrelli delle dita le differenti carte da giuoco, la vista e l'olfatto de' selvaggi di America, il finissimo gusto di Voltaire, sono delle cose o non comuni o anche assai rare. Nè dicasi che ciò provenga da un più lungo e più frequente uso delle rispettive facoltà, e però da un maggiore abito: poichè coloro i quali non sien guidati dal particolare interesse ch' io dianzi accennai, oppur manchino di circostanze favorevoli, ei, per quanto adoprino le dette facoltà, le adopran sempre quasi come ne' primi loro anni, e benchè sien vecchi nell'uso di quelle, pur sono ancor fanciulli nella maniera di farlo.

In terzo luogo finalmente giova inferirne, che i sensi e il gusto morale non si affinano se non se a spese della loro vivacità, e che in generale i varj pregi che una medesima facoltà può venire acquistando dal suo esercizio, debbono (salva la influenza della naturale di lei disposizione, come ancor quella de' buoni o cattivi metodi) ciascuno star sempre in ragione inversa della somma di tutti gli altri: poichè essi han, per così dire, ad alimentarsi tutti sopra il fondo comune di forze, in parte somministrato dalla natura, in parte o risparmiato, od accresciuto dall'esercizio medesimo. In fatti la giornaliera sperienza ci mostra che i delicatissimi sensi di un fanciullo, capaci perciò d'esser offesi da ogni impressione alquanto forte, non hanno mai quel discernimento che trovasi ne' sensi d'un uomo già maturo; che ordinariamente un gusto assai vivace non è molto accorto; che gl' ingegni di soverchio fervidi e pronti non han mai gran giudizio; che gli uomini agilissimi alla corsa non san reggere ad un molto lungo cammino; e che in somma la celerità, l'am-

Digitized by Google

picezza e la durata d'azione, insieme riunita, non sono mai ciascuna in quell' alto grado a cui pervengon disgiunte.

Un altro uso che la persona ricava dagli abiti, è che, qualora sono in lei già formati, ella non pone più mente alle regole o a' precetti, alle istruzioni o esperienze particolari che glieli produssero. Così per via di proprie sperienze avvezzo di mano in mano il fanciullo a quei movimenti che nell' istante pericolo di cadere o lo scampino dalla caduta, o impediscano almeno, che non ne sia gravemente offeso, ei proseguirà in appresso a giovarsi di cotali abiti senza tener più conto nè de' vani tentativi da lui forse adoprati prima ch' ei giungesse ad escogitare non meno che ad eseguire gli anzidetti movimenti, nè delle varie circostanze in cui egli ebbe a trovarsi per farli e con prontezza e con precisione. Similmente nutrito egli quasi fin dalle fasce ne' dogmi religiosi e nella morale a' suoi educatori, esercitato a meccanicamente ripeterne il catechismo, e praticarne secondo le varie circostanze i corrispondenti doveri, si formano in lui di certe concatenazioni d'idee ad idee, d' idee a sentimenti, le quali divenendo (almanco infino a un cotal termine) ogni dì più forti, saranno per lui una fonte di pregiudizj, d'abito, a' quali finch' ei non avrà studiata la natura dello spirito, e del cuore umano, conformerà sempre le sue opinioni, e non di rado anche la sua condotta, senza badar punto nè a parenti, o nutrice o altre persone che gliene trasfusero i germi, nè alla particolar maniera che a tal uopo fu da essi tenuta, nè alla frequenza e gradazione degli atti onde in alcuni casi dovette anch' egli concorrervi. Così ancora chi già si è abituato a leggere correntemente la nostra scrittura, come prima scorge le lettere essenziali a una parola, o eziandio dal senso del contesto, e dai di lei confusi elementi rilieva qual' ella pro-

Digitized by Google

priamente debba essere, pronunzia tantosto il corrispondente suono, lasciando da parte non solo il rispettivo appoggio vocale, onde giusta la solita istruzione ogni consonante presa per sè sola va pronunziata, ma eziandio trascurando tutte le più volte qualunque compitazione: di modo che la scrittura alfabetica è per l'ordinario da lui letta come dal chinese la geroglifica. Parimente quando noi possediamo assai bene una lingua, che apprendemmo già per via di precetti grammaticali ed osservazioni da noi fatte sui più eleganti scrittori di quella; precetti ed osservazioni che noi già da lungo tempo abbiam convertite in nostre abituali maniere di favellare, noi trovandoci a parlare in cotesta lingua, ed occorrendoci di esprimere un' idea, un movimento d' animo, un pensiero, sentiamo per lo più in compagnia di queste cose quasi risonarci all' orecchio le parole all' uopo convenienti, senza più consultare nè regole, nè osservazioni, le quali tanto le une quanto le altre, se non tutte, almeno in gran parte, giungono talvolta fino a dileguarsi dalla memoria. Per ultimo un esercitato improvvisatore che caldo di poetico entusiasmo stia, con tanto applauso della circostante assemblea, trattando il tema propostogli, credete voi ch' ei ponga mente a regole di grammatica, di eloquenza, di versificazione? fuor di due sole ch' ei trovasi di averne adottate in sul principiare il suo canto l'una cioè del metro, e l' altra dell' ordine delle rime; il rimanente delle regole che possono avere rapporto a' suoi pensieri, e a' suoi detti son tutte, o quasi tutte, affatto assenti dalla sua memoria: i concetti, le immagini, la parte sentimentale, il linguaggio poetico, la grammatica, e i versi del suo canto, sono un prodotto estemporaneo de' varj abiti della sua mente, messi in giuoco dal fervido interesse, ond' egli è condotto a bene sviluppare il ricevuto argomento.

Digitized by Google

Da questa non curanza delle regole, delle osservazioni, e di tutto ciò che sia concorso a formare i nostri abiti, ce ne siegue il gran vantaggio di poterli condurre a più artifiziosi e più pronti lavori: perciocchè l'attenzione discaricatasi dell'inutil peso di riguardare alle esperienze, alle istruzioni, ai precetti che sono stati la cagione impulsiva e direttrice degli abiti anzidetti, può interamente occuparsi a far di questi un più spedito a un' ora e più ingegnoso impiego. A tal vantaggio però accompagnasi bene spesso anche un grave detrimento, ed è, che per la detta non curanza, giungendo noi finalmente a dimenticarci la origine di certi nostri abiti, specialmente di quelli che ci si sono formati nell' età della infanzia, ne deriva, che se noi non sappiamo per mezzo di un profondo studio dell' uomo riconoscerli per tali, ed assegnar per analogia le differenti cagioni che han potuto produrli, noi corriam pericolo di crederli o disposizioni ingenite, se sono delle qualità comuni e volgari, o assistenze divine, se sono delle qualità che abbiano dello straordinario e maraviglioso. Così, per quanto io posso avvisarmi, hanno avuto corso i principj innati o teoretici o pratici, gl' istinti fisici o morali, le voci e i lumi della natura, il senso morale del bello e del buono: in questo modo sentivano l' esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima G.G. Rousseau, e il suo amico S. Pierre. Da tal fonte ci è venuto l' *imperativo categorico* del Kant, e quindi pure l' *est Deus in nobis, agitante calescimus illo*, il *poeta nascitur, orator fit*, e tante altre sciocchezze degli antichi e de' moderni dotti (2).

---

(2) *Avendo io già mostrata (altrove . . . . .) la insussistenza di tutte queste supposizioni, l' avveduto lettore sente bene, ch' io qui non ho*

Digitized by Google

Un terzo uso finalmente che noi sogliam trarre dagli abiti si è, che ove sien proprj di facoltà più o men subordinate a quella di attendere, noi nell' esercizio di essi adoperiamo quanto meno di attenzione ci è possibile. Fra le facoltà subordinate a quella di attendere ve ne ha della prima classe, come sono la vista l' udito, l' olfatto, e qualunque altro ramo della facoltà di sentire; ve ne ha della seconda e sono la memoria, l' immaginativa, la ragione, la facoltà di parlare, quella di trasferirci da un luogo a un altro, e simili. Quanto agli abiti relativi alla prima classe di facoltà si osserva, come lo strepito di una fucina, le grida e il frastuono d' un' assemblea popolare, un bel palagio, una macchina, un detto, un gesto, i quali giungendoci nuovi occupano talora si gran parte di nostra attenzione da non lasciarcene tanto che basti a poter fare, o dire, o pensar verun' altra cosa qualunque, se poi ci si sono renduti veramente abituali, anzi che c' impediscano di pensare dire o fare altre cose anche assai difficili, sono si poco da noi curate, che talvolta un momento dopo di averle avute presenti neppur ci ricordiamo di averle poco prima vedute o sentite. Quanto agli abiti pertinenti alle facoltà della seconda classe noi vediamo altresì, che il recitare un' orazione, il dir la messa, il cucire, il ricamare, il ben parlare, ed anche lo scrivere con eleganza su di materie non difficili, finchè non sieno delle operazioni abituali, soglion costare attenzione non picciola, ma quando la persona vi si è bene addestrata, e vi ha preso un grande abito, ella può eseguirle occupandosi nel tempo stesso in una o più altre cose, che sien del ripartimento d' alcun altra facoltà. L' attenzione, benchè riguardata come facoltà che appartiene alla seconda classe, divenga

---

inteso far altro che avventurare un pensiero intorno alla loro prima origine.

Digitized by Google

per esercizio più gagliarda, e quindi più capace di estendere i suoi contemporanei, o successivi travagli, nondimeno ella infatti non gli estende se non se in proporzione all' interesse che ve la spinga. Or gli atti delle facoltà della prima classe possono giungere ad essere talmente abituali, che non ci presentino verun interesse onde condurci a mettervi qualche attenzione; in maniera che allora cotali atti saranno meramente passivi. Gli atti delle facoltà della seconda classe possono per abito riuscirci sì agevoli che pochissima attenzione basti a dirigerli; e quindi noi, che non siamo punto inchinevoli a prodigar le nostre forze, vi adopriamo tanto meno di attenzione, quanto essi ci son divenuti più abituali e più facili.

Da ciò frattanto ne siegue, che talvolta per naturale infingardaggine, tal' altra per una fallace sembianza di contrario interesse, impiegando negli atti abituali una troppo lieve attenzione, cioé impiegandovene meno di quello che ne bisogna per eseguirli come o la decenza o la obbligazione o il vero proprio vantaggio richiede, noi giusto perchè ne siamo usi di molto, li facciamo con negligenza, e però non li facciamo bene. Così conosco alcuni che nel celebrar la messa, o dir certe orazioni, essendosi troppo commessi all'abito, sono venuti di mano in mano viziandosi talmente nel praticar queste cose, che accortisi poi e della degenerazione di quello, e della origine di essa, da una parte han dovuto esercitarsi di bel nuovo alla già smarrita esattezza, e da un' altra per non cadere appresso in somigliante disordine formarsi anche l'abito di portar costantemente nell'anzidetta pratica un' attenzion maggiore.

Son questi gli effetti a cui soglion dare occasione i varj servigj che noi ricaviamo dall'abito; ma esso è ancor di occasione a diversi altri notevoli effetti.

Digitized by Google

D' ordinario l' abito che noi abbiam fatto a qualche cosa, ci attacca in certo modo se non a quella individualmente, almeno alla specie o al genere di essa; talchè ogni abito può dirsi un principio più o men conservatore di sè medesimo; ben inteso, ch' ei non faccia questo, se non se inducendoci a ripetere degli atti più o meno simili a quelli che l' han prodotto.

Le ragioni di questa di lui tendenza possono esser diverse, a misura che diversa è la qualità delle cose cui ci avvezziamo. Talora la cosa, prima che noi vi abbiam preso l' abito, ci riesce piuttosto spiacevole che no: e quella che sola fa comportarcela è la idea della nutrizione, della forza, o di altre utilità che intendiamo ritrarne; ma indi per opera di quello giunge a rendercisi o affatto non disgustosa, o eziandio piacevole; cosicchè tu dei poter di mano in mano adoperarla più volentieri, che prima non facevi: e questo è ciò che osserviamo di alcune maniere di cibi o di bevande, che vengon sì care a coloro che vi son usi, e che ad ogni altro poi sono ingrate o stomachevoli. L' abito pare che in questo caso altrimenti non operi se non che mitigando o il soverchio cangiamento che per lo innanzi era dalla cosa eccitato ne' nostri organi, o destrudendo qualche senso di schifiltà ond' eravamo contro di quella preoccupati.

Alle volte a misura che noi usiam certe persone o cose, venghiam successivamente ricevendone de' piaceri; e la confusa memoria di questi, e la speranza di proseguire a riceverne degli altri, ci affezionano sempre più a quelle o simili altre cose, a quelle o simili altre persone. Certamente si è questa la fonte onde nascono il grande amor filiale e paterno, la verace amicizia, il sentimento d' umanità, l' amor della vita, il gusto particolare che tu acquisti per le fattezze o maniere si-

Digitized by Google

mili a quelle della donna da te lungo tempo corteggiata, il pendìo che ti conduce a riveder quei luoghi che furon testimoni de' tuoi avventurosi amori, e cento altre tendenze di simil fatta, sulle quali non influisce l'abito, se non in quanto la repetizione degli atti ond' egli è prodotto, fa che le persone o cose da me supposte contribuiscano ad una lunga serie di nostri godimenti, o almanco nel nostro animo accompagninsi a quella; e così esse al solo rappresentarcisi a' sensi, o al pensiero, ci ridestino la confusa rimembranza di un gran numero di piaceri, o anche ci diano argomento a dovercene in appresso aspettare degli altri.

Talvolta pure le cose cui ci avvezziamo son cosiffatte, che il ristarci di usarle ci porta o estenzione, o debolezza, o dolori o altri mali ancor più gravi. Questo è ciò che noi osserviamo quanto a' salassi, a' piaceri sensuali, al vino, al caffè, al tabacco, ecc. Come in noi operi l'abito di queste o simili altre cose, la fisiologia, se non ce ne fa spiegazion certa, ce ne porge almeno qualche ipotesi abbastanza verisimile, ma che qui non è luogo di esporre.

Finalmente, ora perchè, se mai ci ritraessimo dall' abito preso ad una certa specie di operazioni, noi non avendo più di che occuparci, o con che provvedere a certi bisogni, resteremmo divorati dalla noja, o anche sotto un qualche rapporto indigenti, ora perchè adestrati principalmente a un genere di fatiche, non ne vediamo altro in cui con egual facilità potessimo acquistarci un egual vanto, ed ora per l' una e l' altra cagione insieme, l' abito una volta in noi formato ci costrigne non di rado a tenergli dietro per tutta la vita: il che suole accadere ne' mestieri, nelle arti, nella lettura, nel giuo-

Digitized by Google

co, ecc. (3) dove, avendo fatto per lungo tempo una cosa, ci è forza poi continuare a farla siccome quella che, se non è l'unico, almeno è il miglior mezzo con cui riparare a certe nostre naturali o fattizie necessità.

All'incontro poi non di rado interviene, che l'essere avvezzi ad alcune cose faccia distaccarci se non dal genere di quelle, almeno dalla specie, e se non dalla specie, almeno da esse in particolare: laonde possiamo anche affermare che l'abito sia talvolta un principio destruttore di sè stesso. E la ragione di questo fatto è, che siccome l'assuefarci a qualche agente diminuisce in noi passo passo la capacità di essere immutati da quello, talmente che il calore, la forza, il piacere, o altro vantaggio che vogliamo a riceverne, diviene alle volte per assuefazione assai piccolo, così, ove atteso il favore delle nostre circostanze, crediamo tornarci conto il sostituire altro agente al primiero, noi lo facciam pure; ed ecco perchè l'abito c' induce alle volte a cangiar di amore, di compagnia, di amicizia, di specie di cibi, di occupazioni, di studj.

È ancor da osservare che l'abito qualche volta ci spigne a proseguire, o ricominciar volontariamente ciò che senza nostro volere, o eziandio a nostro

(3) *Fra questi esempj potrebbonsi anche annoverare alcuni amori che son continuati a perpetuità, non già perchè gli amanti prosieguano sempre a piacer l'uno all'altro, come il faceano dal bel principio; ma perchè da una parte l'abito de' piaceri fisici e morali dell'amore, dall'altra la difficoltà di acquistare altro soggetto con cui gustarli più vivaci, portano ciascuno degli amanti a contentarsi del poco, per non perdere il tutto.*

Digitized by Google

malgrado si sia renduto a noi abituale. Quanti abiti all'uomo in fatti non derivano dal clima sotto cui cresce, dall'educazion fisica e morale che riceve, dallo stato civile o selvaggio in che ha passato la sua giovinezza, e da tante altre durevoli circortanze del tutto stranie al di lui volere, o anche avverse! Frattanto nel caso di potere a suo arbitrio cangiar cielo, costume, usi, ei, se non vengavi costretto dalla fame, o da qualche altro imperioso bisogno, nol farà mai: ed ove una man prepotente sia la sola che abbia fattogli operare un tal cangiamento, come prima ella gliene avrà dato e la libertà e i mezzi, ei ritornerassi ansiosamente nel paese natio per vivervi all'antico suo modo, (4) e così

(4) *Ciò che ho qui tratteggiato non è un prodotto di mia immaginazione, ma sibbene un'idea generale di alcuni fatti abbastanza riconosciuti. Mi astengo già dal dire, che a niuno Europeo, il quale sia stato sotto i gelidi climi della Groenlandia, o della Nuova Zembla, è mai caduto in pensiero di rimanersene colà, e di vivervi alla guisa de' meschini abitanti di que' rigidi e sterili paesi, e giusto mene astengo, perchè taluno potrebbe forse oppormi, che veggendosi a primo aspetto, quanto debba esser penosa la vita di un Groenlandese, o d' uno Zemblano a paragone di quella d' un agiato Europeo, la ragion di questo fatto rendesi ben manifesta senza che punto ricorrasi all' opera dell' abito. Su tal proposito dunque dirò soltanto della costante ripugnanza che mostrano i Selvaggi, ed anco i Barbari, ad accomodarsi a' nostri usi, e alle nostre maniere di vivere. Tutti gli sforzi che da tanti anni han fatto gli Europei per condurre allo stato di civiltà i Selvaggi di*

Digitized by Google

quelle cose che in lui ebber luogo involontaria mente, indotto egli dal grande abito che già vi ha pre-

---

varie parti del mondo sono stati finora interamente inutili; alle volte alcuni missionarj. son giunti a farne de' cristiani, ma non mai degli uomini civilizzati. Quei Selvaggi che sono stati condotti in Londra, in Parigi, o in altre cospicue città di Europa, ed agli occhi de' quali si è avuta la sollecitudine di spiegar tutti gli agi, le voluttà, ed il fasto che le arti e la ricchezza possono mai somministrarci, sono bensì rimasti sorpresi di tanta varietà di oggetti, e di tanto raffinamento d' industria, ma in verun conto invogliati. In Danimarca si è cercato di assuefare dei giovani Groenlandesi, ed anche degl' Islandesi al viver civile; ma taluni sono morti di tristezza, ed altri tentando a nuoto di ritornarsene al loro paese, hanno affogato nel mare. Quel ragazzo che nel 1344 fu trovato nelle vicinanze di Hassia, dov' era stato nutrito da' lupi, diceva poi alla corte del principe Arrigo, che se mai avesse potuto condiscendere al suo gusto, se ne sarebbe tornato a vivere infra i boschi. È già quasi un secolo, fu menato alla corte d' Inghilterra un Selvaggio dell' America Settentrionale: gli si mostrarono mille utili oggetti, per donargli quello che il più gli piacesse: gli si andò significando la particolare utilità di ognuno di essi, ma ei li rifiutava tutti, ancorchè ve ne fossero molti d' un uso presso di noi il più comune; se non che presa una coltre di lana, parea compiacersi ad involgersene le spalle. Sarete dunque con noi di accordo, gli si disse allora, sull' utilità di questa coperta? Sì, rispose egli, parmi ch' ella sia

Digitized by Google

so, le continua o ricomincia di sua propria volontà. A fronte di questa osservazione intanto posso-

---

quasi tanto utile quanto una pelle di bestia. Io darò fine a questa nota col trascrivere un fatto riferito nell' Istoria de' Viaggi, tomo 5 p. 175. Fra le altre cose che narra lo storico intorno agli Ottentotti, ei ci dice che « Van der Steel, Governatore del Capo avendone avuto uno sin dalla fanciullezza, fece allevarlo ne' principj della religione cristiana, e nella pratica degli usi europei. Egli fu riccamente vestito, gli si fecero imparare più lingue, e i suoi progressi corrisposero assai bene alle cure che si eran prese per la sua educazione. Il Governatore, sperando molto dal suo ingegno, lo inviò alle Indie con un Commissario generale che lo impiegò ultimamente negli affari della compagnia. Dopo la morte del Commissario ritornò al Capo; alquanti giorni dopo il suo ritorno in una visita ch' ei rese ad alcuni de' suoi parenti, risolvè di spogliarsi di tutto il suo acconciamento europeo per coprirsi di una pelle di pecora; tornò quindi al forte in questa veste novella, carico di un fagotto che racchiudea i suoi antichi abiti, e presentandogli al Governatore, signore, gli disse, abbiate la bontà di por mente, ch' io rinunzio per sempre a queste pompe; io rinunzio ancora per tutta la mia vita alla religione cristiana; ho già preso il partito di vivere e morire nelle maniere, negli usi, e nella religione de' miei antenati. L'unico favore ch' io vi domando è, che mi lasciate il collare, e la squarcina ch' io porto, i quali serverò bene come per grato ricordo della vostra persona; e così dicendo, senza nè anche aspettare la ri-

Digitized by Google

no mettersene tre altre, di natura forse alquanto contrarie

La prima è, che certe specie di atti, quantunque sul bel principio siano da noi operati assai liberamente, nondimeno dopo un lungo abito restano bensì volontarj, ma per lo più divengono irreflessi, e di primo impulso; e quindi possono appena dirsi liberi. Tali sono tutti i movimenti che lacuni attribuiscono ad opera d' istinto, quegli scorci che qualche persona suol fare senza nè anche avvedersene, le interposizioni di appoggio, ed altre parole superflue che taluno balordamente ripete in favellando, le successive positure che l' uom prende mentrechè il suo pensiero trovasi assorto nelle più intricate ricerche, in somma tutte le operazioni che noi pratichiamo senza il minimo esame.

La seconda rapportasi a quei volontarj soddisfacimenti di desiderio, che come alla persona rendonsi più abituali, così le divengono (almeno fino a certo cotal termine) più bisognevoli. Tali atti, benchè in conseguenza dell' abito non lascino di essere avvertitamente operati, e quando ci troviamo

---

sposta di Van-der-Steel, si sottrasse a lui fuggendosene via, ed al Capo non fu visto mai più: a tanto può la prepotente forza dell' abito! Di questi fatti me ne han somministrato riscontro due delle note che Gian Giacomo Rousseau appose al suo discorso sopra la origine e i fondamenti della inegualità fra gli uomini, ciò sono la nota terza e la tredicesima. Chi vuol leggere un esempio particolare dell' attaccamento che hanno al paese loro e alla lor vita selvaggia gli Esquimeaux *lo troverà nel primo tomo delle Beautés de l' Histoire d' Amérique, p. 145 ediz. di Parigi del* 1816.

Digitized by Google

in istato di veglia ed in cervello sieno eziandio liberi, tuttavia di grado in grado lo son meno, a misura che in noi se ne venga moltiplicando l'abito: perciocchè il desiderio di cotesti atti facendosi nella progression medesima più gagliardo, e quindi potendovi noi sostener meno, dobbiamo sentirci meno indifferenti a volerli o non volerli. Così avviene che l'uomo nel condiscendere a' suoi vizj già inveterati ha quasi tanto poca libertà di arbitrio, quanto nel farsi vincere ad un improvviso e forte movimento di animo.

La terza osservazione per ultimo si è che certi fatti volontarj, ogni poco che rendansi abituali, possono in noi avvenire anche involontariamente.

Il sig. Maine-Biran opina, che forse i muscoli destinati al moto volontario, mercè dell'esercizio divengano quasi tanti focolari di forza, come sono appunto gli organi vitali; cosicchè i movimenti che da tali muscoli si eseguiscono, sottraggansi al dominio della volontà, e passino sotto quello de' muscoli medesimi, diventando movimenti d'istinto. Egli appoggia la sua opinione a tre fatti 1 al più di massa e volume che sogliono acquistare i muscoli esercitati, 2 a una certa cotal tendenza che ci spigne a fare quei movimenti cui noi siamo avvezzi; 3 a ciò che Perrault riferisce del tronco d'una vipera, il quale strascinavasi verso il buco dove avea costume di ritirarsi. Così, trattandosi d'una serie di movimenti d'abito, quali sarebbero quelli, p. e. che facciamo nel ripetere un ballo tante volte da noi eseguito, l'autore si esenta dalla necessità di ammetter nel nostro animo una coegual serie di giudizj, e di voleri, onde procedano quei movimenti medesimi; e crede, che un solo primo volere, un solo primo impulso del centro motore, sia pur bastevole perchè tutto il resto si eseguisca in virtù delle determinazioni abituali delle nostre membra: soggiungendo esser tanto

Digitized by Google

lungi la volontà e il giudizio dall' avere una successiva particolare influenza su di cotali movimenti, che, qualora essi entrano in tanta particolarità, rompono anzi e sconcertano il corso di quelli.

Ma perchè i tre fatti di sopra recati sien veri, non perciò rendon probabile in verun modo la congettura che vuol trarne il sig. Maine-Biran. Se il muscolo esercitato cresce di massa e volume, ne deriva bensì che forse la maggior forza ch' egli acquista per esercizio non sarà che una forza meccanica, simile perciò a quella di un canape, il quale come si addoppia, ovver si triplica, così ancora diviene più forte. Ma potremo noi dedurne che in conseguenza dell' esercizio, i muscoli ordinati al movimento volontario divengano quasi tanti organi vitali, e quindi possano eseguire le funzioni loro nella stessa guisa che fan questi organi, cioè indipendentemente dalla volontà e dal giudizio? anzi standoci all' analogia che abbiam supposto potere avervi tra la forza che cotali muscoli ricavano dall' esercizio, e la forza meccanica d'una corda qualunque, dovremmo piuttosto conchiuderne, che come la corda non lega, non ritiene, non tira, nè ci presta verun altro servigio da sè medesima, così pure i detti muscoli non eseguiscano da sè medesimi funzion veruna.

Quanto alla tendenza che talora ci spigne a far quei movimenti cui ci troviamo abituati dico, che la impressione delle circostanze simili a quelle in cui siamo stati soliti praticare quei movimenti, rieccitando in noi un desiderio simile a quello che tante volte ce gli ha fatti eseguire, la tendenza suddetta nasce bensì nell' animo e non già ne' muscoli destinati al movimento volontario.

Se il tronco poi della vipera strisciava inverso il buco a cui solea ripararsi, ne siegue forse, che ciò non fosse stata opera se non dell' abito de' mu-

Digitized by Google

scoli destinati al movimento volontario? non poteva esser causa di un tal fenomeno la irritazione prodotta dal taglio, ed accompagnata da circostanze locali che favorissero bensì il movimento avvenuto, e all' incontro ne rendessero difficile qualunque altro? Ed ove così non fosse stato, sapea di certo il sig. Maine-Biran, che generalmente in ogni animale non vi avesse fuorchè unico principio capace di volere (5) quanto vuol dire unica volontà? e che la vipera non potesse aver volontà se non se nella testa? Noi pur diciamo che in ogni animale sia unica la vita, e taluni fisiologi, ad esprimersi più energicamente, la dicono ancora indivisibile. Tuttavia osservazioni assai numerose, e da gran tempo note, dimostrano appieno la falsità di questa sentenza. E primieramente nell' animale per lo più sono degli organi componenti la sua integrità, i quali o spiccati a forza, o da morbo abbattuti, o per vecchiezza particolare maturi, cessano bensì di vivere, senza che perciò la vita di esso rimanga non che spenta, nè offesa pur nella ordinaria sua durazione. Organi genitali, orecchie, coda, peli, ec. e negli uomini che soglion trovare de'

---

(5) *Per coloro al cui giudicio l' anima de' bruti è materiale non è d' uopo, ch' io qui spieghi con maggior precisione il mio pensiero; ma a tutti quei leggitori che la reputano spirituale come l' anima umana, dico, che dubitando io non sieno in un animale medesimo più principj, capaci ogn' uno di sentire, di ricordarsi di volere ecc. intendo parlar solamente della parte organica ossia materiale di queste operazioni: sotto il quale aspetto benchè in uno stesso individuo gli anzidetti principj fosser moltiplici, non pertanto, s' egli non avesse che unico sensorio comune, il principio spirituale sarebbe anche unico.*

Digitized by Google

sociali soccorsi, o degli ingegni onde artificiosamente supplire ad alcuni difetti del corpo, eziandio mani o braccie, piedi o gambe, veggonsi per una qualunque siasi cagione mancare, in tanto che quelli che ne son privi, non solamente prosieguono a vivere, ma godono anche di una salute robusta. In secondo luogo è da osservare, che sebbene spenti o divelti all' animale certi particolari organi, l' ordinario corso della sua vita rimanga più o meno grandemente accorciato a segno, che il più delle volte paja troncarsi al momento, pur ciò non avviene se non che a grado a grado; e ne' rettili questa gradazione suol esser lentissima. Nella morte non posano già tutti i sistemi a un tratto, ma bensì l' uno dopo l' altro (6). Il tubo intestinale d' un uomo che sia morto d' asfissia trovasi ancora irritabile, dappoichè il cuore ha finito di esserlo (7). Alle volte morto già l' animale, quanto vuol dire, venute meno in lui tutte le altre funzioni che cadono sotto i sensi, l' intestino retto egualmente che la vesciça si discaricano del rispettivo lor peso; e non di rado la matrice giunge a cacciare il feto (8). Gli anfibj, e gl' insetti fanno delle nova, e i secondi anche talvolta si accoppiano, quantunque siasi loro tagliata la testa (9). Il sig. Duverney spazzò tutta la cavità del cranio ad un colombo, e questo uccello proseguì un pezzo a vivere. Il sig. Chirac tolse ad un cane il solo cervello propriamente detto, ma non perciò le funzioni dell' animale cessaron

(6) *Si consulti il giornale di Brera fascicolo IV dell' anno 1814 bim. di luglio ed agosto.*
(7) *Dizionario delle scienze mediche articolo Irritabilità.*
(8) *Dizionario delle scienze med. articolo Cerveau.*
(9) *Diz. delle scienze med. e l' Enciclopedia. All' art. Cerveau*

Digitized by Google

del tutto, come avvenne poi quando gli ebbe tolto anche il cervelletto; ma dopo siffatta quiete di morte, avendogli soffiato ne' pulmoni trassene ancora delle nuove scintille di vita: esperienza ch' egli ebbe la sorte di ripetere su di un altro cane, a cui, oltre aver levato via il cervello e il cervelletto, avea pur diviso la midolla allungata dalla spinale (10).

Alle ranocchie, alle botte, alle salamandre, tu puoi fendere, o strappare il cuore, puoi cavar persino tutte le viscere; ch' esse tarderanno ancor lungo tempo a morire; e questo tempo sarà più lungo se tu le spari nello stato del loro torpore (11); e il serpente a sonaglio dissecato dal dot. Tyson, benchè questo osservatore gli avesse svelto la più parte delle viscere, proseguì a vivere alquanti giorni (12). Nè dicasi che in tutti questi e simili casi l' unica indivisibile vita dell' animale abbandonando le varie parti di esso, a misura che vengono ammortate, o via tolte si ritiri e circoscriva in quelle altre le quali per mezzo delle funzioni loro prosieguono a darne de' manifesti segni: perocchè svegliendo il cuore, o gl' intestini ad un vivo animale, o anche facendone in brani le membra, noi veggiam palpitare il cuore, agitarsi gl' intestini, e le membra soffrir delle replicate contrazioni; ed ove in loro siano cessati questi spontanei movimenti, l' azione d' un acido, d' una puntura, o del fluido galvanico sono bastevoli ad eccitargliene di bel nuovo; e la coda delle scorpi ha talvolta dato de' segni di vita eziandio più giorni dopo ch' ella era stata recisa. La vita è dun-

(10) *Enciclop. Articolo Cerveau.*

(11) *Vallisnieri Storia del Camaleonte affricano, e de' varj animali d' Italia. Continuazione di Bouffon articolo Ranocchio. Spallanzani.*

(12) *Trans. filosofiche n.* 144.

Digitized by Google

que una maniera di essere diffusa in tutto il corpo; e come dividesi questo, si divide ancor essa: ciò che resta maggiormente confermato dall' osservare come fra le parti non essenziali all' ordinaria lunghezza della vita d'un individuo, se ne trovano alcune che rispettivamente divelte, o risecate, se provvida mano le ripone o in quel medesimo luogo a cui atteneansi, o in altro forse di conforme natura, esse, purchè vi sian per alcun tempo con la debita cura sostenute, conservan bene la primiera lor vita, quantunque talvolta si fosser traspiantate da uno in un altro individuo. Così la polpa del pollice saltata giù per iscorrimento di coltello; una o più falanghe di qualche altro dito al tutto recise per fallo di accetta, o di simil ferro, la punta o altra maggior parte del naso tagliata di netto da un fendente, sonosi viste infra il corso di un mese o là intorno affatto rappiccate. Presso non so qual società segreta della Germania un pezzetto di pelle del braccio di un nuovo fratello passa a vivere sulla corrispondente scorticatura del braccio d' un altro anziano, e la pelle di questo sulla scorticatura di quello (13) In fine il vivo dente che cavasi a una persona, restituito di tratto al suo luogo, e talvolta pure acconciato nella fossetta onde siasi divelta la viva radice del dente di un altro, vi si abbarbica e riman vivo (14). Al che possiamo aggiungere quella

(13) *Tutti questi fatti son rapportati nel Dizionario delle scienze mediche articolo Nez.*

(14) *Nel med. diz. delle scienze med. all' art. Dent, il sig. Fournier presume, che il dente di bel nuovo rimesso al suo luogo, ovver traspiantato, propriamente non possa dirsi vivo, poichè; egli dice, il nervo del dente, lacerato che sia, viene a destruggersi, e che morto il nervo non può il dente aver più vita. Ma chi svelò al sig. Four-*

Digitized by Google

pur tanto curiosa scoverta del Duhamel oggimai notissima; che tagliata la gemma dello sprone del gallo, e ben inserta in fondo alla cresta, pur vegeta e cresce maravigliosamente (15). Da' quali fatti possia-

---

nier, che il nervo lacerato non potesse più ricongiungersi? la chirurgia e l'esperienze de' naturalisti ci offrono molti esempj di considerevoli nervi affatto recisi ed indi per una conica escrescenza delle due parti divise nuovamente saldati; dunque perchè ragione credere impossibile il ricongiungimento delle due porzioni in cui si sia scisso il sottilissimo nervo del dente? Comprendo ben io, che tra nervo reciso e nervo strappato debbavi avere una certa differenza simile a quella che vi ha tra ramo tagliato e ramo rotto; quanto vuol dire, che lo strappamento al par della frattura debba travagliar le fibre più che non faccia il taglio; ma comprendo altresì che in un nervo così sottile come quello del dente cotesta differenza debba esser poco meno che nulla. Del resto poi avvegna che nel dente o traspiantato o rimesso, il nervo rimanga destrutto, forse perciò ne rimarrà destrutta pur anche la vita? Lo stesso autore là dove tratta della cauterizzazione del dente dice, che in questa operazione si destrugge il nervo dentario, per far cessare i dolori del dente, ma che il dente non perciò muore. Il suo argomento dunque contro la vita del dente una volta strappato è al tutto falso, e su questo proposito dobbiamo attenerci piuttosto all' esperienze del celebre Hunter, che alle riflessioni critiche del Fournier.

(15) *Nell' opera che fece il sig. Baronio sopra gl' innesti animali si rapportano dell' esperienze assai*

Digitized by Google

mo raccogliere, che quantunque nel maggior numero degli animali sieno delle parti di cui o strappata o guasta, non che altro, una sola, senza fallo entro a più o men breve tempo la vita di essi vien manco interamente, pure ogni animale ha tante vite quanti sono i sistemi e gli organi diversi ond' ei risulta, o a dir meglio, quante le molecole organiche diverse le quali vivono in esso: cosicchè nella più parte degli animali debbonsi riconoscere almeno due generi di vita: il primo indispensabile alla ordinaria conservazione del loro tutto, e che può dirsi fondamentale; il secondo per lo più assai utile, alle volte superfluo, e talora eziandio nocevole al loro ben essere, e che per conseguenza io chiamo subordinato ed accessorio. Ma non rimangon qui le osservazioni contrarie all' unità della vita. Vi ha di molti animali e nella classe de' polipi ed in quella de' vermi, di cui quasi ogni pezzetto che tu ne fai, avendo la virtù di rintegrarsi, diviene un animale simile a quello che hai tagliuzzato, come per appunto fanno i rami di un arbore, che per piantagione o per innesto sieguono a vegetare, si estendono, e vengon arbori anch' essi: manifesto argomento che alcuni esseri, sebbene dicasi unica la loro vita, pur sono un complesso de' principj vitali (16) tra lor

---

più curiose, che non son quelle da me citate; ma siccome presso la più parte de' dotti esse o perchè in effetti mentite, ed impossibili ad eseguire, o perchè non sapute da altri ripetere, non hanno incontrato verun credito, così ho giudicato non doverne tener conto.

(16) *Per principio vitale non intendo io già nè l'archeo di Van-Elmanzio, nè l'anima di Stahlio; ma bensì un sistema di organi, o eziandio un' organo solo, che per tutte le differenti cose le*

Digitized by Google

comunicanti, egli è vero, quanto al nutrimento, all' escrezioni ecc. ma che poi sceverati l' uno dell' altra, s' egli hanno di che nutrirsi, proseguono a sussistere, cominciano a maggiormente svilupparsi, e infine acquistan ciascuno la forma di quel vivente a cui appartennero.

---

quali costituiscono la sua particolare struttura sia reso capace di esercitare almeno alcuna delle più comuni funzioni della vita quali son quelle de' vasi assorbenti, de' secernenti ecc. Io distinguo due grandi ordini di tessuti organici; nel primo annovero quelli che senza far parte di altri, non dimeno possono da per se vivere il tempo consueto agl' individui della loro specie; nel secondo tutti gli altri che nol possono: e però il principio vitale dee dirsi, o no perfetto a misura che il tessuto appartengasi alla prima oppure alla seconda classe.

(sarà continuato)

Digitized by Google

Cenno sopra i bagni minerali di Termini di Placido Portal.

All' ornatissimo signor dot. don Antonino Gargotta direttore de' medesimi in segno di amicizia.

„ *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria* „
Foed.

L'oggetto che io mi sono proposto in questa breve memoria, si è di esporre le osservazioni da me fatte sopra diversi individui, guariti coll'uso de' bagni termali da varie malattie e con particolarità dalle ulcere croniche alle gambe, che per quanto io sappia sono stato il primo che l'abbia tentato di sottoporre all'azione di queste acque. Io protesto di non volermi impicciare, in ragionamenti teoretici, lasciando la libertà di ricavar dai fatti che presento, tutte quelle conseguenze che ognuno crederà a proposito. Prometto inoltre parlare più diffusamente sulle virtù mediche dell' acque termali in un altro lavoro, che quanto prima renderò di pubblico diritto.

Nel giugno del 1823 essendo io stato destinato per ordine superiore in Termini all'oggetto di apprestare colla maggiore cura, e diligenza l'uso di quei bagni termali a' soldati infermi dell'I.R. truppa Austriaca, procurai per quanto mi era possibile di rendere utile ed istruttiva a me stesso cotesta onorevole missione, dedicando qualche ora del giorno a rac-

Digitized by Google

cogliere la serie di sperienze sulle virtù mediche di coteste acque minerali calde, adoperandole internamente ed esternamente, nelle varie malattie, dalle quali erano attaccati molti individui della surriferita I.R. truppa. In questa circostanza con piena mia soddisfazione ebbi motivo di persuadermi, che allor quando coteste acque vengano amministrate da un medico abile e giudizioso, non possono che produrre vantaggio considerevole. L'effetto però riescirebbe contrario, se delle medesime si pretendesse farne una *Panacea universale*. Questi bagni che per le qualità delle acque, e per lo stabilimento, e i comodi annessivi, possono meritamente gareggiare co' più rinomati di simil genere, hanno avuto fama sin della più remota antichità come il migliore e' più potente mezzo curativo di alcune speciali malattie, e fra queste le cutanee occupavano il primo posto. A' nostri giorni poi si ritorna più che mai a questo rimedio salutare, facendone un maggior numero di applicazioni, con valutare meglio gli effetti delle loro diverse temperature, e del loro stato di liquidità, o di vapore, e mettendo in uso le ingegnose esperienze, istituite da uomini sommi, che si sono dedicati espressamente a questo utilissimo ramo dell' arte medica; fra essi merita invero distinta lode il chiarissimo caval. Assalini, che il primo tra noi ha con successo introdotte le sue stufe e bagni a vapore artificiale con considesevol sollievo degli ammalati alle cure di questo valente professore affidati. Ma siccome gli uomini si muovon non meno dall' idea di utilità che dalle impressioni sensibili della decenza e pulitezza, onde sovente la prima scompagnata dalla seconda è posta in non cale; così par che queste acque salutari maggior rinomanza abbiano in breve acquistato, dacchè lo stabilimento e la fabbrica ideata dall' insigne architetto sig. Emmanuele Marvuglia, presentano quanto

Digitized by Google

può soddisfare il gusto, e l'agiatezza, e lusingare le sperenze dell' egra umanità. Sia dunque eterna lode alla generosità di S.A.R. il duca di Calabria, ristauratore di sì superbo edificio, nè si tralasci di retribuirne debita parte a S.E. il comandante cav. don Saverio Poli che pose ogni cura al buon successo di sì ottimo divisamento, e al signor D. Antonino Gargotta per la cui assistenza si è eseguito.

Durante il mio soggiorno in Termini, fui sorpreso nel trovare che i medici del paese erano divisi d' opinione sopra l' utilità de' bagni; poichè alcuni riguardavano queste acque come panacea da apporsi a qualunque alterazione della cute, mentre altri non parlavano che degli accidenti funesti sopraggiunti in conseguenza dell' uso delle medesime. Io per questa diversità di opinioni fui maggiormente nell' impegno di fare degli esperimenti su queste acque per quanto la mia situazione il permentteva, osservando prima di tutto quali effetti produceano applicate sotto le varie forme di bagno, di stufa o vapore, di doccia in alcune malattie che affliggevano li sunominati militari, buona parte de' quali trovavansi con malattie di carattere cronico che interessavano l' organo cutaneo. Senza imbarazzarmi in ragionamenti teoretici, riconosciuti inutili al soggetto in quistione, mi limiterò dunque ad esporre de' fatti. Voglia il cielo che questo mio qualunque siasi travaglio possa servire di eccitamento ai medici addetti a quello stabilimento, onde riunire sotto un colpo d' occhio tutti i felici resultati che si sono ottenuti, e che si vanno ottenendo da quelle acque; molto più che trovansi i materiali già raccolti del sig. dot. La Cavera, sotto la zelante cura del menzionato D. Antonino Gargotta, direttore di quello stabilimento; al quale mi professo tenuto per la premura ch' egli si diede di farmi conoscere i travagli e le idee del cav. Carlo Ollenroth consigliere di reggenza di S.M. il re di Prussia.

Digitized by Google

Questo dotto professore nel 1820 volle cominciare una serie di esperienze sull' uso interno delle acque per la cura di varie malattie, ma mancando egli di un numero d' infermi, sufficiente per eseguire l'esperienze che si era proposto, non ha egli potuto completare il quadro delle sue ricerche, istruttive per altro e tendenti ad illustrare l' uso di quelle acque. Non posso ritenermi però dal far riflettere che il consigliere Ollenroth ha voluto estendere e vantare tropp' oltre l' uso di tali bagni, cadendo egli in tal modo nell' istesso sbaglio di quei medici di cui abbiamo fatto parola.

Prima d' intrapendere l'uso de' bagni fa d'uopo che il medico destinato a dirigere l' ammalato in tal circostanza, tenga esatto conto del sesso, età, temperamento, sistema di vivere, fedele storia delle malattie sofferte per lo innanzi, onde con sicurezza adattare l' uso di tali acque o sotto la forma di bagno ordinario, o di vapore o stufa, o di doccia di alto in basso, o pure orizzontalmente, o la tanto utile doccia a pioggia, o in fine il così detto doccione fissando l' altezza, la durata e il calorico di ciascun bagno, adattato alla sensibilità dell' infermo. La temperatura ordinaria che si osserva in dette acque è di 33 a 36 gradi del termometro di Réaumur. Conviene prima di sottoporre gli ammalati all' uso de' bagni, di farli riposare per due o tre giorni, preparandoli quando bisogna con un vomitivo; o con qualche purgante, essendovi imbarazzo nelle seconde vie, al quale oggetto io mi serviva dell' acqua stessa de' bagni nella dose di una a due libbre subito attinta dalla sorgente. Non bisogna neppure che il medico trascuri d' inspirare all'infermo quella confidenza necessaria a fine di disporlo a sottoporsi all' uso di quell' acque con la speranza di guarire, allontanandolo al tempo stesso da tutte quelle occasioni che potrebbero destargli delle passioni deprimen-

Digitized by Google

ti. Durante la cura si assoggetterà l'ammalato ad una regime ristorativo, e ad alimenti succolenti, ma di facile digestione. Esso deve intraprendere una vita attiva, dolci distrazioni, giuochi, diversi mezzi d'igienia, le passeggiate, l'aria libera possono influire vantaggiosamente sul modo di sensibilità di tutto il sistema linfatico, e meglio disporre all' assorbimento delle acque; evitare nel tempo istesso il riscaldamento, l' amor fisico, usare un vestiario d' inverno per non essere colpito dall'aria umida. La durata de' bagni generalmente suol essere di cinque in sei settimane; ma su di ciò si può essere meglio diretti da' dotti e valenti medici del paese.

Dopo tutti questi preparativi, e con tutte queste avvertenze, io intrapresi a far uso delle acque termali sopra duecento individui a me affidati. Sarà facile l' osservare nel quadro che pongo qui appresso, i diversi effetti prodotti dalle acque minerali calde sulle diverse malattie e nelle differenti circostanze in cui si trovava ciascun individuo. Io mi limiterò pertanto a far conoscere il metodo che ho adoperato per guarire le ulcere croniche delle gambe, che nessuno finora, per quanto io sappia, ha osato trattare con quest'acqua. Io le applicava or sotto la forma di fomentazioni, or di cataplasmi di pane bollito nell'acqua suddetta, ed or sottoponendo l'ammalato, o la parte inferma alla stufa, o alla doccia a pioggia di alto in basso, replicando due volte al giorno questo trattamento. In questa occasione io ebbi luogo di osservare, che le ulcere croniche delle gambe, che per lo innanti erano state ostinate a varj trattamenti curativi, sensibilmente miglioravano sotto l' applicazione di tali acque, bene inteso che le fomentazioni o bagnuoli venissero spesso rinnovati durante il giorno per mezzo delle faldelle bene imbevute dell' acqua minerale calda; osservai inoltre che ne' primi due a tre giorni l'applicazione delle acque alle pia-

Digitized by Google

ghe, quantunque in uno stato di dichiarata atonia, vi producea una sensazione dispiacevole, ma in seguito si rendea indifferente, cambiando la superficie dell' ulcera, e in modo astergendola da annunziare la prossima guarigione. Ove il bisogno l'esigeva, io manteneva i cataplasmi ed i bagnuoli sino alla totale guarigione del male, ed in 24 soldati affetti di antiche piaghe alle gambe osservai costantemente l'utilità di tali acque coll'averne ottenuta la loro perfetta guarigione, siccome possono attestare tutti gli uffiziali sanitarj ed amministrativi di quel temporaneo militare stabilimento; non che i signori Gargotta ed i medici dello stabilimento. È da avvertire però che se le malattie sono invecchiate al di là de' due anni, sembra difficile ottenere la loro guarigione, e che questi bagni, per quanto ebbi luogo di osservare, riescono infruttosi a tutte le persone che sono state vittime di un forte trattamento mercuriale o nelle quali esistono dichiarati vizj organici invecchiati; finalmente se si riflette che le acque delle quali facciamo parola, oltre il calorico che contengono combinato, sono ricche di principj atti a debellare tal genere di malattie per quanto ci dimostra l'ultima analisi eseguita dal professore Furitano dopo il tremuoto de' 5 marzo dell' anno 1823 (1) non farà più maraviglia, che tali acque abbiano la virtù di guarir tali malattie.

Io do fine a questo mio breve lavoro riserbandomi di esporre a miglior tempo il dettaglio di diverse interessanti osservazioni in una memoria, nella

---

(1) *Sei libbre delle acque termali dopo il tremuoto contengono d' acido carbonico acini* 10, 20 *delli quali dedotti acini* 3, 74 *di acido carbonico*

Digitized by Google

quale mi occuperò pure dell' uso interno delle que termali.

appartenenti all' acini 11 *di carbonato di c resta*	
Acido carbonico in eccesso acini	566,
Muriato di calce	14,
di magnesia	21,
di allumina	12,
Solfato di calce	21,
Carbonato di calce . . . , ...	11,
Muriato di Soda	31
Solfato di Magnesia . . . . , . . . ,	11
di Soda	1
Perdita	2
acini	436.

V. il primo tomo di questo Giornale alla pag.

N.B. Alla pag. 4 lin. 16 leggete . . . . . come migliore e più potente mezzo curativo di alcune speciali malattie, e fra queste le cutanee occupavano il primo posto, allorchè però mi si discioglieva dello zolfo, o delle altre sostanze esercitano un azione particolare sul sistema della cute.

Digitized by Google

I
loccie
105
8
14
3
6
6
Digitized by Google

Totale	Genere di malattie	Resultato
870		
14	Ulcere croniche alla gamba destra	
16	Reuma cronico con dolori al petto	
20	Reumatalgia	
24	Reumatalgia	
20	Reumatalgia	
20	Reumatalgia	
22	Dolori reumatici sifillitici	
17	Ulcere croniche alla gamba destra	
17	Ulcere croniche alla gamba sinistra	
	Dolori reumatici, con ulcere croniche alle gambe	

Digitized by Google

Il Palatino d' Ungheria novella d' antico codice ora per la prima volta pubblicata. — Al marchese don Gio. Giacomo Trivulzio Tommaso Gargallo.

Una novella manoscritta mi è testè pervenuta, della quale negli amatori del trecento, se tal mai fosse, qual mi si annunzia, quasi del ritrovamento di prezioso gioiello, massimo esser dovrebbe il tripudio. Avvegnachè nell' appostavi introduzione vorrebbesi far credere che al Decameron del Boccaccio si appartenesse, quarta annoverandola della nona giornata. Nè rileva che questa, delle sue dieci novelle tutta fornita, non lasci a verun' altra intervallo, ove frapporsi, poichè per bandirne appunto la quarta, e 'l voto posto accuparne, dettata affermasi dall' Autore nell' avvertimento, che la precede; ed eccone le ragioni.

Dicesi dunque che per quella giornata sola, sotto il reggimento d' Emilia, dato fu a ciascuno della brigata ragionar di quello, che più gli fosse piaciuto. Nel che fare volle l' accorto novellatore quasi un certo arbitrio riserbarsi e di toglierne tal novella, che con l' andar del tempo caduta gli fosse dell' animo, e tal altra, che per avventura con l' andar del tempo gli si fosse offerta più piacevole, sostituirvi. Di ciò pretendesi recar argomento nuovo affatto, e che se da altri di maggior momento corredato fosse c' instruirebbe d' una vicenda, fra le tante del Decamerone, ignota sin ora. Appoggiasi questo sul riscontro d' antichissimi testi a penna, una volta in Firenze esistenti fra' quali uno se ne allega, scritto di propria man del Boccaccio, che in vece della novella di Madonna Francesca di Pistoia, con la qua-

Digitized by Google

le si dà principio allà nona giornata, ha quella di Mad. Francesca di Rimini, e che poi per rispetto a' bellissimi versi dell' Alighieri, ne l' abbia tolta, l' una nell' altra Francesca cangiando. Noi certo che a dicerie così fatte, ove di solide ragioni rivestite non si presentino, fede alcuna non presteremo; nè già nell' Istoria tanto celebrata del Decamerone, dal Manni lasciataci, o in tanti innumerevoli scritti, o in tante memorie intorno a così insigne opera, ed al suo Autore, cenno alcuno se ne rinviene. L' unica per tanto fra le osservazioni, dal rammentato anonimo, a far creder vera la sua scoperta recate, o la più verosimile almeno, sarebbe quella del dappoco merito dell' antica novella, che scacciar vorrebbesi, per dar luogo alla nuova. Molte in effetti sono le impressioni, nelle quali i comentatori del Boccaccio di essa parlano sprezzatamente, e nella edizione del 1590 fattane da Luigi Groto in Venezia, lo stesso Groto così scrive: Questa è tenuta et è veramente la più magra et la più fredda et la più vana novella di tutte le cento. *Nè a torto il Cieco d' Adria così pensavane, laddove il Boccaccio in persona fa conoscere non altrimenti averne sentito, come chiarissimamente il ci dimostra scrivendo egli stesso che la narrata baruffa tra' due Cecchi, l' un di Fortarrigo, l' altro degli Angiulieri, udita fu* senza troppo riderne, o parlarne.

Ed è ancor da osservarsi che l' introduzione alla novellla, che ora per la prima volta al pubblico si presenta, ell' è qual leggesi in quella de' due Cecchi, il che non dico doversi tenere in prova, ma in apparente congettura a crederla del Certaldese. Ma congetture son queste, che la narrata avventura della osteria di Buonconvento a mostrar bastano men delle altre degna di così rinomato Scrittore; a dargliene però lo scambio non basteran certamente, se nel pregio dello stile la nuova moneta non equiva-

Digitized by Google

glia all' antica. Della pretesa intanto nuova scoperta, e come a me ne sia giunta notizia e quel ch' io ne pensi, vi dirò brevemente.

A me dunque bellissimo sembrane l' argomento, e sopra tutto, perchè vero ed istorico (*), e d' ottimo insegnamento a' Principi; tale in somma, non sol da competere con qualunque altro dal Boccaccio novellato, ma da soprastar forse a quanti sono quelli di serio stile, nel Decameron trattati. Dalla parte bensì dell' eleganza altrettanto asserir non potrei, e troppo sarebbe, se d' assidersi fra le altre sorelle, quest' ambiziosetta indegna del tutto non si riputasse. Se una nuova edizione del Centonovelle pubblicar si dovesse, chi mai tanto oserebbe, da scacciar del suo posto quella, che per tanti secoli l' ha tranquillamente occupato, per questa audace straniera allogarvi? Di temerità all' incontro esser non potrò accagionato, se ingenuamente quanto io ne sappia, esponendo, senza far forza all' altrui fiducia, or mi reco a pubblicarla. Dirovvi anzi qua' sospetti intorno a questo manoscritto in me nascano; e come a me sia giunto, o quasi piovuto dal ciclo, vi narrerò.

Non è gran tempo passato che per la posta di Roma me ne pervenne in Napoli il manoscritto, non da alcuna lettera accompagnato. Fisicando allor fra me stesso da chi mai mi si fosse potuto mandare, non ad altri, che all' ab. Luigi Rezzi, ornatissimo letterato e mio amorevole amico, ne volsi il pensiere.

C' incontrammo or son due anni e più in Roma, dov' egli tien cattedra di latine ed italiane lettere nell' Arcchiginnasio della Sapienza, e ad altre or-

---

(*) V. Bonfin. Hist. Hung. dec. 2. p. 279.—Vertot Hist. de l' Ord. de Malte liv. 3. t. 1. par Quellant 1753. ecc.

Digitized by Google

revoli cariche quella aggiungne di bibliotecario della Barberina. Fortunato non men che diligente ricercatore egli è inoltre d' antichi codici, e spezialmente di quelli, che rescritti *addimandansi, e de' testi di lingua tenero ed ardentissimo zelatore. E pare in verità che fortuna abbia voluto arridergli e secondarlo, quantunque non ancora con favor eguale a quello, di che è stata prodiga al valoroso Monsig. Mai. Antichi classici inediti al Rezzi sin oggi non ha mostrato alcuno; ma oltre a cinquanta Codici mi avvisava tempo fa egli stesso, aver rinvenuto, fra' quali alcuni del trecento, pregevolissimi. Or conoscendo egli il mio singolar amore per questo ramo di letteratura, ben potrei con qualche fondamento argomentare che con piacevol sorpresa abbia voluto colpirmi, la divisata novella inviandomi manoscritta.*

Ecco intanto a capo di non molti giorni leggersi in una delle oltramontane gazzette il terribile misfatto di un marito, della propria donna, a lato del suo drudo raggiunta, divenuto micidiale. Così funesto avvenimento la idea della novella, poco prima rinvenutasi, eccitò in me incontanente, ed il pensiere sin d' allora di pubblicarla.

Mio intendimento egli è dunque il servire all' occasione con un' istoria, che o appartengasi o no al Decamerone, degnissima è sempre d' esser rammemorata, se non come parto del primo Novellatore, fra quanti vantar ne possano e la nostra e le altre Nazioni tutte; per l' esempio almeno, che ci presenta. Avvegnachè mentre da una parte di due altissimi personaggi narra l' enorme delitto; la magnanima gara ci offre dall' altra fra un intrepido Ministro, che punendolo nella persona stessa della sua delinquente Reina, pur alla giustizia del suo Principe generosamente abbandonasi, e da costui, anzichè rimprovero e danno, lode e premio ne riporta.

Or avendo io avuto fortuna d' incontrarmi in

Digitized by Google

voi qui in Firenze nella giocondissima compagnia del Conte e della Contessa Archinto, vostra figliuola, di bontà del pari che di bellezza doviziosamente fornita, a niuno con miglior consiglio, che a voi doversi questa novella dirigere mi è sembrato. La copiosa biblioteca, nella massima parte da voi stesso formata, per la rarità e per la scelta de' libri, e de' mss. rinomatissima, per lo numero poi di quelli di prima edizione, e pe' codici de' nostri italiani classici è certamente singolare e maravigliosa; nè saprei qual altra di venticinque codici del solo Dante potesse al mondo vantarsi. Ma poco sarebbe l' esserne possessore, se studioso ed assiduo cultore ed indagatore non ne foste altresì. L' opera che sul Convito *di così insigne scrittore posto avete, facendone esemplare gran numero di codici, ed occupandovi delle considerevoli non poche emendazioni, da voi giudiziosamente rinvenute, ed all' egregio cav. Vincenzio Monti comunicate, ne appresta luminosa testimonianza. Che se così lungo studio su' libri dell' aureo trecento impiegato avete perseverantemente, qual altro sarà che meglio di voi intorno a questa novella, o in quel secolo scritta, o su lo stile di quello modellata, ed intorno al suo verace autore diritto e sano giudizio pronunziar possa? Leggetela dunque con affezione, perchè da un vostro amico ed estimator grandissimo a voi diretta; e con imparzialità, qual se punto non vi si appartenesse, severamente giudicatene. State sano.*

Nota dei Redattori

Abbiamo creduto rendere util servigio alla nazione col qui riprodurre la presente *Novella* che un celebre nostro siciliano pubblicò, non è guari, come per celia sotto il nome del Boccaccio in *Firenze* per le stam-

Digitized by Google

pe del *Piatti*, e col riferire altresì il sano e sincero giudizio che recato ne hanno i dotti estensori del *Giornale de' letterati di Pisa*, dei mesi di *marzo ed aprile* di quest' anno, N.XIV. a f. 337.

» Il signor Tommaso Gargallo marchese di Ca-
» stellentini, il quale alla sua nascita, ed alla nostra
» Italia nuovo lustro aggiunse colla sua bella tra-
» duzione di Orazio, e con altri poetici componi-
» menti, indirizza al marchese don Gio. Giacomo Tri-
» vulzio questa novella, che manoscritta dice es-
» sergli testè pervenuta: istituendo un critico, ed
» ingegnoso ragionamento onde render credibile, che
» al Decamerone del Boccaccio appartenga, la quar-
» ta riputandola della nona giornata . . . . . .

» Non è per certo cosa nuova nella repubblica
» delle lettere, che la illusione d' un' opera scritta
» da autor moderno sotto il nome d' antico sia
» giunta al segno di trarre in inganno i più accor-
» ti: essendo riuscito a Leon Battista Alberti non
» solo a far credere il suo *Filodossio* opera di la-
» tino scrittore dell' aureo secolo ma anco a fare
» impinguare del nome d' un *Pseudo Lepido* il no-
» vero de' comici antichi.

» Ma il contraffare delle opere imitative ori-
» ginali tanto è più facile ad esser creduto, ed il-
» ludere quanto più queste appartengono a modi di
» lingua, e di stile omai del tutto aboliti, ed estin-
» ti. La imitazione è più a riescire difficile se l'
» opera imitativa, che si vuol contraffare, apparti-
» ne a una lingua sempre vivente onde il fino sen-
» so delle indefinibili bellezze sue esser possa in
» chi legge il più sicuro supplemento d' ogni ac-
» cortezza critica. E tanto più anderanno le diffi-
» coltà crescendo se l' opera imitativa appartenga
« ad autore lui stesso originalissimo, e da sè mede-
» simo nato, e creator primo del genere imitativo
» che lo distinse, mentre allora presentando l' ope-

Digitized by Google

» ra le immediate e sensibili tracce del genio, che » la creò, egli è impossibile di contraffarla se il » genio medesimo al tentator non arrida. Ecco il » perchè riuscì più facile a scrittor fiorentino de' » tempi nostri il far credere novelle di Giraldo Gi- » raldi, che scriveva nel secolo decimoquinto, i » componimenti, che sotto quel finto nome dette » alla luce.

« Potrebbe la novella, di cui fa dono il sig. « marchese Gargallo alle lettere, essere di squisite « bellezze ripiena, e ciò non pertanto potrebbe ella « non ingannar chicchesia sulla data della sua na- « scita, e sul titolo della paternità.

« Ciò che a senso nostro svela a prima vista l' « artificio in questo d'altronde encomiabile componi- « mento è lo stile della dedica, il quale è d'una « somiglianza perfetta con quello della novella onde « vien fatto di dire, che questa uscita sia dalla pen- « na medesima, che scrisse quella. . . . . .

» La narrazzione ne' due suoi elementi della lin- » gua, e dello stile può essere esaminata in due di- » versi punti di vista: o come produzione, che si » dà per moderna, o come produzione, che si dà » per antica. Se il merito della narrazione si vo- » glia discutere nel primo punto di vista, niuno » vorrà negare, che essa distinguesi per la va- « ghezza, per la vivacità, e per certa disinvoltura « del dire. Ma se il suo merito esaminar si voglia « nel secondo punto di vista niun vi sarà, che pos- « sa dirsene illuso.

« Noi non negheremo all' autore ch' egli pieno « l' orecchio non siasi del ritmo, che nella prosa « del certaldese, e spezialmente del Decamerone tan- « to ci appaga, lo che certamente dimostra la tem- « pra fina, e poetica dell'animo suo, e i rari imi- « tativi talenti, che lo distinguono. E non neghere- « mo neppure, che le parole della novella, se dis-

Digitized by Google

« giuntamente tra loro vengon considerate, tali sia-
« no quali nella età del Boccaccio si sarebbero spe-
« se. Osserviamo, però che la parte la più animata,
« e più nobile dello stile, quella che più dipinge,
« l'atteggiamento metaforico della parola svela trop-
« po manifestamente, che la novella non potè nè al
« Boccaccio nè al secolo di lui appartenere.

« Molti esempj di questa parte dello stile del-
« la novella potremmo addurre per rendere compro-
« vata l' asserzione nostra comunque ardita potesse
« ella sembrare. A parer nostro nel secolo del Boc-
« caccio niun detto avrebbe *andar sopra i Turchi* per
« dire assalirli, mentre questa metafora è visibilmen-
« te desunta da un movimento marinaresco, rela-
« tivamente al quale ella non è altrimenti metafo-
« ra ma espressione di vera, e reale località. *Entra-*
« *re in mare* nel secolo del Boccaccio per imbarcar-
« si non sarebbe stato sofferto, e si soffre oggi per
« la familiarità, che gli uomini hanno con tali ri-
« soluzioni contratta. *Bene inviato nelle cose politi-*
« *che* per significare addestrato, forse a tutti non
« piacerebbe.

« Ma non intendemmo noi giammai di fare un
« comento grammaticale o retorico a questa Novel-
« la, e nel notare alcune delle sue frasi non volem-
« mo cosa alcuna detrarre all' altissima stima, che per
« l'autore nutriamo. Noi volemmo unicamente nota-
« re il pericolo di siffatte intraprese, essendo altron-
« de ben persuasi, che quando pure quella, di cui
« parlammo, fosse non felicissima riuscita, questo
« evento nè le toglierebbe il pregio di originale com-
« ponimento, nè diminuirebbe la letteraria riputa-
« zione di chi vi si accinse.

Digitized by Google

NOVELLA

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole, da Calandrino dette della sua moglie: ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose donne, assai acconciamente ha Filomena la magnificenzia della Reina commendata nell'averci oggi aperto libero il campo al novellare. Ma se bella non è l'armonia, che in su la stessa corda perpetuamente si ripete, e solo i gravi con gli acuti tuoni alternando, quel concento formasi, che l'orecchio solletica dolcemente, così ancora ottimo accorgimento a me pare il pianto al riso, e le serie cose alle piacevoli a nostro maggior diletto frammischiar variando. Che se la varietà quella è, onde natura mirabil cotanto nelle sue infinite opere si manifesta; non altramenti le novelle di questa giornata sopra quante nelle precedenti ne sono state dette, dobbiamo aspettarci piacevolissime. Per la qual cosa dalle scede di Calandrino a' sommi affari delle Corti, e dall' umil casa di un dipintore alle altissime Reggie trasportandovi, una novella di compassion piena, et un maraviglioso esempio di virtù in ciò, che adoperò un gran Principe, vi piacerà di ascoltare: Conciossiachè quante le forze dello sdegno sieno e il malvaggio uso sovente fattone da potenti uomini, dove si mettono a le ricevute ingiurie vendicare, non una volta sola ne' casi fra noi narrati, veduto abbiamo; ma che un Re potentissimo, dopo gravissima offesa da un suo suddito ricevuta, più tosto che alla vendetta discorrere, per solo amor di giustizia, e commendato et onorato altamente abbiane l' offensore, è quello che nella mia Novella, o meglio verace istoria, vi verrò dimostrando. Dico adunque che

Digitized by Google

Un general passaggio da Papa Onorio stato essendo intimato, i Principi della Cristianità con ogni sforzo del regno loro, di grande e poderosa oste l' appresto da per tutto faceano maraviglioso. Or sì come le gravi turbolenze che tra Genovesi e Pisani, e tra varie Città della Lombardia intorno a quel tempo fieramente ardeano, allo Imperador Federigo, che capo di quella spedizione destinato era, non permetteano lo allontanarsi, quindi fu che Andrea Re d' Ungheria, di differenti nazioni un grandissimo esercito ragunato, ad andar sopra i Turchi, senz' altro aspettare, s' apparecchiò. Il quale non meno pro' Capitano, che savio Principe essendo, e della giustizia amantissimo, verso Vinegia, d'onde poi in mare entrar dovea, non prima a partir si dispose, che quanto al governo del suo Reame richiedeasi, non avesse maturamente provveduto. Laonde sentendo egli Bagdanno Palatino del Regno, e prudente et esperto, e nelle cose, che a savio reggitore appartengonsi bene inviato, lui in luogo di sè fece generale Vicario dello Stato. E commendatogli grandemente di mantenere co' vicini Principi la pace, e di amministrare a' sudditi, non avuto riguardo a condizione, nè a dignità, esatta et intera giustizia, dopo ordinato ogni suo fatto, dalla dolorosa Reina accommiatandosi, se ne andò a suo viaggio. Nè sì tosto si fu partito, che cominciò Bagdanno e con senno e con ordine l' officio in lui commesso, nulla tralasciando di quanto alla fiducia dal Re mostratagli, più rispondesse. La sua donna intanto, d' alto valore, e di singular bellezza fornita, alla Reina, per alcuna consolazion della noja di sì fatta partenza, di frequente ne andava. Ma persistendo ella nella sua amaritudine, il Conte di Moravia suo fratello, che teneramente amavala, e n'era amato, di confortarla ancor egli, il meglio che per lui si potesse, forte desiderando, in Ungheria so-

Digitized by Google

pravenne. Era costui del corpo bellissimo, e d' età forse di trent' anni, leggiadro cotanto e dilicato Cavaliere, quanto alcun altro il più esser potesse, et oltre a ciò quegli era, che più fra tutti della persona andasse ornato, come colui ch' era vie più che grande vagheggiatore. Al suo arrivo altro che balli e conviti e giostre e torneamenti non fu da per tutto, se non che il veleno dello amore venne a mescolarsi fra tanta gioia. Per ciò che mentre i maggiori Baroni di grandezza gareggiavano, parendo al Reggente dovergli riuscir di biasimo il lasciarsi vincere nel corteseggiare, et anzi a lui oltre ad ogni altro convenirsi così magnifico ospite altamente onorare, una solenne e bellissima festa ordinò. Nè prima vi giunse il Conte, che la moglie del Palatino, la quale sopra quante n' erano di più gentili, come luna fra stelle folgoreggiava, a menar prendendo una danza, venne al Cavaliere in sì forte punto veduta, che ne invaghì. E cessata la festa, a niun' altra cosa potea pensare, se non a lei, perchè da quell' ora di contemplarla, secondo più il destro gliene venia, fuor di modo sollecito, via via a così fatto amore si sentì prendere; che più avanti di lei non vedeva. E non avendo omai nè ben, nè riposo, se non quanto a lei pensava; e tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea, seco a dir cominciò: Ahi misera la vita mia! E quale Iddio mi stimola et infesta a porre l' animo in così fatta donna? Di lei, che pur savia, e del suo onor tenerissima è da ciascun tenuta, che mi debbo io sperare? Dove mi lascio io trasportare allo irragionevole appetito? Son forse in Ungheria venuto per far onta a' principali di questa terra, per corrompere le donne loro, per disonorarne le famiglie? Così gli ospitali doveri, così me stesso, e la mia cara sorella, e la mia patria, et il mio grado a me forse tocca vituperare? Sperar

già non debbo che del mio disiderio segua lo effetto; ma quando ancor giugnessi a che intendo, qual fama me ne seguirà, o più tosto quale infamia non lascerò del mio nome? E poi la sovrana bellezza della donna al pensier richiamando, con gli esempj delle antiche istorie e delle moderne, e con cento vani argomenti la sua mal avvisata passione facea di scusar seco stesso; finchè da questo secondo ragionamento tornando in su 'l primo, e di questo in quello, e di quello in questo volgendosi, parea che amore fuor del senno l' avesse tratto. Nè tanto potè egli a sè madesimo soprastare, che gl' impulsi del senso l' argine della ragione arrestasse, e cresciutagli baldanza, e men discretamente usando, avvenne che l' accorta donna dell' inquieto animo di lui veduto l' ondeggiamento, forte ne sdegnò, e con severissimi sguardi il torto appetito presene a rintuzzare. Fu bensì cotal severità alla rea passione alimento, la quale come fuoco incarcerato vie maggiormente consumandolo, nè via trovando come la seguita preda a raggiugnere, pervenir potesse; a così nera tristezza videsi in breve tempo condotto, che gli occhi quasi gli pareano della testa fuggiti, e già da riconoscersi più non era. Nè di giuochi, nè di spettacoli, nè di que' vani diporti, onde i grandi lor micidiale ozio indarno occupar si studiano, prendea più diletto, nè altro omai che la solitudine cercava et il ritiro. Dolente però la Reina oltremodo di così fiera malinconia, e della cagion consapevole, per quella natural compiacenza, che un cuor femminile suole in somiglianti casi vivamente sentire, a non ismarrirsi d'animo il confortò, e di doverlo far essere con l' amata donna sopra fe gli promise. Et in questa concordia rimasi, ne fu il giovane tanto lieto, che palesemente sul viso gliene apparivano i segni grandissimi, e la troppo condiscendente sorella, per dar alla promessa effetto,

Digitized by Google

quello che avesse a farsi ordinò seco stessa, e ad eseguir si dispose. Perchè ella di sue arti ad usar cominciando, facea di chiamare a sè or con un pretesto or con altro la moglie del Reggente; e venuta, di ritenerla a parole presso di sè, quanto più lungamente il potesse; e partita appena, di presente mandar di nuovo per lei. La Reggente d' altra parte, in sè stessa recatasi, a raccogliere di così insolite cortesie la cagione assai penar non dovette, et infingendosi per alcun tempo inferma, col dilungarsi dagli occhi del Conte, che sarebbe per uscirgli dell' animo si lusingava: ma ciò era niente. Non andò guari che l' alta sua condizione et il sublime grado del marito presso la Reina agli usati offici strignendola, come in corte da capo ricomparve, l' innamorato Cavaliere con nuovo accorgimento, quasi omai ravveduto, modestia affettava, e contegno e ciò sì destramente, che l' inacerbito spirito di lei, prese a rammorbidare. Di che la savia Matrona già sicurata, con meno di ribrezzo, e con più di frequenza il regal ostiere tornò ad usare, il che poi fece che il Conte per una sottil malizia della Sorella al fine immaginato dirittamente pervenne. Nè fu di lungi l' effetto del suo avviso, avvengnachè un giorno, mostrando la Reina di voler con essa di grave e segreto affare intertenersi, presala per mano, in parte assai rimota del palazzo seco menolla, e sospinto l' uscio, lei gridante in vano, a chiave entrovi prestamente racchiuse. Stava il Conte, secondo l' ordine tra lor posto, entro un letticello senza fiatar rimpiattato, e come sentì l' ora del mostrarsi, levata alto la sargia, della quale era quel letto intorniato e chiuso, gittatosi oltre, si spiccò tosto, e poichè con dolci parole in vano raumiliarla ebbe tentato, ad usar prese della forza, come che ella si contendesse. Ma stanca in fine del fiero contrasto e spaventata, per tal modo gli abbattuti spi-

Digitized by Google

riti si smarrirono, che più di sè stessa non sentendo, e quasi spento ogni segno di vita, vinta et immobile stramazzò. Ciò bensì il malvaggio uomo dal farne il piacer suo non bastò a ritenere. Et appresso avendo con vari argomenti le smarrite forze in lei rivocato, ritornata in sè, et il suo strazio riconosciuto, tutta di vergogna accesa e di rabbia, come dalle braccia di quel malvagio uomo potè svilupparsi, da mille pensieri angosciata, fra le mura del suo albergo corse a seppellirsi. Et in questo ch' ella tutta in lagrime si struggea, et ecco il Palatin venne. Già molta notte andata n' era, quando egli nel marital letto entrar volendo, la dolorosa femina, messe le mani avanti, Cessate, a dir prese, o Signore, dallo accostarvi, e guardatevi dal ricercar gli onesti abbracciamenti di una moglie, che senza sua colpa n' è divenuta indegna per sempre. No; voi non dovete ignorarlo: un malvagio, un dissoluto ha questo vostro talamo violato, e, più di lui rea, la Reina sua sorella fu di tanto nostro danno la scellerata machinatrice. Ben avrei a quest' ora in me stessa lor delitto punito, se rispetto di religione dall' attentar contro della mia vita non mi avesse distolto. Ma non così avvien di voi, mentre divietò di legge non evvi alcuno, che di uno sposo oltraggiato al risentimento si opponga. Uccidetemi, immergetemi un pugnale nel petto, e sia questa l' ultima e la maggior grazia, che la tradita vostra sposa da voi si attende. Vi prego per solo Iddio, non permettete che alla sua ignominia et al vostro disonor sopravviva. Il Reggente allora, quantunque da così acerbo dolor punto, che altro mai simile non provossi, pure gagliardamente in suo cuor premendolo, perchè non ne trabboccasse, et il viso con maravigliosa forza fermando, tranquillamente rispose, una colpa involontaria pria che di delitto, di sventura meritar nome, e la violenza al suo corpo usata, la pu-

Digitized by Google

rezza dell' animo non macchiare. Doversi quindi racconsolare, e di tanto sùo rammarico gelosamente nascondere la cagione. Ben estimar non potresti, soggiunse il Palatino, quanto importi il dissimular per ora oltraggio così crudele, in tanto che dato ci sia tale vendetta trarne, quale alla gravezza dell' ingiuria fattami nella tua persona, si corrisponda. Avrebbe egli voluto nel suo fiero proponimento contro del Conte il primo impeto rivolgere del suo furore, ma trovando essersi costui con presta e segreta fuga involato, e tutto entro sè stesso del vedersi sottratta la vittima macerandosi, contro alla complice Reina i colpi del focoso sdegno avventar si dispone. Perchè tosto a lei recatosi, e con lettere, che finge pur ora dal suo Signor ricevute, a passar in una rimota camera indottala, et ivi entrata appena, presala pe' capelli, et a terra gittatala, Malvagia guastatrice dell' onor mio, tu se' morta, gridar si udì, et il così dire, et il darle d'una spada per lo petto, fu una cosa. Il che fatto, più a furia somigliante, che ad uomo, rabbuffato, insanguinato, orribile spumante di rabbia e di veleno, udente tutta la Corte, la sua vergogna, e la sua vendetta manifestò. Tanto fu allora lo spavento et il rispetto verso il fiero Palatino, che quanti ve n'era, come adombrati, senza che alcuno ardisse di porgli addosso le mani, rimaser tutti. Perchè egli, niuno indugio preso, montato sopra un palafreno con due de' suoi maggiori e più savi amici, testimoni del fatto, e con tre famigliari solamente, per la Turchia cavalcando, verso Costantinopoli, d'onde il Re per avventura non erasi ancor partito, senza mai ristare, dirizzò il camino. Nè prima vi giunse, che venuto al cospetto del suo Signore, con inudita intrepidezza così cominciò: Quando voi, o Sire, da Ungheria eravate già per allontanarvi, gli ultimi comandamenti, che in sul

Digitized by Google

partir m' imponeste, quelli furono di rendersi per me, cui vostro Vicario lasciaste, a' vostri sudditi, senza a grado o a condizione alcun rispetto avere, intera et esatta giustizia. Or questa ho io a me medesimo con le mie proprie mani renduta, di terra tolto avendo la Reina vostra moglie, che la mia aveva prostituita. Et ecco, che lungi dal procacciarmi con indegna fuga salvezza, la mia testa a' vostri piedi vengo a deporre. Della mia vita a vostro piacer disponete: ma rammentatevi solo che dalla mia vita, o dalla morte, qual sia la giustizia vostra, e se colpevole, o innocente io mi sia, i vostri popoli apprenderanno. Aveva Bagdanno le sue parole finite, quando il Re che, sorpreso da così strano successo, senza aprir hocca attentissimamente le raccoglieva, se pur come tu di', ripigliò immantinente, va la bisogna; ad amministrar giustizia a' miei sudditi, si come a te stesso amministrata l' hai, continua pure, o Bagdanno. Per me non rimarrà che delle cose della guerra in terra santa, quanto potrò il più tosto, non mi disbrighi, e nel mio Regno ritornandomi, tostocchè le tue opere, e la condotta, che tenuto avrai, a stretto esame avrò posto; se premio ti si debba, o castigo, giudicherò. E così detto, e da sè congedatolo, nel suo grado il conservò per allora, finchè in Ungheria ritornatosi, e vere trovate le sue parole, e laudevole il suo reggimento, non solo nell' antica grazia il conservò, ma di nuovi benefici arricchitolo, sempre poi mentre visse, per da molto il tenne, e se l' ebbe carissimo.

Digitized by Google

§ *Teologia Naturale*.

*La Deicea, ossia nuove meditazioni sull' esistenza e la natura di Dio, sulle sue perfezioni, sulle sue opere, e sul destino dell' uomo ecc.: di F. Vernes di L****, Parigi 1823.

(Secondo estratto. Vedi p. 89 del pres. vol.)

Noi abbiamo seguito l' autore nello sviluppo delle prove, che lo spettacolo della natura ci offre, dell' esistenza di Dio. Vediamo ora, com' egli entra nella contemplazione delle perfezioni dell' Essere Supremo, e mostra che la loro imitazione dee render l' uomo migliore, e più felice.

« La primavera rinasce, le ombre della notte si dissipano, e la natura, nella sua freschezza, nella sua primitiva beltà, rivestita de' ricchi colori dell' aurora, riproduce agli occhi nostri il toccante tema de' suoi benefici. Qual momento per contemplare le opere del Creatore, e cercarvi le intenzioni del suo amore e della sua sapienza! Spettacolo sempre meraviglioso, sempre sublime, dinanzi a cui l' eternità passa senza estinguerne, nè indebolirne lo splendore! O tu che ravvivi la brama di conoscere la tua nobile destinazione, uomo sensibile, essere privilegiato della natura cui eccitano i commoventi suoi quadri, e che al loro aspetto provi il generoso entusiasmo della virtù riconoscente; per sentirli, per lodarli, no, non hai bisogno della lira d' oro, al di cui suono alcuni arditi genj incantavano le assemblee della Grecia; essi non celebravano che de' giuochi, e degli Dei fan-

Digitized by Google

tastici, e tu, tu adori, tu ti innalzi fino al Dio dell'universo, ed unisci la sua augusta idea agli oggetti, che rapiscono i tuoi sensi! la terra ti offre l'ara e l'umile pensiero, degno allora della sua origine, può unirsi all'armonia de'cieli, per celebrare il suo divino autore. Non si rivela egli a te nuovamente al rinascere della natura come in un raggio della sua gloria? Quale interessante linguaggio egli è il matuttino canto degli esseri, che partendo da tutti i luoghi della creazione, sembra portare al benefattore universale, l'omaggio di una dolce esistenza! Quale incanto non provi al vedere, al sentire in certa maniera il soffio divino, che al tornar della primavera, spande su tutta la natura la vivificante sua forza, per rianimarne le molle, decorarla della maestosa sua pompa, delle misteriose sue ombre; pignerla con ricchi accordi di colori de'suoi fiori, de'suoi boschetti, e far nascere nel seno de' suoi abitanti, come il più dolce suo frutto, de'canti di gioja, di piacere, e di amore! Felice di essere e di pensare, non godi tu di te stesso, in presenza di tutto ciò che fu creato per te, alla presenza di quel Dio la di cui opera ti circonda, e udir tene fa la voce toccante e sonora? Eh bene! gloria sia all'Eterno che prosiegue dinanzi a te, per te, il corso del suo eterno miracolo! Ecco il Dio che tu onorar devi innanzi a' tuoi simili, ma per farlo degnamente studia le sue opere, in cui l'utilità si unisce sempre alla grazia, alla magnificenza, e che sole brillano di una bellezza immortale. Quanto più ti riempierai del loro studio sublime, tanto più proverai il desiderio d'iniziarti ne' loro piani divini, e quello scuoprirvi della tua sorte. »

« Contempliamo l'universo, e riconosceremo che tutto è *volontà* o *intenzione* di una suprema intelligenza; volontà nell'ordine fisico, volontà o intenzione nell'ordine morale. Le volontà sono determi-

Digitized by Google

nate dai loro stessi effetti, ma le divine intenzioni, sebbene si facciano sentire al cuore, hanno d'uopo, perchè sieno ben conosciute, della investigazione della ragione; tale esser debbe il fermo scopo delle nostre ricerche. »

« Il miglior mezzo di conoscere le intenzioni del Creatore a nostro riguardo, sarebbe senza dubbio di scoprire in noi stessi que' sentimenti naturali, quei sentimenti innati, di cui egli volle fare in certo modo l' istinto della nostra morale, le regole della nostra condotta sopra una terra, il di cui ordine tende evidentemente ad un piano di società stabilito per gli esseri intelligenti; ma dove ritrovar le perdute traccie dell' uomo originale? Dove ritrovare il pensiere di Dio nella sua purità? Proccuriamo però di avvicinarglici più che ne è possibile; cercandolo non solo dentro di noi, ma ancora nelle perfezioni, che ci rilevano le sue opere, e di cui l' uomo attuale non ne è che un resultato corrotto, un' opera degenerata. Non è egli evidente che più ch' egli si allontana da questo primo pensiere, più si svia dalla sua sorgente, più devia dal cammino ove brilla la divina sua traccia, e più si scosta dalla felicità, di cui la sua natura era suscettibile, e dal suo vero destino? »

« Di tutte le intenzioni della Divinità, quella che più proclama la natura intiera, quella in che si riuniscono le altre come i raggi di un centro comune, quella in somma che dee servir di tema alle nostre riflessioni, di seggetto alla nostra riconoscenza, di speranza e di consolazione ne' nostri mali, è la felicità degli esseri animati. Percorriamo l' intiero sistema della creazione, tutto ci proverà che tale dovette essere il suo scopo, e la ragion sua sufficiente. Godendo di comunicare la felicità colla vita agli esseri emanati dal suo seno, Iddio concepì il piano della loro esistenza, e prese l' immensità dello spa-

Digitized by Google

zio per realizzarlo, estenderlo, renderlo infinito come le perfezioni che glielo delineavano. Alla sua voce i principj eterni di tutti gli esseri, di tutti i mondi, si agitano, si sviluppano e si schierano nel vasto impero della creazione; un oceano di fuochi l' inonda, li penetra della sua luce; dallo spumoso suo seno uscite sono delle sorgenti innumerabili; soli raggianti del firmamento vi si condensano, vi fissano le loro onde infiammate, e quindi confinate in uno spazio senza limiti, lungi dal divorare i germi degli esseri, le loro brillanti emanazioni vengono in purpurei raggi a fecondare, ad illuminare il teatro di un' eterna beneficenza. Portate quasi sulle ali di questi fuochi dello spazio, e cinte dell' ondeggiante velo delle arie, le miriadi de' corpi celesti volano, si attraversano, è più veloci del fulmine, sembrano tratte a vicendevole combattimento, al loro caos; ma questo caos non è mai stato, nè mai esser può sotto l' imperio del supremo Iddio, dinanzi a cui niun atomo, come niun mondo non giunge all' esistenza che nella sua perfezione completa, e nel suo ordine inalterabile. Lo stesso Dio, che ornò gli astri de' loro raggi, che ne adunò le masse e disegnò le maestose forme delle loro orbite immense, disse alle forze, che li scuotettero di accompagnarli e regolare il lor cammino; l' impetuosità stessa della loro spaventevole rotazione, che in una natura senza freno, diverrebbe la sorgente della loro distruzione; produce a rimpetto dell' onnipotenza che la dirige, l' armonia dell' universo, il riposo e la felicità degli esseri sensibili. Quanti effetti sublimi riuniti insieme per operare cotesta felicità, e renderne eterna la durata! Ove tutti gli atomi dell' universo evidentemente concorrano all' esecuzione di un piano concepito da un' intelligenza suprema, non è egli meno evidente che tutti servano al piano concertato da una divina bontà. Sollevati, o uom, dal-

Digitized by Google

la polvere, e contempla ciò che il Creatore ha già fatto per tè! Le sensazioni di gioja e di piacere sveglino pur la tua anima, e ponganla in relazione col nuovo tuo impero! Quali maravigliose scene d' ogni dove t'invitano! Quai rapporti ammirevoli incominciano, si sviluppano, e stabilisconsi fra' tuoi sensi, il tuo cuore e l'universo! Quale espressivo inno dei primi accenti di godimento, di stupore, di ammirazione si è quello che prorompe da' tuoi labbri! Tutta la natura non ti par ella impegnata a piacerti? Dall' olezzante seno de' fiori inaffiata, l' aria t' inebria de' suoi profumi; la terra si è coperta di verzura, di frutta e di ombre, perchè passeggiar tu vi possa, morbidamente riposarviti, e trarne ogni dì nuova sorgente di diletto e piacere. L' aurora incanta i tuoi occhi col fascino de' nascenti suoi raggi, o col galleggiante spettacolo delle nubi ch' ella indora. Ma come il suo fuoco impallidisce e si scolora, quando l' astro del giorno con maestoso splendore sul firmamento s' innalza! all' apparire di lui oh! come tutto si rischiara, si anima! come cinto di raggi, il cui splendore opprime i tuoi fievoli sguardi, ei sembra lo stesso Dio de' cieli che li riempie di sua augusta presenza! I suoi raggi, partendosi dagli abissi dello spazio per venire a fecondare la terra, abbellirla, variarla di mille colori, depongono ne' tuoi occhi sorpresi i quadri sempre magici, sempre svariati della creazione, e non si fanno sentire se non per l' incanto che producono. Se infuocan l' aere, mille ombre sono già pronte a difendertene: da per ogni dove scorron ruscelli per dissetarti; d' ogni parte i vegetabili t' offrono alimenti che deliziano a un tratto più sensi; le selve medesime, piene di un' armonia che al lor silenzio unisce i suoi incanti, si popolano di augelli, i quali t' interessano col brio de' loro scherzi, e la melodia del loro canto. La natura ha preparati i tuoi piaceri fin presso ad un' infi-

Digitized by Google

nità di esseri animati che sono a te inferiori, ed è per te un beneficio ancora la loro esistenza; tanto la divina bontà ha voluto imprimere il suo suggello sopra tutto ciò ch'è vivente e sensibile! Lo stesso potere che progettò nelle nubi la sommità de' monti, ha incavato il bacile de' mari; questo smisurato serbatojo non è destinato soltanto a somministrare i vapori che stemprano e fecondano la terra, ma ad aprire eziandio delle facili comunicazioni fra tutti i popoli, che par ci voglia dividere. Le onde delle sue spiaggie muojono a' tuoi piedi, e il frastuono delle sue tempeste rende più dolce la quiete, che lor succede. Talmente che il tuo sguardo alzarsi non può verso i cieli nè abbassarsi negli abbissi, che non ti si faccia incontro la eterna ed incommensurabil catena della creazione; e tale ne è l'immensità, che la sua vista bastar non può che a percorrerne una sola porzione, e che l'ultima delle generazioni non l'avrà per certo interamente abbracciata! »

« Penetrati dell' idea che la felicità delle creature è stata l'idea del divin loro Autore, e lo scopo della loro creazione, noi siamo naturalmente condotti da questo primo principio a due oggetti più importanti delle nostre ricerche; la maniera con che la Divinità ha voluto operare questa felicità, ed i mezzi ch' essa ci ha dati di concorrervi; ciò ch' ella ha fatto, e ciò che ha lasciato a fare ».

« Il piano di Dio per rapporto a noi, abbraccia non che il corto spazio di questa vita, ma sibbene i rapporti, ch'egli aver può stabilito fra l'esistenza d' un' anima immortale, e quella del genere umano. Pria di vedere come la natura intiera ci scopra ne' suoi procedimenti, l' immortalità del nostro essere; come essa ci provi che quaggiù tutto cambia di forma, e nulla si annienta; pria di vedere come l' uomo è stato sempre ingannato dalle apparenze di distruzione e di morte, e come senza nulla avan-

Digitized by Google

zare sul genere d' immortalità che ci è riserbata, il solo presentimento di questa immortalità debba incessantemente svegliare il sentimento de' nostri doveri, e delle nostre speranze, osserviamo se nell' augusto giro di questa vita, Dio non ha messo già un' intima alleanza fra le nostre virtù, o l' imitazione delle sue perfezioni, tal quale è permessa all' umanità, e la felicità di cui siam suscettibili. »

« Quanto più studieremo la natura dell' uomo, e più a investigar ci faremo le sorgenti d' onde la divinità ha voluto far nascere la sua felicità, tanto più ci convinceremo, che queste sorgenti altro non sono, se non se i sentimenti generosi del cuore umano, compresi sotto il generico nome di *bontà*. Un' atto della bontà suprema diè l' essere alle sue creature, ed egli è d'un sentimento che sembra la continuazione di questa bontà, una delle più adorabili perfezioni divine, che il Creatore ha voluto formare il vincolo degli esseri sensibili. L' umanità, la carità, la pietà, la tolleranza, non sono che ombre di quel sentimento primitivo, e fondamentale; su di che riposa l' edificio della sociale e particolare felicità. »

« La suprema bontà presedette al nascer nostro e sparse di fiori il cammino di nostra vita. Le meraviglie de' nostri sensi, e quelle ancor più sublimi della nostr' anima, furono evidentemente preparate per renderci ad ogni istante suscettibili di alcun sentimento di gioja, di piacere o di amore. L' immaginazione, la curiosità, la speranza furono incaricate d' abbellire le realità della vita, e d' indennizzarci della loro assenza, de' loro mancamenti, dalle illusioni che qualche volta varrebbero meglio di esse medesime. Nulladimeno prevedendo le nostre noje, i nostri bisogni, le nostre miserie, la divina bontà non credette aver fatto molto per noi; creati avendoci materiali, e sensibili, e non potendo sottrarci ai mali inseparabili d' una tale

Digitized by Google

organizzazione, ella imaginò la bontà umana, e addossò a questo sentimento, tratto in certo modo dalla sua prôpria essenza, la cura di addolcire i nostri mali, di continuare e compier la sua opera. Tale è la prima intenzione divina, che la natura ci dimostra, e che forma ancora il primo precetto della religione e della morale; tale è quella che impressa particolarmente nel cuore di una madre; dessa ci accoglie al nostro entrar alla vita, e parla in appresso alla nostra coscienza, anche pria che la ragione abbia potuto far sentire la sua voce, e schiarire i nostri sentimenti: se i pregiudizj di tutti i secoli non han potuto soffocare le sante sue grida, se i popoli più barbari come quei più colti le ascoltano, le seguono, le apprezzano finchè alcune false idee non sconvolgono le sue inspirazioni; se son eglino felici o sventurati a misura che l' ubbidiscono, o se ne allontanano, come non riconosceremo in essa l' ordine del Creatore, e non prenderemo per regole le leggi ch' ella ci detta? »

« La Divinità non incaricò solamente la umana bontà di riparare a' mali che le vicende della fortuna, l' ineguaglianza di sue ripartizioni, o le sconvenevolezze di una materiale organizzazione diffondono su' miseri mortali; essa debbe ancora supplire alle imperfezioni delle nostre leggi, de' nostri governi, dei nortri costumi; di tutto ciò che noi chiamiamo l' opera di nostra sapienza; operare il bene ch' elli far non possono, medicar le piaghe che non vagliono a guarire; presedere a parecchi dettagli della vita, ov' e' non posson giugnere; raddolcire gli urti e le violenze delle passioni, de' pubblici o privati interessi, ch' ei prevenire non possono; riempiere in somma gl' immensi vuoti ch' elli lasciano nella sociale architettura, e che dànno adito a quella calca di angustie di tutti i momenti, di segrete afflizioni d' ogni genere, tristo corteggio di nostre de-

Digitized by Google

pravate società. Di qualsivoglia maniera si provi infatti la politica di ripartire egualmente i beni di questo mondo su la famiglia del genere umano, le vicende di una cieca sorte, la differenza delle individuali facoltà, lo stesso rispetto verso le proprietà romperanno sempre il bilancio, daranno agli uni delle ricchezze, e abbandoneranno gli altri alle pene dell' indigenza. Tuttodì scopriam noi l' insufficienza e i confini delle più belle facoltà dell' uomo, di quelle che più evidentemente son destinate a concorrere presso i popoli alle mire sì generali che particolari della provvidenza. Qual si è adunque il sentimento riparator de' mali dovuti a questa insufficienza? Qual si è il sentimento prezioso, cui il supremo Essere ha affidata la sorte della parte più numerosa, men favorita, e più malavventurosa de' suoi figli; ed all' esercizio del quale non può l' altro ricusarsi senza che lasci in certo modo nella sua anima quell' impronta sublime, quel suggello della divinità che forma i più sagri dritti della natura? Sei tu dessa, bontà dell' uomo; providenza degl' infelici; sentimento difensore d' ogni felicità o d' ogni sofferenza, che fregi la ricchezza, onori l' indigenza, fai nascere e divenir belle le virtù! Pura emanazione del cielo, quale benevoglienza a te non dobbiamo, quali lagrime rasciugar tu non puoi! Dal seno del nostro nulla, sei tu che ci metti in relazione coll' Esser Supremo, tu unisci i nostri pensieri a' suoi pensieri altissimi, e gli atti del nostro cuore a quelli della sua profonda sapienza! tu sola ci somministri i mezzi d' esprimergli la gratitudin nostra coll' esercizio del più soave de' sentimenti, e del più sacro dei doveri: tu sola ci porgi i mezzi onde pagargli il tributo del nostro amore, della nostra riconoscenza, co' servigi che rendiamo a' suoi figli! Figlia del cielo, sei tu che ravvicinandoci alla perfezione divina, donde tu emani, nel nostro *Supremo Iddio* ci mostri

Digitized by Google

l'universal benefattore, *un tenero padre* che ci tien conto dei nostri sforzi al bene; del pane che diamo ai nostri fratelli, delle lagrime che abbiam prevenuto o confortato; *un giudice misericordioso indulgente* che perdona i nostri falli, sente pietà delle nostre debolezze, e ci ajuta a ristorarcene! Commovente legame degli esseri sensibili, tu rechi la vita in tutti i rami della società; tu brillar fai sin nelle menome ramificazioni le gradazioni di tua fiamma celeste; tu trionfi delle passioni che ci assalgono, e amar ci fanno le creature che tu sollievi, e il Creatore di cui addivieni lo strumento! Chi è lo snaturato mortale che mai non cedette alle tue soavi inspirazioni? Qual è quell' anima che non udì giammai la tua voce, e non conobbe nè le tue emozioni, nè gli tuoi incanti? Ah! compiangiamoli e volgiamo da loro gli sguardi per fissarli con tenerezza e rispetto, su quei de' nostri simili che aspirarono a tutta la grandezza dell' esser loro, bruciando del tuo nobile fuoco. Tito, Trajano e Marco Aurelio, Arrigo IV, Fenelon, Luigi XVI, a te dovettero quella grandezza dell' anima, quella vera gloria che fè di loro la delizia dell' uman genere, e gli offre alla posterità coronati del divino tuo serto! Tu medesima detti al Legislatore de' Cristiani quei sublimi precetti, che fanno della sua Morale la parola di Dio, e la legge dell' umanità! Tu stessa, in nome di questa legge celeste, guidi la timida e sensibile virtù, la ragione illuminata in quegli oscuri ridotti delle infermità e della miseria, in quelle sepolcrali prigioni, ove l' innocenza invoca assai volte i tuoi soccorsi e dove l' istesso delitto, sì appunto il delitto, frutto le più volte della miserie e dell' ignoranza, ha diritto alla tua compassione; in quei ricettacoli di tutti i mali della natura, in que' spedali, ove veglia la morte armata d' una falce attiva e troppo lenta insieme, e dove ancor lottano alcuni avanzi di vi-

Digitized by Google

ta; rispettabili asili eretti dalla tua mano, e dove più intimamente unita alla pietà, tu somministri sovente presso il più debole sesso, l'esempio del più generoso sagrificio! Deh! diffondi tu maggiormente nei mortali la tua preziosa influenza; uniscili maggiormente all' Esser Supremo, di cui quaggiù tu rifletti i grandiosi pensieri; a quell' Essere, l'unico, il solo in cui con ogni purità brucia la sagra tua fiamma, e che in te ci comunica un de' suoi raggi! »

« Il primo nostro principio di religione è stato di prender per regole le divine intenzioni chiaramente svelate nelle opere della creazione; una stretta conseguenza di questo principio veramente cristiano, la è dunque d' imitare per quanto è a noi possibile, la bontà suprema, quella cioè delle perfezioni di Dio che ci ha più vivamente colpito nella contemplazione delle sue opere. Dalle conseguenze di questo principio, dopo averne dedotto la pratica di tutte le virtù generose e benefiche, non ravvisando attualmente se non se l'avvantaggio di nostra vita presente, proseguiamo a provare che anche nella supposizione che avesse limitata Iddio la nostra esistenza all'angusto cerchio di questa vita, dovremmo noi prender per guida la di lui somma ragione, che sola ha potuto calcolar tutte le convenienze di nostra destinazione, e i veri mezzi di nostra felicità. Ei non sarebbe il più insensato orgoglio il preferire le nostre deboli viste ai lumi che ci somministra la meditazion delle opere e delle intenzioni della intelligenza divina? »

« Se la *bontà* è la prima perfezion divina, di cui abbiam noi il sentimento e la prova; la *sapienza* si è la seconda, e l' imitazione di essa non meno importa alla nostra felicità dell' imitazione dell' altra. L'ordine e l'armonia dell'universo annunziano d'ogni dove una saggia intelligenza; e questa sapienza suprema ne ha talmente calcolato gl' infiniti rap-

Digitized by Google

porti, che sì nell'efimero insetto come ne' corpi celesti i quali nuotano nello spazio, affrontan eglino lo sforzo del tempo: noi non possiamo concepire nemmeno altro termine dell' eterna loro durata che un atto dello stesso potere che diè loro l'essere. Tutto nella natura è fine e mezzo; la misura di tai mezzi è così esatta, così perfetta; tutti gli esseri, in mezzo a un'infinità di rotazioni, di proprietà diverse si avanzano al rispettivo lor fine d'una maniera così ben previsa che niun di loro oltrepassa la linea che gli è prescritta, e che, lungi dall' urtarsi insieme, dal destrudersi, concorrono tutti a formare e a conservare nella sua integrità il grandioso insieme che fu lo scopo della creazione. L'astronomo che annunziò la prima eclisse, ha potuto calcolarne il ritorno al medesimo punto de' cieli per delle migliaja di secoli, e questa precisione ammirabile rinviensi in tutte le opere della creazione. »

« Ma i caratteri della sapienza divina di qual luce non brillano negli esseri intelligenti! In quale ammirabile proporzione non sono stati messi i lor sensi colla natura, e le intellettuali loro facoltà, col passato, col presente e coll' avvenire! Con quale giusta misura il mondo fisico non si rovescia in certa maniera nel mondo morale, per operare il prodigio della vita e del pensiero! La durata di questa vita basta forse per osservare la quantità dei loro rapporti, de' loro accordi, delle meraviglie della loro armonia; e il compasso del sovrano architetto non mostrasi continuamente in quel sommo ordinamento di cause e di effetti, in quella costante concatenazion di bello, di sapiente, di utile? In vano ci rinserremmo a riconoscere gli stessi divini caratteri in certe parti dell' universo, il cui resultato ci colpisce; noi ne ignoriamo i rapporti col suo vasto insieme; soggetti all' influenza delle leggi che tendono all' amministrazion generale della creazione, e che pre-

Digitized by Google

curando il bene del gran tutto, rinvengonsi più d' una volta in opposizione con alcuni particolari interessi, non possiam noi godere a un tempo del lor beneficio, allorchè ci convengono, e sottrarvisi allorchè elle offendono le nostre individuali convenienze. Ma ciò che conosciamo della sapienza suprema, ci dee convincere che ciascheduna di queste leggi, del pari che ciascun atomo dell' universo, ha con essa portato la ragion suffiiciente del suo stabilimento. Quai mezzi d' altronde noi abbiamo di apprestar le opere di questa sapienza? Non dobbiamo dimenticare giammai che alcune parti di una delle innumerabili macchine che popolano lo spazio, tutte le nostre idee vengono circoscritte nell' angusto cerchio di questa macchina, e che non solo l' Esser infinito sfugge alla nostra fievole maniera di concepire ma eziandio tutte quelle delle sue opere che sono al di là del cerchio di nostra sfera, e tutti i rapporti che ellen' hanno tra loro, o con l' insieme dell' universo. »

« Uomo, creatura limitata, ombra d'un istante che ti permetti alcuna volta de' dubbj, delle mormorazioni su i piani della sapienza di Dio; all' augusta sua idea umiliati fin nella polvere; senti tutta l' indigenza del tuo pensiero, e senza un profondo rispetto non ardir pronunziare il santo nome di Dio! A ogni difficoltà, a ogni oggetto che ti stupisce, metti innanzi questo sacrato nome; ripeti a te stesso che così ha voluto la più profonda sapienza, e diverrai sapiente tu stesso penetrandoti della rimembranza della sua infinità! Elavar sino a lui la tua anima è lo stesso che abbassarti dinanzi alle sue leggi. Apri i lumi, e odi la voce della natura che ti grida fin nel silenzio delle notti. Chi sei tu per giudicare l' eterna sapienza? Chi sei tu pure per ammirarla e degnamente parlarne? Conosci tu i luoghi dove l' Essere degli esseri ha attinto i bei colori dell' aurora, e la variata pompa delle sta-

Digitized by Google

gioni ? Hai tu scandagliato l' abisso ov' ei prese la corona de' fuochi eterni con che cinse l' astro del giorno e ornò la fronte delle stelle ? Puoi tu risalire fino alla sorgente delle immense forze ch' ei mise in opra , per imprimere gl' impetuosi e regolari lor movimenti a miriadi di corpi celesti che popolano il suo impero , o per fissarne degli altri sul loro asse ? Sai tu qual più stupenda sorgente gli ha inoltre fornito i torrenti di vita , e i raggi d' intelligenza ch' egli ha versati su la immensità degli esseri ? Puoi tu giugnere anche coll' immaginazione , all' azione eterna e possente che , dopo avere abbracciato l' estenzione dell' universo , e creato la sua sublime armonia , la mantiene , la conserva nella sua integrezza e nella prima sua perfezione ? Anello infinitamente piccolo d' una catena incommensurabile, tu non vedi , non odi se non gli anelli che ti son da vicino , e giudicar vorresti la man divina che la sostien tutta intera , la scuote e la muove a suo grado ? La tua anima , anzi men che la tua, quella dell' impercettibile insetto che premi col piè , la è un abisso ove penetrar tù non puoi , e scandagliar vorresti l' anima del Dio dell' infinito, quell' anima di cui l' universo intero non è che un pensiero ? Circoscritto alle idee che cinque sensi fornisconti e il punto d' intelligenza , ch' è sol proprio di loro , quali intellettuali facoltà , più estese, più maravigliose delle tue ; quai sensi più perfetti, più numerosi non ti farebbero d' uopo per ragionare di questi obbietti ? Che vo io dicendo , o Sommo Iddio ! degli esseri materiali , per quanto perfetti ei si fossero , potrebbon eglino conoscerti vederti a traverso del velo di carne e di sangue , o degli inviluppi che restringerebbero la loro intelligenza ? No, bisognerebbe al par di te nulla esser di ciò che sono le cose create ; bisognerebbe al par di te abbracciar tutti i tempi , tutti i luoghi in una

Digitized by Google

essenza divina, e librarsi da assoluto dominatore su i secoli e su l' infinito! Basti adunque alle tue deboli creature, *o Padre degli uomini*, *Esser benefico di tutto quel che respira*, basti il sapere che la tua *Bontà* presiede a tutti gli atti di tua *Sapienza*, e che elle restan mai sempre sotto la guida di queste due perfezioni! »

« Se gli esseri intelligenti son quelli in cui i caratteri della divina sapienza brillano con più di luce; s' egli li ha messo in istato di comprendere ciò che de' suoi piani esser può loro il più utile; se alle nobili facoltà del loro spirito ha ella accoppiati i sentimenti più preziosi, più atti a guidarli verso una morale pura e benefica; se ella in somma ha reso la loro anima capace di conoscere l' armonia, la magnificenza delle sue opere, di riempiersi della sorprendente imagin loro, e della brama di nobilitare sè stessi conformandosi a' suoi piani; non dobbiamo noi credere che sia stato suo intendimento il vedersi continuata ed imitata dalle sue creature, sotto tutti i rapporti concernenti la loro felicità e lo scopo della destinazion loro? »

« Noi scopriamo una sublime alleanza in alcune perfezioni di Dio che ci è permesso comprendere, e quest' alleanza medesima rinvenir debbesi fra le virtù dell' uomo che altro non ne sono che un' imitazione; s' egli è evidente che per accoppiare della moralità alla nostra condotta, e il dolce piacere della beneficenza, dotato ci abbia il Creatore della nobile facoltà di applicare ai nostri simili i movimenti della *Bontà* di cui ha egli posto in noi il sentimento; dir non possiamo con altrettanto di verità ch' egli ha voluto vederci applicare ai nostri simili ed a noi medesimi le inspirazioni di quella *Sapienza* di cui ha egli in noi posta l' idea, e di cui ce ne somministra egli il modello? »

« *L' umana sapienza* che cerca di stabilire nel

Digitized by Google

mondo morale l' ordine e l' armonia di cui il mondo fisico gli offre l' esempio, e che dirige e motiva i suoi sforzi su le intenzioni divine ch' ella scuopre contemplando la natura, e i più degni sentimenti del cuore dell' uomo; altro dunque non è, se così lice spiegarmi, se non una descendenza della *Sapienza divina*, una participazion volontaria ai voleri della sua Provvidanza, che formar debbono le nostre prime leggi. *Bontà e Sapienza*, tali sono le due perfezioni divine la di cui natura predica all' uomo l' imitazione, e che somministrar possono al suo cuore ed alla sua ragione, tutti i principj di condotta che gli fan d' uopo. Quant' ei s' ingrandisce calcando quest' orme! Come naturalmente lo pongon desse su la linea de' suoi doveri! Come forman elleno in poco tempo e con poco studio il codice della sua morale privata e pubblica! Come senza sforzo lo guidano a quella vicendevolezza di riguardi e di servigi, a quella misura nelle sue azioni, a quella stima dell' ordine, a quell' amore de' suoi simili, che sono le basi d' ogni felicità! Come il conducon elleno a concorrere con zelo a tutti i movimenti che compongono l' azion regolare, e la vita del corpo sociale! Sii buono, sii saggio, e sarai felice, o diverrai degno di esserlo; merito il cui intimo sentimento costituisce di già una parte essenziale di felicità! Tal si è il precetto che la ragion divina detta alla ragione dell' uomo; tal si è quello di cui ella ha voluto dargli in certa maniera l' istinto, imprimendone e dentro e fuori di lui le celesti sue tracce; e però la sua ragione lo siegue con soddisfazione, con gioja, finchè non sia depravata. »

Deboli e piccoli che noi siamo, per ogni dove incontrando limiti alla nostra propria sapienza, testimoni de' nostri errori, non dobbiamo sentire profondamente che in cambio di lievi fila a cui si attaccano le nostre passioni, o anche l' erronea no-

Digitized by Google

stra ragione, egli è nell' imitazione delle perfezioni del grand' Essere che trovar possiamo la guida atta a condurci in mezzo alle tenebre della vita? Imitare Iddio, non è far egli la sua opera, e dal seno del nostro nulla, rischiararci per quanto da noi si può della divina sua luce? Con quanta facilità una simile imitazione non innalza l' uomo a tutta la dignità del suo essere! Quali sublimi virtù non fa ella germogliare a suo pro' nella prosperità, e quai conforti non gli somministra nella miseria! Con quai delizie, occupandolo del suo Dio, non gli fa ella ripetere quelle belle parole della Scrittura: *Lo avvicinarmi a te si è il mio bene!* Non deesi a questo nobil pensiero il ritorno che facciamo in noi medesimi, ogni volta che sortendo dal vortice del mondo, da quella corrotta atmosfera di pregiudizj i di errori, di sregolate passioni, di vizj d' ogni sorta, riflettiamo sulla instabilità dei nostri piaceri, sulla vanità delle nostre illusioni, sulla menzogna e 'l vuoto de' nostri passatempi, sull' amarezza de' dispiaceri, delle lagrime, e anche de' rimorsi che assai volte ci costano i falsi beni? Non sentiam noi quale calma, qual dolce riposo rinascano dentro di noi, allorchè unendoci alle generose intenzioni della Provvidenza, riapriamo la nostr' anima a questi sentimenti d' ordine, di saviezza, di amore dell' umanità, di cui pose Iddio i germi dentro di noi, e il modello in tutte le sue opere? Felice l' uomo, che coordinandosi in tal guisa al piano di società, che l'Esser Supremo ha voluto stabilire tra le sue creature, può dirgli alla fine di sua carriera: *Dio di bontà e di sapienza, io ho cercato di camminar nelle tue vie, occupando il posto che mi avevi assegnato, ed io ritorno in pace nel tuo seno!*

Digitized by Google

Cenni storici sulla letteratura de' Greci moderni.
(Vedi pag. 107 di questo vol.) *Continuazione.*

A questi canti, dettati dall'entusiasmo per la libertà, ne succedevano altri che esprimevano sentimenti più dolci, ed una tenera passione. Erano i moti degli amanti, che con voce languente facevano udire ne' loro casolari delle strofe, tra le quali riferirò le più belle, lasciando al lettore di giudicare del loro merito, certamente inferiore ai divini accenti del vecchio cantore di Teo. (1)

Senza pene e rei martiri
Senza affanni Amor non v'è,
Forza è dunque ch'io sospiri
Notte, e giorno, e dica oimè!

(1) Inseriamo a piè di pagina la traduzione letterale dell'originale greco di questi versi, riserbato avendo pel testo la versione poetica del sig. A. Gallo. In essa l'autore ha voluto usare di quella discreta libertà che si conviene al poeta e al genio differente delle lingue. La varietà de' metri è stata da lui adoperata in molte stanze per due oggetti; primo, perchè ha creduto che talune di esse sieno indipendenti dalle altre; e formino una canzonetta da sè; sebbene tutte abbiano di mira il descrivere le pene di amore; secondo perchè la varietà de' metri può contribuire a rappresentar bene la varia agitazione dell' animo d' un innamorato. « Amore non fu mai senza affanni, senza tormenti, patimenti, sospiri, giorno e notte io deggio sempre sospirare, e dire ohimè! « M' accorgo che devo perire,

Digitized by Google

Che perir degg' io m' avvedo,
Ma d' aver trovato ancor
Fido amico oimè! non credo,
Cui svelare il mio dolor:
Velenosi e sì fatali
Non credea giammai gli strali
Del crudele ardente amor.
Augelletti avventurati,
Che godete in libertà,
Non entrate in gabbia nò.
Deh fuggite i crudi agguati
Che Cupido preparò:
Quali affanni a voi darà
Quell' infido traditor,
Che tormenta, e brucia i cor!
Io già fui augel di frasca
Senza cure, spensierato,
A' piaceri abbandonato,
Alla noja chiuso il cor.
Di gioir di più sperava,
Oh sperar fallace e stolto!
Ne' suoi lacci Amor m' ha colto,
Ardo omai d' insano ardor.

---

e non ho un fedele amico, a cui narrare il mio dolore; non avrei mai creduto che le freccie d'amore fossero sì velenose e ardenti. « Uccelletti che godete libertà, non entrate in gabbia, non vi lasciate prendere agli insidiosi inganni d' Amore; ei non vuol che tormentare, non vuol che abbruciare i cuori, quel traditor, quell' infedele d' Amore; « Io fui uccello di frasca, e senza cure avvezzo a' piaceri, ignaro di fastidj. Colla speranza di godere di più fui preso nelle insidie d' Amore, ed ardo senza posa. « Forse coloro che non hanno mai amato, che nulla hanno mai perduto, non mi avran fede.

Digitized by Google

Da chi al mondo non amò,
Da chi nulla mai perdè
Quale a' detti miei potrò
Mai sperar credenza e fe?
Ahi bruciarmi il cor mi sento;
M'a chi dir l'aspro tormento,
Se i bei rai del mio tesoro
Quei ch' adoro - rai vezzosi
Contro a me già son sdegnosi?
Possederti un dì sperai,
Fu deluso il mio desir;
Nulla or so pensar, nè dir:
So che languo come un fiore,
Che mi struggo come cera,
Nè conoscer v'ha chi possa
In qual pelago di guai
Mi sommerse il crudo Amore.
Luce degli occhi miei
Come saper potrò
La ria cagione arcana,
Onde da te inumana
Tu mi discacci ognor?
Giammai non m'aspettava
Odio da chi m'amava,
Nè di veder cangiato
Te che cotanto ho amato,
Gentile angel di Amor!

Io ardo d' Amore; a chi ridire il mio tormento, se gli occhi ch' io amo si volgono a me sdegnosi? « Io ebbi speranza di possederti; ed ora non so che dire nè pensare. Io appassisco come un fiore, mi struggo come cera, nè v' è chi possa conoscere quanto grande sia il mio male. « Non è possibile, luce degli occhi miei, ch' io conosca il motivo per cui tu mi rigetti da tanto tempo da te, uccello d'

Digitized by Google

Fiume d' amaro pianto,
Occhi, versate intanto,
Non v'ha mortale in terra
In tale affanno e guerra
Oppresso al par di me.
Deh scema i miei tormenti,
Augel d'Amor, deh senti
Di me pietà! guarita
Parmi la ria ferita
Nel ragionar con te.
Ma che dissi si turba il mio sangue,
La mia mente smarrita già langue,
Il mio labbro perplesso interdetto,
Profferire non puote un sol detto
Quali ambascie non provo per te!
Per te provo l' oltraggio spietato
Di veder nel tuo seno beato
Il rivale, e l' afflitto mio core
Consumarsi d' un barbaro amore,
E tu cruda sprezzar la mia fè.
Di veleno una tazza mi appresta,
Io ten chiedo la grazia funesta:
Della colpa il timore rimuovi;
Una morte che a me tanto giovi
A te ascritta nò certo sarà.

Amore caro al mio cuore, io non m' aspettava di vederti cangiato. « Occhi miei, versate torrenti di pianto; avvi al mondo un' altro mortale oppresso al pari di me? O augelletto! abbi pietà di me, non tiranneggiarmi; tu risani il mio duolo tutte le volte che meco ragioni. « Il mio sangue si turba, mi si smarrisce la mente, la mia lingua non può profferire una sola parola. Io soffro questa ingiustizia, soffro di vedere che un cuore goda in tanto che l' altro si consuma. « Dammi del veleno, io te lo

Digitized by Google

Infelice sventurato,
Mille volte al dì mi dolsi
D' esser vivo, d' esser nato!
Ah qual ben quaggiù raccolsi
Sin dal giorno che il mio core
Fu inveschiato nel tuo amore!
Anima mia ferita,
Mio core meschinello,
Soffri l' acerba vita,
Del fato avverso, e fello
Soffri la tirannia,
Giammai non vien la gioja
Senza tormenti e noja!

Queste strofe, e la dolcezza del linguaggio che sono di pura inspirazione, ricordano di tanto in tanto il ritmo il più melodioso.

È questa una di quelle canzoni che divise in differenti pareri gli Eruditi. Se nella propria lingua presentando un ritmo il più melodioso, facea credere agli uni che fosse di pura inspirazione, vollero gli altri nonostante sostenere, che partecipando, in quanto ai sentimenti, della dolcezza de' nostri canti amorosi, altro non fosse che una semplice imitazione.

Noi non ci vorremmo perdere in siffatte questioni, che dopo innumerevoli dibattimenti ci ricondurrebbero sempre alla primiera incertezza. V'

---

chiedo in dono, non temere, mia cara luce, non sarà già un omicidio il tuo. Mille volte mi dolsi di esser nato, e d' essermi invischiato nell' amor tuo. « O mia anima ferita! O povero mio cuore! O mio corpo tiranneggiato! Abbi pazienza, so alla fine e vedo chiaro che la gioja non vien mai senza fastidj.

Digitized by Google

ha ne' canti dei Greci una rozza facondia, talvolta energica, e per lo più metaforica, e da questo lato la canzone da noi riferita ci indurrebbe a sospettare non essere essa del greco genio: vi sono in essa de' slanci molto da' nostri dissimili, una gradazione ampollosa, un' energia troppo forte, e questo ci condurrebbe a crederla originale.

Comunque ciò sia la greca poesia e nell' un verso e nell' altro avrà sempre un pregio particolare, perchè, datane anche l' imitazione, atteggiando que' popoli a seconda del suono le frasi e le parole, disegnando e colorando la composizione, introducendo il numero e l' armonia del loro metro, ti presenteranno un componimento non del tutto disaggradevole.

Di pura greca invenzione sono però i *cotsakia* che odonsi talvolta sortire di bocca alle giovinette che si sfidano a vicenda, e saranno essi una prova del loro genio creatose. Questi *cotsakia*, ossiano componimenti all' improvviso, sono molto in voga fra essi, e nella loro declamazione brillano i più begli spiriti del paese. Applauditi dapprima nelle società che li viddero nascere si propagano nella memoria di que' concittadini, e rendonsi qualche volta perpetui per via di tradizione.

I rapsodi nella Morea ne fanno di essi delle raccolte, e sono sì queste che i loro autori in tanto pregio, che nelle partite di piacere reputasi ignorante colui che non ne ripete, o che non saluta la comitiva, od un particolare amico con un *cotsakia*. Qualunque cosa con essi si esprime, e' sembrano adattabili a qualunque emozione d' animo, sia egli ispirato dall' allegrezza, o scosso dalla rabbia e dal livore, o acceso di dolce passione. Nei tre che noi riporteremo se ne istruirà il lettore.

Digitized by Google

I.

Se il Cielo fosse di carta, ed il mare d' inchiostro non sarebbe abbastanza per iscrivere le mie pene.

II.

Voi credete farmi divenir giallo co' vostri rifiuti, ma io diverrò un tenero garofano, appunto per farvi rabbia.

III.

Chinati mio alto cipresso; io voglio parlarti: due sole parole e poi morire (2).

L' ardentissima iperbole del primo, le sconvenevolezze del secondo ci dovrebbero ricordare la maniera di scrivere de' nostri secentisti italiani, di quel tempo cioè *in cui si pensava fortemente, e si scriveva a seconda del cuore*, al dire d' un dotto Scrittore. Nel terzo *cotsakia* però io scorgo un' idea amabile, e veramente poetica, espressa con ingenuità e con molto affetto.

Tanto i *cotsakia*, come le altre canzoni sono generalmente cantate da' Greci, e non v' ha fra essi ricreazione, non sonvi veglie, lavori campestri, viaggi lontani che non venga interrotta la noja colla loro ripetizione. Riferisce il sig. di Chateaubriand, nel suo Itinerario da Parigi a Gerusalemme, che tutti quanti i postiglioni, o guide erangli date pel suo viaggio aprivano con qualche poetico componimento il loro canto, nè mai desistevano per tutto il tempo del cammino. Soggiunge inoltre che consistevano que' componimenti in una lunga storia rimata con numerosissime strofe, con tristissima aria, e molto somigliante a quella delle antiche romanze francesi.

(2) Le triviali ed esagerate espressioni di questi versi non permettono una versione metrica, che riesca soffribile nella nostra lingua, e però abbiamo lasciata nel testo la traduzione letterale e prosaica.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

AGRICOLTURA

Memoria sopra una specie d' insetti che devastano alcuni oliveti del comune di Buti e sul mezzo di allontanarli. Del dott. Pietro Balbiani.

(*Cavata dal n. XVII. dell' Antologia di Firenze*).

Il sig. Bernard in una sua memoria sulla coltivazione degli olivi, coronata nel 1782 dall' accademia di Marsiglia ha minutamente trattato degli insetti d' ogni specie che attaccano quelle piante. Nulla è sfuggito a quell' attento osservatore che riuniva le cognizioni teoretiche ad una estesa e illuminata pratica: ed ha fatto conoscere da abile naturalista la più precisa istoria d' ogni specie d' insetto nocivo agli olivi e al loro prezioso frutto. Le larve dello scarafaggio e del rinoceronte, che si annidano nel ceppo dell' olivo per subirvi le loro metamorfosi in crisalidi e per mostrarsi poi in forma di perfetti insetti: gli scarabei, che stabiliscono la lora dimora sui più teneri rami, e si nutrono dell' alburno di quella sostanza, cioè, che si separa fra la scorza e la parte legnosa: i kermes e i galle-insetti, sventuratamente noti per la loro prodigiosa fecondità, che soggiornano sui rami, e ne fanno stravasare il succhio nutritivo: gli psilli, che vivono sotto le ascelle delle tenere foglie e intorno ai peduncoli dei fiori, e che dopo la loro ultima trasformazione prendono posto stabilmente al di sotto delle foglie: i vermi o bruchi minatori, che nascono da uova depositate sul rovescio delle foglie, che distruggono le nuove messe e i bottoni, privandoli del succhio, e che s' insinuano nell' oliva e nel nocciolo, apportando il più terribile guasto, il che avviene

Digitized by Google

principalmente verso la metà d' agosto, e che si riproducono numerosissimi: le mosche finalmente che pungono l' oliva e depositano nella piccola ferita un uovo, dal quale esce fuori una larva, che si nutre della tenera polpa di quel frutto, si trasforma accosto al nocciolo, e divien quindi insetto perfetto, sono egualmente descritti da quell' esperto osservatore. La causa quindi del danno, il suo principio, e le ulteriori conseguenze, sono ben note; ma il rimedio applicabile a tanto male non ancor si conosce; e conviene quell' illustre autore con Isnard, la Brousse ed altri celebri agronomi, che non vi ha un mezzo per allontanare dagli oliveti, e distruggere gl' insetti e specialmente quelle specie di bruchi che s' insinuano nell' oliva e nella mandorla del nocciolo, vivono di quelle sostanze, e vi subiscono le loro trasformazioni. Nascono essi dalle uova lì depositate mercè una puntura, e sviluppate dal calore, e quindi per il guasto da essi cagionato, o cade l' oliva offesa nel peduncolo, o si altera la sua sostanza ancorchè resti sulla pianta, contenendo in forma di polvere scura gli escrementi di quei bruchi, che danno un cattivo sapore alla sostanza polposa avanzata al nutrimento loro. Si osserva talora l' oliva offesa cresciuta più delle sane, e bernoccoluta, attesa l' ineguale vegetazione per l' alterato organismo, ma non dà che poco e cattivo olio. È nell' agosto e nel settembre l' epoca dei maggiori guasti cagionati specialmente da queste due specie d' insetti, ad una delle quali appartengono quei bruchi che apportano tanti danni in alcuni oliveti di Buti, i possessori dei quali ci hanno richiesto un rimedio per allontanare o distruggere quegli ospiti infesti. Durante l' inverno questi si difendono dal rigore della stagione nei loro ritiri, ove vivono tranquilli e sicuri non meno dal freddo che dagli animali loro nemici.

Digitized by Google

Non è già che non si conoscano i mezzi per allontanare e distruggere quei bruchi, se si trattasse di liberarne soltanto poche piante; ma quelli fino ad ora suggeriti non possono applicarsi in grande a estesi oliveti; poichè, sebbene potessero praticarsi ove non mancano braccia, la spesa soverchia e non proporzionata al danno n' escluderebbe l' applicazione.

Nondimeno, istruiti del caso e dall' induzione, noi pensiamo che si possa impiegare un mezzo di facile esecuzione, e di tenue spesa per allontanare dai grandi oliveti questi insetti distruttori, e lo proponghiamo con fiducia, animati da sperimenti analoghi.

È provato a evidenza che gli odori forti e nauseosi sono ingrati agli insetti delle piante, e specialmente a quella specie di mosche e di scarabei che depositano i loro uovi nella tenera scorza e nelle olive, dai quali a suo tempo nascono poi i vermi che distruggono le speranze dei coltivatori. Perciò il catrame, l' olio di sasso, di lino, di terebinto, altre resine e sostanze d' odore forte e nauseoso compongono la base dei varj rimedj e segreti vantati per allontanare dalle piante o distruggere gl' insetti che vivono a danno delle medesime. Ma come applicare questo mezzo a interi e vasti oliveti? se ne comprende la difficoltà per la spesa che esigerebbe l' applicazione di tal rimedio e non proporzionata allo sperato vantaggio, e ben si potrebbe dire con Montaigne, che *il gioco non varrebbe la candela*. Dissipato poi in breve, per l' esposizione all' aria libera alle piogge e ai venti l' odore nemico agli insetti, tornerebbero essi nuovamente a infestare le piante per breve tempo abbandonate. V' abbisogna quindi un mezzo di tenue spesa in confronto del vantaggio permanente, e da estendersi a molto spazio di luogo.

Digitized by Google

Pochi anni sono, quei bruchi che i contadini chiamano volgarmente schiappellore, infestarono in una amena collina alcune prode di viti, ove esistevano dei frassini e degli olivi, e si estesero particolarmente intorno a un orto. In un angolo della siepe del medesimo fra il levante e il mezzogiorno vegetavano alcune folte piante di ruta e d'assenzio; ed era mirabile cosa il vedere ad ambo i lati in qualche distanza da quell'angolo le viti, due olivi, e i frutici in vicinanza lasciati liberi e intatti da quei bruchi, che d'altronde avevano spogliato di fronde tutte le altre piante lontane da quel punto rispettato, e lasciati nudi i rami in modo, che sembravano quelle piante prive affatto di vegetazione e di vita. Non comprendemmo allora la cagione di quel fenomeno, e pensammo che gl'insetti distruttori, avendo incominciate le loro incursioni dal lato opposto, si dirigerebbero poi su quell'angolo rimasto tuttora intatto, e che le piante ivi esistenti diverrebbero anch'esse ben presto vittima di quegli avidi vicini. Ma il nostro pensamento non si realizzò, e quelle piante rimasero illese. L'anno dopo si rinnovò l'istesso fenomeno, e pensando al noto effetto degli odori forti e nauseosi, sospettammo che quello della ruta e dell'assenzio vegetanti in quell'angolo, ingrato a quelli insetti, li tenesse lontani per quanto la penetrante esalazione di quell'erbe si diffondeva, onde le mosche non depositavano in quella vicinanza li loro uovi. L'esperienza ci assicurò in progresso che il nostro dubbio era ben fondato, poichè stropiccando una buona quantità di ruta, d'assenzio e di tanaceto, che pur credemmo ingrato anch'esso agli insetti, sul tronco e sopra alquanti rami di varj peschi, che le mosche invasero per succhiarne l'umore stravasato, e legando i residui di quell'erbe a dei rami più alti, vedemmo quelle mosche volteggiare in distanza delle pian-

Digitized by Google

te così medicate, e starsi più lontane da quell' atmosfera, sulla quale il vento dirigeva maggior quantità di effluvj odorosi; e quindi sparire interamente, replicata nei due giorni consecutivi l' operazione, benchè non cessassero quelle piante di stravasare morbosamente il lor succhio.

Il mezzo perciò che noi proponghiamo è quello di seminare e coltivare la ruta, l'assenzio, e il tanaceto per entro gli oliveti. Preparando opportunamente il terreno coi lavori necessari e convenienti alla località, si farà la sementa di queste piante fra gli olivi, procurando che non vegetino intorno al piede dei medesimi in troppa vicinanza. Al tempo della loro maggiore vegetazione, nella primavera cioè, e specialmente verso la metà di giugno si taglieranno dei manipoli di quest' erbe, e si stropicceranno con esse alcuni dei grossi rami di ciascun olivo, legando poi a qualche più alto ramo i residui di quell' erbe, che per essere così lacerate tramandano un odore penetrantissimo. Si ripeterà questa facile e pronta operazione ogni cinque o sei giorni fino alla metà del luglio successivo, e si potrà sospenderla o continuarla, e replicarla più o meno frequentemante, secondo che più o meno si vedranno scomparire e allontanàrsi gl' insetti; procurando di eseguirla in giorni non ventosi, e quando non vi sia minaccia di vicina pioggia.

L' odore che esala continuamente da quelle piante, specialmente nelle quiete giornate (1) e quello

(1) *Pare che le piante aromatiche abbiano bisogno per spargere il loro aroma d' essere agitate anzi che no, venendosi così a lacerare quelle piccolissime vescichette che racchiudono l' aroma. Non vi è quasi foglia odorosa che tramandi odore senza essere stropicciata o agitata.*

Digitized by Google

acutissimo proveniente dallo stropicciamento e dai residui legati a qualche ramo, produrrà l'effetto di allontanare gl' insetti, e gli oliveti non ne saranno danneggiati.

La coltura di qnest' erbe fra gli olivi non apporta alcun danno a queste piante preziose; e il terreno degli oliveti di Buti essendo in generale mobile, e grasso, la ruta, l'assenzio e il tanaceto vi potranno facilmente vegetare. In quegli oliveti, la terra dei quali è meno grassa e meno sciolta, converrà lavorarla opportunamente e con buon letame ad oggetto che quell' erbe possano ben vegetarvi. Esse non impediranno le vangature e le zappature degli oliveti, poichè non sarà necessario che sieno molto folte; e siccome vi ha ragione di credere che tenendo per due o tre anni al più quelle piante negli oliveti, questo spazio di tempo possa esser bastante per il totale allontanamento degli insetti nocivi, preparato così il terreno per la sementa delle medesime, zappate e sarchiate a suo tempo per la loro più pronta vegetazione e più vigorosa, gli olivi *non* resteranno perciò defraudati dei consueti lavori. Siccome poi l'oggetto il più importante è quello di aver quasi in riserva la maggior quantità possibile di quell' erbe, e che sieno talmente distribuite, che facile o pronto ne riesca il trasporto per l' operazione delle stropicciamento degli olivi, così la cultivazione delle medesime si adatterà alla località e all'ordine vario degli oliveti, tramezzandola regolarmente fra i filari delle piante, e se gli oliveti sono irregolari e a bosco, contornandoli con quell' erbe a guisa di siepe, e seminandole a gruppi fra gl'interstizj delle piante.

Calcolando l' utilità che può derivare dalla pratica di questo metodo, non dovrebbe punto dissuadere dall'adottarlo la fatica e la spesa, essendo ben piccola la spesa ch'esso richiede, nè la fatica è gra-

Digitized by Google

ve e continuata. Altronde non dobbiamo noi ricordarci sempre che l'industria, la pazienza, e gl'incomodi sono la divisa degli accorti e buoni coltivatori? I mali grandi esigono comunemente dei grandi rimedi, e la loro applicazione non è mai cosa indifferente nè scevra d'inquietezze e d'incomodi. È poi l'istesso interesse pecuniario che invita a distruggere quelli esseri nocivi in qualunque modo possibile, colla dovuta proporzione fra il danno e il vantaggio; non potendo più oggi giorno far capitale della portentosa proprietà di quella giovinetta, che secondo l'asserzione d'un giornale una volta celebre, (a) distruggeva tutti i bruchi dei giardini soltanto col lanciar sopra loro alcuni sguardi più atti certamente a incantar gli amanti che i bruchi dei giardini

(a) *Giornale di Yverdun. novembre* 1735.

Digitized by Google

BELLE ARTI

Lettera della signora Federica Brun al sig. F. Matthisson, contenente alcuni aneddoti intorno a Canova ed alle sue opere.

« Canova più non esiste. Grande come rigeneratore dell' arte sua, d' indole così amabile che non può dirsi con parole, è stato accompagnato al sepolcro dalle benedizioni di quanti lo conobbero, e dalle lagrime d'innumerevoli persone, che in lui ebbero un amico, e un generoso benefattore. Caro Matthisson! Roma, la città eterna, deve per me considerarsi, nel più stretto senzo della frase, come il tempio consacrato alla memoria. Quanti potrei nominarvi che abbiamo miseramente perduti! Fernow, ch'io conobbi soltanto in Roma; Angelica Kaufmann, Zoega, di cui è irreparabile la perdita, il venerando d'Agincourt, Gmelin, e adesso Canova.

« Siccome la vostra amicizia con quest' ultimo non è stata delle più intime, ed egli meritò tanto di essere conosciuto, voglio riunire alcune rimembranze del tempo felice, per delinearvi il ritratto di Canova, quale esso mi si presentava.

« Nell' inverno dell' 1802 ebbi per la prima volta il contento di avvicinarmi a Canova. Allora egli potea dirsi nel pieno vigore degli anni, e giunto all' apice della sua fama. Egli era di mediocre statura e robusto; il colore del volto pendeva al bruno, come quello degli Italiani in generale, apparentemente pallido, ma di salute; forti i suoi tratti, senza essere particolarmente notabili; l' aspetto animato e parlante, la fronte alta, l'occhio nero, profondo, ardente, annunziatore del fecondo pensiero, e acce-

Digitized by Google

so della luce del genio. Ogni ora passata in compagnia di tant' uomo era ministra d' istruzione e di diletto, sia che ci ricevesse in alcuno de' suoi studj, o venisse a trovarci nella pittoresca nostra residenza della Villa di Malta. Franco e interessante com' era sempre in conversazione, compiacevasi egualmente d' ascoltare che di parlare. Con lui poteasi ragionare in modo utile e piacevole d' istoria, di letteratura, e d' arti, ch' ei n' era perfettamente al fatto, pieno di schiettezza, e della più nobile imparzialità.

« Di questa voglio recarvi alcuni esempi, mostrandovi a un tratto ch' egli era affatto scevro d' irritabile amor proprio, e quanta fosse l' ingenua sincerità del suo carattere, come mi si rese manifesto nel lungo tempo che lo conobbi.

« Io andava assai spesso ne' suoi studj sola, o in compagnia di qualche artista tra i miei amici di Roma. Si diceva liberamente la nostra opinione sulle opere che ci stavano innanzi, ed io quasi mi beava tra tanti i così diversi lavori.

« Così vidi con profonda ammirazione il primo busto di Napoleone, allora primo console, che mi parve eguale a qual siasi antico lavoro. Lo stimai un capo d' opera per ispecialità d' espressione, per fisonomia, e per arte di modellare. Quando poi egli ebbe finito quella che può chiamarsi la statua eroica dell' Imperatore (mi pare nel 1807), Canova fu tanto cortese che m' invitò a vederne il modello non ancora asciutto. La statua, considerata nell' insieme, si mostrava bella, maestosa, e le parti in perfetta armonia fra loro. Pure v' era alcun che da rendermi dubbiosa. Egli se ne accorse. *Ma parlate*, diss' egli animandomi, *ditemi tutto quel che pensate*. Allora mi arrischiai a dirgli, che i muscoli del braccio sostenente il globo, non mi parevano ben pronunziati. *Regardez à présent bien*

attentivement, parlando come il suo solito ora francese, ora italiano, e facendo voltare la statua: *Le trouvez-vous encore*? Risposi affermativamente; *J'y penserai*, replicò egli. Mi sia lecito aggiungere, a gloria del Canova, e non per appagare sentimento di piccola vanità, ch' egli venne a trovarmi pochi giorni dopo, e mi disse; *avete avuto ragione: ho mutato quel braccio*.

« Canova non si rendeva mai tanto caro che quando, animandosi il dialogo, o per servire all' espressione dei suoi effetti, s' interrompeva col dialetto patrio, il veneziano, che è forse il più dolce fra tutti i dialetti provinciali.

« Un giorno andammo egli ed io nella più vasta delle sue stanze. Dopo aver parlato con entusiasmo dell' ammirazione e del diletto che mi cagionavano le statue d' Amore, Psiche ed Ebe, alcuni busti maravigliosi, le figure per il monumento dell' arciduchessa Cristina, le *prime* danzatrici ecc. non feci che tacere, passando in mezzo a gruppi colossali dell' Ercole furioso, e Lica, e del Teseo e Minotauro: su di che egli disse sorridendo: *Je vois bien que vous n' aimez pas mes colosses—Franchement avoué*, risposi, *je préfere vos Hébés, vos Psychés vos Amours et vos Vénus*. La mia franchezza non gli dispiacque, quantunque ei tenesse in gran pregio le sue figure colossali. La Maddalena penitente era soprattutto la preferita. In altra occasione fece avvicinarmi a questo lavoro singolare, ch' io aveva più volte veduto, e del quale aveva giudicato secondo il mio sincero parere. Ma allora io taceva, ed egli come chi si sente leggermente offeso: *Ebbene non vi piace*? *Cher Canova, il me parait que vous l' avez peint avec le ciseau, comme Raphael Mengs a souvent sculpté avec le pinceau*. Non potè a meno di ridere, e rispose: *Per bacco potrebbe essere che aveste ragione*. Quando fu esposta la prima statua

Digitized by Google

di Thorwaldsen, quell'ammirabile Giasone. che fece così gran strepito nel 1803, egli disse: *quest' opera di quel giovane danese è fatta in uno stile nuovo e grandioso.*

« Un' altra volta entrando non aspettata nello studio di Canova, lo trovai che era appresso a perfezionare una delle migliori sue statue di Venere. Mi si accostò in aspetto d' uomo malcontento, ed io supposi che gli era spiaciuto d' essere stato interrotto, e me ne partiva. *No, non è questo*, disse egli amichevolmente, *ma son già quattordici giorni, ch' io sudo intorno a quel maledetto ginocchio. Sarebbe pur stato meglio ch' io mi fossi fatto pittore.* Mi accadde di sorridere a queste parole, e gli domandai, se si era mai provato. *Signora sì*, mi fu risposto, *e domani vi mostrerò i miei quadri.*

« Il giorno seguente ci condusse alla sua modesta abitazione, dove avea riunite le sue pitture di dodici anni prima, mentre risiedeva nel paese nativo, e raccontò la loro origine all' incirca con questi termini: *Era in un tempo ch' io non aveva nulla da fare; possessore di un bellissimo modello, senza sapere affatto dipingere. Spesso mi era nata l' idea di provarmi, ma i pittori, con cui mi consigliai, ne facevano il Mistero della Santissima Trinità. Ebbi a perdere la pazienza; comprai tela, tinte pennelli, e tavolazza, e dipinsi ciò che vedete. Ma siccome non sapeva preparare la tela, se osservate bene, troverete i fili da per tutto visibili.*

« Queste pitture, le quali cuoprono i muri di un appartamento non piccolo, sono la maggior parte di grandezza naturale, o poco meno, eseguite leggermente, e come si direbbe, *alla prima*. Rispetto al colorito ed alla carnagione uguagliano ciò che si è dipinto ai nostri tempi di più vero e piacevole. Se non prevaleva la sua primitiva vocazione per la scultura, è ben da credersi che un pen-

Digitized by Google

nello come questo, guidato da un occhio così egregiamente veneziano, avrebbe congiunto lo splendore del Tiziano alla dolce naturalezza del Correggio. E così Canova, ch' ebbe in sorte tante rare qualità per riuscire pittore, divenne scultore sublime, ma scultore che talvolta dipinge.

« Canova stesso compiacevasi del suo pennello, e lo splendore di quell' occhio, riposando sopra tali quadri, esprimeva come ci sono care le dolci memorie della giovinezza! Mentre scrivo queste parole, ricevo notizia da un mio amico, non ha guari partito dall' Italia, e conoscente di Canova. Sento che questo gran Scultore avea dipinto il quadro per l' altare della Chiesa, che ha fabbricato nel suo paese nativo, dietro un modello fatto da lui stesso.

« Nella primavera del 1809 egli avea terminato il modello della statua equestre di Bonaparte, ed io ebbi il piacere di vederla in sua presenza. Il cavallo non era perfezionato, e la statua sostenevasi sopra una specie di palco. Bellissimo era il lavoro, forse troppo bello. Nell' espressione della fisonomia imperiale si vedeano insieme combinati i tratti più piacevoli della famiglia, gli individui della quale sono piuttosto belli, e fra loro somiglianti. *Mais, mon cher Canova, vous renderez donc la postérité amoureuse de ce cruel conquèrant! Ce n'est pas là l'expression du primier buste.* Egli subito rispose: *Ah! questi occhi di pesce morto metteranno paura ai nostri nipoti.* Così fino dell' 1802, quando ritornò da Parigi, dove avea modellato il busto, egli mi parlava del guardo freddamente smorto dell' occhio immobile di Napoleone, immerso in profondi pensieri, mentre egli gli sedeva accanto. In conclusione non potè mai risolversi ad imitare tante volte quell' aspetto così imperiosamente austero sebbene fosse tale di fatto.

« Ma sopra tutto il seguente aneddoto serve a

Digitized by Google

render perfettamente noto il suo carattere e come uomo, e come artista. Nell' estate dell' 1818 eravamo a godere l' aria fresca di Montalbano. Nel corso della primavera Thorwaldsen avea modellato il Marte, e nell' estate fu terminato anche l' Adone. Una mattina siamo piacevolmente sorpresi dal nostro amico Canova. Il Sole non essendo ancora troppo alto, ci avviammo con lui verso la pittoresca villa Doria, e mentre si errava tra quelli ombrosi boschetti, Canova improvvisamente si ferma e dice: *Avete veduta quell' ultima statuetta del vostro compatriotto?* Risposi che la stagione troppo calda me lo avea impedito, ed egli con molta vivacità: *Questa statua è bella, è nobile, e piena di sentimento. Il vostro amico è davvero un uomo divino*. Fece una breve pausa, e poi soggiunse in francese: *il est pourtant dommage que je ne suis plus jeune*.

« Fu tale la profonda commozione, il diletto che mi fece provare l' ingenuità di quel bell' animo, manifestatosi in poche parole (le quali furono dette con tanta semplicità, e quasi senza saperlo) che gli occhi mi si bagnarono di lagrime, e così, tacendo, strinsi affettuosamente al seno quel braccio che sosteneva il mio. Non vuolsi spiegare con parole sensazioni così delicate, e così pure. Canova, seppe intendermi! »

Digitized by Google

ARTICOLO NECROLOGICO

Catania, non ha guari, ha perduto nella persona del barone Giuseppe Recupero un'uomo rispettabile e degno di rammentarsi. Nipote dell'ornatissimo can. Giuseppe Recupero aveva da lui appresa la storia naturale. Inoltre avev' apparato la lingua Greca dal P. Bandiera da Siena, l'eloquenza dal sac. Raimondo Platania, e varii rami di letteratura dai dotti uomini can. Coco, e can. De-Cosmi. In preferenza di ogni altro studio ei si applicò all'Archeologia, e si dotto divenne in tal genere, ch'egli interpetrò varie inscrizioni greche appartenenti a lapide, a gemme, a medaglie. Intraprese la dilucidazione di varii monumenti Fenicii, Egizii, ed Etruschi. Quindi in Sicilia fu consultato dal dotto principe di Torremuzza, in Roma dal card. Borgia, ed in tutta la vita da varii dotti uomini; ai quali con somma modestia e somma erudizione rispondea: farebbe molto onore al medesimo se si pubblicasse il di lui carteggio letterario; ma onor maggiore ed utile a Sicilia arrecherebbe la pubblicazione delle di lui dotte opere. Ei ne stampò un saggio intitolato: *Monumenti antichi inediti della collezione Recuperiana, descritti in diverse memorie dal possessore bar. Giuseppe Recupero* (*Palermo* 1808 per Filippo Barravecchia). Nelle medesime favella 1 Della Paleografia Greco-Sicula Numismatica anti Saracenica, disposta ad epoche, per servire di prolegomeno ai monumenti antichi. 2 Dei Monogrammi e nessi di lettere de la Numismatica Sicula. 3 De' varii caratteri dell' Assario Siculo. 4 Dell' Assario Greco-Siculo, Punico, e Romano-Sicolo. Ma vedendo l'autore, che uscivano quelle memorie poco corrette, ei ne soppresse la stampa, e

Digitized by Google

solamente furono pubblicati i rami di altre due memorie, che compivano la prima parte; cioè: Su gli accidenti del riconio delle medaglie di Sicilia ripercosse dalle sue varie città. Delle medaglie anti-saraceniche Orientali coniate o ripercosse in Sicilia. Sarebbe desiderabile che uscissero in luce quelle dotte memorie, e tutte le opere inedite si pubblicassero; e specialmente il Catalogo ragionato delle medaglie della sua copiosa collezione. Dapoichè egli possedeva una ricca collezione di medaglie appartenenti alla Siria, alla Fenicia, alla Palestina ed altre città dell' Asia; all' Egitto, a Cartagine, ed a molte città dell' Africa; alla Spagna, all' Italia, alle Gallie, alla Grecia, alla Magna-Grecia, alla Sicilia, e ad altre città di Europa; ed agl' Imperadori Orientali ed Occidentali: molte delle quali sono inedite, o diverse da quelle già pubblicate. Oltre le monete, raccolto egli avea tre mila e più tessere di vario genere. Ricca era la collezione di pietre incise appartenenti a famiglie Romane col nome delle famiglie stesse; e di greche incisioni col nome de' Greci artefici; e di pietre emblemi, ed idoletti Egizii. Possedeva pochi ma scelti vasi Greco-Siculi figurati, che illustrati egli avea. La sua Biblioteca conteneva dotte opere di Numismatica, ed altri libri scelti di antiquaria, di scienze, e belle arti. Non era privo di una raccolta di pitture appartenenti ad autori siciliani o stranieri. Inoltre varii avanzi d' inscrizioni, di statue, di bassirilievi, ed ornati antichi avev' egli ammassati. La sua casa era aperta ai cittadini, ed ai forastieri, e la sua mano era pronta alla beneficenza. Dapoichè alle conoscenze scientifiche univa le più amabili qualità del cuore, buon marito, buon padre, buon amico, buon cittadino. Fu senatore senza orgoglio; fu consigliere civico con somma moderazione; fu signore della terra di Arminusa, e vi eresse un tempio, sboscò una selva nociva, rimise metà dei

Digitized by Google

debiti ai vassalli, fece istruire de' medici, ed ordinar dei sacerdoti, ond' era priva quella terra. Finalmente in età di 78 anni il dì 29 dicembre 1823 ei sen morì compianto dai buoni, e dai dotti. Il suo elogio fu recitato dal can. Giuseppe Alessi; ma il di lui elogio maggiore sono le di lui opere di virtù, e di sapere; e i di lui ornatissimi figliuoli, che non lasceranno luogo a desiderare la sapienza e l' urbanità del genitore.

PROGRAMMA

In occasione che in Germania si è progettato un dizionario geografico universale d'un piano nuovo e assai vasto crediamo dell' interesse nazionale d' inserirne quì il programma; perchè i nostri letterati abbiano per esso un invito a stendere gli articoli riguardanti le varie città sì antiche che moderne della Sicilia; nell' intelligenza che i redattori Alemanni si obbligano a notare nella loro opera i nomi degli autori degli anzidetti articoli, e sono disposti a ricompensarli a prezzi convenienti, avendo a ciò incaricato il sig. Federico Gruis, che abita in Palermo nel largo della fonderia. Gli articoli per correr franchi di posta si potranno spedire all' indirizzo del Direttor Generale di Polizia, come si è praticato per tutti gli altri opuscoli fino adesso inviati a questo Giornale.

Digitized by Google

I. *GEOGRAFIA*. 1 *Nome*, antico e moderno. 2 *Situazione*. Latitudine e longitudine, altezza sopra il mare. 3 *Confini*, 4 *Grandezza*. Estensione in lunghezza e larghezza in miglia geografiche. Superficie in miglia quadrate geografiche. 5 *Apparenza* generale della superficie. 6 *Montagne*. Nome. Situazione, direzione, estensione in lunghezza, altezza. Forme del tutto, e delle singole parti. Proprietà particolari. 7 *Valli e Colline*. Direzione estensione in lungh. largh. e profondità. Qualità del pendìo delle valli e del terreno. 8 *Pianure*. 9 *Caverne*. 10 *Qualità del terreno* (*Geognosia.*) 11 *Acque. Mare.* Nome, estensione, coste, secche, banchi di sabbia, scogli, golfi, e spiagge, flusso e riflusso, porti, e caricatori, qualità dell' acqua, proprietà particolari. *Fiumi*, *fiumare e ruscelli*. Nome, e modo dell' origine. Direzione e condizione delle sponde, e del letto. Lunghezza, larghezza e profondità. Cataratte per rapidità, e navigabilità. Fenomeni periodici. Gonfiamento e straripamento. Inaridimento e sparizione delle acque. Proprietà particolari. Guadi, passi, e ponti o pontoni. Laghi e stagni, con tutte le loro particolarità. Canali. 12 *Paludi*, maremme e pantani. 13 *Clima*. Qualità dell' aria. Temperatura massima e minima, venti, tempo, principio e durata delle stagioni, quantità di pioggia. 14 *Prodotti della natura*. Regno minerale. Minerali, e acque minerali. Regno delle piante. Piante indigene ed esotiche. Regno animale. Bestie selvatiche, e domestiche. 15 *Abitanti*. *Origine*, indigena, straniera, o mista. *Numero* d' anime, maschj e femmine; numero de' fanciulli. Proporzione de' nati a' morti, de' maritati cogli scapoli, de' matrimonj colla prole, ec. Proporzione della popolazione alla superficie del paese. *Corporalità*. Altezza, statura, forma e color della faccia, color de' capegli e degli occhi, forza corporale, stato sa-

Digitized by Google

nitario, malattie.—*Nutrimento*. Specie di nutrimento della maggior parte del popolo, nutrizione delle classi superiori, cibi particolari. *Lingua*. Distinzioni e dialetti. *Carattere*, naturale, o acquistato. *Vestire*. Abitazioni, apparenza e comodi delle medesime. *Occupazioni*. Caccia e pesca. Pastorizia. Agricoltura. Giardinaggio. Miniere. Arti e mestieri. Commercio. Scienze e belle arti. *Religione*.

II. *STATISTICA*.—I sigg. Collaboratori si compiaceranno di approfondire e di delineare le divisioni de' territorj, le risorse degli stati, e i governi loro a seconda delle circostanze più recenti.

III. *TOPOGRAFIA*. 1° Come si chiama ogni città, villa, ecc. come nella lingua scritta. Se vi è differenza nella pronunzia. Se si chiamò sempre così, o come chiamossi anticamente. Come è detta in latino. 2 Ov' è situata. Long. e lat. altezza al di sopra del mare. Distretto di mare o fiume, o monti. Distanza da altri luoghi (in linea retta, miglia geografiche e postali.) È situato in pianura, a piede, sul pendìo, o sopra un monte, collina, in valle, al mare, sopra un fiume, fiumara, riviera, o lago, su quale sponde o parte dell' acqua, ecc. 3 Qual sia il clima del luogo. Aria, venti, tempo, temperatura massima e minima. 4 Che forma ha il luogo triangolare, quadrangolare, circolare, ovale, ecc. 5 Grandezza, larghezza, circonferenza, superficie, in miglia geografiche, o tese. 6 Come è fabbricato. È aperto o murato, forte per natura, o arte. Quante porte abbia, e come son queste condizionate. Sono le strade dritte, storte, larghe o strette, ben lastricate o no, o non lastricate affatto? Sono le strade parallele, o no, s'incrociano in angoli retti o no. Come si chiamano le strade principali. Quali strade si distinguono per lunghezza o larghezza per edifizj belli o rimarchevoli. ecc. S'illuminano le strade la notte. Si mantengono pulite, o no. Quali son le piazze più

Digitized by Google

considerevoli, e in quale parte della città son situate. Sono le piazze situate più alte o più basse di altre parti della città. Sono grandi o picciole. Che forma hanno. Sono coperte di piole, o lastricate, ornate di alberi, o statue. ecc. 7 Quante case. Di che son fabbricate (di legno e loto, di legno e pietre, di pietre, ecc. Sono picciole o grandi, di 1, 2, 3 o 4 piani, basse o alte. Se distinguesi l'architettura da quella di altri luoghi. 8 Edificj pubblici; comunali, del governo, chiese con cupole, torri, campanili, alte o basse. 9 Quanti abitanti. Sono essi aborigini, o emigrati. Si distinguono gli abitanti per proprietà corporee, per lingua, vestire, occupazioni ec. dagli abitanti de' paesi circonvicini. Quali occupazioni sono predominanti. 10 Grandezza e condizione del territorio del luogo. 11 Quali cose rimarchevoli vi sono accadute. Che cosa di osservabile per la storia. 12 A quale valle o distretto, ecc. appartiene il luogo, e da qual tempo.

PER LA SICILIA. Si desidera: 1 una geografia universale, secondo il capitolo I. del programma. 2 descrizione delle catene dei monti, e di tutte le montagne particolari rimarchevoli. 3 descrizione di tutti i porti, spiagge, e fiumi a finmare grandi. 4 id. del popolo siciliano secondo il n. 15 del programma. 5 id. di tutti i luoghi e città esistenti, antiche e moderne. 6 id. di tutte le intendenze. 7 id. delle isole adjacenti.

Siccome il Librajo-Editore non tralascerà nè sforzi nè spesa per dar la massima possibile perfezione a quest' opera, così spera dallo zelo de'sigg. Collaboratori che da parte loro gli presteranno tutto l' ajuto alla sua impresa con riunire e raccogliere per essa quanto sanno per sperienza e cognizioni della geografia e statistica per le opere già pubblicate e quelle che non lo sono ancora.

Sotto ogni articolo verranno stampati i nomi

Digitized by Google

degli scrittori, qual guarentigia dell'esattezze di essi, e saranno tralasciati soltanto per il desiderio fondato ed espresso di qualcheduno.

Sino a pasqua 1826 si bramerebbero avere tutti gli articoli pronti. Ma da' paesi fuori di Germania si avrebbe a caro di riceverli più sollecitamente.

Stoccarda 11 *maggio* 1824.

Gio. Giorgio Cotta
Librajo—Editore

Delle scoperte geografiche che ancor rimangono a farsi.

Credon taluni, che non v'abbia cosa più facile della geografia, poichè la vedono oggetto di studio delle prime classi de' collegi e delle scuole; cosicchè sembra che ad essi disdicasi l'apprendere ciocchè forma l'applicazione dei giovanetti. Ma si rassicurin costoro, poichè, secondo il nostro divisamento, il sapere se Roma è sul Tevere, Parigi sulla Senna, Londra sul Tamigi, non è geografia; la dottrina geografica consiste nello studio dell'astronomia, della fisica, della geologia, della botanica, delle antichità, della storia, e nella conoscenza de' viaggi, intrapresi da tutti i popoli della terra in tempi diversi. E se diciamo che la geografia è la base della politica, non crediam di dire un paradosso. Noi vogliamo far tutto collo spirito, ma tutto lo spirito del mondo non aggiunge un sol fatto, una sola nozione precisa alla massa delle umane cognizioni.

Il vedere l'intera Europa occupata ora alle

Digitized by Google

scoperte geografiche dovrebbe persuadere i più restii dell' importanza di questa scienza, specialmente a tempi nostri, in cui gli stati della più colta parte del mondo non sono, come un tempo, isolati tra loro, quando le regioni lontane non erano visitate che da mercatanti e da soldati: oggi gli europei non compongono che una sola famiglia; e le contrade più rimote ci sembrano talmente ravvicinate, che Pekino, Canton, Filadelfia, Rio — Janeiro e Calcutta non sono meno familiari che Stoccolma, Pietroburgo, e Costantinopoli. La terra è percorsa in tutte le direzioni: nè i ghiacci del mar polare, nè le arene infocate dell' Affrica sono d' impedimento a' uomini ardimentosi. Krusenstern, Kotzebue, Humboldt, Bonplant, Franklin, Parry, e tanti altri famosi viaggiatori, hanno accresciuto in questo secolo il tesoro delle geografiche conoscenze; e la morte del nostro Belzoni, invece di scoraggiare gli amatori della scienza, pare al contrario che gli abbia resi maggiormente arditi, partendo ora da Londra più d' uno per avventurarsi alla medesima impresa.

M.

(*Estr. dalle Varietà lett.* del Giorn. del regno delle due Sicilie.)

Il Programma di una nuova geografia è stato di sopra da noi descritto, poichè lo stimiamo molto acconcio a far sentire a' nostri letterati l' importanza dell' opera alla perfezione della quale ci caldamente l' invitiamo di contribuire con i loro lumi.

Digitized by Google

Spiegazione del primo piano dell' Icnografia del Carcere, da annettersi alla pag. 88 di questo volume.

Num.		
	1	Portico
	2	Vestibolo
	3	Scala principale del corpo avanzato
4	4	Corpo di guardia militare
	5	Pozzo di lume
	6	Scala per salire sul cammino di Ronde
	7	Corpo di guardia di Polizia
	8	Cucina
9	9	Riposti
	10	Ponte levatojo
	11	Scala per scendere, e salire nei tre piani
12	12	Pozzi di lume
13	14	Parlatorj
15	15	Passetti con le ruote per entrare nel carcere
16	16	Cameroni per i detenuti criminali
17	17	Cessi con acqua fluente
18	18	Portico per passeggio al coverto
	19	Cortile scoverto
	20	Corritojo per immettere nelle camere serrate
21	21	Camere serrate ascendenti a num 50
	22	Scala per salire nei diversi piani di suddette camere serrate
	23	Torre isolata con sotterraneo ingresso per vigilanza, e per mantenere l' ordine
24	24	Fossato, che divide il carcere dalla cinta
25	25	Cinta col cammino sopra per le Ronde
26	26	Garitte per le Ronde
27	27	Linee di Palizzate.

Digitized by Google

Piano della spesa prudenzialmente valutata

Cavo di terra per l'intiero edificio . . .	on7	500
Fabbriche in rustico di esso edificio . . .	«	15000
Volte reali, e finte	«	3500
Tetti	«	1400
Pavimenti	«	1500
Imposte	«	2500
Scale	«	1000
Imbellimenti	«	800
Ferro	«	1200
Doccionati di piombo, e di creta . . .	«	600
Sotterraneo ingresso	«	700
Palizzata	«	800
Pittura	«	400
Opere non previste	«	1000
Totale	on7	30900

Finalmente se il governo piglierà in considerazione il presente mio ideato progetto, allora mi accingerò a farne il modello corrispondente per osservarsi il reale effetto del proposto Edificio.

N. B. Nell' estratto del progetto di un carcere del sig. di Martino è corso un errore alla lin. 3 *della pag.* 86, *ove in cambio di* circolare poligono *deve leggersi* circolare in un poligono.

Digitized by Google

ESTRATTO DELLE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Il Barometro è ridotto a 32. di Farenheit

A MEZZODI'

Giorni	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole Quant.	Nuvole Dens.
1	29,695	47,5	Nuvoloso	30	0,8
2	29,820	48,5	Nuvoloso	30	0,8
3	29,709	45,4	Osc. c.p.	100	0,9
4	29,738	46,1	Nuvoloso	40	0,8
5	29,902	48,0	Bello	10	0,5
6	29,943	51,1	Coperto	60	0,4
7	29,933	50,5	Oscuro	100	0,8
8	29,987	49,4	Oscuro	100	0,9
9	30,089	51,7	Nuvoloso	20	0,6
10	30,048	52,1	Coperto	60	0,5
11	29,895	55,5	Nebbioso	15	0,1
12	29,593	56,4	Oscuro	100	0,8
13	29,721	56,8	Coperto	70	0,7
14	29,446	55.9	Nebbioso	15	0,3
15	29,478	62,8	Coperto	95	0,7
16	29,226	63,0	Oscuro	100	0,5
17	29,394	53,6	Coperto	70	0,8
18	29,670	58,4	Nuvoloso	40	0,4
19	29,639	62,4	Lucido	0	0,0
20	29,619	56,8	Oscuro	100	0,8
21	29,804	57,1	Coperto	70	0,8
22	29,833	54,6	Nebbioso	20	0,3
23	29,739	55,9	Lucido	0	0,0
24	29,710	56,5	Bello	10	0,2
25	29,494	63,1	Nebbioso	50	0,3
26	29,319	63,4	Nuvoloso	20	0,5
27	29.202	59,5	Oscuro	100	0,8
28	29,434	55,8	Oscuro	100	0,8
29	29,660	58,0	Coperto	90	0,4
Medio	29,681	55,03		52	0.56

Digitized by Google

FATTE NEL REALE OSSERVATORIO DI PALERMO IN FEBBRAJO 1824.

A MEZZODI

Giorni	Vento Direz.	Vento Forza	Pioggia in *poll. Ingl.*	Annotazioni
1	NO	0,4		
2	ONO	0,1		
3	SO	0,1	20...	Mat. e mezzodì
4	NO	0,4	2...	Mattina
5	NO	0,2		
6	E	0,1		
7	OSO	0,1		
8	NNO	0,5	45...	Notte e Mattina
9	NE	0,2		
10	NO	0,1		
11	NE	0,1		
12	ONO	0,4		
13	NE	0,1		
14	SSO	0,6		
15	E	0,2		
16	SSE	0,6	17...	Sera
17	SO	0,3		
18	OSO	0,3		
19	SO	0,1		
20	SO	0,3	51...	Sera
21	O	0,1		
22	NE	0,2		
23	E	0,1		
24	NE	0,1		
25	SE	0,3		
26	SSO	0,5		
27	E	0,2	61...	Sera, notte e mat.
28	ONO	0,6		
29	ONO	0,4		
Medio		0,26	196	

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

Giorni	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole Quant.	Nuvole Dens.
1	29,791	42,3	Bello	5	0,7
2	29,783	44,4	Oscuro	100	0,8
3	29,686	44,3	Oscuro	100	0,9
4	29,842	45,5	Coperto	80	0,8
5	29,922	41,5	Nebbioso	15	0,2
6	29,948	44,7	Coperto	70	0,4
7	29,971	47,4	Oscuro	100	0,8
8	30,069	48,5	Oscuro	100	0,8
9	30,068	46,0	Misto	50	0,7
10	29,965	47,1	Coperto	70	0,4
11	29,734	50,0	Bello	5	0,3
12	29,739	51,0	Nuvoloso	30	0,4
13	29,615	51,0	Lucido	0	0,0
14	29,469	58,4	Lucido	0	0,0
15	29,399	62,9	Coperto	80	0,7
16	29,201	52,5	Coperto	80	0,8
17	29,493	48,9	Nuvoloso	30	0,8
18	29,712	51,5	Lucido	0	0,0
19	29,625	57,2	Lucido	0	0,0
20	29,714	49,7	Misto	50	0,9
21	29,836	49,9	Lucido	0	0,0
22	29,824	50,3	Bello	10	0,3
23	29,716	50,0	Lucido	0	0,0
24	29,668	50,4	Bello	10	0,3
25	29,316	55,9	Coperto	85	0,8
26	29,363	57,8	Oscuro	100	0,8
27	29,146	55,0	Oscuro c. p.	100	0,9
28	29,574	51,2	Bello	10	0,8
29	29,674	51,4	Coperto	80	0,8
Medio	29,685	50,20		47	0,52

Ristretto

Barom. (Massimo...30,091...Matt. de' 9
(Minimo ...29,146...Not, de' 27

Massa media delle nuvole.....34,95

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

Gior	Vento Direz.	Vento Forza
1	O	0,1
2	OSO	0,1
3	OSO	0,3
4	NNO	0,5
5	ONO	0,2
6	OSO	0,1
7	E	0,2
8	NNE	0,3
9	NNE	0,2
10	NO	0,1
11	OSO	0,3
12	NE	0,1
13	SO	0,4
14	SSO	0,7
15	SSE	0,4
16	SO	0,7
17	OSO	0,2
18	SO	0,1
19	SO	0,5
20	O	0,3
21	O	0,1
22	NE	0,1
23	SO	0,1
24	SO	0,1
25	SSO	0,6
26	SSO	0,2
27	SO	0,2
28	ONO	0,7
29	ONO	0,3
Med.		0,29

Ristretto

Term. (Massimo ...63,4...Mezz.de' 26
(Minimo ...41,5...Notte de'5

Pioggia pollici Inglesi.....1,47

Digitized by Google

Digitized by Google

Riflessioni critiche di Felice Laganà *dott. in Filosofia, e Medicina della Facoltà Medica di Catania, su d' una illazione patologica di M. Broussais.*

Nullius addictus jurare in verba magistri.
Hor. lib. 1. Epist. 1.

Idee di Broussais sulle febbri perniciose intermittenti.

Ces principes, en effet, ne sont que de résultats déduits par abstraction des faits particuliers. Il faut donc, pour qu' il meritent l' assentiment des hommes instruits, que les phénòmenes qui leur servent de base soient parfaitement constatés, que les raisonnements soient sévères, que les conclusions ne laissent aucune incertitude dans l' esprit le moins indulgent.
Begin. Princ. gener. de Phys.-path. introd.

Osservare con esattezza i fatti, paragonarli con saggezza dietro i punti loro di convenienza, o discrepanza, trarne con riserba delle mature illazioni, e ridurre queste ultime a de' principj generali, ecco la vera teoria in una scienza. Queste regole ben sovente si trascurano da' più sublimi ingegni, che pur troppo generalizzano i fatti, e li forzano tutti a piegarsi alle loro sistematiche dottrine; quindi le tante illusive teorie, che nella Medicina più che in ogni altra scienza signoreggiano. Broussais,

Digitized by Google

l' immortale, ed imcomparabile Broussais non va esente d' un tal rimprovero, lorquando si fa ad analizzare gli effetti del freddo, che spinge il sangue dalla periferia della macchina negli organi all' interno nell' accesso delle febbri intermittenti, e dietro questa osservazione precipitosamente ne deduce, che il sintòma predominante nell' atassiche periodiche da altro non si debba ripetere, che dall' afflusso del sangue nel pulmone, nel cervello, nel fegato, nel ventricolo, negli intestini, secondocchè questo o quell' organo vi sia predisposto, ed impotente si addimostri a disimpegnarsene. «Si la fievre intermittente offre pour caractére specifique (ecco quanto dice Broussais sull' assunto) un belancement alternatif des mouvemens de la circonférence au centre, et du centre a la circonférence, est il surprenant que ces impulsions ne se fassent pas toujours sans menacer l' organisme d' une prochaine destruction? Dans tout frisson febrile n-y-a-t-il pas cephalgie n-y-a-t- il pas dispnée, toux, resserrement violent de l' estomac, spasme de toute l' etendue des voies gastriques, tremblement, et convulsions des muscles soumis a la volonté? Hè bien! que l' une de ces impulsions soit tellement violente, que le mouvement d' expansion ne puisse rompre l' effort, et le repercuter en épanovissant les forces, n' aurez-vous pas un des symptômes de la fiévre pernicieuse? La concentration cérébrale est elle trop intense, voilá une apoplexie, ou de ces convulsions. Les capillaires pulmonaires sont ils accablés, et hors d' etât d' exprimer le sang qui les distend, et qui tiraille les expansions nerveuses de la muqueuse, ou de la pleure, il faut s' attendre aux symptômes de la plus terrible phlegmasie pulmonaire. L' estomac, cet organe si sensible, entre-t-il dans un' etat convulsif par l' influx impetueux des forces nerveuses, et l' eruction outrée de ses capillaires, il en resulte d' affreuses

Digitized by Google

« cardialgies , des vomissemens, des coliques , ou « la diarrhée , si l' effort est plus violent sur les « intestins . Le foie est il plutôt le terme de la di- « rection centrale, sa secretion devient exorbitan- « te etc. (a). Ciò è quanto ha emesso il celebre Broussais riguardo alle febbri intermittenti atassiche, e fermo ne' suoi principj non si fa peso delle gravi difficoltà, che mercè il suo sagacissimo ingegno ei giunge a prevedere .

Quanto oggi giorno presenta il profondo riformatore francese sull' atassiche a periodo, non è dell' intutto nuovo nella scienza . Se per poco si sostituissero alla *viscosità* del sangue ed all' *ostruzione* de' visceri l' espressioni *d' affluso* sanguigno in questo, o quell' organo interno secondo la loro predisposizione, e d'*ingorgo* più, o meno durevole a norma della capacità loro ad espellere il sangue, che li penetra, s' avrebbe senza dubio l' istessa teoria, che la scuola de' meccanici un tempo produsse sull' oggetto(b). Consultando pur troppo attentamente quanto ne' classici antichi si trova espresso, ed il dovuto senso interpetrandone, io osservo che Broussais ha fedelmen-

(a) Broussais, Hist.des phlegm. ou inflamm. chron. 2e edit.Paris 1816. Sect.art. chap. prem. XI. observ. pag.110 tom.I.

(b) Un passo dello stesso Broussais ci fa presso a poco scorgere, che molto ha profittato dei principj della dottrina meccanica, mentre pare, risentirsi , che l' idee degli antichi si siano in ciò rispinte . « On a repoussé (ei dice) l' idée « des anciens , qui voulaient , que dans la perio- « de du froid, le sang se retirât des capillaires, et « fût refoulé dans les visceres pour en etre élancé « avec impetuosité dans le periode de chaleur. » Ouvr.sect.art.tom.cit.pag.109.

Digitized by Google

te trascritto ciò, che Lodovico Mercato opinò sulla causa dell' atassiche intermittenti (a). Non hanno sfuggito il comune destino, mi si dirà, le deduzioni del Broussais, perciocchè è proprio degli invidiosi saccentuzzi svolgere sossopra l' opere degli antichi scrittori, e nelle loro oscurissime frasi, ed equivoci modi d'esprimersi ritrovare i germi delle felici scoverte, ed utilissime invenzioni. No, mal mi si conviene questo rimprovero; imperocchè « La maniera, di cui « il Mercato l' ha espresso, non è affatto uno di « quei testi vaghi, che si prestano a tutte le interpre- « tazioni, ed in cui ciascuno può trovare il senso, « che egli cerca » (b). Secondo le dottrine, che in quei tempi dominavano suppose Mercato per causa delle intermittenti perniciose or la putredine degli umori (c); or la loro depravata natura (d); or il

(a) Non m' impegno io qui a dimostrare una qualche analogia fra quello, che disse Valesio, e quanto pretende Broussais. « Si refrigerantur extrema ob « virtutis imbecillitatem, phlegmonesque totum ad « se sanguinem trahentis magnitudinem etc. ». Aph. Progn. Hipp. in febr. acut. comm. illustr. auct. *Carol. Valesio* Debourgdieu. Romae 1659 lib. 3. progn. Hipp. pag, 182. Ma passo io tosto a confrontare i principj del profondo francese con quelli di Mercato.

(b) *Roussel* parlando d'Ippocrate, che è stato il primo fra tutti a rimarcare l' influenza de' climi sulle abitudini del corpo, e delle facoltà morali, che le seguono. V. Una nota alla pag. 33 cap. V. part. prem. Sisteme physique, et moral de la femme. Paris 1805 an. XIII.

(c) De tertiana perniciosa ob tenuis humoris putredinem. *Lud. Mercati* oper. omn. tom. 2. Francofurti 1619 lib. sex. pag. 398.

(d) De tertiana perniciosa ex prava humorum natura. *Merc.* Lib. oper. cit. pag. 400.

Digitized by Google

mescuglio di quei crassi con i tenui, ed i serosi(a); ed or un accidente qualunque, che vi s' aggiungeva (b): ed in altrettanti capitoli trattò de' segni, del prognostico, e dell' indicazioni curative di dette febbri, quante erano le cause, che le attribuiva. Ma esatto osservatore si fè carico di quel fatto, che ha pure colpito Broussais, e pria di tener parola dell' umorali ipotetiche alterazioni, qual causa di febbre perniciosa ad intervallo, espose primamente quella circostanza, pur come causa di detta febbre, che tuttavia fin colle proprie espressioni forma la vigente teoria del sig. Broussais. « Primo quidem (tali sono « le chiarissime parole di Mercato) occasione mem« bri alicujus præcipui, in quod decumbat humor, « quem natura a vasis ad eorum extrema transmit« tit; nam cum membrum ex præcipuis sit, dubium « non est vitæ periculum impendere ex læsione qua« vis in ipsum illata (c) ». Un' imparzialissimo critico paragonando ben bene quanto sull'istessa cosa i due citati autori hanno scritto, non converrà forse esservi identità di pensiero, se non d' espressione?

Mio scopo non è dimostrare, che Broussais ha in ciò copiato gli antichi. Di qualunque sia tal dottrina, ch' ei professa, è ella mai ammisibile? Un ben approfondito studio delle cause, che danno origine alle febbri, di cui si parla; l' orribile, e sorprendente quadro de' sintomi, che appariscono; il presagio quasi sempre infausto; i mezzi terapeutici in

(f) De tertiana perniciosa ex miscela crassorum humorum cum serosis, et tenuibus. *Merc.* lib. op. tom. cit. p. 401.

(g) De tertiana perniciosa ob aliquod accidens quod succrescit. *Merc.* loc. cit. pag. 403.

(h) De tertiana perniciosa. *Merc.* lib. sex. oper. tom. cit. p. 395.

Digitized by Google

somma, che se opportuni con successo s' impiegano, onde atterrare sì perigliose malattie, par che in verun conto s' accordino con quanto ha detto Broussais:

SEZIONE PRIMA

Le cause, ed i sintomi delle febbri perniciose intermittenti non sono in rapporto colle deduzioni di Broussais.

ARTICOLO PRIMO

Così semplice com' egli è supposto da Broussais il meccanismo della febbre perniciosa intermittente, necessaria non rende l' influenza marcatissima, che han sulla loro produzione le locali circostanze, nè uopo v' ha, che vi contribuissero, avvegnacchè abbiano l' attenzione de' Patologi tutti troppo attratto, e di non lieve momento si siano da loro apprezzate. In verità se l' impulso del sangue dall' esterno all' interne parti, e l' impotenza di qualcuna di queste ultime fossero, per così esprimermi, i due importantissimi elementi, che in tal genere di malattie si richieggono, non apparirebbero ovunque, e dell' ugual maniera, se per caso avvenissero le due menzionate condizioni? Ma perchè s' osserva, che in questo luogo, anzicchè in un' altro son desse endemiche, o frequentissime? Perchè alquante circostanze eminentemente influiscono in questi istessi luoghi sul più, o meno esteso sviluppo di queste febbri? Giova molto all'assunto, che io diffusamente provi essere elle familiarissime, anzi endemiche in certe contrade, che in altre; e la loro più o meno favorevole aggressione negli abitanti di quelle terre ripetersi fuori dubbio dal concorso di certe circostanze, che più o meno facilitano l' azione delle cause locali.

Digitized by Google

La cognizione della causa morbosa non ci porta costantemente alla scoperta della malattia: difatti non sempre esiste un' immediato rapporto tra causa ed effetto patologico; d' un' istesso agente talvolta diverse affezioni scaturiscono (a): mentre non è raro osservarsi, che l' istessa malattia da differenti cause deriva (b). Pur l' autorità di tanti dotti osservatori, non che l' esperienza giornaliera dimostrano, che certe determinate cause, e condizioni quasi sempre danno origine alla febbre d' accesso. È un fatto comunamente osservato, che gli effluvii producono le febbri intermittenti: gli insetti, i pesci, e i diversi animali in putrefazione nell' acque; le paludose emanazioni, non che quelle de' stagni, e de' pantani; le grandi inondazioni; le piante come il lino, ed il canape in macerazione; le fosse di fortificazioni non aventi alcuno sbocco; una raccolta d' acqua in somma in un luogo qualunque vicino alle abitazioni dietro un alluvione; ecco la sorgente inesausta delle malattie, di cui si parla. Da ciò ne nasce, che laddove le cennate circostanze sono l' effetto della posizione locale, le febbri ad intervallo sono endemiche, e frequentissime. Galeno in varie parti riferisce, che l' emitriteo è familiarissimo in Roma (c).

(a) « Scire idem prodest ab una, eademque causa « varios multiplicesque effectus nonnunquam ma- « nare ». F. A. *Fanzago* Inst. Path. Pars 2a Neap. 1818 « Ethiol. cap. 23.

(b) « Nonnullos contra morbos ostendimus, qui a « diversis licet causis nascantur, atque indole in- « ter se revera differant, similia tamen phenome- « na prae se ferunt ». *Fanzago* oper. vol. cit. pag. 11 cap. § 14.

(c) « Hemitritea febris Romae incolis frequentissima, « ut quae illius sit urbis familiarissima. » In altro

Valesio rileva la natura delle febbri maligne da ciò, che desse sviluppansi principalmente in quelle città, che hanno una situazione assai bassa, de' stagni la circondano, e l'atmosfera e' ingombra di nubi, e di vapori palustri (a) . Lancisi, sagacissimo osservatore nella prima epidemia da lui così ben descritta ci avverte, che le febbri perniciose intermittenti non furono a tutti ugualmente funeste; ma le diverse abitudini d' ognuno, come il differente sito di loro abitazione più o meno in distanza delle fosse sommamente influiva sulla differenza de' sintomi febbrili quantunque sempre perigliosi (b). Baglivi rapporta, che nel 1702 il Tevere dalle pioggie di più giorni smisuratamente ingrossato non senza un grave periglio degli abitanti inondò la città di Roma , ed indi conchiude, che da ciò ebbero origine dell'epide-

---

luogo lib.de temp.conferma questa asserzione dicendo. « Sicut in aliis locis , sic in illa civitate « hoc malum abundat ».

(a) « Comprobat ipsa experientia , cum in iis urbi- « bus potissimum malignae febres vigeant, ubi ob « humidum situm, et circumjacentia stagna , vel « lacustres , palustresque vapores , nebulis aer in- « quinatur , atque ex syderum radiis teporem « colligit ». Oper.loc.cit.pag.725 .

(b) « At enimvero illud maxime notandum fuit « non per aestum in omnibus promiscue naturam « morbi saeviisse, sed secundum varios eo tempo- « re corporum habitus , diversosque saepe domo- « rum situs , plus minusve a fossis dissitos, varias « etiam malignarum febrium differentias pravis « quidem, sed inter se diversis signis emersisse ». *Jo.Mar.Lancisi* oper.omn.tom.1.Genevae 1718 lib. 2 epid.1.cap.V.De nox palud.effl.pag.158 .

Digitized by Google

mie febbrili sommamente gravi, e perniciose (a); ed in altra parte ci dice, che la febbre semiterzana è endemica in Roma come Galeno pur l' osservò (b),

---

(a) « Hac eadem die 23 decembris 1702. Tyberis « plurium dierum pluviis nimium turgescens, « summopere inundavit Romam maximo cum ci- « vium incommodo. Viae omnes quae ducunt « ad Vaticanum, nempe Lungaria, Ursi, Burgi- « novi etc. aqua plenae erant. Totum forum Pan- « theon Agrippae aqua inundabat, forum Judaeo- « rum, aliaeque quamplurimae per urbem viae, « uti et ipsa Flaminia prope aedem S. Laurentii in « Lucina. Certa Romanorum observatione constat « post ingentes Tyberis inundationes oriri febres « epidemicas in urbe valde graves ac perniciosas» *Baglivi* oper. omn. med.-prat. et anot. Venet. 1716. De febr, malign. § 1 pag. 33 et 34.

(b) « Febris semitertiana exquisita familiaris est po- « pularibus almae hujus urbis; et fere perpetuo « hic grassatur; quod etiam cognovit Galenus Ro- « mae olim degens prope forum Minervae .... *Ba- glivi* loc. § cit. pag. 32.

Senae parla chiarissimo su questo oggetto « .Ut ter- « tis temporibus (ei dice) ita certis locis gras- « santur febres intermittentes: qui paludum vici- « niam incolunt his febribus imprimis obnoxii « sunt: saeviunt eae v.g. in septentrionalibus Gal- « liae plagis; miserandam earum stragem experti « sunt aliquando Galli, dum ad Batavorum litto- « ra admoveretur exercitus ». De recond. febr. in- term. tum remitt. natur. Neap. 1779 l. c. 7. p. 34.

In altro luogo fa menzione, che fu prodotta una febbre di cattivo carattere dall' emanazioni nocive d' una fonga alla città vicina, in cui tutte l' immondezze per quaranta anni s' erano gettate, e

Digitized by Google

mentre nell' Italia sono rarissime siffatte febbri secondo Ballonio. Cabanis nella sua cotanto filosofica opera *Rapporti del Fisico, e del Morale dell' uomo* dietro aver trattato delle modificazioni, che nell' abitudini inducono i climi, si fa molto peso di quelle condizioni locali, onde più tosto un dato genere di malattie, che un' altro ne trae origine, così ne' luoghi paludosi, in cui v' è dell' argilla, che mantiene lo stato d' umidità, dove esistono delle sostanze animali, e vegetabili in putrefazione abbondano le febbri periodiche, quando in altre parti son rarissime, ed in talune altre alcuni tipi d' intermittenza febbrile

---

« tanta fuit ejus vis, ut cum quadraginti tantum-
« modo aliis temporibus quolibet anno efferentur,
« duo hominum millia intercíderent . . . Ideo for-
« tasse alterius generis erat febris haec, erat scili-
« cet mali moris, capitisque varios inducebat af-
« fectus ». Lib.cap.cit.pag.35.

In altra parte espressamente dice « At putredo in *primis*,
« quae ex aquis stagnantibus,et uliginosis oritur, fe-
« bribus intermittentibus progignandis aptior est:
« sunt eae endemiae in quibusdam regionibus occi-
« tantiae; ex viginti incolis vix duos reperias qui eas
« non experiantur ». Loc.cap.cit.pag.36.

« Nelle pianure della Svizzera, dice Zimmerman,
« le febbri intermittenti sono stazionarie tutta l'
« está, e per sino ne' nostri luoghi montuosi di-
« ventano alcune volte d' un indole perversa, e
« terribile. . . . Ne' nostri paesi caldi, come quel-
« li del Waat le febbri putride s' uniscono facil-
« mente colle periodiche. All' opposto in quei
« luoghi della Svizzera, dove le rive dei fiumi,
« e dei laghi sono alcun puoco più alte, le ter-
« zane sono rarissime» Dell' Esper.nella Medic. Mi-
« lano 1815 tom.2 cap.5 lib.4 pag.277, e 279.

Digitized by Google

sono affatto sconosciuti, come Cullen ci assicura non aver mai veduto la febbre quartana in Iscozia (a).

Ma taccio io qui mille altre autorità, onde vieppiù provare l' influenza delle locali circostanze sulla produzione delle febbri, di cui si tratta, ed esporrò soltanto su ciò quanto la propria mia osservazione mi detta. La posizione della tanto celebrata città di Lentini è la più atta, perchè la febbre atassica intermittente fosse per così dire endemica: così fabbricata ella è alle radici d'alcune montagne, che la cingono dall' est al sud, mentre dalla parte del nord un lago assai considerevole non è distante, che un miglio presso a poco; dall' ovest confina con le sue grate campagne. L'aria intanto è carica di vapori, e di tante sostanze estranee, che dal prossimo stagno incessantemente s' elevano. Questo stato dell' atmosfera è visibilissimo tutto l'anno, e con particolarità nella stagione estiva, e nell' autunno: da lungi s' osserva, che una foltisma nebbia

---

(a) *Cabanis, Rapporto del fisico, e del morale dell' uomo*. Prima edizione italiana sulla 3a francese 1820 tom. 2 Memor. IX § IX pag. 136.

Vedete *Lind*—Saggio delle malattie degli Europei ne' paesi caldi. Tom. 1 traduzione di *Thion de la Chaume*.

Frank ci fa sentire « In locis uliginosis, paludosis « febres intermittentes endemice regnare «. De curand. hom. morb. Epit. Venet. 1816 tom. ord. gen. 1 pag. 56.

Vedete *Pinel* Nos. philos. tom. ord. 5 sex. edit. Paris.

Vedete *Alibert*. Della febbr. pern. interm. trad dalla 4a ediz. franc. Pal. 1818 part. 2a cap. V. prop. prima, terza, sesta, e settima.

Digitized by Google

ingombra la città intera sul mattino, ed i di lei contorni ne investe, finchè i raggi solari non la dileguino. I venti sud-est non battono l'aria, che debolmente, perciocchè insormontabile è l'argine, che l'oppongono le circumambienti montagne; e deplorabile pur troppo è il caso, lorchè domina più tempo il nord-ovest nell'està, o nell'autunno. Lo stato di cachessia negl'abitanti, l'ostruzioni, gl'ingorghi viscerali sono frequentissimi; abbonda in loro il temperamento linfatico, ed una costituzione assai lassa, principalmente in quelli, che alla pesca destinati hanno i loro abituri presso i lidi del venefico lago, ed attentamente osservando in generale il taglio del corpo, gli andamenti, i costumi di questa ultima gente non può non ravvisarsi un' abitatore del Fasi, che tanto egregiamente ha descritto Ippocrate. Le malattie, che predominano in questa città principalmente nell' anzidette stagioni sono le febbri intermittenti, e quel che è più, perniciose (a); mentre in Carlentini, tuttocchè in puochissima distanza, ma perchè sita sulle cime d'una montagna, che dall'

(a) Oltre agli effluvii dell' ammirabile lago, che viziano l'atmosfera in Lentini, è pure da mettersi in calcolo il sollevamento de' vapori venefici delle risaje, che esistono nella prossima piana, e quasi ne' di lei contorni. Quindi questa osservazione perfettamente combina con quella di Zimmerman, che dice. « La coltura, e l'esalazione delle pian« te possono essere in alcune circostanze assai pe« ricolose. La coltivazione del riso lo è superlati« vamente, perchè dopo che è seminato, lo si « deve porre sotto acqua per diverse settimane, « e in allora si sollevano vapori così venefici, che « mettono in sommo pericolo le città vicine » Zimm. Oper. cap. cit. p. 286.

Digitized by Google

est al sud sovrasta Lentini, più ventilato, ed aperto non s' osservano così di frequente; ed i viaggiatori per lo più impunemente vi pernottano.

Non senza ragione s' attribuisce la frequenza di queste febbri nell'està in Scordia fabbricata per altro in un piano assai basso, nè molto dai venti dominata, all' acque staguanti da vicino, in cui l' operai macerano il canape, ed il lino in grande quantità; quali acque evaporizzandosi in parte dal calorico, essendo di putreffatte materie ben cariche, viziano eminentemente l' atmosfera (a). La posizione di Militello (b) d' una lega in distanza da Scordia è alta, e montuosa; è quasi esposta al mezzo giorno, libera d' ogni lato menocchè dall' ovest, perchè gli sovrastano dell' elevate colline, alpestri in parte; dal sud all' est ne forma i limiti una profonda scoscesa valle, che si prolunga sino alla parte del nord oggetto di contemplazione, e di studio al naturalista per l' antichissimi avanzi d' estinti vulcani, non che di dilettevole incanto per gli ameni giardini, in cui s' è convertita in parte da quell' industre gente; salubre in-

(a) Quale nocumento apporti la macerazione di questi vegetabili alle città vicine si rileva benissimo da ciò, che dice Zimmerman a tal proposito adducendo l' osservazione di Lancisi. « Il vapore, ei di-« ce, che si solleva dalla canapa, e dal lino po-« sti a macerarsi è assolutamente velenoso, che fa « morire anche i pesci . . . . Lancisi riferisce, « che a Costantinopoli spessissimo regnano delle « pericolose febbri, perchè la canapa, ed il lino « portativi ancora molli dal Cairo, ed allogati « ne' granai pubblici vi fermentano tutta l' estate, « e quando s' espongono in vendita disseminano « tra il popolo questi malanni. » Zimm. oper. cit. p. 287. e 288.

(b) Egli è quello, che esiste nel Vallo di Noto.

Digitized by Google

fine, e ventilato pur troppo n'è il clima. La costituzione di quegli che abitano questo felice suolo in generale è atletica, la gagliardia, ed il vigore si rimarcano ne' movimenti loro, e la pienezza delle facoltà intellettuali è in ragion diretta di quella, che nel fisico si osserva. Dessi alle malattie d'un genere flogistico van soggetti, e rarissimo, se non mai, le febbri intermittenti, e tanto più d'un genere atassico attaccano questa popolazione. Assicuro io ciò dietro la mia propria osservazione, non che quella di due espertissimi pratici dottori don Giuseppe Campisi, e don Gaetano Lagona, che al sagacismo loro ingegno, e cognizioni vastissime aggiungono una ben lunga, e circospetta esperienza.

Da quanto precedentemente ho esposto si deduce, che alcuni principj di natura assolutamente ignota, da locali condizioni però dipendenti, pare, che siano la causa delle febbri perniciose intermittenti. Incontrastabil cosa ella è però, che quanto in più abbondanza sono codesti principj altrettanto più energica è la loro azione, e tuttavolta avvengono delle circostanze in cui quanto ho espresso si verifica. Non si niega, che le febbri periodiche possano in qualunque tempo comparire; ma è un fatto però inconcussibile, che l'està, e l'autunno sono quell'epoca, in cui desse moltissimo predominano. Nell'inverno, e primavera non v'ha tanto periglio d'esser colpiti dalle febbri in questione coloro, che non sono indigeni, eppure per avventura dimorano in Scordia, o Lentini, perciocchè non avvengono, o sono estremamente rare le febbri di simil fatta. Sì tosto che s'avvicina l'està, o l'autunno, è forza, che abbandonino questi malsani luoghi; imperciocchè con più di certezza, che non gli indigeni saranno corretti, perocchè nella stagione estiva, ed autunnale sono quasi l'unica affezione dominante. L'incessante evaporazione dell acque, in cui trovansi in soluzione delle sostan-

Digitized by Google

ze nocive accaggionata dal calore nell'està; per cui fra le cause morbose a buon dritto s'annovera dai patologi quello stato dell'aria caldo, ed umido (a); e la corruzione di molte materie, che dal calorico non possono dispergersi per tutto l'ambiente atmosferico rendono incontrastabilissima ragione della frequenza di tali febbri in questi luoghi nelle due anziddette stagioni.

Egli è un fatto abbastanza dai pratici riconosciuto, che l'effluvj esercitano la loro venefica influenza più in tempo di notte, che di giorno. L'esperienza ha irrefragabilmente dimostrato, che se si pernotti in qualcuna delle città malsane per stagni, pantani, paludi ecc. si corre periglio d'essere attaccato da febbre intermittente.

Se il calorico evaporizando le corrotte, e putrefatte acque è di sovente causa delle febbri a ritorni periodici di un pernicioso carattere, non lo sono di meno talvolta le pioggie in quantità in un tempo caldissimo sviluppando i vapori di tante sostanze estranee, che si trovano nel seno di una indurita terra, o pure dando più d'agio a putrefarsi, e fermentare alle sostanze vegetali, o animali; nell'aria elevandosi i vapori di queste viziate particelle ben bene impregnati gli uguali effetti producono, che i vapori paludosi, pantanosi ecc. Si consultino i fasti della medicina, e vi si trovino registrate innumerabili epidemie febbrili intermittenti, che han seguito per lo più le dirottissime pioggie in tempi d'un elevata temperatura, e che l'esperienza non lascia qualche fiata di confermarci.

(a) Fra i funesti effetti dell'aria umida, e calda, cui van soggetti gli abitatori del Bender-Abassi, delle paludi pontine, dell'isola S. Tomaso ecc. Cabanis annovera le febri intermittenti del più cattivo carattere oper. cit. tom. pag. 58 § VIII. Memor. VIII.

Digitized by Google

I venti comunque impetuosi sconvolgendo sossopra le paludi, i stagni, le fonghe ecc. possono far sì, che gli effluvj in indicibile quantità sviluppati alterino l'aria, e la rendano eminentemente insalubre: indi la febbre d'accesso oltre misura incrudelisce in quei, che abitano i luoghi da così micidiali venti influenzati (a). Se però agitano soltanto l'aria che è carica delle nocive sostanze, non v'ha dubbio, che debolissima esser dee la perniciosa influenza degli effluvj sulla produzione delle febbri intermittenti nelle contrade paludose; mentre epidemicamente hanno elleno regnato in alcune salubri, ed amenissime regioni molto distanti per altro da stagni, laghi, paludi ecc. perciò solo, che i venti spirando da luoghi malsani, ed infesti per acque stagnate, e corrotte hanno trasferito colà, per così dire, i malefici germi di tale epidemia (b).

Quanto ho esposto sembrerà forse a taluno alcun poco disattento che sia, assai strano all'oggetto, e qual'una mal conveniente digressione: ma così non va fatta; mi sono moltissimo intrattenuto nel dimostrare perchè le febbri di tipo intermittente atassiche più frequentemente appariscono in questi, e non in altri luoghi; in alcune circonstanze piuttosto, che in talune

(a) « Si moveantur paludosae aquae gravius inficiuntur vicina loca. Est pagus in quo saeviunt « febres ex ejusmodi causa oriundae; grassantur « eae in primis cum quibusdam ventis perflantur « stagna, quae tunc deferuntur miasmata in eum « locum, ita noxia sunt, ut post duos, tresve di- « es, aut aliquando citius recidant in febrem, qui «ea defuncti fuerant, multi praeterea ante intacti, « ea corripiuntur » *Senac* oper. loc. cit. pag. 37.

(b) V. l'art. *Epidemie* nel dict. des scienc. medic. trattato dal celebre *Nacquart*.

Digitized by Google

altre nell' istesso locale, in cui coesistono le condizioni le più favorevoli allo sviluppo di queste febbri; mi sono moltissimo intrattenuto, io dico, a solo scopo di ragionevolmente inferirne, che l' antesposto non calza bene con la teoria di Broussais; giacchè basta *freddo* alla periferia, ed *impulso* del sangue in un' organo interno con *difficoltà* di disingorgarsi (condizioni necessariissime secondo Brousssais) onde abbia origine una febbre perniciosa intermittente; qualunque fosse la causa, che avesse prodotto i due menzionati effetti nell' economia sarebbe atta a suscitare una febre atassica a periodo. Che interessa se dessa sia l' effetto delle paludose emanazioni, o d' altro (a)? Che importa, se egli è così, come crede Broussais, l' influenza delle stagioni, della notte, de' venti ecc. sul loro più esteso sviluppo? Si pretenderà forse, che le cause, di queste febbri (le quali dietro una serie di ben osservati fatti, come ho provato, non sono che l' effetto di certe date condizioni del suolo (b) per cui l' attività loro viene più, o meno favorita dalla presenza d' alquante circostanze V.p.234,235,236) agiscon mai inducenti tosto lo che asserisce Broussais? Non l' ha finora egli provato; nè tampoco si è in patologia dimostrato.

Perchè una febbre perniciosa divenga intermittente secondo i principj del sig. Broussais poco, anzi nul-

(a) Sarà sviluppata in tutta la sua estensione questa idea nel seguente capitoletto.

(b) Come l' istesso Broussais par, che convenga, lorchè dice esservi certi luoghi in cui le febbri intermittenti sono endemiche, e con tutto suo commodo le ha osservato. « Ayint, ei dice, exercé la medi- « cine dans les payis, ou les fievres intermittentes « sont endemiques, j' ai pú les observer a loisir » loc. cit. p. 110.

Digitized by Google

la importa la presenza degli effluvj, abbenchè l'autorità de' pratici di distintissimo merito, e l'osservazione giornaliera ci dimostrano il contrario. Qualunque causa, che agisce inducente freddo, o pure un' impedimento qual si sia alla periferia nella circolazione, ed impulso perciò di sangue negli organi interni deve produrre indispensabilmente, secondo il più, o meno ingorgo viscerale, un'accesso più, o meno intenso di queste febbri, e se per avventura nuovamente tornasse ad agire l'istessa causa, un secondo accesso ne nascerebbe. Così l'impressione dell'aria, o acqua fredda, che è uguale a quella del freddo nell' accesso delle febbri intermittenti (c) dee essere atta a suscitare una febbre a periodo di cattivo carattere, qualora uno degli organi interni, che il sangue sommamente ingorga, sia disposto in maniera, che in verun conto, o appena possa disbrigarsi dal sangue, che lo getta in uno stato d' oppressione, e d' impotenza. Frattanto nulla è più direttamente in contrasto coll' esperienza, che questa teoria. Se un' individuo si fosse da più tempo dato a far uso di cibi cattivi, o in più quantità, che le di lui forze digestive il comportassero, egli è certo, che allora il suo ventricolo sarebbe in uno stato di

(c) Parlando Broussais degli effetti del freddo nel parosismo dell' intermittente sul pulmone dice essere gli stessi, che quelli dell' aria, ed acqua fredda « Ainsi « le frisson des fievres intermittentes a sur le pou« mon le meme effet, que le frisson produit par « l' impression de l' air froide « loc.cit.p.109. Or se in questa azione consiste la ragione sufficiente della malattia predetta secondo Broussais, pare, che data la predisposizione dell' organo interno, anche l' aria, ed acqua fredda debbano dar luogo alla febbre di cui si parla.

Digitized by Google

predisposizione, o tal sarebbe per altra qualunque si sia circostanza: allora a qualunque benchè menoma causa inducente disturbi patologici nella macchina, questo viscere si risentirebbe il primo a preferenza. S' esponga costui ad una corrente d'aria troppo fredda che veementemente impella il sangue dalla periferia all' interno, tutt' altro allora ne sarà l' effetto, che un' accesso di *cardialgica intermittente*, così una *meningo-gastrica*, o sivvero una *gastritis*, ne seguirebbe più ordinariamente, se una malattia tenesse dietro questa causa patologica. È fuor di dubio, che in questa supposta circostanza il ventricolo fu più, che ogni altro il predisposto, il freddo dell' ambiente atmosfera agì sulla cute in guisa, che impedendo la circolazione all'esterno tutto il sangue si respinse all' organi interni, di questi il più atto ad ingorgarsi esser dovette lo stomaco; se queste circostanze perfettamente combinano con quelle, che attribuisconsi ora all' accesso d' una febbre perniciosa intermittente, perchè dell' altre malattie, avverranno e non costantemente un parosismo di *cardialgica* a periodo? Onde mai la convincente ragione di questa varietà? Forse nell' inattitudine ad ingorgarsi del viscere stomacale? ma egli v' era disposto: nell' assenza forse della causa nociva, o pure nella di lei diversità d' azione? ma l' aria fredda ne fu la causa, e la sua maniera d' agire è uguale a quella del freddo nel parosismo delle febbri periodiche come si è detto, e come Broussais stesso ne conviene (a): nel grado forse d' ingorgamento puoco considerevole? ma meno intensi, anzi che nulli, apparir dovevano i sintomi della *cardialgica periodica*. S' ignora, mi si potrà dire tuttavia, dove consiste la predisposizione d' un' organo, che faccia in modo di produrre or la

(a) Vedi la nota precedente

Digitized by Google

di lui flogosi, ed or una febbre atassica periodica dietro l'azione istessa del freddo. Ma allora perchè costruir teorie, ed azzardare idee su d'alcuni fatti, che han bisogno di ulteriori rischiarimenti? Necessario non era in simil caso fissare i caratteri di siffatta predisposizione, e le condizioni precisarne inducenti differenza di malattia, anzicchè trarne delle premature illazioni?

Sembra, che Broussais doni tanta importanza al freddo nell'atassiche periodiche solo perciò, che il sangue venisse impulso dall'esterno nell'organo predisposto: sendo così, qualunque causa, oltre al freddo od acqua ed aria fredda, la di cui azione gli è uguale, inducente un centro di flussione umorale in un'organo deve costantemente produrre un'accesso di perniciosa intermittente caratterizzata con quei sintomi, cui dà origine l'ingorgato viscere. L'inusitate pozioni di rum, acquavite, de' liquori fermentati, alcoolici, ecc. l'alimenti stimolanti, e tuttociò insomma, che irriterà sommamente le prime vie, e perciò l'ingorgherà, perchè non diano luogo ad un parosismo d'una *cardialgica*, *colerica*, *o dissenterica* perniciosa intermittente? Perchè di queste soventissimamente, ed a preferenza non son colpiti coloro, che son soggetti ad un'invecchiata ostruzione del fegato, e della milza, sì tosto, che ad una causa qualunque s'aumentano i moti della circolazione, e vieppiù s'inzeppano gli ostrutti visceri?

Se è certo, che il cuore, ed i pulmoni sono quegli organi, in cui il sangue principalmente affluisce respinto dalla periferia della macchina, come Broussais istesso osserva, donde mai la rarità dell'intermittenti atassiche *sincopali*, e *cardiache* benchè quasi sempre avvenissero delle circostanze in cui succede l'ingorgo di questi organi? E se in ogni parosismo febbrile in così favorevole stato sono il cuore, ed i polmoni, come anche Broussais non può fare

Digitized by Google

a men di non convenirne, perchè l' effetto poi non n' è un' accesso, allo più, poco intenso d' una sincopale, o cardiaca intermittente? o sivvero perchè non son desse le più frequenti a preferenza? Ma la soluzione di queste difficoltà è prontissima, ed adeguata: si è dessa: la predisposizione è ben l' evidente causa di queste varietà.

ARTICOLO SECONDO

Non di raro succede in medicina, che i fatti superficialmente osservando gli effetti incostanti per altro, e variabili si riguardano come cause, ed attribuisconsi loro francamente i fenomeni tutti quantunque da queste ultime sconosciute talvolta, ed impenetrabili scaturissero: e par, che si verifichi questo nell' anziesposta illazione del Broussais. Difatti il freddo all' esterno, e l' inzeppamento de' visceri pel sangue afflussovi sono il *carattere specifico* delle febbri intermittenti, dalla di cui intensità hanno origine quei sintomi perniciosi, che l' imminente rovina dell' ammalato danno a divedere? o pure degli incostantissimi effetti-*sintomi puramente vaghi*? I fatti con tutta l' esattezza possibile osservati, e le ragioni patologiche, che addurrò in questo secondo oggetto di mia critica disamina sembra, che ad evidenza dimostrano essere effetti, ossia sintomi, ma variabilissimi cui Broussais ha dato un' importanza assai rimarchevole nelle febbri atassiche a periodo; mentre pochissimo, o in nulla influisce alla loro produzione quanto ne ha inferito.

Affinchè sia incontrastabile, che il freddo della periferia all' esterno nell' economia fosse un' elemento necessario, onde avvenire un parosismo atassico febbrile, è forza, che un tal fenomeno non manchi,

Digitized by Google

ma sempre esista: frattanto dalla giornaliera esperienza, e dall' autorità di non pochi insigni scrittori si rileva, che talvolta un tal sintoma non apparisce affatto, o pure tiene dietro il periodo del calore digià trascorso. Allora nel primo caso non v'è assolutamente chi impella il sangue negli organi interni, per cui entrassero in scena secondo la predisposizione loro quei sintomi caratterizzanti questa piutosto, che un' altra perniciosa intermittente: qual parte poi nell' altro caso aver possa sulla febbre, che si è sviluppata, la comparsa del freddo posteriore a quella del calore?

La concentrazione del sangue negli organi interni per l'azione del freddo imprescindibilmente esige, che siffatta sensazione si soffrisse per tutta l'estensione cutanea, o per un di lei considerevole tratto sempre però d'una maniera intensa a segno, che con impeto il sangue all' interno dirigendosi, il più predisposto organo ne rimanesse ingorgato, onde l' orribil quadro de' sintomi atassici, che ristabilito nuovamente l'equilibrio nella circolazione, si tosto scompariscono. Pertanto reiteratissime osservazioni dimostrano il contrario: una leggerissima sensazione di freddo nella colonna vertebrale, o pure un passaggiero, instantaneo raffreddamento dell' estremità - e tante volte de' vaghi irregolarissimi brividi non hanno precesso il parosismo delle febbri del più cattivo carattere? Egli è giusto attribuirsi a simile insufficientissima causa l'effetto d'una mal pretesa concentrazione che indi dispiega l'apparato de' più allarmanti sintomi? la prevenzione soltanto, può far sì che si passino sotto silenzio questi inconcussi fatti.

Il freddo non sempre induce un constringimento di vasi all' esterno, e quei sintomi, che da tale stato ne dipendono, si è osservato sovente, che la pelle non addiviene pallida, la circolazione è uguale, non si dirige il sangue, nè si concentra in un' organo

Digitized by Google

qualunque, la temperatura della superficie esterna è al grado naturale, o superiore talvolta, come dall' applicazioni termometriche si rileva, eppure l'ammalato accusa de' ben risentiti brividi, o soffre un senso marcatissimo di raffreddamento, che quantunque non apprezzabile nè dal tatto degli astanti, nè dal termometro istesso, è foriero d' un' imminente parosismo di febbre perniciosa. Or se un simile freddo in veruna maniera ostruisce i vasi all' esterno, e li rinserra, ma ovunque liberamente, e di ugual maniera circola il sangue, chi sarà l' immediata causa dell' ingorgo degli organi? ingorgo che si è gratuitamente supposto, mentre nessuno intoppo costringe il sangue a ritirarsi nelle regioni interne.

Dopo aver esposto le difficoltà, che s' incontrano nell' ammettere quella molla primiera, che apporta lo sbilancio del sangue dalla circonferenza al centro, si discuta per poco adesso se all' afflusso sanguigno in questo, o quell' organo attribuir si debbano quei sintomi, che indicano tale, e non altra specie di perniciosa intermittente. Tralascio io quì di esaminare, se mai cosiffatto ingorgo, dato che si avveri, sia uno di quei non rimarchevoli effetti, che periodicamente induce l' atassico disturbo in quell' organo da oscurissima causa dipendente: ma tal si ammetta, quale Broussais lo pretende, prodotto dall' azione del freddo all' esterno. Se così va fatta, io ne inferisco, che più ristretto esser dovrà il catalogo dell' intermittenti atassiche quando ultimamente M. Alibert ha aggiunto delle novelle specie a quelle, che Morton, Torti, Werloff, Comparetti e tanti altri sagaci osservatori han conosciuto. Se l' osservazione ogni giorno ci contesta, che il sangue energicamente spinto in troppo grande quantità nella massa encefalica dà per costante effetto l' apoplessia, che sotto il nome di *sanguigna* dai pratici si distingue, ne viene in conseguenza, che il freddo nell' accesso

Digitized by Google

febbrile impellendo dall'esterno il sangue nel cervello digià predisposto, ugualmente che nell'anziesposto caso, dovrebbe dar luogo ad una vera *apoplessia*, od almeno ad una *letargia intermittente*. Frattanto scorrendo le opere di tanti abilissimi pratici facile egli è rilevarsi non esser ella la sola che è avvenuta. Or un delirio è apparso nell' accesso, che ha formato il sintome primario seguendo sempre con una sorta di regolarità il principio, l'aumento, la declinazione dei parosismi; ecco un' *intermittente delirante* conosciuta da Torti (a) Lautter (b), Lanoix, Coutanceau, ed Alibert (c). Or dei movimenti convulsivi con della schiuma alla bocca sono stati i principali sintomi, che hanno costituito un' *intermittente epilettica* secondo l'osservazione di Lautter (d). Or le convulsioni unite con dei terribili sintomi; ed or un' interessantissima cefalgia non risentita sovente, che a metà della testa hanno schiarito l'esistenza dell' *intermittenti convulsiva e cefalgica*. Donde mai queste varietà da unica causa, l'afflusso del sangue? dalla più, o meno quantità di questo ultimo? Dall'ingorgo di questa, e non quell'altra porzione cerebrale? Dalla misteriosa *punliare disposizione* del sistema nervoso, per cui or *l' intermittente letargica*, or la *convulsica*, or l'*epelecuttica*, or la *cefalgica* apparisce? Ma perchè allora non precisare con ragionamenti, e prove di ben contestati fatti queste differenti circostanze, anzicchè vagameute enunciare, che la concentrazione di sangue nel cervello sia causa di sì variati effetti (e)?

(a) Torti Therap.spec,lib.4.cap.6.
(b) Hist.Med.bienn.morb.rural.casus XXIV.
(c) Oper.cit.art.VIII.§.XI.pag.37. e seg.
(d) Loc.cit.casus 11.
(e) Sono stato troppo indulgente in ammettere, che

Digitized by Google

Se l'asserire, che il sangue si concentra in questo, o quell' organo sul principio d' un parosismo,

nelle febbri periodiche *letargica*, *epilettica*, *convulsiva*, *cefalgica* preceda il senso del freddo, ed a quel grado, che il sangue dall'esterno si spinga al cervello, ed indi le suddette febbri. Ma come mai avvenne un' intermittente *letargica* « *si earum paroxysmi non cum horrore, et rigore, quos postea febris excipit invaderent*; ma tosto, e di botto *Æger iisdem plane symptomatibus tentaretur ac si vera apoplexia laboraret*? (Vedi Sydenam all' epist. 1 respon. pag. 387.) Non manca in questa esattissima osservazione la più necessaria condizione il *rigor*, *l'horror*? eppure non lo fu meno una *letargica intermittente* « *quae nihil aliud esset, utcumque hunc effectum, aemularetur quam ipsa febris caput impetens* ». Syd. loc. cit.

Si aggiunga, che in quegli, cui siffatte febbri avranno tolto la vita, un' ingorgo, uno stravaso nel cerebro dovrebbe esserne l' immancabile conseguenza: eppure molti celebri osservatori, e tacendo gli altri, MM. Coutenceau, ed Alibert non han trovato lesione veruna nella massa encefalica in quelli da febbre perniciosa *letargica* estinti; o se vi sia stata, non era mica in rapporto con i sintomi osservati. « M. Coutenceau (ecco ciò che dice Alibert. oper. cit. pag. 113. parlando delle lesioni del cerebro in questi casi) membro della società medica di Parigi ha molto bene provato, che i sintomi nervosi, che coincidono con questi fenomeni vi si osservano indipendentemente da ogni lesione anatomica di questa natura (Vedi le sue osservazioni « Des Epachemens dans le crâne pendant le cours des fievres essentielles Paris, 1802, in 4°.)

In conferma di quanto ho esposto rapporto soltanto

Digitized by Google

lorchè non si determinano delle altre importanti circostanze, non rende convincente ragione delle tante specie d' intermittenti atassiche; il genere de' sintomi, che allora si sviluppano, neppure egli conviene al preteso ingorgo. Si supponga il fegato, centro di flussione; il sangue si arresta, e vi ristagna, si ingrossa quest' organo: i sintomi indicanti questo stato sono oscurissimi; un senso di malessere, od un dolore proporzionato sempre alla distensione meccanica, ed alla sensibilità della sede comincia a soffrire l' ammalato, le funzioni delle vicine parti più o meno si impediscono dalla pressione meccanica, che vi esercita il viscere accresciuto in volume, onde disturbata la respirazione, la tosse, l' oppressione, la mancanza di respiro, l' anzietà ecc. la funzione per ultimo, cui incombe il fegato aumenta, ma di sovente diminuisce, si sospende. Se si accorda però, che la perniciosa intermittente *itterica* osservata da Guilbert, ed Alibert (a) fu l' effetto dell'

---

un' interessantissima osservazione di M. Alibert, e la maniera come poi ne conchiude. « Un' uomo « morì nell' ospedale S. Luigi d' una febbre inter« mittente perniciosa soporosa . . . L' apertura del« la testa offrì due oncie di serosità effusa tra « la dura madre, e l' aracnoide . . Il tessuto cel« lulare, che unisce l' aracnoide era ingorgato d' « un liquido simile a quello dell' effusione. Il cer« vello era sano, e di consistenza assai soda.

Dopo aver esposto M. Albert loc. cit. le alterazioni rinvenute nel cadavere, conchiude « Si vede, che « la maggior parte delle alterazioni organiche os« servate in questo cadavere non hanno alcun rap« porto colla febbre essenziale, di cui l' ammala« to ha perito . »

(a) Oper. cit. art. XVIII. § XXI. pag. 68.

Digitized by Google

afflusso del sangue nel fegato, non si può far a meno di non convenire, che i sopra cennati sintomi non apparvero, ma un color giallo invece, che nell' intermissione dispariva, era il predominante sintoma. Ma qual rapporto vi hà fra l' ingorgo del fegato, e la comparsa periodica dell' itterizia? Forse fu allora, che la bile si segregò in più copiosa quantità? E non ci è noto, che quanto un' organo segretorio è ingorgato, con altrettanta più di facilità la funzione si sospende, o si diminuisce? L'esperienza forse non ci fa quotidianamente osservare, che se un' organo alla segrezione destinato venga da infiammazione colpito, tosto è sospesa, o diminuita almeno la segrezione nel primiero periodo, detto d' *irritazione*, trovandosi l' organo eminentemente ingrossato? Si permetta per poco, che siffatta segrezione addivenisse esorbitante: perchè allora non scaricarsi nel ventricolo, per cui de' vomiti, o dejezioni alvine biliose fuori l' espellessero? Quali sono le condizioni patologiche, che intrattengono l' abbondante segregata bile nella cisti? Perchè non ne soffre i morbosi effetti il parenchima, ma si assorbisce? Ed assorbita perchè fuori per un emuntorio qualunque non si elimina, o perche induce piuttosto l' itterizia, e non altra malattia? Da sì ragionate, e gravi difficoltà son portato a credere, che la perniciosa intermittente *itterica* riconosce tutt' altro per immediata causa, che l' afflusso del sangue nel fegato, se pur non mi attendo la soluzione adequata di questi dubbj con una sola parola indecisa, misteriosa, ed inconcepibile, ma che tutto spiega, *la predisposizione* (a).

(a) Di grazia come mai, verificato lo stravaso in un' organo, o se si voglia un semplice inzeppamento, nell' accesso febbrile, come mai io dico, e

Attentamente esaminando una specie di perniciosa intermittente, si è dessa l'*esantematica*, io trovo (lo soffra in pace sì insigne scrittore) in contradizione i principj di Broussais. È certo, che in questa febbre il principale sintoma è l' *esantema*, e la pelle ne è la sede: e fuor di dubbio ancora, che egli esiste cogli altri sul principio del parosismo, e con dessi parimente sparisce (a). Or nell' accesso *la faccia ed i labri* sono *pallidi* (b), *la pelle fredda*, dunque il sangue in questo stato dee diriggersi nell' interno, e digià ciò si effettua come l' *inquietudine interna*, *l' oppressione allo stomaco*, *l' anzietà alla regione precordiale* lo danno a sospettare (c): ma l' esantema è il sintoma dominante, che riconoscer deve per causa l' afflusso sanguigno nella parte, in cui si addimostra, e nella pelle egli apparisce; l' effetti adunque del freddo, e della concentrazione, è forza, che a un tempo istesso confusamente esistano nella cute: ed ecco avverata la possibilità tanto dai filosofi contrastata dell' *idem simul esse, et non esse* (d).

---

per quali leggi nello sviluppo della febbre si restituisca allo stato primiero?

(a) « Allorchè i più gravi sintomi si calmarono, le « macchie rosse disparvero « Osserv. di Comparetti. V. Alibert. op. cit. art. XIX. § XXII. p. 69.

(b) Alibert. loc. cit.

(c) Alibert oper. loc. cit.

(d) Si pretenderà forse, che dessa febbre fosse una varietà della gastro-enterite; perchè sia così non basta gratuitamente enunciarlo, ma che plausibilmente si provi. È però da riflettersi, che per incontrastabilmente decidersi esser questa, e non altra la sede di una malattia è uopo che i principali, e caratteristici sintomi indicanti la lesa fun-

Digitized by Google

La vigesima seconda istoria di R. Morton si versa sù di una perniciosa intermittene *reumatica*, in cui siffatti dolori si accrescevano nell' accesso: pure se si ripete la provenienza loro dallo sbilancio del sangue in questa, o quella parte muscolare, sembra doverne inferire a buon dritto, che l' aumento del dolore era l' effetto della pressione meccanica, che esercitava il sangue in più quantità per allora addotto nei predisposti muscoli, raggionandola con i principj di Broussais. Questa illazione, che ne ha egli tratto, è soggetta in parte agli uguali inconvenienti, che quelli nel meccanismo dell' *esantematica* intermittente perniciosa esposti: imperocchè il freddo spinge il sangue nell' organo interno, mentre fa sì, che la pelle, ed i muscoli sottoposti lungi di ingorgarsi in questo caso constringendosi, e rinserrandosi se ne liberano. Ma il dolore reumatico, che ha la sua sede nei muscoli, egli è atroce, anzicche nò nel parosismo, e forma il più importante sintoma. Ammettendo ciò, che dice Broussais, il sangue de' muscoli deve essere spinto per ragion di fatto dall' azione del freddo, ed ingorgati ad un tempo istesso, onde abbia origine l' esacerbazione del dolore reumatico nel parosismo (a). Se poi mi si voglia dire,

---

zione, tuttocchè modificati, costantemente appariscono; così il dolore nel nostro caso, l' oppressione del ventricolo, la sete ecc. che come i più concludenti segni della gastro-enterite si hanno da taluni sempre, ed ogni qual si sia volta, che l' *esentematica* assalisce, bisogna che dessi l' accompagnino: eppure in quante ben caratterizzate febbri di quest' ultimo genere la loro perfetta assenza non si avvera?

(a) Ancorchè si volesse concedere, che i dolori reumatici in simile circonstanza traessero origine dal

che il sintoma caratteristico della perniciosa *reumatica* accusa per causa il ristringimento delle fibbre muscolari prodotto dal freddo, e non l' ingorgo, che le osservazioni, ed il buon sénso smentiscono, allora ciò si sottrae ai corollarj che ne ha dedotto Broussais (a).

È da riflettersi ancora, che dopo replicati parosismi tutti i visceri sono in uno stato tale, che facilmente si lascino penetrare del sangue, che con violenza negli accessi vi si dirige, secondo ciò che osserva Broussais « les efforts (così egli si esprime) re-« petes de la fievre ayent enfin epuisé les forces du « systeme capillaire general, tous les visceres sont « disposes a se laisser forcer, et desorganiser (b).

---

sangue nei muscoli accorso, è però indubitabile, che non esiste rapporto alcuno fra l' atrocità del dolore, e la distensione meccanica, che il sangue v' accaggiona.

(a) Se mi s' opponga, che là dove s' esacerba il dolore non vi è rinserramento di vasi, perchè l' azione del freddo non giunga a coartare le più recondite profonde fibbre muscolari; oppure per una supposta predisposizione che quei dati muscoli immediatamente sottoposti alla pelle non partecipano dell' uguale stato nell' accesso febbrile, per cui dalla periferia il sangue si spinga in dessi predisposti nel parosismo, onde per cosiffatto afflusso il reuma si accresce, non bisogna col fatto, e con ragionamenti che dalla fisiologia, e patologia si son tratti, provare che i più profondi strati muscolari son nel primo caso la sede de' dolori reumatici, e che nel secondo la predisposta parte muscolare alla pelle superficialmente sottoposta si sottrae all' azione del freddo?

(b) Oper. loc. cit. pag. 109.

Digitized by Google

Se tanto è vero, quanto frequentissime esser non dovranno le complicazioni delle intermittenti atassiche al terzo, quarto, o quinto accesso? ó sivvero anche nel primo, se più organi sono disposti ad essere dell' ugual maniera ingorgati? Ed allora quale oscurità nella diagnosi? Eppure l'osservazione ci ha convinto della rarità di questi casi.

I miei ragionamenti analitici sulla parte sintomatica tendenti sempre a dimostrare l'insussistenza della pretesa flussione sanguigna vieppiù acquistano peso alle prove, che l'autopsia cadaverica ci somministra in conferma di quanto ho sostenuto. Che risponde in effetto Broussais all' osservazioni di tanti distintissimi prattici e per tacer degli altri, di Senac (a), e di M. Alibert, (b) che assai costantemente non solo non han trovato lesione alcuna nell'organo, in cui si è congetturato la sede, ma bensì nelle altre parti della macchina? E se si sono, mercè l'autopsia rinvenute delle profonde lesioni organiche, infiammazioni, ascessi, cangrene, sfaceli ciò non lo è stato in luoghi dell'intutto diversi, e lontani da quelli, che, riferendosi secondo l'illazioni di Broussais i sintomi alla sede patologica, dovevano esserne gli affetti (c)? I più terribili guasti, avanzi d' una

---

(a) « Est ubi nulla observetur labes, quae in toto « corpore incusari possit, at id ipsum ignorare « non licet » Senac.Oper.cit pag.184.lib.2.cap.X.

(b) « Questa folla di fenomeni nervosi, questa rin- « nione meravigliosa di sintomi diversi, opposti, « ed anomali, che con violenza incrudeliscono sin « tanto che la vita sussiste, e che sono il resul- « tato d' una funzione patologica svanisce assai co- « stantemente senza lasciare veruna traccia fisica di « sua esistenza » Alibert.oper.cit.pag.102.

(c) « Sovente d' altra parte non avvi alcun rappor-

Digitized by Google

qualunque si fosse perniciosa intermittente, non si sono quasi sempre osservati nel fegato (a), o nell'intestini, e qual altro si sia pezzo addominale (b)?

« to diretto tra le lesioni organiche, che si rinvengono, ed i disordini morbosi, che hanno avuto luogo » Alibert.oper.pag.cit.

(a) « Observandum tamen quod magni momenti est « post ejusmodi febres aliquid ferme semper circa « hepar occurrere « Senac.oper.cit.pag.195.ed altrove pag.196.At hepati imprimis inusta reperitur labes, albidum est ut plurimum, induratum glandulis flavis obsitum, alias vero sanguine turgens, eoque nigerrimo: fuere in quibus « post duplicem tertianam abscessum reperi, in « quibusdam vero venam portam in tubum amplissimum abiisse observavi: multa alia a nonnullis memorantur de hujus visceris vitiis; insigniter tumefactum se obtulit; obstructi omnino occurrerunt meatus per hujus substantiam « reptantes, bile turgens, et obstructa reperta est « vesicula fellea.

(b) Santorio—Comm.in I. Gen.1.1.Avic.qu.86.Dom. Gagliardi—Dell' imfermo instruito P. 2. G. Lozano—V.Act.N.c.tom.2.Obs.209.

« Primum in iis qui ob perniciosas tertianas occiderunt ingens malorum sedes sub axpectum venit « in abdomine, ubi exta paene omnia livida, et « potissimum hepar subfusci, ac bilis cystica atri coloris passim occurrerunt. Intestina autem fere undique sphacelo tentata continebant faedissima « recrementa, vermiumque copiam; imo vero circulares hic illic subnigras maculas exhibebant, « quarum in centris scissuras quasdam insculptas « vidimus, quas nemo nostrum propter lumbricorum vicinitatem ambigere potuit, eorumdem

Digitized by Google

Qui si potrebbe ricorrere ai consensi, ed alle simpatie, acciò con qualche plausibilità si spieghino quei fatti: le affezioni d' un' organo può farsi, che in un' altro le irradiazioni morbose si trasmettano in guisa da farci apparire esserne idiopaticamente affetto questo ultimo, Ma ciò non urta coi principj del Broussais ? Non si è egli quasi sempre ingannato asserendo, che il cerebro nella febbre intermittente *apoplettica*, il cuore nella *sincopale*, il ventricolo nella *cardialgica*, il fegato nell' *itterica* ecc. ecc. addivengano centro di flussione, da cui primitivamente si irradiano i più orribili sintomi, che una febbre intermittente atassica ci appalesano, quando dal fatto poi si sa non essere, che simpaticamente lesi ? Qual massiccio, e grossolano errore non ha egli commesso sulla sede patologica, attribuendola sempre a questi organi, dove l' autopsia ordinariamente ci convince del contrario? Ma l' infiammazione di questo, o quel viscere addominale, sorgente inesausta di tutti i susseguenti guasti, che in quei da febbre perniciosa intermittente estinti si rinvengono, non è dimostrato, che dall' ingorgo indotto dal freddo dell' accessione provenga ? A circostanze uguali, non v' ha dubbio, che gli organi racchiusi nel basso ventre sono nelle intermittenti atassiche gli offesi a preferenza, e quel che è più, degli organi nella cavità toracica contenuti. Di ciò l' autopsie cadaveriche ne rendono inconcussa testimonianza. Ma io ho dimostrato esaminando la concentrazione del sangue all' interno, che nel cuore, e nel pulmone, più che in ogni altro viscere si spinge questo fluido, e vi si concentra (a) : Brous-

« esse vestigia morsuum, atque erosionem » Jo. M. Lancisi-Cap.VI.lib.Epid.cit.p.161.

(a) Art.1 sez.1 p.24, 25.

Digitized by Google

sais stesso ne conviene, anzi da ciò con tanta savièzza ne deduce i più ostinati catarri, e le tisi in quei che a lungo la febbre intermittente ha vessato (a). Perchè or dunque non si manifestano in questi nell' apertura de' cadaveri quelle non equivoche traccie, che le febbri perniciose intermittenti imprimono ne' visceri del basso ventre? Se ne' primi a preferenza, e sopra ogni altro organo si concentra il sangue in quelle date circostanze, donde mai avviene, che i fatti non corrispondono punto ai ragionamenti? è forse per mancanza d' analisi, che queste osservazioni non s' han potuto finora soscrivere ai corollarj di Broussais? o sivvero perchè da queste delle premature illazioni si sono tratte?

Dopo ciò, che ho esposto nella disamina del freddo, e del suo preteso effetto, la concentrazione del sangue nell' interno, io lascio all' imparzialità del lettore il decidere, se mai *da una di quelle impulsioni quantuque violenti a segno che il movimento d' espansione non potesse rompere lo sforzo, e ripercuoterlo in ispandere le forze si abbia uno dei sintomi della febbre perniciosa*. Io seguendo le mie critiche riflessioni su i principj patologici del sig. Broussais concernenti le febbri perniciose intermittenti, m' inoltro ad esaminarli sotto il rapporto della *Prognosi*, che si forma alla comparsa d' un' intermittente atassica, e della *Terapeja* la più adatta, onde vittoriosamsnte combatterle.

(*Sarà continuato*)

(a) Broussais Oper. tom. Obs. cit.

Digitized by Google

Nota del Redattore

Ci sono pervenute queste *Riflessioni* del dot. don Felice Laganà risguardanti alcune deduzioni del dot. Broussais sulla causa, e la sede delle febbri intermittenti perniciose o sia atassichè.

La memoria è divisa in due parti: esaminando nella prima le cause ed i sintomi delle anzidette febbri, dimostra che non sono in rapporto coi principj stabiliti da Broussais intorno alla natura ed origine delle medesime, nella seconda si fa a provare che la prognosi ed il metodo curativo non corrispondono alle idee del Broussais sull' assunto.

Noi inseriamo quì della prima parte il solo articolo delle cause: e crediamo che queste ricerche sono del più grande interesse per la scienza salutare, poichè quantunque l' esperienza abbia già sanzionato il metodo più efficace per vincere queste febbri così pericolose; il contrasto evidente che i principj della nuova dottrina fisiologica fanno colle massime della pratica tende di sua natura a sedurre i giovani principianti, ed a traversare o rovesciare il metodo sanzionato dalla esperienza. L' analizzare adunque questi principj teoretici confrontandoli con tutti i fatti raccolti dai classici osservatori che hanno intrapreso, e perfezionato l' istoria delle febbri intermittenti perniciose, come ha fatto l' accorto dot. Laganà non può che giovare agli interessi della scienza e dell' umanità, rilevando la falsità della guida teoretica, che potrebbe far traviare i giovani inesperti e affascinati dal seducente splendore di questo nuovo sistema. Si inserirà nel vegnente fascicolo

Digitized by Google

il resto delle riflessioni, ed allora ne daremo il saggio, e rilevando i pregi, ed il peso delle sue discussioni, e delle sue prove.

(*Dot. Vassallo*)

Sull' Abito, continuazione dell' articolo dell' ab. Carrozza (Fasc. XIV. p. 121.).

Ragionando adunque per analogia, noi dobbiam dire non esser mica inverisimile, che mentre comunemente supponghiamo unico in ogni animale il principio capace di volere, ossia unica la volontà, ciò non ostante, se non tutte le specie di animali, almeno alcune di loro ne abbian più. Ed in vero quando in un animale fosser varj principj volenti; quand' ei comunicassero, tutti fra loro in maniera che ad ogni avversione o desiderio dell' uno partecipasse più o meno anche ogni altro, quando (17) final-

---

(17) *Potrebbero anche in un animal medesimo esister due o più volontà fra se non comunicanti. Ma perchè non avvenisse contrarietà, ossia discordanza, fra le operazioni loro, bisognerebbe che*

Digitized by Google

mente ciascun di loro potesse del pari spiegar la sua attività sopra gli stessi muscoli, allora nel caso ch' ei si risolvesser tutti nel medesimo tempo a fare l' azion medesima, ovvero ad ommetterla, noi non avremmo verun indizio per cui nell'animale supposto potessimo riconoscere la multiplicità di cosiffatti principj: anzi l' animale stesso non potrebbe nè anche avvedersene. In fatti noi non diciamo di avere in ambedue le orecchie facoltà di udire, o in ambidue gli occhi facoltà di vedere (il che propriamente importa doppio udito e doppia (18) vista), se

---

ciascuna di tali volontà non potesse volere se non delle cose le quali fossero al tutto diverse di quelle che potessero esser volute dalle altre, e che oltre a ciò le membra in su di cui potesse operare una volontà non soggiacessero punto all' impulso di alcun altra. Allora eziandio se volesse opinarsi che l' animale giungerebbe quando che fosse ad avere idea distinta di questi suoi varj principj di movimento volontario, il che io non credo, pur dovrebbesi convenire, che riguardando la cosa dal di fuori, noi non avremmo come riconoscerli, e li terremmo come unico e solo. Tuttavia essendo questa un ipotesi non molto applicabile al fatto di cui parla il Main-Biran, io la preterisco, ed attengomi soltanto a quella ch' espongo nel testo.

(18) *Dicesi da taluni vista doppia quella per cui un medesimo esteriore obbietto presentasi a' nostri occhi raddoppiato; ma sebbene la geminazione dell' obbietto abbia luogo il più delle volte perchè la vista d' un' occhio non trovasi coincidente con quella dell' altra, e però supponga nella persona due distinte facoltà di vedere; pur tuttavia non è sempre una ragione onde conchiu-*

Digitized by Google

non per la esterior posizione di quegli organi, riunita all' alternato uso che possiam farne: che se le due orecchie ovvero i due occhi fosser chiusi entro un medesimo speco, dove rispettivamente i raggi sonori, e luminosi penetrar non potessero che per unica e picciola entrata, o rimanendo come stanno, frattanto le modificazioni dell' uno di questi organi fossero tali per lo appunto quali son quelle dell' altro suo simile, in modo che indebolita, o spenta la facoltà, di questo, s'indebolisse, ancora o si spegnesse la facoltà di quello, noi per certo non sapremmo in verun conto dir doppia la facoltà di vedere o di udire.

Supponendo all'incontro, che le diverse volontà elementari da me ideate avessero a un tratto medesimo voleri tra se diversi, egli è chiaro, che ove questa diversità non fosse propriamente una discordanza, e la esecuzion loro si riferisse al movimento di membra, ed organi diversi, avverrebbe quello che vedesi avvenire, se altri, per esem. vuole a un' ora e leggere una commedia e passeggiare: per la differenza di questi due contemporanei voleri havvi forse persona che dicasi mossa da più principj

---

derne una doppia vista: in fatti eziandio con un sol occhio, e quindi con una sola facoltà di vedere noi possiamo per mezzo di un vetro a faccette vedere un oggetto non pur duplicato ma in dieci ed in più doppj ancora: dal che manifestamente appare come aver doppia vista ossia doppia facoltà di vedere non è già il veder duplicato l' oggetto, ma bensì aver facoltà di vedere in due organi distinti per modo che possa indebolirsi o perdersi la vista dell' uno senza indebolirsi rispettivamente o perdersi quella dell' altro.

Digitized by Google

volenti? Nel caso adunque di una differenza di simil sorta la multiplicità di cosiffatti principj da me supposta non sarebbe riconosciuta nè da noi nè dall' animal medesimo che ne fosse guidato.

Quante volte poi la esecuzione di differenti voleri avesse rapporto al movimento di medesimi organi o membri, ed un volere tendesse a praticare una cosa, un altro a non praticarla, ovvero a praticarne un' altra, questo stato non differirebbe mica da quello in cui spesso ci troviamo; quando i desiderj e le avversioni del nostro animo vengono fra loro in contrasto. E se a questa gran somiglianza taluni credon potere opporre delle difficoltà, ecco io già la dimostro. Da quel che ho detto nel trattar dell' appetito vedesi chiaramente, che i voleri d'una persona sono bensì una specie de' suoi desiderj, ma che questi non posson chiamarsi voleri se non fino a quando non si affrontino in desiderj o avversioni contrarie, o semprechè affrontandovisi ne sien vincitori. Or ciò posto, se una delle volontà elementari dell' animale avesse il vittorioso desiderio di volgere il capo a sinistra, mentrechè in un' altra un tal desiderio restasse di sotto a quello di volgere il capo a destra, e che in una terza tanto l' uno quanto l' altro di questi due desiderj fosse vinto da un altro di non muovere il capo in niun verso, allora benchè ciascuno di questi tre principj volenti avesse un suo particolar volere, non perciò potrebbe dirsi che la intera o sia comun volontà del supposto animale si avesse tre voleri contrarj, poichè quando le rispettive forze di tutti e tre gli anzidetti desiderj fossero di ugual grado, cosicchè ciascun di loro sì stesse inceppato e sospeso, essi non potrebbono relativamente al soggetto della volontà comune annoverarsi tra i voleri, altro non essendo a tal riguardo che puri desiderj. Quando poi alcun di loro preponderasse agli altri,

Digitized by Google

non è già che nella volontà comune potrebbono ammettersi tre voleri discordi, ma bensì unico desiderio vincitore di altri due desiderj, ed anche fra loro contrarj, e però unico volere. Laondé vedesi manifesto che qual discordia vi avesse mai tra le diverse volontà elementari da me supposte, sarebbe del tutto simile a quella che noi giornalmente sperimentiamo fra le diverse nostre tendenze. Ma per grande che sia in noi cotal discordia, nè altri, nè noi sappiamo riconoscerci animati da più principj volenti. Dunque lo stesso è da conchiudere che avverrebbe dell' animale in cui più principj volenti, ossia più volontà elementari effettivamente esistessero. In somma un essere formato giusta le condizioni della nostra ipotesi, qualunque si fosse il reciproco rapporto de' suoi elementari voleri non presenterebbe che un solo comun sensorio, una sola volontà comune, un' anima sola (19), e per giovarmi del linguaggio di alcuni moderni fisiologi un solo centro di sensazione, di pensieri, e di operazioni volontarie; quanto è a dire, che sotto questo aspetto egli ci si mostrerebbe interamente simile ad ogni altro animale in essi noi non riconosciamo capace di sentire, di pensare e di volere se non sè unico e solo principio. Frattanto se l' animale in cui non si trova realmente che un solo di cosiffatti principj, tu lo paragoni con un altro che ne avessi molti, di leg-

(19) *Quei che opinano l' anima de' bruti esser materiale, direbbonla nel nostro caso una sola, perocchè siccome la confondono col sensorio comune, così riconoscendo questo per unico, unica pure terrebber l' anima. Quegli altri poi che la reputano spirituale direbbonla medesimamente unica, poichè noi generalmente per un comune sensorio non ammettiamo che unico spirito.*

Digitized by Google

gieri ti avvedi che salva la influenza contraria di altre circostanze, il primo sarebbe soggetto a perdere la facoltà di sentire, di pensare, e di volere, assai più che nol sarebbe il secondo: poichè quello, allorchè gli fosse levato via o distrutto il suo unico principio, non potrebbe nè volere, nè pensare, nè sentir più niente; laddove il secondo per quanti di quei principj gli venisser meno, purchè gliene restasse un solo non affatto estinto, ei sarebbe capace non solo di sentire o pensare, ma eziandio di formar tutti quei voleri a cui potesse incitarlo alcuna delle impressioni provegnenti dal canto degli organi sensibili per anco non recisi, nè guasti; e tra cotali voleri potrebbe recarne a fine quello che avesse per oggetto azioni di membra o di altri organi tuttavia non perduti. La sola differenza che avrebbe luogo tra un fatto volontario dell' animale intero ed il simil fatto di qualche porzione di esso animale in cui fosser nondimeno rimasi de' principj di operazioni volontarie si è, che l' animale intero siccome fornito di tutte le volontà elementari proprie alla sua specie vorrebbe, ed eseguirebbe quel fatto con più d' energia che nol potrebbe volere ed eseguire una parte dell' animale, cui già fosser sottratte alcune di queste volontà, ed in cui per lo più la vità, quando pur non tendesse ad estinguersi, troverebbesi per qualche tempo languida ed inferma. Così stando la faccenda, parmi che se mai quei pezzuoli di verme, o di polipo ch' io innanzi accennai, han de' movimenti volontarj come inseguò il sig. Cuvier,(20) non possa meglio spiegarsi un tal fenomeno che con la nostra teoria. In fatti avendo noi di sopra raccolto, che in ogni uno di quei vermi o polipi racchiudesi un sistema di prin-

(20) *Nelle sue lezioni di An. Comp. t.* 1 *p.* 100

Digitized by Google

cipj vitali fra se comunicanti beusì nell' esercizio di tutte le loro funzioni, ma tali non di manco da potere, ove sian divisi l' uno dall' altro, e nutrirsi e giungere alla forma e grandezza del tutto di cui prima facean parte, se poscia venghiamo a supporre che ciascuno di cotali principj sia capace di sensazioni, e di operazioni volontarie, apertamente comprenderemo che ogni brandellino di quegli animaletti recando seco una proporzional parte di essi principj, debba rimaner dotato non solo della facoltà di nutrirsi, estendersi, ed acquistar le forme della sua specie, ma ben anco della facoltà di sentire, e di volere. Anzi parmi essere questa l' unica ipotesi onde interpetrare altre osservazioni tanto più interessanti al nostro scopo, quanto più somiglievoli a quella riferita dal Perrault. Si sa che la tartaruga, e la rana, specie di animali che al par della vipera vanno annoverati nella classe de' rettili, se tu loro strappi anche tutto il cervello, ciò non ostante prosieguono per alcun tempo a vivere come pure ad aver delle sensazioni e de' movimenti volontarj (21). Vorrem dire per avventura che affin

(21) *Veg. la citata opera del Cuvier t. 2 p. 94 e il Redi nelle sue osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi pag. 82 ed 83. Questo illustre Italiano rapporta di aver fatto sulle tartarughe due specie di esperienze, l' una di cavar loro il cervello in maniera da non lasciargliene pure un minuzzolo, l' altra di recider loro la testa; quelle ch' ei privò soltanto della sostanza cerebrale proseguirono a dar de' chiari segni di sensazione, e a camminare, sopravvivendone alcune anche fino a sei mesi; quelle a cui troncò il capo non camminavano, ma si ritraevano in dentro con gran*

Digitized by Google

di non lasciar mai la vita di queste bestiole priva di senso, e di volontà, il Creatore abbia ordinato che come siasi loro tolto il cervello, tantosto in qualche altra parte del sistema nervoso vadasi ad albergarvi o il principio sensitivo e volente che dimorava nella parte divelta, o un altro novellamente formato? Un provvedimento si miracoloso per uno scopo si inutile, anzi piuttosto crudele, può proporsi bensì da qualche padre Baccelliere, ma non già da un filosofo. Nè anche poi è da pensare che il principio sensitivo e volente di cotesti animali, anzichè nel cervello, risegga o nella midolla spinale o in alcun' altra più tenue propaggine del sistema nervoso: perocchè negli animali forniti di cervel-

---

forza i piedi, al sentirseli pungere o stuzzicare: una di queste, sparata dodici giorni dopo che l' era stata recisa la testa, serbava tuttavia il movimento del cuore in un con la circolazione di un sangue simile alla lavatura di carne; ma essè perivano entro ad un mese.

Il colombo a cui il sig. Duverney avea tolto il cervello e 'l cervelletto, cercò il suo nutrimento. Il Kaw: Boerhave presentò del cibo ad un gallo, e fecegli tagliar la testa, mentre ch' esso correa per mangiarne, e questo animale frattanto proseguì anche un istante a correr nella presa direzione. Legallois nelle sue sperienze sul principio della vita *ci riferisce che, avendo decapitato de' conigli e de' gattucci, vedea queste povere bestie stropicciarsi il collo con le zampe d' innanzi, come per cercare la lor testa. Tutti e tre questi fatti appartengono al medesimo genere che quei della tartaruga, della rana e del tronco della vipera: e però quel che diciamo degli uni va pur detto degli altri.*

Digitized by Google

lo, essendo questo viscere il centro e la origine di tutti i loro nervi, e di più ne' mammiferi, negli uccelli ed in un infinito numero di animali di altre classi avendocelo mostrato la esperienza come il principal sostegno del senso e de' movimenti voluntarj, egli è affatto inverisimile, che il cervello della rana e della tartaruga sia vuoto d' ogni principio sensitivo e volente. Per altro niuna di queste due ipotesi ci adduce una ragione almen generale onde comprendersi, perchè, quei rettili perduto l' encefalo, rimangano vivi bensì, ma non prosieguano a vivere se non se una più o men picciola parte dell' ordinario corso della lor vita. Al contrario poni che de' principj vitali fra lor comunicanti, da' quali derivano tutte le varie operazioni della tartaruga, e della rana, quelli che appartengono all' encefalo ed a varie altre parti del sistema nervoso abbiano anche attitudine di sentire e di volere; poni che ognuno di questi principj sensitivi e volenti spieghi la sua azione sopra gli stessi organi; poni finalmente che l' encefalo sia bensì uno di quei visceri a cui si appoggia tutto il circolo delle operazioni che costituiscono la vita fondamentale, ma che i principj vitali di esso abbiano con tutti gli altri che sono sparsi nel rimanente del corpo di quei rettili un rapporto simile in certo modo a quello che hanno i vapori acquidosi dell' atmosfera o con la vegetazione delle piante, o con l' esistenza delle sorgenti: tu comprenderai bene i che strappato il cervello alla tartaruga o alla rana, esse non debbano incontanente perire, giusto come sottratti che fossero i vapori dell' atmosfera non perciò sul fatto mancherebbero le sorgenti o la vegetazione: a da un' altra parte poi esaurite le sostanze di che gli altri organi sono stati dal cervello forniti, quelle bestie non possono più vivere, come appunto consumati gli umori de' quali si trova inzuppato il suolo, e ripiene le vi-

Digitized by Google

scere delle montagne, seccano le piante e le sorgenti: 3 che fino a tanto che si conservi nel resto del sistema nervoso un qualche principio vitale si troverà in que' rettili alcun debole avanzo non solamente di vita, ma di sensazione ancora e di movimento volontario: 4 e che in fine siccome queste specie di animali mercè la pochissima loro traspirazione, consumano assai poco, e però le forze, di che son provveduti i loro organi, hanno anche ad esaurirsi con somma lentezza, così la vita, il senso, e il movimento volontario debbono in essi tardare di molto ad estinguersi.

Conforme dunque a quello che ho fin quì ragionato il tronco della vipera potea ben racchiudere una parte di quei principj di operazioni volontarie che per lo innanzi costituivano la volontà di tutto l'animale: quindi potea infra certi limiti aver sensazioni e voleri, e quindi ancora que' movimenti abituali che in esso ravvisaronsi potevano esser prodotti dagli abiti dell' antica volontà, scemata, è vero, di molti elementi, ed oltre a ciò moribonda, ma non ancora estinta; e non è d' uopo supporre ch' ei fossero degli abiti puramente muscolari. Per altro i muscoli motori di quello essendo abituati alla direzion presa, del pari che alla contraria, non vedesi mica perchè dovesser condurlo per l'una piuttosto che per l'altra: laddove secondo la nostra ipotesi ben si comprende, com' egli, sentendo ancora il dolore de' sofferti colpi, e conservando almeno una certa confusa idea dell' assalto avuto, dovea cercar di rifuggirsi nella usata buca; e se non avea gli occhi che potesser guidarvelo, avea ben quegli abiti di ricordanza ed immaginazione che talora ce ne fanno le veci.

Tra le due diverse spiegazioni che ho addotte del movimento notato dal Perrault nel tronco della vipera, io amerei attenermi piuttosto alla prima, che alla seconda: perciocchè le nuove idee su cui que-

Digitized by Google

sta si appoggia potrebbono forse a taluno farla riguardar come strana. Checchè sia però della rispettiva loro probabilità, egli è ben chiaro, che niuno de' primi tre fatti arrecati dal Maine—Biran, anzi nè tutti e tre insiem riuniti, possono autorizzarci a conchiudere, che i muscoli destinati al movimento volontario siano dall' esercizio resi capaci di riprodurre da se soli quelle operazioni a cui sonosi avvezzi, di maniera che cotali operazioni divengan per essi come istintive.

Che diremo poi della particolare applicazione che questo rispettabile autore volle far della sua dottrina, quando per ispiegar la somma facilità con la quale sogliam ripetere la serie de' movimenti a cui ci siamo abituati, suppose che in tai casi la volontà non altro impiegasse del suo che un primo volere, un primo impulso, e che tutto il resto fosse opera sola delle abituali determinazioni de' muscoli per lo addietro esercitati a quella serie di movimenti? Un' operazione dicesi riuscirci assai agevole, ove siamo abili a farla con la richiesta celerità ed esattezza, ove compiuta che l'abbiamo non ce ne siegua sposamento di sorta, ove per ultimo a poterla ben condurre non ci sia di mestiero se non se per così dire un filo d' attenzione. Or il secondo di questi vantaggi, come di sopra si è veduto, è uno de' principali ed immediati effetti dell' abito; il primo e terzo è opera del saggio uso che noi facciamo di questi effetti medesimi. A comprender dunque la origine della gran facilità, con la quale noi pratichiamo le operazioni già divenuteci abituali, era certamente inutile il supporre, che muscoli destinati al movimento volontario, fossero trasformati dall' assuefazione in quasi tanti servidori, che al solo comando del padrone senza esserne successivamente spinti, nè guidati, eseguissero da se soli tutta la complicata serie delle fatiche, le quali costituiscono l' imposto servigio.

Digitized by Google

Di più ho anche accennato i varj disordini che suol produrre nelle abituali operazioni la crescente negligenza, onde talora, confidandoci di troppo nelle forze dell' abito, venghiamo di giorno in giorno eseguendole. A ciò possiamo altresì aggiungere che quante volte nel ripetere una sonata, un ballo, un panegirico la persona soffra una qualche grave distrazione, il movimento de' muscoli, per abituale che sia, di fatto si rimane, ovvero per qualche istante ondeggia, e, quasi direi, va balzando in disordine. Son questi de' fatti abbastanza comuni per dover esser noti al sig. Maine—Biran, e che frattanto dimostrano chiaramente, come i nostri membri per quanto sieno avvezzi a certe operazioni, pur nè le cominciano mai, nè le prosieguono, e recano a compimento se non se stimolati e diretti dalla volontà e dal giudizio. Ed allorchè questo autore afferma esser ciò tanto falso, che anzi quando la volontà, e il giudizio frammettonsi di accompagnare in tutto il suo corso una serie di movimenti già fatta in noi abituale, piuttosto la rendon lenta, o la rompono e la sconcertano, ei confonde il giudizio e il volere che sono il fresco prodotto di una più o meno complicata, di una più o men profonda riflessione, col giudizio e il volere abituali, e che perciò non suppongono se non se un' attenzione assai lieve. Or la serie abituale; de' movimenti muscolari non legasi che ad una serie di giudizj e di voleri anche abituale quindi sostituendosi a questa una serie di giudizj e di voleri attualmente reflessi, è forza che si guasti l' ordine delle associazioni, e chè si perda il frutto dell' abito. Ma da tutto ciò ne siegue bensì che questo autore non abbia saputo discernere un genere di operazioni da un altro, e non già, che nelle abituali operazioni de' muscoli non mettavi altro la volontà che il solo primo impulso. Conchiudiamo; i muscoli ordinati al movimento volon-

Digitized by Google

tario, non ci presentano finora verun fatto, dal quale inferirsi, che le operazioni loro possano giungere per abito a divenire involontarie; anzi tutte le sperienze che su tal soggetto possiamo avere ci mostrano, che non esiste serie di siffatte abituali operazioni, la quale non sia termine per termine preceduta da due corrispondenti abituali serie l'una di giudizj, e l'altra di voleri: cosicchè ogni lacuna, ogni disordine di queste produce tantosto una lacuna, un disordine corrispondente anche in quella; ed allorchè il pensiero e la volontà, i quali si adoprano a qualche abitual funzione, come sarebbe p.es. il recitar la corona, le ore canoniche, o simili altre cose, van di tratto in tratto divagando su per altri obbietti a quella stranieri, senza che però il corso di essa venga mica nè sconcertato, nè interrotto, non divagansi già quelle picciolissime parti della facoltà di pensare, e di volere che sono attualmente necessarie a spignere avanti, e dirigere la incominciata serie delle operazioni muscolari; ma soltanto quelle altre che si aggirano intorno al significato, e al fine delle dette operazioni, al riproducimento di quei sensi di pietà che debbono accompagnarle, a dir breve, intorno a tale a tal' altro esteriore rapporto di esse.

Or quello che dal sig. Maine-Bisan si è fuor d' ogni ragione preteso intorno a' volontarj movimenti delle membra, noi al contrario potremo ben sostenerlo delle operazioni volontarie della mente.

Quando la volontà eccita e dirige un movimento de' muscoli a lei subordinati non può mai dirsi che tal movimento sia per mezzo della volontà eccitato e diretto da un altro movimento di simili muscoli ma involontario: poichè non mai si dà il caso che il volere sia un necessario ed immediato effetto di alcun movimento di quelli. All'opposito, io siccome il volere non è che l'effetto immediato e necessario

Digitized by Google

del giudizio pratico (22), e il giudizio si appartiene alla classe delle operazioni della mente involontarie, così quando la volontà eccita e dirige un' operazion mentale noi possiamo a buon diritto affermare, che sono pensieri involontarj quelli i quali mettendo in opera la volontà eccitano e dirigono altri pensieri, detti perciò volontarj.

Di più: io mostrai altrove (23), che la volontà, qualora si tratti di operazion muscolare puo riguardarsi come una causa impulsiva la quale produce in alcuni muscoli a lei soggetti un movimento che prima in verun modo non era, e dopo di quello un altro, e così del resto; ma che in fatto di sole operazioni mentali dee piuttosto assomigliarsi ad un certo calore il quale scalda e ravviva un' idea già presente, e che questa idea presente si è poi quella che rinvigorita dalla volontà veste i caratteri e le forme che ancor non avea, e suscita una o più altre idee immediatamente ad essa legate; passa quindi la volontà ad avvivar quest' una o più altre idee, le quali similmente acquistano anch' esse la forma e i caratteri cui prima non mostravano, e richiamano altre idee a loro connesse; e così di mano in mano e ci riproducono, e ci avvivano altre e poi altre idee; sinochè la volontaria operazion mentale sia compiuta o in qualunque altro modo abbia fine.

Da queste due differenze tra la volontaria operazion muscolare e la mentale non è difficile il comprendere, che gli elementi della prima non traggon

---

(22) *Questa materia è stata da me abbastanza rischiarata nel trattato dell' appetito e della volontà pag*

(23) *Nel capitolo in cui ho parlato dell' azione della volontà sopra la mobilità de' muscoli subordinati, e sopra le altre facoltà della mente.*

Digitized by Google

origine della contrattilità de' muscoli, ma quei della seconda la traggon bensì dalla mente medesima, ossia dalla facoltà di pensare; che gli uni sono a dir così creati dalla volontà, ma gli altri esistono in massima lor parte per legge di connessione d' idee, nè la volontà v' influisce se non se maggiormente ravvivando certe idee già presenti, le quali, così ravvivate, ne riproducono poi delle altre o per conformità di natura, o per contiguità o per altro rapporto a loro congiunte, e che finalmente se al parlare, allo scrivere, al far cammino ec. è sempre necessaria la continuata influenza della volontà, non lo è sempre alla successiva rimembranza, o composizione di un panegirico, di una poesia, di un ballo, d' una sonata, e di altre simile cose: perciocchè ove gli abiti di ripetere o di comporre tali produzioni sono abbastanza formati, ed ove oltre, o contra ogni volere sia in seno al cervello un' immaginazion forte che appelli cotali abiti a render l' usato loro servigio, cioè che quasi fiaccola vada successivamente avvivando tutte le idee fra se concatenate onde risultano le rispettive rimembranze o produzioni, allora senza che noi volessimo ripetere o produrre i detti componenti, pur tuttavia saranno in noi ripetuti o anche mentalmente prodotti. Così è p.es. che nel sogno ci sembra che alcuno ci reciti un sonetto da noi pur saputo a mente; che un coro di ninfe canti un inno festevole non più inteso; che aprendo un' opera vi leggiamo delle ammirevoli ottave, che in un' assemblea popolare un cittadino eloquente aringhi con facondia e con veemenza contro un progetto già esposto da un altro; e così anche avviene che sognando tu di entrare in qualche discussione con un amico, ti sembra che ciascun di voi due faccia i possibili sforzi per sostenere il suo assunto. In generale tutto ciò che di novello pare all' uom di vedere o di udire ne' sogni,

Digitized by Google

nella follia, ne' delirj, nelle naturali estasi o visioni, e la più parte delle cose ch' ei crede stategli particolarmente rivelate o da uno spirito familiare, o da qualche altra simile intelligenza, non sono che involontarie composizioni prodotte dagli abiti della sua mente: del che noi troviamo una sufficiente ripruova nell' osservare che tutti cotesti fatti son sempre relativi ad un genere d' idee, con cui la persona si è in qualche modo addimesticata.

In veglia poi ed a mente sana, quante nuove immagini, riflessioni, bizzarrie, concetti, ed altri simili pensieri, senza che noi ne andassimo in traccia, secondo le varie circostanze ci vengon per l' animo, in virtù sola dell' abito da noi preso a certe specie d' idee, a certa maniera di combinarle! tanto è ciò vero, che alle volte fra quelli ve ne ha di alcuni, cui la volontà guidata dalla modestia o dalla prudenza fassi una legge di tenere avvolti nel silenzio; e che ove i tratti di spirito non si presentano da sè stessi alla volontà, ma bensì la volontà è quella che muove l' ingegno a produrgli, allora, se pur noi vi riusciamo, raro è che essi abbiano tutto il pregio degli altri che ci corrono al pensiero spontaneamente. E qualora essendoci lunga pezza sforzati a risolvere un' ardua questione, a formare alcun disegno, a richiamarci bene alla memoria un qualche obbietto, non vogliamo più occuparne di queste cose, come non prosieguono esse ad importunarci! ed ove alla fine pare che se ne sien ritratte, quante altre volte non tornano a ricomparirci! In somma, benchè un abito di movimenti volontarj non riproduca mai questi senza il continuato intervento della volontà, rimane tuttavia per molti fatti manifesto, che come avvezzandoci a soddisfare periodicamente certi desiderj, anche sian di pura superfluità, essi a tenor dell' usato periodo, senza noi volerli, riproduconsi alla consueta ora del loro soddisfacimento, così le volonta-

Digitized by Google

rie operazioni del pensiero divenute più o meno abituali, ritornansi o perdurano talvolta pure a nostro malgrado.

Ecco se non tutti almeno la maggior parte de' principj onde spiegare la immensa varietà de' fenomeni che dipendono dall' abito (24). Il divezzamento

---

(24) *Intanto priego i miei leggitori a guardarsi bene di attribuire a questa maniera d' essere anche de' fenomeni che propriamente non vi appartengono. Il sig. Virey avendo, nel Dizionario delle scienze mediche art.* habitude, *confuso l' abito con la repetizione degli atti, venne a riguardar come effetti dell' abito le alterazioni di forma, di grandezza, di colore, d' intelligenza ecc. che a lungo andare la differenza del clima, della coltura, del nutrimento suol produrre negli esseri organizzati, ed onde veggiamo in una medesima specie formarsi talvolta delle differenti razze. Ma in ciò egli si è ingannato di molto; infatti chiunque sappia che cosa importi abito, volendo esprimere che tal clima, tal suolo, tal maniera di nutrirsi, oramai per una certa replica, o continuazione di atti non più gli nocciano, come facevano innanzi, o anche gli sien di mano in mano venuti necessarj, dirà bene, che il rapporto fra lui e cotali agenti non siasi cangiato se non se per l' abito ch' egli ha già preso a questi; ma per significare a cagion d' es. che la diversità di colore la quale osserviamo tra Svedesi e Barbareschi debbasi alla influenza che sulle loro precedenti generazioni ha da lunghissimo tempo esercitata il diverso clima sotto cui son nati, non saprà dir mai che gli Svedesi non per altro sien più bianchi de i Barberesehi se non perchè si sono già abituati*

Digitized by Google

non essendo altro che una distruzione di quello, i suoi effetti e la sua teoria non possono essere se non

---

al clima della Svezia. E di vero, acciocchè i Barbereschi acquistino il color degli Svedesi non basta miga che si avvezzino al freddo cielo della Svezia, ma oltre a ciò si richiede che la posterità di quelli provi la influenza di questo nuovo clima per un tempo assai lungo, e forse per più secoli. Dal che agevolmente si vede, come la repetizione, o continuità di certi atti produce bensì de' cangiamenti nel colore nella forma ecc. degli esseri organizzati, ma che tali cangiamenti non perciò possono dirsi effetti di abito. Ci è ancor di più: secondo che di sopra è detto, l' abito che noi acquistiamo all' azione delle differenti sostanze fa, che queste vengano a poco a poco perdendo la efficacia che dapprima su di noi aveano; e se talvolta pare che faccia il contrario, egli è perchè confuso l' abito con la replica o continuazione degli atti, si giunge altresì a considerar come abito quella soverchia replica o continuazione di atti che trapassando i limiti entro i quali può l' abito aver luogo, produce de' fenomoni del tutto contrarj a quelli che l' abito produrrebbe. In questa maniera gli effetti che negli animali o ne' vegetabili debbono riferirsi all' abito, ch' essi han preso per una nuova maniera di clima, di suolo, di nutrimento ecc. riduconsi alla menomanza, o all' intiero dileguo di que' vantaggi o disvantaggi, che da principio in essi operava siffatta novità; o più generalmente possiam dire, ch' essi consistono in un graduale scemamento delle alterazioni che avvengon talora nell' animale o nel vegetabile, quan-

Digitized by Google

se diametralmente opposti a quanto fin qui si è stabilito: laonde parmi superfluo il trattarne.

Intorno a certe dottrine di sopra esposte forse potrebbono ancora indirizzarmisi due quistioni, cioè se mai la gran differenza che noi notammo tra le facoltà della prima e quelle della seconda classe, nasca dall'esser passive le une, attive le altre, e se la facoltà d'un individuo tirino la forza loro da un fondo comune, talchè i risparmj o gli acquisti di forza che noi facciamo nell'esercizio abituale di alcune delle nostre facoltà vadano rispettivamente ad accrescere o diminuire la capacità di ogni altra; ma io credo sì oziosa la prima, di sì poco momento la seconda, e sì difficili amendue a potersi con certezza risolvere, che lungi di brigarmene punto, esorto anzi altrui a volerle saggiamente sprezzare.

---

do egli da una maniera di clima, di suolo di nutrimento ecc. alla quale si è avvezzo, passa ad un' altra: cosicchè i fenomeni che su questo proposito il sig. Virey ha creduto dover attribuire all' abito, sono d' un genere tanto contrario a quello degli effetti dell' abito, che se l' abito potesse influirvi, esso non che produrli, o accrescerli, verrebbeli anzi a distrurre o scemare. Oltre a ciò possiamo anche riflettere, che se noi volessimo stare alla maniera di vedere di questo autore, noi, o la ripetuta operazione di certe cause nocive ci produca delle malattie, o quella di certa specie di rimedj ce ne risani, o l' erbe d' un prato periscano per lunga siccità, o una pietra venga incavandosi dalle replicate goccie che perennemente vi cadan su, dovremmo sempre aver tutto ciò come un effetto di abito: il che quanto sia ridicolo ciascun sel vede.

Digitized by Google

Lettera del dott. F. Laganà, sulla classificazione delle malattie, e su le febbri.

Pregiatissimo amico

Sì gravi sono state le mie occupazioni, che libero neppure un momento mi han lasciato a profondamente riflettere su quanto è vostra curiosità sapere. Lieve cosa non è con sì poco di maturità rispondere e *quasi stans pede in uno* ai scabrosi quesiti, che mi proponete (a): dessi le più protratte meditazioni esigono, ed i più ostinati studj, ai quali non ho finora potuto darmi dell' intutto. Raffazzonando alla meglio ciò, che all' uopo ne' miei cartolaj ho fortunatamente rinvenuto, cercherò per ora cennarvi di passaggio l' idee, che di cosiffatte materie in riguardo ho concepito da gran tempo.

Attentamente la macchina dall' uomo esaminando meraviglia pur troppo arreca come fra tanti variati agenti, che ad ogni istante la morte gli minacciono ei viva: cresce vieppiù la sorpresa osservando, che a dessi agenti tanto minor fatiga digià costa la destruzione intentarvi, quanto più agevole riescè loro il disturbo suscitarvi delle normali funzioni, seudo più che in ogni altro complicata nell' uomo la struttura; eppure, quasicchè la loro perniciosa in-

(a) 1 *Sono le malattie tali, e tante, che i varj Nosografi han preteso?* 2 *Cosa mai si deve delle febbri pensare secondo i lumi attuali della scienza medica?*

Digitized by Google

fluenza questo essere ne' bravi, il più delle volte percorre inalterato i periodi tutti della vita.

Appena una causa qualunque affetta l'organismo insorge tosto, perchè la attacchi di fronte, quell' intrinseca forza, che alla conservazione dell' individuo incessantemente sorveglia. Due sistemi, (il vascolare, ed il nervoso) che formano le parti integrali de' più minuti pezzi della macchina, ed i più stretti legami fra loro stabiliscono, che ovunque portano i misteriosi germi della vita, che per poco cessando d' influire l' esercizio pur cessa delle funzioni tutte dell' economia, sono quelli che a parte, o complicatamente si risentono, e contro la causa morbosa a viva forza reagiscono. Di questi due a preferenza si chiama allora in consenso sulle prime quella parte del sistema vascolare, che alla circolazione del sangue è destinata; da ciò l' irritazione, la febbre, l' infiammazione: se viene il sistema nervoso interessato il dolore proporzionato sempre alla sensibilità del luogo, ed alla lesione non sarà tardo ad apparire e le diverse nervose anomalie.

Così a due classi si potranno a mio credere ridurre tutte le malattie; alla prima quelle del sistema vascolare, le altre del sistema nervoso alla seconda. Di cosiffatti sistemi studiando le proprietà vitali, e le loro differenti maniere di affettarsi dietro l' azione de' morbosi agenti con tutta esattezza precisando si giunge ben di leggieri a fissare quali e quante possano essere le cardinali forme patologiche, che questi disturbati sistemi imprenderanno.

Se in un' organo chi che fosse avvenisse una malattia, apparterrà dessa, nè vi ha dubbio, a quel sistema, che più d' altro tutta la macchina, ovvero quella data parte influenzasse, ed i più complicati sintomi appariranno qualora in ambedue il più perfetto equilibrio si avrebbe. A questi primordiali sintomi quelli si uniranno dalle funzioni dell' affettata

Digitized by Google

parte derivati, constantamente queste ultime aberrando; onde quei caratteristici peculiari segni, che chiarissimo la patologica sede ci danno a divedere.

Tutte le volte però, che degli organi interni sono lesi, per cui non si possono dai sensi apprezzare i sintomi, il dolore che non di raro pur manca, ne è soltanto l'indice, o quelli sono gli affetti in cui dubbia, o dell'intutto ignota ci è la funzione fisiologica, difficile riesce allora il diagnostico della malattia, non che la di lei sede determinare.

Lorquando per un'analitico esame le più complicate malattie nei suoi primitivi elementi si disciolgano, quelle ancora in cui delle profonde lesioni han subito i varj tessuti della macchina, si arriva facilmente a comprendere come le prime non sono, che sempre dell'affezioni dell'uno, od altro sistema in quistione dalle condizioni igieniche, individuali, e patologiche abbenchè modificate, e come a delle terminazioni, o proseguimento delle prime irrefragabilmente appartengono queste ultime.

Che di tutto il sistema vascolare il sanguigno sia il più sensibile, l'osservazione tutto giorno ce lo addimostra. La circolazione ad ogni qualunque siasi sconcerto nell'economia è la prima a risentirsi (1),

(1) Si è preteso in questi ultimi tempi, che le membrane mucose, quelle precisamente del tubo digestivo fossero di più vitalità dotate e simpatie, che non lo sono i sistemi sanguigno, e nervoso, od altri tessuti della macchina, quando si ha voluto, che tutte le febbri scaturissero dall'affezioni delle prime vie, imperocchè da ciò ne siegue, che il tubo intestinale avverte il primo lo stato patologico, e lo comunica dopo alla circolazione; e la lesione delle diverse parti non può eccitare direttamente la febbre se pria non

Digitized by Google

precipita immantinente i suoi regolari moti, si disturba, reagisce. Questi effetti alla parte, sede della lesione, si limiteranno quante volte al cuore non si trasmettano ed ai più grossi vasi: ma se per avventura questo organo di tale morboso stato partecipe addivenga, quei sintomi appariranno, il di cui insieme ha ciò costituito, che *febbre* dagli autori si è appellato. Unica è la reazione del cuore abbenchè varia in ogni individuo: varietà che dipende dall'età, sesso, temperamento, idiosincrasia, costituzione, maniera di vivere non solo, ma bensì da molte altre non meno interessanti circostanze, la natura della causa morbifica, il di lei differente modo d' agire, il genere di lesione, che ne siegue, il grado, la sede della malattia, i più o meno estesi rapporti simpatici, ed i diversi stati di accresciuta, o diminuita attività, di ben essere o malattia in cui sono le simpatizzate parti; ecco tutto ciò invero, che in tante stranissime guise modifica lo sconvolto stato del sistema vascolare sanguigno, e costituisce l' indefinita multiplicita: di forme, che vestir possa la reazione febbrile. Conseguentemente da ciò ne viene, che i più gravi scrittori non han potuto finora esattamente definire la febbre, difetto che forse veruno ingegno toglierà; imperocchè d' una parte ci è evitato penetrarne l' intrinseca natura, mentre dall' altra assai disastroso egli è, per non dire impossibile, coglierne i caratteristici segni, che siffattamente variano sotto l' influenza d' innumerabili circostanze.

A ciò pure si debba la lacuna, che vi ha da riempiersi nel rendere un' esatta classificazione delle

---

s' interessassero le funzioni digestive: cosa, che evidentemente urta coi principj d' una sana fisiologia, e col fatto.

Digitized by Google

febbri. Se è vero, che la febbre è sempre mai un sintoma, che siegue qual effetto la malattia, e se è certo altresì, che la varietà di questa ultima importa nella prima differenze marcatissime oltre a quelle, che le succennate circostanze (1) vi potranno indurre, perchè riguardansi le febbri (mi sia lecito così esprimermi) come tanti esseri morbosi, e con ostinato impegno si insiste a volere in più precisa classe ridurre un sintoma come malattia? Non è invero ridicolissima cosa il pretendere, che dall'aberrate funzioni respiratorie si costruisce una classe di malattie, distribuita questa in generi, ordini, e specie? Ciò, che neppur si è sognato riguardo alla respirazione, od altri apparecchi fu, ed è tuttora fra i patologi d'altissimo merito l'unico oggetto di loro laboriosissime ricerche, e più che serie occupazioni. Qual vantaggio n'è ridondato alla scienza da cosiffatti tentativi se non si è finora giunto, nè mai forse vie tali battendo, vi si arriverà, ad una completa classificazione di febbri? Il disordine, la confusione, l'inesattezza scorgonsi in qualunque siesi piretologia la più metodica sì millanti. In effetto chi in un genere l'istessa febbre ha creduto convenientemente includere, e chi in un'altro, chi alla comparsa d'un nuovo sintoma si è persuaso esistere una febbre assolutamente diversa da tutte le altre descritte, ed indi un novello ordine insorto; quante epidemie febbrili di differente natura, e tipo? Quante istorie di febbri petecchiale, carcerale, di vascello, di nosocomj ecc. non contengonsi nè voluminosi fasti della medicina? Renderà importanti servigj alla scienza non che all'afflitta umanità quel fortunato ingegno, che dietro un profondo analitico esame fisserà i caratteristici segni, e la sede, onde poi for-

(1) Vedi la pag.

Digitized by Google

marne de' convenienti generi, di quelle malattie, che impropriamente si sono chiamate *febbri*, ed hanno finora avuto per base di loro classificazione un fallacissimo sintoma, un' essere puramente immaginario. L' irritazione è sempre l' elemento morboso dell' anziesposte malattie, ed il tubo digestivo la sede? Per quanto sia in ciò la prima incontrastabile, con altrettanto poco di ragionevolezza si è generalizzata la seconda.

La febbre adunque secondo il mio avviso non è, che una parola vaga, ed indecisa, cui non corrisponde punto alcuna distinta idea: Come tale, se pur fosse possibile, dalle scienze mediche è giusto eliminarsi; perciocchè tanta importanza le si è finora attaccata, che se mai ad attribuirlela tutto di si continovi e nell' istesso senso usare cosiffatta parola, che gli antichi, e quasi i piretologi tutti l' adoprano, grave sarebbe il rischio di cadere in madornali errori sulla natura di quelle malattie, che *febbri* si sono dette.

Tali sono i miei pensamenti sulla classificazione delle malattie, e quelle febbri. Di buon genio destinato avrei ad estendere questi rapidi cenni, se non più volumi, una ben lunga memoria almeno, ma alcune circostanze per ora non me l' hanno punto permesso: a miglior tempo procurerò esporre le mie idee in tutta l' estensione, di cui queste malattie possono essere capaci. Non tralascio però rassegnarvi in altra lettera (ma per quanto i di lei limiti il comportano) una succinta critica istoria delle nosografie finora tramandateci, così l' inesattezze loro tracciandovi di volo, rileverete assai facilmente i motivi per cui neppur una perfetta è da addimandarsi. V' esporrò parimente alquante mie riflessioni sulla *Diatesi*, parola, di cui non v' ha patalogo, che non ne fa uso, abbenchè chi in uno, e chi in un' altro sen-

Digitized by Google

so l'adopera, eppure non è perciò men' indeterminata, che quella di *febbre*.

Così ai vostri comandi offerendomi vi abbraccio, e mi dico.

Palermo li 28 novembre 1823

Di Voi.
Signor N.N.

Affezionatissimo amico
Dott. F. Laganà.

Avvertimento dei Redattori.

Questa ed un' altra lettera del dottor Laganà, ch' è tuttavia in nostro potere, dovevano andar inserite nell' XI. Fascicolo del nostro Giornale, lo che non potemmo eseguire per avere dovuto dar luogo ad altri opuscoli di autori siciliani che ci erano antecedentemente pervenuti. Ma poichè giova al Laganà manifestare al pubblico che queste sue osservazioni erano state già da lui prodotte e comunicate a varj suoi dotti amici, noi attestiamo ancora di averle da lui ricevute in dicembre scorso perchè fatte venissero da noi di pubblica ragione.

Digitized by Google

A. S. E.

D. PIETRO UGO

MARCHESE DELLE FAVARE

BARONE DI MASCALUCIA E DEGLI EX FEUDI DI GATTAINO E FORESTA VECCHIA, CAVALIERE DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S.GENNARO, CAVALIER DI GIUSTIZIA DEL R. ORDINE MILITARE DI S.STEFANO PAPA E MARTIRE DI TOSCANA, E DEL SAGRO R. ORDINE GEROSOLIMITANO, GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO DI S.R.M. (D.G.) COLONNELLO DE' REALI ESERCITI DECORATO DELLA MEDAGLIA DI BRONZO,

E LUOGOTENENTE GENERALE DI S.M. IN SICILIA ec.ec.

Lettera di Niccolò Cacciatore, direttore del R. Osservatorio di Palermo.

Eccellenza

Mi fo un dovere di dar conto a V.E. della mia recente spedizione sul M.Cuccio, eseguita in compagnia del celebre sig. Herschel, nel giorno istesso, nel quale, Voi signore eccellentissimo, per nostra buona sorte avete, preso le redini del governo di Sicilia. Retto, fermo, pronto, instancabile, facile a tutti, protettore del giusto, nemi-

Digitized by Google

co delle apparenze e dell' impostura , accorto conoscitore del cuore untano , estendete le vostre provvidenze sul grande e su i dettagli delle cose ; con vigore dispensate la giustizia , e senza fasto proteggete le scienze e le arti . Oltre che l' interesse mostrato pei disgustosi accidenti in questa spedizione dall' invidia o dalla malignità procacciatimi ; e la compiacenza per l' esito felice della medesima , mi fanno lusingare che dall' E.V. ne saranno graditi con egual soddisfazione i risultamenti.

Nel 1815 avendo il P. Piazzi acquistato due buoni Barometri dell' artefice Berge, volle adoperarli per verificare l'altezza della Specola, che precedentemente avea misurata con un solo barometro, e per conoscere le altezze de' monti che circondano la valle di Palermo; e io ebbi occasione di salire sul M. Cuccio, per farvi le osservazioni corrispondenti alle altre, che Piazzi medesimo faceva sull' Osservatorio. Conobbi allora che la posizione geognomica di questo monte molto atto lo rende a diverse ricerche fisiche. La sua altezza, la vicinanza alla spiaggia del mare, la nudità e ripidezza del suo lato esposto alla medesima, l' isolamento della vetta più alta, la mancanza di altre montagne, che fra esso e il mare si frapponghino, fanno che la colonna atmosferica, che gravita su la sottoposta pianura, tutta omogenea, di poco o nulla alterata pervenga alla sommità del monte. Queste considerazioni mi mossero a ritornarvi una seconda volta, munito degli stromenti neces-

Digitized by Google

sarj agli oggetti che mi proponeva, e il sig. Herschel che qui trovavasi, volle accompagnarmi coi suoi stromenti per farvi anch'egli diverse esperienze. Profittai quindi del bel tempo, e della siccità che nell'atmosfera regnava fin dalla metà di giugno, (1) e mi recai sul monte la notte de' 22 del mese, onde prima del levar del sole del dì seguente potesse tutto essere pronto nel luogo dell'osservazione. Dei tre barometri per le altezze che possiede l'osservatorio io mi portai sul monte quello dell'artefice Berge (segnato A); e disposi le cose in modo che l'altro dello stesso autore (segnato B) servisse per le osservazioni corrispondenti alla spiaggia del mare; e un'altro di costruzione del Ramsden, ma uguale ai due primi, restasse all'Osservatorio per le simili che ivi si sarebbero fatte. Affidai le osservazioni dell'Osservatorio al sig. Luigi Martina mio primo assistente, e quelle della spiaggia al sig. Onofrio Cacciatore lettore di Algebra e Geometria nel Seminario nautico; l'uno e l'altro versati e diligenti osservatori. Il sig. Martina dovea pure col cerchio di Ramsden

(1) *Ecco come si esprime il sig. Herschel nel trascrivermi le sue osservazioni* . . . . Il y a eu pendant toute la journée, ainsi que le jour precedent et deux ou trois jours apres, une secheresse remarquable et presque parfaite non seulement sur la montagne, mais dans la plain, et au niveau de la mer. Quoique la nuit etait claire il n'y avait la moindre apparence de rosée, et j'ai fait baisser le thermometre jusqu'au 37°.7 F dans l'Hygrometre de Dumell sans arriver au terme de deposition. On peut ainsi employer les formules barometriques sans craindre aucune erreur provenante de l'influence de la vapeur aqueuse . . . . . .

Digitized by Google

osservare la distanza dal Zenit del centro del Teodolite, col quale io da sopra M. Cuccio contemporaneamente osservava l'angolo di depressione del centro del cerchio medesimo.

Sul monte dovetti spingermi nella cresta a SE della roccia più elevata, e precisamente nel luogo stesso dove avea fatte le osservazioni del 1815; nel quale il galleggiante del barometro restava 14 piedi sotto la vera sommità. Nell'Osservatorio anche il barometro di Ramsden era nel luogo stesso delle osservazioni del 1815, alto sul pavimento della Galleria di piedi inglesi 2.^{P} 1,^{pl} 5. Il barometro B fu alla spiaggia del mare situato presso il muriametro, che il sig. Fileti, zelante e intelligente direttore del collegio nautico, pochi anni fa stabilì nel lido più vicino al medesimo per farvi le osservazioni del basso ed alto mare, e restava 6.^{P} 2,^{pl} 2 sulla media superficie delle acque. La posizione finalmente delle tre stazioni era tale che noi coi teloscopj ci vedevamo reciprocamente.

Nelle formole, che sinora abbiamo per determinare l'altezza di un luogo sopra l'altro per mezzo del barometro, si adopera un coefficiente supposto costante; cioè si suppone che l'atmosfera sia omogenea in tutta la superficie del globo terraqueo; e che sul suo elaterio e sulla sua dilatabilità nulla influiscano i vapori, i gas, le esalazioni di varia indole dipendenti dalle locali circostanze delle regioni su cui essa gravita: nè si tien conto dell'alterazione che possono indurre sulle diverse masse della medesima il vapore acquoso che vi è sospeso; la non perfetta esattezza della legge della diminuzione del calore; le attrazioni non conosciute delle montagne ecc. Per tutte queste ragioni il coefficiente dovrebbe variare, e il suo valore dovrebbe con diligenza esaminarsi in diversi punti della terra, dapoichè quello delle formole

Digitized by Google

deve essere considerato come un coefficiente medio, cui le circostanze locali debbono modificare. Due metodi si sono impiegati per stabilirlo. Amontons, Lambert, Guiton—Morveau, Monge, GayLussac, Dalton, Biot, Arago ed altri hanno misurata per mezzo de' manometri la dilatabilità dell' aria, sotto diverse temperature con precisione determinate, e ne hanno dedotto l' allungamento, che si opera in una colonna di aria di dato peso al cambiare della temperatura. Ma queste esperienze hanno varie sorgenti d' inesattezza nella natura del vetro, nell' adesione del mercurio e dell' aria al vetro istesso, nella picciolezza del volume di aria che si mette a cimento, nell' umido attaccato alla superficie de' vasi, ecc.

Il secondo metodo per stabilire il coefficiente barometrico, e che è il migliore, è stato adoperato da Bouguer, da De-Luc, da Pictet, da Ramond, da De-Lambre e da altri, e consiste nell' osservare contemporaneamente il barometro a temperature variate in due stazioni, delle quali si conosca altronde coi metodi trigonometrici la differenza di livello, e quindi col fatto e a tentone cercare il coefficiente che mette la formola barometrica di accordo coll' altezza misurata. Ma in questo metodo bisogna che l' altezza relativa tra le due stazioni si conosca con sicurezza e precisione. E fortunatamente io avea quanto bisognava per calcolar quella di M. Cuccio sulla Specola

Dopo che per ordine di S.A.R. il duca di Calabria diedi negli anni 1811 e 1812 un corso esteso di lezioni di Geodesia nell' Officio Topografico di Palermo, al quale presedeva il colon. Tanchi, officiale di merito distinto, volle S.M. che per maggior vantaggio di quegli officiali vi aggiugnessi le lezioni pratiche sul maneggio degli stromenti Geodetici e Astronomici; e permise anche che si misurasse una base nella Real villa de' Colli. Si fece questa misura due

Digitized by Google

volte con una catena di Berge di 50 tese, costruita sul modello di quella fatta dal Ramsden, e dal Gen. le Roi descritta nelle *Transazioni filosofiche*; e con una tesa campionata di ferro, la cui dilatazione fu con accurati esperimenti da me determinata, coll' assistenza del sig. Melorio officiale molto istruito.

La lunghezza di questa base, con la sola differenza di pochi pollici nelle due misure, risultò di piedi francesi 6806; e dai triangoli alla medesima appoggiati la distanza del telegrafo di M. Pellegrino alla cupola del cerchio, ridotta al livello di quest' ultimo, si ebbe di piedi francesi 18590: l' angolo orizzontale al centro del cerchio tra il telegrafo di monte Pellegrino e la stazione di M. Cuccio è di 87.°29.' 5." L' angolo alla stazione di M. Cuccio opposto al lato conosciuto del triangolo è 39.° 10.' Con questi dati la distanza orizzontale tra il centro del cerchio, alla Specola e la stazione di M. Cuccio si ottiene di piedi francesi 23614,25.

Altezza trigonometrica di M. Cuccio

Conoscendosi la distanza tra due stazioni, per averne l'altezza relativa non si ha che osservare contemporaneamente da ciascuna di esse la distanza dal Zenit dell' altra. E per il calcolo possono adoperarsi le formole della *Base du Sisteme metrique*, o dell' opera *Methodes analitiques ecc.*

Sia H l' altezza che si cerca, espressa in metri
K la distanza delle due stazioni, espressa in metri
D, d le due distanze osservate dal Zenit
C l' angolo formato al centro della terra, o sia l' arco terrestre, di cui B è corda, ridotto in gradi
E la differenza tra i due raggi polare ed equatoriale, supposto quest' ultimo = 1
l la latitudine del luogo
R il raggio dell' equatore terrestre in metri.

si avrà

$$C = K \left\{ \frac{1 - \frac{1}{2} e^2 \operatorname{sen}^2 l}{R. \operatorname{sen} 1''} \right\}$$

$$H = \frac{R \operatorname{sen} \frac{1}{2}(D - d)}{\cos \frac{1}{2}(D - d + C)}$$

La distanza di 23614, 25 piedi francesi equivale a metri 7670, 85 = K; onde, adottando lo schiacciamento della terra $\frac{1}{310}$, per calcolare l'angolo C, si ha

$$\log e^2 = 7.8089673$$
$$\log R = 6.8045809$$

$$\frac{1}{2} C = 4'. 7'', 8$$
$$C = 2'. 3'', 9$$

Col teodolite di Berge dal M.Cuccio osservai replicatamente la distanza dal Zenit del centro del Cerchio di Ramsden, e trovai . . . 97°. 13' 40" = D

L' assistente sig.Martina nel momento istesso trovava col Cerchio di Ramsden la distanza dal Zenit del Teodolite . . . . . 82. 49. 50 = d

$$D - d = 14. 23. 50$$
$$\frac{1}{2}(D - d) = 7. 11. 55$$
$$\frac{1}{2} C = 2. 4$$
$$\frac{1}{2}(D - d + C) = 7°. 13' 59''$$

Digitized by Google

e quindi . . . log.K = ... 3.8848435

log.sen. $\frac{1}{2}$ (D — d) = ... 9.0979828

co-log. cos. $\frac{1}{2}$ (D — d + C) = ... 0.0034378

log.968,87 = ... 2.9862641

Onde il centro del teodolite sul centro del Cerchio . . . . . metri 968,87

Centro del Cerchio sul pavimento della galleria . . . . . , + 5,55

Roccia più alta di M.Cuccio sul centro del teodolite . . . . . + 3,23

Altezza della vetta di M.Cuccio sul pavimento della galleria della Specola . } 977,63

Su quest' altezza si può di molto contare, dappoichè ho ogni ragione di credere molto esatti e sicuri i dati da cui essa dipende.

Coefficiente della rifrazione terrestre

Quando si ha l' angolo al centro della terra formato dalle verticali, che passano per due luoghi, e i loro angoli di elevazione e di depressione, si può conoscere la rifrazione terrestre. Si sa che la differenza di questi due angoli, se non vi fosse rifrazione, sarebbe uquale all' arco terrestre frapposto tra questi due luoghi, e ridotto in gradi di circolo massimo, misura dell' angolo C. Sarà perciò la rifrazione terrestre = r = $\frac{1}{2}$ C — $\frac{1}{2}$ (D + d — 180)

E quindi . . . . . $\frac{1}{2}$ C = 2'. 3", 9

$\frac{1}{2}$ (D + d — 180) . . = 1. 45, 0

La differanza sarà la rifrazione terrestre = 18,9

Digitized by Google

Non essendo sempre facile poter osservare contemporaneamente gli angoli di elevazione e di depressione, ma spesso avendosi il commodo di osservare uno solo di questi angoli dal luogo dove uno si trova, giova tener pronti i mezzi di correggerlo degli effetti della rifrazione. Giacchè per causa di questa gli angoli di elevazione si osservano maggiori, e quelli di depressione minori del giusto; nè si possono adoperare nel calcolo senza detrarre la rifrazione dai primi, e senza aggiungerla ai secondi. E sebbene essa sia variabile secondo che le diverse cause accidentali modificano gli strati atmosferici, che i raggi visuali devono attraversare; essendo in un rapporto quasi costante coll' angolo al centro, un tal rapporto si potrà sempre esprimere per mezzo di un coefficiente dell' angolo C. Si avrebbe quindi $r = n C$, e però $n = \frac{r}{C}$. Messi i valori che si hanno dalle presenti osservazioni sarà $n = \frac{18,9}{247,8} = 0,0759$, o sia $\frac{1}{13}$ dall' arco frapposto tra le due stazioni; valore molto prossimo a quello stabilito dagli astronomi francesi che fecero la misura dell' arco del meridiano. Per ottenere quindi l' altezza H da una sola distanza, zenitale la formola generale (vedi *Methodes Analytiques etc.*)

$$H = K \cot (D - (\tfrac{1}{2} - n) C)$$

si cambierà in quest' altra.

$$H = K \cot (D - 0,424\, C)$$

Digitized by Google

Osservazioni originali.

Per avere ora l' elevazione di M. Cuccio sul livello del mare bisognerebbe conoscere anche trigonometricamente l' altezza della Specola sul mare; ma in mancanza sarà essa stabilita dalle osservazioni barometriche che ho fatte in molte circostanze.

A tal' uopo darò 1° le osservazioni fatte ai 23 giugno 1824 sul M. Cuccio, alla Specola e alla spiaggia del mare. 2° le altre fatte sulla medesima montagna e alla Specola ai 15 ottobre 1815. 3° le osservazioni dei 28 ottobre 1815 alla Specola ed alla spiaggia. 4° un' altra serie di osservazioni fatta alla Specola e alla spiaggia agli 11 maggio 1821.

I. Osservazioni del 1824.

Sul M. Cuccio, alla Specola e alla spiaggia del mare.

Confronto de' Barometri

22 *giugno alle* 5^{h} *pomeridiane prima della partenza.*

		Barometri paragonati.	Termo. attaccati	Altez. de' rispettivi gallegianti sul pavimento della Galleria.
Barometro	A	29,870	75,2	1^{p} . 11^{pl}
	B	29,866	74,4	1. 11
Ramsden		29,872	74,7	2. 1 $\frac{1}{2}$
Meteorologico		29,850	72,9	5. 9
Bar. del sig. Herschel		29,852	75,1	2. 0

Digitized by Google

Mattina dc' 23 giugno 1824.
Sul M. Cuccio.
Cielo bellissimo. Tempo secco. Vento forte di NNO.

Ore dell' osserv. mattin	Barometro. A	Termometri attaccato	Termometri libero all'ombra
4 36	26,570	54,8	54,0
41	570	55,0	53,8
46	570	55,0	54,2
51	570	55,3	54,0
56	570	55,3	55,2
5 1	574	56,3	55,7
6	574	56,3	55,0
11	572	56,3	55,0
Medio	26,570	55,54	54,61

Il gallegiante del Barometro nella cresta a S.E. della vetta del monte, 14 piedi sotto la medesima e $3.^{P}5\,^{pl}$ sotto il centro del Teodolite.

Angoli di depressione del centro del cerchio di Ramsden osservati col teodolite.

Ore...5.35...7°.13'35
5.40.....13.40
5.45.....13.40
5.40.....13.45
} = 7°.13'.40"

Angolo azimutale tra il centro del cerchio e il telegrafo di M. Pellegrino...39°.10'.0".

Digitized by Google

Osservazioni del sig. Herschel.

Temp. dell' osser.	Bar. di Hersch	Termometri attaccato.	Termometri libero.
4h. 52'	26,544	56, 6	55, o
5. 11	26,550	56, 8	. . .
5. 20	26,548	57, 4	. . .
5. 30	26,550	57, 5	55, 9
Medio	26,548	57,08	55,45

Il gallegiante del Barometro Herschel allo stesso livello del Barom. A.

All' Osservatorio: nella galleria
Tempo bello. Vento forte di O.

Temp. delle osserv.	Barom di Ramsd	Termometro attaccato.	Termometro esteriore.
4. 36	29,823	68,5	66,9
41	823	68,3	67,2
46	820	68,5	67,3
51	823	68,5	68,3
56	822	68,4	68,3
5. 1	823	68,4	68,3
6	822	68,6	68,5
11	822	68,6	69,0
Medio	29,8225	68,48	67,98

Il gallegiante del Barometro Ramsden resta $2^{P}{}_{1}\,P\frac{1}{2}$ sul suolo della galleria

Digitized by Google

Temp. delle osser.	Barom meteo-rolog.	Termometro attac-cato.	Termometro esteri-ore.
4. 36	29,818	71,4	66,9
41	818	71,2	67,2
46	818	71,1	67,3
51	814	71,0	68,3
56	816	70,9	68,3
5. 1	816	70,9	68,3
6	816	70,8	68,5
11	818	70,7	69,0
Medio	29,8168	71,0	67,98

Il Barometro meteorologico è quello stesso che serve per le diurne osservazioni. È fisso, e resta $5^{p}\ 9^{pl}$ sul pavimento della galleria. Il Termometro esteriore è quello che anche serve per le osserv. meteorol. esposto al nord e sempre all' ombra.

Distanze dal Vertice del centro del Teodolite osservate col cerchio di Ramsden.

h ,			
Ore..5.35..	82°.49.10,0..	Strom.	Dir
5.40...	50.31,0...		Inv
5.45...	49. 9,5...		Dir
5.50...	50.29,5...		Inv

$= 82°.49'.50''$

Angolo azimutale del telegrafo di M. Pellegrino col meridiano del Cerchio . . . . . 0°.31'.20" a Lev.

Angolo azimutale del centro del teodolite collo stesso meridiano....86.5745.a Pon.

Angolo al cerchio del teodolite col telegrafo di M. Pellegrino ...87.29. 5.

Digitized by Google

Alla spiaggia del mare.

Temp. delle osserv.	Barometro B	Termometri attaccato.	Termometri libero.
4. 36	30,057	64,0	63,3
41	057	63,6	63,0
46	055	63,6	63,6
51	054	63,6	63,7
56	054	63,6	64,0
5. 1	055	63,6	63,7
6	055	63,7	63,5
11	055	63,5	63,3
Medio	30,0553	63,65	63,51

Il Barometro B fu situato presso il muriametro, e il suo gallegiante resta alto sulla med. superficie delle acque di 6. P 2. pl

Nel SeminarioNautico.

Temp. delle osserv.	Baro- metro Meteo.	Term. attac- cato.	Term. esteri- ore,
4.36'	29,948	71,6	61,2
41	946	71,6	61,8
46	946	71,7	62,2
51	950	71,7	62,2
56	950	71,6	62,0
5. 1	948	71,7	62,0
6	952	71,7	62,1
11	955	71,7	62,3
Medio	29,9494	71,66	61,98

Il gallegiante del Barometro meteorologico del Seminario Nautico resta $55^{P}\ 9.\ ^{Pl}$ sopra il medio livello del mare.

Confronto del Barom. B col metereol. del Seminario.

Barom. B...30,123....Semin. 30,051

Digitized by Google

II. Osservazioni del dì 25 Ottobre 1815

Sul M. Cucco

Osservazioni di Cacciatore

Temp. delle osserv. mattin	Barometro A	Termometri attaccato.	Termometri libero.
9.25	26,822	63,1	54,0
30	822	62,0	54,8
35	820	60,4	55,0
40	820	60,0	54,9
45	820	59,5	55,0
50	818	59,3	55,2
Medio	26,8203	60,72	54,82

Dalla roccia più alta del monte non vedendosi bene la Specola situai il Barometro a S.E tra le roccie, e il suo gallegiante restava 15 piedi circa sotto la vera sommità del monte

Digitized by Google

Alla Specola; nella galleria

Osservazioni del P. Piazzi.

Temp. delle osserv.	Barometro. B	Termometri attaccato.	Termometri esteriore.
9.10	30,086	66,9	66,8
9.16	083	67,1	66,9
9.30	092	67,9	67,2
9.40	090	67,9	67,8
9.45	090	68,1	67,6
9.57	090	68,0	67,5
Medio	30,085	67,65	67,30

Il gallegiante del Bar. B. alto sul suolo della galleria di $1.^{P}\ 1.^{pl}$

Confronto de' due Barometri il giorno dopo alle $8.^{h}$ di mattina

Barometro A ....30,012....64,4
B ....30,008....63,7

Digitized by Google

III. Osservazioni del dì 28 ottobre 1815

Confronto de' Barometri ad $1.^{h}\ \frac{1}{2}$ p. m.

		Ter.
Barometro	A....29,888	69,5
	B....29,888	68,6

Alla Specola: nella galleria
Osservazioni di Cacciatore

Temp. delle osserv. pom.	Barometro A	Termometri attaccato.	Termometri esteriore.
3.32'	29,890	71,0	70,2
37	887	71,5	69,5
42	887	70,0	70,9
48	886	71,3	71,0
55	898	71,5	70,3
4. 0	898	70,7	69,7
Medio	29,8897	71,06	70,24

Il gallegiante sul suolo della galleria $1^{p.}\ 9^{pl.}\ \frac{1}{2}$

Alla spiaggia del mare: dietro il castello

Osservazioni di Martina

Temp. delle osserv.	Barometro. B	Termometri attaccato.	Termometri libero.
3.30	30,154	71,6	70,3
35	146	71,0	70,6
40	145	70,7	70,2
45	145	70,8	70,3
50	143	71,0	70,5
55	145	71,0	70,2
Medio	30,1463	71,02	70,35

Il gallegiante sul pelo del mare $1^{p}\ 9^{pl}\frac{1}{2}$

Digitized by Google

IV. Osservazioni degli 11 maggio 1821

Confronto de' Barometri { A .....29,750 / B.....29,746 / Ramsden29,780

All'Osservatorio: nella galleria.

Osservazioni di Martina.

Temp. delle osserv.	Barometro A	Termometri attaccato.	Termometri libero.	
8. 4	29,816	70,4	68,9	Il gallegiante 2.p 1.pl sul pavimento della galletta
8	818	70,2	69,4	
12	816	70,2	69,2	
16	816	70,5	68,9	
20	818	70,7	69,8	
24	818	71,1	69,9	
Medio	29,8170	70,52	69,35	

Digitized by Google

Anche all' Osservatorio.
Osservazioni di Martina

Temp. delle osserv.	Barometro Ramsd	Termometri attaccato.	Termometri libero.	
8. 4	29,848	69,8	68,9	Il gallegiante 2.P 3. Pl sul pavimento della galleria.
8	840	70,0	69,4	
12	844	70,1	69,2	
16	844	69,9	68,9	
20	850	70,5	69,8	
24	848	70,6	69,9	
Medio	29,8457	70,15	69,35	

All'acqua dei Corsari. Alla spiaggia del mare
Osservazioni di Cacciatore

Temp. delle osserv,	Barometro B	Termometri attaccato.	Termometri libero.	
8. 2'	30,058	67,8	65,8	Il gallegiante resta 2.P 7.Pl sul pelo del mare.
6	058	67,2	66,2	
11	058	67,1	66,2	
15	056	67,3	66,4	
19	056	67,3	66,3	
23	058	67,2	66,7	
Medio	30,0573	67,33	66,27	

Digitized by Google

Altezza barometrica di M. Cuccio

Sia x la differenza di livello tra due stazioni. α un coefficiente costante, che sotto il 45° di latitudine Ramond ha trovato di metri 18336; e che bisogna moltiplicare per $1 + 0{,}002837 . \cos 2\varphi$ per ridurlo alla latitudine φ. Sia a il raggio della terra, che può supporsi senza errore sensibile uguale a 6 366198 metri; ed r l'altezza della stazione inferiore sul mare, onde $a + r$, ed $a + r + x$ saranno le distanze dal centro della terra delle due stazioni. Si chiami H il barometro metrico osservato nella stazione inferiore: T il termometro centigrado libero, e Θ l'altro termometro centigrado attaccato al barometro. Come pure h sia il barometro metrico osservato nella stazione superiore, e t e ϑ li corrispondenti termometri libero ed attaccato. Su i principj che il sig. Le Place ha stabiliti nel T. IV della sua *Meccanica Celeste* si dimostra, che la differenza di livello sarà

$$x = 18336 \text{ met } (1 + 0{,}002837 . \cos 2\varphi) \left(1 + \frac{2r}{a}\right)$$

$$\left(1 + \frac{x}{a}\right)\left(1 + \frac{T+t}{2} 0{,}00375\right)$$

$$\left\{ \text{Log} \frac{H}{h \left(1 + \frac{\Theta - \vartheta}{5474a}\right)} + 2 \log \left(1 + \frac{x}{a}\right) \right\}$$

e per brevità indicando con lettere tutti questi fattori sarà

$$x = \alpha f p q m \left(\log \frac{H}{h u} + 2 \log q \right)$$

Digitized by Google

in vece del fattore m La Place sostituisce $1 + \frac{2(T+t)}{1000}$ a fine di tener conto prossimamente del vapore acquoso sospeso nei strati dell' atmosfera.

Per applicare questa formola alle precedenti osservazioni, in cui i barometri sono sul piede inglese, e li termometri sulla scala di Fahrenheit, o si devono li primi ridurre in metri, e i secondi in centigradi, o si deve adattare la formola precedente all' uso degli stromenti. Per pigliare quest' ultimo espediente si farà

$a = 10026$ fatoms inglesi,..suo log...4.0011399
$a = 3481092$ fatoms.....6.5417155

$$m = 1 + \frac{T+t-64}{2}\,0{,}0020833$$

o in sua vece $1 + (T+t-64)(0{,}001111)$

$$n = 1 + \frac{\theta-\vartheta}{9742}$$

r ed x saranno espressi in esapede o fatoms inglesi. Con ciò la formola precedente piglierà quest' altro aspetto

$$x = 10026^{fat}\left(1 + 0{,}002837\cos 2\varphi\right)\left(1 + \frac{2r}{a}\right)$$
$$\left(1 + \frac{x}{a}\right)\left(1 + \frac{T+t-64}{2}\,0.00\,20833\right)$$
$$\left\{\log\frac{H}{h\left(1 + \frac{(\theta-\vartheta)}{9742}\right)} + 2\log\left(1 + \frac{x}{a}\right)\right\}$$

Digitized by Google

Per chi poi vorrà fare uso della formola primitiva aggiungo qui i logaritmi costanti, che sommati coi rispettivi logaritmi delle misure a cui appartengono, ne daranno il logaritmo de' metri corrispondenti

Al log. dei pollici inglesi si aggiunga..	8.4048323
—dei piedi inglesi.....	9.4840135
—dei fathoms inglesi.....	0.2621647
—dei piedi francesi.....	9.5116688
—delle tese francesi.....	0.2898200

Calcolando ora le osservazioni fatte sul M. Cuccio e le corrispondenti alla Specola, e riducendole ai centri del teodolite e del cerchio si ha

Dalle osservazioni del 1824

Barometro A sul Bar. Ramsden..metri	974,42
Cerchio sopra Ramsden.....	— 4,92
Teodolite sopra A.....	+ 1,04
Centro del Teodolite sul centro del cerchio...	970,54
Bar. A sul Bar. Meteorologico...	974,19
Cerchio sul Bar.....	— 5,05
Teodolite sopra A.....	+ 1,04
Centro del Teodolite sul centro del Cerchio..	970,18

Digitized by Google

Dalle osservazioni del 1815

Bar. A sul Bar B.....metri	973,74
Cerchio sul Bar. B.....	— 5,22
Teodolite sul Bar. A.....	+ 1,04
Centro del Teodolite sul centro del cerchio..	969,52
Il medio di questi tre risultati si è....	970,08
L'altezza trigonometrica fu trovata..	968,86
differenza.....metri	1,22

Per accordare l'altezza barometrica colla trigonometrica bisognerà ridurre il coefficiente α a metri 18313, e ciò porterebbe una diminuzione di $\frac{1}{797}$ sulle altezze calcolate. Il gran numero delle osservazioni barometriche comparate colle corrispondenti trigonometriche, instituite in climi e in circostanze diverse, sulle quali Ramond ha fondato il valore di α, non lasciano dubbio sull'esattezza del coefficiente medio e generale da lui stabilito. Ma questo valore soffre una modificazione da tante cause che si sottraggono ad ogni calcolo; dal suolo; dalle esalazioni; dai venti, che se sono ascendenti diminuiscono la pressione e se sono discendenti l'accrescono; dall'attrazione delle montagne, che alla cima è nel senso dell'attrazione terrestre, e alle falde in senso opposto; dalle circostanze locali; dalla quantità sempre variabile del vapore acquoso sospeso nei diversi strati atmosferici, il quale come cresce aumenta il coefficiente di T + t; bisognerà in conseguenza nel

Digitized by Google

clima di Palermo fissarlo replicando le stesse osservazioni in diversi tempi dell' anno e sotto diverse temperature .

Non avendosi riguardo alla modificazione del vapore acquoso inclusa nel valore di m ; ma considerandosi le osservazioni del 1824 , perchè nel cuor dell' està , e per quanto era indicato dall' igrometro del sig.Herschel, come fatte nel perfetto secco , le due altezze di quest' anno si riducono a 967,18 e 966,83. Preso un medio con quelle del 1815 si avrebbero metri ..... 997,84: ossia metri 1,02 meno dell' altezza trigonometrica : e il coefficiente α in questo caso dovrebbe aumentare . Ciò fa desiderare ulteriori ricerche , per come ho sopra accennato , riguardo al valore del coefficiente α in questo clima .

Altezza della Specola sul mare

Gioverà ora determinare l' altezza dell' Osservatorio , onde conoscere quella di M. Cuccio sul livello del mare; e in essa qualunque de' due coefficienti si adoperi o il generale , o quello da me qui sopra stabilito , non può portare che appena $\frac{1}{18}$ di metro di differenza .

I. Dalle Osservazioni del 1824

Bar. Ramsden sul Bar. B...metri....	72,80
Ramsden sul pavimento della galleria	—0,61
Bar.B sul livello del mare	+ 1,88
Suolo della galleria sul mare...	74,07

Digitized by Google

Bar. Meteorologico sul Bar. B..	metri	71,62
Meteorologico sulla galleria....		—0,55
B sul mare.....		+1,88
Suolo della galleria sul mare...		72,95
Ramsden sul meteor. del Sem..		56,14
Ramsden sulla galleria.....		—0,61
Meteor. del Sem. sul mare.....		+16,99
Suolo della galleria sul mare...		72,52
Meteor. della Specola sul Meteor. del Seminario.....		55,72
Meteor. sulla galleria.....		—0,55
Meteor. del Seminario sul mare..		+16,99
Suolo della galleria sul mare....	metri	72,16

Nel fare il paragone dei barometri furono essi situati nella galleria, e quindi bisognerà il meteorologico della Specola, quantunque realmente più alto di sito, considerarlo nel luogo dove ne fu presa la differenza cogli altri ai quali si riduce: ciò è chiaro.

II. Dalle osservazioni del 1815

Bar. A sul Bar. B.....	metri....	74,12
A sulla galleria.....		—0,35
B sul mare.....		+0,55
Suolo della galleria sul mare...		74,32

Digitized by Google

III. Dalle osservazioni del 1821

Bar. A sul Bar. B.....	metri....	73,24
A sulla galleria.....		—0,61
B sul mare.....		+0,79
Suolo della galleria sul mare...		73,42
Bar. Ramsden sul Bar. B....		73,35
Ramsden sulla galleria.....		—0,68
B sul mare.....		+0,71
Suolo della galleria sul mare...		73,38

Secondo le esperienze esattissime di M. Shuckburg, ricevute da tutt' i fisici e confermate dai celebri Pictet, Dalton, e da altri, la pressione media dell' atmosfera al medio livello della superficie del mare, sotto la latitudine di 50° è rappresentata da una colonna di mercurio di poll. inglesi 30,0355 alla temperatura di 55°. di Fahrenheit; stando anche la colonna di aria equiponderante a 55°. L' altezza media del barometro meteorologico della Specola a 32° Fahr. da circa 42 mila osservazioni continuate per lo spazio di 34 anni risulta poll. ingl. 29,7024, e la temperatura media dell' aria da un' egual numero di osservazioni si ha di 62°,75 di Fahr. Con questi dati si trova

Digitized by Google

Altezza del barom meteorologico sul livello del mare.....metri...	74,43
Elevazione del medesimo sul suolo della galleria.....	— 1,70
Altezza del suolo della galleria sul mare.....metri...	72,73

Le osservazioni meteorologiche del Seminario nautico cominciano nel 1818. Da esse si ottiene l' altezza media del Barometro poll. ingl. 29,8401 alla temperatura del mercurio di 32° Fahr. e la media temperatura dell' atmosfera 64,60 Fahr. La differenza costante col bar. meteorologico del Reale osservatorio è di — 0,064. Con questi elementi si ha

Bar. Meteor. della Specola su l' altro del seminario.....metri...	57,76
Bar. del seminario sul mare.....	+ 16,99
Bar. della Specola sulla galleria...	— 1,70
Altezza della galleria sul mare...	73,05

Ma per maggior sicurezza ho anche adoperato un mezzo indipendente dal barometro. Col cerchio di Ramsden ho avuto varie occasioni di osservare la distanza dal Zenit dell' orizzonte del mare e per un medio risulta essa.....90°. 15'. 50" conoscendosi il coefficiente n della rifrazione terrestre, che per questo clima ho trovato sopra uguale a 0,076, con facile calcolo si ha l' altezza della Specola sul livello del mare dalla formola

$$H = \frac{1}{2}(1 + n)^2 R. \tan.^2 (D - 90^\circ)$$

Digitized by Google

Vedi *Methodes analitiques* etc. e però

Log $\frac{1}{2}(1+n)^2 = \log \frac{1}{2}(1{,}076)^2 =$.....9.7625946
Log R.....6.8045809
Log tan.^{2} (0°.15'.50").....5.3266030

Log.H.....1.8937785

Sarà quindi altezza del centro del Cerchio sul mare.....metri..78,30
Altezza del Cerchio sulla galleria — 5,53

Altezza della galleria sul mare....metri..72,77

Potrei riportare un gran numero di altre osservazioni da me istituite secondo le circostanze, oltre vari elementi indipendenti dal barometro, dai quali l' altezza dell' Osservatorio facilmente si può dedurre. Ma basti per ora qui raccogliere li dieci risultati di sopra.

Digitized by Google

I. Osser. del 1824.	Dai Barom. Ramsden e B	74,07
	Meteorologico e B	72,95
	Ramsden e Seminario ...	72,52
	Meteor. e Seminario.....	72,16
II. Osserv. del 1815	A e B.....	74,32
III. Osserv. del 1821	A e B.....	73,42
	Ramsden e B	73,38
IV.	Dalla media pressione alla Specola e al mare.....	72,73
V.	Dalla media pressione alla Specola e al Seminario	73,05
VI.	Dalla distanza dell' orizzonte dal mare.....	72,77
	Medio.....metri...	73,137

Così l' altezza della Specola sul livello del mare non è maggiore di metri 73, 14 li quali corrispondono a piedi inglesi 239, 96. Il P. Piazzi, nel 1791, col solo barometro di Ramsden, che allora possedeva, avea trovato piedi inglesi 245, valore che egli non diede che come suscettibile di una rettificazione quando avrebbe acquistato mezzi più idonei per determinarlo con più sicurezza: ma nulla di meno col metodo degli angoli di depressione avendo egli trovato pure 237 piedi, se si pigli un medio tra questa altezza e la barometrica da lui stabilita si avranno 241 piedi inglesi, pressa-

Digitized by Google

poco quanto da me sopra si è trovato. Vedi *Specola Astronomica* lib. I. pag. 8. (a)

(a) *Non avendo saputo mai far misteri delle cose nostre nè io nè il P. Piazzi, le osservazioni barometriche originali istituite nel 1815 sul M. Cuccio, sopra diverse altre montagne di questi contorni, sulla Specola ed alla spiaggia del mare, furono allora concesse a qualche dilettante che le dimandò. Ma non mi sovviene di chi mi disse, che dalle medesime fu dedotta l'altezza della Specola 16 piedi maggiore di quella che il P. Piazzi avea già stabilita; il quale in conseguenza avrebbe così commesso l'enorme errore di* $\frac{1}{15}$ *del totale. Mi ricordo però che nel giorno stesso un dilettante di geometria, accreditato altronde nel popolo e tra i suoi divoti per alcuni panegirici che ha compiluti, assicuromm di aver trovato erroneo il rapporto che i geometri danno dei lati del triangolo rettilineo ai seni degli angoli opposti; e che egli avea dimostrato e publicato che stanno i lati come li semplici angoli. Se molto si rise nelle compagnie, come ben può credersi, per li due errori di Piazzi e de' geometri a me contemporaneamente annunziati: si convennè però da tutti, che non puossi affidare a gente poco pratica il maneggio delle osservazioni, senza nuocere al proprio decoro, alla verità, ed ai progressi delle scienze; e che in ogni paese il ridicolo orgoglio di taluni semidotti e la loro invidiosa*

Digitized by Google

Altezza di M. Cuccio sul mare

Dai calcoli di sopra l' altezza del centro del Teodolite sul M. Cuccio sopra il centro del Cerchio alla Specola si è trovata.....metri...	968,86
Teodolite sotto la roccia più alta di M, Cuccio.....,.....	+ 3,23
Cerchio sul pavimento della galleria.	+ 5,53
Vetta del M. Cuccio sulla specola..	977,62
Specola sul mare.....	73,14
Onde la cima più alta del monte Cuccio si eleva sul mare di metri...	1050,76
o sia di piedi inglesi.....	3447,39

E in misure legali di Sicilia la Specola è alta sul mare canne 35 e palmi 4: e M. Cuccio canne 508 e palmi 6 cioè poco più di due terzi di miglio.

Si potrebbe direttamente calcolare l' altezza di M. Cuccio sul livello del mare comparandone le

---

malignità divengono un vero flagello per le lettere ; semidoctis quibusdam inaniter de se tumentibus, istorumque nequam invidia, in tota re literaria tormentum majus non invenitur. *Heinn. . Io pur nondimeno sono entrato in qualche particolarità affine di mettere in istrada chi tanto meschinamente si è imbrogliato nel calcolo semplicissimo di questo genere di osservazioni.*

Digitized by Google

contemporanee osservazioni Barometriche: ma si deve riflettere, che lo spazio frapposto tra questo monte e la Specola è tutto omogeneo perchè consiste in una pianura uniformemente coltivata, alberata, irrigata: ma di diversa natura è l'altro che giace tra la Specola e il mare, per un miglio circa, perchè occupato da una grande e popolosa città. Sono quindi gli strati atmosferici modificati diversamente nel primo e nel secondo intervallo. Non potrà perciò adattarvisi con sicurezza la formola, che suppone sempre l' uniformità progressiva nella pressione, e l' omogeneità nella costituzione atmosferica. Malgrado ciò, ho voluto esaminare l' errore che si può commettere nell' uso delle formole quando si hanno circostanze di questa natura, e ho ottenuto.

Vetta di M. Cuccio sul mare

Da A e da B.....metri..	1045,62
Da A e dal Bar del Seminario nautico	1043,56
Dal Bar. di Herschel e da B.....	1048,05
Dal Bar. di Herschel e dal Bar. del Seminario.....	1046,04
M. Cuccio sul mare....Medio.....	1045,82
Altezza di M. Cuccio sulla Galleria della Specola.....	977,62
Altezza della Specola sul mare..	68,20

Quantità di 5 metri minore della vera, e che prova l' influenza della colonna che gravita sulla città, la quale deve necessariamente essere più rarefatta dell' altra che sovrasta alla campagna.

Digitized by Google

Coefficiente della rifrazione terrestre dalle Osservazioni barometriche.

Nelle ricerche fisiche e geodetiche importando molto fissare il valor medio del coefficiente n della rifrazione terrestre, che sopra si è direttamente trovato per mezzo degli angoli di elevazione e di depressione osservati dal M. Cuccio e dalla Specola; gioverà ora cercarlo per altra strada, e in modo da poter mettere a profitto anche le osservazioni barometriche. L' altezza del barometro Ramsden alla Specola sul barometro B alla spiaggia è rappresentata dalla formola barometrica

$$x = a\, f\, m\, p\, q \left(\log \frac{H}{nh} + 2 \log q \right)$$

e l' altezza del Cerchio sul mare dalla formola

$$x' = \frac{1}{2}(1 + n)^2 R. \tan^2 (D - 90.)$$

Chiamerò in ambedue R il raggio della terra, che nella prima si era espresso per a, e nell' altra per R.

Per comparare queste due formole, alla distanza dal Zenit D dell' orizzonte del mare bisogna fare due correzioni: la prima proveniente dall' altezza del centro del Cerchio di metri 4,93 sopra il barometro Ramsden, e la seconda dall' altezza del barometro B di metri 1,88 sul pelo del mare: eseguite queste correzioni, la distanza dal Zenit dell' orizzonte del mare osservata dal luogo del Barometro Ramsden, abbassato di 1,88, sarà

Digitized by Google

$D' \simeq 90°.\ 15'.\ 3'',8$. Dall' uguaglianza delle due espressioni si ha

$$1 + n \simeq \cot(D' - 90) \times \sqrt{\left\{\frac{2\alpha f m(R+2r)(R+x)\left(\log\frac{H}{h} + 2\log\frac{(R+x)}{R}\right)}{R^3}\right\}}$$

formola che serve ancora quando l'altezza della stazione non si conosce che prossimamente.

Introducendo per le altre osservazioni le corrispondenti correzioni nell'angolo D, si troveranno li seguenti valori

		Valori di $1+n$
Nel 1824	Da Ramsden e B	1,091
	Meteor. e B	1,062
	Ramsden e Seminario	1,056
	Meteor.e Seminario	1,050
Nel 1815	A e B	1,098
Nel 1821	A e B	1,102
	Ramsden e B	1,118
	Dalle medie pressioni alla Specola e al mare	1,079
	Medio	1,082
	Dagli angoli di depr.e di elev.si ebbe	1,076

Il valor medio 1,082 sembra preferibile, perchè oltre di esser di accordo con quello stabilito da De Lambre e da Zach, è fondato sopra un gran numero di osservazioni fatte in diversi tempi e circostanze.

Digitized by Google

Questi signore eccellentissimo, sono i risultamenti di una parte delle esperienze intraprese sul M.Cuccio. Le altre che riguardano lo stato igrometrico dell'atmosfera di Palermo, e la capacità de'liquori colorati per ricevere il calore de'raggi solari istituite dal sig.Herchel coi suoi proprj stromenti, si attende che siano dal medesimo publicate: Sì come mi riserbo ad altra occasione l'uso degli angoli azimutali che osservai tra i principali punti della Sicilia, visibili da quell'alto monte. Accetti intanto colla sua solita bontà il giusto omaggio che rendo ai superiori talenti dell' E.V., e le proteste di mia rispettosa gratitudine.

Sono col più profondo rispetto

DI V.E.

Devmo Ohlmo servo
Niccolò Cacciatore

Digitized by Google

AGRICOLTURA

Estratto della sessione per la chiusura del corso di Botanica Agricola dato al Museo accademico di Ginevra dal prof. De Candolle, presid. della classe di agricoltura (10 aprile 1823)

I mezzi generali per li quali si può perfezionare l' agricoltura si riducono, quando voglionsi considerare da un punto di vista elevata, a far versare su questa utile industria una più gran massa di capitali, ed a meglio economizzarne l' impiego. Ma per ben concepire questa regola nella sua estensione, bisogna dare alla parola *capitale* un più esteso significato della comune accezione, cioè di comprendervi ogni valore capace a produrre una rendita, restando a distinguere in seguito i capitali materiali o immateriali, perpetui o temporanei, numerarj, fondiarj, mobili, intellettuali, o virtuali. Queste cosiderazioni che appartengono all'economia politica, sono di una natura troppo generale, ed assai delicata per poter essere calcolate rapidamente; e noi ci limiteremo a ricapitolare qui alcuni capi di miglioramenti applicapili al nostro suolo, e che sono stati sviluppati nella cattedra. Noi in poche parole additeremo 1 i miglioramenti, che non possono operarsi che pel concorso di un gran numero di volontà; 2 le ricerche utili al progresso generale dell'arte, che ciascun individuo può fare nel suo proprio fondo, e colla sua azione isolata. Nell' uno e nell' altro articolo noi ci limiteremo agli oggetti più essenziali, e sopprimeremo tutti i dettagli.

Digitized by Google

§. I. MIGLIORAMENTI GENERALI

1 Accrescere l' estensione delle terre coltivate pe mezzo di una migliore disposizione delle comunali e delle terre infruttifere. Non altro si addimanda al le persone incaricate della cura delle proprietà mu nicipali se non che di amministrarle secondo le r gole, che ciascuno vorrebbe per le sue proprie, di esaminare in ogni territorio s'egli convenga:

« O di vendere le terre comunali sia per divi dere il prodotto agl' interessati, sia per dotarne la comune.

« O di darle in affitto sia per divider il prodotto agl' interessati, sia di darlo alla comune.

« O di chiuderle con siepi, migliorarle e coltivarle in comune per distribuirsene il prodotto.

« O in fine chiuderle per porzioni in maniera da poterle sia dividere agl' interessati, sia per far pascere le pecore col parco portatile per evitare che non guastino ogni giorno il tutto.

2 *Abolire gradualmente il sistema de' novali o maggesi assoluti*, (1) *e sostituirvi quello delle ruote regolari di coltura.*

Questo miglioramento trascina seco tutti gli altri più essenziali. Le terre arabili del Cantone ne formano circa una metà, su di questa metà presso una sesta parte, e per conseguenza una dodecima del tutto resta

---

Note del dot. G.B. Nicolosi.

(1) Il maggese può essere assoluto e completo, o relativo ed incompleto. Il primo, che in Sicilia è molto esteso particolarmente nel val di

Digitized by Google

improduttiva in ogni anno. Questo spazio di terra coltivato in materie alimentarie, per il bestiame ne accrescerebbe il numero, permetterebbe di fare più concimi, e migliorerebbe altrettanto l' agrigoltura. Le ruote di cultura dovranno esser calcolate in ciascun luogo secondo la nautra del terreno. Da pertutto ove questo non è assai compatto si può consigliare come una ruota semplice e facile ad introdurre la seguente: primo anno, pomi di terra o radici tuberose concimate: 2 anno, cereali (da preferirsi l' orzo, la segala o avena) con del trifoglio seminato nella primavera; terzo anno, trifoglio da fendersi nell' autunno; quarto anno, grano, frumento forte.

Noto e nella gran piana di Catania, distrugge ogni specie di ben essere; costringe l' infelice che l' osserva scrupolosamente ad abbandonare il suo campo alla natura per un intervallo di tempo più o meno lungo a fine di ricuperarlo in seguito, quand' essa vi avrà insensibilmente ristabilito quell' *humus*, ch' egli vi aveva distrutto, ed a fine di assoggettarlo reiteratamente ad un governo egualmente proprio e spogliarnelo di nuovo, ed a ridurlo per lungo tempo in uno stato il più deplorabile senza che gli sia possibile di sollevarnelo con nessuno de' mezzi artificiali ordinarj, che non sono in suo potere. Il secondo, cioè il maggese relativo è passaggiero ed ordinariamente utile; può dividersi in maggese d' inverno ed in maggese di estate. L' autore intende parlare della prima specie di maggese che pel bene dell' agricoltura dovrebbesi assolutamente abolire. Non è di questo luogo mostrare tutti gl' inconvenienti di questo

Digitized by Google

3 *Impiegare le radici tuberose al nutrimento del bestiame, o a degl' impieghi industriali* (2).

« I pomi di terra, o altre radici tuberose, che oggidì non occupano che due mila *poses*, devono, nel sistema delle buone ruote di cultura, occuparne otto o dieci mila. Il loro valore diverrebbe quasi nullo se si persistesse a non impiegarlo che alla

---

sistema distruttivo di ogni buona cultura, ma ci riserberemo di manifestarli in altri fascicoli susseguenti.

(2) Fra noi a malgrado di essersi dimostrati i vantaggi della cultura de' pomi di terra, non si è potuto finora giungere ad introdurla, non dico estesamente in gran quantità e secondo le buone regole, ma neppure in piccole porzioni. Se ne abbiamo, lo è per un capriccio, e passare il tempo. Ciò addiviene perchè gli uomini attaccati agli antichi usi non se ne san distaccare e non vogliono farne saggio; particolarmente poi perchè non ne hanno tratto che pochissimo guadagno, non essendo esteso l' uso di questi pomi che al solo uomo. Quanto non sarà giovevole dandoli per pascolo a' bestiami ed impiegandole alle fabbriche di farine, come propone l' autore. Tutti i bestiami senza distinzione si adattano all' uso di sì fatte radici, le quali posson essere sostituite a tutti gli altri vegetabili di alimento sì crudi che cotti. Sono buoni per ingrassare i bovi da macello, per le vacche, per i cavalli, mule e somari, come altresì per i montoni, becchi, capre, porci ed anche per le galline. Questi pomi si somministrano con osser-

Digitized by Google

nutrizione quasi de' soli uomini; bisogna dare a questi pomi altro impiego, come la fabbrica delle farine, e delle fecole, quello delle materie zuccherine, e dell' acqua vite. In quest' ultime soprattutto oltre il prodotto industriale si ha quello del residuo, che serve a nudrire il bestiame. Anzi si può sono dare le radici in natura agli armenti, perchè non si oltrepassi un certo limite; le bestie non ne avranno affatto alcun male e si avrà così un supplemento importante a' foraggi. Oltre questi vantaggi, si trova in questo metodo la guarentia la più sicura di tutte contro le carestie. Se il frumento diviene raro, s' impiegano alla nutrizione della specie umana non solamente tutte le radici tuberose, ch' erano destinate per il bestiame, ma pure tutti gli stessi bestiami, de' quali questo aumento di nutrizione avea permesso di accrescerne il numero.

4 Assicurarne i prodotti delle mandre, variandoli, e rendendone la vendita più facile.

« Nel sistema delle ruote di cultura la quantità di foraggi è assai superiore a quella, che si ottiene col sistema de' novali: il numero de' bestiami è dunque proporzionatamente più grande. Or, sic-

---

vare la precauzione di dividerle a fette se sono crudi, e se cotti dopo che sono raffreddati, regolando la quantità secondo la forza, l' età e la costituzione dell' animale. Si deve aggiungere ai pomi una quantità di foraggio, poichè una sola specie di alimento non istuzzica l' appetito. Si debbono somministrare da ottobre in poi, dandosene una porzione la mattina, un' altra nel mezzo giorno, e la terza la sera.

Digitized by Google

come noi proviamo già qualche imbarazzo per cavare un partito costantemente vantaggioso de' bestiami che noi possediamo, bisogna cercare i mezzi di sostenere il valore de' loro prodotti. Quelli che si presentano i primi sono: 1 in generale migliorare le razze per mezzo degli accoppiamenti, poichè la nutrizione di un animale scelto non costa più di quella per un individuo di cattiva qualità. (3) 2 di cercare in particolare delle specie che esigono delle cure e de' lumi; poichè la piccolezza delle nostre proprietà ce lo permette, e ci dona sotto questo rapporto un vantaggio su de' grandi paesi. 3 di cercare in ciascuna classe le specie, i di cui prodotti sono esportabili con facilità, tali sono fra le pecore quelli a lana fina; per li cavalli, quelli di carrozza e di cavalleria, tali sono ancora i muli, di cui troppo trascuriamo la maniera di allevarli 4 bisognerà provare di mantenere lo spaccio de' formaggi variandone la loro fabbricazione; forse che quella del parmigiano potrebbe divenire una sorgente di ricchezza. 5 togliere tutti gli ostacoli, che, sotto de' falsi pretesti

(3) Si sono introdotti fra noi i *Merinos*: ma si sono estesi quanto conviene? Vi è fra noi alcun proprietario che ci abbia fatto conoscere i vantaggi che si hanno coll' allevare le capre di *Angora* il cui pelo si fila come la lana e che serve a fare delle stoffe? Oppure che ad esempio degl' Inglesi ed Olandesi abbia introdotto in Sicilia le capre di Barberia o dell' India, dalle quali si ha tre volte più di latte che dalla specie comune; ed il pelo delle quali è anche suscettibile di esser filato come quello delle precedenti? E queste nell' allevarle non costano maggiore spesa della specie comune.

Digitized by Google

di una mal' intesa economia politica coartano la vendita della carne per la macellaria, e diminuiscono il valore del bestiame.

5 *Curare con attenzione i concimi, nella loro formazione, conservazione, ed impiego,*

« La classe di agricoltura ha di già frequentemente chiamato l' attenzione pubblica sulla utilità di tirar profitto de' concimi forniti dalle abitazioni della città, e della campagna, e non bisognerà stancarsi di ripetere ciò che è stato detto, se non quando si avrà ottenuto un risultato. Si dovrà ancora perfezionare il mezzo di profittare de' concimi del bestiame, nudrendolo inoltre alla stalla, o migliorandone gli ovili, o estendendoli al bestiame, che si abbandona alla vega pastura.

« I concimi del nostro Cantone nella maggior parte sono conservati troppo lungo tempo prima di impiegarli; troppo esposti all' azione disseccante del sole e ad essere trascinati, o sciolti dalla pioggia. Bisogna impiegarli più freschi, conservarli sotto delle tettoje, e profittare di tutti i concimi liquidi soprattutto per le praterie.

6 *Impiegare maggior cura alle praterie naturali graminacee, e particolarmente all' arte d' innaffiarle.*

« Una quinta parte dell' estenzione totale del Cantone è consagrata alle praterie naturali; (4) alcu-

(4) In Sicilia tutte le praterie sono naturali, non conoscendosene artificiali; ciò deriva dall' ignoran-

Digitized by Google

ne sono del numero de' terreni più produttivi: quelle che sono troppo umide o troppo secche meritano tutto l' esame degli agricoltori, quando eglino avranno l'abitudine di tenere de' conti regolari e distinti delle spese e de' prodotti delle porzioni del loro fondo, eglino sapranno se guadagnino o perdano a conservare le cattive praterie, piùtosto che a sommetterle ad una migliorante rotazione. S' eglino le conservano, devono almeno far degli sforzi o per cacciar l' acqua da quelle che sono troppo umide, o ciò ch' è più freguente, per innaffiare quelle che non lo sono molto.

« Comechè attorniati di gran masse d' acque, le nostre irrigazioni sono incomplete, avuto riguardo sopratutto alla natura de' nostri terreni. Bisogna moltiplicare le conserve destinate a questo ufficio, raccogliervi le acque, de' tetti e delle parti elevate; (5) bisogna organizzare per mezzo delle intraprese, o soscrizioni di proprietarj, canali di deri-

---

za, e dal pregiudizio de' nostri agricoltori, a dalla mancanza dell' acqua per innaffiarle *Prata inrigua si aquam habebis quamplurime facito*, diceva Columella, mancandoci l' acqua non potranno stabilirsi mai buone praterie artificiali.

(5) Non lascio di ripeter qui in ristretto ciò che scrissi in una mia nota alla parte 3 del parere della società economica di Madrid sul progetto di un codice di leggi agrarie.

Il nostro clima è caldo, i nostri terreni sono aridi e secchi; la mancanza delle pioggie vi cagiona spesso delle cattive ricolte; e pochissime sorgenti di acque portano la fecondità nelle nostre terre, lo che rende fra noi oltremodo

Digitized by Google

vazione, che potrebbero condurre le acque de la Versoix, della London, ed in generale dalla base del Jura nelle nostre praterie della riva dritta del Lago, e del Rodano, quelle della Wauche e della Salève nello spazio fra il Rodano, e l'Arve; bisogna cercare con delle macchine idrauliche, o di altri mezzi analoghi elevare le acque del Rodano sulle alture di S. Giovanni, di S. Giorgio ecc.

7. Render comune nel Cantone l'uso di conservare il fieno nelle biche e li covoni in cataste, e perfezionare la costruzione delle une e delle altre.

« I nostri edificj rurali sono di una costruzione costosa, e lo divengono ciascun giorno di più per la carestia del legno, la riunione delle messi nelle case di abitazione rende gl' incendj più freguenti, e più dannosi. Il fieno si conserva più difficilmente nelle stanze chiuse che nelle biche ben fatte. I grani vi sono molto più mangiati nelle pagliere da vermi e da' sorci. Sotto questi diversi rapporti, conviene cercar di render comune, io dirò quasi d' introdursi presso noi l'uso di fare delle cataste e delle pagliere in pieno campo. Egli è a' proprietarj ch' io dimando di dare questo esempio, ma perchè riesca fruttuoso, bisogna in principio far venire degli artefici, che conoscono bene questo genere di costruzione e che l'insegnino a' nostri.

---

necessario più che nella Svizzera l' innaffiamento ed i mezzi di proccurarlo proposti dall' autore.

Digitized by Google

8 *Metter più cura all' estirpazione dell' erbe cattive .*

« La quantità considerevole delle cattive erbe, che infestano i nostri campi, e i nostri prati sembra provenire essenzialmente perchè il caro prezzo della mano d' opera è assai grande, perchè si voglia sagrificare all' estirpazione delle cattive erbe il denaro che ciò esigerebbe. Intanto riuscirebbe assai bene che una parte dell' elemosine, che si distribuiscono, s' impiegasse come un prezzo di giornate di travaglio de' ragazzi; lo che farebbe nel tempo stesso e il bene morale de' ragazzi ed il profitto della coltura. Riguardo a' campi l' uso delle ruote di cultura ben intese farà diminuire le erbe cattive migliorando altronde i loro prodotti. Riguardo a' prati naturali forse si troveranno de' gran vantaggi 1 nell' aver molta cura nella scelta e natura de' semi di cui si fa uso per istabilirli; poichè nel fieno ordinario vi si trova di ordinario un miscuglio di cattivi semi; 2 a falciare i campi assai presto per evitare la seminagione naturale delle piante di cui sono infestati. »

9. *Introdurre nel Cantone la cultura dell' erbe olearie , ed industriali in più gran proporzione.*

Il numero delle piante coltivate in un paese è in generale un indizio ed una causa della sua prosperità agricola. Da ciò si può avere più agio d' impiegare in ciascun terreno la pianta, che meglio gli conviene, e variandone la cultura si darà più garanzia contro l' intemperie delle stagioni, e più di facilità a vendere convenevolmente le produzioni . «

« La cultura dell' erbe, che producono dell' olio

Digitized by Google

conviene molto in un paese, ove si tira dall' estero una gran parte di olio necessaria per la tavola o per accendere. Questa cultura conviene sopratutto a coloro, che hanno ammesso o che ammetteranno un sistema regolare di rotazioni. Fra li semi olearii il *Colza* (6) merita la preferenza fra quelli che si seminano in autunno, la *camelina* (7) fra quelle di Primavera. Sarà necessario di stabilire degli strettoj a far tirare l' olio da' semi, strettoj che ci mancano ancora, ma ch' esistono sia nel Cantone di Vaud sia nella Savoja. Coloro che al basso delle montagne possiedono delle foreste di faggio sia faggiola, farebbero una cosa utile pel paese introducendo l' olio di faggiuola (8).

10 *Migliorare il taglio delle foreste, ed accrescere le piantagioni di alberi da potare.*

* Noi non possediamo che otto mila *poses* di

(6) Cavolo selvaggio *Brassica oleracea*.
(7) Alisso; pianta del genere de' *miagri*.
(8) In Sicilia non si conosce l'olio tirato dal frutto del faggio, che può esser assimilato a quello di uliva per le sue qualità fisiche, purchè sia ben fatto e vecchio. L' uso di questo olio è ristretto al condimento, e più per la lucerna. Si tira in due maniere: la prima più costosa consiste nello spogliare il frutto del faggio dall' involuppo e mandar al mulino ed allo strettojo le sole mandorle. La seconda generalmente adottata si è, far molire prima il frutto e mandarlo poi allo strettojo, lo che mentre risparmia la mano d' opera fa perdere quantità d' olio. La sanza che rimane dallo strettojo si dà in ultimo ai porci.

Digitized by Google

boschi, la più parte anche di mediocre qualità, e mal tagliati. Sarebbe desiderabile che questi boschi fossero sommessi ad un taglio regolare, e che le porzioni del cantone che oggidì sono in steppe, boscaglie, terre rampanti, e di cattivi pascoli fossero convertiti in foreste. Per supplire a questa mancanza di legno importa moltiplicare in tutti i punti de' dominj pubblici e particolari, ove non nuoceranno affatto alla cultura, la piantagione degli alberi isolati di potatura o di taglio.

11 *Perfezionare la formazione de' conti di agricoltura.*

« Quest'è il miglioramento, che deve decidere di tutti gli altri. La maggior parte de' coltivatori non sanno che di una maniera generale e vaga s'eglino guadagnano o se perdono a coservare una tal parte del loro fondo in cattivo prato, o in cattiva vigna, più tosto che a tagliarla altrimenti, se tal sistema di cultura ha procurato più o meno profitto reale che tal altro: ed eglino non lo sapranno se non quando terranno i conti in regola. In questi conti bisogna saper evitare ed il vago assoluto di coloro, che notano in confuso tutte le loro spese e tutti i loro prodotti, e le minuzie di coloro che vogliono apprezzare le spese e le produzioni più insignificanti. Fra questi due estremi è che risiede l'arte di tener i conti utili, ed appartiene a negozianti ritirati dagli affari, e dediti all'agricoltura a dare a questo riguardo un utile esempio. Da che si sarà ridotto in cifre l'ammontare del valore delle diverse culture, de' diversi metodi, tutte le illusioni si dissiperanno, e la nostra economia rurale farà de' rapidi progressi.

Digitized by Google

12 *Migliorare l'organizzazione degli affitti, ossia gabelle.*

« Le proprietà del cantone sono coltivate da 5 classi d'individui: 1 da proprietarj istruiti sull'agricoltura, e che coltivano i loro fondi da sè medesimi, come una parte essenziale della loro fortuna; 2 da proprietarj ricchi occupati nella città, i quali fanno delle loro campagne un oggetto di piacere, e la dirigono da sè stessi 3 da proprietarj contadini, i quali coltivano da sè medesimi il loro fondo; 4 da metatieri, che coltivano l'altrui terreno dividendone il prodotto col proprietario: 5 degli inquilini che coltivano il terreno altrui pagandogli una rendita fissa. L'esperienza di tutti i paesi tende a provare, che la classe de' proprietarj agricoltori è la più utile di tutte; che i metatieri non sono vantaggiosi che nelle culture ove l'avvenire si trova troppo compromesso dal presente, come per esempio la vigna, e che gli affittatori avendo più interesse ad accrescere i prodotti che i metatieri, più tempo e meno di spese che i cittadini, e più di attività e di abilità che i contadini; sono coloro che tirano da un terreno affittato più di prodotto; disgraziatamente questa classe nel nostro cantone non è molto apprezzata ne più incoraggita; l'alto prezzo della compra de' nostri fondi, e l'ignoranza in cui è la più parte de' nostri proprietarj della loro rendita reale, fa che si alzi troppo il prezzo degli affitti; la freguenza delle mutazioni; quella de' cambiamenti delle occupazioni, e forse semplicemente l'abitudine impedisce di farsi le gabelle più a lungo tempo di quello che bisognerebbe pel bene della terra. Le delizie della vita cittadinesca impediscono soventi volte i figli dell'affittatore, quando trovansi in comodità di continuare nel medesimo stato; la mol-

Digitized by Google

tiplicazione delle clausule di diffidenza ne' contratti di affitto allontana dallo stato di affittatori coloro, che vi sarebbero più proprj: speriamo che l'istruzione che sarà data sulla pubblicazione delle memorie coronate su i cotratti a fitto, diminuirà questi ostacoli, e tenderà a moltiplicare nel cantone questa eccellente classe di coltivatori. Come la parte più delicata de' contratti a fitto è quella delle precauzioni da prendersi per gli ultimi anni; il miglior consiglio che si possa dare si è di rinnovare le gabelle tre anni prima di finire. Questo metodo abituale in alcuni paesi ha tanti vantaggi economici e morali, che io vorrei vederlo incoraggito con una esensione quas' intera di dritti di registro sulle gabelle di 9 anni almeno, rinnovati nel sesto anno« (9).

---

(9) In Sicilia pel bene dell' agricoltura si è sempre desiderato il lungo periodo delle gabelle de' fondi; ma su questo articolo poco abbiam migliorato la nostra condizione.

Nel 1815 pubblicando io colle stampe il parere della Società economica di Madrid disteso dal sig. Iovellanos, da me tradotto dall'originale spagnuolo, e che corredai di note, feci vedere dalla pag. 110 a 114 i vantaggi delle lunghe locazioni de' fondi, e gli ostacoli che a ciò si paravano. Grazie a S.M. per la saggia legge de' due agosto 1818 sull'abolizione de' fede-commessi sono stati tolti in parte questi ostacoli, ma ne rimangono ancora degli altri, per cui non possono farsi gabelle a lunghi periodi oltre tre anni de' fondi delle manimorte e delle chiese ed abbadie di R. padronato, che fra noi non sono di poca estensione. Speriamo che una nuova provvidenza ristabilisca i reciproci diritti de'-

Digitized by Google

§ II. RICERCHE O ESPERIENZE

Proposte agli agricoltori

Tutta l' arte di fare dell' esperienze agricole può ridursi ad un piccolissimo numero di principj semplici.

« I. In ciascuna esperienza non si deve procurare che risolvere una sola quistione alla volta. Quando si riguardano nel tempo stesso due oggetti si sbagliano tutti e due; bisogna in conseguenza, in un saggio comparativo, che tutte le circostanze calcolabili siano le medesime, *salvo una sola che dà il resultato*; così, se si compara il prodotto di due specie bisogna metterle nel medesimo terreno, nella medesima esposizione, sommetterle alla stessa cultura. Se si comparano due modi di cultura bisogna provarli sulle medesime specie, nel medesimo terreno, alla medesima esposizione.

« II. Bisogna portare, sia nell' atto dell' esperienza, sia nel replicarla un' attenzione ed esattezza straordinaria, a tener conto delle circostanze accidentali, delle spese di cultura e de' prodotti; affine di compensare colla precisione gli errori, che possono risultare da ciò che si è forzato di operare più in piccolo che all' ordinario. Bisogna in particolare badar bene a non fidarsi mai dalla sua memoria, ma a stabilire de' repertorj ben ordinati, e de' registri regolari di sperienze.

« III. La proporzione nella quale si fa una sperienza dev' essere assai grande per potervi impiegare

---

la proprietà e della coltivazione, e faccia così prosperare la nostra agricoltura.

Digitized by Google

i medesimi mezzi che nella agricoltura ordinaria; assai piccola e per potersi studiare con precisione, e non disgustar sè o gli altri con de' saggi troppo dispendiosi.

« IV Finalmente l'esperienza per essere concludente deve replicarsi altrettanto più spesso che per la sua natura dessa è più sommessa all'influenza del clima, di cui noi non siamo punto padroni.

« Ogni esperienza che non adempie punto in una volta queste quattro condizioni non dee esser considerata che come una visione più o meno felice. Se si prendesse come una cosa dimostrata, farebbe spesso più di male che la pratica, la quale non è altra cosa che un risultato vago di un gran numero di esperienze scorrette, egli è vero, ma fatte nel medesimo luogo, e che la teoria, che non è altra cosa che un risultato generale dell'esperienze le più esatte, ma fatte in diversi paesi. Ogni esperienza, che soddisfa alle condizioni enunciate rischiara insieme la pratica e la teoria, e costituisce la buona pratica dell'arte. Egli è in seguito di questi principj ch'io propongo agli agricoltori illuminati le seguenti esperienze.

1 *Comparare insieme i prodotti di diverse specie di cereali o di piante analoghe.*

« Scegliete un campo il cui terreno sia in tutta la sua estensione simile quanto sia possibile, che nel corso di due o tre anni sia stato sommesso per intero alla medesima cultura, che sia dapertutto solcato e letamato della medesima maniera. Dividetelo in altrettante porzioni paralelle, o compartimenti uguali di quante specie differenti vorrete provare. Se il campo è in pendio, fate le vostre divisioni nella direzione del pendio; s'egli è piano dal sud al nord,

Digitized by Google

se ha una zona di qualità inferiore o superiore, nel senso perpendicolare a questa zona, affinchè ciascuna porzione ne abbia la sua parte. Separate le divisioni con degl' intervalli, o delle marche certe. Scegliete per ciascuna specie de' grani analoghi sian bonissimi, sian mediocri. Seminateli in quantità eguale in ogni porzione e col medesimo procedimento, col seminatojo, per esempio, che dà più di precisione. Seminateli s'è possibile nel medesimo giorno. Impiegate per tutte le specie le medesime cure per tutto l'anno, e nelle medesime epoche. Mieteteli nello stesso giorno. Misurate esattamente la lunghezza media del loro gambo, poi dopochè saranno state battute, il peso totale della lor paglia, e quello de' loro grani. Esaminate il peso relativo di una misura data da ciascuna specie, il prezzo al quale si può venderla, il suo particolare impiego nelle diverse arti che se ne servono. Abbiate una nota esatta dell' esperienza dal principio sino al fine.

« Quest' esperienza è concludente per un terreno, ed una stagione stabilita; bisogna ripeterla in altri terreni ed in diversi anni per istabilirne un' opinione generale.

« Debbonsi comparare così i cereali di autunno fra di loro, come del pari quelli di primavera, o la medesima specie alle due epoche variandone solamente il momento di seminarla.

« Questo medesimo metodo è applicabile alla comparazione delle piante olearie fra di loro; alla comparazione delle graminacee per praterie, a quella delle praterie artificiali, ed in generale per tutte le culture delle medesima durata: si potrà servirsene in particolare per determinare qual sia la pianta che conviene meglio come prateria artificiale nei terreni troppo argillosi.

« Il medesimo processo applicato a diversi me-

Digitized by Google

scugli di cereali, o di biade comparate alle specie potranno servire ad insegnare quanto il miscuglio aumenti o diminuisca i prodotti; ed in ripetendoli molti anni si puo sapere se è vero che il miscuglio assicura un risultato medio, più che la specie pura in distinte porzioni (10).

2 *Comparare le praterie artificiali fra di loro sotto il rapporto della loro facoltà di miglioramento in un dato terreno.*

« Scegliete e preparate un campo esattamente come nel caso precedente. Dividetelo in altrettante porzioni uguali di quanti saggi vorrete fare; cioè; una che resterà in novali senza cultura per termine di comparazione; una per ogni specie di prateria

(10) Il sistema di seminare frumenti *misti* è quasi generale nella piana di Catania. La ragione di questa pratica si è, come dicono quelli agricoltori ammaestrati da lunga esperienza, che questa semente *mista* dà loro un annuo prodotto medio, in confronto di quello de' frumenti scelti di una sola qualità. Siffatta pratica è assai contradetta dagli agricoltori del val di Mazzara. Noi non sappiamo risolvere la quistione; poichè in materia di fatto il miglior giudice è l' esperienza: ma data l' affermativa a favor de frumenti *misti*, il prodotto medio di questi è poi sì grande da compensarne la inferior qualità? ossia il prezzo de' frumenti *misti* prodotti in una quantità di terra sarà egli maggiore di quelli scelti prodotti nell' ugual estensione di terreno? Sarebbe quindi desiderabile che qualche intelligente proprietario del val di Noto fac-

Digitized by Google

annuale, due per ciascuna biennale, tre per ognuna di quelle che devono durare per tre anni, e così di seguito. Seminate queste porzioni così ugualmente che sarà possibile, ugualità misurata non per la quantità de' semi, ma pel numero proporzionale de' piedi, che devono coprire il terreno. Falciate ciascuna specie all' epoche che le convengono, ed abbiate la nota delle quantità raccolte. Al termine di un anno questa sperienza servirà a darvi la comparazione del prodotto comparativo delle specie annuali.

« Allora dissodate e lavorate tutte le porzioni consagrate al novale incolto o alle specie annuali. Seminatele di un cereale qualunque, curando di metter la medesima semente in tutte le porzioni e coltivarle da pertutto col medesimo metodo. Il prodotto comparativo di queste porzioni, apprezzato con esattezza, dà il rapporto dell' utilità del maggese e di ciascuna specie di prato artificiale annuale pel miglioramento susseguente del terreno.

« Al fine degli anni seguenti si avrà parimenti anche il valore comparativo delle praterie biennali, triennali ecc.

« Replicando la medesima esperienza in diversi terreni si saprà se gli effetti miglioranti delle diverse praterie sono differenti in differenti terreni.

« Sostituendo i foraggi artificiali a delle radici tuberose si potrà ottenere la comparazione delle loro qualità miglioranti.

« Sostituendo le piante miglioranti alle piante

---

cia dell' esperienze sull' assunto, e sia compiacente indi di pubblicarne i risultati, onde decidersi si fatta quistione; lo che sarà di gran vantaggio alla nostra agricoltura.

Digitized by Google

che spossano il terreno, si potrà dietrò il medesimo procedimento conoscere il grado di spossamento che ognuna delle stesse esercita sul terreno. Così per esempio coltivando per porzioni nel primo anno tutte le piante oleàrie, si avrebbe di un subito la comparazione de' loro prodotti; poi mettendo su tutte le porzioni un cereale simile si saprà quella che più o meno spossa il terreno.

« Il medesimo procedimento si può impiegare per misurare quanto l'atto di far portare de' grani ad una data pianta spossa il suolo. Basta per questo aver due porzioni di una pianta, seminate e coltivate della medesima maniera, di falciare l' una verde, e di lasciar far de' grani all' altra, poi seminare un cereale sulle due porzioni. Accrescendone il numero di queste e falciandone in diverse epoche si può determinare qual è il momento preciso della vegetazione ed ove comincia l' azione spossante.

« In fine se si variano i differenti cereali per farli, succedere sia alle culture miglioranti, sia alle culture spossanti si può sapere se l'effetto spossante o migliorante di queste diverse piante agisce col medesimo grado d' intensità su tutte le culture susseguenti.

3 *Comparar fra loro i prodotti di diverse sorti di praterie naturali, o di graminacee.*

« In un terreno omogeneo preparato e diviso in porzioni come nel *numero* 1 si semineranno non solamente tutte le specie pure di gramigne che si vorranno provare, ma ancora le diverse misture sia per accidente, sia per calcolo, che si potrebbero impiegare nell'uso pratico; si tratteranno tutte falciandole nel medesimo numero per volta; si peseranno tutti i loro prodotti freschi e secchi, si proseguirà que-

Digitized by Google

sta sperienza un certo numero di anni affine di assicurarsi; 1 quali sono le specie che meglio convengono al dato terreno e clima: 2 se i miscugli accidentali o artefatti danno più di perdita o di profitto comparate alle praterie semplici: 3 quali sono le minorazioni relative di questi diversi foraggi per lo disseccamento.

4 *Comparare fra loro i prodotti di una prateria della medesima specie secondo l' epoca in cui la si falcia.*

« Ripetere l' esperienza precedente stabilendo molte porzioni per ogni specie; scegliere una di queste porzioni per falciarla in tutti i mesi dopo maggio sino a novembre; una in maggio, luglio, settembre, e novembre; una in giugno, agosto, ed ottobre; una in maggio e settembre; una in giugno, ed ottobre ecc. ecc. pesare esattamente in verde ed in secco ciascun prodotto di ognuna falciatura; continuare la medesima esperienza molti anni di seguito sulle medesime porzioni di terreno affine di assicurarsi; 1 se vi ha profitto o perdita a falciare spesso o raramente; di buon ora o tardi; 2 se i prati falciati tardi tendono alla lunga a nettarsi più o meno, e ad ammettere più o meno, di cattive erbe che i prati falciati più presto. »

« La medesima esperienza può farsi più facilmente ancora su di un prato antico, che si dividerebbe in porzioni da sommettere a queste diverse disposizioni. »

5 *Comparare l' azione fertilizzate degli ingrassi impiegati freschi o più o meno conservati, o conservati in diverse maniere.*

« Scegliere un campo e prepararlo con tutte le me-

Digitized by Google

desime precauzioni che nel num. 1 e seminarlo della medesima specie di cereali, ma far variare gl' ingrassi secondo le diverse combinazioni, cioè: una porzione concimata con una data quantità di concime di fresco uscito dalla stalla, un altra colla medesima quantità primitiva di concime conservato o in pieno campo, o sotto una tettoja, ed in conseguenza diminuito di ciò che lo stesso ha potuto perdere per l'evaporazione, e modificato in bene o in male per la conservazione più o meno lunga. »

« Si può seguitando la medesima progressione comparare, 1 per ciascuna specie di cultura la quantità di concime, che le conviene; 2 per ciascuna cultura la specie di concime che l'è più vantaggiosa. »

6 *Riconoscere coll' esperienza la quantità di grani di ciascuna specie, che conviene seminare in un dato terreno.*

« Preparare il terreno come nel num. 1 ammettendo per ciascuna specie quattro o cinque porzioni destinate a ricevere ciascuna una data quantità di grani. »

« Ripetere il medesimo saggio in diversi terreni, o diversamente concimati. Ripeterlo seminando le medesime quantità o a mano o col seminatojo.

7. *Verificare l' azione dell' incisione anulare* (11) *della scorza per accrescere o assicurare il prodotto della vigna.*

---

(11) Quest' operazione si fa con levare un anello di scorza più o meno largo ad un ramo d'albero, o ad uno stelo di pianta per far loro produrre de' frutti in abbondanza, o più belli, o più prontamente; o per arrestare l'impeto de' rigogli; o per determinare la produzione delle radici nell' operazione delle barbate o de' margotti.

Digitized by Google

« Bisogna scegliere una vigna piantata in file regolari; formata di ceppi della medesima specie, situata ad una medesima esposizione, ed in un terreno omogeneo; assicurarsi che il numero de' ceppi di ciascuna fila sia sensibilmente il medesimo; s' egli non l' è, togliere dall' esperienza i ceppi soprabbondanti dalle fila le più lunghe. Lasciare tutte le porzioni impari prima, terza, quinta, ecc. sino alla quarentesima nello stato lor naturale, poi fare l' incisione anulare prima della fioritura in tutti i rami di ciascuna vite della seconda porzione; alla metà di quelle di ciascuna vite della quarta; nel tempo della fioritura a tutti i rami della sesta, alla metà dell' ottava; dopo la fioritura a tutti i rami dell' ottava porzione alla metà della decima. Ricominciare così dall' undecima alla ventesima, dalla ventunesima alla trentesima; e dalla trentunesima alla quarentesima. Far raccogliere le uve di ciascuna porzione separatamente, e pesare il prodotto al momento della ricolta; poi 1. comparare ciascuna porzione trattata con un metodo differente con quella, che la precede immediatamente per servirgli di termine di comparazione; 2. prendere la somma de' prodotti delle porzioni simili come la seconda duodecima, ventesimaseconda, trentesimaseconda ecc. comparata colla somma delle porzioni corrispondenti prima, undecima, ventunesima, e trentunesima; 3. comparare la somma totale de' prodotti delle porzioni pari ed impari. »

« Questa esperienza darà nel primo anno un' idea generale del risultato. Se questo è soddisfacente si tratterà di sapere se i ceppi non sono spossati da questo metodo; per ciò l' anno seguente si lasceranno le prime porzioni nel loro stato naturale, e si farà l' esperienza come nel primo anno sulle porzioni seguenti cioè, rifacendo l' incisione su di quelle

Digitized by Google

che di già l'hanno avuta, e lasciando intatte quelle che l'erano. Si farà la raccolta come l'anno precedente separatamente di tutte le porzioni, se ne peserà il prodotto e la comparazione de' numeri dimostrerà; 1. se i ceppi operati, poi lasciati in riposo nell'anno seguente, produssero più altrettanto o meno di quelli lasciati intatti; 2. se i ceppi operati due anni di seguito producono altrettanto più o meno di quelli lasciati intatti, o quelli operati una volta. »

« Nel terzo anno si lasceranno le due prime decine intatte, e si opereranno le due ultime come nel primo anno; il risultato farà conoscere se i ceppi possono essere utilmente operati tre anni di seguito.

« Nel quarto anno si lasceranno intatte le tre prime decine e si opererà sulla quarta, per sapersi se i ceppi possano essere operati 4 anni di seguito. »

« Nel quinto anno si ricomincerà ad operare come nel primo sulla totalità delle porzioni pari ed il risultato numerico dimostrerà; 1. per la prima decina se vi ha vantaggio ad operare i medesimi ceppi un anno solamente de' 4 anni; 2. per la seconda decina se vi ha profitto di 3 anni per uno; 3. per la terza decina se vi ha vantaggio di due anni l'uno; 4. per l'uitima se vi sia profitto cinque anni di seguito. » (12)

---

(12) Essendo poco conosciuto in Sicilia il metodo dell'incisione anulare de' rami degli alberi, e convenendo che la cognizione di questa pratica si diffonde nelle nostre contrade attesa la conosciuta utilità, che se ne ha, sia pella migliore qualità, sia pella quantità de' frutti ecc. credo essere di

Digitized by Google

« Il medesimo procedimento è suscettibile di essere esteso in tutti i limiti possibili; ma non bi-

---

questo luogo dar qualche piccol cenno sulla maniera di eseguirla.

All'albero o al ramo che si vuol rendere più produttivo si leva un anello di scorza, badando a non lasciarvi alcuna particella del *libro*. Quanto più forte sarà l'albero ed il ramo, tanto maggiore dovrà essere la larghezza di questo anello e dovrassi poi calcolarla vigorosamente quando si vorrà che la piaga sia cicatrizzata innanzi all'inverno, in maniera che sopra un albero di 4 pollici essa sia di 4 linee: ciò pur varia secondo il terreno, e la stagione dovendo esser più grande in un buon terreno, ed in una stagione calda e piovosa. A grossezza eguali, i meli domandano una piaga più stretta de' peri, ed i cotogni ancor di più. Alcuni giorni dopo levato l'anello esce framezzo il legno e la scorza in alto una produzione mucilaginosa sul principio, ma che s'indurisce in seguito, si estende questa sulla piaga senza però attaccarvisi formando un *cercine* alquanto rilevato, che da principio cresce rapidamente; e poi con più lentezza, guadagna indi la parte inferiore dell'anello alla quale si riunisce, se la piaga non è troppo forte, e finisce col rassomigliare in tutto alla scorza. Se la piaga è larga talmente da non poter essere ricoperta dal *cercine* l'albero ed il ramo perisce presto o tardi immancabilmente.

Se l'albero od il ramo assoggettato a questa operazione non si mostra nel secondo anno carico abbastanza di bottoni da frutto, vi si praticherà un'altra piaga anulare replicandola finchè se

Digitized by Google

sogna farla nè troppo in piccolo per non comparare che qualche ceppo, nè assai in grande per rischiare d' incontrar de' terreni differenti. Dessa può applicarsi; 1. al vantaggio dell' incisione anulaae ne' diversi alberi fruttiferi; (13) 2. alla comparazione de' diversi modi di taglio sia nella vigna, sia negli alberi fruttiferi; 3. all' esame dell' utilità, e dell' epoca della sfrondatura delle vigne ecc.

« Sarebbe facile moltiplicare questi esempj o proposizioni di esperienza su di una moltitudine di altri oggetti. Io mi limito a questi; 1. perchè queste sono le esperienze che mi sembrano più direttamente utili al nostro paese 2. perchè desse bastano per far cenoscere il cammino generale di una esperienza positiva.

« Impegno tutti coloro, che vivono nelle campagne, e che amano insieme l' agricoltura e l' asat-

---

ne avrà potuto conseguire l' intento; raramente succede però che occorrà di rinnovare l' operazione.

Siccome temere spesso si dee di fare la piaga troppo larga perchè ricoprire si possa entro l' anno, così prudenza insegna di farla da principio stretta per allargarla poi in seguito successivamente dal basso, ricordandosi che il crescimento del *cercine* diventa poca cosa passati i primi due mesi dopo l' operazione.

(13) In oggi dice il sig. Bosc non resta più dubbio veruno sugl' importanti vantaggi provenienti dalle piaghe anulari ne' casi sopracitati. Se ne conosce la teoria fondata sull' accumulazione del sugo discendente nella parte del ramo superiore all' anello. E perchè dunque non se ne propaga l' uso, perchè applicata non ne viene la

Digitized by Google

tezza, a sciegliere una di queste esperienze, che si troverà più conforme al loro gusto, ed alle loro circostanze, a farla con tutta la possibile diligenza, ed a comunicarne i risultati dettagliati alla classe di agricoltura; eglino avranno il bene di aver acquistato de' fatti positivi, e di aver impiegato le ore di ozio all' avanzamento dell' arte, alla prosperità della loro patria, ed in molti casi al miglioramento del fondo lor propio. »

---

pratica alle speculazioni che hanno per oggetto la produzione del frutto? Nouveau cours compl. d' Agricult. theoriq. et pratiq. mot *Incision annulaire*.

Bibl. Univ. de Geneve t. 23 *juin* 1823, *p.* 119.

Notizie Bibliografiche.

Qual uno de' benemeriti della letteratura napoletana deesi riguardare il canonico don Antonino Giordano, buon poeta latino, e italiano, e fornito d' ogni genere di erudizione, che come ape industriosa ha saputo raccorre nella varietà, e moltiplicità de' libri della biblioteca Borbonica di cui è stato per lungo tempo bibliotecario. Indefesse fatiche avendo egli durato a svolgere i mss. della medesima colla speranza di arricchire la letteraria republica di opere inedite; se non si è veduto corrisposto dalla stessa fortuna, come il ch. Mons. Mai, non è però ritornato del tutto colle mani vote dalla sua impresa. Alcune cose inedite, non è guari, scoprì egli di Giam-

Digitized by Google

battista Vico, famoso filosofo, e giurisconsulto napoletano, che meritavano di essere sottratte dalla polvere, e messe alla luce del giorno, siccome il Giordano ha praticato con generale applauso de' letterati. Pubblicò in Napoli dapprima per le stampe di Giovanniti un libretto in 8° di pag. 125 ove si contengono una lettera del Vico sul proposito della orazione italiana dal medesimo composta in morte di Angela Cimini, marchesana della Petrella. In essa, prendendo occasione della nobiltà dell' arte oratoria, fa conoscere colla profondità del suo genio i rapporti *della* filologia, e della filosofia, scendendo indi per incidenza a parlar della sua rinomata *scienza nuova* e dando sulla medesima degli opportuni schiarimenti molto necessarj a nostro avviso per quell' opera quanto sublime, altrettanto tenebrosa. Segue questa lettera un capitolo titolato *occasione di meditarsi quest' opera* (cioè la scienza nuova). In esso si espongono alcune controversie e giudizj di letterati de' tempi del Vico sulla predetta opera. Vien dipoi un altro capitolo intorno alla medesima che porta il titolo *Aggiunzioni inedite all' articolo, occasione di meditarsi l' opera della scienza nuova.* Quindi una tavola d' indici, e di aggiunzioni a' medesimi, e infine *l' orazione in morte di Angela Cimini e un' ode per la stessa*, le quali benchè fossero edite, pure per la loro rarità era comun desiderio di essere ripubblicate. Questi opuscoli del Vico non dovrebbero tralasciarsi di venire annessi all' opera classica del medesimo sulla scienza nuova, quantevolte si ristampasse da alcun tipografo; giacchè alcuni di essi servir possono di schiarimento a' profondi pensieri colà sparsi, altri di aumento alle produzioni d' una penna tanto famosa. Poco tempo dopo il

Digitized by Google

Giordani pubblicò l'arte poetica di Orazio con alcuni comenti latini dello stesso Vico, che ritrovò del pari inediti fra gli altri mss. della biblioteca Borbonica. Questi comenti sono brevi, succosi, sparsi di sobria erudizione; e di que' tratti di filosofia, di critica, e di gusto e degni dell'uomo sommo da cui uscirono. L'editore si valse del testo del chiarissimo Fea tratto dai codici Vaticani, e da altri. L'opera è intitolata con dèdica in tersa ed elegante latinità all'amico ed encomiasta del Filingeri, il chiarissimo marchese don Donato Tommasi, consigliere segretario di stato, ministro di S.M. fervente protettore de' letterati. Sembra che non si poteano unire insieme nomi più gloriosi per le lettere che quelli di Orazio, di Vico, di Tommasi, e dell'editore Giordani!

(A. Gallo)

(Sarà continuato)

Digitized by Google

ESTRATTO DELLE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Il Barometro è ridotto a 32°. di Farenheit

A MEZZODI'

Giorni	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole Quant.	Nuvole Dens.
1	29,619	58,0	Coperto	70	0,8
2	29,202	62,3	Oscuro	100	0,8
3	29,266	49,7	Nuvoloso	40	0,8
4	29,301	53,1	Coperto	90	0,8
5	29,807	50,3	Nuvoloso	30	0,8
6	29,934	53,3	Coperto	95	0,6
7	29,877	52,7	Oscuro	100	0,7
8	29,996	54,0	Coperto	90	0,7
9	30,041	54,4	Bello	5	0,6
10	29,896	56,5	Bello	5	0,5
11	29,762	61,0	Osc. c.p.	100	0,8
12	29,543	54,4	Nuvoloso	40	0,8
13	29,436	55,7	Coperto c·p.	95	0,8
14	29,182	56,9	Oscuro c.p.	100	0,9
15	29,302	50,5	Coperto	70	0,8
16	29,631	53,5	Coperto	70	0,8
17	29,789	56,1	Bello	10	0,6
18	29,652	54,7	Coperto	80	0,7
19	29,670	52,2	Coprrto	90	0,8
20	29,583	52,0	Coperto	80	0,8
21	29,506	54,1	Coperto	90	0,8
22	29,622	54,6	Coperto	90	0,8
23	29,535	55,0	Coperto	80	0,8
24	29,451	50,3	Oscuro c.p.	100	0,8
25	29,243	52,9	Coperto	95	0,9
26	29,343	52,6	Coperto c.p.	95	0,9
27	29,409	54,0	Oscuro	100	0,8
28	29,297	52,5	Oscuro	100	0,8
29	29,465	56,2	Misto	50	0,7
30	29,431	56,0	Coperto	90	0,8
31	29,451	50,3	Nuvoloso	40	0 8
Medio	29,556	54,5		71	0,76

Digitized by Google

FATTE NEL REALE OSSERVATORIO
DI PALERMO IN MARZO 1824.

A MEZZODI

Giorni	Vento Direz.	Vento Forza	Pioggia in *poll. Ingl.*	Annotazioni
1	ONO	0,3		
2	SSO	0,6	30...	Sera
3	ONO	0,6		
4	SSE	0,1		
5	NO	0,4	61...	Sera. La mat de' 5
6	SO	0,1	6...	Notte (trovossi
7	E	0,1		(neve su
8	E	0,1		(le mont.
9	NE	0,2		
10	ENE	0,1		
11	SSO	0,3	124..,	Mezzodì, sera e not
12	OSO	0,5	43...	Sera
13	O	0,4	18...	Mezzodì
14	SO	0,6	60...	Mezzodì
15	ONO	0,5	48...	Notte e (La mattin
16	ONO	0,4		mattin (de' 15 neve
17	ONO	0,1		(su le mon.
18	NE	0,1	74...	Notte e mattina
19	NNE	0,2	8...	Notte
20	NNO	0,2		
21	O	0,1		
22	ONO	0,2		
23	O	0,4		
24	SO	0,4		
25	O.	0,2	85...	
26	O	0,3	144...	Notte e mat.
27	SSE	0,1		
28	SO	0,1	7...	Notte
29	SO	0,4		
30	OSO	0,1	34...	Mattin e mezzodì
31	ONO	0,4		
Medio		0,28	742	

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

Giorni	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole Quant.	Nuvole Dens.
1	29,444	55,5	Nebbioso	15	0,3
2	28,995	58,4	Coperto	70	0,9
3	29,417	46,4	Lucido	0	0,0
4	29,406	45,6	Oscuro	100	0,9
5	29,942	44,5	Bello	10	0,6
6	29,894	48,6	Oscuro	100	0,9
7	29,901	49,9	Oscuro	100	1,0
8	30,053	47,1	Lucido	0	0,0
9	30,025	51,0	Lucido	0	0,0
10	29,834	51,9	Nebbioso	30	0,3
11	29,680	48,0	Oscuro c. p.	100	0,8
12	29,508	49,4	Coperto	75	0,8
13	29,440	50,0	Nuvoloso	30	0,5
14	29,114	47,4	Oscuro	100	0,8
15	29,536	45,6	Oscuro c.p.	100	0,9
16	29,741	49,4	Bello	10	0,6
17	29,777	50,1	Bello	5	0,4
18	29,635	47,1	Coperto	90	0,8
19	29,688	48,2	Coperto	60	0,6
20	29,522	45,5	Coperto	90	0,8
21	29,597	48,5	Oscuro	100	0,8
22	29,595	51,4	Nuvoloso	20	0,8
23	29,527	49,6	Oscuro c.p.	100	0,9
24	29,343	48,2	Nuvoloso	30	0,8
25	29,267	46,9	Coperto	60	0,8
26	29,433	48,7	Lucido	0	0,0
27	29,385	47,4	Oscuro c. p.	100	1,0
28	29,422	48,3	Bello	10	0,5
29	29,456	51,4	Coperto	90	0,8
30	29,454	48,6	Oscuro	100	0,7
31	29,461	45,3	Coperto	90	0,9
Medio	29,582	48,8		51	0,61

Ristretto

Barom. (Massimo...30,066...Matt.de' 9
(Minimo ...28,995...Not, de' 2

Massa media delle nuvole.....52,93

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

Gior	Vento Direz.	Forza
1	SSO	0,1
2	ONO	0,6
3	OSO	0,1
4	OSO	0,6
5	SO	0,1
6	SSO	0,1
7	E	0,2
8	E	0,1
9	SO	0,1
10	SO	0,1
11	SO	0,1
12	ONO	0,1
13	O	0,5
14	SO	0,8
15	ONO	0,2
16	ONO	0,1
17	SO	0,1
18	SO	0,1
19	ONO	0,1
20	O	0,1
21	SSO	0,1
22	SO	0,2
23	O	0,2
24	SO	0,1
25	O	0,1
26	SO	0,3
27	SSE	0,1
28	O	0,2
29	SE	0,1
30	OSO	0,2
31	ONO	0,4
Med.		0,20

Ristretto

Term. (Massimo ...62,3...Mezz. de' 2
(Minimo ...44,5...Notte de'5

Pioggia pollici Inglesi.....5,15

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOMO QUINTO

DI QUESTO GIORNALE

ASTRONOMIA

Pag.

Cacciatore Niccolò: Descrizione di un nuovo cerchio di riflessione di M.Simonoff.. « 48

GEODESIA

Cacciatore Niccolò, Dirett. del R.Osservatorio di Palermo: Lettera a S.E. Marchese delle Favare ecc. Luogotenente Generale di S.M. in Sicilia, intorno ad alcune osservazioni fisiche da lui fatte sul monte Cuccio . . . . . « 282

TEOLOGIA NATURALE

Vernes Franc. La Deicee, ou Meditations nouvelles etc. o: Nuove meditazioni sull' esistenza e la natura di Dio, ecc. Parigi 1823. Estratto I. — G.B. . . . . « 89

— Estratto II. . . . . « 169

Digitized by Google

ECONOMIA POLITICA E CIVILE

Pag.

Sanfilippo Ignazio: Istituzioni di economia politica 1 vol. in 8°. Palermo 1824 Estratto — *Nic. Palmeri* . . . . . « 77

Scuderi Salvadore: Memoria sulla rendita rurale . . . . . « 1

Balbiani Pietro: Memoria sopra una specie d'insetti che devastano gli oliveti. *Antolog. di Firenze* . . . . . « 193

AGRICOLTURA

Decandolle: Estratto della sessione per la chiusura nel corso di Botanica Agricola nel Museo di Ginevra, con Note del dot. Giamb. Nicolosi . . . . . « 319

Di Martino Vincenzo: Progetto di un nuovo carcere in Palermo. 1822 per Lor. Dato. Estratto — C.D. . . . . « 83

Idem: Spiegazione del primo piano di un nuovo carcere per supplemento alla pag. 83 « 214

ETICA

Carrozza Michele: Sull'Abito: Art.I.II.III. « 28. 121 e 256

MEDICINA

Portal Placido: Sopra i bagni minerali di Termini . . . . . « 149

Laganà Felice: Riflessioni critiche su d'una illazione patologica di M.Broussais... « 221

— Lettera sulla classificazione delle malattie e sulle febbri . . . . . « 275

Digitized by Google

STORIA, GEOGRAFIA, ROMANZI

Pag.

Bertini Giuseppe: Storia e Geografia, Articolo in continuazione del Prospetto II. III. « III .p. 1.
Cenni sulla letteratura de' Greci moderni .. « 107 186
Brun Federica: Lettera contenente alcuni aneddoti intorno a Canova ed alle sue opere. . . . . « 200
Programma di un dizionario geografico universale di *Gio. Giorgio Gotta*, libraio—editore a Stoccarda . . . . . « 208
Delle scoperte geografiche che ancor rimangono a farsi. . . . . « 212
Scrofani Saverio: La festa di Venere, Novella Siciliana. . . . . « 57
Gargallo Tommoso: Il Palatino d'Ungheria Novella. . . . . « 153
Notizie bibliografiche . . . . . «

ANTICHITA'

Judica Gabriele: Lettera sulla scoverta da lui fatta in aprile del corrente anno, dell' antico teatro della città di Acre. . . . . « 75

NECROLOGIA

Articolo necrologico per la morte del bar. *Giuseppe Recupero* da Catania, illustre antiquario. . . . . « 206
Tavole Meteorologiche di gennaro febbraro e marzo . . . . . « 116, 216 e 348.

Digitized by Google

ERRORI			CORREZIONI
Pag. VIII.	lin. 8	seconda	— storia
— 11.	20	di tutti i tempi	— di tutti i mezzi
— 20	22	il fitto	— in fitto
— 86	3	circolare poligono	— circolare in poligono
— 89	7	non siano	— non sono
— 102	10	a lei	— atei
— 196	17	*dalle commedie*	— *delle commedie*
— 200	11	lapide	— lapidi

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

PER LA SICILIA

SOTTO GLI AUSPICJ

DI S. E. IL DIRETTORE GENERALE

DI POLIZIA EC. EC.

Suum unicuique decus

TAC.

Tomo VI. Anno II.

.....Non laudis amor, nec gloria cessit. Virg.

BIBLIOTECA BODLEIANA

IN PALERMO

1824.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE NAZIONALE

OPUSCOLI DI AUTORI SICILIANI.

Sulla patria di Giannalfonso Borelli; lettera di Agostino Gallo, al dotto Andrea Mazzarella da Cereto, principale Estensore della Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli (1).

Tornano sovente alla mia memoria que' per me fugacissimi anni ne' quali vissi in codesta colta, e ridente città, anni ch' io segnai con bianco lapillo, e cui riguardo, come i più vaghi fiori della primavera

(1) *Questa lettera fu da me diretta al Sig. Mazzarella pochi anni addietro, e non ne ottenni riscontro. Avendo preso informazioni di quell' insigne letterato, intesi con mio sommo rammarico di esser morto non guari dopo. Riletta la mia lettera, e trovando in essa, a più fredda riflessione, gli argomenti addotti in prova della patria del Borelli, saldi in modo da poterli avventurare con la stampa, ho creduto ciò fare, lasciandovi l' indirizzo a quel valentuomo, anche a riguardo di rispetto per la sua memoria a me cara, ed acerba. Ciò non impedirà a qualunque altro letterato della fiorentissima Napoli di produrre documenti contro al mio assunto, a sostenere il quale fui unicamente spinto dall' amore della verità, e della Sicilia ma patria.*

Digitized by Google

della mia vita. Mi ricorda ancora con diletto, e gratitudine del cortese, e spontaneo ricevimento, che ottenni nell' Accademia Sebezia, nella quale voi tra i primi figuravate; e per dirla con ingenuità mi scese al cuore gradito, e lusinghiero il suon della lode da voi, e dagli altri maestri di color che sanno, vostri pari, largita a' miei dialoghi, e alle mie produzioni poetiche, ch' io lessi in quella dotta adunanza. Nè debbo tacere, che precipuamente della vostra lode, e di quella del nostro Ruffa, giovane di candidi costumi, e ad onta della cabala letteraria, onor del napolitano coturno, andava io lietissimo. Come altresì, che nelle vostre letterarie tornate ebbi sempre qualche cosa da apprendere, qualch' altra a rettificare nella ragion poetica, o in altra branca di letteratura. Però quello che soprattutto in voi ammirava si era, il veder congiunto bellamente il più squisito gusto delle umane lettere alla più riposta erudizione. Ed in vero ciò non è comune; perchè d' ordinario questo ultimo genere di studj non liberali, o intorpidisce la mente, o la rende paga soltanto della sostanza delle cose, e le fa sprezzare ogni esterior leggiadria, che fiori rettorici sogliam dire; siccome il carco di serj affari rende coloro, che vi sono immersi, non curanti degli adornamenti della persona.

Quindi io con piacere leggeva, e rileggo tuttavia gli elogi biografici degl' illustri uomini napolitani da voi scritti, in cui ha vezzi di stile, splendore, e purità di elocuzione, e nerbo di salda critica. Onde ora in un punto di critica letteraria quasi spontaneamente a voi si riconduce il mio spirito, come a giudice di alto intendimento, e dal vostro avviso dipender voglio senza replica, qual dalle sentenze dell' Areopago i piatitori ateniesi. Nella quistione, ch' io presento alla vostra disamina riconosco inutil cosa il pregarvi, che vi spogliate di quell' amor di patria, cieco talvolta, che fa che sovente ad esso si sacrifichi la verità. Mi è troppo noto quanto imparziali

Digitized by Google

bieno i vostri giudizj, e come la franchezza, e la rettitudine fregino il vostro carattere; e quindi senza altri preamboli vengo all' oggetto.

Rifrugando io la biblioteca de' PP. Gesuiti mi avvenni non è guari nelle opere di Giovanni Alfonso Borelli, insigne medico, matematico, ed astronomo; illustrator di Archimede, e di Galileo, e restauratore di Euclide; a cui si debbono i libri matematici di Apollonio Pergeo, e nuove e sublimi idee sulla statica, e la meccanica animale; cima d' uomo in somma al pari de' più splendidi ingegni del secolo decimosettimo.

» *Com' avvien che per fama uom s' innamori* ».

Anch' io di lui innamorato volli la patria rintracciarne, e non posso celarvi che desiderava che appartenesse alla Sicilia, e quasi il mio cuore di ciò presago palpitava di gioja. In effetto ritrovai, che molti scrittori sostengono esser nato in Messina; sebbene altri il dicano napolitano.

Ciò mi fè venire in mente che sarebbe stato pur bello averne incontrastabili prove, ove il si potesse. Avvegnacchè, se io rivendicai a Palermo il Gagini, famoso scultore, ed architetto del secolo decimosesto, che ingiustamente i Messinesi si erano appropriati, ristorerei ad essi la perdita d' un tanto uomo con un altro, che in diverso genere non è di minor celebrità. E in siffatta guisa potrei mostrar loro che non da ruggine, od astio di municipalità fui mosso allora nell' imprendere il mio lavoro sul Gagini; ma da animo zelante della verità, e voglioso di recar qualche lume di critica nell' istoria patria delle arti e della letteratura. Voi altronde sapete che la gloria di una nazione, e que' preclari ingegni che la rendono illustre, e rispettabile agli occhi delle altre, sono la proprietà più sacra, che deesi da ogni buon cittadino con carità di patria gelosamente conservare, e con fervorosa premura rivendicare ove la si fosse stata usurpata. Il perchè, credo io, che dar non mi si voglia malavoce, nè apporre ad inutile, e puerile

fatiça il mettere innanzi tali prove su la patria del Borelli, che spero, che d' oggì innanti non debbasi più dubitare di aver veduta la luce in Messina.

La vita di questo insigne scienziato, tuttocchè scritta da gravissimi autori, offre diverse circostanze poco verisimili; il che mostra, che il primo compilatore curò poco di raccoglierla con diligenza, e di verificarne i fatti minutamente con la face della critica. Que' che vennero dipoi, che la memoria per gli anni trascorsi se n' era indebolita e confusa, o poco vi aggiunsero, che colla pura verità facesse lega, o incepiscarono negli errori del primo. È da riflettere eziandio, che questi più recenti autori, avendo nel grande impreso a illustrar la letteratura italiana si occuparono di sì ampia messe, che non è da meravigliar, se qualche spiga non sia stata ben colta dalla loro falce. Laonde non mi si dee apporre a presunzione, se io a petto di sì ragguardevoli scrittori creder voglia di aver dato più nel segno circa alla presente quistione. Imperciocchè chiunque diasi a sparger de' lumi su qualche parte della patria storia, ovvero a rettificare i fatti di alcun uomo illustre, che sia nato sotto lo stesso cielo, ha sproni più vigorosi, e mezzi più proprj a riuscirvi acconciamente sopra qualsisia straniero, ove questi fosse anche fornito d' un più vasto ingegno; perchè in sì fatte ricerche non vuolsi aver altro che amore, diligenza, e perspicacia, ed ove questi requisiti si posseggano, non si è fuor di speranza d' un felice successo.

Impegnatomi adunque nella ricerca sulla patria del Borelli mi è venuto fatto di penetrar la cagione della svariata sentenza degli scrittori intorno ad essa; quella cioè di uno sbaglio del suo primo biografo, che il credette napolitano.

Il più antico scrittore, forse che abbia dettato, e stampato un cenno sulla vita del nostro Giannalfonso, fu il Padre Carlo Giovanni di Gesù delle Scuole Pie, che in Roma il vide morire. Confesso che, a prima giunta

Digitized by Google

sembrommi di molto peso la costui autorità, perchè al nostro Borelli contemporaneo. Ma io additerò per avventura la ragione, onde quegli incorse in tale errore, e proverò coll' autorità di più ragguardevoli scrittori contemporanei, che esser poteano al caso di conoscere il vero, più del P. Carlo, e in fine colle parole dello stesso Borelli essere stata Messina, e non Napoli, la culla di lui. Non mi sarà disagevole ben anche di abbattere la supposta contraria opinione di altro sincrono autore, su cui si appoggia Mons. Fabroni. Giova per ora prevenire che tutti gli scrittori di epoca posteriore, che han parlato di Giannalfonso, sono stati trascinati in isbaglio, o dalle due predette autorità, o da coloro, che essendosi i primi di esse serviti, fecero cader nella stessa rete gli altri, e fra questi havvi uomini di sommo grido.

Stimo acconcio pria di tutto richiamare alla vostra memoria colla maggior rapidità, e quasi di volo, le circostanze della vita del nostro insigne fisico e matematico, come ci vengono narrate da' suoi biografi; onde rilevarne quelle che hanno meno aspetto di verità, e che appalesano che la primiera fonte da cui scaturirono, non recava pure acque di storica esattezza.

Vuolsi adunque dal P. Giovan Carlo di Gesù, e dalla folla de' suoi copisti, che Giovanni Alfonso Borelli fosse figlio di Michele Alonzo, e che la madre appellata Laura Borello, gli abbia dato il nome del casato. Però il nostro valentuomo italianando Alonzo in Alfonso, e da nome di casato cangiandolo in nome di battesimo, ne abbia formato quello di cui d'ordinario si segnava, cioè Giovanni Alfonso, accompagnandolo al cognome Borrelli, tolto dalla madre (2). Se ciò abbia l' aspetto di verisimi-

---

(2) Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. tomo 8. p. 211. Firenze presso Molini 1812. Signorelli Vic. della coltura delle Due Sicilie t. 5. p. 229. Napoli Flauto 1786., Fabroni, ed altri.

Digitized by Google

glianza nel secolo decimosettimo in cui l'uso e il modo di regolare i nomi e i cognomi non è punto differente dall' attuale, il lascio riflettere a chicchessia; solo soggiungo che con difficoltà mi si potrebbe nello stesso secolo recare un simile esempio. Ma comunque sia andata la faccenda, giova poco alla presente quistione. Vuolsi dippiù che Laura a' 28 Gen. 1608 partorisse il nostro Giovanni Alfonso nel Castelnuovo in Napoli, mentre Michele militando era ivi di presidio sotto le armi di Filippo Terzo (3). Non si dice che il padre avesse elevati gradi militari, ma di umil condizione si spaccia; sebbene la madre da nobil famiglia spagnuola provvenisse (4). Qui è da osservare che il giovinetto Alfonso, benchè per l'umil condizione del genitore non godea i vantaggi della fortuna, pure è avviato non solo a' buoni studj, ma preso dalla fama dell' ab. Bened. Castelli, professore in Roma di filosofia, e di matematica, recasi colà, ove senza meno dovette esser sostenuto dalla sua famiglia per compire i menzionati studj, finchè si rese anch' egli famoso da spingerne il grido sino a Messina, donde pubblico professore n' è chiamato. Non è mestieri ch' io faccia rilevare la contraddizione delle infelici circostanze di un militare di ultimo rango col dispendio necessario a sostenere un figlio fuori di patria per parecchi anni. Ma proseguiamo. Questo uomo cotanto prevenuto dalla fama monta appena la cattedra di matematica in Messina, che riconosce ben presto la necessità di scendere dalla condizion di maestro a quella nuovamente di scolare. Impetra, ed ottiene da quel Senato di essere inviato e sostenuto a spese del medesimo in

---

(3) Mazzucchelli, Tiraboschi, e Signorelli loc. cit. Quest' anno di nascita è stato da tutti gli scrittori sbagliato, dovendo esser piuttosto il 1613, come proverò più sotto.

(4) Signorelli loc. cit.

Digitized by Google

Italia per imparare. Facendo qui punto per un momento, vi fo riflettere, che bisogna non conoscere le siciliane costumanze, e precipuamente lo spirito di municipalità de' Messinesi per supporre, che quel Senato, comecchè d'altronde lodevolmente proclive a favorire i suoi concittadini, abbia voluto usar la stessa generosità verso uno straniero, dal quale nessuna parte di gloria a quella nobil città sarebbe tornata. Per quanto abbia io svolto le memorie istoriche di quella, non mi è riuscito abbattermi in simile esempio.

Da un documento finora inedito, ricavato dall' archivio comunale di Messina, rilevasi ch' egli nel 1641 leggea in quel pubblico Liceo metafisica (5), e da un altro de' 12 Aprile 1643, che gli fu affidata la cattedra di metafisica col soldo di onze sessanta per anni quattro che furono in seguito riconfermati (6). Volle il Borelli conoscere in Italia i grandi uomini, ma in preferenza al Galilei si avvicinò, come a colui, col quale per altezza d' intendimento, ed omogeneità di studj simpatizzava, ma indi a poco sel vide da morte rapito, e ritornar volle in Messina, ove in occasione delle febbri maligne che travagliavano la Sicilia, emerge medico ad un tratto (non si è fatto dagli scrittori alcun cenno precedente de' suoi studj medici) e pubblica verso il 1648 un trattato su quell' argomento, che se non mostra un ben divisato sistema, manifesta certo nell' autore l' uomo dotto nelle scienze

---

(5) Atto del libro diverso del 1640 e 1641 in cui si accorda al Borelli dal Senato di Messina, e da' deputati di quel Liceo un mese di licenza per la cattedra di metafisica. La copia di quest' atto e di altri dell' archivio comunale che sarò per citare mi sono stati favoriti dalla cortesia del mio coltissimo amico, Dot. D. Carmelo la Farina, Cancelliere del Senato di quella città.

(6) Atto di contratto nel libro diverso del 1650, e 1651.

Digitized by Google

mediche. Bene accolto, e festeggiato in Messina pel suo raro ingegno ricomincia a istruire la gioventù, e l' entusiasmo di que' cittadini giugne a tale che il fa ascrivere alla nobiltà, e questa classe (caso non ordinario, che presenta un esempio di poca credibilità) accorda quegli onori, che crede unicamente doversi al sangue, ad uno straniero, e quel ch' è più, ad un figlio di un soldato (7). Ma come credete voi che il Borelli si dimostrasse grato a' generosi trattamenti del Senato, e del patrizio rango? non andò guari che verso il 1656, invitato con un maggiore stipendio in Pisa a reggere la stessa cattedra di matematica (questo stipendio non fu più di 350. scudi) lascia Messina, e si porta nell' altra città. Ma quel che dee recare maggior meraviglia si è, che ciò è sofferto in pace senza risentimento dal Senato, che pure avea de' dritti sul Borelli, poicchè mediante i suoi soccorsi erasi pria nelle scienze cotanto fuori avanzato da impegnare indi colla sua celebrità il fioritissimo Pisano Liceo ad ottenerlo. I primi saggi da lui dati su quella cattedra non gli procacciarono la stima e l' ammirazione della gioventù, che avvezza a sentire i ragionamenti colti ed ornati dalle melodiose bocche italiane, non sapea prender diletto a que' d' uno straniero rozzo nel dire, e nell' accento. Ma di grazia io domanderei, come ciò possa essere avvenuto del Borelli, se debbasi credere nato in Napoli, educato in Roma

---

(7) Egli è vero che il Senato di Messina solea fare delle aggregazioni alla nobilta messinese, ammettendovi degli esteri, ma de' soli nobili di nascita, o di origine, previa la cittadinanza, o per abitazione, o per ductionem uxoris, *o per privilegio. Ciò non è applicabile al nostro Borelli qualora sia stato napolitano; perchè la sua famiglia non è nominata tra le nobili di quella citta (vedi la mastra di nobili della citta di Messina p. 59. e l' Ammirato, famiglie nobili napolitane).*

Digitized by Google

nella sua prima giovinezza, atti proprio per imparar la pronunzia, e le proprietà del linguaggio; del Borelli in somma che pure era vissuto diversi anni in Firenze, laddove non vogliasi supporre, che quel nativo di Sicilia ne conservasse l' accento aspro, e fischiante, proprio degl' insulari, da noi difficilmente abbandonato, e che giunger dee disaggradevole ad un orecchio italiano, più di qualunque altro che s' oda fra l' Alpi, e l' Etna.

Ben tosto però si accorsero i suoi scolari, che il difetto di questi esteriori ornamenti oratorj era supplito dalla vastità del suo sapere, onde in reputazione salì, e carissimo divenne al Gran Duca Ferdinando secondo, ed al Principe Leopoldo. La sua mercè ottenne indi un posto nell' accademia del cimento, da cui fu tanto onorato, e che egli stesso onorò anche dippiù colle sue belle esperienze, pubblicate a nome di quell' illustre adunanza, e indi da lui stesso nell' opera sua *de motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* stampata nel 1670. Ciò fu cagione del suo primiero disgusto col Principe Leopoldo, che le avrebbe voluto all' accademia del tutto attribuite. Si allontanò poi dalla Corte di Toscana dopo undici anni di sua permanenza, perchè essendosi ivi data una festa dalla gran Duchessa nel suo Palazzo, ne fu egli bruscamente respinto dalle guardie in compagnia del dottor Antonio Oliva, di che entrambi piccati, chiesero l' un dopo l' altro congedo. Ritornato in Messina nel 1667. venne lì nuovamente accolto con amore, ed entusiasmo, e gli fu affidata la cattedra di medicina, e di natural filosofia (8). Qui mi sia lecito di osservare, che la fiducia del Borelli di ritrovar benigno asilo in quella città, come in effetto l' ottenne, dopo il suo ingrato procedimento, non è difforme da quella

(8) *Caruso Memorie Storiche di Sicilia vol. 2. part. 3. pag. 165.*

Digitized by Google

di un figlio, che sebbene dimentico de' suoi doveri abbia trattato con animo avverso la madre, tuttavia è sicuro quando che il voglia, di riguadagnare il suo affetto, e di ritornare fra' suoi amorevoli abbracciamenti. E per vero tenera madre è con noi la patria; e se può esser talvolta con noi per breve tempo sdegnata, inesorabil nemica non è mai. Onde il Borelli, giusto estimator delle cose, in Messina sua patria, e non in Napoli, non ostante la sua biasimevole precedente condotta, volle rendersi; eppure esser certo potea, che anche in Napoli non gli sarebbero mancate nè cattedre, nè onorificenze; dapoicchè per tutto era discorsa la fama del suo merito, e colà benanche avea amici, e protettori, siccome il Marchese di Arena al quale dedicò la sua opera *de motionibus naturalibus*, di cui appresso si parlerà.

Ma il Borelli tuttocchè sul principio si fosse occupato in Messina a stendere, e pubblicare la storia dell' eruzione dell' Etna del 1669., e qualch' altra operetta non lasciò poco di poi, cioè nel 1672. di prendere un forte impegno nelle pubbliche turbolenze mosse da due partiti, di cui l' uno portava il nome de' Merli, e l' altro de' Malvizzi. Ei fessi capo di quest' ultimo, e con alcuni nobili che uniti insieme con stretti legami d' interesse, e d' ambizione reggeansi col suo consiglio, acquistatasi la confidenza de' primarj cittadini insinuava loro massime di libertà, e d' indipendenza, e procurava di strascinare il popolo al suo avviso per sottrarlo dalla soggezione del Vicerè, Principe di Lignì, e de' suoi Ministri.

Alla testa della parte de' Merli era lo Strategoto di Messina D. Luis dell' Oyo, uomo di carattere non meno torbido, e rivoltoso, il quale, avendo in mano la forza, permise a' Merli di porre a sacco, e a fuoco le case de' principali del partito di opposizione. Fra queste non si dice dall' istoria espressamente d' esservi stata quella del Borelli, ma è da credersi; egli però, e i suoi principali aderenti furono dallo Strategoto cac-

Digitized by Google.

ciati in esilio da Messina, nè vi ritornò mai più, quantunque il Vicerè di un animo più moderato avesse fatto invito agli esiliati di restituirsi in patria per giustificarsi, e guardasse con disdegno tutte le operazioni dello Strategoto, che tanto, a sua opinione, contribuito avea alla rivolta (9). Questo tratto di vita del nostro Giannalfonso, che al certo non gli fa onore, merita particolar considerazione. E primieramente perchè egli favoreggiar dovea con tanto calore la rivolta, e a sì grave cimento espor la sua vita, ove Messina non fosse stata sua patria a prò della quale, per falsa, e biasimevole illusione intendea le cose pubbliche riordinare? Qual interesse può mai destare un suolo straniero a chi nato altrove non mena in quello che un' esistenza precaria, ed ove non può mai sperar la sicura confidenza de' cittadini? E quand' anche inebbriata la mente, il Borelli perduto avesse di vista una sì patente verità, come persuader ci possiamo, che si fosse poi avuta dallo Strategoto cotanta indulgenza per un forastiero da non infligergli altra punizione, che quella di fargli lasciare un paese, al quale non essendo legato co' santi vincoli di patria, potea dare un addio senza rammarico?

Passato Giannalfonso da lì in Firenze, e riconosciuto per quel desso che avea avuto cotanta parte nelle pubbliche calamità di Messina nè fu respinto. (10) Conobbe allora che gli era d'uopo d'una scaltra prudenza per trovare asilo in qualch' altra parte d'Italia, e recatosi in Roma gli riuscì di nascondere a quel governo la sua passata condotta, fu amorevolmente accolto dalla Regina Cristina, e ammesso nella sua

---

(9) Queste notizie si sono tratte dal Caruso scrittore giudizioso, e imparziale. Mem. Ist. di Sic. p. 3. Lib. 6. p. 162. e seq.

(10) Mem. MSS. de' dotti d'Italia riferite nel sup. al gran Diz. di Moreri t. 1. pag. 163. art. Borelli, ediz. di Parigi 1735.

Digitized by Google

accademia, ove diverse dissertazioni da lui scritte recitò, ed una singolarissima, nella quale sagrificando forse le proprie idee, per secondar quelle della sua protettrice, procurò di sostenere con ingegnosissimi argomenti l' astrologia giudiziaria, per cui quella mostrava una decisa proclività.

Non guari di poi, essendo egli stato spogliato d' ogni cosa da un suo servidore, ritirossi nella casa de' chierici regolari delle scuole pie, che il sostennero a condizion d' istruire que' giovani religiosi nella matematica, e nella filosofia. In quella casa finalmente chiuse i suoi giorni con segni di verace pietà l' ultimo di dicembre del 1679. al compier degli anni 66. come si rileva dalla sua lapide sepolcrale riferita da Monsignor Fabbroni.

Tutte le esposte considerazioni critiche nel narrare la vita del Borelli addimostrano, che coloro che tra' primi si diedero a compilarla, non la ricavarono da ottime fonti, e che indipendentemente delle ragioni positive, che qui appresso sarò per addurre, il natural criterio ci guida a supporre che Messina, e non la città di Napoli sia stata la patria di lui. Ma di più securi argomenti oramai mi varrò per provare il mio assunto.

Giova però prima indagare, se la famiglia Borelli sia siciliana, o napolitana, e se esistente in Messina all' epoca del nostro Giannalfonso. Io feci a suo luogo conoscere quanto strana fosse la supposizione de' biografi del nostro valentuomo, ch' egli dalla madre ottenesse il cognome, e non già dal padre, il quale secondo essi appellavasi Michele Alonzo (11). Qui soggiungo che Alonzo non sembra un cognome;

---

(11) Il Conte Mazzucchelli con più criterio attribuisce il cognome Borelli al padre del nostro Giannalfonso, ch' egli chiama Michele Alfonso Borelli, ed fa menzione della madre.

Digitized by Google

ma un nome di battesimo di origine spagnuola, usato per accompagnamento a quello di Michele, come sarebbe per cagion di esempio Giovanni-Antonio, Pietro-Paolo, e simili. E che Alonzo sia un nome battesimale ne abbiamo una prova in Alonzo Hozes, mastro razionale e regio delegato in Messina intorno all' epoca del padre del nostro Borelli (12). Dato dunque che il cognome paterno sia stato Borelli, e non Alonzo, è chiaro che il nostro famoso scienziato ebbe da' suoi genitori aggiunto al primo nome Giovanni quello del genitore, Alonzo, italianizzato in Alfonso, onde fu detto Giovanni Alfonso Borelli, altrimente non avrebbe egli sofferto di alterarsi il cognome del casato del padre, cangiandolo forse con suo pregiudizio in un secondo nome battesimale, per altro ozioso.

Che la famiglia Borelli sia stata in Sicilia sin dall' origine della nostra monarchia non vi ha luogo a dubitarne, avendo io letto segnato un Roberto Borello in un diploma del 1096 del Conte Ruggieri (13). Laddove anche vogliasi estinta in epoca posteriore, una famiglia d' un tal nome venuta in Sicilia da Spagna e rimasta tra noi dopo la dominazione Aragonese, è rammentata dal Surita presso il Mongitore (14). Non la trovo all' incontro ricordata tra quelle distinte napolitane (sebbene da tutti gli scrittori della vita del Borelli viene annunziata come distintissima), nell' opera di Scipione Ammirato, che tutte calenda le famiglie nobili del regno

---

(12) Vedi Macstra de' nobili della città di Messina p. 8., e 11. Messina per Grillo 1732.

(13) Vedi Mongitore Bullæ privilegia, et instrumenta Panormitanæ Metropolitanæ Ecclesiæ, *etc. p. 12.* Panormi Typis Angeli Felicella 1734.

(14) Miscellanee MSS. del Mongitore nella publica Biblioteca del Senato.

Digitized by Google

di Napoli (15). Procedendo più innanzi nella mia ricerca volli indagare, se in Messina esistesse una tal famiglia all' epoca del nostro Giannalfonso; e facendo svolgere i libri del Senato, vi si lessero segnati parecchi individui alla medesima appartenenti (16). Questa famiglia era dell' ordine civico senatorio (17), e solo il nostro Giovanni Alfonso fu elevato per li suoi meriti all' ordine no-

---

(15) Scipione Ammirato famiglie nobili napolitane. Napoli 1580.

(16) Nel libro diverso degli anni 1661. e 1662. esistente nell' archivio Senatorio al primo foglio vi è notato fra gli altri individui un Luca Burrellu d' Antoni, e nel registro di citazione tenuta a 16. Aprile 1656. per l' elezione da parte de' cittadini agli ufficj di acatapani ec. vi è notato alla lettera A. un Antonino Burreddu d' Antonio, alla lettera C. Cosmo Birrello quondam Gio: Luigi, alla lettera F. Francesco Burrello d' Antoni, alla lettera G. Giorgi Burrello di Minico, alla lettera I. Joseppe Burrello di Domenico, alla lettera L. Laurenzo Burrello di Minico. Nel registro degli abilitati a votare da parte de' cittadini per gli ufficj d' Acatapani ec. del 1666. si leggono alla lettera A. Antonio Burrello di Francesco, alla lettera I. Joseppe Burrello quondam Francesco. Ciascuno si accorge che Burreddu, Burrello e Birello non sono che le piccole alterazioni che ha sofferto ne' registri a cagion della lingua siciliana il cognome Borelli, per l' ignoranza degli ufficiali di quel tempo, come ne dà prova il vedersi segnato colla stessa varietà il nostro Giannalfonso.

(17) Il mio amico Dot. D. Carmelo La Farina cancelliere del Senato di Messina avendo ciò verificò su i libri di quell' archivio, me ne rese consapevole con sua cortesissima lettera de' 16. Settembre 1823.

Digitized by Google

bile senatorio; si perchè abilitato a dar voce per gli uffici pubblici; (il che era prerogativa di quella classe), si ancora perchè decorato col titolo di messer, che allora solea darsi a' nobili graduati col grado di dottore (18). Se dunque la sua famiglia non era stabilita in Napoli, ma in Messina; potremmo credere che il nostro Giannalfonso sia napolitano, supponendo solo che la madre ritrovandosi in Napoli per accidente lo abbia colà partorito; la qual cosa anche ammessa non lo costituirebbe legalmente napolitano.

Due mezzi si riconoscono dalla critica per sapere la patria di persone visse qualche secolo da noi lontane; cioè il documento battesimale, e l' autorità de' contemporanei, e quest' ultimo serve poi esclusivamente per coloro che sono di epoca più rimota. Il primo manca sovente o per le vicende a cui van soggetti gli archivj pubblici, o per lo stato di quelli parrocchiali, che di recente hanno acquistato una plausibile regolarità, essendo stati per l' addietro trascurati, o immersi in uno inestricabile disordine. Gli Archivj pubblici di Messina forse più di quelli di qualunque altra nostra città per li continui tremuoti, ed altri lacrimosi eventi, cui è andata soggetta, si sono parte perduti, parte ridotti a pochi resti di carte, e tutti messi generalmente a soqquadro. È inutile quindi il frugare ivi per trovar la fede battesimale del Borelli, nè io ho lasciato di commetterne incarico ad alcuni miei amici colà, persuaso da validissime ragioni, che quella esser dovea la patria di Giannalfonso, ma sempre senza alcun frutto. Non ci resta adunque altro mezzo per conoscere il vero in questo esame, che la testimonianza de' contemporanei; o la sua stessa confessione, ove la si abbia in qualche parte delle opere sue. Or non mancano a me nè l' u-

---

(18) Vedi Maestra de' nobili della città di Messina p. 3. avvertimento.

Digitized by Google

na, nè l' altra per provare il mio proposto. Ma pria di tutto convienmi dimostrare per quali motivi sia falsa la contraria testimonianza messa fuori da uno de' suoi scrittori contemporanei, che anche parte de' posteriori fè dar nella stessa ragna.

Già dissi che il P. Carlo fu per avventura il primo a divulgare, pubblicando postuma l' opera famosa di Giannalfonso *de motu animalium*, che questi nacque in Napoli nel Castelnuovo a 28. di gennajo del 1608. (19)

Volendo io prima indagare i motivi, ch' abbiano potuto indurre nel falso il P. Carlo, fra i molti uno mi si presenta allo spirito con sembianza di maggior plausibilità; e questo è il seguente.

Non bisogna dimenticare, che il Borelli era stato nella sua patria uno de' principali fautori della rivolta de' Merli, e de' Malvizi; perlocchè era stato da lì bandito, nè mai più vi volle o potè ritornare. Da ciò è manifesto che due forti secreti motivi fean lotta nell' animo suo. Uno di non farsi riconoscere pel quel desso, che avea desto l' incendio della pubblica rivolta; l' altro di rinunziare per dispetto a quella patria, donde era stato proscritto, se pur

---

(19) *Non credo dovermi dar carico del P. Placido Sampieri, che nella sua* Messina illustrata *il disse pure napolitano; sì perchè scrittore inesatto, e visionario, come bene il dimostra quest' opera, e l' altra divota sull' iconologia ec. ec., come altresì perchè l' opera della* Messina illustrata, *essendo rimasta MSS. per moltissimi anni dopo la morte dell' autore, non sappiamo quali alterazioni abbia sofferto nelle mani di chi la pubblicò postuma la prima volta; molto più che era stato già divulgato dal P. Carlo che il Borelli fosse napolitano; e quindi dall' editore dell' opera del Sampieri potè esser alterato quanto concernea la patria di quel sommo uomo.*

Digitized by Google

convinto com' esser dovea del proprio merito, ebbe intendimento di privarnela dell' onore che dalla sua nascita le ne sarebbe tornato, spacciandosi nato altrove. Orgoglio non difficile a trovarsi negli uomini grandi, che sentono lo che valgono, e che fece sclamare a Scipione, rivolgendosi alla sconoscente Roma, » *Ingrata tellus, nec cineres meos habebis* ». Si aggiunga che il celar la patria, e quindi il non dare adito altrui a rivangar gli ultimi suoi fatti colà, non gli era solamente dalla prudenza suggerito, ma ben anche dalla necessità, trattandosi di dover convivere in una comunità religiosa, che come tutte le altre di questo genere ricercan l' uomo silenzioso, e circospetto. Qual meraviglia adunque che il Borelli da scaltrito non solo le abbia nascosto, ove bevè le prim' aure di vita; ma costretto per avventura talvolta ad annunziar la patria, l' abbia detta Napoli; città ove, secondo ch' egli ce ne dà contezza, era visso anni felici, da tutti onorato, (20) e cui eragli dolce eziandio qual patria riguardare, al confronto della trista memoria che destavagli Messina. E noi siamo indotti tanto più a credere che per l' indicata cagione abbia il Borelli potuto mentir la patria, quanto il P. Poisson dell' Oratorio, che gli fu assai familiare, dice, che appena cercato asilo in Firenze, dopo d' essere stato respinto da Messina, ne fu del pari scacciato, riconosciuto essendo per colui che avea avuta tanta parte nella rivolta, laonde gli convenne recarsi in Roma (21).

Il buon P. Carlo di Gesù potè dunque essere gabbato dallo stesso Borelli, ove non abbia il P. Carlo medesimo potuto avere qualche suo motivo di spacciarlo na-

---

(20) *Nell' opera* de motionibus naturalibus a gravitate pendentibus *nella dedica a D. Andrea Concublet Marchese di Arena, suo mecenate ed amico.*

(21) *Suppl. al Diz. di Moreri loc. cit.*

Digitized by Google

politano (22). E che poco o nulla sapesse delle circostanze della vita del nostro Giannalfonso, si scorge chiaramente dallo stesso articolo, che ne scrisse. Dappoichè altre notizie non si ricavano da quel suo aridissimo articolo, che quella dell' anno della nascita, e della morte, e un elenco incompinto delle opere di lui. E se egli dicendo soltanto d' avere il Borelli sostenuto cattedre scientifiche in varie cospicue città d' Italia mostrò col suo silenzio d' ignorare d' esser que' stato per molti anni professore di matematica, e filosofia in Messina, par ch' abbia parimenti potuto ignorare, che avea in essa veduta la luce. Ciò che però fa maggior meraviglia si è, che l' anno della nascita da lui riportato non corrisponde con quelli, che visse quel valentuomo, fissata la sua morte nel 1679., di che non si dubita. Imperocchè dalla sua lapide sepolcrale riportata da Mon. Fabroni nella vita da lui scrittane si ricava esser visso anni 66., e quindi nascer dovette nel 1613. e non già nel 1608. Nè il P. Carlo, che pure appartenea alla casa di S. Pantaleone ove fu seppellito il Borelli, si accorse dello sbaglio, di cui dovea avvertirlo l' anzidetta lapide sepolcrale, allorchè ne scrisse l' articolo biografico, pubblicandolo un anno dopo la morte, premesso all' opera dello stesso Borelli, *de motu animalium*. Il perchè se altri argo-

---

(22) Per quante ricerche abbia io fatto fare in Roma presso l' ordine delle Scuole Pie per sapere la patria del P. Carlo Gio: di Gesù, onde venire in chiaro s' egli fosse stato indotto forse a dichiararlo napolitano dall' interesse della comune patria, alcun lume non ne ho potuto ricavare; e quindi non avendo una prova in contrario, può non trovarsi spregevole il mio sospetto, secondo le regole della buona critica, ove anche il P. Carlo non fosse stato spinto in errore dallo stesso Borelli per la ragione che di sopra ho esposto.

Digitized by Google

menti non avrei in sostegno del mio assunto, questi sbagli patenti del P. Carlo basterebbero a debilitarne la contraria prova, che poggia sulla fede che debbesi ad un contemporaneo. Forte stupor mi reca eziandio, il vedere inciampato nel medesimo errore dell' anno della nascita il Mazzucchelli e lo stesso Mons. Fabroni; e vieppiù l' aver quest' ultimo sostenuto Napoli esserne la patria con una autorità tutta fuor di proposito. Confessa egli è vero, che molti lo hanno creduto messinese, ma si attiene all' autorità del Marchetti, che secondo lui in una lettera stampata tra quelle degli uomini illustri, dice che sia stato napolitano. Non nego, che questa autorità mi sgomentò da principio, ma non sapea persuadermi, come il Marchetti, che nella sua egregia traduzione di Lucrezio Caro, parlandone per incidenza lo aveva detto messinese, poteva essere stato contraddittorio con se stesso in una sua lettera particolare. Mi diedi quindi a cercare nelle nostre biblioteche la raccolta citata dal Fabroni per considerar meglio la cosa da me stesso, ma non mi riuscì di ritrovarla. Mi tolse però di affanno il diligentissimo Tiraboschi, che avendola frugata si accorse prima di me dello sbaglio di Mons. Fabroni, il quale confuse il nostro Giovanni Alfonso (in questo modo ei costantemente si segnò in tutte l' opere da lui pubblicate) con Gianfrancesco Antonio Borelli, di cui parla precisamente la lettera del Marchetti, e laonde saggiamente il Tiraboschi opina esser diverso, e forse maggior fratello a Giannalfonso (23). Io non so se il P. Carlo di Gesù nel

(23) *Oltre di Gianfrancesco Antonio Borelli, altri di un merito distinto di questo cognome, e non sappiamo se della stessa famiglia, furono quasi tutti contemporanei del nostro Giannalfonso, cioè; Giovan Maria, Gesuita; P. Tommaso, Domenicano; Pietro, di professione medico; Giacomo; e Adamo. Fra tanti di questo cognome qual meraviglia, che il Fabroni abbia confuso il nostro Giannalfonso con Gianfrancesco Antonio?*

Digitized by Google

dirlo napolitano fu anch' egli tratto in errore dalla menzionata lettera, il che è probabile. E se la faccenda va così, come io credo, quel che si è detto da tutti gli scrittori della vita di Giannalfonso intorno all' esser nato nel Castelnuovo a' 28. di Gennajo nel 1608. è da riferirsi a Gianfrancesco Antonio, di cui parla la menzionata lettera, che una tale circostanza ne rapporta secondo il Fabroni. E così essendo, tutte le autorità in contrario de' biografi posteriori del Borelli crollan giù, inclusive quella del Conte Mazzucchelli, che segue quanto ne scrisse il P. Carlo di Gesù, e l' altra ben anche del Tiraboschi che non si allontana dal Mazzucchelli, e dal Fabroni, comecchè sia stato il solo, che abbia avvertito lo sbaglio di quest' ultimo, e riconosciuto fallace il documento da lui prodotto. Fin quì per gli argomenti negativi, passo ora ad esporre i positivi, fondati sulla testimonianza de' contemporanei al Borelli, e su quella di lui stesso esposta in una sua opera.

Se vogliamo porre a calcolo il numero delle testimonianze de' contemporanei al Borelli, che hanno asserito esser messinese non avremmo punto da dubitarne. Imperciocchè all' infuori di quella del P. Carlo e del Sampieri (se pur l' opera di quest' ultimo pubblicata postuma non abbia sofferto alterazione nell' altrui mani) per quanto io mi sappia, non avvene altra di contemporaneo che scrivesse esser nato in Napoli, ed è rimarchevole di non essere stato ciò osservato da' suoi biografi, i quali, se non per altro, non l' avrebbero dovuto seguire per la ragione almeno di essere contradetta da un maggior numero, e da' più gravi scrittori coetanei al Borelli, che Messina gli assegnarono per patria. Che se facea lor peso quella del P. Carlo perchè era con lui convisso, maggiore dovea sembrar loro la contraria opinione di Alessandro Marchetti scolare, ed amico del nostro Giannalfonso, che in più stretta intimità era visso con lui e per più lunga

Digitized by Google

serie di anni, e ben anche sotto lo stesso tetto (24). Il Marchetti adunque nella sua egregia versione italiana del Poema di Lucrezio Caro, volendo scriver le lodi di Borelli le aggiunge a quelle, che cantò Lucrezio nel suo originale per Empedocle, ed eccone lo squarcio (25), che è pur bello rapportar per intero,

---

(24) Quale intimità passasse tra il Marchetti, e il Borelli si può scorgere da questo passo dello scrittore dell' elogio del Marchetti. » *Tornato a Pisa, (Alessandro Marchetti) e ricevuto in casa per compagno dal suddetto Borelli, suo maestro, col conversarlo continuamente per lo spazio di molti anni ebbe occasione di vieppiù approfittarsi nelle scienze, e massimamente nelle matematiche, facendogliele in particolarè il medesimo Borelli insegnare in casa a tutti i suoi proprj scolari. (Giorn. de' Lett. d'Italia tom. 20. pag. 223. Ven. per Ertz 1715.)* » *E tale affetto era tra essi loro, che fu da alcuni spacciato, che il Borelli abbia fatto dono al Marchetti dell' opera* De resistentia solidorum *stampata sotto il nome di quest' ultimo; benchè la republica letteraria, conoscendo il valore nelle matematiche del Marchetti, abbia riguardato come insussistente, e calunniosa una tale opinione. Quanto tenero fosse poi il Marchetti verso il suo maestro, il mostrano i versi, che quì inseriamo, quelli stessi, che formano la prova evidente di avere il Borelli sortito i natali in Messina.*

(25) Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose Lib. 1. p. 57., e seq. Ed. di Lausanna 1761.

Il passo di questa traduzione che riguarda il Borelli è conforme anche ad un MSS. con postille autografe ch' io possiedo. Serva ciò di risposta all' obbiezione che mi si potrebbe fare che la traduzione del Marchetti fu pubblicata postuma da Paolo Rolli, e potè soffrir qualche alterazione.

Digitized by Google

trovandosi in esso accompagnato quanto può lusingar l' amor patrio de' siciliani.

» *Aggiungi ancor chi delle cose addoppia*
» *Gli alti principj, e l' aria aggiunge al foco*
» *O la terra all' umore, e chi si pensa*
» *Che di quattro sostanze il tutto possa*
» *Generarsi di foco, aria, acqua, e terra,*
» *De' quali il primo Empedocle chiamossi:*
» *Uom Greco, e che per patria ebbe Agrigento*
» *Città che posta entro il paese aprico*
» *Dell' Isola Triforme intorno cinta*
» *Con campi anfratti dall' Ionio mare*
» *Ch' ondeggiando continuo il lido asperge*
» *D' acque cerulee, e per l' angusta foce*
» *Scorrendo rapidissimo divide*
» *Dall' italiche spiagge i subi confini:*
» *È quì Scilla, e Cariddi, e quì minaccia*
» *Con orrendo fragor l' Etneo Gigante*
» *Di risvegliar gli antichi segni e l' onte*
» *E di novo eruttar dell' ampie fauci*
» *Contro il nimico ciel folgori ardenti.*
» *Oltr' a tai meraviglie il suol benigno*
» *Di cortesia, di gentilezza ornata*
» *Quì produce la gente e quì cotanto*
» *D' uomini illustri e d' ogni bene abbonda:*
» *Che per cosa mirabile s' addita.*
» *Ma non sembra però che quì nascesse*
» *Cosa mai più mirabil di costui*
» *Nè più bella e gentil più cara e santa:*

Versi aggiunti dal Marchetti all' originale.

» *Se non se forse in Siracusa nacque*
» *Il divino Archimede*, e nuovamente
» Nella nobil Messina il gran Borelli
» *Pien di filosofia la lingua e 'l petto:*
» *Pregio del mondo e mio sommo e sovrano*
» *Mio maestro; anzi padre ah più che padre!*

Digitized by Google

Ricomincia l' originale tradotto, richiamandosi ad Empedocle.

» *Dell' eccelsa sua mente i sacri versi*
» *Cantansi d' ogni intorno e vi s' impara*
» *Sì dotte invenzioni e sì preclare;*
» *Che credibil non par ch' egli d' umana*
» *Progenie fosse . . . . . .*

Ecco dunque chiaro per bocca d' uno scolare intimo ed affezionato al Borelli esser lui nato in Messina.

Da tenersi pure in gran conto è l' autorità del P. Poisson, che secondo dice il continuatore del gran Dizionario di Moreri (26) conobbe il Borelli con particolarità, e scrisse per ben due volte nella sua relazione manuscritta de' dotti d' Italia, che Giannalfonso era siciliano. Messinese il dissero il P. Angelico Aprosio che gli era amico (27), e Stefano degli Angeli che fu in lizza letteraria con lui (28). Onde a ragione il Toppi non lo registrò nella sua biblioteca napolitana, nè il Nicodemi nelle sue addizioni alla medesima; nè so perchè se ne sia meravigliato Nicolò Amenta nella vita di Leonardo da Capua (29); avendo potuto ascrivere la reticenza di que' due autori alla fondata persuasione di non essere stato napolitano. Qual siciliano il cantò nell' Ode VIII tra quelle di serio stile il Rolli che se nol potè conoscere, perchè nato pochi anni do-

---

(26) Suplement au gran dictionnaire historique tome premier *p. 163. Paris 1735.*

(27) *Indice de' fautori alla biblioteca aprosiana p. 37.*

(28) *Ne' frontispizj delle sue terze e quarte considerazioni sopra una lettera, ed una sentenza del Borelli a lui dirette.*

(29) *Vite degli Arcadi illustri t. 2. p. 10.*

Digitized by Google

po la morte di quel valentuomo, fu familiare nella casa del Marchese Teodoli ove quegli era stato a lungo anche familiare.

» *Caro a lui* (30) *fino all' aspra ora fatale*
» *Fu Borelli immortale,*
» *Di cui qual d' Empedocle e Archimede*
» *Superba gir si vede*
» *L' isola su le cui sponde giacea*
» *Aci con Galatea;*
» *Finchè non spiacque il dolce lor riposo*
» *Al Ciclope geloso.*

Non mi è ignoto che Gaspare Flagen, Vigneul Marville, Niceron, e il citato Amenta il dicano napolitano; ma costoro non solo non furono contemporanei, ma vissero moltissimi anni dopo, e seguirono l' errore del P. Carlo di Gesù, come ancora lo hanno seguito parecchi autori più moderni, cioè il citato Conte Mazzucchelli, l' estensore dell' Articolo Borelli dell' Enciclopedia Metodica nella parte della medicina, e l' autor francese del giornale de' dotti ed altri moderni. Quanto al Tiraboschi è vero che si uniformò all' opinione del Mazzucchelli, e di Fabroni, ma non riconobbe, come si è detto per documento soddisfacente quello prodotto da quest' ultimo della lettera del Marchetti, e fè travedere di dubbitarne. Non so poi come gli abbia potuto sfuggire la chiara autorità dello stesso Marchetti nel suo Lucrezio Caro, poc' anzi riferita.

Il recentissimo Signorelli nell' opera sua *delle vicende della cultura delle Due Sicilie* non mancò di dirlo altresì napolitano, onde accrescerne un ornamento alla sua patria, e a maggior prova par che meni fasto dell' opinione del nostro Mongitore, che

(30) *Il Marchese Giuseppe Teodoli.*

Digitized by Google

lo escluse dagli autori della sua biblioteca siciliana, e napolitano anch' egli lo disse. Ma il Mongitore quantunque non abbia tralasciato di citare l' Aprosio, e il De Angelis contemporanei, che alla Sicilia l' accordano, pure fondando la sua opinione su quella principalmente del P. Gio: Carlo di Gesù, e di Niccolò Amenta, non contemporaneo, e sopra un passo d' un opera dello stesso Borelli, da lui non bene interpetrato, come vedremo, alla Sicilia il tolse, ed è stato seguito da qualche altro autore. Il Signorelli cita l' opera *De vi percussionis*, ove asserisce che quel valentuomo si spaccia napolitano. Per quanto però io abbia svolto quest' opera, non mi è avvenuto di ritrovare un tal passo, e credo bene, che egli abbia voluto piutosto indicar quello della lettera dedicatoria di Giannalfonso al Marchese di Arena, premessa all' opera *de motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*, ove parvè al Mongitore di scorgere, che il medesimo Borelli si annunziasse napolitano. Ma noi mostreremo con ragioni filologiche, che s' ingannò il Mongitore nell' interpretazione di quel passo, e con l' autorità dello stesso Borelli, il quale nella medesima opera dà a divedere non dover esserne quella l' intelligenza, ma un' altra. In fine si presenterà da noi una prova desunta da una sua opera in cui all' aperto, e senza equivoco die' egli d' essere Messina sua patria, e quindi fa cadere ogni dubbio, quand' anche ve ne possa essere alcuno per la predetta epistola dedicatoria. Noi qui ne trascriviamo quella parte, che può dar lume alla presente quistione.

» *Tu ipse* (scrive ad Andrea Concublet Marchese » d' Arena) *es qui primus in præclara urbe parte* » *nopea*, mea parente, *societatem*, *seu academiam* » *in tuo museo erexisti, in qua certis, et indubitatis* » *experimentis non vero inanibus, ac rixosis disputa* » *tantiunculis, philosophicas veritates ad reipublicæ* » *litterariæ bonum, indagarentur, idque summa cu* » *ra, ac munificentia præstitisti, in unum collectis*

» *doctissimisque viris Caramuele, Thoma Cornelio,* » *Francisco de Andrea, Leonardo a Capua, Luca* » *Antonio Portio innumerisque aliis, quibus cum me* » *quoque denique exceptum adjunxeris, ne vacuis* » *manibus accedam, tibi ecce, vir excellentissime, of-* » *fero hoc meum opus de naturalibus motionibus a* » *gravitate pendentibus, quod est secundum præce-* » *dentium doctrinam de animalium motibus, in quo* » *rationes philosophicæ quam plurimorum experi-* » *mentorum naturalium afferuntur, quæ Florentiæ* » *in Academia Experimentali Medicea vidi, pariter-* » *que accuratissime sunt observata* in tua neapolitana.

Dall' addotto brano dell' epistola dedicatoria ognun di leggieri argomenta, che l' espressione, che fè cambiare di avviso il Mongitore, essere il Borelli messinese, sia stata » *in præclara urbe partenopea mea parente* ». Interpetrando *parens* per patria, senso forse talvolta dato metaforicamente a quella voce da taluni scrittori, sebbene nel proprio altro non significhi, che padre, e madre, e per l' etimologia meglio l' ultima che il primo. Or Roberto Stefano nel suo tesoro della lingua latina ci avverte coll' opinione del Vopisco, gli avi, i proavi appellarsi spesso col vocabolo di *parentes*, e benanche darsi il titolo di parente all' amico, al cognato, al protettore » *Jurisprudentes avos et proavos, avias, et proavias parentum nomina appellari dicunt, Vopiscus et alii ejus ævi scriptores sæpius parentem pro cognato, amico, et etiam patrono posuerunt.* Cicerone distingue sì fattamente il senso di *parens*, e di *patria*, che nel seguente passo li usa in due significati diversi ». *Sanctissima parens patria.* (Ad Att. 9. Ep. 1.) Ne' quì appresso esempj di classici è usato nel senso di madre, o in traslato di feconda.

Quod tu clara parens domito te poscit Olympo.
Virg. 9. Aen. 84.

Magna parens tellus. Ovid. (Met. 383.)

Cunctorum parens terra (qui nel senso di altrice) Plin. lib. 18. c. 1.

Digitized by Google

Frùgum parens tellus (Virg. 2. Geor. v. 173.).

Or se non è comune ne' classici il senso di patria dato a *parens*, servendosi piuttosto i latini della voce *patria*; perchè dobbiam credere, che il Borelli esclusivamente l' usasse in questo ultimo, per trovarsi poi in contraddizione con sè medesimo, quando in altra opera chiamò patrio il liceo di Messina; quasichè avesse avuto due patrie, cioè questa città, e Napoli? Par che dunque il senso da darsi a quell' espressione sia, o quella di altrice, secondo Plinio, o di affezionata qual madre, o di protettrice, o di amica, nel senso degli scrittori del medio evo, riportato dal menzionato Roberto Stefano. In Napoli, avea egli in effetto trovato protezione, amicizia, e favore come nella stessa dedica si legge. Ma che non debba intendersi nel passo in quistione *parens* per patria, par che ne dia argomento l' espressione che più sotto si legge nella stessa dedica, *in tua academia neapolitana.* Imperciocchè se Napoli fosse stata la sua patria, avendo il Borelli parlato di quella accademia, si, perchè ei vi era ascritto, si perchè trattavasi di uno stabilimento patrio al quale il Marchese d' Arena lo aveva associato, dovea il nostro Giannalfonso esprimersi in vece *in nostra academia neapolitana*, trattandosi di metterla in contraposto con quella di Firenze, alla quale non apparteneva che col semplice legame letterario.

Qualunque però sia stato per essere il senso della voce latina *parens*, e supposto ancora che non sia corso un equivoco, o errore del tipografo nell' accompagnarla col pronome aggettivo *mea* in vece di *tua*, (il che sarebbe stato riferibile allora alla patria del Marchese d' Arena napolitano, e non del Borelli, e in correlazione perfetta di senso logico coll' altro passo più sotto, *tua academia neapolitana*;) certo è che il Borelli non potea trovarsi in contraddizione con sè stesso circa ad una cosa di fatto. E quindi abbiamo argomento che l' intelligenza del vocabolo non sia quella datale dal Mongitore, potendo noi addur-

Digitized by Google

re altra opera del Borelli, in cui chiama Messina sua patria. Diè in luce quel valentuomo nel 1667. in Italia, ove allora si trovava, professor nell' accademia pisana, il famoso suo libro *de vi percussionis*. Dalla data della stampa è chiaro, che egli non era stato ancora involto nelle pubbliche sciagure di Messina, onde nè per interesse di precauzione, nè per mal animo potea egli alterare, o coprir la verità; quindi è prova irrefragabile il riconoscere egli allora Messina per patria colla pubblica stampa. Ecco il frontispizio dell' opera

DE VI PERCUSSIONIS LIBER

IO: ALPHONSI BORELLI.

In patria Messanensi pridem, nunc vero in Pisana Academia Matheseos professoris. Bononiæ 1667. Ex typographia Jacobi Montij superiorum permissu.

È questa la prima edizione di una tal' opera, come si argomenta dall' anno della dedica, e dell' impressione, che è lo stesso. Io non so, se nelle altre edizioni posteriori, che forse si sono fatte dopo la sua morte, siesi alterato il frontispizio. So bensì che in molte ristampe fatte dopo, che il Borelli più non viveva, (come in quella del suo Euclide ristaurato del 1695) ne' frontispizj vi si legga napolitano, giacchè gli stampatori, o quei che ne dirigevano le impressioni seguirono lo sbaglio del P. Gio: Carlo di Gesù, che primo introdusse l' uso di segnarlo napolitano ne' frontispizj, pubblicandone l' opera postuma *de Motu Animalium*. Ed è benanche degno di osservazione, che la prima stampa dell' Euclide ristaurato, impresso in Pisa nel 1658. vivente l' autore non porta napolitano. Il che mostra evidentemente essere stato alterato il frontispizio da mano aliena nella citata ristampa postuma del 1696. ove vien detto napolitano. Così in quelle opere del Borelli che ho potuto trovare in Sicilia, stampate prima della morte di lui, cioè, oltre la citata del suo Euclide, gli *Elementi Conici di Apollonio Pergeo*, e l' *Illustrazioni d' Archimede* stampati in Roma nel 1679., le

Digitized by Google

ne' *Teoris delle Stelle Medicee* in Firenze nel 1666., ed altre non vi si osserva di esservi apposto napolitano; quandocchè in alcune di queste stesse opere stampate dopo ch' egli più non esisteva vi si legge.

E quì fo fine sulla patria del Borelli, credendo di aver provato abbastanza, coll' autorità di diversi suoi contemporanei, e specialmente con quella del Marchetti, come altresì coll' autorità dello stesso Borelli, essere egli stato messinese.

Confido ora nella vostra critica, mio caro amico, che vogliate menar buone le mie ragioni, e uscendo intanto da così arida quistione nella quale mi ha cacciato l' amor nazionale, mi preparo a ragionare in un' altra mia lettera delle opere di questo fulgido astro del secolo decimosettimo, che satellite del divino Galileo con lui risplende sul cielo d' Italia, e de' suoi raggi massimamente favoreggia la Sicilia sua e mia patria.

Palermo 17 Maggio 1822.

Vostro amico
AGOSTINO GALLO.

Digitized by Google

Discorso del P. D. Giuseppe Piazzi Direttore Generale de' RR. Osservatorj di Palermo e di Napoli, Socio delle primarie società di Europa.

Les premières connoissances de l' Astronomie furent les primières sources du commerce & de l' industrie des nations, de l' activité, de la perfection, de la Science, de la Philosophie, & par une suite naturelle de l' humanité, de la sociabilité, & du bonheur des hommes.

La Lande, Astronomie tom. prem. liv. 2.

Come che l' origine dell' Astronomia rimonti alle più lontane Età, e in ogni tempo sia stata questa Scienza sommamente encomiata da' Saggi, e con impegno protetta da' Grandi; lenti pur tuttavia sono stati i suoi progressi, e sino a' nostri dì, scarso il numero de' suoi seguaci. La Sfera di Eudosso (1), e l' Almagesto di Tolomeo, i quali non contengono, che alcune mal sicure osservazioni, e poche elementari verità, ci presentano in sostanza quanto si fece, e quanto in Asia, e in Europa si seppe, dal Centauro Chirone ad Ipparco, e dalle Armille d' Alessandria alle nuove macchine d' Uraniburgo. Se a quest' epoca fu essa arricchita di varie importanti verità, le quali la trassero dall' infanzia, e ne eccitarono a un tempo e promossero lo studio; ben più di cent' anni però trascorrer si videro, prima che acquistasse certa qual forma, e consistenza, mercé lo stabilimento de'

Digitized by Google

Reali Osservatorj di Parigi, e Greenwich, e fu d' uopo di maggior tempo ancora, avanti che fosse generalmente ricevuta tra le colte città dell' Europa. La nostra Italia stessa, in mezzo a tante Accademie, e Licei destinati a promovere, e coltivare le scienze, appena sino alla metà del secolo presente, contava una Bologna, ove fosse in riputazione, ed onore. Non dee però tanto strano parere a noi si mal avventurato destino dell' Astronomia, poichè se da una parte ne impedirono il felice corso le densissime tenebre, che sì lungamente involsero l' Europa, ed i pessimi studj, che rappiccinavano, dirò così, i più grandi ingegni, e ne imprigionavano, come quasi, le forze; è da rifletter dall' altra alla natural indole di questa scienza medesima, che non può avanzarsi, che a tardi lentissimi passi. Ella, che dee, come su ferma base, innalzare il suo grande edificio, su le osservazioni, ed il calcolo, di lunga serie d' anni abbisogna, di squisitezza d' istromenti, e di perfezione nelle scienze subalterne. Fortunati noi pertanto alla luce di questo secolo serbati, in cui, rettificata in fine l' umana ragione, banditi quasi affatto gl' inutili, contenziosi studj, promosso il calcolo, moltiplicate le osservazioni, e migliorati gli stromenti, si è al tempo stesso veduta l' Astronomia profittare del felice concorso di tanti, e sì varj sussidj, e mercè di essi ergersi maestosa, e con piè fermo avanzarsi verso la sua perfezione. Le più celebri Accademie la riconoscono pel primo, e più degno oggetto delle loro ricerche, e de' loro studj; ad essa principalmente consacrano i loro sudori i più felici ingegni, ed i più gran Principi a larga mano versano a pro della stessa i loro tesori: e l' Europa non solo, ma l' Affrica, e l' America stessa più Astronomi hanno già accolto nel loro seno, e attonite han veduto farsi nelle selvaggie lor contrade più osservazioni, e più Accademie stabilirsi, ed Osservatorj. Questi luminosi esempj seguendo il nostro Augusto Clementissimo Sovrano

Digitized by Google

Ferdinando III., tolti in prima in questo suo felicissimo Regno i più grandi ostacoli, che frapponevansi alla coltura, ed all' avanzamento degli utili studj, e stabilito, e di ogni maniera di dottrina, e di Cattedre provveduto questo suo Liceo, l' Astronomia in fine vi ha chiamato, ed a sugello direi quasi, e compimento delle sue Sovrane benificenze, l' ha voluta corredare, e fornire de' più esatti stromenti, e macchine, che vantar possa la Senna, o il Tamigi. Le più liete speranze possiamo noi quindi concepire, che la nuova luce dell' Astronomia sia tra non molto per richiamare, e ricondurre su queste famose contrade i tempi felicissimi de' Geroni, e degli Archimedi, e sia la Sicilia per divenire un' altra volta sede beata, e madre feconda delle arti, e degli studj. Essa in fatti, o Signori, è questa scienza di privati, e pubblici ben larga, e non manchevole apportatrice, siccome quella, da cui quasi da inesausta sorgente derivano la perfezione dello spirito, i progressi delle arti, e delle scienze, l' ingrandimento, o prosperità del commercio, lo splendore in somma, e la ricchezza delle nazioni: lo che, rapidamente scorrendo per gli suoi varj, e moltiplici pregi, mi studierò mostrarvi.

I. Sente ciascuno in sè stesso, che l' intellettuale facoltà nostra, sommamente attiva, ed alle impressioni degli esterni obbietti sommamente sensibile, di un pascolo ha di mestieri, su cui a suo talento trasportar si possa, avvolgersi in quello, esaurirlo avidamente, ed appagare così l' irrequieta, sempre rinascente, e non mai sazia curiosità, che l' accende, e divora. Se avviene mai, che inerte talora rimanga, o riuscir inutili scorga i naturali suoi sforzi, insuperabil noja, e peso ben tosto l' assale, e la vita stessa non di rado ci divien grave, e molesta. L' applicazione adunque, e lo studio voglionsi riguardare qual essenziale bisogno dello spirito, e necessario suo alimento, la di cui privazione, sia non meno a lui,

perniciosa, che quella del cibo alla sussistenza del corpo. Come però varj, e molti sono gli oggetti, sui quali possono cadere le nostre ricerche, nè a tutti egualmente prestar possiamo l' attenzione nostra, quello sembra, che ad ogni altro debba preferirsi, che in una più facile, e dilettevole maniera può sollevare l' immaginazione, perfezionare lo spirito, aumentare le sue forze, e tenerle in un continuo vigoroso esercizio, che far possa riparo, e scudo alla mollezza, all' ozio, ed all' altre vergognose passioni struggitrici dell' energia dell' animo, e delle virtù del cuore.

Ora che questi vantaggi, ed eminenti qualità non trovinsi altrove meglio raccolte, che nello studio, e contemplazione del cielo, ella fu già comune opinion degli antichi, i quali risguardavano l' Astronomia, come lo studio sol degno dell' uomo, il solo, a cui sembrava destinato dalla natura, e pel quale a differenza degli altri animali, conceduto li fu di levar in alto gli sguardi. Ma non è necessario di rammentare l' altrui autorità in un fatto, chiaro per sè stesso abbastanza, e manifesto. Chi è mai infatti, che altamente commosso non si senta al maestoso spettacolo del cielo? Chi rapito non è dal grand' astro apportator del giorno? Chi dalle innumerevoli Stelle, e dalla multiforme Luna, che al di lui tramontare spiega la notte? Queste gran luci bastan per sè sole ad eccitar la meraviglia, e a risvegliare la curiosità ne' petti de' più stupidi, e sonnacchiosi. No, che non è possibile non isperimentare un vivissimo desiderio di sapere, e conoscere, che cosa mai essi siano questi grand' obbietti, a qual distanza siano essi da noi, onde traggano il loro alimento, qual forza li sostenga, qual legge li governi? Qual immenso campo pertanto non presentasi al nostro spirito, in cui avidamente egli entrar possa, e tutte impiegando le proprie forze, carco ritornarne di doviziosa abbondantissima messe? Le difficoltà stesse, che naturalmente si presentano, dando nuovi stimoli alla nostra curiosità,

Digitized by Google

ne raddoppiano le forze dell' attenzione, ne rinovano la contenzione dello spirito, e l' animo per tal maniera preparano a gustare il più vivo piacere, e la più pura gioja, ove felicemente giunga a scorgere qualche luce in mezzo alle immense regioni degli astri. Assorti quindi, e nella contemplazion del cielo immobilmente fissi, le sue forze a poco a poco perde su noi quanto al mondo piace, e la primitiva energia degli animi nostri acquistando nuova lena, e vigore, superiori ci rende agli agj, e dolcezze della vita non meno, che alle ingiurie del tempo, ed ai capricci della sorte.

Coloro io ne chiamo in testimonio, che più vivamente penetrati dalle bellezze, ed attrattive di questa scienza, si sono in essa più lungamente esercitati, e le parti tutte ne hanno esaminate, e promosse. Ci dican' essi, da quale purissima gioja, ed alta meraviviglia furon presi, allora che giunsero per la prima volta a conoscere, ed accertarsi, che gli Astri, che si chiaman Pianeti, dissimili non sono dalla nostra terra, la quale insiem con essi forma un sistema solo di corpi intorno al Sol disposti; che questi corpi hanno tutti masse, e volumi diversi; che a varie grandissime distanze in virtù d' una legge stessa, ravvolgonsi tutt' intorno al Sole; che i movimenti nelle loro grandi orbite da altri accompagnati sono su proprj assi, dalla combinazione de' quali si hanno quindi i fenomeni, ed alternative dei giorni, delle notti, e delle stagioni. L' immortal Copernico, che queste verità dischiuse in parte, e in parte ordinò, e con nuove pruove avvalorò, e confermò, era in esse sì altamente assorto, che a richiamarlo dalle sue meditazioni atti talora non furono i più acerbi dolori, e le più violenti scosse. Galileo nell' atroce ostinatissima guerra, che per li progressi in Astronomia sostenne dall' ignoranza, e dalla superstizione, non seppe trovar conforto, che nella più indefessa applicazione, e costante perseveranza ne' medesimi studj; nè a distac-

Digitized by Google

varnelo, o turbar la sua pace, ed impedirne il proseguimento valser già la prigionia, o l' esilio, in cui fu astretto a consumare i suoi ultimi giorni. Il Newton, felicemente penetrato avendo nelle difficili complicatissime cagioni della precessione degli Equinozj, della nutazione dell' asse terrestre, e degli altri movimenti tutti, che nascono dall' azione scambievole del Sole, della Luna, e de' Pianeti, ne fu per tal modo rapito, e commosso, che punto non esitò nell' età di 42 anni rinunziare alla compagnia degli amici, sottrarsi dal commercio degli uomini, e sostenere le più lunghe vigilie, per lo spazio quasi di due anni, di solo pane, ed acqua formando il suo ordinario nudrimento, ad oggetto di pienamente bearsi, e pienamente gustare le nuove importantissime scoperte, che da' suoi principj ne discendevano. Ed ora che questa scienza renduta è più semplice, che migliorati, e moltiplicati sono gli strumenti, corrette le tavole, accertati i movimenti, e tutto a tal perfezione condotto, che senza molta difficoltà possiamo ad un astro qualunque il luogo assegnare, in cui egli trovasi attualmente, si è trovato, o si troverà per un tempo qualunque nelle immense regioni del Cielo, qual prodigioso numero di nuovi alunni non ha essa acquistati! Quanti tra essi con piacer rinunziando a' più lusinghevoli allettamenti aman piuttosto per il corso d' intere notti nello stesso più rigido verno trascorrere il cielo, o le già fatte osservazioni sottoporre a più rigidi calcoli, che tutta esigon l' energica attività della mente, ed il più penoso travaglio dello spirito! Quanti vi profondono le loro ricchezze; e quanti a viaggi accingonsi pericolosi, e difficili!

Mentre intanto questa scienza colle sue sublimi verità pasce, alletta, e sopra sè stesso solleva il nostro spirito, quasi nebbia al vento si dissipano infiniti errori, e vergognosi pregiudizj succhiati col latte, favoreggiati dall' educazione, e spesso avvalorati dal peso dell' antichità. Da vani timori assaliti or più

Digitized by Google

non siamo, che foriere siano le Comete della divina vendetta, e annunziatrici delle più orrende catastrofi, e delle più alte sciagure; nè più l' un de' due grandi astri ecclissato mirando, follemente piangiam su sognate agonie, e patimenti della natura, o prossima paventiamo l' intera distruzione dell' universo (2). Tranquilli miriam le Comete scendere, e salire nelle immense orbite loro, ne seguiamo i passi, ne determiniamo la distanza, il moto, la grandezza, e siamo in fine atti a fissarne il periodo, e predirne il ritorno (3). Negli ecclissi nulla più riscontriamo, che il necessario effetto, che un corpo cagionar dee, ogni qualvolta venga a frapporsi tra l' occhio nostro, ed un oggetto posto innanzi al medesimo, effetto, dal quale ben lungi di temerne alcun danno, sappiam anzi trarne non picciol vantaggio nella determinazione della posizione de' punti diversi della terra, nella correzione delle tavole lunari, ed in altri fatti non ben conosciuti ancora. Guai però, se l' Astronomia per un momento s' abbandoni, o si trascuri. Gli errori stessi ritorneranno ad impadronirsi del nostro spirito, ed un' altra volta vittima noi saremo della nostra debolezza, e dell' ignoranza nostra. Isolati allora, inermi e senza sicura scorta, che ci guidi, attoniti mirerem gli effetti della natura, ed avanti di assuefarci con essi, dubiteremo se un Sol, che nasce, e poi tramonta, sia di bel nuovo per ispuntare sull' Orizzonte. In questi timori, ed incertezze l' ordin solo invariabile, e costante delle cose può alla lunga ispirarci qualche fiducia, e confidenza: ma ove si presenti un nuovo fenomeno, ove per poco interrotta, o sconcertata sembri la prima serie delle cose, consapevoli della nostra debolezza, e de' nostri bisogni, paventeremo all' aspetto di immaginati pericoli, e tutto sarà per noi in confusione, e disordine. La sola Astronomia potrà allora rassicurarci da' nostri timori, ma allora appunto in vano ci studieremo di richiamarla in nostro soccorso.

Digitized by Google

Nè di minor conseguenza dee riputarsi l' altra non lieve infermità del nostro spirito, dalla quale, mercè solo de' progressi dell' Astronomia, siamo stati liberi finalmente: parlo dell' arte divinatoria. Quest' arte ingannatrice, e sì seducente pel popolo non sarebbe meno fatale alla nostra pace di quello essa sia contraria alla natura delle cose. Infelici sul passato, inquieti del presente, bene spesso non sappiam consolarci, che sulla speranza del futuro. Nientedimeno fu un tempo già, da noi non molto lontano, in cui a tanta riputazione era salita, che i sedicenti Profeti, e gl' Indovini soleansi riguardare, non altrimenti, che piecole inferiori Deità. Ad essi generalmente aveasi ricorso ne' più dubbj difficili eventi, e da essi talora la sorte dipendeva, e la felicità de' Regni (4). Ora, più forse, che non si è fatto in altro tempo mai, si osservano le diverse rispettive posizioni degli astri, le congiunzioni, le opposizioni, le quadrature, e generalmente tutto attentamente si esamina quanto in cielo accade, non ad oggetto però di penetrare ne' segreti disegni del destino, o di leggervi gli occulti futuri eventi; ma per meglio conoscere la costruzione de' cieli, per più accuratamente determinare i movimenti degli astri, per trarne in fine i migliori soccorsi a perfezionare la Geografia, e la Navigazione.

Piacesse però al cielo, che fossero questi i soli errori, onde furono travolti gli uomini, e dai quali ci ha sottratto lo studio dell' Astronomia. Quali, e quanti erano i nostri pregiudizj sulla natura degli astri, sull' uso, a cui erano destinati, sul loro fine, e su altri punti mollissimi? De' quali però dispenserommi di parlare non essendo coi progressi di questa scienza particolarmente congiunti.

II. Che se le verità, delle quali l' Astronomia c' istruisce, i puri piaceri, onde inebria i nostri spiriti, ed i pregiudizj, a' quali ci sottrae, bastano per sè soli a formare il più grand' elogio di questa scienza, che diremo noi mai, ove gettando un più

Digitized by Google

attento sguardo su di essa, veggiamo, che non pochi, nè leggieri vantaggi dal suo studio di necessità ne ritraggono varie scienze, ed arti? L' Astronomia, a differenza della maggior parte delle scienze, le quali solo basta che siano precedute da' comuni universali studj, senza il soccorso delle arti le più raffinate, e senza l' ajuto delle scienze le più difficili, non può fare alcun progresso. Per levarci in cielo, ad esaminar quanto ivi succede, l' Ottica ci dee porger la mano, e segnar la strada; alla meccanica dobbiamo ricorrere, per conoscere, e misurare le diverse distanze, e movimenti degli Astri; e per mettere finalmente in sistema le nostre idee, e cognizioni le sole Matematiche possono assicurare i nostri passi. E quì ben tosto noi conosciamo, ove siamo giunti, quali ostacoli ne abbiano impediti i maggiori avanzamenti, per quali mezzi si possano superare, quali in conseguenza siano le arti, e quali le scienze, che voglionsi recare a maggior perfezione.

Dopo l' immortale scoperta del principio della gravitazione universale, e dell' applicazion sua alla soluzione de' più complicati problemi dell' Astronomia, ben tosto si conobbe la necessità di recare a maggior perfezione il calcolo infinitesimale, come quello, a cui solo assoggettar potevansi sì fatte difficilissime materie. Con felice successo vi si applicarono Eulero, d' Alembert, e Simpson, e quindi fu migliorata la Teoria della Luna, trovate le ineguaglianze della precessione degli Equinozj, dell' obliquità dell' Eclittica, della nutazione dell' asse terrestre, e calcolate le perturbazioni de' Pianeti. Ma questi progressi medesimi ben mostrarono, che maggiori se ne aveva a sperare, ove l' analisi ricevesse un nuovo grado di perfezione. Infatti essendo stati in parte novamente trovati, ed in parte meglio intesi diversi metodi analitici, cioè il calcolo delle variazioni, quello delle differenze finite, l' introduzione delle costanti arbitrarie, il metodo delle equazioni di condizione, per

Digitized by Google

separare gli elementi diversi de' movimenti de' Pianeti, ed altri (5), ben tosto furono recate ad un nuovo grado di perfezione le nostre cognizioni in Astronomia. Il Signor de la Grange ci mostrò non ha guari, che in virtù dell' attrazione universale invariabili sono i movimenti medj de' corpi celesti, ed invariabili le loro distanze medie dal centro comune delle forze. Il Signor de la Place, partendo dagli stessi principj di altre importanti verità arricchì l' Astronomia: e gli venne fatto di assoggettare alle leggi dell' attrazione le grandi ineguaglianze di Giove, e Saturno, e di fissarne il periodo; e giunse a determinare il cambiamento, che produr dee sul moto della Luna la variazione, a cui soggiace l' eccentricità dell' orbita terrestre, in virtù delle attrazioni de' Pianeti, ed in particolare di Giove, e Venere; e quindi fu una volta spiegata, ed intesa l' accelerazione della Luna, di cui disperavasi quasi di mai rinvenire la cagione (6). Quì aggiugnere potrei i nuovi, e più recenti travagli dello stesso Signor de la Place sulla consistenza del nostro sistema, i nuovi elementi del Pianeta Herschel, e più altre cose, se abbastanza chiaro non apparisse, che, se il calcolo infinitesimale in men d' un secolo, partendo dall' assioma il più semplice, è giunto alle verità più sublimi, abbracciando, e insieme legando le nostre cognizioni, all' Astronomia egli ne sia principalmente debitore.

Nè molto diversa essa si fu la sorte della Dinamica, che insieme col calcolo toglier convenne dallo stato d' infanzia, migliorare, e perfezionare. Non potevasi, come ognuno sa, porre in equazioni il gran problema de' tre corpi, senza sottoporre al calcolo il moto de' corpi solidi, e quello de' fluidi. Fu quindi mestieri immaginare nuovi, e diversi principj di Meccanica, e stabilire le formule più semplici de' movimenti diversi affine di analiticamente esprimere le questioni, e i problemi relativi a differenti movimenti, che possono prendere i corpi o progressivamente, o su

Digitized by Google

i loro centri di gravità; agli ostacoli, che vi possono cagionare le ineguaglianze delle loro figure, al diverso effetto dell' attrazione su di un punto preso ne' corpi medesimi, o su di un altro fuori di essi ad una distanza qualunque &c. Si ebbero a risolvere questi problemi non in casi particolari, ma generalmente, o almeno nell' estensione maggiore, che possibil fosse, e passare in seguito a fare le ricerche istesse su i corpi fluidi; nel qual nuovo genere di problemi, le condizioni necessarie per l' equilibrio, essendo diverse, altre equazioni convenne ricercare pel moto de' fluidi. Da queste partendo si esaminò quindi quali siano le condizioni necessarie, perchè una massa fluida, che gira intorno ad un asse acquisti uno stato di equilibrio, qual figura debba prendere allora, come agirà su le sue parti diverse, come su di un punto qualunque. Che avverrà se circondata sia da un fluido di differente natura, quali saranno le sue oscillazioni, come si muterà la sua figura &c. E queste, e simili altre questioni esaminando, e dilucidando, la Dinamica è giunta ad un eminente grado di perfezione, e quelli ve l' hanno recata, che più hanno contribuito all' avanzamento dell' Astronomia Fisica, i Signori Eulero, d' Alembert, e la Grange siccome ne fanno fede le Opere di questi tre grandissimi Geometri, e la Meccanica dell' ultimo principalmente, nella quale tutto è esposto con una generalità, nettezza, semplicità, e novità, che sembra, ben poco più ci lasci a desiderare su questo punto.

L' Ottica non meno da' bisogni dell' Astronomia riconosce i suoi progressi. Questa scienza, di cui sì spesso ci fa mestieri, non solo per aumentare le forze della vista, che per correggerne ancora i difetti, sin verso la fine del secolo sedicesimo fu poco conosciuta, imperfetta, e mal trattata. La felice scoperta del Telescopio, tra le mani del Galileo posto avendo un nuovo mondo sotto gli occhi degli Osservatori,

Digitized by Google

si vide in un punto, quali grandissimi vantaggi poteva ricevere l' Astronomia, ove l' Ottica si fosse coltivata, e portata a qualche perfezione. Non più vi volle ad impegnare la mano del Campano, ed i talenti dell' Hugenio in questo nuovo genere di ricerche, e di stromenti. I Telescopj, che quindi si ebbero di 100, 130, e fino di 150 piedi, co' quali furono osservate le fasce di Giove, scoperti i cinque satelliti, e l' anello di Saturno, le macchie di Marte, e Venere, furono un nuovo stimolo all' emulazione degli Ottici, per recar sempre ad una ulterior perfezione la loro scienza. I più gran Geometri co' migliori Astronomi, e i più eccellenti artefici, si videro allora darsi mano a vicenda, ed insiem concorrere agli avanzamenti, e progresso di questa scienza, la quale profittando di tanti, e sì varj soccorsi, ben tosto si vide arricchita di varie importantissime scoperte, ed ebbe generalmente tutte migliorate le sue parti. Gregory immaginò i Telescopj a riflessione, Newton il primo li costrusse, e ne migliorò la forma; lo stesso trovò un nuovo genere di Microscopj, e giunse alla grandissima scoperta della vera Teoria della luce, e de' colori. Il Cavalier Hall inventò i Canocchiali acromatici (7), nella costruzione de' quali tanto in seguito si distinsero Dollond, e Ramsden. Quest' ultimo mostrò i grandissimi difetti de' comuni micrometiri oggettivi, a' quali altri ne sostituì di lunga mano superiori, perfezionò gli oculari, ed altri ne inventò ad uso degli stromenti astronomici. E mentre tanti acquisti fece la parte pratica dell' Ottica, Eulero, Clairaut, d' Alembert sulla Teorica portarono tutta la finezza de' loro calcoli, ed i molti complicati problemi sciogliendone di varie, e diverse maniere, giunsero a presentarla sotto la forma più semplice, e comoda.

Dopo tanti progressi dell' Ottica, e dopo i travagli di uomini sì grandi, sembrava che più non vi fosse in essa parte alcuna, che dall' umano ingegno

Digitized by Google

recar si potesse a maggior grado di perfezione. Tuttavia l' ardentissimo desiderio di nuove scoperte in Astronomia vinse, e superò i termini, che a questa scienza credeansi prescritti. Ma a colui erano riserbati i nuovi avanzamenti, il quale essendo dalla natura destinato alle più maravigliose scoperte, più d' ogn' altro dovea sentirne il bisogno. Parlo di Guglielmo Herschel (8) il più grande, ed il più felice Osservatore, che conti l' Astronomia dai tempi di Ticone ai nostri, il quale dotato egualmente del genio dell' invenzione, e dei talenti dell' esecuzione, è felicemente riuscito a perfezionare l' Ottica in quella parte precisamente, in cui sembrava, che a chicchessia fosse tolta per sempre la speranza di maggiormente avanzarsi. La forza amplificativa, e la chiarezza dell' immagine, essendo i due punti, a cui mira la perfezione del Telescopio, la Teoria avea fissate certe leggi, per le quali un Telescopio d' un dato fuoco, e data apertura non poteva soffrire, che un dato ingrandimento; ed una costante esperienza mostrato avea, che non era da sperarsi, che si potessero ottenere giammai buoni Telescopj d' un fuoco maggiore di dodici piedi circa. Sembrava quindi tolta per sempre la speranza di penetrare più oltre nelle immense regioni degl' Astri, ove vinti, e superati non si fossero questi due grandissimi ostacoli. Herschel pertanto, che pur dar volea nuovi assalti al Cielo, s' accinse egli stesso al penoso, incerto, difficilissimo travaglio, e dopo lunghi, e replicati sforzi reca in fine un Telescopio di 7 piedi di fuoco a tal grado di perfezione, che supera in bontà quanti mai ne sono stati fatti, e che ben può sostenere un ingrandimento di tre, ed anche di sei mila volte. Tenta di poi di aumentarne la grandezza, ed egualmente felice in questa seconda impresa, parecchi ne ha fatti di dieci piedi, uno di venti ed un altro di quaranta, i quali due ultimi si possono risguardare come un prodigio dell' arte non meno, che dell' ingegno. All' assalto di

Digitized by Google

queste nuove Macchine con universal meraviglia, e tacita invidia, non più veduti oggetti fu costretto il Cielo ad offrire agli avidi sguardi degli Astronomi. Sparì in punto la via Lattea (9), ed altro più non presentò, che un ammasso d' infinite Stelle, varie, in grandezze non meno, che in luce, e colori; molte, e diverse si vider moltiplicarsi, non poche nebule risolversi in picciolissime Stelle, ed altre non più vedute succedere alle prime; infine nel nostro sistema mondano apparve un nuovo Pianeta, che ha recato in Cielo il nome del suo scopritore, e con ben degna apoteosi immortale lo tramanderà all' età future (10). Herschel animato da sì felici successi nuovamente tentò di vie maggiormente perfezionare i suoi Telescopj, e venne infatti a mirabilmente aumentarne la luce colla più semplice, e nuova invenzione, togliendo cioè il piccolo specchio (11), e l' occhio adattando all' apertura del Telescopio medesimo. Ad essa egli è debitore della scoperta de' due satelliti intorno al suo Pianeta, di più cataloghi di Stelle doppie, di altri di nebule, della recentissima d' un sesto, e d' un settimo Satellite intorno a Saturno, fatta col Telescopio di 40 piedi, e di più altre cose, che trovansi sparse nelle Transazioni Filosofiche. E mentre quest' uomo unico, e singolare ha recati sì eminenti vantaggi a' Telescopj, chi può ridire, quanto si siano da lui migliorate le parti tutte dell' Ottica pratica? Le sue nuove Macchine per dare qualsisia movimento a' più enormi Telescopj, la sua particolar composizione de' metalli, il suo metodo di polire gli specchi, il suo gran Politore, i suoi oculari, micrometri, ed altre non poche cose, ove tutte vengano pubblicate a comune vantaggio, formeranno un nuovo argomento di quanto l' Ottica debbe all' Astronomia.

Nè l' analisi soltanto e l' Ottica debbono la loro maggiore perfezione a' bisogni dell' Astronomia; ma la Teoria delle rifrazioni, la densità, calore, e peso dell' Aria, e molti altri punti della Fisica non meno,

Digitized by Google

che delle Meccaniche senza gl' impulsi, e stimoli dell' Astronomia non sarebbero certamente giunti alla perfezione, a cui trovansi oggi giorno pervenuti.

Ma ciò, che in più particolar modo a sè richiamar dee l' attenzion nostra esse sono, quasi direi, le arti tutte, i di cui progressi, ed avanzamenti hanno la cagion principale nella parte pratica dell' Astronomia. Descrivere l' arco d' un cerchio in un medesimo piano, determinarne la sua grandezza, dividerlo per tal maniera, che l' errore totale non sia maggiore della terza milionesima parte del raggio, porre il lembo, su cui sono marcate le divisioni, in uno stesso piano col centro dello stromento, fare, che l' asse del canocchiale resti mai sempre paralello al piano dello stromento medesimo, ordinare, e disporre in modo le parti tutte, che in qualunque posizione conservino sempre la stessa figura, impedire ogni movimento perduto ecc. ecc. sono in sostanza le parti principali, alle quali riducesi la costruzione, ed il buon esito degli stromenti di Astronomia. Or quì basta conoscere le arti, per ben comprendere, quali difficoltà debbansi incontrare in sì fatti travagli, e qual finezza, e singolarità di lavoro sia richiesta alla lor perfezione. Voglionsi in prima perfettamente conoscere le meccaniche, per iscegliere i migliori principj, su' *quali* si possano costruire gli stromenti, e la forma *più* semplice, e comoda da darsi loro. Le arti subalterne vogliono essere interamente perfezionate, affinchè ogni parte sia travagliata colla maggiore esattezza, e precisione. Richiedesi infine una mano egualmente abile, che esercitata. Quanto infatti non ha egli travagliato il Graham, prima di dare qualche perfezione al Quadrante di Greenwich, quanto non si sono affaticati Birt, e Sisson, per migliorare gli stromenti astronomici; quanto infine non ha egli fatto il sommo Ramsden prima di condurre quest' arte a quell' eccellenza, a cui l' ha oggi giorno recata, e della quale puossi riguardare come il Padre, ed il Creatore? Non pri-

Digitized by Google

ma di avere felicemente trovato il mezzo di applicare la vite perpetua alla divisione degli stromenti (12), e quindi eseguite le sue singolari Macchine a dividere (13), e migliorato l' uso del compasso a verghe, giunse egli a perfezionare i sestanti, i quadranti, e molti altri stromenti astronomici. Nè sarebbe stato in grado giammai di produrre tante, e sì utili innovazioni, se da principio proposto non si fosse di generalmente correggere i comuni stromenti, co' quali travagliasi il ferro, l' acciajo, il metallo; di farsi a sè stesso un nuovo esattissimo ordigno per tagliar le ruote, un altro per le viti, ed infine se raccolte non avesse nella sua officina tutte le arti, e mestieri, che hanno relazione alla costruzione degli stromenti, e obbligato non avesse ciascuno de' suoi artefici a travagliar mai sempre nello stesso genere, onde ottenere il maggior grado di perfezione.

Ma se tutto ciò è vero, come non può dubitarsene, non è d' uopo che io m' affatichi per fare maggiormente sentire il grandissimo vantaggio, che di necessità hanno dovuto riportarne le arti tutte, e manifatture. Si sono migliorati gli stromenti comuni a tutte le arti; più macchine d' uso universale si sono perfezionate, e molte ne sono state novamente inventate. Gli Artefici hanno acquistato un certo tatto della bontà, e della finezza delle opere; la loro mano è divenuta più pronta nell' esecuzione, e più precisa nel travaglio, e generalmente il gusto della finezza, dell' esattezza, della precisione, della semplicità si è sparso tra le diverse classi d' artefici, ed operaj. Quindi il Noel è stato in grado di porre in esecuzione la sua nuova ingegnosa macchina per fare i Veli; Wath già prima fabbricatore di stromenti Astronomici, ha potuto recare all' ultima perfezione la macchina a vapori del Savary, una delle più utili, ed interessanti invenzioni del secol nostro; Smeaton è giunto a migliorare la macchina pneumatica, la costruzione de' canali, delle chiuse, ed ultimamente ha con-

Digitized by Google

dotto a fine il Fanale d' Eddiston, che per sè solo potrà eternare il nome di questo gran Meccanico.

Niuna cosa però maggiormente proverà la verità, di cui stiam ragionando, quanto l' Orologeria. Quest' arte, la quale consiste nel porre in moto un sistema di ruote per mezzo d' un peso, o d' una molla, e con un bilanciere per tal maniera regolarne la velocità, che un indice fisso all' asse d' una di esse, possa su d' un quadrante indicare le diverse parti del tempo, quest' arte allora, quasi direi, ebbe principio, quando Hugenio, considerati avendo i grandissimi vantaggi, che ne verrebbero all' Astronomia, ove ci presentasse un' esatta misura del tempo, giunse felicemente ad applicare il pendolo già immaginato dal Galileo (14) agli Oriuoli, ed il bilanciere spirale alle mostre da tasca. Questi nuovi Regolatori, sebbene di loro natura possano fornirci un' esattissima misura del tempo, principalmente il pendolo, ove con maestria eseguite vengano le diverse parti, che lo compongono, sino a Graham però non ci furono, che di ben poco vantaggio, per mancanza appunto di perfezione nelle arti subalterne. Egli fu il primo che dopo di essersi lungamente esercitato nel travaglio di stromenti astronomici, fu in grado di dirigere la mano del Shelton nella costruzione di uno de' migliori Oriuoli dell' Osservatorio di Greenwich. Egli fu ancora, che nelle mostre da tasca allo scappamento comune l' altro sostituì di lunga mano migliore, detto a Cilindro, da lui medesimo immaginato. Se Cumming volle porre in opera il suo nuovo scappamento (15), e condurre a perfezione il suo grande Oriuolo, che col tempo segna insieme tutte le variazioni del barometro nelle diverse ore del giorno, e ne' giorni diversi dell' anno, dovette chiamare il Ramsden in suo soccorso. Se Emery è giunto ad eseguire colla più sorprendente esattezza lo scappamento libero del Mudge, ed Arnold travagliando su' principj a lui proprj, ha talora lavorati eccellenti Cronometri, essi ne sono debitori

Digitized by Google

alla facilità, che hanno trovato di far eseguire con somma precisione le diverse parti componenti; facilità, che dall' Astronomia dee principalmente ripetersi.

In brevi parole, quantunque l' Astronomia non miri, che alla contemplazione, e studio dei cieli; nondimeno i suoi progressi non van disgiunti dalla perfezione delle scienze, dall' invenzione, introduzione, ed avanzamento delle arti tutte, alle quali certamente ha essa recato più vantaggio in men d' un secolo, che fatto non avrebbe qualunque siasi umana industria, ed attenzione nel corso di qualsivoglia lunghissimo tempo. Non è quindi da far le meraviglie, se le arti da Almamone introdotte tra gli Arabi, non molto dopo il suo Regno, si siano colà interamente spente; se con Ticone, e Keplero abbiano soggiornato in Germania, se dopo di aver fiorito in Italia col Galileo, e Campano, siano col gran Cassini passate in Francia; e finalmente se non prima di Flamstedio siano cominciate in Inghilterra. Ma se da que' tempi a' nostri si sono colà mai sempre avanzate; se oggi hanno acquistata un' incontrastabile superiorità sulle nazioni tutte; se l' Inghilterra è divenuta l' emporio d' ogni genere di manifatture, e mira che l' Europa le versa in seno a torrenti i suoi tesori, l' epoca stessa segna in quel Regno il cominciamento, i progressi, e la perfezione, a cui oggi giorno è colà giunta l' Astronomia strumentale.

III. Quanto finora sono andato ragionando delle lodi dell' Astronomia, non risguarda, che o la di lei natura medesima, o le scienze, ed arti, che le servono di base, e fondamento, e senza delle quali non potrebbe avanzarsi, e perfezionarsi. Ma sotto un altro punto di veduta dobbiamo noi considerarla, rispetto cioè all' uso, che ne facciamo in altre parti delle umane cognizioni, le quali senza il suo soccorso non potrebbero avere sussistenza, e realtà alcuna, quantunque dalle medesime essa sia interamente indipendente, e staccata.

Digitized by Google

La prima, che fra queste ci si presenta, si è l'Agricoltura, nobil retaggio del genere umano, e primo cardine della sua vera felicità, e grandezza. A riconoscerne la dipendenza dall' Astronomia basta riflettere, che tra i campestri travagli dovendo trascorrere certi determinati intervalli di tempo, non fu possibile fissarli da principio, nè è possibile riconoscerli ora senza l' ajuto delle osservazioni celesti, alle quali, come a punti fissi, ed invariabil misura, possiamo richiamare le parti del tempo. Egli è vero, che perciò non richiedonsi, che l' elementari cognizioni d' Astronomia, quelle cioè, che sono anche adatte all' intelligenza dei men colti, e del volgo istesso, e conservansi più per tradizione, che per principj. Ma s' egli è vero, come l' opinarono gli antichi, e come pare sia confermato dalle più recenti osservazioni, che il Cielo, e la Luna in particolare influisce sulla vegetazione; se la quantità di pioggia, che cade in un paese, i venti, e le nebbie, che vi possono dominare, dipendono in parte dalle diverse distanze di quest' Astro così dalla Terra, come dal Sole; ecco che le più sublimi Teorie Astronomiche potrebbero riuscire sommamente interessanti per l' Agricoltura. I movimenti, per esempio, de' nodi, e degli apsidi lunari per lunga serie d' anni paragonati colle diverse vicende della ricolta, potrebber forse mostrarci *quali* specie di grani si debban seminare in un' anno piuttosto, che in altro; in qual posizione de' punti lunari vogliansi anticipare i travagli campestri, in qual' altra convenga premunirsi contro la mancanza della ricolta, e così delle altre molte simili cose. Dacchè dell' Agricoltura si è formata una scienza, e per essa si sono stabilite Cattedre, e Accademie, parecchi hanno intesa questa verità, e quindi si sono già veduti diversi Giornali Agrarj, e Meteorologici, i quali essendo stati paragonati colle diverse posizioni, ed aspetti della Luna, ci hanno somministrato diverse plausibili congetture. Se per lunga serie d' anni ven-

Digitized by Google

gano a continuarsi sì fatte utilissime osservazioni, non potrebbe egli succedere, che le congetture divenissero regole, e canoni, sù quali si potesse sicuramente riposare? Questa speranza dovrebbe bastare per sè sola a farci avere in pregio, e sommamente coltivare l' Astronomia, oggi principalmente, che da questo illuminato Governo si prendono le più saggie provvidenze per richiamare in questa avventurosa contrada, nudrice a un tempo di tante sue popolose Città, e Castelli, e di tutta l' Italia, la primiera fecondità, ed abbondanza.

La misura del tempo, altra parte delle nostre cognizioni, e dei nostri bisogni, trovasi essa pure essenzialmente congiunta coll' Astronomia. Non d' altronde noi la prendiamo, che dagli apparenti moti, diurno, ed annuo del Sole, e mestruo della Luna, che da principio ci hanno suggerita la divisione del medesimo in giorni, mesi, ed anni. Ma senza una profonda cognizione di questi movimenti stessi, quanto incerta, e varia sarebbe mai cotesta misura? Il Calendario, che da quì ha tratta la sua origine, e che nel presente sistema dell' Europa trovasi essenzialmente connesso colle leggi Civili, ed Ecclesiastiche, quante, e quante volte non ha egli domandata la mano emendatrice dell' Astronomia? La correzione Gregoriana, che è in sostanza il frutto delle migliori cognizioni, che nel secolo sedicesimo si avessero dagli Astronomi, potrebbe essa ancora profittare de' nuovi lumi da' medesimi acquistati: ma sarebbe da desiderarsi, che rinunziando agli antichi pregiudizj, si sopprimessero alcune cose interamente inutili, e vi s' introducesse più semplicità, ed ordine: l' anno, a cagion d' esempio, dovrebbe cominciare coll' ingresso del Sole in Ariete, ed i mesi coll' ingresso del medesimo ne' rispettivi loro segni.

La Cronologia non meno è talmente congiunta colle osservazioni Astronomiche, che senza il soccorso delle medesime, per ciò, che principalmente risguarda la

Digitized by Google

Storia antica, sarebbe affatto priva di fondamento, e solidità. L' antichità ci ha ben tramandata la storia de' fatti; ma ove vogliansi determinare i tempi, nei quali son essi accaduti, ci troviam avvolti in tali, e tante difficoltà, che non possiamo uscirne senza l' ajuto di qualche celeste fenomeno, che gli abbia accompagnati. Sarebbe ancora nell' errore di tre anni l' Era Volgare rispetto alla nascita del Nostro Redentore, se un Ecclisse lunare non avesse preceduta la morte di Erode. Un Ecclisse ci segna i veri tempi della prigionia di Nicia sotto Siracusa, della discesa di Cesare nell' Inghilterra, delle guerre de' Lidj, per tacere di moltissimi altri punti di Storia, che non altrimenti sono stati dilucidati. Se i Chinesi possono vantarsi, che la loro storia rimonti senza interruzione a quattro mila anni, essi ne sono debitori agli Ecclissi, de' quali hanno religiosamente conservata la memoria. E non solo gli Ecclissi, ma le altre osservazioni ci possono essere utili ancora a diciferare certi oscuri passi della Storia: così Annibale, al riferir di Polibio, avendo toccata la cima delle Alpi, quando tramontavano le Pleiadi, possiamo fissare la sua discesa in Italia al mese di Novembre.

Ma delle Scienze parlando, delle quali l' Astronomia non ha mestieri, ed esse per l' opposto senza i suoi soccorsi, e suoi lumi regger non possono, non vuolsi tacere la Geografia, e la Navigazione, oggi principalmente, che il Commercio è sì intimamente connesso colla grandezza, e felicità di ogni Nazione, e che la Marina è divenuta la forza preponderante dell' Europa. Queste due scienze furono per lungo tempo sommamente imperfette, e mal intese. La posizione de' punti principali della Terra sulle nostre carte non era fondata, che sopra poche misure itinerarie, ed alcune mal sicure osservazioni Astronomiche: il resto vi era determinato a norma semplicemente di vaghe incertissime relazioni: erano quindi inesattissime, e poco più, che di avviso le configu-

Digitized by Google

razioni de' Regni, e delle Provincie, il corso de' Fiumi, e la direzione de' Monti: sulla posizione istessa di parecchie delle principali Città dell' Europa, vi era l' incertezza di più gradi. L' estension del Mediterraneo non era determinata: pochissimi punti conoscevansi de' Littorali degl' altri mari; l' arte di solcarli non facevasi consistere, che del semplice costeggio, e passaggio degli Stretti: mancavasi di mezzi per cimentarsi in altri non tentati ancora, e generalmente il Nocchiero non ardiva mai perder d' occhio la terra, ed abbandonarsi alla sorte de' venti, e delle correnti.

Per secoli forse saremmo noi rimasti nel medesimo stato senza un Vasco di Gama, e senza un Colombo, che ci avessero scossi, e risvegliati. All' annunzio delle loro scoperte si travider in un punto le grandi rivoluzioni, e cangiamenti che risultar ne doveano nel commercio, nelle scienze, nella grandezza degli Stati. Fu l' Europa tutta in commozione, e fermento. L' uom di Lettere, l' uom di Stato, il Negoziante si videro avidi egualmente, ed ambiziosi di nuove conquiste, e nuove scoperte. Non fu quindi più lecito di risguardare o la Geografia, come un oggetto di pura curiosità filosofica, o la Navigazione qual servile professione meccanica: fu necessario studiarle, promuoverle, perfezionarle; e quindi ben tosto si conobbe, che la sola Astronomia regger poteva i nostri passi, e che sola presentare ci poteva sicuri mezzi per determinare esattamente la posizione delle parti già note della Terra, e guidarci in seguito allo scoprimento delle altre, che non conoscevansi ancora. Essa infatti ci additò gli Ecclissi del Sole, della Luna, e quei de' satelliti di Giove più particolarmente, mercè de' quali fummo in grado di determinare in breve tempo con tale esattezza la posizione delle principali parti della Terra, che non vi restasse l' incertezza di tre miglia circa.

Ma da principio non ugualmente felici noi fummo

rispetto alla Navigazione. Quì non basta, che s' abbia un' esatta descrizione dell' andamento delle coste, e delle spiagge, della posizione delle isole, de' bassi fondi, e de' banchi, ma più vuolsi sapere in qualunque tempo, su qual punto si posi della Terra, quanto cammino siasi fatto, e quanto resti a farne. Senza siffatte cognizioni non potrassi giammai con sicurezza, e confidenza scegliere, e dirigere il cammino della nave, e scelto una volta, continuarlo durante la notte, se non vogliasi esporre la propria vita al manifesto pericolo di frangere, e naufragare. Ma egli è ciò appunto ove sulle prime sembrò, che fosse l' Astronomia, egualmente che le altre scienze per interamente ricusarsi alle nostre ricerche, e nostri bisogni. L' agitazione della nave, e la forza amplificativa necessaria ne' Telescopj ha resi interamente inutili gli eeclissi di Giove, che sì felicemente impiegansi sulla Terra (16); l' esito infelice di più navi non permette di punto contare sulla stima, che suol farsi col *Log*:, e le mostre marine non sono recate ancora a quel punto di perfezione, che possa ispirarci confidenza, e sicurezza (17). Niente di meno allora appunto, che sembrava perduta ogni speranza, essendo stata l' Astronomia nuovamente consultata ci presentò infine nelle altezze del Sole, e della Luna, e nelle rispettive loro *distanze*, un pronto, e facile modo, di trovare l' *ora* del giorno, e con essa la distanza dall' Equatore, ed il grado del parallelo, che è quanto da noi cercavasi, e quanto richiedesi per la tanto desiderata soluzione del gran problema delle longitudini in mare (18). Ma per giugnere a ciò, egli è stato necessario tutti impiegare i soccorsi, e tutti i più recenti progressi di questa scienza; le posizioni più rigorose delle principali stelle, le tavole corrette, e ricorrette della Luna, gli strumenti infine più perfetti, che fornir possa lo stato attuale delle arti. Per tal maniera però siamo stati in grado, già da vent' anni, di moltiplicare i viaggi intorno al Mondo, e porre sulle nostre

Digitized by Google

carte le parti tutte della Terra sino agli antipodi con una certezza, ed esattezza superiore a quella di molte città dell'Europa. Non sono dieci anni ancora, che era men certa, e determinata la distanza di Costantinopoli, che quella non fosse della Luna.

Se oggi pertanto sì oltre siam giunti nella Geografia, e nella Navigazione; se le più lontane contrade con sicurezza scorrere, e visitare possiamo; se possiamo trasportarne i diversi prodotti di una in un' altra parte qualunque, e colle più rimote nazioni legarci in commercio, e corrispondenza, un nuovo beneficio egli è dell' Astronomia, che cogli altri innumerevoli fin quì descritti congiunto, ben chiaramente dimostra di quanta utilità, anzi di quale necessità riputarsi debba il di lei studio, con quanto zelo si debba coltivare, e quanto ansiosamente infine ogni più colta nazione affaticar si debba per introdurlo tra suoi Cittadini, promoverlo, e propagarlo. Di questa importantissima verità persuaso, e pienamente convinto il saggio Governo, sotto cui viviamo, quando, ha già tre anni, destinommi professore d' Astronomia, volle nel medesimo tempo, che prima d' accingermi all' opra, il viaggio intraprendessi della Francia, e dell' Inghilterra, affinchè ivi raccogliendo, per quanto le mie forze il permettevano, e meco infin recando i preziosi frutti de' più sagaci ingegni di quelle contrade (19) niun soccorso mancasse agli abitatori fortunati della Trinacria, onde distinguersi, e ottenere in sì eminente facoltà ogni migliore avanzamento. Me felice, se degnamente corrispondendo a sì distinto onore compartitomi, per cui di straniero fatto sono tra voi Cittadino, render paghe saprò le di lui sollecite cure, ed a suoi voti pienamente soddisfare.

Tutto già ad adoprarmi al promovimento, e dilatazione di questa scienza, ne ho sentito l' incoraggiamento più vivo da' veneratissimi cenni del nostro amplissimo Vicerè. Le sue affabili cortesi maniere, la benefica liberal sua munificenza, il fino di lui discer-

Digitized by Google

nimento, e gusto in ogni genere di arti, e scienze, e l' ardente suo zelo per lo splendore maggiore, felicità, e grandezza di nazione sì illustre alle sue cure affidata, oh quale a me stati sono, e son tutt' ora stimolo, e sprone a correre l' intrapresa difficilissima via! Oh quale stimolo, e sprone vi aggiungono le autorevoli premure de' qualificatissimi scienziati personaggi, guida, sostegno, ed ornamento di questa regia Accademia, assiduamente intenti a procurare in seno all' augusta patria la più profittevol coltura delle Lettere, e Scienze, e delle Astronomiche specialmente, mercè di cui più fiorente, e più celebre speriam di vederla nella professione delle Discipline tutte, nell' attenta agricoltura, nel terrestre, e marittimo commercio ed in ogni maniera de' più gentili costumi. Deh! questa mia riconoscenza sincera si acquisti ne' Cittadini, figli di questa sempre mai sì celebre contrada, una perpetua numerosa schiera di emulatori, e vigore dia agli studiosi giovani a esercitar la più operosa solerzia, sicchè sempre nuovo splendore si aggiunga a questa Patria, e Regno, che oggetto fu in ogni età di speciale ammirazione a tutte le genti, e fu al tempo stesso il più distinto riputato della nostra Europa.

Digitized by Google

NOTE

(1) Al riferire di Suida due opere scrisse Eudosso sull' Astronomia, lo Specchio, ed i Fenomeni: contenevan esse la descrizione del Cielo, ed il nascere, e tramontare degli astri, ed è perciò che vengono comunemente accennate col solo nome di Sfera. Queste si sono perdute, e solo ne abbiamo alcuni frammenti, dai quali appare, che lo stato del Cielo, ch' egli ci descrisse verso l' anno 370 avanti l' Era nostra, debba riferirsi ad un tempo assai più remoto. Newton lo fa risalire a 926 anni prima di Cristo, Maraldi a 1200, Freret a 1353. Qualunque s' abbracci di queste opinioni, è forza riconoscere la grandissima antichità dell' Astronomia. Vano è perciò, oltrepassando i confini del probabile, ricorrere all' arbitraria interpetrazione d' incerte misure, e vaghe opinioni, e sognare Nazioni, le quali dopo di essere venute in eccellenza in ogni disciplina, e nelle Astronomiche principalmente, si siano affatto perdute, e non sia rimasta memoria nè del luogo, nè del tempo, in cui fiorirono, nè del nome, che le distinse.

(2) Di sì fatti vani timori il solo qui basti ricordare cagionato già dall' ecclisse solare dei 12 Agosto 1654. Generalmente temevasi, che tutto andar dovesse a soqquadro, ed in Francia fu tale lo spavento, che al riferire di Pietro Bayle Un Curè de la Campagne ne pouvant suffire à confesser tous ses paroissiens, qui en croient mourir, fut contraint de leur dire au prône qu' ils ne se pressassent pas tant, & que l' éclipse été remise à la quinzaine.

(3) Se la Cometa predetta già dagli Astronomi per l' anno 1789 o 1790 nè si è veduta ancora, nè forse altrimenti si vedrà, non dee alcuno inferirne, che siano imperfette, o viziose le loro teorie. Può una Cometa in più passaggi pel suo Perielio avvicinarsi talmente alla terra, che dalla medesima si

Digitized by Google

possa vedere, e può in altri posteriori andarne per tal maniera lontana, che non sia nè facile, nè forse possibile di osservarla. Ma rispetto alla presente, possiamo inoltrè dubitare se sia realmente per verificarsi il ritorno, sia egli visibile, o invisibile. Nasce questo dubbio dall' incertezza, in cui siamo, se la Cometa osservata già nel 1532 da Apiano, e da Fracastoro sia la stessa, che quella veduta nel 1661 dall' Evelio, e dal Bovillaud. Di sì fatta identità il primo a sospettare è stato Mr. Mechain nella Storia dell' Acoademia delle Scienze di Parigi.

(4) Mattia Corvino Rè di Ungheria, per tacere di tant' altri, niente intraprendeva senza avere prima consultato il suo Indovino, ne altrimenti Luigi Sforza Duca di Milano, il quale tanta confidenza aveva riposta in sì fatta gente, che neppure osava di montare a cavallo se dalla medesima non gli e n' era indicata l' ora. Questi però non ebbe mestieri dell' Astronomia per disingannarsi della sua credulità; allora appunto essendo stato fatto prigione, quando a tenore delle predizioni, più lontani essere dovevano i suoi nemici. Alberto Magno, il Cardinal d' Alliata, ed altri avevano piena fede negli Oroscopi: fecero essi medesimi quelli di G. C., e delle diverse Sette, e Religioni de' loro tempi. Ticone ne' visceri principali dell' uomo trovò simboleggiati i sette Pianeti, e le loro proprietà. Il Cardinale di Richelieu non vergognavasi di prestar orecchio alle predizioni di Gio. Battista Marino. Infine Domenico Cassini nella sua prima gioventù vuolsi, che sia stato imbrattato di simil pace.

(5) Dalle equazioni di condizione n' è venuto il calcolo integrale, a differenze parziali: non può più dubitarsi, che Eulero ne sia l' inventore, sebbene sia stato d' Alembert il primo a servirsene. Questi però non ha mai voluto accordargli tutta la generalità, che volevasi dall' Eulero; anzi neppu-

Digitized by Google

re ha voluto riconoscere l' estensione delle sue soluzioni medesime, che fanno la parte più interessante delle sue riflessioni sulle cause generali dei venti. Ora convengono generalmente i Geometri tutti della sua importanza, e della sua grandezza. A noi però basti riflettere, che dall' Astronomia egli ha ricevute le sue prime mosse, e che la sola necessità, in cui sono i Geometri di farne uso nelle soluzioni di questioni parecchie appartenenti alla medesima, potrà migliorarlo, perfezionarlo, e cagionare infine nell' Analisi quella rivoluzione, che pare ci prometta.

(6) Paragonando le osservazioni moderne alle antiche, hanno gli Astronomi riconosciuto un ritardamento nel moto di Saturno, ed un' accelerazione in quelli di Giove, e della Luna. Le quali ineguaglianze attentamente esaminate, è parso, che non fossera periodiche, ma di secolo in secolo si facessero maggiori, e fosse il loro aumento in ragione de' quadrati dei tempi; vennero perciò rappresentate con altrettante equazioni, le quali furono dette Secolari. *Essendosi in seguito promosso, e migliorato il calcolo, si passò a cercarne la cagione, e da principio si esaminò, se le azioni reciproche di Giove, e Saturno potessero cagionare qualche alterazione su i loro movimenti medj. Eulero, e la Grange, che i primi si fecero a trattare questo problema, decisero che sì, ed i risultati de' loro calcoli non furono molto differenti da quanto davano le osservazioni. Trattò nuovamente questo problema medesimo il Sig. de la Place, e non si arrestò alle seconde potenze, siccome avevano fatto i primi due, ma spinse l' approssimazione sino alle terze, le quali riconobbe, che non svanivano rispetto alle seconde, anzi che distruggevano quanto erasi da esse ricavato. Per altra strada giunse allo stesso risultato anche il Sig. de la Grange. Restò quindi stabilito, che l' azione reciproca dei Pia-*

Digitized by Google

neti non altera i movimenti medj dei medesimi. Come però l' accelerazione di Giove, ed il rallentamento di Saturno erano fatti, de' quali non potevasi dubitare, si propose il Sig. de la Place di attentamente esaminare il rapporto, che passa tra i movimenti medj di questi due Pianeti, ed il suo influsso sulla Teoria delle loro ineguaglianze; e per tal maniera è giunto a determinare diverse importantissime equazioni, mercè delle quali si spiegano i riferiti fenomeni di accelerazione, e ritardamento. Si è pertanto assicurato, che nella Teoria dei movimenti di Saturno vi è un' ineguaglianza di 46' 50", il di cui periodo è di 877 anni circa, la quale dipende da cinque volte il moto medio siderale di Saturno, meno due volte quello di Giove; ha parimenti trovato un' ineguaglianza nei movimenti di Giove di 20' di segno contrario, e dello stesso periodo con quello di Saturno. Tolte così le equazioni secolari di Giove, e Saturno, dopo varj tentativi riuscì felicemente allo stesso Sig. de la Place di distruggere quelle ancora della Luna, per la quale sino alla fine del 1787 eransi inutilmente affaticati li Geometri tutti, rintracciandone altri la cagione nell' etere, altri nella successiva propagazione dell' attrazione, ed altri nelle Comete. Egli pertanto dimostrò, che l' equazione secolare della Luna è periodica, e dipende dagli argomenti medesimi, dai quali dipende l' eccentricità dell' Orbita Terrestre. Diminuendosi l' eccentricità, l' equazione accelera il moto della Luna, aumentandosi il ritarda.

(7) Sebbene il Dollond sia generalmente riguardato come l' Inventor dei Canocchiali Acromatici, egli è niente di meno al Cavaliere Chester More Hall, che interamente devesi l' onore di quest' importantissima scoperta. Egli si fu, che dopo di aver fatto moltissime esperienze in differenti paste di vetri, e veduto se in una di esse si potesse cor-

Digitized by Google

reggere la dispersione de' raggi fatta da un' altra, giunse in fine nel 1733 a comporre un Canocchiale Acromatico di due lenti oggettive di 3 pollici di diametro. Il medesimo si conserva tuttavia a Londra presso il Sig. Addisson Smith, e non è molto inferiore in bontà a' migliori, che si fanno oggi giorno. Questo fatto sarebbe forse caduto in piena dimenticanza, se Pietro Dollond avendo nel Giugno del 1789 presentata una memoria alla Società Reale sul vero principio de' Canocchiali Acromatici, non ne avesse in essa attribuito al di lui Padre pienamente l' onore dell' invenzione. Varj furono a ciò molto sensibili, ed il Sig. Ramsden, grand' ammiratore dei talenti, e del merito di Hall, nella susseguente adunanza presentò un' altra memoria, tessendo una Storia di varj fatti, da quali incontrastabilmente risulta la verità, di cui si tratta. Io mi contenterò di accennarne il seguente. Avendo Dollond ottenuta la patente di travagliare egli solo per 14 anni i Canocchiali Acromatici, vi si oppose efficacemente il Sig. Watkins, il quale ben sapendo, che prima del Dollond, erano già stati fatti simili Canocchiali dal Cav. Hall, pretendeva, che in vigore delle Leggi del Parlamento fosse nulla l' ottenuta patente. Fu portata la Causa avanti la Banca del Re, a cui presiedeva Lord Mansfield, la quale riconobbe, e pronunziò, che il primo inventore de' Canocchiali Acromatici era il Cav. Hall; siccome però non aveva egli renduta pubblica questa sua invenzione, come fatto aveva il Dollond, così a quest' ultimo di ragione spettava di godere il vantaggio della patente. Essendo io a Londra nel 1789 ebbi la sorte di trovarmi alla Società Reale, quando furono lette le due riferite memorie, che per altro non verranno inserite nelle Transazioni Filosofiche, in vigore d' una Legge della Società, per cui si proibisce alla medesima di prender parte in qualsivia questione di fatto.

Digitized by Google

Ma a chiara intelligenza di questa contesa vuolsi qualche cosa più distintamente accennare sulla storia de' Canocchiali Acromatici. Risultava dagli esperimenti del Newton, che quante volte la Luce, passando attraverso differenti mezzi, è rifratta di tal maniera, che il raggio emergente continui in una direzione paralella all' incidente, rimanga l' emergente privo affatto di colori. Da ciò si conchiuse, che la divergenza de' raggi colorati sia mai sempre in una ragion costante colla rifrazione media, qualunque sia il mezzo refrigente; e questo principio fu generalmente risguardato come fondamentale in Ottica. Il Cavalier Hall ne conobbe l' insussistenza poco dopo la morte di Newton, essendogli riuscito, siccome si è detto, di fare un Canocchiale acromatico nel 1733. Come però egli viveva una vita sommamente privata, e lontana dallo strepito Letterario, non comunicò la sua scoperta, che al Birt, ed a qualch' altro de' suoi amici, così può dirsi, che rimase la medesima quasi interamente occulta. Non fu quindi chi ardisse dubitare del principio del Newton sino verso l' anno 1757 in cui Dollond alle istanze di Clingesterna, avendo richiamate al più severo esame le Leggi della rifrazione già stabilite dal Newton, colse infine nella scoperta del Cav. Hall, che da sì lungo tempo fermentava nella sua Patria. Egli dunque con decisivi sperimenti dimostrò all' Europa Letteraria essere della natura medesima de' vetri di rifrangere di tal maniera la luce, che mentre la rifrazione de' raggi di mezzo è a un di presso la stessa in tutti, quella degli estremi varia secondo la diversità loro; e che una tale variazione è bastante a produrre una sufficiente compensazione, quando si sappiano scegliere i vetri, e si sappia opportunamente combinarli insieme. Molti dubitarono di questa verità, ed altri senza troppo curarsi di esaminarla, ad altro non pensarono che a

Digitized by Google

fabbricarvi sopra de' sistemi. E mentre in Germania era essa impugnata, e si cercava in Francia, che curvature darsi dovessero alle Lenti, l' Inghilterra già possedeva i Canocchiali Acromatici, e già ne aveva formato un capo di commercio.

(8) Guglielmo Herschel nacque nell' Hannover nel 1738. La musica fu la sua prima applicazione, e nella medesima venne in tanta eccellenza, che fu chiamato in Inghilterra in qualità di Suonatore della Banda di Bath. Egli però, che sentivasi allettato da più nobili studj, e dagli Astronomici principalmente, ai medesimi consecrava tutte le ore, che libere gli restavano dalla sua professione. Per tal maniera fece in breve molti progressi in Astronomia, de' quali, e de' rari suoi talenti informato l' attuale Re d' Inghilterra Giorgio III. gran Protettore delle Lettere, gli assegnò un' annua pensione, che lo pose in grado di lasciare l' arte di suonare, ed interamente applicarsi all' Astronomia.

Sono pertanto già undici anni, ch' egli osserva il Cielo con un coraggio, e costanza, forse senza esempio, restando talora per ben 12 ore seguite nelle più rigide notti del Verno, all' aria aperta, sempre coll' occhio al telescopio. In questo intervallo ha già per ben tre volte passati a rivista i Cieli, e la presente, in cui trattiensi si è la quarta. Fu fatta la prima con un Telescopio poco meno di sette piedi di Lunghezza focale, quattro pollici e mezzo d' apertura, e 222 di forza amplificativa. In questo esaminò le sole stelle, che non oltrepassavano la quarta grandezza. Fece la seconda con un Telescopio superiore al primo; la sua lunghezza focale era di 85, 2 pollici, l' apertura di 6, 2, e la forza 227; si estese la medesima a tutte le stelle, che sono nella mappa d' Harris, ed alle Telescopiche vicine alle medesime sino all' ottava grandezza. Col medesimo Telescopio intraprese la terza, ma vi impiegò una forza, che ingrandiva gli og-

Digitized by Google

getti 460 volte. Abbracciò in questa terza revista tutte le stelle del Catalogo di Flamstedio, e molte altre oltre la duodecima grandezza. La quarta nella quale trovasi attualmente impiegato, si fa da esso con un Telescopio di 20 piedi di lunghezza focale, 18 pollici di apertura, e 460 di forza. In queste sue reviste, oltre gli oculari descritti, e di uso ordinario, egli ne ha sempre alla mano molti altri sino al numero di 18, i quali danno una varietà da 460 sino a 6000 per esaminare qualsisia oggetto, che potesse cadere nel campo del Telescopio.

(9) Sarà sempre per me di ricordanza piacevolissima la notte dei 4 Novembre 1787, nella quale per la prima volta ebbi la sorte di conoscere il Signore Herschel, ed assicurarmi cogli occhi miei proprj della natura della Via Lattea. *Era la Luna sotto l' Orizzonte, il Cielo sommamente sereno, e l' aere tranquillo: vedevasi quindi la Galazia quanto più chiaramente, e distintamente fosse a desiderarsi. Vi diresse Herschel il suo Telescopio di 20 piedi di lunghezza focale, e 18 1/2 pollici di apertura, ed a quella parte precisamente appuntollo, che giace tra Perseo, e Cassiopea. Io vi portai l' occhio immantinente, ed oh! qual fu la mia sorpresa, allora che alla pallida bianca luce, propria di quella parte del Cielo, succeder vidi un prodigioso immenso numero di scintillanti distintissime stelle, su di un bellissimo azurro Cielo sparse, e seminate. Dubitai al principio, che o il Telescopio fosse stato rimosso dalla sua prima posizione, o che vi fosse qualche Ottica illusione. Tolsi quindi, e riportai più volte l' occhio allo stromento, ma lo spettacolo rimase sempre il medesimo. Molti hanno opinato che la* Via Lattea *altro non sia, che l' effetto della confusa mista luce d' un immenso ammasso di stelle, ma nissuno è stato in grado di dimostrarlo, ed assicurarlo avanti di Herschel.*

(10) Parecchi tra i primi Astronomi sono già

Digitized by Google

convenuti di ritenere il nome di Herschel per indicare il nuovo Pianeta. Se Herschel stesso lo ha chiamato Georgium Sidus, egli è un effetto della sua gratitudine, e riconoscenza verso il Re d' Inghilterra; ma che altri lo chiamino Urano, o con altri nomi, sembra una specie d' insulto alla gloria, ed onore di Herschel, ed è per altra parte una precisa incoerenza mitologica, siccome la dimostra M. de la Lande nel Journal des Savans.

(11) I Telescopj di riflessione sino ad Herschel si erano composti di due specchi destinati, il primo a ricevere i raggi, che partono dall' oggetto immediatamente, ed il secondo a rimandargli all' occhio dell' Osservatore. Vide Herschel, che in questa seconda riflessione si perdeva non poca quantità di luce, ma conobbe insieme, che non era possibile di rimediarvi, senza situare l' occhio all' apertura medesima del Telescopio; la qual cosa sembrava, che dovesse seco portare una perdita maggiore di raggi, di quella, a cui volevasi riparare. Niente di meno avendo immaginato d' inclinare un poco il gran Riflettore, e per tal maniera far cadere l' immagine dell' oggetto verso uno de' lati del Telescopio, giunse felicemente ne' Telescopj di grande apertura a non servirsi, che di un solo specchio senza perdita di luce, o confusione d' immagine. Simile tentativo erasi già fatto in Francia, ma senza effetto.

(12) Hooch è stato il primo, che ha proposta la vite perpetua, per dividere gli stromenti d' Astronomia; ma non ne insegnò la maniera. Molti vi si applicarono per rinvenirla: inutili però riuscirono i loro tentativi. Vi volle il genio inventore del Ramsden per immaginarla, ed eseguirla. Camminare sulle traccie de' grandi Uomini a' soli grandi Uomini è comunemente conceduto.

(13) Ramsden due macchine principalmente ha eseguite per la divisione degli stromenti: la prima per i cerchi, e la seconda per le linee rette. L' una,

Digitized by Google

e l' altra sono sommamente commendevoli, ed ingegnose. Quella però per i cerchi sarà mai sempre risguardata come una delle più grandi produzioni del secol nostro. Colla medesima nello spazio di venti minuti si può dividere un sestante coll' esattezza medesima, e forse maggiore, che far non si possa col compasso a verghe dalla più esperta, ed esercitata mano. Veggasi su' talenti, ed invenzioni di Ramsden la mia lettera diretta a M. de la Lande ed inserita nel giornale des Savans al mese di Novembre 1788.

(14) L' idea di applicare il pendolo agli Oriuoli è interamente del Galileo. Egli la concepì osservando il fenomeno d' una lampana smossa, e tentò di adattarla alla pratica: ma inutili riuscirono i suoi sforzi, partito essendo da un falso principio, cioè, che le vibrazioni di un pendolo siano di egual durata, grande o piecolo, che sia l' arco descritto. L' Ugenio avvedutosi di quest' errore del Galileo richiamò le oscillazioni de' pendoli alla legge generale della caduta dei gravi, e dalle più sublimi teorie ricavò, che le oscillazioni allora soltanto sono di egual durata, quando il pendolo, o si muove nella curva detta Cicloide, o descrive archi circolari assai piccoli.

(15) Il migliore di tutti gli scappamenti, che si sono immaginati per le Pendule, sembra quello di Alessandro Cummingh, descritto nel suo libro The Elements of clock and Watch-work.

Il medesimo è composto di due detente, *e due* palette. *Le detente sono unite insieme, e colla forca per mezzo d' un Cilindro, che serve di asse comune, e sul quale evvi un peso, che esattamente, e per tal modo bilancia le parti tutte, che esse ritengono qualsisia posizione vengano a ricevere. Le Palette, che sogliono essere di diamante, o di altra pietra dura, hanno all' estremità de' loro assi due piccoli pesi, o verghette, destinate colla loro*

Digitized by Google

alternativa caduta a mantenere costantemente il moto del pendolo. Queste parti tutte sono in modo combinate, che nel liberarsi dalla detenta, il dente dalla ruota dello scappamento cade sul pendolo il piccolo peso pendente dalla Paletta; e come la caduta è sempre dallo stato di perfetta quiete, la forza con cui è rialzato non può influire sulla caduta. Quindi qualunbue siano i difetti delle ruote, de' Rocchetti, la tenacità dell' Olio ec.; sempre che nell' Oriuolo vi sia bastante forza per sollevare i due pesi delle palette, la forza, che tiene in moto il pendolo sarà sempre la medesima, e perciò le imperfezioni della macchina, e le altre cause, che rendono generalmente difettosi gli oriuoli, saranno in questo senza effetto. Questo scappamento chiamasi libero, *ed è stato applicato dallo stesso Cumming alla Pendula di quest' osservatorio.*

(16) Galileo, a cui devesi la scoperta de' Satelliti di Giove, non tardò molto a riconoscere il vantaggio, e partito che se ne poteva tirare per la Geografia, e per la Navigazione. In fatti per la Geografia furono sperimentati utilissimi, ma non egualmente per la Navigazione, a cagione della violenza, ed irregolarità de' movimenti della nave, non meno che per la forza amplificativa, di cui debbono essere i Telescopj, coi quali si possono fare simili osservazioni. Sentì il Galileo questa difficoltà e propose la celata, o visiera a binocolo, che per altro non riuscì di alcun vantaggio. Non ha gran tempo, che a questo stess' oggetto immaginò una sedia marina il Signore Irwin, la quale essendo stata replicatamente sperimentata dal Dottor Maskelyne nel suo viaggio alle Barbade nel 1763 trovolla interamente inutile.

(17) Lo stesso Oriuolo marino di Giovanni Harrison, per cui vi furono tanti partiti in Londra, e pel quale dal Parlamento s' accordò all' autore la larga ricompenza, o premio di quindicimila lire

Digitized by Google

sterline, a tenore del rapporto fattone dal Dottor Maskelyne, che lo esaminò per dieci mesi continui, non poteva servire a trovare le longitudini in mare, entro i limiti di mezzo grado, che per pochi giorni. In questi ultimi anni l' arte di travagliare gli Oriuoli è stata molto migliorata in Inghilterra, e Gioria Emery è nella speranza di potere, tra non molto, condurre a perfezione un' Oriuolo marino, a cui travaglia da più anni, e che siccome egli stesso mi ha detto, non gli resta più a regolarlo, che in una sola posizione, nella quale felicemente riuscendo, non dubiterà di metterlo a paragone co' migliori oriuoli a pendulo. Se ciò succede si potrà dire, che l' orologeria è stata portata alla sua massima perfezione.

(18) Gemma Frisio e Keplero furono i primi, ai quali cadde in animo di servirsi dei luoghi della Luna, e delle Stelle nella soluzione del problema delle longitudini; ma gli errori, ai quali potevano andare soggette sì fatte determinazioni, a cagione dell' imperfezione delle tavole lunari di quei tempi, fece risguardare in allora come impraticabile un tal metodo.

(19) Tra i quali a significazione di grato animo, e di ben meritata singolar estimazione siami qui permesso di rammemorare i Celebratissimi La Lande, e Maskelyne.

Questo discorso fu recitato nel 1790 nell' occasione di essersi aperta la prima volta la Cattedra di Astronomia in Palermo nell' Accademia de' R. Studj, che poi fu eretta in R. Università.

Digitized by Google

Pensieri Filosofico-Morali sul piacere, di G. Emmanuele Ortolani al suo pregiatissimo amico l' Ab. G. Bertini.

INTRODUZIONE

L' uomo corre *per istinto* dietro a' piaceri; si è questa l' attrattiva con che lo chiama natura per soddisfare a' bisogni, ai quali lo ha sottoposto del pari che tutto il resto degli animali; e cogli allettamenti de' piaceri, e colla ragione per guida, essa lo ha tratto eziandio dallo stato puramente animale, perchè ne formi un essere superiore.

I sensi del viso, dell' udito, dell' odorato non sono i soli strumenti per cui mezzo può l' uomo procurarsi nuovi piaceri; le intellettuali facoltà e il suo cuore egualmente gli assicurano parecchi altri godimenti particolari alla sua specie.

Conoscere il fondamento della più gran parte de' piaceri che cercano gli uomini: scoprire la maniera a goderne più adatta: eccо lo scopo del mio saggio; e sebbene la prima appaja quistione di pura curiosità, ha essa pur nondimeno sulla seconda assai grande influenza, perocchè mira a trovare i mezzi onde si assicuri la nostra felicità.

La corruzione ed i prestigj della società oltrepassar fanno i confini prescritti a' piaceri reali; non che altri piaceri essi producono del tutto chimerici ed efimeri, le cui conseguenze sono le più volte dannose; l' uomo che non usa riflettere, si accorge del suo errore per le conseguenze de' suoi falli; e noi ci stimeremmo troppo fortunati ove influir potessimo a risparmiargli una sì trista esperienza.

Cotesto saggio ch' io offro a' lettori, riunisce adunque delle ricerche metafisiche e morali. In riguardo

Digitized by Google

alle prime io ho fatto uso de' lumi della fisiologia; in quanto alle seconde, io non le ho fondate nè sull' attrattiva della virtù di Platone, nè sulla forza dei doveri degli Stoici, nè sulle leggi della natura stabilite da' più recenti scrittori; ma le ho attinte nel cuore umano, e fondate sull' interesse illuminato degli uomini.

Io ho distribuito quest' opera in tre sezioni; nella prima, io percorro *i piaceri fisici*, e pongo in primo luogo i bisogni del nudrimento, e dell' unione de' sessi. Nella seconda, ragiono de' *piaceri morali*, di quelli cioè che derivano dal cuore e dallo spirito, e comincio dalla beneficenza, che io considero qual bisogno morale, sembrandomi necessario alla felicità dell' uomo: parlo quindi dei piaceri che particolarmente provengono dal cuore, come l' amore, l' amicizia, la gloria, e di quelli che appartengono direttamente allo spirito od all' ingegno. Nella terza sezione, io dinoto alcuni *piaceri misti*, o per dir meglio che dipendono da' sensi esteriori e dalle facoltà interne, come la danza e la musica; ragiono quindi della ambizione, e delle ricchezze, considerate come mezzi di giungere a tutti i piaceri, e dopo aver parlato alcun poco delle passioni della speranza, dell' ammirazione, della gioja, finisco con un capitolo sui piaceri della religione.

Io non tratto già dei mali: si ha appresa la miglior maniera di evitarne il maggior numero, quando si sono conosciuti i veri piaceri. Io dirò con uno scrittore inglese: le malattie nascono dalla intemperanza; la povertà dalla infingardagine e dallo scioperio; e le disgrazie dall' orgoglio.

Nell' esame di queste materie è ben da attendere che si trovino idee comuni, o che sembrino a tutti note. Ma in morale vi ha poche nuove idee: le più grandi verità sono, per così dire, scolpite nel cuore di tutti gli uomini, e allorchè vengon elleno rappresentate alla nostra imaginazione, o al nostro spirito, ci compariscono famigliari.

Digitized by Google

Dopo i sapienti della Grecia, dopo Socrate infino ai nostri giorni, codeste materie hanno formato il soggetto della meditazione di più uomini d' ingegno, e potrebbe dirsi di già esaurito; se non che l' importanza dell' argomento, la sua immediata influenza sulla felicità, debbe, a mio avviso, far accogliere di buon grado gli sforzi di un autore, che non temè ripetere verità aggradevoli ed utili, ove per risultato aver possono di intrattenere la curiosità di alcuni letteri, e di metterli sul cammino della vera felicità.

SEZIONE PRIMA

DE' PIACERI FISICI.

CAPO PRIMO

De' piaceri in generale.

Piacere!... Gli è più facile il sentire che definir questa parola. Agevolmente comprendesi esser questa una maniera di *essere* che si vorrebbe poter prolungare; ma non è così facile lo risalire alla sorgente di questa maniera di *essere*. A tal fine formate si sono parecchie ipotesi, e differenti sistemi. Più metafisici se ne sono seriamente occupati; ma la più parte di essi troppo astrattamente hanno preso a trattare di questa materia, e con Cartesio e Volfio, sono iti a cercarla nella coscienza, o nel sentimento della perfezione, o in altre ragioni così vaghe e indeterminate. Lo stesso Sulzer, nella sua *teoria de' piaceri*, non gli fa derivare che dalla maggiore o minor quantità delle idee.

Digitized by Google

Codeste opinioni, poco adattabili a' piaceri fisici, ebbero la sorte del resto della metafisica de' tempi; allorchè apparve Lock, esse precipitarono nell' oblio.

Un dotto milanese, il conte Verri, sulla fine dello scorso secolo, trattò di una nuova maniera quest' argomento. Diè egli a vedere che per conoscere la sorgente de' piaceri, era d' uopo ripeterla dal dolore, e non già dal piacere. Egli stabilisce che tutti i piaceri fisici e morali non provengono se non dalla cessazione del dolore, e che il dolore deriva non solo da un laceramento, ma da qualsivoglia disagio, dalla assenza di ciò che crediam necessario.

Comecchè questa teoria del C. Verri sia ben fondata, parmi frattanto esservi de' piaceri positivi e reali, che in niun modo derivano dalla cessazione del dolore; come quelli sono, per esempio, che dai sensi del viso, dell' odorato, del gusto provengono. Può godersi sì bene del piacer di una bella prospettiva, senza che avuto si abbia una sensazion disgustosa; può sì bene gustarsi un saporoso frutto, senza aver avuto pria una *cattiva* e disaggradevole sensazione: e parmi che la diversità tra que' piaceri, per così dir, positivi, e quei che derivano dalla cessazione del dolore, sia a portata di ciascuno. Non vi ha uomo che non sia nel caso di sentire che puossi, nel mentre si gode un piacere di fievol grado, provarne un altro più forte, senza che passi per l' intermedio di veruna sensazion dolorosa.

Sonovi dunque de' piaceri *positivi*, e d' altri che derivando dalla cessazion del dolore, dir si potrebbero *negativi*. E per riguardo alla interiore sorgente del piacere, sembra, dopo le osservazioni fisiologiche, che il piacere è prodotto da una specie di soave irritazione, la quale ha luogo su tutti gli organi destinati a ricevere delle impressioni.

Questa specie d' irritazione può aver luogo e sugli esterni, e su gl' interni sensi, sia per una causa fisica, sia per una morale. Avviene degli altri sensi

Digitized by Google

come di quello dell' udito, ove allorchè le fibre sono dolcemente irritate, senza che si affatichino, le sue sensazioni sono aggradevoli; ma se la irritazione è assai forte, dolorosa e disaggradevole ne riesce la sensazione.

Cotesta dolce irritazione, questa specie di *diletico*, che si concepisce assai bene nei sensi esterni, altro non è che un grado di movimento. Gli organi, senza questo leggiero movimento, sono in uno stato d' indifferenza che non deesi affatto confondere colla malattia e il dolore.

Dommi a credere, che adottando questa opinione, possono facilmente spiegarsi tutti i piaceri fisici e morali. La luce, l' aria, i sali delle piante e delle frutte, sono gli elementi del piacere; allorchè agiscono su i sensi altro essi non fanno che leggiermente solleticarli, e soavemente irritarli, cagionando loro un certo grado di movimento; che se l' irritazione è un po' forte, se violento si è il movimento, come la soverchia luce, o il troppo calore, la sensazione sarà allora disaggradevole, e quest' elementi del piacere diverranno elementi di dolore. Lo stesso avviene dei sensi interni: lo stomaco, e il centro frenico, che sono degli organi dotati di molta sensibilità, il diaframma e il cuore sono leggiermente agitati, la circolazione del sangue è gradevolmente accelerata da tutto ciò che produce il piacere morale, e fortemente irritati dal dolore.

Il cerebro finalmente, per la sua particolare sensibilità, allorchè è leggiermente irritato, il che avviene per le idee chiare, e facili a capire per una felice combinazione di rapporti, allora il cerebro ci procura de' piaceri dello spirito molto diversi e ben distinti da quei che derivano da' sensi esterni sentiti dal cerebro e ricevuti da lui come centro ove a terminar vanno tutte le sensazioni.

Sonovi dunque dei *piaceri positivi*, che derivano da quel leggiero movimento impresso su gli organi;

Digitized by Google

e dei *piaceri negativi* che provengono dalla cessazione del dolore.

Pur nondimeno deesi convenire, che gli ultimi sono più vivi, e di un grado più sublime. Cosicchè, si bee con più piacere un liquore fresco, allorquando soffresi sete per eccessivo calore. Il cuore di un padre brilla di gioja assai più grande abbracciando un figlio che avea creduto estinto. Un matematico gode più della soluzione di un problema difficile, che stancato gli aveva il cervello.

Eccone abbastanza per una questione puramente metafisica; occupiamoci ora su la maniera di procurarci de' piaceri reali, di godere della nostra esistenza. Vediamo se trovar si possono piaceri che sieno d' ogni tempo, e d' ogni luogo, che seco non portino funeste conseguenze, e non costino troppo.

Capo II.

De' piaceri della vista e dell' udito.

A due classi disporre si possono i piaceri fisici: gli uni son meno, gli altri più vivi, secondo i sensi intermedj, pei quali comunicati ci vengono. I piaceri che ci procurano la vista e l' udito alla prima classe appartengonsi, e alla seconda quei del gusto e del tatto. I primi, benchè meno vivi, sono più durevoli, più tranquilli, e ad ottenere più facili. La vista si è quella che ci procura il piacere del bello rappresentativo, di tutto ciò che deriva dal colore, dalla figura, dal movimento. I raggi della luce agiscono sulle membrane dell' occhio, e secondo il grado di refrangibilità, secondo la grandezza della figura, secondo il grado di celerità del movimento delle loro particole, essi vi fanno una differente specie d' irritazione, più o meno piacevole.

Nelle piante e ne' fiori, ne' minerali; nel regno animale; nella regione dell' aria; sotto la volta ne-

Digitized by Google

desima del cielo, le modificazioni del colore offrono all' occhio mille gradazioni piacevoli da ammirare: per via di felici combinazioni dei colori con le figure e il movimento egli è, che noi riceviamo per l' occhio un numero infinito di deliziose sensazioni (1).

Da questi elementi deriva l' incanto de' paesaggi eh' offre la campagna, le imponenti bellezze d' architettura che presentano le grandi città.

La pittura, che è l' arte d' imitare gli oggetti con delle forme e de' colori, appartiene in parte a questa specie di piacere. Essa ha maggiore o minor pregio a proporzione della più o meno esatta imitazione, e rassomiglianza de' colori, delle figure e del movimento della natura (2); ho detto però in parte, avvegnachè la pittura esprime eziandio de' sentimenti, ed agisce sugli affetti: sotto il quale rapporto può venir riguardata come un piacere morale.

Lo stesso egli è dell' udito: esso ci procura il piacere dell' armonia, che deriva dal suono, il quale non consiste che nelle differenti vibrazioni trasmesse dal movimento dell' aria. Il mormorio di un ruscello,

---

(1) Sembra in fatti che tra' colori, quegli che fanno una più aggradevole impressione, sieno quelli che non sono nè troppo abbaglianti, nè troppo scuri, come il violetto ed il verde. In quanto alle figure, secondo Hegart, sono quelle che finiscono in linee curve anzichè quelle che terminano in linee rette, o angolari. Pel movimento in fine, sembra che quello che ha una direzione a salire sia più aggradevole di quello che ha una direzione a discendere.

(2) Lo studio dei grandi pittori è stato sempre di esaminare i loro quadri per via di azione e di movimento oltre il colore e la figura. Un torrente si precipita dall' alto d' una montagna. Due tori lottano ostinatamente insieme.

Digitized by Google

la caduta di un torrente, il sibilo dei venti fra gli arbori, non che il canto degli uccelli agitano soavemente le fibre nervose dell' orecchio, e l' uomo che non è preoccupato da più gagliarde sensazioni, ne rimane piacevolmente affetto.

La musica riceve dalla natura i diversi suoni, ed unendoli cogli espressivi accenti del dolore o della gioja, procura mediante l' organo dell' udito, uno de' più grandi piaceri di cui possa l' uomo godere; ma la musica, del pari che la pittura, sotto il rapporto del suo potere in svegliare le passioni, si appartiene ai piaceri morali.

La poesia finalmente, la poesia può anche appartenere a questa classe di piaceri fisici, in quanto è armonia, e mercè la sua facoltà di svegliare le idee del bello rappresentativo; ma queste idee derivando dalla memoria, sono molto più deboli di quelle che ci vengono dalle sensazioni reali.

Da tutto ciò che finora si è detto, ben si vede che questi piaceri, senza essere molto vivi, sono tuttavia reali e durevoli. Son eglino di que' piaceri, il cui sentimento è dolce e tranquillo, e che ben lungi dal faticarci, ci riconcentrano in noi stessi, e producono uno stato delizioso di una dolce melanconia. La maggior parte degli uomini è tuttavia poco sensibile a *tai* piaceri, sia per la depravazione del loro cuore, sia per la preoccupazione del loro spirito. Felici! coloro che han saputo farne la loro proprietà, e a cui le circostanze non tolgono la calma che fa d' uopo per gustarli.

Capo III.

Dell' alimento, riguardato qual piacere, o del piacere della tavola.

Il soddisfare alli due grandi bisogni che la natura ha imposto agli uomini, il nudrimento e l' unione dei

Digitized by Google

sessi, è la sorgente dei piaceri fisici i più vivi, i più ricercati, i più universalmente sentiti.

Dal bisogno della nutrizione è nato il piacer della tavola. Gli uomini di ogni tempo e d' ogni paese hanno cercato de' godimenti nel soddisfare questo bisogno; ma occupandosene troppo sono giunti a smarrirne lo scopo. Gli uni han cercato di aggiugnervi con la quantità dei cibi: altri con la qualità; i primi, ripetendo con eccesso le medesime sensazioni, non han fatto che alterare tutte le loro facoltà, e ben presto l' apatia dell' anima, e la indisposizione del corpo, ha mostrato loro che questa maniera di godere non è la vera (1).

Pare dapprima che gli altri più si accostino allo scopo: la qualità par che abbia un più reale fondamento pel piacere del gusto; ma in grazia di coloro che seder non sanno che a sontuosa mensa, io mi credo in necessità di esaminare, se gli Apiej, i Luculli, e tutti quei che vanno in cerca di rarità, che mettono a contribuzione tutti i paesi, tutti i mari e tutte le stagioni, godono di un piacer fisico più vivo, e nel caso che ne godessero, se questo piacere compensi abbastanza la pena che fia d' uopo prendere per proccurarselo.

Un piacere reale è d' ogni tempo, e d' ogni luogo; tutto ciò ch' è fisico è generale e costante, ed è provato dalla esperienza, che i cibi i più squisiti e delicati in certi tempi, e in certi paesi, nol sono stati e nol sono in cert' altri. Gli apparecchiamenti dei Greci, e de' Romani non muoverebbero l' appe-

---

(1) Un autore inglese con molto spirito, e verità ha detto: Allorchè io vedo, dic' egli, una tavola fornita di ogni sua magnificenza, non vi scorgo che podagre, che idropisie, che febbri, e mille altre infermità nascoste sott' ai piattelli. Adisson, spect. n. 195, p. 105.

Digitized by Google

tito de' moderni: la maniera con che condivano gli antichi i loro desinari, ben lungi dal solleticare il nostro gusto, non ci recherebbero che nausea. Chi potrebbe oggigiorno far buon viso a quelle focaccie, di cui parla Ateneo, condite con miele ed olio, e insuppate nel vino. Chi gustar potrebbe quei manicharetti di formaggio e vino con rose e con viole? E frattanto eran dessi preziosi a' Greci, e formavano la spesa della tavola dell'uomo ricco e voluttuoso.

Dietro siffatte osservazioni, ove noi non vorremmo conchiuderne che il senso del gusto negli uomini che si reputan delicati, varia col tempo, e co' luoghi, il che sarebbe assurdo, dovremmo ricorrere ad altre cagioni per ispiegare un tale effetto. La vanità, il desio di distinguersi, e sovrattutto l'abitudine, ecco le sorgenti di quel lusso che dicesi piacere. Generalmente parlando, e più presto la moda che fa avere in prezzo i cibi più rari anzi che il sapor loro, e con Bernardino de-Saint Pierre io sarei per affermare, che nelle cose le più semplici, e ne' cibi forse i più comuni trovasi quello ch'è più realmente aggradevole al gusto.

Ma nella stessa supposizione che alcune cose ricercate e rare producessero un piacere fisico e reale, quegli che vorrà saper godere, potrà egli privarsi del maggior numero di sensazioni piacevoli che gli offrono gli alimenti comuni, per limitarsi a non riceverne se non da un picciol numero di cose rare? Non minora egli così la quantità de' suoi piaceri? Non si fa un bisogno di quei cibi, che, non essendo di ogni tempo e d'ogni luogo, divengono molto difficili ad ottenersi? Non si espone egli in tal maniera a nuovi patimenti? Non parlo dei mezzi che usar bisogna a contentare il gusto di questi Luculli, delle somme spese in questi vasti laboratorj, dove la vanità si dà a credere che si prepari il piacere; non basta ricordare che Apicio, con quasi un milione di lire, credette più non avere il mezzo di soddisfare i suoi gusti per la tavola, e si diè il veleno.

Digitized by Google

La natura ha reso comuni a comodo di tutti gli uomini i cibi più semplici, e facili a ottenersi, che non sono meno dilicati e piacevoli. I vegetabili sono una inesausta sorgente di piaceri pel gusto. Ciascuna specie contiene de' sali differenti, che producono sensazioni aggradevoli e variate all' infinito. Concludo adunque, che per godere realmente de' piaceri della tavola, è d' uopo restrignersi alle cose le più semplici e comuni; è d' uopo altresì che si attenda il bisogno, senza che mai si oltrepassi. Ed in questa maniera appunto si otterranno sicuramente numerose e piacevoli sensazioni; pochi mezzi, e poche cure saranno necessarie a procurarsele, e goder si potranno in ogni paese ed in ogni stagione (1). » *Divitiæ grandes homini sunt vivere parce æquo animo, neque enim est unquam penuria parvi* ».

Capo IV.

Della unione de' sessi considerata come piacere.

Il bisogno della unione de' sessi è molto diverso di quello della nutrizione: l' uomo nato appena sente quest' ultimo, ed il primo non si annunzia che a un dato periodo di nostra vita. Non si fa veramente sentire che allor quando il corpo ha del tutto cessato di crescere e svilupparsi; a quest' epoca, che di *piena pubertà* dissero gli antichi, egli è che sente l' uomo in tutto il suo vigore il bisogno di trovarsi una compagna.

---

(1) A proposito dell' uso de' vegetabili devo osservare, che i moralisti non dovrebbero stancarsi di commendarlo, a motivo della sua diretta influenza su la dolcezza de' costumi e del carattere. Veggasi Cocchi, dissertazione sul regime di vita pitagonico.

Digitized by Google

Dopo la fame, non v' ha altro obbjetto che lo interessi e lo animi. Tutte le dissipazioni della società, le istituzioni dei chiostri e de' monasteri, le abitudini di una vita contemplativa ed austera soffogar non possono nella maggior parte degli uomini la voce della natura. Quegli, che senza avere il dono speciale della Grazia, od una ben provata vocazione, han creduto rendersi superiori alla medesima; assai volte si sono esposti a mille infermità, e la medicina, dopo avere inutilmente impiegati i soccorsi dell' arte, non ha trovato che nel soddisfare a un tal bisogno, il vero rimedio ai mali loro.

Che se la natura chiama l' uomo ad adempiere un voto così importante, essa nol fa se non quando il suo corpo ha finito del tutto di prendere il suo totale sviluppo; l' esempio n' è evidente in tutti gli altri animali.

La depravazione delle società rende precoce questo bisogno; l' uomo crede sentirne la impressione gran tempo avanti l' età della sua intera organizzazione. Gli esempj, l' educazione, la lettura di osceni libri, tutto concorre a questa precocità, che inducendolo a soddisfare innanzi tempo questo bisogno, cambia l' ordine del suo meccanismo, lo arresta nel suo cammino, e lo riduce, ancor giovane, alla *trista* vegetazione della vecchiaja.

Tutti gli esseri animati, che sono dispersi sulle vaste regioni del mondo, hanno delle epoche determinate per la procreazione della loro specie. Il che generalmente si avvera quando il soave e moderato calore della primavera ravviva la natura, quando la *sensibilità animale* sembra portarsi dal centro, ove l' aveva ristretta l' inverno, alla circonferenza del corpo; all' epoca in cui si vede rinascere la vegetazione è per lo appunto, che gli animali vengono accesi dal bisogno di accostarsi alle loro femmine.

L' uomo solo sembra non esser soggetto a questa legge generale; sembra ch' egli senta in ogni tempo

Digitized by Google

questa sovrabbondanza di vita che l' obbliga a cercare fuori di sè, e ne' vezzi dell' altro sesso la calma di quella molestia che l' agita.

Ma dietro i rapporti fisici tra l' uomo e gli altri animali, non siamo più fondati a credere, che la frequente conversazione d' ambi i sessi nella società, la lor maniera di vivere, la ragione medesima, quella facoltà che ha moralizzato il bisogno fisico, agendo sulla imaginazione, comandino ai sensi più che non lo esigerebbe la natura?

La moderazione nel sodisfare a questo bisogno è ancora utile a praticarsi come in quello della fame; alcuni medici, ed alcuni moralisti l' hanno ben anche esagerata. Eglino hanno prescritto di consultare i diversi temperamenti, le occupazioni, la posizione dei luoghi che si abitano, l' aria, i climi. Quel che v' ha di certo si è, e l' esperienza continuamente lo prova, che la temperanza direttamente influisce non solo su la buona salute e la vita, ma ch' essa sola procura il piacere.

La novità, e tutte le invenzioni del libertinaggio, non sono che illusioni di piacere. Elleno vie più l' alterano, e ne avanzano il distruggimento. L' idea del godimento tormenta la imaginazione: si ha ricorso a tutti i mezzi, implorasi l' empirismo, e si ha la lusinga di trovare un rimedio contro gli effetti dell' abuso; ma al più non si fa allora, che crescere al male attuale il pericolo di un altro ancora maggiore, e qualche volta infino la morte. Un afrodisiaco cagionò la morte al poeta Lucrezio, e a Servilia sua amasia.

Capo V.

De' bagni e dell' esercizio.

Gli antichi hanno posto nel numero dei piaceri fisici i bagni e l' esercizio, e nella maniera di usarne

Digitized by Google

ne fissavano un vivo godimento. Presso i Greci e i Romani nei bagni vi si bruciavano i più squisiti profumi, e vi si rinveniva tutto ciò che porta alla voluttà. Gli eroi medesimi vi si ristoravano dalle fatiche della guerra (1).

Il piacere fisico e particolare del bagno derivare non può che dal senso del tatto. Presso gli antichi era divenuto un bisogno sia pel povero, come pel ricco; il bagno precedeva sempre il banchetto; ma i ricchi ed i grandi ne fecero un godimento di vanità, un piacere assai gradito, e ben tosto il godimento reale venne a perdersi per gli apparecchi del fasto.

Non si ricercano grandi cognizioni fisiologiche per sentire il vantaggio dell' esercizio: immediata è la di lui influenza sopra tutte le funzioni della vita, come sul meccanismo degli organi: è suo effetto il produrre una aggradevolissima sensazione, mettere tutto l' individuo in una sorta di buon essere, che porta al buon umore e alla giovialità.

Gli antichi, come testè ho detto, dato aveano a questo godimento tutto quello che poteva renderlo più vivo. Vi erano de' Ginnasj o luoghi dove si teneva scuola, e apparavansi diverse arti e giuochi, adatti ad esercitare il corpo. I Grandi avevano de' ginnasj ne' loro palagi; ove sollazzavansi regolarmente col giuoco della palla, pria di scendere nel bagno.

La corsa, il salto, la lotta, la danza, sono piaceri che richiedono robustezza, velocità, snellezza, e per questa ragione non sono proprj a tutte l' età. Fra' moderni principalmente lasciansi esclusivamente alla gioventù; ma per buona sorte alle persone gravi pel loro carattere o per l' età loro resta il piacere del

---

(1) Omero rapporta di Telemaco, e Plutarco di Pisistrato, che questi guerrieri andando a' bagni, erano serviti da' schiavi con profumi ed essenze.

Digitized by Google

passeggio ; quest' esercizio è , a mio avviso, non che piacevole ma facile ancora, e conviene egualmente a tutti. L'uomo di lettere, il mattematico, il magistrato, il calcolatore , dopo una lunga e faticosa applicazione fuggendo alla campagna, vi trovano delle forze per una nuova fatica: più nitide divengon le idee , ristabiliscesi l' equilibrio , e l' aria pura come un bagno riparatore, rende insieme il vigore al corpo , ed allo spirito. Il pensatore, l' uomo maninconico , prova in questo esercizio un incanto, che pochi piaceri possono recare egualmente , e vi ha tali posizioni in cui questo piacere è da preferirsi a qualunque altro , ovvero è il solo che gustare si possa.

Capo VI.

Del piaeere della sanità.

L' uomo che mercè la moderazione da noi già commendata, si risolverà a godere dei piaceri fisici, avrà non solo a suo bell' agio de' piaceri facili, vivi, durevoli, ma goderà eziandio di un bene, senza di che tutti gli altri non hanno alcun pregio, cioè la *buona salute.*

Perchè se ne conosca il valore, è d' uopo, per così dire , seriamente riflettere su tal godimento, poichè l' abitudine non ci fa avvertire del pregio della sanità mentre ne siamo in possesso: ma se una malattia, un' accidente ce ne priva, noi allora gustiamo questo piacere in tutta la sua pienezza quando la ricuperiamo.

Questo piacere aver può qualche cosa di morale, ma per la più parte è fisico. Egli nasce da quella specie di armonia che regna tra gli organi del nostro corpo, allorchè regolarmente, e come debbono, adempiono le lor funzioni. » *Optandum est, quod sit* » *mens sana in corpore sano.* »

Digitized by Google

Capo VII.

Del piacere dell' esistenza.

Ci si permetta ora di scendere dentro noi medesimi, e di porre nel novero de' piaceri il sentimento dell' esistenza. Questo piacere è così reale, e così ben distinto dagli altri, che, ove per le infermità, o per la vecchiezza, a diminuir ne venga la sensibilità, e a rovinar la salute, vie più ci troviamo attaccati alla nostra esistenza: si cercano tutti i mezzi di conservarla, tuttochè non ne fossimo avvertiti che per le sole sensazioni dolorose ed incomode.

Quegli medesimi che continuamente si lagnano della vita, che si dolgono di provarla ripiena di mali e di miserie, non vorrebbero perderla Così egli è vero esservi un piacere reale attaccato all' esistenza. Io credo fisico un tal piacere; avvegnachè l' uomo tende per una specie d' istinto alla propria esistenza. N' è egli almeno la prima base. Che sarebbe dunque, allorquando per la buona scelta ne' piaceri *vivere e godere* altro non sarebbe che una cosa medesima?

(Sarà continuato)

Digitized by Google

Memoria sopra l' Asfalto, o Bitume giudaico del Beneficiale Gioachino Santoro Cremona. Palermo presso Filippo Solli 1824. in 8° di pag. 22.

In questa brieve memoria l' A. espone dapprima l' istoria naturale, ed il ritrovamento dell' asfalto in Sicilia. E pella prima dice, che l' Asfalto specie di bitume detto giudaico, è di due specie, l' uno molle come pasta, grasso, e combustibile detto dai francesi *pix-asphalte*, pece asfalto, e l' altro che si rassomiglia ad una gomma nera colorante, oleosa, che da sotto terra galleggia sull' acqua, ed esposto all' aria si condensa.

Per il ritrovamento in Sicilia afferma che se ne trova in abbondanza nell' ex-feudo di Nissoria propio del Principe di Paternò vicino Leonforte, e che ne fu conosciuta l' importanza mercè dell' analisi fattane dai fratelli Chiarelli.

Rapporta indi l' analisi dei materiali componenti l' asfalto e 1° pelle sue qualità fisiche dice » essere questo fossile di natura opaco, compatto, fragile, la sua frattura scagliosa, luccicante. Il suo colore nero bruno; stropicciato tramanda l' odore particolare dei bitumi, e dà l' elettricità resinosa. La sua gravità specifica è maggiore di quella dell' acqua essendo da 1. 104. a 1, 205 (1) Brucia con fiamma e spande una

(1) Klaporoth analizzando una varietà di asfalto da Aulone in Albania, che l' Autore stesso cita nella sua Memoria, dà però per gravità specifica. 1, 20 ciò che l' A. ha tralasciato di riferire, lo che forma una differenza con quella da lui rapportata.

Digitized by Google

densa fuligine d' un odor acre penetrante: 2° per le sue qualità chimiche. L' asfalto, previa la fusione si combina al fosforo, allo zolfo, ed alle resine, è pure affine cogli olj volatili, ed essi lo disciolgono. Si rifiuta all' alkool. Distillandosi dà un olio simile al petrolio; ed un senso d' ammoniaca analizzato cogli acidi solforico-nitrico si è trovato in combinazione agli ossidi metallici ed altre sostanze. Se per poco tempo si lascia in digestione coll' acido nitrico, vi dà allora il concino; se si passa alla combustione, vi resta un carbone il di cui volume supera la primitiva sostanza. Sciogliendosi a fuoco di lampade co' reggenti chimici ha specificamente un affinità marcata coll' acido solforico, e ne assorbisce tanta quantità per quanto gliene bisogna; disciolto in tal guisa viene adattato a quei multiplici usi, in quelle varie maniere come viene adoperato.

Parla poi dell' utilità commerciale di questo bitume, e della da lui detta meccanica: ed assicura per la prima che preserva le navi dal tarlo, che vien prodotto dalla bruma di mare, *tenedo navalis* di Linneo. Serve per coprire le guantiere di ferro con molti strati che si lasciano in seguito asciuttare in un forno, formandovisi di poi i diversi fiori e figure coi varj colori disciolti nell' olio. Le belle, nuove, e rilucenti vernici della Cina sono formate di questo bitume. Gl' Indiani e gli Arabi usano come il catrame un olio tratto dallo stesso colla distillazione: è resistibile all' umido, ed all' acqua, e s' impiega per verniciare le pelli da servire per coperte di libri, per stivali, per cieli di carrozze, cuoi, legne, corde, e l' A. propone d' impiegarlo anche per le così dette *incerate* ad uso dei viaggiatori e corrieri. Riferisce che gli Egizj impiegarono il detto bitume solido nelle loro imbalsamazioni. I Giudei si servirono dell' asfalto per ungere i corpi dei morti. Se ne cuoprono i fuochi artificiali destinati a bruciar sulle acque. In quanto all' utilità da lui detta meccanica, dice essere vantaggioso per il cemento, per le così dette chiavi delle fabbriche.

Digitized by Google

Insinua finalmente d' introdurre in Sicilia nuove manifatture di lapidali, e di vasellami di asfalto, giacchè i vasi ne riescono oltremodo belli; e Mr. de la Sablonnier nell' anno 1739. ne regalò al re di Francia un vaso formato di asfalto a due colori, ornato di quattro bassi rilievi. Consulta d' introdursi in Sicilia i mulini ad acqua per la segatura delle legna ove si rende questo bitume molto importante.

L' asfalto può servire ancora per unirsi al grasso ed ungere come si fa in Francia le ruote delle vetture. Passa l' A. indi ad additare gli usi medicali, ed assicura che si potrebbe impiegare come specifico per distruggere i vermini del corpo umano, e molto più pei fanciulli; come risolvente per alcuni tumori; per rianimare le parti affette da paralisi; come utile di unita al josciamo ed alla mirra nelle febbri quartane; pella scabbia anche del bestiame e finalmente per non poche esperienze fatte dai citati chimici Chiarelli come antiveleno..

Noi nel dare il sunto di questa *Memoria* abbiamo rapportato fedelmente quanto dall' A. si riferisce. Conosceranno però, e giudicheranno i Lettori, se esagerati siano gli usi ai quali egli applica questo bitume, e molto più quegli usi, ch' ei dice potersene fare in medicina.

E. O.

Digitized by Google

A Sua Maestà la Principessa Imperiale MARIA LUISIA *Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla ec.*

SONETTO

Dunque maggior de la tua sorte ognora
Tu fosti, o Donna? Il capo a Te chinaro
E mirasti al Tuo piè Po, Senna, e Dora
Qual se regnassi allor su Parma e Taro.

Su Parma e Taro or regni, e come allora
D' alto Impero Reina, osi riparo
Imporre a l' uno, e a Talia, Palla e Flora
Offri seggio su l' altra augusto e chiaro.

Ma nè fiumi aggiogar, nè a la pudica
Diva erger templi, o vincer la memoria
De l' opre illustri de l' etade antica

Fia pari a quel che vince ogni tua gloria,
Ch' io non so dir . . . Pacata Europa il dica,
E s' or lo tace, il narrerà l' Istoria.

Umile e divoto Omaggio
DI TOMMASO GARGALLO
Marchese di Castellentini.

Digitized by Google

HISTORY OF ROMAN LITERATURE ec. *Storia della letteratura romana da' più antichi tempi fino al secolo d' Augusto, di Giovan Dunlop, cav. Due vol. in 8.° Londra 1823.*

Il Sig. Dunlop nella prefazione osserva, non esservi niun' opera inglese che tratti della romana letteratura con l' estensione degna di un tale objetto, e che minutamente ne faccia conoscere i principj, i progressi e il dicadimento. Nella brama di riempiere sì fatta lacuna, ha egli pubblicato i due volumi che ora annunziamo, contenenti il primo periodo della storia della letteratura romana. Egli continuerà, o nò, il suo lavoro per il secolo di Augusto, e l' intervallo che è scorso dalla morte del medesimo sino alla traslazione dell' impero a Costantinopoli, a misura del successo che incontrerà quest' opera.

Importa molto applicarsi sotto due punti di vista allo studio della letteratura di qualsivoglia popolo; primamente, per rapporto alla influenza che essa ha avuta su i costumi e le abitudini di questo popolo, e quindi come uno specchio che ne riflette fedelmente il carattere e la condizione. Convenir fia d' uopo tuttavolta, che sotto questo doppio punto di vista, la storia della romana letteratura, quella principalmente de' primi tempi, offra assai meno d' importanza e d' istruzione che non quella della letteratura greca. I Romani ebbero delle robuste e saggie istituzioni, innanzi che avessero un solo scrittore; e ad un' epoca in cui non era ancora nata la loro letteratura, era di già formato al tutto il lor nazionale carattere. Da un' altra parte i loro autori drammatici, che avrebbero potuto farci meglio conoscere le idee ed i sentimenti dei loro contemporanei, altro non facevano che tradurre le produzioni de' Greci, e mettevano sulle

Digitized by Google

scene costumi e sentimenti stranieri a' Romani. Dal che può dedursene che la letteratura romana non ha avuto che una ristrettissima influenza su la nazione, e che dessa non ci fa conoscere che imperfettamente i suoi costumi e le sue istituzioni; talchè dunque l' istoria di questa letteratura non può consistere se non in schizzi biografici degli autori latini; in un' estimazione critica delle loro opere, e nell' esame dell' influenza che hanno avuto queste opere su la letteratura moderna. Ecco a quanto si è compromesso il sig. Dunlop nel libro di cui siamo per occuparci.

Fra le nazioni che abitarono l' Italia, in que' rimoti tempi, la cui istoria è coperta d' impenetrabile nebbia, non ve ne ha più celebre di quella degli Etruschi. L' origine di questo popolo ha molto occupato gli antiquarj sì antichi che moderni. Erano gli Etruschi una colonia uscita dalla Lidia, dalla Grecia, dalla Fenicia, dall' Egitto, dal paese di Canaan, dalla Gallia, ovvero eran eglino Aborigeni? Ognuna di queste ipotesi ha avuti i suoi partigiani ed i suoi antagonisti; niuna ha però riunito tutti i suffragi.

Sia che vuole, gli è certo che gli Etrusohi giunsero ad un alto grado di prosperità e di possanza. Rinserrati dapprima tra l' Arno e 'l Tevere, non tardarono ad allargare i lor confini; soggiogarono primamente i Liguri, i quali occupavano le regioni poste tra l' Arno e le Alpi; rendettero tributarj i Latini, cacciarono gli Oschi dalle fertili pianure della Campania e vi fabbricarono Capoa. Fondarono da pertutto Colonie; e tali furono i loro successi che terminarono col sostituire il nome di Etruria a quel d' Italia. In mezzo alle loro conquiste, non trascurarono l' arti della pace. De' capi-lavoro d' architettura ornarono le dodici città confederate dell' Etruria; sapientissime leggi guarentirono la pubblica sicurezza; maggiore sviluppo ebbe il commercio; agli Etruschi in somma debbonsi i rapidi progressi della civilizza-

Digitized by Google

zione dell' Italia: eran eglino un popolo grande e possente ad un' epoca in cui il nome di Roma non era ancor conosciuto. Sventuratamente le loro istituzioni politiche portavano nel lor seno il germe della distruzion loro. Troppo debole era il federal legame, che univa le dodici città dell' Etruria; e la gelosia che regnava tra loro, rendevale incapaci di resistere con successo a' loro nemici. Furon ellene attaccate per mare dai *Siracusani* e da' Cartaginesi; gli Umbrj ripigliarono le provrncie ch' erano state loro anticamente tolte; i Galli invasero le pianure poste tra l' Alpi e l' Appennino; i Sanniti impadronironsi dei fertili paesi della Campania; Roma finalmente, qnella città di cui gli Etruschi dispregiato lungo tempo avevano i deboli cominciamenti, compiè la loro rovina, ed annientò il lor potere: dessa non lasciò loro che la rimembranza della loro prosperità, e que' monumenti, gli avanzi de' quali eccitano ancora oggigiorno la curiosità del viaggiatore.

Vicini agli Etruschi, priachè ne divenissero i signori, ed inferiori a questo popolo in riguardo alla civilizzazione, i Romani ne adottarono molti usi: così per figura, i costumi de' magistrati romani, i contrassegni distintivi delle loro dignità, lo scettro sulla cui cima un' aquila, la sedia curule, i fasci delle verghe, la pompa del trionfo, erano d' origine etrusca. Le divinità rustiche che adoravano i Romani prima di riconoscere la mitologia de' Greci, eran le medesime che quelle degli Etruschi; può dirsi altrettanto de' riti religiosi, della scienza degli auguri, dell' uso di non dar principio ad alcuna impresa, sia privata, sia pubblica, senz' avere consultato gli Dei, della credenza che il cielo manifestava i suoi voleri per mezzo de' prodigj, e che per via di sacrifizj o di espiazioni appagar si potessero le divinità e sfuggire la lor vendetta. Sappiamo da Cicerone che il senato di Roma spedì alcuni giovani patrizj in Etruria, perchè iniziati vi fossero nei misteri della reli-

Digitized by Google

gione, di cui eran depositarie certe famiglie. Lo scopo che si era proposto il senato, fu pienamente asseguito, e la etrusca superstizione passò presso i Romani senza nulla perdere del suo fervore.

La lingua degli Etruschi essendo stata verisimilmente la madre della latina, d' uopo è parlarne ove occupar ci vogliamo della storia letteraria di Roma. Subbietto di contesa fra' dotti è la di lei origine, come del pari lo è l' origin del popolo che parlavala; ciò che sembra provato dalle iscrizioni de' più vetusti monumenti si è, che all' epoca della maggior possanza degli Etruschi la medesima lingua parlavasi in tutta l'Italia, dall' Alpi sino alla Calabria; era alla fine suddivisa in più dialetti, ma questi avean tutti una origine comune, abbastanza indicata dalla conformità delle inflessioni delle parole e dalla forma dei caratteri. Molti antiquarj han preteso che cotesta lingua primitiva dell' Italia derivata fosse dal greco; ma tale ipotesi non sembra quasi probabile ove si consideri, che lo storico Polibio, comecchè greco, e i sapienti Romani del suo tempo, trovavano le antiche iscrizioni latine affatto inintelligibili, il che non sarebbe accaduto, se la lingua in che eran notate, avuta avesse grande affinità con la greca. Secondo ogn' apparenza, non fu se non dopo la presa di Taranto che parecchie parole greche si fossero introdotte nel linguaggio de' Romani, e si potrebbe dir forse, che il latino è del greco innestato su i diversi dialetti della lingua etrusca, dominante in Italia al tempo della fondazione di Roma.

I Romani anche all' Etruria dovettero la cognizione delle bell' arti. Gli Etruschi esercitavano la plastica, la scultura, la pittura, l' architettura, e benchè non sapessero dare alle loro produzioni nè l' imponente carattere de' monumenti egizj, nè l' eliganza de' lavori greci, i vasi, i sepolcri, le are che ha risparmiato il tempo, provano che a' loro artisti non mancava nè immaginazone, nè gusto. Le statue dei primi

Digitized by Google

re di Roma, erette sotto il regno del vecchio Tarquinio, come quelle di Orazio Coclete e di Clelia, erano lavori etruschi; furono etruschi gli architetti che innalzarono il tempio di Giove Capitolino, e che costrussero le grandi cloache che Tito Livio mette nel regno delle più ardite intraprese di quel tempo; fu ancora in Etruria, dove quel Fabio che ornò di pitture a fresco l' interno del tempio dalla Salute, appresso aveva la sua arte.

Poicchè gli Etruschi coltivarono con successo la scultura e l' architettura, è da credere che coltivato anche avessero le lettere e le scienze. Ma siccome niun vestigio ci rimane di libri scritti da loro, giudicar non possiamo sul merito de' loro componimenti letterarj. Ove si rifletta che gli scrittori latini, i quali dovevano non pertanto conoscerli, non citano tuttavia altre opere etrusche che alcuni trattati dell' arte degli augurj e della divinazione, si ha ragione di credere non aver eglino fatto de' grandi avanzamenti in letteratura. Dicesi pur nondimeno che coltivato avessero un certo genere di poesia, e composto degl' inni per essere declamati o cantati in tempo de' sacrificj e della celebrazion delle nozze; verisimilmente non erano essi che de' saggi informi, e nemmeno scritti.

Che che ne sia, noi possiamo affermar con certezza, che la letteratura degli Etruschi non ebbe veruna influenza su la cultura letteraria presso i Romani. Gli è da riflettere, che poche nazioni sono state più compitamente illustri che nol furono i Romani nel corso di cinque secoli dopo la fondazione di Roma; nè evvi stato alcun popolo che abbia riunito altrettanto potere, grandezza e sapienza nelle sue istituzioni ad altrettanta ignoranza nelle lettere e nelle belle arti. Questo fenomeno non è tuttavolta malagevole a spiegarsi. Per lungo corso di tempo la città di Roma, ristretta ad un poco esteso territorio, cinta intorno da gelosi vicini, limitar dovette i suoi sforzi

Digitized by Google

alla difesa di sua esistenza. La guerra e la cultura del suolo assorbivano tutte le facoltà de' Cittadini.

Giunta a un grado di potenza a non aver più da temere de' snoi nemici, i Romani per abitudine ritennero i guerrieri loro costumi. Cercarono allora a far delle conquiste, e in mezzo al romore dell' armi, non provarono affatto il bisogno di coltivar l' arti e le lettere: Cosichè nel correr de' primi secoli dopo la fondazione della loro città, non ebbero i Romani veruna produzione poetica, quando dar non si voglia tal nome all' inno dei *fratelli Arvali*, collegio di sacerdoti istituito da Romolo, ai versi fescennini che cantati venivano nelle ceremonie nuziali, e a que' versi con che i soldati celebravano le vittorie de loro capitani. A giudicar dagli avanzi di siffatte diverse composizioni, mancavan elleno onninamente di merito poetico.

Da Varrone e da Tullio sappiamo esser costume degli antichi Romani, cantar nelle feste l' elogio de' loro eroi nazionali, e Valerio Massimo parla di queste canzoni come di poemi o ballate d' una certa estensione. D' appresso tale testimonianza, *Shlegel* ha supposto che gli storici romani tratto abbiano i principali avvenimenti de' primi secoli di Roma da questi poemi eroici, come, per esempio, la nascita favolosa di Romolo, lo ratto delle Sabine, la pugna degli Orazj e de' Curiazj, la morte di Lucrezia, lo stabilimento della libertà per Bruto, la guerra di Porsenna, l' esilio di Coriolano, ec. ec. *Niebuhr* è ito anche più oltre: egli ha supposto l' esistenza di un gran poema epico, che ha principio dall' avvenimento al trono del primo Tarquinio, e termina alla battaglia del lago Regillo. È da osservar non pertanto, che questi poemi, ove per avventura abbiano esistito, non più esistevano almeno a' tempi di Cicerone, in guisa che per tutto ciò che li riguarda, non si va a ridurli che a mere conghietture. Del resto, qualunque opinione si tenga a tal riguardo, gli è certo, che questi pretesi poemi non hanno servito di base alla

Digitized by Google

poesia latina; nulla vi ha in essa di nazionale: tutto vi è imitato da' Greci.

I primi cinque secoli di Roma non ci offrono alcuna produzion letteraria, nè bisogna occuparci, relativamente a questo intervallo, se non se de' progressi e della perfezione della lingua latina. Questa lingua dovette necessariamente subire spessi cambiamenti, sia perchè era della politica de' Romani d' incorporare alla Repubblica i popoli sottomessi, lo che conduceva di continuo a Roma degli stranieri co' loro idiomi, od almeno co' lor dialetti; sia perchè a quell' epoca, non era il latino che una lingua parlata, non venendo impiegata la scrittura che per la compilazione de' trattati di pace, e per le iscrizioni.

Le alterazioni, che risultavano da queste due cause, erano così considerevoli e così pronte che giusta la testimonianza di Polibio, le espressioni di un trattato di pace, conchiuso tra' Romani e i Cartaginesi, l' anno 245 di Roma, non erano più intelligebili a' suoi tempi.

Il più antico brano di lingua latina si è l' *inno dei fratelli Arvali*, che vuolsi fin de' tempi di Romolo; la lapide sulla quale fu scolpito, sotto il regno dell' imperadore Eliogabalo, fu scoperta nel 1778 nel cavarsi le fondamenta della sagrestia di S. Pietro di Roma. Vi si osserva che la lettera *s* è assai volte impiegata in vece della *r*; che la finale *e* manca a più parole; che 'l dittongo *ei* vien sostituito alla vocale *i*, e che la lerrera *p* è impiegata nelle parole in cui più tardi le si è sostituita la lettera *f*, o *ph*. Queste particolarità medesime si rinvengono nei frammenti delle canzoni de' sacerdoti Salj, e delle leggi attribuite a Numa ed a Servio Tullio, che ci sono stati conservati da parecchi antichi giureconsulti e gramatici.

Abbiamo in oltre un altro monumento dell' antica lingua latina, nelle leggi delle *Dodici Tavole*, che ha la data del principio del quarto secolo dalla fon-

Digitized by Google

dazione di Roma. Queste leggi per disavventura non ci sono pervenute che mutilate e alterate; tali frattanto, quali le abbiamo, portan elleno l' impronta d' una rimota antichità più che le leggi attribuite a Numa ed a Servio Tullio. Il lor linguaggio ha molta concisione; vi si dinota l' impiego costante dei dittonghi *ai* ed *ei*, in luogo di *æ* ed *i*; e generalmente una copia di suoni che mancar sembra al più moderno latino.

Non ci rimane alcun vestigio della lingua latina de' due secoli che scorsero dopo la promulgazione delle Dodici Tavole. La famosa iscrizione destinata ad immortalizzare la memoria della vittoria navale sopra i Cartaginesi, riportata dal Consule Duillio, a tempo della prima guerra punica, ha la data dell' anno di Roma 492; la base della colonna rostrale sulla quale era stata scolpita, lungo tempo sepolta sotto le rovine di Roma, fu scoperta nel 1565, ne' dintorni del Campidoglio, e quantunque i caratteri della iscrizione molto avessero patito, si giunse pur nondimeno a diciferarli. Due iscrizioni sepolcrali, in memoria di Lucio Scipione Barbato, e di suo figlio L. Scipione, di cui la prima fu scoperta nel 1780, nel sepolcro della famiglia de' Scipioni, posto tra la via appia e la latina, sono presso a poco della medesima epoca della iscrizione di Duillio. Paragonando le *leggi reali* con le iscrizioni di cui testè si è parlato, si osserva aver provato il linguaggio di Roma delle grandi alterazioni nello spazio di tempo che separa le prime dalle seconde, ma che frattanto nel quinto secolo egli era ancora quasi così lontano dal latino moderno come sotto il regno di Servio Tullio. Le principali differenze che noi osserviamo in questi antichi frammenti sono l' impiego d' *ai* in luogo di *æ*, di *ei* in vece dell' *i*, di *oi* in luogo di *œ*, o *ou*; ed *oi* in vece di *ou*; di *p* in vece di *b*; di *s* in vece di *r*; la soppressione di certe vocali, o nel mezzo delle parole, o alla fine allorchè si tratta di scansare un

Digitized by Google

la mancanza di consonanti doppie, de' suoni *hi*, e della lettera *g*; l' addizione della silnale *er* all' infinito passivo, ec; finalmente una differenza nella maniera di conjugare i verbi, mancanza d' inflessioni, pe' nomi, principalmente di paese e di città. In questi frammenti troviamo oltre delle parole, che furono più tardi abbandonate del tutto, od almeno cambiarono di significato.

Dal principio del sesto secolo di Roma, divenne il latino una lingua scritta, e se vi si conservarono per più di un secolo alquanti arcaismi, altri ne vennero interamente proscritti; e la lingua successivamente arricchita da un gran numero di parole tolte ad imprestito dalla lingua greca, giunse in istato di rivalizzare con la medesima sotto alcuni riguardi, benchè sempre le rimanesse inferiore in eleganza, chiarezza, precisione e ricchezza.

Alla conquista della Magna Grecia, e alle frequenti negoziazioni de' Romani colle greche colonie della Sicilia debbonsi attribuire ed i rapidi progressi della lingua latina, e la rivoluzione insieme che operossi a un tratto in Roma relativamente alle lettere. Più non avendo incessantemente a combattere per la stessa esistenza della Repubblica, a quest' epoca ebbero l' agio i Romani che loro era d' uopo, perchè godessero de' piaceri del riposo e della pace; tuttavolta egli è probabile che il gusto delle lettere non si sarebbe sviluppato presso loro che assai più tardi, ove entrati non fossero in contatto con un popolo vie più innoltrato nell' incivilimento che essi, e di cui le produzioni eccitarono il loro entusiasmo.

Per quanto dubbie sieno le tradizioni relative al passaggio in Italia di Oenotro, de' Pelasgi e degli Arcadi, gli è certo frattanto che al principio dell' era romana le dissensioni che dividevano le famiglie regnanti della Grecia, unite alle spesse fami ed agli ordini degli oracoli, cagionarono una grande emigra-

Digitized by Google

zione soprattutto fra gli Achei e i Dorj, i quali andarono a fondar colonie su le coste dell'Asia, nell' isole del mare Egeo, ed in Italia. Nella parte di quella penisola che portava di già il nome di *Japygia*, e che oggidì detta viene *Calabria*, fu che stabilironsi i Greci. Le loro colonie prosperarono rapidamente, e presero il nome di *Magna Grecia*.

Crotona, Sibari, Taranto, divennero città popolose e sedi delle arti e delle lettere; queste città formarono moltissimi stabilimenti su quella parte della costa occidentale della penisola che fa porzione oggidì del regno di Napoli. La stessa prosperità di che godevano coteste repubbliche, le une indipendenti dall' altre, ma unite da un federale legame, vi fe nascere delle dissensioni civili, che cagionarono il loro dicadimento. La città di Taranto più che le altre lungamente sostennesi; dopo aver lottato con coraggio contro Roma, finì con soccombere, e nè il genio militare di Pirro, nè la possanza di Cartagine, sottrar la potettero dalla signoria de' Romani.

In mezzo a tutte queste vicende, le colonie greche conservato avevano sempre i costumi, e le istituzioni della loro metropoli; e le intime relazioni, le frequenti loro comunicazioni con quest' ultima, mantenuto avevano nella Magna Grecia il gusto delle lettere, e dell' arti. La scuola della filosofia eleatica nacque nella Magna Grecia; l' insegnamento di Pitagora vi favorì lo studio delle lettere; Platone visitò Taranto sul principio del quinto secolo di Roma; Zeusi fu chiamato a Crotona perchè col suo pennello ornasse il magnifico tempio, da quella città ad onor di Giunone innalzato. Le città della Magna Grecia possedevano storici e poeti lirici, epici e drammatici, degni di venire al confronto con quelli della madre patria. Dappoi che Roma ebbe terminata la conquista della Magna Grecia con la presa di Taranto nel 487, assai Romani stabilironsi in quella contrada; e da un altro canto, gli abitanti più illuminati e più

Digitized by Google

colti delle greche colonie, vennero a far la loro residenza in Roma. Formaronsi intime relazioni tra i vincitori ed i vinti; e gli ultimi comunicarono a' primi il loro gusto per le arti e le lettere.

La prima guerra punica divenne più presto favorevole che nociva a' progressi delle lettere fra' Romani. Si sa che la Sicilia fu il principal teatro di quella gran lotta tra Roma e Cartagine; e le lettere erano in onor grandissimo in quell' isola. Molti de' primi poeti della Grecia, tali che Eschilo, Epicarmo, Teocrito (1) passarono più anni della vita loro in Sicilia; lo storico Filisto e il filosofo Platone vennero alla corte del vecchio e del giovane Dionigio, e tutti questi celebri scrittori diretto avevano lo spirito de' Siciliani verso la cultura delle lettere. Tutte le città aveano de' teatri, e colmavano di onori gli autori, non che gli attori drammatici. Quivi i Romani presero il gusto delle rappresentazioni teatrali; e gli attestati di considerazione ch' eglino accordar vedevano ai poeti distinti della Grecia, eccitarono la loro emulazione. Allorchè fu conchiusa la pace tra Cartagine e Roma, una porzione della Sicilia venne ceduta ai Romani; e le comunicazioni frequenti che essi ebbero fin d' allora cogli abitanti di questa provincia nuovamente conquistata, spuntar fecero i primi saggi di letteratura in Roma.

I Romani adunque cominciarono ad avere una letteratura sul finire del quinto e all' entrare del sesto secolo. Egualmente che presso la maggior parte delle nazioni conoscinte la poesia fu quella che dapprima coltivarono i Romani, ed essi diedero la preferenza alla poesia drammatica. Oltre a un secolo prima di

---

(1) Epicarmo, Teocrito e Filisto erano nati in Sicilia, ed è ancora molto probabile che il celebre pittore Zeusi, dall' A. rammentato di sopra, sia stato pure siciliano. G. B.

Digitized by Google

quest' epoca, il Senato avea fatto venire dall' Etruria degli attori, per placare con teatrali rappresentanze gl' iddii, i quali affliggevano la città col contagio; e dappoi la gioventù di Roma ad imitazione degli strioni etruschi dato avevano alcuni spettacoli, che altro non erano se non se dialoghi improvisati, nei quali gl' interlocutori attaccavansi a vicenda con grossolani motteggi. Il primo però che in Roma introdusse il dramma regolare, fu *Livio Andronico*, poeta nativo della Magna Grecia. Fatto prigioniero quando la di lui patria soccombette in poter de' Romani, fu condotto a Roma; e divenne dapprima lo schiavo di Livio Salinatore, indi suo liberto. È ignota la data precisa di sua morte; ma vi ha luogo a credere che egli ancor vivesse l' anno 546 di Roma. Il suo primo dramma venne rappresentato l' anno 513 o 514, un anno in circa dopo la fine della prima guerra punica. Al par di Tespi, e della maggior parte de' primi autori drammatici, Livio Andronico era ad un tempo poeta ed attore, e declamò egli solo per lungo tempo i suoi componimenti. Infievolita poi cogli anni la sua voce, fece egli ajutarsi da un giovinetto che declamava i monologhi, limitandosi egli ad accompagnare questa declamazione con una analoga *pantomima*. Trovando gli spettatori più viva e più animata questa sua pantomima, nel tempo che lasciava ad un altro la parte della declamazione, s' introdusse il costume di dividere fra due attori la rappresentazione, di cui l' uno recitava le parole, l' altro accompagnavale co' gesti; e questo sistema, che par dovesse distruggere ogni illusion teatrale, si sostenne lungamente su la scena romana.

Questo nuovo spettacolo ebbe così grande successo, che lo Stato assegnò a Livio un edifizio, di cui una porzione fu trasformata in teatro, l' altra abitata da una coppia di attori, che rappresentarono i suoi drammi.

Livio scrisse e tragedie e commedie. A giudicarne

Digitized by Google

dai titoli che ci sono stati trasmessi dagli antichi scrittori, la più parte delle medesime non erano che traduzioni o imitazioni de' poeti greci. Non ne rimangono se non pochi versi, che se sono autentici servono di prova de' grandi avanzamenti che ha fatto far Livio alla lingua latina: ma sono questi di troppo picciol numero perchè ci pongano in stato di dar sentenza sul merito poetico delle produzioni di questo scrittore. Ciò che havvi di certo egli è che ebbero gran voga a Roma, e che fin nel secolo di Augusto davansi a leggere ai giovani nelle pubbliche scuole. Gli è vero che Orazio biasimava l' ammirazione di cui eran elleno l' obbietto; e Cicerone aveva già detto che le composizioni di Livio non meritavano di esser lette la seconda volta. Dopo il giudizio di due cotanto illuminati scrittori, siamo ben fondati a credere che i difetti ne sorpassavano le bellezze. Sia che si voglia, egli ha la gloria di avere creato in Roma un nuovo genere di poesia. Contribuì in oltre d' una efficacissima maniera ai progressi della letteratura romana, con rivolgere in versi latini l' Odissea, traduzione, che per quanto si voglia imperfetta, non servì meno ad avvivare presso i Romani, il gusto delle lettere.

Il primo poeta latino che prese ad imitare i drammi regolari di Livio Andronico, fu *Cneo Nevio*, nativo della Campania. Militò costui nella prima guerra punica; e i primi suoi drammi furono rappresentati in Roma l' anno 519 di sua fondazione. Dai titoli delle di lui tragedie veniamo a conoscere che erano desse traduzioni od imitazioni per lo meno di quelle di Euripide, di Anassandride, e di altri tragici greci Cicerone ne parla con lode; pur nondimeno le commedie di Nevio erano più stimate delle sue tragedie; e l' oratore romano dice avervi trovato molta forza comica. Male però per lui, non si contenne sempre Nevio in ischerzi innocenti; ad esempio di Aristofane, assai volte si permise di censurare le

Digitized by Google

azioni de' Consuli e de' Senatori di Roma, e di porre anche in ridicolo i loro naturali difetti. Scipione Africano era le più volte obietto della sua satira, e gli scherni che si permise Aristofane a carico di Socrate e di Euripide non erano più indecenti, nè men meritati dei sarcasmi scagliati da Nevio contro del più gran generale, e del più virtuoso cittadino del suo secolo. Il vincitore di Annibale non rispose che col dispregio a tai libelli; ma non seguirono il suo esempio tutti gli altri che aveva offesi il poeta. Roma non rassomigliava punto ad Atene, ed i romani patrizj non amavano di soffrire in pace gl' insulti, che i capi delle democrazie greche erano costretti a divorare. Nevio avendo offeso la famiglia de' Metelli, per aver detto in una delle sue commedie ch' era stato per lo meglio di Roma che parecchi de' suoi membri fossero giunti al Consolato pria dell' età stabilita dalle leggi, questa potente famiglia vendicossene facendo gettar nelle carceri il poeta. Nella sua prigione avendo scritto due commedie, che erano una specie di palinodia, fu rimesso in libertà a richiesta dei tribuni del popolo. Ricadde però ben tosto nelle antiche sue abitudini, e proseguì a straziar ne' suoi drammi e nelle satire con tal violenza la nobiltà, che bandito finalmente da Roma ritirossi ad Utica, dove secondo Cicerone, egli terminò di vivere l' anno di Roma 55o.

Nevio non limitò i suoi letterarj travagli a comporre solo dei drammi; tradusse eziandio un poema greco, conosciuto sotto il nome di *Carmina Cypria*, o *Ilias Cypria*, da alcuni dotti attribuito ad Omero, e compose una specie di *Cronica in versi*, il cui primario argomento era la prima guerra punica.

Codesta cronica, o poema, cominciava dalla partenza di Enea da Cartagine, e conteneva uno rapido schizzo della storia di Roma, sino all' epoca della prima guerra punica; sembra che l' autore prodigato vi abbia assai del maraviglioso, e mescolata sempre la finzione alla verità. Cicerone, confessando buona-

Digitized by Google

mente che Nevio era lontano dalla perfezione de' suoi successori, affermò non pertanto che la sua *Guerra Punica* facevasi leggere con assai d' importanza. A giudicarne dai versi che ne soppravvanzano, essa era scritta in una lingua più rozza e lontana dal moderno latino, e men colta di quella de' suoi drammi, e fin di quelli di Livio Andronico. Il metro che usò Nevio, era l' antico verso Saturnio, specie di giambi irregolari, di cui servironsi i Romani fino al punto che i loro orecchi avvezzaronsi alla melodia del verso greco.

Primo a introdurre nel Lazio i versi esametri inventati dai Greci, o primo almeno ad usarlo in un' opera di qualche estensione, fu *Ennio*. Questo poeta, cui si diè il nome di padre della poesia romana, era nato a Rudia, città della Calabria, e dall' anno 512 di Roma visse sino al 585. Ove diasi fede a Silio Italico, egli servì nell' armata che T. Manlio condusse in Sardegna, l' anno di Roma 538, per combattervi i Cartaginesi; ed alla fine di questa campagna, si rimase in Sardegna per dodici anni. Catone il censore, che visitò quest' isola nel 550, menollo a Roma, ove fissò la sua residenza sul monte Aventino. Insegnò egli il greco a più giovani patrizj, e seppe conciliarsi l' amicizia de' più illustri cittadini della Repubblica. Cosicchè buon militare non meno che uomo di lettere accompagnò il Console M. Fulvio Nobiliore nella sua spedizione in Etolia, l' anno 564, e cinque anni dappoi ottenne il dritto di cittadino di Roma. Scipione Africano gli accordò la sua protezione, e Scipione Nasica visse seco lui nella più grande dimestichezza. L' amicizia di questi grand' uomini non influì per nulla alla sua fortuna, e si rimase per tutta la vita in una mediocrità assai di presso all' indigenza; benchè secondo la testimonianza di Cicerone, sopportasse egli con la stessa tranquillità e le privazioni a cui l' obbligavano le circostanze ed i mali inseparabili della vecchiezza. Non fu che dopo

Digitized by Google

morte che i di lui talenti vennero onorati a seconda del loro merito; il suo busto, coronato di allori, fu deposto nel sepolcro de' Scipioni; gli è desso secondo ogni apparenza che attualmente è situato sul sarcofago di Scipione Barbato al Vaticano, e che fu scoperto nel 1780.

A giudicar dai frammenti che ci restano delle composizioni di Ennio, sorpassò egli di molto i suoi predecessori, in rapporto al genio poetico, non che in quello della versificazione. Pare che le sue tragedie sieno state tutte delle traduzioni, o imitazione almeno dei drammi di Sofiocle, d' Euripide, di Eschilo ecc. ed i loro argomenti sono al tutto cavati dalla greca mitologia. È da far maraviglia lo scorgere che un poeta di tanto genio abbia preferito di copiare servilmente i Greci, e non siasi provato a produrre degli originali; fu egli apparentemente sedotto dalla facilità di trasferire sul teatro romano i capi d' opera de' Greci, che avevano pe' suoi uditori il piacere della novità come avuto l' avrebbero i drammi di sua invenzione. Il suo esempio non fu che troppo seguito da' suoi successori; talchè la letteratura romana contrasse una certa abitudine d' imitazione pressochè servile. Il resultato ne fu che i poeti latini, corretti ed eleganti allorchè esattamente copiavano, diedero nell' esagerazione e nella gonfiaggine dacchè pensarono di abbandonar le guide che seguito avevano così gran tempo. Se Ennio dato avesse ascolto alla inspirazione del proprio genio, in vece d' imitare i Greci, egli è probabile che le sue composizioni sarebbero state meno perfette, ma la letteratura del suo paese vi avrebbe fatto guadagno.

Ennio fu il primo poeta satirico di Roma. I frammenti che abbiamo delle sue satire disgraziatamente sono molto brevi e mutilati perchè se ne potessero indovinare i subjetti. Quintiliano citane una che conteneva un dialogo tra la vita e la morte; Aulo Gellio parla di un' altra, in cui il poeta aveva con molto

Digitized by Google

artifizio inserita la favola d' Esopo, della lodola e' suoi pulcini, imitata poi da Lafontaine. È molto a dolerci che possediamo sì pochi frammenti di queste satire; sarebbe stato curioso per noi il conoscere i primi saggi di un genere, che i poeti latini portarono dappoi a un sì sublime grado di perfezione, e che considerato viene come particolare ai Romani.

Gli annali di Ennio, ne' quali questo poeta celebra le alte geste de' Romani, dalla fondazione di Roma sino alla fine della guerra dell' Istria, si è quella delle sue opere di cui possediamo i più considerevoli frammenti. Egli composela in età molto avanzata. Aulo Gellio ci fa almeno sapere sull' autorità di Varrone, ch' ei ne terminò il dodicesimo libro nel suo settantesimo settimo anno.

Pare assai strano che il padre delle muse latine, in luogo di scegliere un soggetto che gli permettesse d' introdurre il maraviglioso dei tempi eroici, consecrato abbia le sue veglie nel comporre un poema che altro guari non è se non una cronaca in versi. A comprendere questa scelta, fa di mestieri riflettere che la poesia non fu coltivata che assai tardi presso i Romani. Mentrechè, presso la più parte dei popoli, l' origine della poesia fu presso che contemporanea alla prima lor giovinezza; a Roma i primi saggi poetici non furono fatti che circa cinque cent' anni dopo la fondazione della città eterna. A quest' epoca, i Romani, benchè più tardi ne' loro costumi, erano già non pertanto molto avanzati nella civilizzazione; eran eglino prodi, ma nulla affatto cavallereschi, ragionevoli, ed attivi, e non romanzeschi. Ennio piacer voleva a' suoi compatriotti; sapeva che molto meglio vi sarebbe riuscito in raccontando loro con semplicità le spedizioni de' loro antichi di cui andavano sì orgogliosi, anzichè infiorando delle più ridenti finzioni un soggetto favoloso che a' loro occhi non avrebbe avuta alcuna importanza.

Dagl' inni, che al dir di Cicerone, i Romani can-

Digitized by Google

savano in onore degli antichi eroi di Roma, assai innanti il tempo di Catone il censore, fu donde Ennio attinse i materiali del poema de' suoi annali. Noi abbiamo già detto che il dotto Niebuhr si è sforzato di provare che tutti i memorabili avvenimenti della storia romana erano stati descritti in versi saturnj prima di Ennio, e che questo poeta si ridusse a mettere in versi esametsi ciò che i suoi predecessori scritto avevano in uno stile assai più grossolano. Secondo Niebuhr, la nascita di Romolo, la tragica morte di Lucrezia, l'orrenda consecrazione di Decio, la distruzione dell' intera famiglia de' Fabj, le sublimi gesta di Scevola, d' Orazio Coclete, di Coriolano, trovavansi esposti in quelle canzoni; ma la principale opera donde adottò Ennio gli eventi da lui narrati negli annali, era un gran poema epico, composto verso la fine del quinto secolo di Roma; cominciando dall' arrivo del vecchio Tarquinio a Roma fino alla battaglia del lago Regillio. Non che il carattere degli avvenimenti, ma si bene la maniera con cui sono stati descritti sia da Ennio, sia ancora da Tito Livio, sembrano al Niebuhr dinotare la origin loro poetica. Checchè ne sia della congettura di questo dotto alemanno, che il Sig. Dunlop non crede a bastanza provata, non potrebbe però almen dubitarsi dell' esistenza di queste vecchie canzoni romane, nè dell' uso che il nostro poeta assai probabilmente ne ha fatto.

Ennio dà principio a' suoi annali con una invocazione diretta alle Muse ed a parecchi altri Dei dell' Olimpo. Racconta quindi la storia dei regi d' Alba la Lunga, la nascita di Romolo, la fondazione di Roma, i regni de' sette regi, e le guerre della Repubblica co' suoi vicini sino alla guerra contro Pirro; questi diversi avvenimenti riempiono sei libri, l' ultimo dei quali finisce con la bella risposta data da Pirro agli ambasciatori di Roma, che venivano per ricomprare i loro concittadini, prigionieri del re

Digitized by Google

d' Etruria: « Non è dell'oro quel ch' io voglio, non « chiedo un riscatto. — No, noi non siamo de' vili « trafficanti, siamo guerrieri: difendiamo la nostra « vita col ferro e non con l' oro. — Sia a voi, sia « a me, cui la fortuna destina l' impero, gli è « pel valore che noi dobbiamo meritarlo. — Rice- « vete ora da me quella parola che non anderà mai « fallita. Io rispetterò sempre la libertà de' guerrieri, « de' quali la sorte de' combattimenti avrà rispettato « il valore. — Conducete dunque con voi questi pri- « gionieri, io ve li rendo senza mercede: — È que- « sto un dono aggradevole agl' iddii immottali (1). «

Cicerone afferma che Ennio non ha parlato affatto della prima guerra punica, ma Giorgio Merula, editore dei Frammenti d' Ennio, crede che l' oratore romano non voleva dir altro se non che Ennio non descrisse minutamente quella guerra, e pretende avere scoperto molti versi pertinenti al settimo libro degli Annali, che hanno rapporto alla prima guerra punica.

L' ottavo e il nono libro trattano della seconda guerra punica, e degli avvenimenti a cui diede essa luogo in Italia ed in Africa. Era questa la più importante porzione del soggetto preso a trattar da Ennio, e quella a cui senza dubbio diè egli più cura, perocchè vi si trattava del suo protettore ed amico Scipione Africano. Il decimo, undecimo e dodicesimo li-

---

(1) *Nec mi aurum posco, nec mi precium dederitis;*
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes;
Ferro non auro, vitam cernamus utrique,
Vos ne velit an me regnare hera, quidve ferat sors,
Virtute experiamur, et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtus belli fortuna pepercit,
Horumdem me libertate parcere certum est:
Dono ducite, doque volentibus cum magnis Dis.
Apud Cic. de Off. 1. 12.

Digitized by Google

bro contengono l' istoria della guerra contro Filippo di Macedonia ; al principio del decimo quarto l' autore dipinge Annibale che muove Antioco a dichiarar guerra a' Romani e racconta il passaggio del console Scipione in Asia e il suo arrivo presso di Troja, quale città gl' inspira de' bellissimi versi imitati poi da Virgilio. Il libro decimo quinto tratta della spedizione di Fulvio Nobiliore in Etolia, a cui assistette Ennio personalmente. I due libri che vengono appresso, sono destinati alla guerra d' Istria, il decimottavo ed ultimo ha per obbietto il poeta medesimo, ed espone i motivi che l' hanno determinato ad intraprender quest' opera. Un altro poema d' Ennio che va d' appresso a' suoi Annali è destinato esclusivamente a celebrare le spedizioni di Scipione Africano, e se vuolsi prestar fede ad Orazio, gli elogj del poeta calabrese contribuirono fortemente a rendere illustre questo grand' uomo.

Per quanto sia possibile giudicarne da' semplici frammenti, pare che Ennio non faccia entrar finzioni nei suoi poemi istorici e sia ch' egli abbia seguito di tratto in tratto le vecchie canzoni, come il suppone Niebuhr, sia ch' egli abbia attinto da monumenti storici, come lo crede Vossio, ei si astenne da quegli abbellimenti che stabiliscono la differenza tra un poema ed una cronologia in versi. Che il subjetto di un poema eroico, sia storico o di pura invenzione, egli è forse cosa assai indifferente, postochè il poeta si riserbi la possibilità di lasciar libero il varco alla sua fantasia, e far uso del maraviglioso. Ma per far questo con successo, gli è d' uopo che metta il luogo della scena ad una gran distanza da quello ove abitano i suoi lettori. Ennio volentieri privossi di siffatto vantaggio; ma i suoi Annali lusingavano così bene l' amor proprio nazionale de' suoi compatriotti, che ebbero il più grande successo; elli venivano letti con piacere anche a' tempi di Vtrgilio e di Orazio; e fino al regno dell' imperatore Marco Aurelio recitavansi in teatro e

Digitized by Google

nelle pubbliche piazze per divertire il popolo.

Sull' esempio di Ennio molti poeti romani per argomento dei loro poemi fecero scelta di avvenimenti importanti della storia della repubblica. La Farsala di Lucano, e la guerra punica di Silio Italico che tuttora esistono, sono nel numero di queste composizioni; parecchie altre sonosi smarrite, come le imprese di Mario descritte da Cicerone, quelle di Augusto e di Agnippa da Vario; quelle di Germanico da Albinovano; la guerra di Cesare contro i Sequani da Varo Atacino; la battaglia d' Azio da Valerio Rufo, ecc. ecc.

A parte degli Annali, due altri poemi sappiamo avere scritto Ennio, l' uno intitolato *Phagetica*, che tratta dell' arte della cucina, e principalmente su la maniera di condire il pesce. *Epicharmus* ha il secondo per titolo, poema filosofico su gli elementi di che il mondo è composto. Questo non è che una traduzione dal greco; il primo è una compilazione in cui l'autore ha riunito ciò che più greci autori scritto aveano prima di lui su questa materia.

Se Ennio ne' suoi poemi istorici molte cose ha adottato dai Greci, e se egli il più delle volte ha principalmente imitato Omero, è stato ancor egli di poi imitato da Lucrezio, da Ovidio, da Virgilio e da Stazio. Tra' frammenti che ce ne rimangono, trovansi delle idee espresse con energia, e de' versi assai armoniosi, ma sì ben de' *concetti* di cattivo gusto, dei versi duri mal fatti e prosaici. Nel totale ci è permesso di credere che le sue opere, ove intere e tutte pervenute ci fossero, c' interesserebbero quai primi saggi d' una poesia, che fu dappoi portata ad un sì alto grado di perfezione, non però ci contenterebbero per una intrinseca loro bellezza.

Ennio provossi successivamente nella *poesia epica*, *drammatica*, *satirica* e *didattica*. Cicerone ci fa in oltre sapere ch' egli compose ancora *epigrammi* ed *acrostici*. Una tale fecondità avrebbe ragione di sor-

Digitized by Google

prenderci, se, come i poeti greci, fosse stato ridotto a trar tutto dal suo proprio fondo. Noi sappiamo però ch' egli poteva a piene mani attignere dai tesori della letteratura greca ignota al tutto a' di lui concittadini; talchè, senza inventar nulla, comparir poteva originale, e senza alcuna gran varietà di talenti, percorrer potea con successo tutti i generi di poesia.

Ci rimane a parlar tuttora della traduzione in prosa che fece Ennio della famosa opera di *Evemero*, intitolata: Ιερα Αναγραφη. Evemero era nato a Messena, città del Peloponneso (1). Intrapreso avendo un viaggio per far delle scoperte d' ordine di Cassandro re di Macedonia, arrivò in un' isola, detta Panchaia, e trovò in un tempio dedicato a Giove Trifiliano, una colonna su la quale erano scolpiti i nomi degl' iddii dell' Olimpo, con la data della loro nascita, e della morte loro. Lo scopo che proponevasi Evemero descrivendo il suo viaggio, era chiaramente d' insinuare che le divinità adorate ne' templi altro non erano che uomini mortali, benefattori dell' umanità, che i popoli riconoscenti avevano divinizzati. Sì il testo originale di quest' opera, come la traduzione di Ennio più non esistono, ma Sant' Agostino e Lattanzio ce ne hanno conservati alcuni frammenti. Plutarco sostiene che il viaggio d' Evemero non è che una finzione, che l' isola di Panchaia non abbia avuta mai esistenza, e che il libro d' Evemero non sia che un

---

(1) Ci si permetta di avvertir qui lo sbaglio del Sig. Dunlop intorno alla patria di Evemero: questo filosofo, secondo la testimonianza di più antichi scrittori, e de' più assennati critici, fu siciliano. Arnobio e Clemente di Alessandria lo vogliono cittadino d' Agrigento, Plutarco, e precisamente Lattanzio, di Messina: Antiquus auctor Evhemerus, qui fuit ex civitate Messanae. *Divin. Instit. lib. 1. G. B.*

Digitized by Google

mucchio di bugie. Parecchi moderni scrittori hanno pur nondimeno affermato il contrario, e si sono impegnati a provare che Panchaia fosse un' isola del mar Rosso, e che Evemero visitolla effettivamente, nel corso de' suoi viaggi. Checchè sia di ciò, la traduzione che osò fare Ennio di quest' opera di Evemero, prova che fin da quell' epoca veniva permesso manifestar de' dubbj sul religioso sistema in Roma, e che se gli uomini di Stato mostravano interesse a sostenerlo, questo non era se non perchè eglino utilmente se ne servivano per governare il popolo.

(Sarà continuato)

Digitized by Google

MEDICINA

Sulle proprietà e l' uso del solfato di chinina nelle febbri intermittenti, del Dott. Coindet di Ginevra Aprile 1823.

I chimici da alcuni anni in qua si sono occupati dell' analisi de' corpi organici; uno de' più notabili resultati delle loro ricerche si è, che le proprietà medicinali delle piante quasi costantemente dependono da un principio attivo, particolare, che non si trova se non nel genere a cui esse piante appartengono. Alla *morfina* si è appunto che i papaveri debbono la soporifica proprietà loro; e alla *chinina*, ed alla *cinconina* egli è, che le differenti specie di china debbono le loro proprietà, e lo stesso è di parecchie altre piante.

Le chinchina posseggono delle proprietà di un sì grande avantaggio, che hanno sempre eccitato l' attenzione de' chimici; l' annoverare i travagli, dopo Bucquet e Seguin intrapresi, sino a quelli di cui Laubert ha arricchito la scienza, sarebbe assai malagevole, talchè non si tratterebbe ora che delle importanti scoperte de' signori Pellettier e Cavanton, essendo elleno più immediatamente del dominio della medicina.

Beguin trovato aveva gli essenziali caratteri della china veramente febbrifughi, nel precipitato che si ottiene mediante il tanino, delle loro infusioni e delle loro tinture; ma andò fallito nell' attribuire questo fenomeno alla presenza della gelatina nella chinchina.

Il dottor Duncan d' Edinburgo, trovando questa conclusione incompatibile co' resultati ch' egli aveva precedentemente ottenuti sulla composizione de' corpi astringenti, replicò e variò gli sperimenti di Sequin,

Digitized by Google

(non dice però se l' avesse fatti su della china bigia o gialla); egli rimase convinto che il precipitato dovevasi, non già alla presenza della gelatina, ma ad un principio particolare, cui diè il nome di *cinconina*. Descrive parecchie delle sue proprietà, e tuttavia non la riconobbe per una base salifica organica. Questi resultati vennero comunicati a Nicolson, che gl' inserì nel fascicolo di dicembre 1803 del suo giornale; d' onde Gomes di Lisbona dice di averne avuta notizia. I sig. Pelletier e Cavanton involontariamente caddero dunque in errore, attribuendo questa scoperta a Gomes, e non già a Duncan, che vi ha degli incontrastabili dritti.

Fin quì pervenuta era l' analisi di questi medicamenti, allorchè si avvisarono di ricominciarla gli anzidetti chimici. Esaminarono dapprima la *china bigia*, e ne ottennero la *cinconina* in uno stato di gran purità. Passarono indi all' esame della *china gialla;* con grande loro sorpresa scopriron eglino, che questa specie non conteneva se non alcuni atomi di cinconina, e che doveva le sue proprietà ad un altro principio d' una particolar natura, cui diedero il nome di *chinina*.

È questo un alcali vegetale, che forma dei sali nel combinarsi cogli acidi; quest' è il principio per eccellenza febbrifugo, che combatte con tanta energia e con tanto successo l' intermittenza; e si concepisce abbastanza tutto il valore di questa scoperta.

Le proprietà della china sembrano essere in rapporto colla natura di questi alcali, e la quantità che ne contengono; talmente che la *china bigia* non si adopra ne' medesimi casi come la *gialla*, avvegnachè differenti sono i suoi principii. L' azione della *china gialla* è più energica che non quella della *bigia*, probabilmente perchè la *chinina* che contiene è, alla *cinconina* della china bigia, nella proporzione di 9 a 2; e la chinchina rossa ch' è stata sempre riconosciuta come superiore all' altre due, contiene l' uno e l' altro principio in molte maggiori proporzioni.

Digitized by Google

La *cinconina* e la *chinina* essendo assai poco solubili nell' acqua, o precipitandosi facilmente allorchè se ne aggiunge alla loro soluzione alcoolica, si è dovuto combinarle agli acidi, affinchè si formino de' sali che avessero maggiore solubilità delle loro basi. Tra questi sali si è scelto il solfato, per essere sufficientemente solubile anche a freddo, e perchè non è egli deliquescente come la maggior parte degli altri.

Il Dott. Double di Parigi, cercò il primo di riconoscere gli effetti di questo sale, prescrivendolo a sei ammalati di febbre terzana, e doppia terzana, quartana, e doppia quartana; n' ebbe egli un ottimo successo e quasi sempre dopo le prime dosi. Questi primi sperimenti vennero confermati da M. Chomel medico dell' ospizio della Carità, che replicolli più volte. Diè egli il solfato di chinina in alcune circostanze, in cui parea probabile, che la febbre d' accessione non sarebbe spontaneamente terminata. Per esempio, ne' casi, in cui le accessioni succedonsi con bastante regolarità e senza diminuire della loro intensità; egli evitò di dare questo rimedio, dopo l' influenza che potè avere avuto l' effetto di un vomitivo, di un cambiamento di luogo, o del regime. Egli prescrivevalo in dose di sei in otto acini per volta. In alcuni casi ostinati, diedelo in dosi più forti, e ripetute più volte al giorno.

Questo rimedio si è dato, più d' ordinario, sciolto in uno o due cocchiaj d' acqua, alcune ore prima dell' accessione (può darsi anche in pillole). Si raccomanda un' astinenza assoluta di alimenti nel corso delle quattro o cinque ore che si somministra il rimedio.

Dopo essersi assicurato, che questo nuovo specifico possedeva una proprietà febbrifuga, pari a quella della china, nelle febbri intermittenti, era della più grande importanza il determinare, se uguale sarebbe il successo ne' casi in cui dar si debbono delle dosi

Digitized by Google

molto avanzate e ripetute spesso di china, per ottenere una medicatura sì pronta che energica; per esempio, nelle febbri intermittenti perniciose o carotiche.

M. Chomel non aveva rischiato usarlo in queste febbri; aveva finito allora la sua *Memoria sull' uso della chinina*, e raccomandava la china in sostanza nel lor trattamento. Non v' è cosa più spaventevole d' una febbre, detta perniciosa o carotica; il pericolo e la rapidità del suo corso sono sufficiente ragione a non rischiar simili tentativi, priacipalmeute dopo gli effetti sicuri e ben conosciuti della china.

Una persona nel vigore dell' età, e nella pienezza di salute è ad un tratto, e il più delle volte senza apprezzabile ragione, attaccata da una forte accessione di febbre, perde il sentimento, prova un violento delirio, cade in uno stato comatoso, o apoplettico. Quest' accesione dura otto, o dieci ore, e l' infermo torna alla sua primiera sanità; un senso di stanchezza solo gli fa rimembrare l' accidente che ha provato. Se niuno ne fa conto, un' eguale accessione alla prima, ma molto più intensa, ritorna al secondo giorno; ed è ugualmente seguita da una remissione perfetta. In somma, se malgrado questo doppio avvertimento, il male è abbandonato a sè stesso, una terza accessione porterà via l' infermo.

L' esperienza la più estesa, e la più positiva, prova che la *chinchina* è il rimedio specifico di questa insidiosa malattia. Il suo uso è non pertanto accompagnato da gravi inconvenienti; bisouna darlo a dosi avanzate, sempre vicinissime e voluminose, che il disturbo di tutta l' economia, e le funzioni dello stomaco gravemente offese, spesso impediscono di soffrire; i vomiti, la diarrea sopraggiungono, e il rimedio perde la sua efficacia.

La maggior parte di questi inconvenienti si evita con l' uso di questa nuova sostanza, che, sotto un picciolissimo volùme, esercita tutta l' azione salutare della china, data o in polvere, o in estratto. Sotto

Digitized by Google

questo rapporto ella è di un uso così sicuro che facile pei fanciulli.

Il Dott. Magendie tentò il primo questo nuovo rimedio in tal malattia, col più felice successo. (*Journal de physiologie*, vol. 1). Una donna, in età di 40 anni venne ad un tratto sorpresa d' una accessione febbrile con perdita di sentimenti, e fortissimo delirio. L' accessione durò sei ore, a capo delle quali l' inferma riebbe la primiera sua sanità. Il Dott. Magendie consultato il giorno d' appresso, riconobbe una prima accessione di febbre intermittente perniciosa. Sei acini di solfato di *chinina* preso in tre dosi, nell' intervallo della seconda alla terza accessione, guarirono la febbre. La salute dell' inferma, da quel momento in poi non ha provato il più leggiero attacco.

Il sig. Pietro Marianini (1) ha confermato di poi questi felici resultati dell' uso del solfato di chinina nelle febbri intermittenti.

I saggi di M. Chomel erano stati fatti con uno spirito severo di sperimento, che non comprometteva affatto la costituzione degl' infermi, perocchè il carattere delle loro febbri, ch' egli con prudenza avea scelto, permetteva che si trattassero col solo *solfato di chinina*, come si sarebbe fatto con la *chinchina*, senza il precedente ajuto di un altro rimedio; ma questi casi che ammettono un simile trattamento, sono assai rari.

Il Dott. Marianini ha esaminato l' uso di questo medicamento di una maniera ancora più estesa, e seguendo le regole generalmente ammesse nell' uso della chinchina. Tutte le di lui osservazioni si riferiscono a delle malattie trattate con questo nuovo sale. Queste han sicuro luogo nelle febbri intermittenti quartane; in una febbre intermittente complicata di ca-

---

(1) *Memoria di alcune indagini intorno all' uso ed all' efficacia del solfato di chinina. Mortara 1822.*

Digitized by Google

tarro; in una febbre perniciosa soporosa, della natura di quella da noi sopr' indicata; in una febbre quotidiana, in una terzana, in una dissenteria cronica, e due osservazioni sopra delle nevralgie della faccia, o *tic* doloroso, molto irregolari. Independentemente di queste osservazioni altre egli ne cita, che sono tutte sopra recidive d' individui attaccati di febbre quartana; uno di questi ammalati soffrì quattro di tali recidive; tre un altro, due alcuni altri, e tre ne ebbero una. Tutte coteste recidive ebbero luogo per delle cause eccitanti molto evidenti, come l' abuso della dansa, delle veglie assai lunghe, delle emorragie; ma cedettero facilissimamente all' azione di questo sale.

M. Callaud farmacista di Annnesì nella Savoja, ha scoperto in quasto sale una bella non che singolare proprietà. Ove si scaldi a un discreto calore, e si porti in uno scuro luogo divien luminoso; la sua fosforescenza è tanto più viva, e tanto più lungamente dura, che il solfato è più bianco e più asciutto. M. Callaud crede che questo sperimento può servire a determinare il grado di purezza del solfato di *chinina;* ma, siccome M. Pelletier ha verificato che quello della *cinconina* ha egualmente questa proprietà, e che per altro è probabile ch' ella appartiene al maggior numero de' solfati che han per base un alcali vegetale, si vede che non può adempiere questo scopo.

Noi daremo fine a questo articolo richiamando alla memoria, che il formolario di recente pubblicato dal Dott. Magendie, contiene molte preparazioni nelle quali il solfato di *chinina* entra come principale elemento; esse sono egualmente commendevoli per la loro eleganza, la loro semplicità e il nome del celebre fisiologo che le ha composto. Poichè quest' opera è tra le mani di tutti i medici, noi ci restrigniamo a indicarla a quei de' nostri lettori che sono stranieri alla pratica della medicina.

Biblioth. Univers. de Geneve, avril 1823, t. 22.

Digitized by Google

VARIETA

Descrizione del monastero del Monte Sinai, ricavata dall' opera di Giovan Luigi Burckhardt, Travels in Syria, *cioè* Viaggi in Syria e in Terra Santa *ecc. Londra 1822, in 4°*

Il convento del Monte Sinai è situato in una vallata così stretta, che le sue fabbriche riempiono quasi tutto lo spazio tra le due montagne, che gli sono attorno a levante ed a ponente. La vallata è aperta a tramontana, dove passa la strada del Cairo; e a mezzogiorno è chiusa da una montagna meno scoscesa delle altre due, che bisogna valicare per andare a Sherm (1). Il convento è un quadrato irregolare di circa 130 passi di lunghezza; cinto di altissime e solidissime muraglie, formate di masse di granito, e fiancheggiate da molte torricciuole. Mentre che i Francesi soggiornarono in Egitto, il generale Kleber vi spedì operaj per rifabbricare una porzione di muraglie che si erano sobbissate.

I varj edificj che compongono il monastero, sono divisi gli uni dagli altri da otto o dieci piccoli cortili, alcuni dei quali forniti sono di fiori, di legumi, di palmizi, di vigne e di cipressi. Per la ineguaglianza del suolo, il tutto vedesi costruito molto irregolarmente; le stanze però sono assai proprie e ben disposte. L' edifizio principale è la gran chiesa, fabbricata egualmente che il monastero per ordine del-

(1) Sherm è l' unico porto su la spiaggia occidentale del golfo di Akaba per la sicurezza dei gran Bastimenti: egli è distante 4, o 5 leghe dalla punta meridionale della penisola del Sinai.

Digitized by Google

l' imperatore Giustiniano, il cui ritratto, come quello ancora della imperatrice Teodora, si vede fra i dipinti che adornano la cupola sovrastante al grande altare. Le principali curiosità che mostrate vengono a' forastieri, sono la cassa contenente le reliquie di S. Caterina, trovate su la vicina montagna che porta il suo nome, dove erano state deposte dagli angioli; ed un sarcofago con un coverchio d' argento, su di cui è raffigurata alla grandezza del naturale l' imperatrice Anna di Russia, che aveva desiderato di essere sepolta in quel convento. Una piccola cappella contigua alla chiesa, dicesi contenere il sito donde il Signore apparve a Mosè sull' ardente prunajo; ella ha il nome di *Alika*, e vien riguardata come il luogo più rispettabile del Monte Sinai. Sonovi altre 27 cappelle, nelle quali si dice la messa almeno una volta la settimana.

Altre volte le differenti sette cristiane, tranne i protestanti, aveva ciascuna la sua propria cappella nel convento del Monte Sinai, come in quello del Santo-Sepolcro in Gerusalemme; oggidì le cappelle sono deserte e cadenti in rovina. Una rimarchevolissima singolarità la è, che immediatamente accanto della chiesa principale trovasi una moschea, assai spaziosa per contenere ducento persone, e dove i musulmani fanno regolarmente il lor servizio. I monaci affermano che i loro predecessori alzarono questa moschea nel sedicesimo secolo, a tempo della conquista dell' Egitto del Sultano Selim, perchè fosse di salva guardia al convento loro, e di ostacolo a non essere diroccato da' turchi; ma altre tradizioni risalir ne fanno la costruzione ad un' epoca più rimota.

Secondo la più accreditata opinione, il convento del Monte Sinai ha la data del quarto secolo. Elena, madre dell' imperatore Costantino, dicesi aver fatto fabbricare una chiesetta nel luogo, ove apparve Iddio a Mosè in mezzo all' ardente rovo. L' affluenza dei pellegrini e de' monaci, che questa chiesa attirò

Digitized by Google

ben tosto, diede occasione allo stabilimento di parecchi monasteri in varj punti della penisola. Malmenati spesso dai Beduini, i religiosi sollecitarono l'imperatore Giustiniano, perchè facesse costruire un convento ben forte, dove stessero al coperto d'ogni insulto. Si arrese egli alla loro dimanda, e fabbricar fece il monastero, tal quale poco a presso sussiste oggi giorno dagli operaj ed architetti che vi spedì da Costantinopoli; trasportar fecevi in oltre un certo numero di schiavi, destinati al servizio de' monaci, che coi parenti loro fissarono la lor dimora nelle vicine vallate. Una iscrizione in lingua arabica, situata su la porta dell'ingresso, dice che Giustiniano ha costruito quell'edificio nel decimoterzo anno del suo regno, per rendere eterna la sua memoria e quella dell'imperatrice Teodora.

Pochi anni dopo l'inaugurazione del monistero, pretese un monaco aver saputo per rivelazione che il corpo di S. Caterina, la quale sofferto avea il martirio in Alessandria, era stato trasportato dagli angeli su la più alta cima delle montagne vicine. I monaci si portarono prestamente in processione su quella vetta, rinvennero le ossa della santa, e le riposero nel lor convento, che acquistò così un nuovo titolo di più alla venerazione de' Greci.

Da quest'epoca in poi pare che gli stabilimenti monastici moltiplicassero in quella contrada; per lo che vi si trovano ancora molte rovine di conventi, di cappelle, di eremitorj. Il priore affermò all'inglese viaggiatore Burckhardt che Giustiniano concedette tutta la penisola al suo monastero, e che a' tempi dell'invasione dei Musulmani, le montagne de' dintorni erano popolate di sei a sette mila monaci.

I religiosi pretendono che Maometto medesimo fermossi un giorno, in uno de' suoi viaggi presso il loro convento, e che pieno di rispetto per la montagna di Mosè, spedì un firmano al superiore, perchè gli servisse di sicurtà contro ogn'insulto dalla parte dei

Digitized by Google

suoi settarj. Cotesto firmano, scritto da Alì, e soscritto di mano del profeta, cui una macchia di 'nchiostro stava in vece di sigillo, rimase nel convento fino al momento che Selim conquistò l' Egitto. Codesto principe, avendo avuto notizia di quella preziosa reliquia, chiesela ai religiosi per deporla nell' imperiale tesoro di Costantinopoli insieme all' altre reliquie del profeta; sostituendovi una copia munita della di lui soscrizione. L. A. vide questa copia, ma dubita della sua autenticità, e inclina a credere tutta questa tradizione una favola d' invenzione de' monaci; primieramente perchè niuno degli storici di Maometto fa parola della sua visita al Monte Sinai, comecchè rapportino con la più minuta esattezza tutte le sue geste; ed in oltre perchè non è al tutto probabile che il profeta abbia accordato ai cristiani de' privilegi così importanti come quelli che rammentati vengono in quel firmano; tale, per figura, è il diritto di poter esigere dai Musulmani che gli ajutassero a rifabbricare le loro chiese distrutte.

Malgrado dei pericoli a che i progressi dell' islamismo esposero il monastero di Monte Sinai, gli riuscì non per tanto di sostenersi. I Sultani di Egitto reso avendo quei monaci mallevadori degl' insulti che proverebbero le caravane dei pellegrini, su tutto il cammino che si estende pel loro territorio, elli giudicarono necessario lo invitare alcune tribù di Beduini per venire a stabilirsi nelle fertili vallate del Sinai, e vegliare alla sicurezza di quelle strade. Poco a poco queste tribù s' impadronirono di tutta la penisola, e confinarono i religiosi al loro convento. Secondo un autentico documento che ha la data dell' anno 801 dell' egira, esisteyano tuttavolta a quell' epoca nella penisola, seicento monasteri oltre quello del Monte Sinai, ma al 1053 dell' era medesima erano stati tutti abbandonati.

Gl' imperadori di Costantinopoli, al loro avvenimento al trono, mantengono il costume di spedire un

Digitized by Google

firmano al convento, per mezzo del Pascià d'Egitto; ma questo firmano riesce loro poco utile, posto che i Beduini della contrada non rispettano abbastanza l'autorità di quel Pascià: e non è che a forza di regali che i monaci giungono a guarentirsi degl'insulti de' loro vicini.

I religiosi al presente sono al numero di ventitre, diretti da un Wakyl o Priore; il vero capo della comunità è l'Ihomenos (οικονομος) che gli Arabi dicono *holob*. Codesti religiosi appartengono a un ordine particolare, sparso in tutto l'Oriente, alla cui testa trovasi un arcivescovo, scelto da un concilio. Questo sinodo è formato dai deputati de' monasteri del Monte Sinai e del Cairo, che ne è una dependenza. Quest'arcivescovo risedeva una volta nel convento, ma siccome la sua presenza autorizza i Beduini ad esigerne delle tasse considerabilissime, egli non vi soggiorna che di raro. Allorchè fa ivi la sua entrata solenne, si riapre la porta del monistero che abitualmente è murata, ed allora tutti gli Sheikhs o capi de' Beduini hanno il dritto di entrare nell'interno del convento.

I religiosi sono sottoposti a una regola molto severa; due volte al giorno, e altrettanto ogni notte sono obbligati ad assistere alla messa. Non mangiano mai della carne, e ne' tempi di digiuno si astengono eziandio del butiro, del pesce e dell'olio, e quattro giorni della settimana non si cibano che di pane, e legumi bolliti. Un gran giardino, contiguo al monastero a cui comunicano per un sotterraneo passaggio, fornisce loro quantità di legumi, non che frutti d'ogni specie, come melarancie, limoni, manderle, more, albicocche, pesche, pera, pomi ed ulivi. Ogni religioso esercita un mestiere; tra quelli che vi vide il sig. Burckhardt, eravi un cuciniere, un fornajo, un calzolaro, un sarto, un fallegname, un fabro, un muratore, un giardiniero, un fabbricante di candele, un distillatore, ecc. Quest'ultimo prepara per la co-

Digitized by Google

munità una specie d' acquavite di datteri, bevanda il cui uso è la sola ricreazione de' poveri solitarj.

La più parte de' monaci sono originarj dell' isole dell' Arcipelago; non restano ordinariamente nel monastero che quattro o cinque anni, e ritornano di poi al lor paese, millantandosi di avere sofferto una specie di martirio, vivendo tra' Beduini. Quasi tutti provengono dalle inferiori classi della società, e sono ignorantissimi; pochi di loro giungono a leggere facilmente il greco moderno, e l' A. non trovò che un solo il quale avesse qualche nozione del greco antico; in riguardo all' arabo non ne hanno quasi niuna conoscenza. Talchè la loro biblioteca, che contiene mille e cinquecento volumi in circa di libri greci, e settecento manuscritti arabi, non è per loro di alcun utile.

Malgrado la loro ignoranza, i monaci hanno gran piacere a veder forastieri, e gli accolgono con cordialità e trasporto, ma hanno di raro questa compiacenza. Nello scorso secolo numerose caravane di pellegrini si partivano a certe date epoche dal Cairo e da Gerusalemme per rendervisi al monastero del Monte Sinai, ma oggidì sono venuti meno siffatti peregrinaggi. Non v' ha che i Beduini che visitino abitualmente il monastero. Hanno essi stabilito il costume che ogni individuo, uomo, donna o fanciullo, che vi si presenti, ha diritto ad una porzione di pane, che si fa calare in una cesta dalla fenestra, a patto che niun Beduino, tranne quegli destinati al servigio dei monaci, venga ammesso nell' interno del monastero. Se questi è un Sheikh o capo di tribù, gli si dà in oltre una porzioncella di caffè, di zuccaro, di sapone ed altri oggetti consimili. Oltre a questo giornaliero tributo, i monaci sono obbligati a fare degli annui presenti di danaro e di abiti a molte tribù di Beduini, sedicentisi *Ghafyri* ossia protettori.

Facilmente si capisce che nascer debbano assai volte de' litigi tra' protettori e i protetti. Se un Sheikh non

Digitized by Google

si rimane soddisfatto del regalo che gli hanno fatto i monaci, dà il guasto ai loro giardini, e qualche volta eziandio fa tirar delle sassate su di loro dalle alture vicine al convento. Non resta allora altro rimedio per loro che ricorrere alla mediazione degli altri Sheikhi, e calmare con nuovi doni il capo offeso; avvegnachè, sebbene non manchino loro armi da fuoco, e posseggano fin anco due piccoli pezzi di artiglieria, si guardano bene di farne uso, per tema di innasprire i lor vicini. Generalmente i monaci, dipingendo i Beduini come veri demonj, sentono non pertanto tutt' i vantaggi che traggono da certi tratti del lor carattere, come la loro buona fede, e la facilità con che si lasciano addolcire. « *Se il nostro convento*, diceva un di loro a Bruckhardt, *fosse stato nella dependenza de' Pascià d' Egitto o di Siria, sarebbe da lungo tempo già deserto; la Provvidenza ci ha conservati dandoci i Beduini per vicini; e in fatti la loro rapacità è molto lontana di eguagliar quella de' governanti turchi.* «

Il convento consuma annualmente censessanta *erdebs*, o due mille cinquecento staj di grano, che trae da Egitto per mezzo delle caravane; in questo consumo vien compreso il pane e il frumento che si dà ai Beduini. I monaci sostengono che le loro rendite bastino appena a tale spesa, e il priore assicurò il signore Bruckhardt che il più delle volte era nel caso di chiedere in prestito ai Beduini del danaro a grandi usure per avere con che pagare il frumento che gli si spediva: gli è tuttavia probabile che sia della lor politica il mostrarsi più poveri di quel che lo siano.

G. B.

(Sarà continuato)

Digitized by Google

Librarie circolanti.

L' uso delle librarie circolanti per il comodo dei studiosi e di quelli che senza comprare i libri, pagando una piccola somma mensile, li pigliano in casa a leggere e poi li restituiscono al librajo, cambiandoli con altri, si è molto esteso in Inghilterra, e si contano da circa 600 di questi stabilimenti. I libri dopo un qualche uso si vendono al maggior offerente e se ne acquistano degli altri. *È a desiderare che quest' uso venisse introdotto ancora in Sicilia, dove i studiosi non hanno ordinariamente il bastevole per comprar libri.*

Botanica.

Si coltiva in Svezia, l' *astragalus balticus* di Linneo, un eccellente succedaneo al caffè, e la decozione del quale ricerca almeno una quinta parte meno di zuccaro. Questa pianta produce seicento, o mille foglie e non soffre nell' intemperie del diaccio. Il Dott. Bayrhammor di Wurtzburg si offre di mandare gratuitamente un centinajo di grani a chiunque, vorrà coltivarla, con fargli sapere poi il resultato.

Panni incombustibili.

Gay Lussac ha asserito che l' *idrocolate* (muriate) il solfate, il fosfate, ed il borate di ammoniaco, borace ed alcune misture di questi sali sono le sostanze le più adattate per render le tele o i cottoni incombustibili senza cambiare di qualità.

American journal of science and arts, june 1822, t.5.

Digitized by Google

ESTRATTO DELLE OSS. METEOROLOGICHE

Il Barom. è ridotto a 32° di FARENHEIT *a mezzodì*

G.	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole quant.	Nuvole densità
1	29,302	53,9	Coperto	90	0,8
2	29,524	52,1	Misto	50	0,8
3	29,465	60,2	Bello	15	0,2
4	29,667	55,0	Coperto	70	0,7
5	29,615	56,5	Oscuro	100	0,8
6	29,646	53,9	Coperto	60	0,7
7	29,632	52,6	Oscuro	100	0,8
8	29.693	54,9	Misto	50	0,8
9	29,622	48,2	Oscuro c. p.	100	1,0
10	29,449	51,9	Coperto	80	0,8
11	29,502	58,4	Nuvoloso	20	0,7
12	29,633	58,0	Nuvoloso	30	0,6
13	29.762	59,0	Bello	5	0,6
14	29,769	61,0	Bello	10	0,6
15	29,564	68,0	Coperto	90	0,6
16	29,378	80,1	Coperto	90	0,4
17	29,521	66,4	Bello	15	0,6
18	29,600	67,6	Nuvoloso	30	0,5
19	29,571	59,2	Nuvoloso	40	0,7
20	29,718	49,6	Oscuro c. p.	100	1,0
21	29,887	56,3	Nuvoloso	30	0,7
22	29,997	67,4	Bello	15	0,6
23	29,987	60,0	Bello	5	0,2
24	29,665	59,4	Coperto	98	0,8
25	29,503	55,4	Coperto	90	0,8
26	29,806	60,5	Bello	10	0,7
27	29,773	61,4	Nebbioso	20	0,3
28	29,975	61,4	Bello	5	0,2
29	29,992	63,5	Lucido	0	0,0
30	29,918	60,5	Lucido	0	0,
Med.	29,671	58,74		40	0,6

Digitized by Google

FATTE NEL R. OSS. DI PALERMO *in Aprile 1824.*

A mezzodì

G.	Vento direzione	Vento forza	Pioggia in pol. ing.	*Annotazioni*
1	OSO	0,3		
2	ONO	0,4	132	Notte, e mattina.
3	SSO	0,7		La mattina de' 2.
4	ONO	0,4		le montagne si tro-
5	O	0,2		vano coperte di
6	ONO	0,1		neve.
7	ENE	0,1		
8	O	0,2		
9	E	0,1	63	Mezzodì
10	O	0,1	8	Sera
11	OSO	0,4		
12	NE	0.2		
13	NE	0,1		
14	NE	0,1		
15	SSO	0,1		
16	S	0,2		
17	ONO	0,3		
18	ONO	0,5		
19	NO	0,5		
20	N	0,2	132	Mattina, mezzodì
21	NNE	0,3		e sera
22	NO	0,2		
23	NE	0,6		Molti baleni nella s.
24	ONO	0,6	60 N.	de'24 la n. de' 25 vi
25	N	0,4		è stato un Uragano,
26	NNE	0,2		con v. impetuosissi-
27	NE	0,2		mo di NO. E caduta
28	NE	0,2		molta gra. e si sono
29	NE	0,2		sentiti tuoni bast. f.
30	NE	0,1		V. le 3 ½ della mat.
				fu nel suo massimo.
Med.		0,26	595	

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

G.	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole quant.	Nuvole densità
1	29,319	43,2	Oscuro c. p.	100	1,0
2	29,616	49,1	Coperto	90	0,9
3	29,598	52,5	Bello	5	0,4
4	29,698	46,4	Lucido	0	0
5	29,641	48,9	Misto	50	0,8
6	29,697	46,5	Lucido	0	0
7	29,619	48,0	Nuvoloso	30	0,8
8	29,615	49,6	Bello	10	0,5
9	29,489	46,0	Nuvoloso	20	0,4
10	29,481	50,2	Coperto	70	0,9
11	29,555	52,5	Lucido	0	0,0
12	29,709	51,6	Bello	10	0,4
13	29,782	52,8	Lucido	0	0,0
14	29,681	56,6	Nebbioso	50	0,2
15	29,480	59,8	Ceperto	90	0,4
16	29,521	62,2	Oscuro	100	0,8
17	29,553	61,3	Lucido	0	0,0
18	29,556	62,0	Coperto di n.	70	0,4
19	29,601	55,5	Coperto	90	0,9
20	29,816	50,3	Oscuro	100	0,8
21	29,980	55,6	Coperto	90	0,8
22	29,977	52,0	Lucido	0	0,0
23	29,827	52,7	Coperto	90	0,4
24	29,519	56,8	Coperto	80	0,8
25	29,701	52,0	Misto	50	0,9
26	29,821	52,5	Lucido	0	0,0
27	29,862	55,4	Lucido	0	0,0
28	30,003	54,0	Lucido	0	0,0
29	29,977	59,7	Lucido	0	0,0
30	29,897	56,2	Lucido	0	0,0
Med.	29,680	52,67		40	0,4

RISTRETTO

Bar. (Massimo. 30,003 notte de' 28
Bar. (Minimo.. 29,302 mezz. del 1°

Massa media delle nuvole 30,53

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

G.	Vento direzione	Vento forza
1	OSO	0,6
2	SO	0,3
3	O	0,4
4	O	0,1
5	O	0,1
6	SO	0,1
7	O	0,1
8	SO	0,4
9	OSO	0,1
10	O	0,2
11	OSO	0,3
12	SO	0,1
13	OSO	0,1
14	SSO	0,1
15	O	0'2
16	ONO	0,3
17	SO	0,1
18	SSO	0,6
19	O	0,1
20	ONO	0,2
21	NNE	0,3
22	O	0,1
23	SO	0,1
24	ONO	0,6
25	ONO	0,3
26	SO	0,1
27	SO	0,1
28	SO	0,1
29	SO	0,1
30	SO	0,1
Med.		0,21

RISTRETTO

Ter. (Massimo. 80,1 mezz. de' 16
(Minimo.. 43,2 notte del 1°

Pioggia pollici inglesi 2,743

Digitized by Google

Digitized by Google

(CONTINUAZIONE DEL PROSPETTO)

BELLE ARTI

PITTURA

ART. I°

Le belle arti, figlie dell' imaginazione dell' uomo, e della imitazion della natura accompagnano d'ordinario o sieguono almeno costantemente la civilizzazione de' popoli, e quindi forman parte essenziale della pubblica coltura. Or siccome tra le varie nazioni vi ha di quelle, che son dotate di una maggior forza di fantasia, e d' una più felice attitudine a rappresentar gli oggetti imaginati, o veduti in natura co' varj mezzi, che l' arte appresta; così si osserva il fenomeno, che in un paese nascono di frequente valorosi e moltiplici artisti, mentre che in un altro sono scarsi, ovvero di un merito inferiore. Forse non vi ha poca parte il clima in questa natural disposizione alle belle arti; onde è avvenuto, che con tutti gli sforzi de' governi, la Francia, l'Inghilterra, e la Germania, non possano contar tante diverse scuole di pittura, e scultura da più secoli, quante ne vanta l'Italia nel solo secolo di Leon X.

La Sicilia, comecchè staccata dal continente, e priva omai di que' tanti modelli d' ogni genere, che si osservano in ogni angolo d'Italia, i quali sovente fanno nascere, o fecondano il genio de' giovani, ha pu-

a

Digitized by Google

re per la natural disposizione degli abitanti dato ne' moderni tempi egregii cultori delle arti liberali. Già nell' epoca greca per noi gloriosa essa superò Atene per le belle medaglie, e vantò Micone Siracusano, esimio scultore, Terone pittor di Leontino, e Pittagora della stessa città, statuario che non ebbe pari in que' tempi per l' espressione de' muscoli, e come ha provato il dotto Abate Bertini diè alle scuole greche un Zeusi, splendidissimo lume dell' arte (1), e produsse un Demofilo d' Imera, maestro di quel celebrato artista, e Gorgaso che ornarono i tempj di Roma di eccellenti pitture, e di opere in plastica. Nel risorgimento delle arti dopo il mille fu ella prima forse dell' Italia stessa a sentire in sè riacceso il sagro fuoco delle belle arti. Anzi questo non s' intiepidì tra noi, nè mai si estinse nell' epoca della barbarie, come proverò nell' istoria delle belle arti in Sicilia, intorno alla quale sto lavorando da più anni. Non avendo avuto luogo in quest' Isola la generale persecuzion degl' iconoclasti, ed essendo rimasto sempre tra noi il culto delle sagre imagini, la pittura, e la scultura per quanti informi si fossero per la ignoranza, e la rozzezza de' tempi erano pure coltivate tra noi, talchè rimessi i buoni studj sotto la dominazione normanna, e specialmente col favor di Guglielmo II. e vieppiù ancora sotto l' Imperator Federico, le arti belle cominciarono tra noi ad alzar rigogliosa la testa, e prepararono il secolo degli Antonii, di Camulio, di Crescenzio, e di Tommaso Vigilia, a cui successero tanti nobilissimi pittori della scuola messinese, fioritissima ne' trascor-

---

(1) Ved. il tom. 1 della biografia degli uomini illustri Siciliani all' articolo Zeusi, ove si adducono valevoli argomenti in prova che questo rinomato pittore non fu di Eraclea di Grecia, o della Magna Grecia, ma di Eraclea di Sicilia, presso Agrigento.

Digitized by Google

si tempi più di qualunque altra di Sicilia (1).

Sostenne indi l' onore del suo maestro Raffaello il palermitano Vincenzo Anemolo, e per non parlare di pittori di minor conto, sorse Pietro Novelli, che fondando una nuova scuola senza l'ajuto delle precedenti, ha procacciato alla nostra Isola l' onore di averne dato una originale, che *Scuola Siciliana* vien denominata; la quale visse quasi un secolo per mezzo degli allievi di quel sommo uomo; finchè confusa con quelle corrotte d' Italia divenne nella prima metà del secolo decimo ottavo, anch' essa rozza, e manierata.

Bisogna però eccettuarne due pittori assai commendevoli pel suo tempo: Pietro Aquila, che studiò con profitto sulle opere de' Caracci, e Antonino Grano che pria adottò lo stile del Novelli, e poi modificollo con colori più vivaci.

Tocchiamo ora l' epoca, che riguarda più da vicino i rapporti delle scuole del secolo passato con quelle del presente, che forma per vero l' oggetto di questo articolo.

Il Cavalier Gaspare Serenario svincolatosi cogli sforzi del suo ingegno alquanto dalla pessima maniera, che regnava in Sicilia, e recatosi in Roma, guardò i capi d' opera dell' arte de' maestri precedenti a quell' età, e se egli non seppe del tutto imitarli, o seguirli, e se col suo stile manierato pagò il tributo al suo secolo, nessuno negherà, che ad onta de' vizj nel disegno, egli fu un buon compositore, un buon colorista, e un pittore di effetto.

---

(1) I principali pittori che hanno recato sommo onore alla scuola Messinese sono, Antonello degli Antonii, che portò in Italia il dipingere ad olio, praticato da Giovanni da Bruges, Alfonso Franco, Girolomo Alibrando, Deodato Guinaccia, Antonio Catalano il vecchio, Alfonso Rodriquez, Antonio Barbalonga, Agostino Scilla, e qualch' altro.

Digitized by Google

Più seguace della natura, e del vero, ma d'un' anima alquanto più fredda fu Vito d'Anna di Palermo, scolare di Paolo Vasta, buon pittore di Aci Reale, di cui non occorre qui far parola, perchè anterior di molti anni al nostro secolo. D'Anna superò bensì il Serenario nella composizione, e nel disegno, e può passare per uno de' primi frescanti anche d'Italia. La cupola della chiesa del Salvadore, e più quella di S. Caterina in Palermo sono i suoi capi lavori, che mostrano qual fecondità d'invenzione avesse egli, e solo lasciano a desiderare, che le figure fossero meno statuarie, e il piegheggiar delle vesti sentisse meno la maniera di cui i pittori di Roma, ove si trattenne per poco, gliene aveano dato per altro l'esempio.

Contemporaneo a Vito d'Anna fu Gioacchino Martorana da Palermo, che seguì più da vicino la natura con qualche scelta, e lasciò la maniera dell'altro nel piegheggiare, ed ebbe un colorito più sugoso, e imitante il vero, e tutti i requisiti dicevoli a buon pittore, onde egli generalmente è ammirato anche al presente, che l'arte ha fatto maggiori progressi. Il suo gran quadro nella chiesa de' PP. Crociferi vien riguardato, come opera insigne. Da questo punto comincia l'istoria de' pittori della presente età, che forma a dir vero la principale gloria di Palermo, ove i più distinti tra essi nacquero, o quasi tutti crebbero, e furono educati.

Il primo fra essi, cui si deve massima lode per la totale riforma dello stile nel disegno e nelle altre parti della pittura è il nostro Giuseppe Velasques, che puossi riguardare come il maestro del maggior numero de' viventi artisti, i quali più o meno han sentito l'influenza del suo bello stile, o hanno qualche cosa da lui imparato, studiando, o guardando le opere sue, o essendo da lui istradati nel disegno del nudo, di cui meritamente è direttore nella reale università degli studj di questa Capitale.

Il Velasques, scolare di Mercurio, e di Tresca, il

Digitized by Google

primo, pittore sotto la mediocrità, e l' altro tra il mediocre, e il buono, bentosto li superò; laonde concepì subito la brama di emulare il Martorana, e le sue prime opere furono guidate da questo nobil desiderio. Del che venne egli a capo non guari dopo per l' eleganza de' contorni, per la nobiltà delle fisonomie, pel possesso ed esattezza del disegno nell' insieme e nelle parti, e sopratutto per lo stile delle pieghe in cui volle egli seguire il massimo Raffaello, studiando sulle sue incisioni questa parte, e portandola alla desiderata perfezione. Infinite sono le opere uscite dal suo pennello, e noi alcune poche ne rammentiamo, che la memoria ha potuto ritenere fra le tante, che abbiamo ammirate. Per Palermo: S. Benedetto che destrude gl' idoli, quadro ad olio nella chiesa della Concezione; S. Vincenzo Ferreri che fa passar la peste, nella chiesa di S. Domenico; Proserpina che ricorre a Giove per aver restituita la figlia da Plutone, quadro a fresco nella volta della galleria del Marchese Geraci; l' assunsione di M. V. e S. Cristina nel nostro duomo; sopraporte nel Palazzo del Principe di Fitalia; l' ascensione in cielo di S. Benedetto, presso i Benedittini bianchi; soggetti mitologici a chiaro-scuro nel vestibolo dell' Orto Botanico; il Martiro di S. Andrea, e di S. Filippo, e Giacomo per il comune di Randazzo, ed altri.

I fratelli Manno, palermitani (Antonino, Francesco, e Vincenzo) seguirono tutti la scuola di Vito d' Anna dalla quale uscirono. Si recarono tutti e tre in Roma; ma non lasciarono il loro stile. Antonino fu il migliore tra essi. Prevaleva in lui il talento della composizione, e di aggruppar bene le figure. La volta dell' olivella dipinta a fresco è sua opera. Tra i migliori suoi quadri ad olio è il B. Geremia in santa Cita. Di Francesco Manno si osservano due tele ad olio alla Pietà, e due di Antonino. Vincenzo d' ordinario serviva loro di ajuto.

Guastaferro del comune di Santa-Catarina, mo-

Digitized by Google

strando nella sua prima età una disposizione particolare alla pittura, impegnò il Principe di Castelnuovo a spedirlo, e sostenerlo in Roma a proprie spese. Il Guastaferro non deluse le fondate speranze di quel benefico mecenate, e ritornò da lì buon pittore. Il suo pennello si distingue particolarmente per delicatezza, soavità di tinte, e dolce espressione, che lo rendono più proprio a' soggetti gentili, e sentimentali. Il Cav. Ficani possiede di lui un quadro rappresentante Armida, e Rinaldo immersi nella più dolce voluttà di amore. Nella sua patria, ove morì intorno al cominciamento del corrente secolo, si veggono diversi suoi quadri.

Mentre il Velasques riformava in Palermo lo stile del disegno, e dava novello lustro alla pittura colle sue belle opere, Antonio Dominici, anche palermitano, ch' era stato scolare del Vito d' Anna, e si era stabilito in Napoli, sotto la direzione di Francischiello delle Mura, spiegò bentosto un talento non ordinario, e fu tra i primi ad uscire dallo stile manierato, nel quale era caduta la scuola napolitana dopo il Vaccari, il Preti, e tant' altri egregii maestri, che anch' essa può vantare. Il Dominci pingeva bene il paese, i ritratti, e riusciva ancora ne' quadri di gran composizione, e d' istoria. Se egli non arrivò a liberarsi interamente della maniera nel disegno, superò bensì i pittori del suo tempo nel colorito, e nel tocco gustoso del pennello, precisamente pingendo le drapperie. In questa parte aveva egli fatto un lungo studio sulle opere del Rubens e del Wandych, onde dalla R. Corte venne agli altri pittori preferito per li ritratti di varie persone reali, e fu da S. M. creato direttore dell' accademia del nudo, e onorato da tutti e rispettato visse sempre agiatamente in quella città, ed ivi finì i suoi giorni verso il principio del corrente secolo. Nella Galleria del Marchese Berio, nel Palazzo del principe di Roccella, come altresì in quello reale di Caserta si ammirano diverse sue pitture di bellissimo effetto, e di brillante colorito.

Digitized by Google

Mariano Rossi da Sciacca, essendo stato educato in Roma nell' arte, si guadagnò colà una distinta riputazione, principalmente col gran fresco da lui dipinto nel palazzo farnese, e in Napoli acquistò pure gran fama coll' altro fresco rappresentante le nozze di Alessandro, e di Rosane, che si ammira in una delle sale del real palazzo di Caserta. Rossi può passare per uno de' primi pittori di macchina del suo tempo. L' effetto del chiaro-scuro, l' armonia delle sue tinte, e il talento della composizione coprono sì fattamente i suoi rilevanti difetti nel disegno, e l' assoluta mancanza di eleganti forme, che i suoi quadri vengono ammirati anche da' buoni conoscitori. Si è detto de' suoi dipinti che per piacere compiutamente è d' uopo guardarli a fuga di cavallo. Quando ritornò in Palermo per dipingere il trionfo del Conte Ruggiero nella volta della cappella maggiore del nostro duomo, era già vecchio ottuagenario, e privo dell' uso d' un occhio, nulladimeno nessuno negherà che quest' opera, le cui figure sono di forme così mastine ed ineleganti, e sì viziose nel disegno, abbia tale magia che colui che la guarda è forza che sclami, *eppure il Rossi era un gran pittore!* Egli avea precedentemente dipinto per lo stesso duomo un quadro rappresentante S. Benedetto, e l' assunzione in cielo della B. V. pel monastero di S. Rosalia che sono meglio condotti, benchè fossero ad olio, nel qual genere è inferiore a sè stesso. Il san Martino moribondo, quadro ad olio dipinto per li PP. Benedittini, fu l' ultima sua opera che annunziava e la sua decrepita età, e il suo fato vicino.

Giuseppe Errante da Trapani a maggior gloria elevava il suo nome, e la Sicilia, quasi contemporaneamente in Italia, e rendea dubbia la palma nel disegno, e nella composizione a diversi valentuomini, che aveano allora riputazione in Roma, in Firenze, e in Milano, e quasi tutti li superava poi nella grazia, e in quello artifizio di luce che avea studiato

Digitized by Google

sul Correggio e sul Vinci, i quadri de' quali seppe così bene imitare da ingannar sovente i più esperti conoscitori. Di questo egregio dipintore morto a 16 febbrajo 1821, daremo in appresso un elogio in cui meglio faremo conoscere il suo valore nell' arte.

Anche in Napoli, e in Parigi faceano onore al nome Siciliano in questo tempo, nella prima città, Salvadore, e nella seconda, Giuseppe Tresca, entrambi rinomati ritrattisti, e dipintori a miniatura. Salvadore ancor vive colà, e Giuseppe, che indi si diede intieramente all' incisione, come in seguito meglio faremo rilevare, morì, ritornato appena in patria, nel 1816.

Paolino Girgenti Siciliano si stabilì parimenti in Napoli, ed acquistò fama di ottimo disignatore, e pittore, particolarmente copiando l' antico. I disegni da lui fatti della sagra famiglia di Raffaello, della Madonna del Coniglio del Correggio, e della Carità dello Schidone, quadri esistenti nella real galleria, che sono stati fedelmente incisi, rendono ragione della grazia e dell' espressione soavissima degli originali, ch' è propriamente la parte del genio, così difficile a cogliersi colla matita, senza una grande intelligenza, ed abilità. Il Girgenti meritò di essere prescelto uno de' direttori dell' accademia del nudo in Napoli, e in questi ultimi anni si era dato al ristauro, e al traffico di antichi quadri, il che lo avea distolto alquanto dall' esercizio pratico dell' arte. Egli vivea fino al 1819, nel quale anno noi lo conoscemmo già vecchio, e non guari dopo cessò di vivere. Da un suo quadro originale, che ci mostrò allora, potemmo rilevare, ch' egli era un grazioso colorista, ma se felice disegnatore quando copiava l' antico, non lo era del pari quando faceva da sè. Questo quadro rappresentava la visita di S. Francesco di Sales ad un monastero di monache del suo ordine. Un suo putto dormiente assai ben dipinto, e copiato credo io dall' antico, si ammira nella galleria della nostra Uni-

Digitized by Google

versità, ed era uno de' quadri di Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, che generosamente donò in morte alla medesima.

Giuseppe Camerano, nato in Sciacca, lasciando nella sua fanciullezza la Sicilia, si recò in Napoli ove sotto un mediocre maestro apprese la pittura, nella quale poi co' suoi naturali talenti, e collo studio su gli ottimi originali riuscì sì bene da esser considerato come uno dei migliori professori in quella capitale, talchè gli fu affidata dal governo la direzione dell' accademia del nudo. Egli vien commendato generalmente per la correzione del disegno, pel maneggio della matita, per l' arte di aggruppar le figure, e di disporre con intelligenza la composizione, per la prospettiva aerea, e la distribuzione del chiaro-scuro, e si distingue principalmente nel dipingere a tempera quadri di macchina. L' immenso sipario del real teatro di S. Carlo è una delle sue belle opere. Meritano pur lode un suo gran quadro nella volta di una delle stanze del real palazzo di Caserta, e qualch' altro quadro del real palazzo in Napoli, diversi ritratti a olio fatti ad alcuni individui della real famiglia, e quello dal figlio del principe di Caramánico. Egli esercita oltre la pittura, per suo diletto il talento della comica, e talvolta della poesia, e riesce nell' uno, e nell' altro.

Seguendo a parlare de' nostri artisti in ordine di età diremo, che se debbesi al Velasques di aver fondato una bella scuola per riguardo allo stile, ed al disegno, deesi a Vincenzo Riolo palermitano di avere introdotto tra noi il bel colorito, e presentato a' nostri giovani coi suoi quadri modelli di forte macchia pittorica. Essendosi egli recato in Roma, e studiato avendo sotto il famoso Luigi Vicar francese, educato in Italia, tolse da quello queste parti della pittura, che in sommo grado possedea. Ritornato in Palermo i giovani furono allettati dall' effetto mirabile, che regna ne' suoi quadri, dal vaghissimo colorito, e dalla

Digitized by Google

forza, ed energia del suo fare, e molti tentarono d'imitarlo fra i quali Francesco Ognibene, Leonardi, Carini, e qualch' altro.

Progredendo il Riolo sempre più nell' arte venne a modificare il suo stile, che da prima avea alquanto del risentito, e ne ritenne l'espresse qualità modificate con una maniera divenuta tutta propria, che l'hanno reso pregevolissimo agli occhi degl' intendenti. Tra le migliori sue opere possono rammentarsi un' Addolorata a piè della Croce su cui pende Cristo spirante, quadro grande a olio fatto per una chiesa di Milazzo; l' ascensione di Gesù Cristo co' dodici apostoli sotto, quadro grande a olio per Petralia Soprana; l' assunsione di M. V. compagno; alcune soprapporte, soggetti Omerici, in casa del principe di Fitalia; una Lucrezia pel barone Rinaldi di Petralia; quadri mitologici per adornamento della real casina la favorita; la caduta di Fetonte, fresco in casa del Principe di Villafranca; diversi filosofi siciliani, e paesi istoriati pel dott. D. Vincenzo Gagliano; un Aristodemo in casa del barone Coglitore, piccoli freschi nelle cappelle della chiesa dell' Olivella.

Seguendo nello stesso ordine di età rammentiamo Francesco la Farina da Palermo, degno scolare del Velasques, che in tutto ne ha adottato lo stile, il colorito, e l' eleganza nel disegno. Fra le sue buone opere possiamo menzionare un basso rilievo a chiaroscuro in casa del principe di Belmonte; il martirio di Santa Barbara per la città di Randazzo; Cristo che vien posto nel sepolcro pel Monte di Trapani; S. Giovan Battista che battezza Gesù Cristo per la chiesa del castello in Palermo.

Poco diremo del molto che dir si potrebbe di Giuseppe Patania anche palermitano, sì perchè abbiamo più volte di lui e delle sue opere ragionato; come altresì, perchè essendo a noi unito co' più stretti vincoli d' amicizia, se a lungo ci trattenessimo delle sue lodi, potrebbero sembrar altrui sospette.

Digitized by Google

Il Patania fu per poco tempo scolare del Velasques, guardò le opere di Vincenzo Riolo, e fu pittore; ma invero nè l' uno, nè l' altro puossi dire di averlo formato, giacchè lo avea fatto pittor la natura; e l'essersi avvicinato all' uno, ed all' altro, non fu che la causa occasionale per svilupparsi il suo genio. Egli, per dir breve, è il pittor delle grazie. L' arte raffinò, non creò i suoi talenti.

Quindi nell' opere sue si scorge quella spontaneità, quel tocco felice, che tanto contribuiscono al bell' effetto. La fecondità nell' invenzione, la verità nell' espressione, la leggiadria nelle tinte, come altresì l' eleganza nel disegno, sono sue prerogative. Egli riesce ne' quadri d'istoria, nel ritratto, e nel paese poi a meraviglia. Tra le migliori sue opere si possono noverare, la trasfigurazione di G.C. per la città di Randazzo; la presentazion de' Re magi per la città di Noto; S. Francesco di Paola che ravviva un cadavere; l' anime del purgatorio; la presentazione di Maria Vergine fanciulla al tempio; il cuore di Gesù per la città di Regalbuto; la Religione che presenta all' Eterno Padre Gesù Cristo morto, nella chiesa di S. Orsola in Palermo; il Verbo che scende dal cielo in terra per redimer l' uomo, nella chiesa della badia nuova di questa città; il martirio di S. Placido per Nicosia; Danae, e Venere che bacia Amore, quadri da cavalletto per D. Giambattista Cutelli, Venere e Adone e varj ritratti per lo scrivente, cinque paesi per D. Vincenzo Gagliani, ritratto del marchese Gargallo, della marchesina Merlo, della Signora Medina, e molti paesaggi per particolari.

Giuseppe Scaglione da Mistretta, si stabilì in Palermo, ed apprese i primi elementi del disegno da Agatino Sozzi, e fattosi innanzi colla scorta delle opere del Riolo, procurò di formarsi uno stile suo proprio. Sin dalla prima gioventù si diè con ogni premura allo studio del disegno, e ne divenne in breve ottimo professore, facendone sempre la sua principale occu-

Digitized by Google

pazione, con istruirne la gioventù. Da' pochi suoi quadri a olio da noi veduti, abbiamo potuto argomentare, ch' egli non solo sia un eccellente disegnatore, e di eleganti forme, ma anche un buon pittor di energia, e di effetto. Egli dipinge con grazia, e verità il paesaggio; tocca con molta leggiadria, e diligenza le cose a penna, ed ha una fama stabilita nel dipingere a miniatura. In questo genere, in cui ha avuto frequenti occasioni di esercitarsi co' ritratti, non ha tra noi chi il sorpassi, considerando l' esattezza del disegno, la franchezza, e la robustezza del pennello, talchè le sue miniature sembrano dipinte ad olio piuttosto, che con effimeri colori a gomma. I quadri a olio da lui dipinti, che sappiamo, sono; Una crocifissione, e quadri compagni per Mistretta, ritratto della marchesina Amorosi, della duchessa di Villafiorita, d' un putto figlio del duca di Caccamo, dell' ornatissimo sig. Dott. D. Antonino La Rovere, e del suo fratello D. Zenobio, due paesi pel marchese D. Giuseppe Merlo, oltre d' un amorino a fresco *nella* volta d' una delle stanze del medesimo.

Francesco Ognibene, e Vincenzo Leonardi, detto Cocchiara, ambi da Palermo che noi di sopra accennammo essere stati scolari del Riolo, il primo vivente, e l' altro morto giovane nel 1819, meritano pure di trovar luogo in questo articolo. Entrambi sono riusciti nella pittura di macchina, il primo però con maggior possesso e intelligenza nel disegno, e nella composizione, dipingendo a tempra. Il suo quadro della Madonna del Rosario per la menzionata parrocchia del borgo, e il S. Benedetto per Regalbuto, e due bassi rilievi monocromi nel prospetto dell' edifizio del lotto gli fanno molto onore. Il Leonardi poi pingeva più per guadagnar denaro, che per amor della fama, talchè non fu per lui raro il caso di finire un quadro in un giorno, come si narra del Giordano. Ad onta però della trascuranza nel disegno egli possedea un vago colorito, tolto dalla

Digitized by Google

scuola del suo maestro, particolarmente nel dipingere a fresco. Le figure nella volta del teatro carolino, di recente ritoccate d' altra mano, e molti altri quadri a fresco in casa di particolari potrebbero essere guardati con piacere.

L' abate Giovanni Patricolo Palermitano, seguì sul bel principio lo stile del Velasques, che sommamente piacevagli: cominciò quindi ad esercitarsi nella composizione, scegliendo soggetti imaginosi, o tragici; e accortosi del buon successo, da dilettante passò ad esercitar la pittura per professione. Col progredire degli anni lasciò la maniera del maestro, e se ne formò una tutta sua, scegliendo un partito di chiaro-scuro, e una bella macchia, e un colorito, che mostra apertamente di essersi proposto a modello la scuola Veneziana. Di questo valoroso giovane speriamo noi sempre più de' progressi, particolarmente nelle forme, e nel piegheggiare. Egli è a sufficienza colto, conoscendo, oltre le materie ecclesiastiche di sua professione, tuttociò che può contribuire a formare un pittore istruito, ed ama ancora per suo diletto le arti meccaniche. Dipinge il ritratto, il paese e i quadri d' istoria, e d' ordinario in quest' ultimi è ricco nella composizione, come bene il dimostrano la gran tela monocroma in S. Caterina; i bassi rilievi, e il gran quadro a olio nella chiesa delle Stimmate; e quello di S. Lucia nella parrocchia di questa santa. Fra i suoi buoni quadri si possono ricordare Giuda Macabeo, Daniele fra i leoni, Giobe, e Giuseppe giusto, dipinti per la chiesa del purgatorio di Carini. Ci piace pure far molto di una mezzana tela rappresentate Didone che si getta nel rogo, e di un Cristo morto della stessa dimensione, che si trovano nel suo studio.

Calogero de Bernardis, nato in Parma in Sicilia, e morto a 7 maggio del corrente 1824 di anni 34, tuttochè avesse menato una vita travagliata da' mali, non lasciò, affezionandosi alle opere del Patania di for-

Digitized by Google

marsi negli ultimi tempi anche un buon pittore, particolarmente per il florido colorito, tuttocchè fosse manchevole poi nel disegno. Una sua Ebe, ed una Pomona, un quadrettino di S. Francesco, una Vergine col bambino, e la famiglia di Page passano tra le sue buone opere.

Francesco Zerillo è il solo che siasi tra i viventi pittori dato di proposito a coltivare la pittura a tempra ne' paesaggi. Egli si è occupato principalmente a ritrarre le vedute de' contorni di Palermo, sua patria, che sono avidamente ricercate da' nazionali, e dagli stranieri, e vengon da tutti lodate per la precisione, ed esattezza del pennello, per l' intelligenza della prospettiva e del gioco della luce, e delle ombre, e per la nettezza delle tinte.

Giambattista Carini da Palermo, mostrò sin dalla sua fanciullezza una spontanea attitudine alla pittura, e precipuamente al paesaggio. Avendo per qualche tempo frequentato lo studio del Riolo, tolse da lui quel forte stile, e quel vivo colorito, e indi si diede a dipinger da sè. Tra i suoi quadri in Palermo, che posson esser guardati con piacere, avvi il S. Carlo Borromeo che guarisce un energumeno; un S. Francesco di Assisi, rapito in estesi, nella chiesa del monistero delle Stimmate; e diversi paesi presso varj particolari.

Non deesi ascrivere a predilezion per Palermo, mia patria, d' essermi più presto intrattenuto de' pittori che le appartengano per nascita, o che abbiano quì stabilita la lor dimora, anzichè degli altri sparsi nelle principali città del regno di Sicilia, di cui non posso fare che pochi cenni. Una popolosa città di cento quarantasei mille anime, qual' è la capitale, fornita dei mezzi propj all' istruzione della gioventù nelle diverse arti liberali, e che appresta col suo lusso più facilmente quelli necessarj alla sussistenza della classe che vi è addetta, dee naturalmente far nascere, sviluppare, e mettere in gara gli artisti; e

Digitized by Google

quindi un maggior numero di essi produrre, educare, ed attirare a sè. Non ho tralasciato però di cercar notizia degli altri che possa vantare ogni nostra città, tenendo di mira quel motto che mi sono sempre prefisso nello scrivere, *unicuique suum decus.* Alcuni di essi potranno non essere pervenuti a mia cognizione; ma i precipui, e quelli che hanno avuto il vantaggio di guadagnarsi la pubblica opinione colle loro opere non sono di certo a me sfuggiti.

Avendo io sin dalla mia prima gioventù esercitato per diletto la pittura sotto il Patania, divisai di fornirmi delle cognizioni non solo che riguardano la parte teoretica dell' arte colle opere de' gran maestri, ma bensì di quelle che hanno rapporto all' istoria antica, e moderna de' migliori nostri artisti. Ed allorchè per le diverse occupazioni del mio stato fui costretto a lasciare il pennello, non mi deviai punto dall' amore delle arti, coltivando questa passione ne' ritagli di tempo, e procurando di eccitarla o di mantenerla viva negli stessi loro cultori, co' quali più o meno sono legato in amicizia senza parzialità di preoccupazione. A tale oggetto ho invitato ciascun di essi a fornirmi del proprio ritratto, destando per tal modo tra loro un' onorevole emulazione che potrà in appresso servire all' istoria dell' arte, trovandosi in questa collezione una testimonianza se non di tutta, di una parte almeno di abilità di ciascuno artista, oltre il diletto di scorger vive le sembianze di coloro di cui la tarda posterità dovrà ammirare, se non m' inganno, i lavori.

Premesse queste idee, scendo a fare un cenno dei principali pittori che hanno operato nell' interno del nostro regno, protestando bensì che di alcuni di essi conosco solo il nome, e que' pochi ragguagli che mi sono stati comunicati da alcuni miei amici intendenti.

Tommaso Pollace, scolare di Vito d' Anna, in tutto seguì il suo modo di pingere, stabilissi in Modica, e da lì ha fornito molti buoni quadri per

Digitized by Google

diverse chiese del regno, de' quali ne abbiamo veduto alcuni con qualche soddisfazione nel duomo di Termini.

Giuseppe Mazzarese da Trapani, adesso assai vecchio, fu allevato nell' arte in Italia, ove si guadagnò un nome col copiare l' antico, si è molto occupato a far ritratti, e a dipinger quadri per la sua patria, e per le città vicine. Tra le sue opere si loda principalmente il ritratto del poeta Giuseppe Calvino, un Ecce Homo, copiato sopra il Correggio, e una testa sopra Leonardo da Vinci.

L' abate Nicastro da Vittoria nel contado di Modica, ha esercitato la pittura più per diletto che per professione, il che lo ha spinto a porre nelle sue molte opere uscite dal suo pennello quell' esimia diligenza, e minuta esattezza, che se non ha un corrispondente effetto, non lascia però di raccomandarlo nella pubblica stima. Nella chiesa dell' Olivella in Palermo si vedeva un suo bel quadro, rappresentante la Maddalena penitente. Sono assai reputati alcuni suoi lavori a miniatura.

I signori Politi di Siracusa sono una famiglia di bravi artisti. Vincenzo, padre di Giuseppe, e di Raffaello, fu educato in Roma, e gode opinione di buon disegnatore, e pregevole compositore; tra i migliori suoi quadri mi vengono annunziati il ritorno trionfale di Platone in Siracusa, Archimede che si adopera a spingere in mare col suo famoso argano la nave di Gelone; questi quadri esistono nel caffè della conversazione di quella colta città.

Di Giuseppe, comecchè abbia pure dipinto con lode, terremo piuttosto ragione, parlando di coloro che si sono dati all' incisione, di cui egli precipuamente si è occupato.

Raffaello Politi è giovane fornito di naturali talenti non solo nella pittura, ma nelle arti meccaniche, nella comica, e nella musica. Alcuni suoi ritratti, le sole opere che di lui abbiamo vedute, ci

Digitized by Google

sono sembrati somiglievoli, e dipinti con verità. Egli maneggia l' acquarello con estrema diligenza e nettezza, e gode generalmente opinione di buono artista, onde ha dipinto varj quadri per alcune città del regno.

Giuseppe Gandolfo di Catania studiò dapprima in patria gli elementi del disegno, indi passò in Roma dove attese alla pittura per breve tempo sotto il famoso Giuseppe Errante, e poi si trasferì in Firenze ove si trattenne anche per breve tempo nello studio del Benvenuti. In seguito si pose a ritrarre l' antico, copiò il Leon decimo, la Madonna della seggiola, e la Fornarina di Raffaello, il ritratto di Galileo Galilei, e dell' artista Francavilla. Sono suoi quadri originali un Diogene, la Maddalena, una sacra famiglia, Apollo assiso sotto l' alloro che suona la cetra, Telemaco presentato da Mentore a Idomeneo. Ha dipinto pure i ritratti di sua famiglia, e quello del poeta Tempio per mio uso.

Tommaso Sciacca da Mazzara, uscì giovane da Sicilia, divenne compagno, ed Amico di Mariano Rossi, e con lui progredì nella pittura in Roma, ove per vero visse povero. Nulladimeno godea colà riputazione nel comporre, nell' arte del chiaro-scuro, nell' armonia, e nel tinteggiare, in guisacchè era anche consultato da' buoni artisti per queste parti in cui veniva riguardato come maestro. In quella città espose un suo quadro della Natività che incontrò il comun gradimento per li pregi sopraccennati. Egli fu chiamato in Venezia per un gran lavoro, ed ivi migliorò fortuna, e si stabilì. Vivea in Roma, allorchè vi si recò il nostro Vincenzo Riolo da cui tenghiamo queste notizie. Dello Sciacca non abbiamo in Palermo altro che alcuni freschi della sua primissima gioventù in alcune cappelle della chiesa di S. Francesco Saverio, che mostrano bene ch' era stato fatto pittor della natura. Sappiamo che morì in Roma nel 1795.

Digitized by Google

Francesco Matera da Trapani, studiò in patria, e in Roma. Il suo stile a buon conto non migliorò gran fatto, essendo rimasto tagliente, e manierato. Disegnava bensì con spirito, ed usava bei colori. Si può osservare un suo quadro di S. Francesco nella chiesa di questo santo in Palermo.

Matteo Mauro da Trapani, dopo molti anni di residenza in Roma si è fissato in Palermo. Si lodano di lui varie copie dall' antico. Egli si è dato particolarmente al ristauro.

Litterio Subba messinese appartiene ad una famiglia addetta alla pittura. Anch' egli co' suoi fratelli esercitava quella di adorno, ma avendo una volta dato saggio di sua felice disposizione nella figura, fe nascer pensiero al Senato di Messina, sempre proclive a proteggere le belle arti, di spedirlo in Roma, il che ebbe effetto con suo positivo profitto. Ritornato in patria ha dato prove di sua abilità, non facendo compiangere come del tutto spenta la scuola messinese. Egli ha esercitato pure il paese. Da uno piccolo da noi *veduto* potemmo argomentare ch' egli abbia un tocco facile, e grazioso, e capisca bene la prospettiva, e il chiaro-scuro.

Di Matteo Puleo catanese, educato in Roma, e morto giovane, si veggono alcuni quadri nella casa comunale di Catania.

Potrà a taluni sembrar troppo esteso, e numeroso l' elenco de' nostri pittori di cui ci siamo intrattenuti nel presente articolo. Ma se vogliasi riflettere, che siccome la natura sagace non profonde quasi mai in un sol uomo tutti i talenti, o tutte le qualità, che costituiscono la perfezione in un' arte liberale, non vorrassi trovare improprio, lo aver noverato tanti individui che in diverso grado, e per diversi modi sieno distinti nella pittura, possedendo de' lodevoli requisiti da superare i difetti, giacchè, secondo l' umana condizione a sentenza del Venosino » *optimus ille est qui minimis urgetur*.

Digitized by Google

Altronde se vogliansi da questo elenco sceverare gli antichi pittori, o que', che formano il legame delle passate scuole colle attuali, da noi accessoriamente nominati, e tra' viventi coloro, che, sebbene commendevoli per molti riguardi, non sono ancor giunti a possedere la maggior parte delle qualità pittoriche, nel che consiste lo scopo dell' arte; l' attenzione par che debbasi fissare principalmente sul Velasques, sul Riolo, sul Patania, e al più su qualch' altro. Questi eccellenti ed operosi artisti, non solo decorano tuttavia di belle opere la Sicilia, ma gli ultimi due, essendo ancor giovani, e più ancora il Patania, promettono sempreppiù nuovi ed ulteriori progressi verso la perfezione; mentre il Velasques rispettabile per gli anni, e per li suoi moltiplici ed egregi lavori, attende dalla posterità quella corona, che i viventi a ragione gli hanno deferita, e sedendo capo a questo bel triumvirato, scorge che la pubblica opinione divisa, simili ne prepara a' due onorevoli compagni, e incoraggisce gli altri a farsi del bel numero, e a spingere innanzi il passo, onde segistrare egualmente i loro nomi nel tempio della gloria.

Ma noi non solo siamo tenuti a questi tre distintissimi artisti per le belle opere del loro pennello, e per l' onor, che sostengono del nome Siciliano presso gli Esteri (1), ma eziandio per aver formato de' giovani allievi, che a liete speranze aprono l' animo

---

(1) Del Velasques, del Riolo, e del Patania scrivono con distinta lode diversi conoscitori stranieri nelle relazioni del loro viaggio in Sicilia.

Digitized by Google

nostro, e che ci fan sclamare con Virgilio, che sempremai in questa terra felice *non laudis amor, nec gloria cessit* (1).

AGOSTINO GALLO.

---

(1) *I giovani, che promettono una felice riuscita, e di cui sul momento possiamo ricordarci sono, Giuseppe Navarra, Paolo Calascibetta, Ferdinando Raimondi, Andrea Martino, Marchese, Giampallari, e Natale Carta. Quest' ultimo è già nel bel mezzo del cammino, e non ci fa più dubitare, che non sia per essere un giorno un pittor di abilità non ordinaria. E qui ci gode l' animo, che non furono mal divisati i nostri presagimenti, allorchè nel 1819 da alcuni suoi primi saggi argomentammo quel, che appresso poteva divenire, e lo raccomandammo a S. E. la principessa di Paternò, D. Giovanna Moncada, che con animo generoso gli accordò una pensione, onde recarsi a studiare in Roma. Egli rimane tuttavia colà, dando sempre ulteriori prove del suo avanzamento nell' arte, come abbiamo potuto osservare in alcuni quadri a quella benefica dama inviati. Nel dipingere a miniatura si additano tra' nostri giovani, Francesco Sacco, e Guglielmo Faija che impararono l' arte in Napoli da M. Conte, celebre in questo genere. Tra i nostri dilettanti primeggiano Damiano Mingli, noto per alcuni suoi squisiti e diligenti lavori a miniatura, il Baroncino Recupero di Catania, e Gaetano d' Amico, principe di Patti.*

Digitized by Google

PARTE NAZIONALE

OPUSCOLI DI AUTORI SICILIANI.

Pensieri filosofico-morali sul piacere di G. E. Ortolani. Continuazione al fasc. n. XVI. di Aprile, a pag. 67.

SEZIONE SECONDA

DEI PIACERI MORALI.

CAPO PRIMO

Dei Piaceri Morali in generale.

L' uomo, per la facoltà di pensare, cioè per la facoltà di combinar le sue idee, e per quella di esprimerle con articolati suoni, ossia colla parola, offre un complesso, un insieme che non è lo stesso di quello che dinotato si era sotto il nome di fisico. Un *tal complesso* si è detto *il morale* dell' uomo (1).

(1) *La parola* morale *deriva dal latino* mos, *che significa uso, costume. I costumi derivano da queste due facoltà: quella di pensare, e quella di parlare.*

Digitized by Google

Queste due facoltà che tendono a unir l' uomo alla società, e che si sviluppano e si perfezionano esse medesime per la società, divengono la sorgente feconda di tanti mobili che agiscono su gli uomini con la forza medesima degli obbjetti fisici che lor sono d' attorno: la sorgente di nuovi bisogni, di nuovi piaceri, di nuovi mali, che chiamar si debbono *morali* per distinguerli dai primi, i quali direttamente derivano dal fisico dell' uomo, e che gli sono comuni con tutti gli altri animali. Da questi bisogni particolari all' uomo destinato a vivere in società parleremo ora noi in questa seconda sezione.

Io qui prendo la parola *bisogno* nel senso medesimo della prima parte dell' opera, cioè per tutto ciò che non asseguito ancora, assolutamente cagiona la infelicità dell' uomo e sotto quest' aspetto, io credo di poter stabilire per bisogno morale anche la beneficenza.

Capo II.

Della beneficenza.

Lo stato di società è naturale all' uomo. La natura che ha destinato parecchie specie di animali a vivere insieme, gli ha destinati egualmente a questo stato di società. Essa ha saputo trarre dalla sua debolezza medesima, non che dalle facoltà di pensare e di parlare, il più forte legame per attaccarvelo.

Alcuni visionarj paradossisti hanno potuto rivocare in dubbio cotesta verità. L' uomo che soffre, o sibben disgustato dello spettacolo delle ingiustizie delle società depravate, ha ben potuto non ravvisarla un momento. La verità stabilita sull' esperienza ha condannato i primi all' oblio, ed è bastato un solo dei dolci piaceri della società a ricondurre in buon senso l' altro.

Egli è in conseguenza di questa universal legge

della natura, di questa specie d' istinto sociale, comune a parecchie altre specie di animali, che l' uomo, per esser felice, ha bisogno dell' uomo. Infermo e debole ch' egli è, pieno di mali, e cinto di pericoli, bastar non può a sè medesimo. Dall' infanzia fino alla vecchiezza egli è costretto ad avere continuamente ricorso ai suoi simili. Tal si è l' uomo che noi veggiamo in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; sempre in società più o men colta; avente sempre bisogno dell' altrui soccorso, e accrescendosi questo bisogno in proporzione del perfezionamento delle arti, del progresso dell' industria, della ricchezza de' proprietarj. Laddove lo sviluppo del morale dell' uomo pare essere stato il più grande; laddove trovasi tutto il brillante della società, più legami, più rapporti si trovano, e si ha conseguentemente maggior bisogno de' suoi simili.

Molto importa adunque per la nostra felicità, il conoscere come bisogna comportarsi cogli uomini; come possiamo vie più impegnarli a favor nostro. Si è desso il secreto che noi cercheremo di strappare alla ragione.

» Far loro tutto il bene di che si è capace, ed esiger poco ». Ecco la grand' arte per sapere ben vivere in società, dice un illustre scrittore. Analizziamo questa massima; *fare agli uomini tutto il bene di che si è capace;* il che è lo stesso: vediamo in che consista veramente *la beneficenza.*

La beneficenza, a quel ch' io ne sento, non si limita alla sola azione del dare. Essa complette tutto ciò che può esser utile e aggradevole agli uomini; l' indulgenza pei loro difetti, la compassione e 'l conforto pe' loro mali, la tolleranza, e le più volte la deferenza ancora per le opinioni loro; l' interesse, lo zelo ne' loro affari, e tutte in somma le qualità sociali, che prendono differenti nomi, e che sono delle diverse modificazioni di quella generale disposizione di fare il bene.

Digitized by Google

Ma vi ha un altro genere di beneficenza, che sebben meno reale, è pur nondimeno anche utile agli uomini ne' rapporti lor sociali. Il che è ciò che generalmente s' intende sotto il nome di pulitezza. Ella è dessa una beneficenza per così dire esterna: questa si è la forma che annunzia la stima e prova la benevoglienza; e di cui gli effetti hanno tanto più d'importanza quanto meno a primo tratto ne dimostrano.

La pulitezza è l' attenzione continua di non offender niuno, e di piacere a tutti. Essa prende differenti nomi, secondo le differenti azioni della vita: vien detta: *civiltà*, *urbanità*, *compiacenza*, *discrezione*, *decenza*, *riguardi ecc.* Essa previene gli uomini in favor nostro, e apre il cammino alla beneficenza reale.

Quegli che si studia di piacere agli uomini con la pulitezza, acquista un' arrendevolezza e facilità di carattere che guida alla pratica d' ogni spezie di bene; e dalla compiacenza, dalla urbanità, dai riguardi è facile il passo all' indulgenza, alla tolleranza, all' ospitalità, alla benevoglienza. Le *azioni* più virtuose e più utili agli uomini, perdono assai volte il pregio loro, ove adorne non sieno della brillante e graziosa vernice della pulitezza.

La beneficenza è adunque il gran legame che unisce gli uomini, e che cimenta ed assicura il loro buon essere. Ma perchè ella possa sempre produrre tal risultato, è d' uopo che prudenza la rischiari, e che sia ben applicata e riflessa.

Onde è che i benefici reali cader non debbono su le persone che sono in fior di fortuna, e in favore, sul riguardo di ottenerne una vantaggiosa ricompensa. Essi non devono comprar nemmeno gli omaggi dell' adulazione, ma avere, per iscopo l' uomo di merito sventurato, l' uomo che soffre per imprevisi avvenimenti. Nel primo caso potrebbon essi accarezzare il nostro amor proprio; non è però che nell' ultimo che generar potrebbero una verace stima, e una solida riconoscenza.

Digitized by Google

Le persone doviziose, que' che hanno del potere e del credito, in generale non sentono che assai debolmente il peso dei loro obblighi; e credonsi corrispondere abbastanza col lustro della loro riputazione. Gli adulatori, sacrificando all' interesse il loro amor proprio, non vanno che appresso questo solo idolo. Incapaci di riconoscenza, le loro bassezze cessano con la fortuna.

L' uomo sventurato, quegli le cui sofferenze hanno aguzzato la sensibilità, è il solo che sia capace di riconoscenza; gagliardamente commosso dalle beneficenze usategli ne conserva durevole la rimembranza; scolpisce nel suo cuore i benefici, e attende dalle circostanze il fortunato incontro di poter palesare la sua gratitudine.

Uomini che avete fatto del bene agl' infelici, non vi mancherà giammai un asilo nelle ordinarie vicende della vita!.... Noi abbiam ravvisato sinora la beneficenza sotto il rapporto dell' utile, e del bisogno che hanno gli uomini di esercitarla: e credo che sia inutile il quì dinotare la forte e compiuta soddisfazione che ne reca l' esercizio. Che vi ha in fatti di più bello che contribuire alla felicità di alcun nostro simile, che renderlo più contento delle cose, non che di noi medesimi!.... Gli è questo inesprimibile incanto che sostiene la generosità, l' ospitalità, l' indulgenza a rimpetto della ingratitudine e della perfidia degli uomini. Egli è a ragione del gran piacere che prova colui che fa del bene, dice Seneca, che le leggi civili non hanno sanzionata la riconoscenza come un dovere, e che punito non hanno la ingratitudine come un delitto; il piacere di una buona azione è bastevole ricompensa.

Quel celere cambiar di viso di un uomo tratto dalla miseria, o dalla disperazione non è egli forse il più bello spettacolo che penetra il cuore soavissimamente? Pur tuttavia, il godimento di colui che fa il benefizio può ancora accrescersi, ove la sua ima-

Digitized by Google

ginazione estendendosi nell' avvenire scorga gli effetti della sua beneficenza: e allora, a lui che cale l' oblio, la sconoscenza? Il tempo, per dir così, a sè addossa il peso di soddisfare a questo debito, ed ogni ben avventuroso effetto della sua buona azione gli arreca una nuova ricompensa. Egli riceve dalla natura stessa delle cose il tributo che gli niegan gli uomini: e strappa sì bene all' ingrato una tacita testimonianza di gratitudine.

Che sarà quando il beneficio riguarda una intera famiglia!! E che sarà ancora quando avrà per objetto una nazione intera!!! Che sarà finalmente di colui che ha travagliato con successo alla felicità di una gran parte del genere umano!!!!

Capo III.

Dell' amore.

Noi abbiamo osservato sinora il piacere morale più essenziale alla nostra felicità. Altri ve n' ha che benchè meno necessarj, non lasciano di contribuirvi moltissimo. Vengono essi dalla più gran parte degli uomini ricercati, e formano l' oggetto dei loro voti. Sonovi delle azioni, de' sentimenti, delle idee, che agir sembrano più direttamente sul cuore, tingono il nostro viso di un colore più vivo, e versar ci fanno assai volte lagrime di una dolce sensibilità. Ecco i piaceri che derivano dal cuore. Tra questo numero si è quello dell' amore, di tutti il più conosciuto, e il vie meglio sentito.

La società sviluppando interamente nell' uomo le intellettuali facoltà, la memoria, l' imaginazione, il giudizio, ha moralizzato il piacer fisico dell' amore; lo ha depurato e sollevato dalla classe de' piaceri sensuali, e concentratolo nel cuore ne ha fatto ancora un piacere particolare alla specie umana.

La scelta e l' energia dell' amore, l' intiero abban-

Digitized by Google

donamento di sè medesimo, la comunicazione de' suoi sentimenti, e delle sue idee, il godimento ne' più penosi sacrifici, lo ravvicinamento mentale nell' assenza, la novella esistenza in somma nell' amato obbjetto, sono de' piaceri morali dell' amore, che in vano si attenderebbero dai sensi. Ma questa *sublimazione* dell' amore reca insieme a' nuovi piaceri una novella serie di pene. L' inquietudine, la gelosia, tutti i mali prodotti dalla imaginazione pronta sempre a recar de' fantasmi, tormentano l' uomo sensibile e dilicato; ma cotesti mali non sono i soli che bilanciano i piaceri dell' amore: parecchi altri che derivano dall' amor proprio, la vanità, il gusto del lusso, appassir fanno sin da principio questo sentimento, e alla più nobile e più disinteressata passione mescolano altre piccole passioni odiose e vili; e se i mali che provengono dall' amore divenir possono qualche volta soavi pene, e piacevoli dispiaceri, secondo la espressione di Gray; se possono qualch' altra volta per la dissipazione di tutti quegli immaginarj fantasmi che turbato l' avevano, vie più aguzzare i piaceri; allorchè questi fantasmi medesimi divengono realità, quando il cuore ove l' amore messo aveva la sua esistenza, diviene indifferente, qual sofferenza può compararsi allora ai dolorosi e lunghi strazj di quest' infelice! La sola morte può sottrarli a questo *annientamento* morale, e la sola gioja di sua vita si è il passo ch' egli fa per uscirne.

Sembra dopo ciò malagevole il decidere se l' amor morale sia realmente un piacere. La saviezza, la riflessione, la ragione appoggiandosi alla somma delle pene, di buon grado concluderebbero per la negativa, se non vi si opponesse la sensibilità, e se la quotidiana esperienza non provasse che un piacere di questo sentimento fa dimenticare tutte le più acerbe pene. Gli uomini sensibili d' ogni tempo sonosi lamentati dell' amore, e non han cercato tuttavia di sottrarsene; i filosofi, i prosatori, i poeti antichi e moderni atte-

Digitized by Google

stano nelle molte loro opere il potere di questa affezione morale, e fan travedere fino a qual punto vi sono stati sottomessi. E ciò non ostante sarebbe egli possibile goder di questo piacere d' una maniera meno inquieta, e meno torbida, e torre via una porzione almeno dei dispiaceri che l' accompagnano?

I consigli senza dubbio della prudenza sono assai proprj per diminuire le pene; ma ciò sarà a spese dei piaceri; essa ci avvertirà di non permettere che il sentimento divenga una cieca passione, che non si abbandoni il dominio di sè medesimo, che si trovino altre occupazioni, e divider così le sue affezioni. Ma tutte codeste regole dettate dalla ragione non parlando al cuore, sono da un amante interamente neglette, e dove sian elleno abbracciate, l' amore divien ragionato, non vi ha più illusione, più incantamenti, nè più amore morale.

I soli rimedj che a mio parere sian praticabili, sono: di non inasprire le pene dell' amore con quelle della vanità: di rendersi superiore a tutte le basse passioni di gelosia e d' invidia, di esser franco, confidente, facile e generoso. E se la frivolezza, la civetteria, la furberia e la perfidia lottano con successo contro la sensibilità, la delicatezza, lo rispetto e la buona fede, quegli che non si è mai allontanato dai principj di lealtà e di onore, troverà nel testimonio di sua coscienza sì in questo, come in tutti gli altri mali della vita, qualche sollievo alle ardenti pene dell' amore. Egli compierà i più dolorosi sacrifici, e ne' suoi sforzi medesimi attignerà nuovo coraggio per consumarli.

Capo IV.

Della vita domestica.

Lo spettacolo d' una famiglia ci offre de' piaceri più tranquilli, più soavi e più durevoli. Due sposi che a vicenda si amano, all' attaccamento, all' in-

Digitized by Google

tima confidenza, di continui e scambievoli soccorsi uniscono la coscienza della loro durata. L' imaginazione senza tema di spazio nell' avvenire, la moglie vede nel suo sposo l' amico fido e costante, il protettore, la guida illuminata, il sostegno dell' intera famiglia; vede lo sposo uella sua donna, la madre de' suoi figliuoli, la dolce e fedele compagna, la cui tenerezza, le cui sollecitudini lo seguiranno sino alla tomba.

La società del matrimonio che ci fissa a un solo obbjetto, la sorgente addiviene d' un' infinità di piaceri, che le son proprj, e che non potrebbe procurarsi l' amore. I figli ristringono questo nodo solenne, e danno origine a nuovi godimenti, tutti del dominio del cuore. Il primo sorriso del bambolo, i suoi primi vezzi così deliziosamente commuovono il cuore paterno, che può appena bastare per la sua estasi; e allorquando il fanciullo balbetta la prima volta il nome del padre, questa parola, questa voce a metà articolata va tutta intiera ad imprimersi nel suo cuore, e d' allora innanzi niuna cosa potrà spegnere una sì dolce e profonda impressione. Essa in venti anni verrà a bilanciare le balordaggini, i falli del giovinetto, e a disarmare la severità paterna.

Il progressivo sviluppo delle facoltà fisiche e morali di un figlio, non è che una non interrotta serie de' piaceri del cuore. Qual pura gioja si è il dirigere quella giovane anima in tutto ciò ch' è buono, onesto: formare il suo spirito, rischiarare il suo giudizio?

Dolci sono eziandio le cure del governo domestico, e quegli che le assaporano, nella vita ritirata e casereccia rinvengono la contentezza e la pace che cercato avevano in darno in mezzo ai piaceri del gran mondo. Tutto diviene un sentimento, tutto un godimento addiviene per un padre, cui stan d' attorno i figliuoli. Il cerchio di famiglia è la più deliziosa sorgente di piaceri morali; i cuori vi sono aperti

Digitized by Google

del tutto; lo spirito vi è scevro d' ogni molesto impedimento che impone la società. Ivi, nulla è più occulto: è permesso liberamente espandersi, e l' anima, come un corpo elastico di cui sciolgonsi i vincoli, riacquista tutto il suo elaterio.

Qual trionfo gli è mai, quando le lezioni e gli esempj dei parenti coronati vengono dal successo!! Un rispettabile ed imponente orgoglio va a dipignersi in tutti i tratti del padre e della madre. La leggierezza, la noncuranza, lo stesso egoismo, involontariamente s' inchinano dinanzi a quelle figure raggianti di felicità e di gloria.

Ma questo ridente quadro dell' incanto di una famiglia ha il suo rovescio. Non solo l' estensione di sensibilità, che ci è cagione de' più puri e più squisiti godimenti, ci è ancora cagione di multiplici pene; ma la diversità de' caratteri, che interamente si sviluppano negl' intimi e continovi rapporti della vita domestica, gli esempj venefici di una società depravata, l' influenza dell' erronea opinione del mondo, che mette dei falsi interessi in luogo de' doveri, le seduzioni dell' adulazione, del lusso, portan seco una serie di mali, che fanno del matrimonio lo stato più infelice. La società non ci somministra che troppo esempj scandalosi di siffatti disordini. Quante donne riguardando il matrimonio come l' emancipazione di tutti i loro doveri, trovansi sole in mezzo alle loro famiglie, han bisogno di comparire, sacrificano tutto alla vanità, e in vece di studiarsi a fare la felicità de' loro mariti colla dolce espansione della lor tenerezza, riempiono la vita loro di amarezze. Quante se ne veggono che violando tutte le leggi di probità, di pudore, rapiscono ai loro sposi sino il piacere del sentimento paterno, e lo avvelenano o lo distruggono per via di sospetti che la indecente loro condotta non cagiona che troppo!

Quanti mariti in somma, abbagliati dal prestigio del mondo, e abbandonandosi alle sue stravaganti

Digitized by Google

dissipazioni, si raffreddano verso le loro mogli, le trascurano, le abbandonano, le dispregiano! Codesti mali, conseguenza di una cattiva condotta, o di una cattiva scelta sono l'opera degl' individui, e non già il resultato necessario delle cose, ed è in poter dell' uomo l' evitarli.

Se l' amore ha fissato l' obbjetto di questa scelta, se in una mediocre agiatezza abbiamo cercato di riunire le convenienze di carattere e di spirito, goderemo allora noi senza disturbo di tutti i piaceri, di che la natura e la società forniscono lo sposo e 'l padre di famiglia. Ciò che la famigliarità toglie via necessariamente all' amore, la dolce abitudine, la stima e l' amicizia lo rimpiazzeranno d' avvantaggio.

Un marito ragionevole che non cessa di avere teneri riguardi per la moglie, che le dà una considerazion personale, occupando il suo pensiero e il suo tempo, con le cure dell' educazione, e del governo domestico, che l' anima alla virtù col suo esempio, allontanerà dalla medesima il contagio de' cattivi costumi, e formerà stabile la felicità della sua casa (1).

---

(1) Sai tu mia moglie, dice Nicomaco presso Senofonte, per qual cagione i tuoi parenti mi ti diedero per isposa? perchè fossimo due ben uniti compagni, due inseparabili amici, per dividere la nostra gioja allorchè siamo ilari, il nostro dispiacere allorchè siam maninconici, per assicurarci nei nostri figli un sostegno alla nostra vecchiezza, per conservare ed accrescere colla nostra industria i nostri beni. Facciam dunque tutto d' accordo, e conforme a tale scopo. Tu, che sei d' una natura più fievole della mia, tu avrai cura soltanto degli affari interni e domestici. Distribuisci con ordine tutto ciò che possediamo; pensa in inverno a quel che ci farà d' uopo nella state: pensa in età c

Digitized by Google

Io non mi fermerò su i mezzi di consolazione pei mali che derivano dalla estensione della nostra sensibilità, e che sono inseparabili dalla natura umana, e da tutto ciò che forma i piaceri del cuore. La società si è di troppo occupata di questo pensiero; a forza di distrazioni, d' importune dissipazioni si è giunto a stordire l' uomo sensibile, che piange la perdita di una fida sposa, o d' un figlio assai caro; giugnesi al punto di fargli quasi dimenticare questi amati obbjetti, cosichè il falso zelo, la leggierezza usurpando il potere del tempo, compiscono, in un brieve intervallo, quel che a stento si avrebbe avuto l' animo di attendere dalla forza del tempo. Mi si permetterà di osservare eziandio che la mercè di questa mal intesa pietà, l' uomo sensibile privato viene di un novel godimento che attaccato si trova a questa specie di dolore. Sì, il dolore, che è figlio del sentimento, ha sì bene le sue delizie, e quegli che vi si abbandona è forse più veramente felice di coloro che vengono a strapparglielo. Allorchè io mi riconcentro in me stesso, allorchè colle mie lacrime alimento la mia sensibilità, io provo una maninconia più piacevole, più dolce della sterile gioja de' più ardenti piaceri.

---

quel che sarà necessario nell' inverno; veglia sopra i servi e le ancelle, mostra loro quel che far debbono con farlo tu medesima: avvezzali ad amarti più che a non temerti. In quanto a me, io porterotti la lana delle mie gregi, le canapi delle mie campagne, le spighe che io raccoglierò insieme a' miei concittadini. Tu intanto filerai la lana che dee coprirci, tesserai il canape, preparerai il pranso de' mietitori. Allorchè noi avremo de' figli, noi gli educheremo come il siamo stati noi da' nostri padri, noi gli tratteremo come i più teneri amici che dato ci abbian gli Dei.

Digitized by Google

Capo V.

Dell' amicizia.

L' amicizia, ha le sue radici nel principio di sociabilità, che la natura ha impresso nel cuore di tutti gli uomini. L' uomo, perchè goda de' suoi piaceri, e diminuisca le sue pene, ha bisogno dell' uomo. Le più aggradevoli sensazioni gustate non verrebbero che a metà, ove comunicar non si potessero. Raddoppian elleno ancora ove sieno divise, come in ragione inversa le sensazioni penose pare che per simpatia si logorino. Ciò che si avvera delle sensazioni, avvien del pari de' sentimenti e delle idee. Risalir bisogna l' uomo a' suoi primi rapporti come alla sorgente dello attaccamento; egli sentesi attratto verso la persona ch' è stata l' eco de' suoi godimenti, si compiace nel trovarsi presso alla medesima, e per poco che il tempo gli discuopre della somiglianza nei gusti, della conformità nei caratteri, questo germe si sviluppa, nasce l' amicizia, e con essa quel gran numero di piaceri che le sono particolari: la partecipazione a tutti i beni, non che a tutti i mali, una confidenza senza riserba; la libertà di parlare lungamente di sè stesso senza fastidio; di lasciar vedere senza pericolo i più profondi nascondigli del suo cuore; la più pregevole certezza di sempre riceverne i più disinteressati consigli. Cotesta reciprocazione assoluta in somma di virtù, e di falli, si è quella che fa che i veri amici non hanno, per dir così, che una vita sola, una sola fortuna, una sola riputazione. Il sentimento dell' amicizia non è che la mescolanza di questi piaceri: tutti codesti godimenti confondonsi in un punto solo, lo spirito perde di vista la loro sorgente, e il cuore, senza che si dia la pena di analizzare, attacca all' amicizia un gusto, una soddisfazione del tutto a lei particolare.

La società nel produrre nuovi bisogni, nuovi pia-

Digitized by Google

ceri, nuovi mali, ha ristretti, moltiplicati e variati i nodi dell' amicizia. Ve ne ha di differenti specie, che senza essere appoggiati su fondamenta egualmente solide, e su motivi egualmente puri, non lasciano di procurar piaceri. I moralisti che si son dati a credere che il vincolo dell' amicizia, stabilito sulla virtù, possa offrir solo de' veri piaceri, si sono ingannati. Uomini senza costumi, neguittosi, non che assassini, gustar possono nella affratellanza loro, non che il piacere dello raddoppiamento delle loro aggradevoli sensazioni, ma quello eziandio che deriva da una specie di conformità di gusto e di carattere, dalla comunità d' interessi, e fin dalla complicità medesima del male, che alleviar potrebbe il peso che grava la loro coscienza. Ma questi vincoli non sono di lunga durata: nè sono eziandio senza disgustose conseguenze, e in questo egli è appunto che essi differiscono essenzialmente da quella pura e disinteressata affezione, di cui il tempo ristringe i nodi, e rafferma il potere.

Cotesti vincoli che ad ogni stante vediam formarsi nella società, sieguono la sorte di tutto ciò ch' è fondato sopra un falso interesse. Appoggiati a qualità o frivole, o apparenti, o viziose, non è lunga la loro durata; assai volte la leggierezza, l' indiscrezione basta per romperli; più spesso ancora le rivalità d' ogni specie vengono a distruggerli; o l' invidia, l' ambizione, l' egoismo fanno succedere un odio durevole a una istantanea benevoglienza.

Le sole basi di una costante amicizia, sono la rettitudine dei sentimenti, la dolcezza dei costumi, la coltura dello spirito, e la fervidezza del cuore. Nulla può paragonarsi allora alle delizie di un tal sentimento, la vista di un amico, uno stringimento di mano, basta a produrre uno de' più grandi piaceri che gustar possa il cuore (1).

---

(1) Piacemi udir Cicerone che ci ha lasciato

Digitized by Google

L' amicizia ha pur nondimeno i suoi mali: non parlo di quelli che sono effetto di quell' altro *sè medesimo* che si ha nell' amico, e che sono inseparabili da tutti i piaceri dovuti alle vive affezioni. Questi mali fanno parte de' loro incanti. Altri ve n' ha più crudeli, e che non hanno contrapeso nel sentimento. Se malgrado tutte le qualità richieste per la esistenza di una vera amicizia, avvengono delle circostanze che tutta la umana prudenza non possa antivedere, quei grandi avvenimenti che accendono tutte le passioni; se le opinioni si dividono, se gl' interessi si separano, se la politica, la religione, l' amore medesimo, giungono a rompere questo legame che credevasi indissolubile, si piange non solo una perdita irreparabile, ma il più delle volte ancora i piaceri più dolci dell' amicizia, la confidenza, l' abbandono, divengono

---

un bellissimo squarcio sull' amicizia, allorchè parla di quella che univalo ad Attico. » *Nulla, dic' egli,* » *mi sollieva de' miei affari del foro, che l' ag-* » *gradevole compagnia di Attico. Molto sterili e* » *freddi sarebbero i piaceri della campagna, se* » *animati non fossero dalla presenza di Attico.* » *Attico è il mio compagno negli studj; senza At-* » *tico io filosofar più non saprei. Nei turbolen-* » *ti affari della repubblica, a chi potrei comu-* » *nicare le mie osservazioni, le mie più occulte* » *idee, se non avessi Attico? Chi altri mai, fuor-* » *chè Attico, dar mi saprebbe quei consigli così* » *disinteressati, ne' miei affari sì privati, che pub-* » *blici? con chi potrei io confortare il mio cuore* » *nelle mie disavventure? a chi potrei far sentire* » *la mia debolezza? e a chi mostrarmi talquale io* » *sono?* » *Cicerone confessa in oltre che perseguitato da Claudio non risparmiò la sua vita che per riguardo ad Attico, ch' egli chiama perciò l' autore de' suoi giorni.*

Digitized by Google

sorgente delle più affannose pene: la confidenza è tradita, svelati i secreti, e sul vostro cuore scoverto rivolgonsi le vostre proprie armi. Rimansi allora, contro sì gravi ferite, senza coraggio del pari che senza difesa.

Il disgusto che deriva da codesta specie di mali, lascia profonde tracce, il suo veleno diffondesi sopra tutta la vita, il cuore si chiude, e riman privo per sempre delle sue dolci espansioni; insignificanti o perfide compariscono le espressioni affettuose, e si perde al tutto quella vicendevole confidenza che parla senza riserba, e crede senza esame. Poichè l' amicizia non s' impadronisce di noi con la stessa rapidità come l' amore, usar si può e si dee tutta la riflessione possibile nello scegliere un amico: e allorquando questa scelta è fatta, non si potrebbe essere diligente abbastanza a preservar questo legame da tutto ciò che potesse scioglierlo. L' amicizia non può sussistere senza che non le si corrisponda; e l' amico che non ha premura alcuna di piacere al suo amico, di mostrargli un attaccamento uguale al suo, una egual confidenza, un reciproco bisogno, sperar non può di conservarla lungamente. Bisogna sforzarsi a far tacere l' amor proprio nelle discussioni, e la condiscendenza dissipar dee le nuvole che assai volte si addensano ne' cuori de' migliori amici.

Io credo inutile il dire che qualsisia ineguaglianza di fortuna, o di potere, sparisce necessariamente dinanzi all' amicizia. Se adempiendo tutti i doveri che tal sentimento prescrive, non ci può riuscire di conservare l' amico; s' egli si rende indegno di questo titolo, se ingrato, perfido egli addiviene, rimanghiamoci nella linea della probità e dell' onore; custodiamo scrupolosamente i secreti che ci sono stati affidati. Non che togliere il velo che cuopre i difetti di quegli, che già furono nostri amici, affatichiamoci anzi a raddoppiarlo: e l' esatto conto che renderemo a noi medesimi di nostra costante e generosa condotta, raddolcirà per quanto è possibile il disgusto cagionatoci dalla perdita di un amico.

Digitized by Google

Capo VI.

Della Patria.

Non è già l' austera voce del dovere che chiama il cittadino alle più brillanti azioni, a' più virtuosi ed eroici sacrifici: la voce è dessa del piacere, del piacere reale e puro che provasi nell' amare e servire la sua patria. Se questa scoperta, di cui la filosofia si fa gloria, fa sparire alcun poco la grandezza dei sacrifici, e la sublimità delle generose imprese che ci sono state trasmesse dall' istoria sì antica che moderna, prova pur ciò non ostante la forza e la intensità di questo piacere, piacere morale, la cui molla è nel cuore, e della specie medesima di quegli che riguardano la famiglia, l' amore, l' amicizia. L' origine di questo sentimento rinviensi in quella fisica e natural disposizione, che si attacca a tutto ciò ch' è stato il teatro delle nostre prime sensazioni; a tutto ciò ch' è stato abitualmente con noi; a quella disposizione che ci fa amare una casa ove abbiamo passato la nostra prima giovinezza; un mobile, una cosa qual essa siasi che avuto abbiamo abitualmente. La prima aria che abbiam respirato, il cielo che per la prima volta abbiam contemplato, la campagna ch' è stata il primo testimone de' giuochi di nostra infanzia, lasciano sì gagliarde impressioni sul nostro cuore, che tutte le volte che esse rinnuovansi, piacevole n' è il sentimento (1).

---

(1) Anche allorquando le circostanze, gli eventi, ci allontanano per sempre dai luoghi che ci han veduto nascere, si ha piacere a pensarvi, a parlarne, e ai dispiaceri, alle lagrime che spargonsi a questa cara rimembranza si mescola alcun che di dolce. Gli antichi rassomigliavano la patria a una madre

Digitized by Google

Codesta prima natural disposizione viene rinvigorita dal piacere di proprietà, che sì fortemente lusinga il nostro amor proprio, e che proviamo nel *complesso* di tutto ciò, che s' intende sotto nome di *patria:* si riguarda la patria qual suo proprio bene, come cosa di sua pertinenza. Questo piacere giugne finalmente al suo ultimo grado, allorchè mediante una fortunata combinazione politica si ha qualche parte al governo (1).

Veggiamo infatti quanto sia cara al selvaggio la sua capanna, come il Maltese ami il suo scoglio, il Tiniote la sua isola, come lo Spartano, il Romano, l' Inglese, il Francese adori la sua patria. Pur nondimeno l' amor della patria non sempre ha felici conseguenze, e soddisfacenti successi! ov' ei produca un esagerato orgoglio nazionale, ove giunga al fanatismo, cagiona allora più disgusti e più mali anzichè

---

che nutrisce i suoi figli, e ne parlan sempre con gli epiteti di tenero e soave piacere. Dulcis amor patriæ. Nos patriæ fines et dulcia linquimus arva. Dulce et decorum est pro patria mori, *etc.*

(1) Mi si permetta di qui riferire uno squarcio di Bolingbrock sullo spirito di patriottismo, per provare la intensità di questo piacere. » *Nè Montaigne* » *scrivendo i suoi Saggi*, dic' egli, *nè Descartes* » *fabbricando nuovi mondi, nè Burnet formandosi* » *una terra anti-diluviana, nè Newton discovrendo* » *le leggi della natura, e stabilendole sulla più* » *sublime geometria, hanno ormai gustato più in-* » *tellettual piacere che un vero patriotto, il quale* » *piega tutte le forze del suo spirito, e dirige* » *tutti i suoi pensieri e le sue azioni verso il bene* » *del suo paese: allorchè il successo corona i suoi* » *sforzi, l' uomo gode allora in proporzione di* » *quello stesso piacere che si attribuisce all' Esser* » *Supremo, quando rimira la sua opera* ».

Digitized by Google

veri piaceri. Assai volte degli uomini di buona intenzione, ma troppo focosi, credono servire la patria abbandonandosi al loro smodato e inopportuno zelo: cedendo allora al cieco loro entusiasmo, o dando più orecchio alla vanità che alla giustizia e alla ragione, gustar credono in tutta la sua pienezza codesto piacere: ma fra non guari le funeste conseguenze di tal condotta dimostran loro che si sono ingannati (1). Gli Spartani, gli Ateniesi, i Romani abbandonatisi oltremodo a questo sentimento, divenivano non che tiranni e crudeli verso gli altri popoli, ma assai volte straziavano eziandio la loro medesima patria, e in cambio di godimenti e di piaceri ch' eglino promettevano, altro non raccoglievano che inquietudini e rimorsi, conseguenze inevitabili per gli autori di pubbliche calamità.

L' entusiasmo di un giovane che piena la testa della lettura degli antichi, cerchi innalzar la sua patria a quel grado di libertà, e di grandezza, che nè le particolari circostanze, nè i tempi già cambiati il comportano, non fa che dar luogo a ogni sorta di

---

(1) Troppo zelo dal canto di Druso fu la cagione di sua morte, e della guerra sociale, che fu poi la sorgente delle guerre civili. Gli ambasciadori romani, che violano il diritto delle genti, spediti a Brenno, capo de' Galli, credendo render servigio alla loro patria, non fanno ch' esporla a gravi pericoli, e procurare a sè medesimi la pena e lo scorno di essere stati gli autori de' mali della patria loro. I Senatori che decretano la distruzione di Cartagine, certo nol fanno che per amor della patria; ma questo cieco amore fa che essi divengano la causa della rovina della repubblica. Lo stesso Bruto si lasciò trascinar troppo dal piacere del patriottismo; ei non seppe arrestarlo a tempo, e a quel punto che già diveniva entusiasmo.

Digitized by Google

disordine e di scompiglio; lusingavasi egli dover godere del frutto de' suoi travagli, dello spettacolo della patria resa già libera, e il più delle volte ha per l' opposto il dolore di vederla straziata, inondata di sangue; e la purità de' suoi motivi nol rende esente de' rimproveri di sua coscienza. A te si appartiene, o sana prudenza, qualità la più utile al genere umano, a porre de' limiti all' amore della patria; a impedire che non degeneri in orgoglio, o si trasformi in fanatismo! Egli è per tuo mezzo che gli uomini regolar debbono i passi loro sulla maniera di servir bene il lor paese; teco insieme potranno eglino assicurarsi i reali e solidi godimenti di questo nobil piacere; a te sola è permesso di alzare il velo dell' avvenire: tu sola rischiararli potrai su i loro veri interessi! (1)

Capo VII.

Del piacere della gloria e del merito.

Dopo avere scorso i piaceri morali, che direttamente al cuore si appartengono, vedremo esservene parecchi altri che a prima giunta non sembrano evidentemente della medesima specie, ma gli effetti dei

---

(1) Per prudenza, io intendo la diffidenza di sè medesimo, la previsione del futuro, e la combinazione col passato; benchè si appartenga alla scienza della politica il far conoscere la realità e la utilità de' servigi che render si possono alla patria, può bensì la morale insegnar come regola sicura e costante, che non v' ha servigio reale ed utile per la patria, se non sia fondato su la giustizia, e che conseguentemente allorchè voglionsi procurar piaceri di questa specie durevoli e sodi, debbesi aver ricorso a tal fondamento.

Digitized by Google

quali, osservati con attenzione, debbono farceli classificare tra' piaceri del cuore. Tali sono quegli della gloria, della considerazione, del sentimento del suo proprio merito. In questi piaceri, può lo spirito trarre maggior partito che in quelli di cui si è ragionato finora; ma in ultima analisi, si è sempre al cuore che essi giungono: è sempre il cuore che ne' gode; gli esteriori contrassegni che provano la considerazione, la speranza eziandio di meritarla, il convincimento interno della nostra influenza su la volontà degli uomini, sulla loro sorte, riempiono il cuore, lo dilatano, e non lasciano alcun dubbio sulla vera sorgente di questi piaceri.

Una filosofia soverchiamente analitica si è sforzata a provare, che non vuolsi ottener considerazione, distinguersi, se non se per godere vie maggiormente dei piaceri fisici. Senza esaminare se questa asserzione sia vera sotto tutti i rapporti: noi ci arresteremo, per dir così, alla semplice sensazione, scandaglieremo il nostro cuore, e troveremo che questi piaceri, cioè la stima, la considerazione, la gloria ec., rechino da per sè stessi, e independentemente dal più o dal meno de' godimenti puramente fisici, di cui esser possono il mezzo, un piacere ben reale e distinto.

Egli è della particolar costituzione dell' uomo, di quest' essere socievole, il volersi far rimarcare fra' suoi simili, di volere a sè trarre i loro sguardi, meritare la considerazion loro; questo sentimento si manifesta sin dall' infanzia, e fin presso i popoli meno inciviliti. Da siffatta disposizione egli è che derivano i piaceri *della gloria e della distinzione.* La bramosia di distinguersi, e l' amore della gloria, non sono che un' istesso sentimento, più o meno sviluppato, più o meno intenso, secondo le differenti società, e le differenti circostanze. Il piacere prodotto da questo sentimento è uno de' più vivi, de' più attraenti; le più violenti passioni, eziandio l' amore, cedono assai volte alla gloria; perchè si ottenga, si

Digitized by Google

va incontro a tutto, inquistudini, disgusti, fatiche, pericoli, e mai non si crede averlo comprato a gran prezzo. Che v' ha in fatti cosa che più inebrii quanto udire dappertutto replicato il suo nome, vedersi mostrato a dito, rispettato, stimato, slanciarsi nell' avvenire, e in forza dell' imaginazione godere anticipatamente degli elogj della posterità.

Cercano taluni di distinguersi, di venire in considerazione, di conciliarsi applausi con piccioli mezzi, come sarebbe la prodigalità, il lusso; altri con istrani e singolari mezzi; parecchi altri per via di millanterie e di prodezze; alcuni finalmente mercè lo studio e le lettere. I primi tra costoro, attrarre non possono che per pochi istanti l' attenzione del pubblico; efimero è il piacer loro, e assai volte lor costa caro: sacrificando troppo a questo frivolo piacere, perdono prestamente i mezzi di sostenere il lor fasto, cadono nell' avvilimento, e divengono obbjetti di scherno. Con più sicurezza giungono i secondi al ridicolo, anzichè alla stima. Quegli che fansi distinguere per coraggio e per bravura, godono alcuna volta d' una brillante e durevole riputazione, quando il valor loro riesce veramente utile al lor paese, ovvero quando eglino spinti sieno da un vero eroismo; ma il più delle volte non lasciano dopo di loro che una trista rimembranza, principalmente a cagion delle tracce delle loro devastazioni. Si è questa presso a poco la sorte di tutti i conquistatori ingiusti; in vano si lusingan eglino di ottenere l' ammirazione de' secoli; tutti i lor sacrificj non vagliono che a renderli l' obbjetto di un giusto risentimento, di un odio ben meritato: passa sì bene il nome loro ai posteri, ma la filosofia e l' umanità lo ripetono con orrore.

Tra quei che seguono la carriera delle lettere, o delle scienze, pochi vi ha di molto sano giudizio, di un grandioso carattere, di assai distinto talento per non andar nelle trappole della vanità e nel cammino che ve li conduce. Si compiacciono alcuni nel far

Digitized by Google

pompa di molto sapere, di abbagliare la più parte di coloro che sono appellati a darne giudizio, e poco impegno hanno di accrescere la massa delle verità utili. Altri, a dispetto del loro proprio gusto, sagrificano a quello del secolo, e a malgrado de' loro principj, e delle opinioni loro, prestano la lor penna alle circostanze ed alla moda. Parecchi altri prostituiscono il lor talento a buon grado del potere e della ricchezza; tutti quasi, lasciandosi sbalordire dalla vanità e dall' amor proprio, si rimangono contenti del lusinghevole bisbiglio che lor va d' attorno, e ricevono si fatto ronzio come il rimbombo delle acclamazioni dell' universo e de' secoli. Un breve correr di anni, alquante censure ragionevoli e giuste tolgono ben presto la malia: scorgono essi il nulla della loro gloria, compiangono spesso l' abuso dei loro mezzi, e il lor piacere finisce con la loro illusione.

Non è concesso che ad un piccol numero d' individui il trovarsi felicemente messi in sul cammino della vera gloria, e gustare i veri piaceri derivati dal *successo*. Non è dato che a pochi il poter sentire che il solo mezzo di solidamente distinguersi, ed ottenere la stima e l' approvazione degli uomini, si è di meritarla, e che le azioni *grandemente benefiche* possono darne sole il conquisto. Io ho detto le azioni *grandemente benefiche*, perocchè le comuni ed ordinarie non fanno distinguere, non traggono la considerazione, nè producono quel singolar piacere della gloria. Avvegnachè abbia luogo un tal piacere è d' uopo che a svegliar si venga l' ammirazione, e per isvegliarla far bisogna alcun che di grande, e di straordinario; gli è dunque necessario, perchè a goder si giunga del reale e durevol piacere della distinzione, di quel piacere che sia esente di tristi conseguenze, che l' uomo rimarcar si faccia per azioni *grandemente utili agli uomini*.

Sono i Focioni, gli Aristidi, i Camilli, i Fabricj, e non già i Luculli, gli Apicj, i Crassi, gli Attila

Digitized by Google

od i Tamerlani che goder potettero di questo divino piacere annesso alla vera gloria. Non sono già i Commodi, i Neroni, disputando del premio co' gladiatori, che acquistato si abbiano una grande ed altissima fama, un nome riputato e benedetto dalla successione de' secoli; sono i Trajani, gli Antonini, i Marc'-Aurelj, incessantemente occupandosi del popol loro. L' adulazione, l' ignoranza, il fanatismo elevar possono delle statue; può l' oro comprare il poeta o lo storico, ma tutti questi fantasmi di gloria svaniscono colla rapidità de' sogni; e la coscienza dell' uomo che illudere altrui vorrebbe co' prestigj, lo avverte della inutilità loro, e nol lascia godere de' piaceri della vera gloria; dessa no, non può esistere se non poggiando su la immobile base di *grandi e benefiche azioni.*

L' opinione pubblica, gli usi, i costumi, le leggi hanno grande influenza sulla nostra maniera di ravvisare la gloria, diriggono i nostri sforzi verso uno scopo più o meno reale, più o men buono, e conseguentemente ci proccurano de' piaceri più o men veri, più o men solidi; qual corre alla danza a cercare un trionfo; qual dispiega tutte le risorse dello spirito perchè sia alla testa d' una brigata: in altri tempi, con altra educazione, avrebbe potuto costui divenire un eroe, un sovvenitore del genere umano. Le società, nelle quali noi viviamo, dinotano il sentiero che guida alla gloria. Lì, dove è in onore la forza, il nome di Ercole potrà produrre de' Tesei; laddove tributasi una insensata ammirazione ai delitti del fanatismo religioso o politico, potrassi veder rinascere gli Ovin, i Clement, i Bruti, i Gracchi; laddove si divien grande pei natali, per le ricchezze, si cerca a distinguersi mercè l' adulazione, e l' amore del guadagno. Ove la teologia scolastica, ove una vana metafisica, od una pomposa erudizione impadronite si sono de' suffragj del regno letterario, non si ascolteranno che ascetiche discussioni, che quistioni di parole, che nojose e sterili ricerche. Ove la corona di

Digitized by Google

allora va soltanto a posar su la testa del vate adulatore, il più vasto ingegno verrà impiegato a lodar frivole cose, e' più bei versi a infiorar le più brutte azioni. In tutti codesti eventi, vano, passaggiero si è il piacere della gloria, e le di lui conseguenze sono assai volte grandemente increscevoli. I governi che, quando il vogliano, crean tutto; che esaltano, o migliorano a lor grado le passioni, possono eziandio più facilmente dirigerle; non mostrin eglino adunque la gloria, se non basata sul ben pubblico, fondata sulla utilità comune: la solida e vera gloria diverrà allora lo scopo di tutti i voti, di tutte le ambizioni.

Quegli che gustar volesse i suoi piaceri, lottar gagliardamente dovrebbe contro il torrente della opinione; ei non dovrebbe lasciarsi offuscare la vista dai simulacri che le passioni adornano ed elevano con pompa nel tempio della gloria: sarebbegli d' uopo, che combattendo contro tutte le seduzioni del tempo presente, le sagrificasse all' avvenire; sarebbegli d' uopo che chiamasse a giudicar di sua grandezza gli uomini d' ogni paese, e d' ogni tempo.

Egli è fuor di dubbio, che queste lunghe meditazioni per giudicar bene quel ch' è veramente buono, veramente grande, questi replicati sagrifizj di mille giornalieri godimenti, recano della pena e richiedono coraggio; ma così è, e solamente così, che il guerriero, il legislatore, l' uomo di stato, il sapiente e il letterato otterranno la vera gloria, e goderanno del vivo e durevol piacere ch' esso proccura. Quando si ha della moderazione nel carattere, la riflessione e la prudenza ci mostrano tante sconvenevolezze annesse alla brama di comparire, tanti mali che ne consieguono, che si è tentato a preferire la vita oscura, e a porre in pratica il precetto di Pitagora: *nascondi la tua vita:* pur tuttavia noi non giugniamo a distruggere questo pendìo verso tutto quel che ci fa distinguere; il bisogno di esser utile si fa costantemente sentire

Digitized by Google

all' uomo sensibile, ed un' anima generosa difficilmente rinunziar può alla speranza di acquistare un distinto posto nel tempio dell' immortalità. E come riuscire a mettere di accordo le sue inclinazioni colla sua ragione? un tale problema non è così facile a risolvere.

Il godimento del proprio merito deriva dalla coscienza di quel che si vale, dalla certezza di possedere le qualità apprezzate, ed onorate dagli uomini, questo piacere appartiene alla medesima classe: egli è annesso alla gloria e ad ogni distinzione; e sebbene non possa esistere senz' il soccorso degli uomini, perocchè si è il frutto delle comparazioni, a cui dà luogo la società, e della cognizione di ciò che le è aggradevole ed utile, è pur tuttavia independente dalla approvazion loro, e forma un piacere ben distinto da quello della gloria. Di questo piacere intendono parlare i moralisti ed i metafisici, allorchè dicono: l' *orgoglio* ha i suoi godimenti, la *forza*, la *sanità*, la *bellezza*, il *coraggio*, lo *spirito*, tutte in somma le fisiche e morali qualità, procurano un genere di godimento; possono eziandio ottenersi questi godimenti da qualità e vantaggi, i quali non sono di convenzione; tali che la *nascita*, le *ricchezze*, ecc.

Codesto piacere, del pari che tutti gli altri, esser può o reale, o fittizio, o durevole, o passaggiero. Se il falso nostro giudizio ci fa avere in istima, superiore al valor loro, delle frivole qualità; ovvero se il nostro amor proprio ce le esagera, degli involontarj e replicati paragoni costringonci finalmente a riconoscere la verità, e il godimento del merito svanisce, e dà luogo alla umiliazione.

Due qualità son necessarie perchè il piacere del merito sia reale e durevole: un sano giudizio, ed una immobile costanza, con la fiaccola del primo, ben si disamina la base del proprio merito; e rivolgendosi alla seconda, si gode di quel sentimento approvato dalla ragione illuminata; serve allora a com-

Digitized by Google

pensarsi della ingiustizia degli uomini, se vi si trovi esposto. Ma perchè questo piacere disturbato non venga, egli è d' uopo che silenzioso, a così dire, ne sia il godimento: è d' uopo che il velo della modestia nasconda ciò che offender potrebbe la mediocrità, o muover l' invidia; nulla lede più l' amor proprio degli uomini che qualunquesia mostra di nostra superiorità.

Capo X.

Del piacere della vendetta.

Potrebbe a prima giunta sembrar cosa straordinaria, che io ponga la vendetta nel novero dei piaceri del cuore. Ma ove vogliasi richiamar solo alla mente il fisico movimento del cuore ne' piaceri di sua pertinenza, la sua dilatazione, la sua espansione: e ove l' osservazione confermi che questo effetto è prodotto dalla vendetta, si converrà meco averlo messo con ragione nella serie de' godimenti che al cuore si appartengono.

E infatti il risentimento e l' odio provar fanno al cuore una penosa riconcentrazione, un doloroso ristringnimento; la soddisfazione della vendetta cambia tutto ad una volta questo spiacevole stato, dilata il centro epigastrico, e riconduce alla periferia la sensibilità; questa osservazione fisiologica vien confermata dalla sperienza.

La vendetta è un sentimento naturale ad ogni essere animato: il cane morde la pietra che lo ha colpito, il selvaggio maledice il fulmine che danneggia la sua capanna. Insieme alle incivilite società sono nate innumerevoli offese morali, che spingono alla vendetta con maggior possa dei torti fisici; e non solo la esigono le nostre passioni, ma il più delle volte la prescrive l' onore, e si soffrirebbe più volentieri un dolore acuto che una parola offensiva del nostro

Digitized by Google

amor proprio, o il più lieve attentato alla nostra riputazione. Tante atroci azioni, che fanno fremere l' umanità, bevere il sangue, fare a brani membra ancor palpitanti, inventare i più crudeli supplicj, esserne spettatore, goderne, spiegar non si possono che per quella specie d' ebrietà cagionata dal piacere della vendetta. La vita medesima non sembra valer tanto a pagarla. Una femmina spagnuola, abbandonata dal suo amante, condannata per averlo assassinato della più barbara maniera, *io muojo ben contenta*, diceva, *dacchè mi sono vendicata di questo mostro; io ho goduto del più gran piacere della mia vita.* Gli è verisimile che facilmente si avrebbe la confessione medesima da tutti quelli cui è riuscito il vendicarsi.

Cotesto desiderio, questa passione di vendetta signoreggia principalmente le anime forti, gli esseri più sensibili, più distinti, e non pertanto spaventevoli sono le sue conseguenze. Per una sola ingiuria ricevuta e vendicata, sonosi annientate intere famiglie, non che intere nazioni; lo risentimento, l' odio, la sete della vendetta si propaga di secolo in secolo; la storia generale, le biografie particolari, i monumenti de' popoli ci fanno fremere al racconto delle stragi di cui ha coverto il mondo. La ragione, e l' umanità par che sieno d' accordo nel farci riguardare questo così vivo e pericoloso piacere qual nimico del nostro buon' essere, della felicità di tutti. Come resistere frattanto a una così violenta passione?

Buon per noi: la morale ci offre un mezzo di abbandonarvici, e goderne senza inconvenienze e rimorsi. Render bene per male sembra a primo tratto uno sforzo sovrannaturale, che sol la religione può produrre: ma riflettendovi più addentro, si resterà ben certo che basta ragionar giusto per scegliere sì fatta maniera di vendicarsi: essa è sicura, e ci preserva dalle formidabili conseguenze d' una vendetta crudele e inconsiderata. Quegli, che in tal guisa si vendica,

Digitized by Google

prova un assai più vivo piacere che se tratto avesse vendetta scellerata e crudele. Assai volte trovansi uomini coraggiosi abbastanza e pronti ad affrontare, a disprezzare fin anco il nimico che li fa soffrire; ma niuno vi ha che nasconder possa la sua umiliazione a fronte di un generoso nemico, il quale si vendica con beneficj. E come potrassi aver volontà, o baldanza di cercar nuovamente di nuocere a colui che così compiutamente, così sicuramente, ma così generosamente si vendica? Una tale vendetta, ben lungi dal fomentare gli odj che dividono, produce i buoni sentimenti che ravvicinan gli uomini: l' ammirazione cioè e la stima. Quegli, che la esercita, gode in oltre di un altro piacere, il contentar sè medesimo, e quella calma dello spirito così necessaria alla felicità.

Se la nostra posizione, e le circostanze non sempre ci son favorevoli, e atte abbastanza perchè sentir potessimo tutto il valore di sì grande e così dolce vendetta, è d' uopo almeno rientrare in sè stesso, riflettere e cercare di formarsi idee giuste di ciò che dicesi offesa, ingiuria, oltraggio.... Quanto più io rifletto su gli uomini, altrettanto e più io gli trovo in contraddizione con sè medesimi. Qual si credeva sovrastare a' suoi simili, pei vantaggi di nascita, di fortuna, pel suo bello spirito, per le sue cognizioni, o per qualità ancor più commendevoli, credesi indi offeso alla minima parola, al più lieve gesto di coloro ch' ei vantavasi di avere in ispregio. Un nobile orgoglio, una ben intesa alterigia, ci salverebbe da siffatta inconseguenza. Chi ha il sentimento di sua dignità esser debbe indulgente; la superiorità del suo carattere metter lo debbe al di sopra di tai nonnulla che offenderebbero quei del vulgo: la superiorità di sua ragione debbe far svanire a' suoi occhi quelle offese di convenzione, create dalla ignoranza, que' pregiudizj, que' falsi punti di onore.

Digitized by Google

Capo XI.

Dei piaceri dello spirito.

Il cerebro, come si è enunciato di sopra, si è un organo fornito di molta sensibilità, e capace di *orgasmo*. Non solo egli è il centro finale di tutte le nostre sensazioni, ma la sorgente particolare di nuovi piaceri, e di nuove pene, ben distinti da' piaceri che dai sensi derivano, o da quegli che provengono dal cuore.

I fisiologi hanno dimostrato con molta evidenza che il cerebro rilevar può l' irritazione sino all' orgasmo; allora egli è che produce quella specie d' entusiasmo e di estasi che provano i poeti ed i visionarj (1), e che, dicesi essere uno stato di voluttà. Qualsivoglia nuova idea che da noi si acquisti, la comparazione di due idee, la conoscenza dei loro rapporti reciproci, la contemplazione, la meditazione, le nuove idee che ne son conseguenza, affettano ed irritano il nostro cerebro, e ci danno *i piaceri dello spirito.*

Codesti piaceri sono proprj di ciascun uomo: basta lo aver ricevuto delle sensazioni per gustarle; ma le persone di lettere, e quei che si sono dati agli studj

---

(1) Arateo, nel suo trattato de morbis nervorum *è d' avviso che quando il cerebro è in questo stato di* elettricismo, *non solo si hanno presenti tutte le antiche idee, ma aver se ne possono eziandio delle nuove. Di questa maniera egli spiega come alcuni pervenir possano alla conoscenza del futuro; così spiega in oltre gli oracoli de' Greci e degli antichi; e soggiugne esser questo il perchè quegli oracoli situati fossero in luoghi mofetici, ove il gaz che sollevasi, agendo su i nervi, potrebbe elettrizzare il cervello.*

Digitized by Google

delle scienze, ne han fatto più particolarmente la proprietà loro. La curiosità, il piacere della meditazione, o l' interesse, sono gli stimoli che muovon gli uomini allo studio di lor medesimi e a quello della natura. Mercè sì fatti studj, l' uomo si alza al di sopra de' suoi simili, conosce le cagioni che fanno agire gli altri uomini, e gli vede quasi sempre i medesimi, ei si reca con rapido volo infino a' cieli, contempla l' imponente sistema degli astri, analizza l' aria, tutto il creato, e volge altrove il fulmine che fa spavento allo stupido vulgo. Creatore novello cambia a suo grado la superficie della terra, alza montagne, scava de' fiumi, e penetrar osa fin nelle sue viscere per cavarne i tesori ch' essa avèva voluto nascondergli. Dalla contemplazione ed ammirazione della natura, passa egli alla fine alla conoscenza del suo autore, e la di lui anima è penetrata da quel maraviglioso sentimento di rispetto alla sua maestà.

Per la meditazione, egli si sottrae a tutti gli obbjetti che gli stanno d' intorno: il mondo materiale più non esiste per lui: applicatosi a un solo obbjetto, egli oblia tutti i suoi mali. Il frastuono della moltitudine, le lagrime de' Siracusani prigionieri de' Romani, non frastornano Archimede dallo studio di Euclide. Socrate, applicato a meditar l' uomo, è insensibile agli ardori del sole d' està.

Le difficoltà che si rinvengono nelle scienze, ne accrescono i piaceri, quando, per la percezione e l' intelligenza di ciò che vi troviamo di oscuro, usciamo dallo stato penoso, nel quale ci avevano messo. Ma se prosiegue questo stato di pena, se per delle oscure e vaghe idee, mettiamo inutilmente lo spirito alla tortura, non si provano allora se non tutti i dispiaceri dello studio, senza alcuno de' suoi vantaggi.

È facile tuttavia a comprendere, che ogni studio, qualsivoglia piacevole lettura, non derivi da questa sola sorgente di piaceri dello spirito. Nelle opere che non hanno per oggetto le scienze, e principalmente le

Digitized by Google

fisiche, evvi un mischio di piaceri dello spirito, e di piaceri del cuore: tali sono tutte le opere di morale e di storia; non è soltanto la curiosità soddisfatta, l' acquisto di nuove idee, di nuovi principj, l' esercizio della facoltà di giudicare, che rendon piacevoli cotesti studj; ma il rincontro di più tratti di amicizia, di valore, di coraggio, di sagrificj fatti alla virtù, che ci proccurano il godimento di questi piaceri pertinenti al cuore: le opere, che più ripiene ne sono, quelle che vie meglio dan rilievo a tutti i sentimenti nobili e dilicati, e le gradazioni tutte di questi sentimenti sono le opere più soddisfacenti: e questo si è appunto il perchè si preferisce la biografia all' istoria, e perchè i giovani e le donne preferiscano a queste assai volte la lettura de' romanzi.

Nel leggere i romanzi, non cerca il più gran numero che delle emozioni del cuore e non de' piaceri di spirito, tranne quello della novità. Non si bada alla condotta del piano, alla convenienza degli episodj, al giuoco delle passioni, allo studio del verisimile, altro non si cerca che a venir commosso dall' esaltamento e da' contrasti delle passioni, o *dalla* maninconica magia della compassione, e alcuna volta eziandio dal terrore, o dalla paura.

La bella letteratura ai piaceri dello spirito e del cuore unisce quegli della descrizione delle imagini reali che spesso il talento del poeta dipigne così bene ai sensi come la natura medesima. Quando si è nel suo gabinetto con Teocrito, Virgilio, coll' Ariosto, col Tasso, con Thompson, Delille e Gessner, si è trasportato da una felice illusione, in mezzo a' campi, presso a un fiumicello, a un torrente, in uno scuro e solitario bosco.

Uno de' maggiori vantaggi di questi piaceri, che dà lo studio, si è ch' eglino son di facile acquisto, e che proccurar si possono in ogni tempo e in qualsivoglia luogo. Gli studj al dir di Cicerone, giovano del pari alla giovinezza che ne fa il suo alimento,

Digitized by Google

ed alla vecchiezza che ne fa il suo diletto. Son d' ornamento nella felicità, di conforto e riparo nella tristezza: sono nostri fidi compagni e in casa, e ne' viaggi; in città ed in villa (1). Gli è vero tuttavia che le lettere sono assai spesso la sorgente d' alcuni disastri, e di nuove pene. Non parlo già dell' alterazione della salute e del sistema nervoso: gli è questo un male inevitabile per tutti i letterati, ma questo male vien compensato al certo da' piaceri che si provano. Egli è per altro sempre men pericoloso di quello ove ci fa cadere la soddisfazione delle altre sregolate passioni della società (2).

L' invidia, quel maligno e sterile mostro, produce delle conseguenze assai ancor più funeste, allorchè essa solleva contro un letterato autore, quel turbine di nemici, che con le critiche, con lo scherno, con la calunnia, cercano di abbassar quegli che eguagliare non possono!

Codeste pene sono le più sensibili e le più acerbe per le persone di lettere: sono così forti, e la traccia n' è così profonda, così sanguinosa, che fanno dimenticar l' incantesimo che si era provato nella creazione di un' opera. Lo sventurato Tasso vi perdè pria quasi la ragione, indi la vita. Racine medesimo oltre a dieci anni visse nascosto nel ritiro, dopo i ricevuti oltraggi, dopo le disgustose bassezze usategli contra in occasione del capo-lavoro di tutti i teatri antichi e moderni, *la Fedra*.

---

(1) Hæc studia adoloscentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis solatium et refugium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. *Cic. in orat. pro Archia.*

(2) Si può ancora rimediare a questo male mercè d' una filosofia più attiva, coll' unire l' occupazione civile allo studio, come veniva praticato dagli antichi.

Digitized by Google

Capo XII.

Dell' occupazione.

L' occupazione, quel gran segreto che conduce alla vera felicità, e che da più filosofi ci vien commendato, debbe far parte dei piaceri dello spirito.

Se gli uomini potessero andar esenti de' mali da cui sono attorniati, sarebbero felici: l' occupazione, non solo è il più sicuro rimedio contro il disagio della noja, ma è ancora il più infallibile lenitivo contro ogni specie di mali. Essa ci rende esenti dai mali morali che derivano dalle passioni frivole e disordinate della società; diminuisce quelli che provengono dalla sensibilità, e disponendoci alla pazienza, ci rende meno aspri, e meno terribili quei pochi mali fisici inevitabili. Ella è tale la supremazia del cerebro sovra tutti gli altri organi interni ed esterni della sensibilità, che quando è singolarmente posto in attività, tutto gli è sottomesso, e Possidonio non è stato il solo che abbia saputo sottrarsi al dolore fisico, mercè la preoccupazione dello spirito.

Sonovi diverse specie di occupazioni, una delle quali si è quella dello studio, come puossi facilmente comprendere, l' uomo dedito alle scienze ha più di sangue freddo e di tranquillità per signoreggiare le sue passioni; egli acquista una prudenza abituale che gli servirà di guida nel resto della vita civile. I differenti stati della società sono tutti di generi più o meno attivi di occupazione; i doveri a soddisfarsi, le pratiche stesse della religione, dividono il tempo, e procurano i vantaggi dell' occupazione; ed è ben curioso l' osservare che per la classe la più meccanica, come quella degli artisti, nella quale par quasi morto lo spirito, provasi il medesimo effetto come allorchè si tiene lo spirito continuamente occupato. Questo stato meccanico non ne occupa meno lo spirito,

Digitized by Google

lo riempie di una sola idea principale, che gli addiviene abituale, e chiude l' accesso alle nocive passioni. Il tempo viene assorbito dal travaglio meccanico, da una occupazione civile della vita, della maniera istessa che lo è dallo studio. La noja svanisce, e l' abito rende piacevole quello che assai volte si è con ripugnanza intrapreso.

Il nimico fatale dell' occupazione, che le toglie tutto il suo potere, e tutte le sue allettive, si è il disgusto del proprio stato. Questo disgusto nasce facilmente in tutte le società, dove eccede e domina il lusso. Allorchè credesi che il suo stato *non vale quanto un altro*, allorchè si comincia a dispregiarlo, più non si sentono allora tutte le dolcezze che vi sono annesse, il tempo pesa, spesso l' incostanza vien dappresso al disgusto, e mai contento di sua sorte, non potrebbe l' uomo esser felice.

Capo XIII.

Del giuoco.

Può riguardarsi il giuoco e come un' occupazione, e come un piacere dello spirito. Non parlo io quì di que' giuochi di sorte, che sono i più gran mali usciti dal vaso di Pandora; se son eglino un' occupazione, certo che ne è una ben trista quella in cui si passa il tempo in continue agitazioni, in cui costantemente si ha del timore, e il momento stesso del guadagno è così lontano dal recar piacere, ch' è seguito immantinente da nuovi palpiti, e nuovi timori. Il celebre trattato di Barbeirac intorno al giuoco, e più di tutto la trista esperienza di ciascun giorno mi dispensano di far parola di questa malaugurata occupazione, di questo fallace e dannoso piacere, che non è fondato sopra altra lusinga che quella del guadagno, e che altro quasi sempre non ottiene se non se la rovina di sua fortuna, e la disperazione.

Digitized by Google

Ma a questo luogo intendo io di ragionare dei giuochi di società. Erano questi in uso presso i Greci, non che presso i Romani; ma presso quest' ultimi, nella corruzione dell' imperio, i giuochi di sorte prevalsero a quelli fatti per esercitare lo spirito. Il piacere che recano i giuochi di società deriva dalla curiosità soddisfatta, dalla novità, dalla preferenza d' una prospera sorte, e forse dal vantaggio della occupazione, che reca una distrazione alle idee serie o dispiacevoli; l' amor proprio e la vanità vi si mescolano ancora, e soventi volte riguardar fanno una vittoria al giuoco con altrettanta importanza che una vittoria in una battaglia.

Che che sia di questo piacere, e di questa occupazione, che non è in niun modo pericolosa, ove si rimanga ne' giusti termini della decenza, debbesi convenire che sorprende il vedere uomini di talento, essere seriosamente occupati per lo spazio di più ore a mischiare e a ripartire delle *carte* inventate ne' secoli d' ignoranza, a non intertenersi d' altre idee che di quattro *macchie nere o rosse*, e non di altri discorsi che di due o tre frasi da giuoco. Che Ovidio e Chesterfield raccomandino a lor grado questa occupazione, come appartenente alla buona educazione; in quanto a me, io la trovo indegna dell' uomo ben educato, che impiegar può vie più utilmente il suo tempo, e proccurarsi un gran numero d' idee piacevoli (1).

---

(1) Leggere de' poemi, de' viaggi, opere di bella letteratura, che divertono lo spirito senza affaticarlo, non è un mezzo più aggradevole d' impiegare il tempo ed occuparsi?

Digitized by Google

Capo XIV.

Dei piaceri della compagnia, e della solitudine.

Quanto più le società si sono approssimate al sublime grado di civilizzazione e di coltura, tanto più han sentito gli uomini il bisogno di riunirsi, di comunicarsi a vicenda le loro idee ed i loro sentimenti, e sollazzarsi così dalle fatiche della profession loro. I Greci avevano le loro ἑταιρεῖαι le loro *sodalitates* i Romani, come gli Inglesi i loro *clubs*, gl' Italiani le loro *conversazioni*, ed i Francesi le loro *assemblèes*. Gli uomini gravi, i magistrati, Catone medesimo frequentavano queste adunanze. Confessa questo filosofo essere uno de' suoi più grandi piaceri usar tutte le sere co' suoi *vicini*. Questo piacere non è lo stesso che quello dell' amicizia: egli è fondato pur nondimeno su la sensibilità dell' uomo e deriva da quel delizioso godimento che è annesso alla comunicazione reciproca delle sue idee e de' suoi sentimenti. Fa desso porzione del piacere dell' amicizia, ma egli è piuttosto la parte dello spirito che quella del cuore; il più delle volte ancora, il più allegro, il più amabile e sollazzevole compagno, quegli che più figura e diverte nelle compagnie, non sarà per riuscire che un cattivo amico. Senza la compagnia, mancherebbe a molti piaceri il loro più bello ornamento. Tale è per esempio quello della tavola, i commensali ne sono l' anima: il loro brio, i loro bei motti, il loro buon umore formano tutte le delizie de' banchetti.

Gli Ateniesi avevano il Re de' banchetti, e un capo presiedeva sempre a tutte le loro assemblee: secondo che lo attesta Ateneo, riguardavan essi la tavola come una bella occasione di trattarvi insieme i loro privati e pubblici affari. La descrizione del Banchetto dei sette Sapienti, che ci lasciò Plutarco,

Digitized by Google

non è che un esempio di tai conviti delle persone di spirito dell' antichità, che mostrano la semplicità delle loro vivande frammischiando la letteratura ai pubblici e privati negozj. Cicerone così fa parlare il vecchio Catone: » Mi son molto a cuore queste unioni » de' nostri maggiori, nelle quali si nomina il Re del » festino, che propone dubbj a risolvere, e ci in» trattiene esercitando lo spirito: a me piace lo a» vere a mensa i miei vicini, e di discorso in di» scorso, prolungar la mia cena sino alla notte ».

Le Grazie verrebbero a riunirsi alle lettere ed all' allegria, ove a queste adunanze presiedessero le donne. Era questo l' ornamento che alle loro frugali mense aggiugnevano i Pitagorici. Cotesto sesso incantatore ha avuto in tutti i tempi la possanza di riunire presso di sè le persone di lettere, i sapienti e i filosofi. Socrate conversava con Aspasia, Aristippo colla famosa nostra Laide d' Iccari; Saint-Evremont e Huygens formavano porzione della compagnia della Ninon de l' Enclos; Montesquieu, Duclos, d' Alembert, la Rochefoucault, frequentavano le Deffont, Geoffrin, Lafayette. Le opere di questi filosofi *sono* la migliore risposta agli austeri moralisti che hanno dipinta come pericolosa la compagnia delle donne, ed hanno preteso ch' essa noccia del tutto alla seria occupazione delle scienze.

La società delle donne rende più dolci i nostri costumi: toglie via quella spezie di ruggine, la pedanteria, che l' uomo di lettere prende nel suo gabinetto; lusinga l' amore di noi medesimi, e ci fa rivolgere con nuovo ardore allo studio ed al travaglio.

Che se la compagnia ci è cagione di tutti questi piaceri, la solitudine ha ancor dessa le sue attrattive. Da che si è conosciuto il mondo, da che si è visto cósa sian gli uomini, evitarli ben si possono senz' odiarli, e abbandonarsi alle delizie della solitudine e del ritiro. O dolce proprietà dell' uom sapiente! Unico conforto del disavventurato mortale! Tu non hai

Digitized by Google

bisogno d' altra compagnia se non quella d' una coscienza pura e tranquilla.

Quegli che sa far di meno della società, gode dei piaceri della independenza; s' egli è senza relazioni, egli è ancora senza molestia; se non gusta i piaceri della società, non è nemmeno avvelenato da' suoi mali; la malignità e la calunnia non turbano tutti i suoi istanti; tranquilli e sereni scorrono i suoi giorni; vive egli a sè solo e per quei ch' egli ama; imperocchè nel ritiro, l' uomo riconcentrasi nel suo cuore del pari che nel suo spirito: si rimembra di tutti coloro che vi stanno impressi, se ne duole, o paga loro de' tributi di lagrime, e ne gode. La solitudine in somma produce la calma, e la riflessione le vien dietro; l' uomo isolato conosce la frivolezza della più parte de' piaceri della società: si avvezza a gustare tutto ciò che è utile; l' occupazione gli addivien necessaria, e trova del superfluo in quello che basterebbe appena alle follie del lusso.

(Sarà continuato)

Digitized by Google

Fundamenta Pathologiæ generalis et Therapiæ elucubrata ab Ignatio Salemi a Montemajori, collegialis ecclesiæ Sancti Stephani canonico, Medicinæ et Philosophiæ Doctore, educationis medicæ Auctore, generalis Deputationis Sanitatis Panormi jam medico, Regalis Jatrice Academiæ Panormitanæ socio, Excellentissimo Domino Petro Ugo Favarium Marchioni, insignis ordinis Divi Stephani Protomartyris equiti, Ferdinandi I. equiti cubiculario, regalium exercituum militum Tribuno, Politiæ in Sicilia Directori generali dicata.

PRÆFATIO.

Cum mihi enixe flagitanti, ut opus, quod conscripseram consequuturus Pathologiæ cathedram, ederetur, dilatum fuerit, magni duxi hæc pathologiæ fundamenta sedulo elucubrari ex illo decerpta. Certe non Cujacium imitaturus, sed ut meis indulgerem amicis peramanter mihi suadentibus, ut aliquid typis de re medica traderem, quamvis & altera mihi fuerit ratio scribendi, nempe ut doctos de meo illo systemate in concursu conscripto conscios facerem. Sed aliquis dicet, quomodo de identitate materiæ constabit? sed quid ego tali coactus adjunctorum necessitate carens exemplari agere poteram? Sat mihi erit, aliquid de medicis benemereri, si artis utilitati adjuverim, dummodo non sinam cujus interest excitare, ut si quid de pathologia invenerit aliquantulum discrepari ab eo, quod in illa opportunitate conscripseram, me correptum efficiat, & de innovatione, mutilatione, & essentiali reformatione declamitet. Spes

Digitized by Google

tamen effulget scriptum in concursu elaboratum edere, & tum facilius comparatio istorum fieri poterit. Mehercule quod attinet ad Pathologiam, ad unguem accedere conor pathologiæ illi a me elucubratæ; adjungam solummodo externarum virium effectus, qui corporis humani sensibilitatem adficiunt, quod sub græco nomine therapiæ prædecessores nostri appellarunt, ut opus medicinæ theoreticæ absolveretur.

PARS PRIMA.

Nemo inficias iverit, inquisitionem alterationis humanæ integritatis Pathologiam in suos includere cancellos, & licet hæc læsio modo in parenchimate, modo in nervis efficiatur, tamen non semper sensibilis adest alteratio, sed semper tamen efformat deviam a suo fine naturam. Frustra optimus esse medicus optabit Pathologus, nisi prius naturæ leges investigaverit. Quomodo enim legum declinationem poterit perscrutari, nisi ipsarum integritatem perspectam habeat? Apposite Dr. Broussais.

» Nunc demum oportet quam maxime, ut medici sibi persuadeant, eorum scientiam progredi nullo pacto posse, nisi physiologiæ et pathologicæ anathomes face gressus suos dirigat (1). »

Numquam tamen sibi blandiri potest salutis humanæ moderator has leges invenire, nisi observationem, & experientiam consulat. Veritatem tantummodo deteget attenta factorum valutatio a Philosopho deductorum, naturam interrogando experimentis, aut sedulo oculo ipsam naturam observationis face investigando.

---

(1) Il est temps enfin, que les médecins se persuadent, que leur science ne peut faire des progrès, qu' au moment, où elle marchera au flambeau de la physiologie, et anathomie pathologique.

Digitized by Google

Aliam sane viam ad hoc opus perficiendum nos ducere non posse, nisi in experto habeamus omnium adjunctorum, variationum, factorum adsuetudinis analysim, ipsorumque relationum, et phænomenorum reductionem. Hoc pacto procedere fas est ut naturæ leges excogitentur, & earum moderationi consulatur. Tenuitas nostri ingenii sinere nequit rerum comprehensionem; hinc necessaria resolvendi methodus, sic scire juvat ignotum per cognitum, phænomena, & qualitates comparando, quod analogiam vocant. Totum in suas resolvere partes, eas distincte examinare, earum caracteres essentiales indagare, eosque ab accidentalibus secernere, ut certum ab incerto sejungatur & effectuum aggregatus ab essentia ipsa dignoscatur, in animo esse debet rerum naturalium sedulo excogitante. Sic procedere licet semper ascendendo ut veritatem libeat perscrutari. Præ oculis habere opus est celebris Newtoni axiomata » ejusdem generis effectus ex» dem causæ assignandæ sunt; causæ rerum naturalium » non plures admittendæ quam quæ veræ sint, & ex» plicandis phænomenis sufficere debent » Si hæc *apta* methodus ut phænomena minus composita explicentur, quam majori constat ratione ut magis compositis applicetur? an ejusmodi non sunt phænomena physiologica, et pathologica? enimvero corpus humanum variis systhematibus implicitum, quod admirabile opus demonstrat variis organicis, & animalibus functionibus præditum, quæ dum simul agere videntur, sejunctim operantur, perpulchrum sane Omnipotentis opificium, nervis, musculis, visceribus, fibrillis primigeniis & compositis sapienter aptatis, vita, vitalitate, & cum externis relatione præditum, totis reclamat viribus exactissimam ejusdem aggregati analysim, ut possimus nos sublevare ad principia stabilienda, quæ cum facta præcipua sint, facem præferunt ad phænomena vitæ, tam in physiologico quam in pathologico statu dilucidanda.

Summi ingenii viri, qui vitam degere in humanæ

Digitized by Google

æconomiæ natura sedulo investiganda, & præcipue nervorum systhemate perscrutando, nervos phænomenorum physiologicorum, & pathologicorum causam esse intellexerunt, & sic viam posteris straverunt suos labores perficiendi majori nisu, & ulterioribus experimentis. Sic sancitum ad alia extranea a corpore animali principia non confugere, ut vita, ejusdemque leges explicentur. Quodlibet corpus proprias possidet leges, & humanum suas habet a physicis omnibus alienas. Omnibus externis naturæ potentiis corpus humanum necessario adficere concessum, sed effectus ab illis incitati legibus aliis corporibus omnibus non obediunt. Hinc Physicam a Physiologia multum discrepare etiam scientiarum rudis advertit. Leges physicæ, & chymicæ sunt *rationc inversa* cum vitæ animalis legibus. Sicque aberratio a vita est ad leges bruti corporis accessio. Musculorum substantia dum vitalis est nullas chymiæ leges demonstrat. Carbonius, Azotus, Oxigenius, & alia ejusdem carnis componentia, proxima & remota principia vitæ legibus adnectuntur, sed si vitæ a suo cursu deflexerit, tum principia hæc novam constituunt adfinitatem; novam compositionem, & dccompositionem efficiunt, & nova corpora exurgunt. Leges motus non rationem habent corporis massæ. Sanguinis & fluidorum circulatio ab hydraulicis legibus non pendet; sed si corpus minus sanum iis obtemperare adsuescit; hinc leges vitæ ab aliorum corporum legibus dissitæ. Hinc corpus animale suis propriis vitalibus legibus moderatur.

His prædito cognitionibus concessum Philosopho progredi in re physiologica, veram medicinæ theoriam gratia construendi, vitæ leges semper scrutando, ut phænomena sani hominis detegat & ab iis ad Pathologiam, ut pote simplex eorumdem modificatio & non essentialis mutatio accessum faciat.

Hoc pergrande ædificium constructurus rigidæ analysi, & rectæ inductioni corporis organici naturam subjicere conar, ut ab entibus simplicioribus ad per-

Digitized by Google

fectiora gradatim conscendere possim, semper comparando, & phænomena combinando, quæ omnium viventium universalis organizatio præsentat. Sic pro fundamento stabilire liceat illam universalem proprietatem, quæ in omnibus his corporibus constanter adpareret, quæque phænomenis omnibus physiologicis, & pathologicis satis sit explicare.

Quid aliud Natura, qua Philosophi abusi sunt, eam excogitando ens intelligens, & infinita pollens vi, quam ordo rerum a summo creatus opifice legibus constantibus, et invariabilibus adstrictus, cui subjicitur materia? Sic generaliter perspecta Natura complectitur in nostro orbe tam organica quam inorganica corpora. Ambo tamen leges proprias, & exclusivas possident, organica vita prædita subjiciuntur ordini, qui dirigit diversimode quam inorganica diriguntur; ista mediante attractione universali, & reciproca gravitate (en Newtoni, & Kantii vires) a Natura praeordinatis attrahuntur, conglomerantur, & molem nostri orbis efficiunt; vi autem agentium repulsivorum, penetrantium, physicorum, & chimicorum repulsiva & attractiva facultate praeditorum, dividuntur, separantur, decomponuntur, mutantur, alia deveniunt corpora inorganica, eorumque volumen & densitas: materia remanente semper ipsa, natura simpliciter formam alterante.

Natura vero organica, nempe corpora vita gaudentia, licet eàdem inorgonicorum materia exurgant varie modificata, tamen a creatore fuerunt speciatim efformata, & *principio specifico*, & a tota materia inorganica esclusivo, instructa, quod dum organica tam multum supra inorganica sublevat, destructionem etiam praeparat, licet aliam ipsis facultatem concedit, nempe similia reproducere, quibus principium ipsum vitale transfundatur. Vi ergo istius principii exclusivi corpora organica leges, & propriam facultatem habent quibus quodlibet individuum suas exequitur functiones, & in ipsius substantiam externa

Digitized by Google

convertit, & similia producit. Sed inficiantur aliqui hoc vitæ principium, et tantum specificam molecularum adfinitatem admittunt. Hæc adfinitas secundum ipsos plus minusve in omnibus naturæ corporibus exprimitur; sic alia inter organica, et inorganica corpora differentia non pronunciatur, quam particularis et specifica elementorum mutua correlatio, ex quibus varia naturæ entia exurgunt. A primis corporum elementis usque ad hominis æconomiam ascendere ipsis licuit demonstratum, ut sine arcani principii vitalis existentia in corporibus organicis, vita reponi possit in specifica adfinitate corporis moleculis inhaerente. Nam insensibilis gradatio a lapideis corporibus ad byssos, et dentrita, et ab istis ad zoophyta, articulata, ad moluscos, et intelligentia animalia per ipsos adfinitatis specificae perfectionem demonstrat. Sed absit ut istud asseramus, sed principium exclusivum cum Fisker, Spallanzani, et Bichat admittimus, quod corporibus organicis inest, et lineam segregationis stabilitam volumus in lithophytis, quibus istud principium veluti rudimentum insistit, et speciei propagatio verificatur; et quamvis vitae principium ipsum sit in lithophytis, et aliis perfectioribus corporibus usque ad hominem, tamen in istis considerari potest in variis contextibus, quibus carent animalia inferiora, et quibus tamen contractio ipsa omnibus comunis adparet, sed partium variarum compositio, et variis functionibus praefinita majorem corporibus perfectioribus nobilitatem adnectit. En notae caracteristicae, quibus organica corpora ab inorganicis distinguere fas est.

1. Organicorum elementa dissimilia sunt, et quo sublimior vitae gradus, eo magis composita elementa. 2° Corpora organica propriis viribus a destructione praeservantur. 3° Haec partes habent, et organa, et fluidis solidisque partibus efformantur. 4° Natura corpora organica conservationi, et propagationi destinavit. 5. Vitae duratio cum eorum compositione et massa rationem non habet. 6° Vires inorganicorum constantes,

Digitized by Google

et organicorum variabiles. Hinc si effectuum similium eaedem sunt causae, eadem ratione effectuum dissimilium causae differentes. Hinc si inorganica corpora mutua elementorum adfinitate adnectuntur, ut chymicis compertum, organica ab alio specifico principio suas repetere debent proprietates, has ab arcano vitae principio deducimus, quod si in causa est incognitum, per effectus satis dignoscitur, et sat Philosopho effectus inquirere, dum saepius causas vetitum investigare. Leges corporum bene scire si concessum, facile eas modificare, aptare, dirigere ad corporum ipsorum durationem, ipsorum conservationem, donatum.

Licet Philosophos vitae principii effectuum cognitio non latuit, quidnam sit tamen inter eos est discrepatum. Hippocrates vitae principium *naturam* ipsam asseruit; *Archaeum* Helmontius advocavit; *Animae* tribuit Sthallius; *Ætheri* Cartesius; *id activum* a stimulo independens Barthez, et ejus asseclae nuncuparunt; alii *spiritibus animalibus* collocaverunt; in *incitabilitate* Brownius, *in spiritu animationis* Darwinius, in *oxigenio* Girtannerius; Cullenius, Soemmeringius, Cuverius, et alii *in fluido nervoso*; in *vapore expansili* La Rosa. *imponderabile* illud esse naturae philosophi, et Dr. Sprengelius adserere.

Semper igitur corpori humano admissum principium, quo phaenomena organico-vitalia explicentur. Per istud substantiae animales corruptioni proclives conservantur. Propter ipsum novae et peculiares combinationes emergunt, nempe cellularis, myologicus, et nervosus contextus efformantur, qui leges maechanicas, et chymicas, et plasticas vi vitae possident subordinatas. Vi principii vitalis humores circulant contra hydraulicae leges; et contra adfinitatis principia secretiones, et excretiones exercentur, humores et solida reparantur. Corpus animale vita carens, quamvis integra partium compages maneat, et chymica adfinitas subsistere visa est, et fibrarum adnexio, et materialia elementa, quibus totum corpus existere fas est, fungi tamen vitali

Digitized by Google

exercitio nequit, quo a corpore bruto differebat. Hinc si functionum destitutio cum fibrae integritate et specifica adfinitate consistere queat, ab alio principio vis vitae derivare concludere licet.

Vita procul dubio cum sit proprietas, necessario effectus esse debet; hujusmodi effectus tamen cum dependere nequeat ab elementaribus materiae principiis tam in organicis, quam in morganicis corporibus constitutae, etiam post mortem existentibus, necessario admitti debet causa absoluta, extranea, et ab elementis aliena, sicut et ab ipsa corporum compage, quae ab eadem proprietate pendet, quaeque necessario ante vitae positionem in germine existit.

Principium vitale ens specificum esse, a proprietate specifica organicis corporibus comunicata desumitur. Hanc proprietatem, sicut principium a quo emanat exhauribilem esse pericula senescentium corporum evincunt. *Principium vitale* salutamus principium illud, quo organica corpora actitudinem ad vitam conservant; seu melius quod fibrae animali facultatem reagendi tribuit; et reagendo in actu stimulorum impressionibus, vitae modificationem prodit. Vita ergo ab intrinseca, et extrinseca pendet conditione; hinc Sprengelio non assentimur vitam particularem non esse quam generalis modificationem, Hornio assentienti, qui limitationem virium generalium in vita individuali advertit. Neque Scotiae Philosopho eam passivam admittenti; sed eam activam esse ex virium explosione patet, licet animalis fibra admotas excitantes potentias sibi proprias vindicaverit ob combinatum principium vitale. Hoc principio in matris organis elaborato germen evolvitur. Principium hoc corporis nutritione augetur, organicorum sequitur modificationem. Principium hoc in omnibus organicis corporibus existit in litophytis, in vegetabilibus, in zoophytis, semper progrediens, et perfectius abiens ab animalibus albi sanguinis ad animalia rubei sanguinis et frigidi, et ab his ad animalia sanguinis rubei et calidi, et ad hominem tandem, ani-

Digitized by Google

mal omnium perfectissimum, cui praeter vitae principium, spiritus, seu anima spiritualis inest, quae omnium facultatum intellectualium rationem dat sufficientem, et incitamentum insuper humanae affert œconomiae.

Plantas propter vitae principium evolvere, crescere, flores, et fructus producere ex adductis compertum: nam vegetalium fibrae quamvis perfecte adnexae, emortuae adstant sine vitae principio. In animalibus principium istud juxta Hallerum se prodit in cerebrum et spinalem midullam nictymeri spatio, in cor duplici tempore, et septuaginta horarum mora in ossium rudimenta. In ovo reperit embrio elementa nutritioni apta, quae, vitae viribus paulatim crescentibus, in sanguinem, fibrinam, et calcis phosphatum immutantur: eodem progressu principium vitale elaboratur, quae, praevia nutritione, fibrae componitur, et simul coadjuvantur, et progrediuntur. Principium vitae gradatim adolescit primis existentiae temporibus, sicut nutritio, quae fibram perficit. Nutritione ergo fibris vitale principium adnectitur, et reparatur: decrescente fibra minuitur etiam nutritio, et sic principium ipsum ut accidere assolet cadente aetate, et hoc quia fibra minor efficax efficitur ad vitae principium reparandum, et ad ipsum alendum. Hinc fibrae animalis capacitas erga nutritionem, et vitale principium in variis vitae periodis immutatur. Sic infantis fibra, tenera, mollis, enervis, etiam debilis, minus stimulos tolerans, minorem capacitatem habens licet crescentem, est minore vitae principio roborata. Sic econtra decrescente aetate fibra ipsa magis rigida et dura paulatim eamdem capacitatem omittit, minorem admittit nutritionem, et ideo minus vitae principium eidem componitur; hinc debilior evenit, et vi solummodo habitudinis majorem externae potentiae stimulum exigit, quam prius exigere moris erat.

Ex vitae principio fibrae insito proprietas exurgit, quae ex effectibus corpora organica ab inorganicis se-

Digitized by Google

cernit. Illud autem visibiliter non se prodit, et adverti non potest, nisi suis prolatis signis, quibus existimari debet. Proprietatem hanc fibris facultatem exclusivam sensitivam tribuere qua stimulis afficiatur, ipsisque reagere libeat, vulgari constat experientia. Haec reactio vitae phaenomenon constituit. Hinc magnum discrimen inter vitae principium, motilitatem, et vitam ipsam. Nam principio vitae corpus organicum informatur ad vivendum; motilitate capacitatem habet stimulos sentiendi, eisdemque reagendi; vita autem fungitur actualiter stimulos sentiendo, et in actu respondendo. Proprietatem, qua vita proxime prodit *contractilitatem* appellamus; *contractionem* vitam ipsam; nam contractio phaenomenon est evidens, et universale, quod in organicis aperte conspicitur. Quamvis vitae exercitium in variis corporum contextibus, eorumque functionibus versetur, in motu tamen, et sensu opus est reponatur, quae omnia ad motionem reducuntur, quia sine motu non datur sensus, et sensatio quid aliud quam mobilitas?

In nervis videre est oscillatio quaedam. In aure, teste Autenrieth, observatur interna oscillatio a sonu, et aeris vibratione diversa. Ipse Newtonus nervos continuo oscillare in eorum actione decrevit. Compositionem cellularem capacem esse oscillationis ex eo eruitur, quod animalcula simplicissima cellulosa hanc partium vibrationem demonstrent, quod ab Hever, Home, et Spallanzani fuit observatum. Oscillatio existit etiam in plantis ut patet in conservis limosis, et in oscillatoriis Vaucherii; et Sprengelius mutationem illam, quae perceptionem antecedit, tamquam a quadam subtili filamentorum cerebri agitatione derivare contendit. Contractilitas in omnibus corporis partibus identica est, et irritabilitatem, sensibilitatem, corporum erectilitatem concludit.

In nervis videtur existere vitae principium, quod etiam vitalitatem appellamus. Opponas tamen vasa absorbentia nervis carere, sed bene Sprengelius iis vi-

Digitized by Google

tam nervos praebere adfirmat ex ipsorum involueris prodeundo, vel ut Reil placet, atmosphaeram nervosam ipsa vivificare, aut unionem ipsorum cum nervis vitam ipsis adsciscere fas sit admittere; sed demonstratio facilius repeti potest ex imperio, quod nervi in omnes functiones possident. Sunt nervi promotores, directores, moderatores cujuslibet vitae actionis. Ipsi omnibus corporis fibrillis proprietatem stimulis reagendi impertiuntur, unde vitae actualitas emanat.

(Sarà continuato)

Saggio sullo Spirito Filosofico del Sig. . . . .

Venuto a morte un uomo di lettere, mi furono da suoi eredi passati a mani molti suoi manoscritti, per riordinarli; fra gli altri lessi un saggio sullo spirito filosofico, o sia quello comunemente detto tale e siccome mi parve, che meritava di essere pubblicato per la utilità, che contiene; pensai d' inserirlo in questo mio lavoro: e moltoppiù mi determinai a ciò fare, perchè in esso si combatte l' orgoglio filosofico, che ha regnato nell' or caduto secolo; e che ha prodotte conseguenze non che nocive alla stessa filosofia, ma ben anco al costume, alla morale, ed al buon essere degli uomini; vengo quindi a trascriverlo.

Digitized by Google

Filosofismo del secolo XVIII.

Penetrato dai mali, che hanno afflitto l' umanità nel secolo XVIII, ho voluto rintracciarne le cause produttrici, e dopo il più attento esame ho conosciuto, che se non l' unica, certo una delle principali cause di tutte le vicissitudini, di tutti gli errori, e di tutti i disastri, che hanno oppresso, e lacerato la specie umana in questa età, è stato quel genere di orgoglio, e di spirito filosofico, che ha preoccupato non solo i Gonfalonieri della letteratura, ma tutte le classi della società; assegnocchè la caratteristica attribuita a questo secolo è stata quella di secolo filosofico: e perchè la umanità possa nell' età ventura sottrarsi da questo flagello, ho creduto un dovere di un vero amico degli uomini il far conoscere la vanità, la sconcezza, il ridicolo, ed il dannoso di siffatto pregiudizio dello spirito umano; ed a tal salutare oggetto ecco quanto io ho potuto osservare, onde possa distinguersi ciò, che si chiama comunemente spirito filosofico, dalla vera filosofia, per seguir questa come una guida sicura, ed evitar quello, come il più pericoloso scoglio della saviezza umana, ed il più fiero nemico della tranquillità, e del buon essere degli uomini.

Parallello tra la Filosofia, e lo Spirito Filosofico.

Non è da confondersi la filosofia con lo spirito filosofico. Quella è la figlia della natura, e della verità, questa è un abitudine affettata di filosofare,

Digitized by Google

e direi un certo tornio dello spirito umano, che non fa vedere le cose, quali esse sono, ma alterate dai pregiudizj di una setta filosofica qualunque, e dalla vanità di voler comparire filosofo anzichè esserlo.

La filosofia insegna, che noi nasciamo, per essere utili ai nostri simili; e quindi ci prescrive le regole, per ben condurci da buoni padri di famiglia, da utili cittadini, da onesti uomini.

Lo spirito filosofico, se non si oppone del tutto a tali insegnamenti, li contradice in gran parte, obbligando colui, che vuole comparire filosofo, al disprezzo apparente dei beni, e de' vantaggi della fortuna, alla rinunzia simulata dei piaceri della società, al distacco non sincero delle grandezze, dei posti, degli onori, e perciò al totale allontanamento *dai doveri, e dei pesi della società.*

La filosofia ci detta, che l' arte di renderci felici sta nel fare buon uso dei doni della natura; nell' assaporare con temperanza i piaceri della vita; nel saper soffrire i mali, ed economizzare i beni; e nell' esercitare le virtù naturali, domestiche, civili, e religiose.

Lo spirito filosofico non fà consistere il buon essere là dov' è realmente, ma in cose di pura speculazione, nella singolarità, e nelle stravaganze; e non mai nella realità.

La vera filosofia resta nei cancelli della natura umana; si accomoda alle di lei debolezze; ne compatisce le aberrazioni; e per via della indiretta istruzione, e dell' esempio si studia di raddrizzare l' uomo nel cammino della virtù.

Lo spirito filosofico all' incontro assume sempre l' aria magistrale, e didascalica, perchè ha di mira la sua gloria, e non la vera utilità morale degli uomini: riprende con asprezza, insulta, umilia, irrita col tuono di superiorità, e rende ostinati gli uomini nei loro errori in vece di correggerli.

Da quanto abbiamo osservato in questo parallelo

Digitized by Google

è da cavarsi come un corollario, che *la vera filosofia fà i savj, e lo spirito filosofico i fanatici.*

Il filosofo infatti è semplice, vero, disinvolto, ameno, sensibile, compassionevole verso i mali dei suoi simili, e pronto a fare il bene.

Il fanatico è tutto ostentazione, ed orgoglio; la sua stessa disinvoltura è affettata; fà mostra di sensibilità negli scritti, e nelle parole, ma non già nelle azioni: predica filantropia, e pratica il più deciso egoismo.

Il filosofo ama d' istruire, e di esser utile; e non travaglia per la ricompensa, ma per l' amore del bene; e perciò non cura di far pompa della sua scienza, e delle sue cognizioni.

Il fanatico, al contrario, si propone di gettare la polvere agli occhi, e d' ingigantirsi alla vista degli uomini e quindi per far risaltare la sua superiorità vuol distinguersi dalla comune nella condotta esterna, e nel modo di pensare; nella condotta col dispregio degli usi comuni della vita, colla singolarità delle maniere, colla foggia particolare e strana di vestire, col grave incesso, e con simili altre caricature: nel pensare colla bizzarria, e novità degl' insegnamenti, e colla stranezza di certe opinioni ardite, eccedenti l' ordine naturale delle cose, contrarie all' ordine civile della società, e ripugnanti alla costituzione dell' uomo, ed ai disegni del creatore.

Se osiamo lacerare il velo della prevenzione, che ha reso sagro quanto ci è pervenuto dalla rimota antichità, noi troveremo anche fra gli eroi dell' antica filosofia coloro, ai quali potremo applicare queste osservazioni; e ci convinceremo, che pure fra gli antichi regnò questo abuso di filosofia; che si è ai giorni nostri chiamato spirito filosofico.

Digitized by Google

Esistenza dello spirito filosofico presso gli antichi.

Se la vera filosofia consiste nel sapersi uniformare agli usi, alle idee, ai costumi, ed alle leggi della sua età, con propagare la verità, e la virtù, adoperando mezzi ssmplici, e naturali, e se l' allontanarsi da ogni ordine stabilito, ed il combattere per solo amore di novità, e spirito di bizzarria le maniere comuni, e le idee ricevute è mero fanatismo; possiamo affermare, che fù filosofo Platone banchettando, e vestendo alla foggia dei suoi tempi, e fanatico Diogene, il quale nudo nei geli dell' inverno abbraccia una colonna di marmo: fù più vera filosofia quella di Solone, che gli fè dettare un codice di leggi saviissime, perchè le più adatte ai costumi, ed all' indole degli ateniesi, che la mistica, ed oziosa contemplazione di Pitagora; Teofrasto che studiò l' uomo, e la natura per la istruzione, e il vantaggio de' suoi simili, fù il vero allievo della sana filosofia. Pirrone, che per genio di singolarità spinse il suo dubbio filosofico fino a negare la esistenza delle cose, fù dopo Diogene, la testa più esaltata in filosofia; Aristippo; che si getta a' piedi di Dionisio, per impetrarne una grazia a prò di un amico, usa la condotta di vero filosofo, Catone all' incontro, il quale duro, e tenace si squarcia le viscere per una idea puramente astratta, e senza veruna utiltà, rivolta, e fa conoscere fin dove può estendersi il delirio, e l' orgoglio filosofico.

Quelli poi tra gli antichi filosofi, che più degli altri delirarono per questa mania di rendersi singolari, e discordanti dal resto degli uomini, furono gli stoici.

Essi professarono questo spirito filosofico fino all' assurdità, e lo manifestarono tanto nell' esteriore, quanto nei precetti: vestivano essi in fatti il pallio come una divisa filosofica, ed affettavano in tutti gli

Digitized by Google

usi della vita modi, e contegno suoi proprj, e differenti dalle maniere comuni. Esagerarono poi tanto l'austerità dei loro insegnamenti, che due conseguenze da tanta severità ne derivarono; la prima, che alcuni di loro per osservarli con esattezza, si resero snaturati, e si opposero direttamente alla indole del cuore umano: la seconda, che altri di essi non sapendo sostenerne il rigore, li smentirono nella pratica.

Lo schiavo di Epafrodito Epitteto, fù tra i primi; insegna egli in fatti, che disconviene ad un filosofo il pianto, e la lagnanza ne' disastri; e quindi resta ad occhi asciutti nella morte de' suoi più cari: gli sono rotte le gambe fra le catene, e non getta un sospiro; nè fù a lui dissimile Possidonio, il quale lacerato da un acerbissimo dolore, esclama: no dolore, io non confesserò mai che tu sei un male.

Questi esempj in vece di conciliarsi l'ammirazione dei veri savj, fanno urto alla sensibilità, ed alle leggi della natura.

Seneca poi, che fu uno de' corifei della filosofia del Portico, fù tra quelli, i quali furono Stoici negli scritti, e non nella pratica. Tesse egli l'elogio della povertà, e nuota nell'oro; insegna non doversi un filosofo ingerire nelle cose di governo, ed assume la reggenza di Nerone; proclama altamente la virtù, e scrive la discolpa del parricidio, commesso in persona di Agrippina.

Esistenza dello spirito filosofico nel secolo decimottavo.

In tutte l'età vi sono stati sempre di quelli, che hanno abusato sconciamente della filosofia, ma non è mai stato tanto generale questo abuso, quanto nella età nostra.

I filosofi del secolo decimottavo hanno differito dagli antichi in un punto, cioè che contentandosi di figurare per la parte dello spirito, e di dominare

Digitized by Google

sulle opinioni colla novità delle loro dottrine; non hanno creduto necessario per distinguersi, di ostentare nell' esteriore dell' incesso, e della gravità filosofica, all'infuori di un solo, il quale professò di buona fede una quasi cinica indifferenza pegli usi, e' costumi del suo secolo; e che vestì un abito orientale nel centro stesso di Parigi, tutti gli altri nel maggior numero rammorbidirono il contegno filosofico, e si accomunarono di soverchio colle usanze della loro età; ed anzi sposarono la galanteria stessa del loro secolo, se non ne furono i promotori. Si son veduti infatti i filosofi del nostro tempo gareggiare nella morbidezza coi damerini; nelle leziosità colle donne, e nei stravizzi coi più rilasciati; sono stati essi non che gli esatti osservatori delle mode, e degli usi del secolo, ma ne sono stati talvolta gl' inventori; e spesso la loro accademia, ed il loro portico sono state le toilette delle dame, i ridotti, le biscazze, ed i lupanari.

Non vi è stato poi secolo, in cui sieno stati in così aperta contraddizione gl'insegnamenti de' filosofi, coi loro costumi quanto nel decimottavo; sicuri essi che bastava per la loro gloria, l' indorare i loro scritti con idee nuove, o credute tali; il predicare nei libri l' amore della umanità senza praticarlo; il produrre nuovi sistemi; il sognare nuovi *delirj* filosofici sull' ordine socievole, sulla morale, e sulla religione; non curarono, di confermare colle azioni le loro dottrine; che anzi si fecero lecito di smentirle totalmente nella pratica: ed è stato uno spettacolo da un lato ridicolo, e dall' altro compassionevole agli occhi dei veri savj, il vedere quelli stessi, che hanno insegnato la temperanza pittagorica, uscire dai banchetti ebrj, e più che satolli; quelli, che hanno declamato insinuando la moderazione, darsi agli eccessi di ogni maniera; quelli che hanno inculcata la tolleranza, straziarsi a vicenda, per la semplice differenza di opinione, per l' ambizione di primeggiare;

Digitized by Google

e per avvilirsi l' un l' altro produrre tanti libelli, avvelenati da una bile la più acre, da una satira la più caustica, da una impudenza la più sfacciata.

Qual' è stata poi la vera caratteristica delle opinioni filosofiche dei nostri giorni? Novità, arditezza, e bizzarria.

Il primo scopo, il grande oggetto, che i moderni filosofanti hanno avuto di mira, è stato di farsi gli apostoli di una riforma generale; e di scuotere da ogni canto le idee ricevute, per procacciarsi il titolo di pensatori, e di benefattori della umanità; per essere in tal guisa riputati i primi tra tutte le classi degli uomini. E quindi da loro si son combattuti a diritto, e a torto le usanze, le maniere, il pensare, gl' insegnamenti della precedente età, si sono accusati i nostri avi di rozzezza nei costumi, di futilità nella filosofia, d' imbecillità nelle materie di spirito, di errori nella morale, di niuno accorgimento nella politica, d' ignoranza nelle scienze naturali, e finalmente di superstizione nella religione; e perciò non solo nuove opinioni, essi introdussero in tutto; ma ben anche nuovi metodi, d' insegnare, nuove forme, nuova filosofia.

Tutto si è voluto assoggettare ad una moda filosofica; si è trovata la filosofia non che della grammatica, della poesia, delle belle lettere, delle belle arti, ma fin' anco delle arti meccaniche e de' più bassi mestieri tutto si è fatto divenire soggetto d' analisi, tutto si è voluto trattare con metodo, e precisione matematica; e si è ridotto a problema da risolversi a calcolo. Si è usata nelle scienze, nelle arti, e nelle discipline di ogni genere una lingua nuova: le scienze politiche, l' economiche, la medicina, la giurisprudenza, la morale stessa hanno parlato per formole aritmetiche, algebraiche, e di calcolo trascendentale; scale, gradi, proporzioni, ragion semplice, o composta, diretta, o inversa, dati, equazioni, risultati, corollarj; ecco le parole, con cui si sono

Digitized by Google

dai moderni impreziositi i loro scritti: ed è stata tale la *matematicomania*, che si è arrivato a cercare la curva dell' interesse; quella dell' egoismo, quella della sensibilità ec. e si è fino tentato, di fissare la curva della eccitabilità.

Se non si è poi totalmente abolita la dialettica, si è manomessa, e trascurata; supponendo sufficiente la sola geometria; la quale in vero è la logica, che dagli occhi passa alla mente, ma non insegna il discorso; raddrizza lo spirito, ma non presta le forme dei raziocinj; può formare un buon pensatore, ma non perciò un destro ragionatore: per evitare in somma un eccesso, qual si era l' ergotismo pedantesco della precedente filosofia, si è caduto in un altro, quello cioè di un' assoluto abbandono di ogni regolare argomentazione. Ed a che mai è d' attribuirsi quella inconseguenza, che regna per lo più negli scritti della nostra età, se non sè a questo totale dispregio della dialettica, senza la quale non credevano gli antichi poter filosofare? Aristotile se rinascesse, si riderebbe de' nostri sedicenti filosofi, nemici del metodico sillogismo. Ogni metafisica poi si è condannata come oziosa, quasichè il ricercare le verità astratte fosse un mero gioco di parole; ed il rintracciare la natura, e le qualità dello spirito, una vanità inutile; e come se fosse fittizio il nesso morale tra *dio*, l' uomo, e la natura; si è in somma creduto di niun profitto, ed utilità il tentar di conoscere il piano, ed i disegni del creatore nell' ordine morale dell' universo, e negli attributi del creatore medesimo.

Tutte si sono rivolte le ricerche dei filosofi alla contemplazione del mondo fisico, ed allo studio dei fenomeni materiali: dapertutto si ripete la massima, che il fondamento di ogni filosofia sono i fatti; che bisogna giudicar coi sensi; e che tutto ciò, che non cade sotto di essi non deve occupare un savio pensatore. Tutto si è voluto ridurre a materia, i sentimenti dell' animo a sensazioni; e la virtù medesima ad interesse e ad affare di senso.

Digitized by Google

Come poi se non l' unico, il principale oggetto delle loro pretese riforme è stato quello, di farsi considerare come tanti genj superiori, ai quali solamente si apparteneva il governare gli uomini; perciò i loro maggiori sforzi sono stati diretti, ad insinuare ai loro contemporanei la idea seduttrice, di emanciparsi da ogni autorità; e quindi nei loro libri hanno chiamato abusivi tutti gli ordini stabiliti, illegali tutte le divisioni delle classi della società, mal fondata ogni distinzione, e fuori di regola ogni governo; quando ogni governo non è che il prodotto necessario delle ineguali facoltà fisiche, e morali, che ha la natura agli uomini compartite ed alle nazioni.

Si è all' istesso fine da essi voluto rimontare ai principj costitutivi di ogni corpo politico: si è supposta come base primaria di ogni società non so quale imaginaria convenzione, e qual contratto sociale; niun' altra costituzione si è detta da essi legittima fuori di quella, derivante dal consenso di ogni componente; come se potesse esistere questo accordo unanime tra tanta moltitudine di volontà, e d' interessi di sua indole discordi, ed opposti; e come se non fosse una necessità, o un disegno di natura, (da cui promana ogni diritto) che il savio diriga gl' ignoranti; che il forte usi il suo potere, per proteggere i deboli; e che la massa confusa, e disordinata abbia un punto centrale, da cui si diramassero le regole, onde poter vivere in armonia: senza che per divenire legittime tali operazioni vi debba concorrere indispensabilmente il consenso di coloro, che sono guidati, protetti, ed organizzati, non essendo per altro necessario tal consenso, purchè si stabilisca il loro vantaggio; nè possibile l' ottenerlo attesa la diversità indefinita dei pareri della comune, e la limitazione delle sue vedute.

Nè quì si ristettero i nostri moderni legislatori del genere umano, rimaneva loro da superare la più forte barriera, che si opponeva al loro orgoglio, la

Digitized by Google

religione; e perciò fu, che il loro più vivo fuoco diressero a questo punto; e quindi vi furono di quelli, che osarono assalire alla scoperta nel suo stesso santuario questa figlia del cielo; e chi seguì, di aver indovinato il vero sistema della natura; chi di aver tolto il velo all' antichità, e di avervi trovato le origini della religione nel timore, e nella debolezza umana; altri pretendendo, di confutare i libri sagri, allontanò di più migliaja di secoli la cronologia del mondo; altri volle cavare da romanzesche teorie della terra, e dal numero, e posizione degli strati orizontali la più rimota antichità del mondo; altri finse l' uomo macchina, l' uomo pianta, e simili follie, e si fece il propagatore del più stolto materialismo; altri finalmente si diede a combattere i dogmi, ed i misteri; altri la storia, altri la morale stessa della religione; e non contenti di tanti insulti, e di tante profanazioni con cui ne averano audacemente violata la santità, pensarono di volgerne in ridicolo il culto, e di screditare, ed avvilire agli occhi del mondo i suoi ministri. Divenne in conseguenza di moda l' antimonachismo; e fummo inondati di saggi, di piani, di riforme, di progetti politici, e di libercoli di ogni maniera, ne' quali si declamò di proposito contro il celibato, ed i celibatarj: si scrissero romanzi filosofici, dialoghi, drammi, e simili altre opericciuole, nelle quali regnava una sfacciata allusione contro i ministri del tempio di Dio; e vi fu chi per dare l' ultimo colmo alla totale umiliazione del monachismo, pensò classificare i monaci secondo il sistema botanico di Linneo. Non la finirei, se volessi riandare tutti gli artifizj, tutte le insidie, tutt' i tentativi, che si son fatti nel nostro secolo, per abbattere la religione; come se potesse senza questo saldo fondamento, senza questo nesso potente, e celeste, esistere corpo politico, o società qualunque e come se tra tutte le religioni umane non fosse la nostra la più pura, e la meglio fatta, per istabilire

Digitized by Google

l' armonia, ed il buon essere degli uomini; religione i di cui caratteri, a chi non vuol chiudere gli occhi all' evidenza, annunziano la divinità del suo supremo istitutore.

Gli apologisti hanno creduto, che questa guerra, così acremente sostenuta contra la religione, sia stata suscitata dal totale rilasciamento de' costumi, e dalla idea di togliere ogni freno, ed ogni ostacolo alla soddisfazione de' vizj, e delle passioni. In ciò io credo, che si sieno essi ingannati; giacchè al più il mal costume non è stato, che una concausa, o una conseguenza; ma in verità poi non si è innalberato lo stendardo della irreligione se non all' oggetto di abbattere sin dalle fondamenta ogni politico edifizio; di scompigliare ogni ordine, e di far perdere quella riverenza, e salutare soggezione alle leggi, ed ai governi; su di cui poggia ogni bene ordinata società.

Tanta fu in somma, e sì generale questa tacita cospirazione de' pensatori del secolo decimottavo, che loro riuscì di far divenire lo spirito filosofico parte costitutiva del carattere delle nazioni; e si esaltarono le teste non che degli uomini di lettere, ma delle persone di tutte le classi, e fino degli artisti, e delle donnicciuole, cosicchè s' introdusse una specie di anarchia d' idee, e di opinioni in tutti i generi; e tutto piombò in confusione, ed in disordine.

Conseguenze dello Spirito Filosofico nel secolo VIII.

È inutile il descriverle; i nostri contemporanei ne sono stati i testimonj, e le vittime; e la voce della storia nè tramanderà il quadro terribile ai nostri nepoti, delineato dalle mani stesse della verità.

Conchiusione.

Da quanto abbiamo osservato caviamone quelle verità utilili, che ne risultano.

Digitized by Google

1. Il volersi rendere superiore a tutt' i pregiudizj, è il più gran pregiudizio dello spirito umano.

2. Lo studio della filosofia, non è che lo studio della saviezza.

3. La saviezza sta nell' uniformarsi non già agli errori, ed ai vizj del suo secolo; ma alle circostanze, alle maniere, ai costumi, alle idee, che in esso regnano.

4. Il volersi rendere singolare, ed ammirevole, col combattere le idee ricevute, è una presunzione nociva al buon essere degli uomini: oltrecchè è un dovere di prim' ordine.

5. È più saggio consiglio rispettare i governi stabiliti con tutti i loro difetti, qualora ne avessero; che volerli rimontare; ogni riforma in questo genere costa fiumi di sangue alla umanità.

6. L' attentare alle cose sagre, è un attentare alla pace, alla tranquillità, ai beni, alla proprietà, alla vita istessa dei nostri simili.

Conchiudo dunque avvertendo, che l' unica maniera di distinguersi dalla comune è quella di professare con tanta sincerità, e con tanto ardore la virtù, da divenirne un modello; e che una tra le prime virtù è quella, di fare uso de' suoi talenti in vantaggio, e non in danno, e destruzione della specie umana.

Digitized by Google

PARTE STRANIERA

Storia della letteratura romana del sig. Dunlop. Londra 1823. (II. Estratto, v. pag. 87 di questo volume) (1).

Si è testè veduto che Livio Andronico ed Ennio furono i primi presso i Romani a dare origine alla carriera drammatica; dopo costoro la percorse con successo ancor Plauto, e al pari de' suoi predecessori profittò delle produzioni de' Greci.

È ben noto che l' *antica* commedia greca era al sommo satirica e poco castigata: la musa comica esercitava soventi volte il suo estro poetico intorno a sog-

(1) *Lo stesso argomento, ma avuto ancora riguardo alle scienze ed alle arti, è stato contemporaneamente trattato in Italia, come ricaviamo dalla Antologia di Firenze (*marzo 1824, num. 39*) Alla pag. 189 troviamo annunziata la seguente opera:* Delle scienze, lettere ed arti de' Romani, dalla fondazione di Roma sino ad Augusto, del Cav. Federico Cavriani: *Mantova, coi tipi di L. Caranenti 1823, 2. vol, in 8° con rami 17 a contorno, e 96 tavole sinottiche, prezzo lire 10. 88 italiane* —Si trova in Firenze presso G. Molini—*Ove ci giunga quest' opera, ovvero l' estratto di essa, noi ne daremo un sunto ai nostri lettori.*——*G. B.*

Digitized by Google

getti reali, e nè il merito, nè i talenti, nè le dignità guarentivano da' suoi assalti. Cratino, Eupoli, Aristofane permettevansi di esporre su la scena de' generali, de' magistrati, de' filosofi co' loro proprii lineamenti, e a dir meglio, in persona; mettevano in pubblico scherno i poeti tragici de' loro tempi, e censuravano con amarezza la pubblica condotta e i costumi degli Atèniesi. Ove il popolo va in pazzia per la sua importanza politica, più oligarchico divenuto il governo, mette de' limiti alla licenziosità de' poeti. Non più osando di nominar gl' individui, le cui azioni mettevan eglino in caricatura, limitavansi allora a dipingerli con tal verità che niuno poteva ingannarsene. Codesta specie di dramma, detta *mezzana commedia*, a cui si appartengono parecchie delle ultime produzioni d' Aristofane, sembrò ben tosto ancora pericolosa, non che offensiva quanto l'antica, e meritò la medesima proscrizione. Gli autori drammàtici vennero allora obbligati a inventare i soggetti e i caratteri delle loro commedie, e questo genere addivenne una imitazion generale ma animata delle azioni della vita comune. Vennero poste da canto tutte le allusioni ad avvenimenti reali, e il coro che serviva ordinariamente a far passare i frizzi più satirici, fu abolito del tutto.

Dopo queste varie mutazioni, la *nuova commedia* perdette ogni rapporto con l' antica; per lo che alquanti letterati hanno preteso essere ella stata formata sul modello di certi drammi d' Euripide e d' Agatone, nei quali la musa tragica, scendendo dalla primiera sua nobiltà, e grandezza, non isdegnò di rappresentare le disavventure domestiche dei re e degli eroi.

Se alla nuova commedia mancava il fuoco e l'estro dell' antico dramma satirico, nato nel secolo della libertà, ella in contraccambio gli era superiore in eleganza, in regolarità e in decenza. Ma sebbene fosse destinata a rappresentare la vita reale, a giu-

Digitized by Google

dicarne dai frammenti che ce ne rimangono; e dalle latine imitazioni, pare non pertanto che i caratteri e i costumi ch' ella dipingeva, poco fossero variati. L' argomento degli antichi drammi, dice Dryden, è comunemente una giovinetta, rapita nell' infanzia a' suoi parenti, restituita poi per qualche accidente al suo paese natio, sedotta da un giovane, e riconosciuto così a un tratto da' suoi parenti, mercè di qualche indizio le più volte inverisimile, o mercè l' intervento di una divinità discesa espressamente dal cielo. I personaggi obbligati di questi drammi sono, un vecchio padre che pria di morire veder brama ben maritato suo figlio, un figliuol libertino, passionatamente innamorato della sua bella, ma senza un soldo; uno schiavo golpone che ajuta il figliuolo ad ingannar suo padre; un millantatore soldato, ed un parassito. In riguardo alla giovane, la ricognizion della quale forma lo scioglimento del dramma, non fa comunemente che da personaggio muto.

Nevio, come già si è detto, erasi provato d' introdurre su la scena romana lo stile della *vecchia* commedia greca, ma i suoi drammi ebbero poco incontro, lo che rivolse i suoi successori dalla carriera medesima. L' amara e licenziosa censura che permettevansi presso i Greci gli autori comici contro le assemblee popolari, le sentenze dei tribunali e le imprese militari, veniva in contrasto col carattere contegnoso de' Romani, col riguardo ch' essi aveano pei loro magistrati, col loro rispetto per la dignità di un cittadino. Passionato per la gloria della Repubblica, ed eccessivamente sensibile per tutto ciò che recar le poteva il menomo pregiudizio, il popolo romano non avrebbe tollerato la rappresentazione di drammi, ne' quali si sarebbe piacevoleggiato su i pubblici disastri, o messo in ridicolo i magistrati, e i generali; allorquando ci credevasi seriosamente offeso, non vendicavasene già con motteggi da teatro: la rupe Tarpea facea giustizia de' suoi nemici.

Digitized by Google

Plauto, ben conoscendo le disposizioni dei suoi cittadini, credette più saggio imitar lo stile della nuova commedia, perfezionata già da Menandro, presso a un mezzo secolo prima che nato fosse il comico latino. Ciò non ostante, non tutte le sue commedie sono esattamente composte su questo modello; parecchie sentono alcun poco della *mezzana* commedia; non già ch' ei si sia permesso di befleggiare i Senatori o i Consoli romani; ma perchè, secondo ogni verosimiglianza, alcuni di que' personaggi, come l' avaro e il soldato millantatore, erano delle caricature de' cittadini atenicsi. Nell' imitare i drammi greci, Plauto non pensava affatto di coprire i furti ch' ei faceva loro; conservava fin anco i nomi dei personaggi, il luogo della scena ed altre circostanze, perchè desse a' suoi drammi il carattere greco.

Plauto, figlio di un liberto, era nato l' anno di Roma 525, a *Sarsina* città dell' Umbria. Datosi al teatro ed ottenuti avendone prosperi successi, e come attore e come autore, a guadagnar venne in pochissimo tempo assai considerevole fortuna; ma o ch' egli dato si fosse a speculazioni mercantili, o che pe' suoi costumi fatto avesse eccedenti dispendj, rovinossi ben tosto, al segno di esser ridotto a lavorar colle sue mani per guadagnarsi la vita. In sì penose circostanze scrisse egli molti de' suoi drammi, il che non permettevagli di dare alle sue opere tutta quella perfezione di cui la sua lunga abitudine al teatro l' avrebbe reso capace:

Secondo Aulo Gellio, al suo tempo attribuiti venivano a Plauto presso a cento trenta drammi, de' quali non ce ne rimangono che venti. Il sig. Dunlop va partitamente scorrendoli, ne rileva il soggetto, e ne dinota le differenti imitazioni. Ove si volesse andargli dietro in siffatti ragguagli, oltrepasseremmo al certo i confini di un estratto; ci limiteremo adunque ad alcune generali osservazioni.

Dei drammi di Plauto non ve n' ha alcuno, di cui

Digitized by Google

nelle loro composizioni profittato non abbiano gli autori moderni; quelli però che più spesso sono stati imitati sono l'*Anfitrione*, l'*Aulularia* (2) ossia l'avaro, i *Captivi*, i *Menecmi* e il *Soldato vanaglorioso*. I Captivi non rassomigliano agli altri drammi di Plauto nè per rapporto all'argomento, nè per rapporto al tuono generale del dramma: si potrebbe metterlo nel rango delle *commedie piagnenti*. Il poeta non vi ha introdotto carattere di donne, nè intrigo amoroso; è appoggiato il tutto a sentimenti di amor paterno e d'amicizia. In questo dramma un parassito rappresenta una parte episodica; questo personaggio, che trovasi nella maggior parte delle commedie di Plauto, merita particolar menzione. Si sa che originariamente i Greci chiamavano *parassiti* certe persone consacrate a' servigi degli Dei, e incaricati specialmente a custodire le sacre provigioni, depositate ne' templi. Diodoro di Sinope, citato da Ateneo, dopo avere parlato delle funzioni dei *parassiti* di Ercole, c' insegna che ad imitazione di questo semidio, alcuni doviziosi uomini attaccavano a sè delle persone dette *parassiti*, e distinte, non già per le loro virtù od i loro talenti, ma per la vile adulazion loro verso i lor protettori, ed eziandio per la loro insolenza verso tutti gl' inferiori. Questo carattere si fu quello ch' Epicarmo, il creatore del greco teatro (3) mise in iscena. Il parassito di questo co-

---

(2) Questo titolo gli è stato dato, perchè si finge che l' avaro di Plauto abbia trovato un tesoro dentro un piccolo vaso di terra, in latino ollula, *ovvero* aulula.——Nota dell'A.

(3) Plauto non adottò soltanto da Epicarmo il personaggio del parassito, come sembra insinuar qui il N. A. Egli ne imitò eziandio la naturalezza e varietà de' caratteri, la robustezza delle massime, la piacevolezza dei motteggi, ed il vero an-

Digitized by Google

mico autore è sempre prostrato a piè de' ricchi; ei s' ingrassa cogli avanzi della loro tavola; parla di sè stesso come di un uomo sempre pronto ad accettare un pranzo, e ad introdursi anche senza invito nelle case dove vi è un desinare di nozze; pagando in buffonerie il suo scotto, e tornando a casa dopo avere gagliardamente bevuto e mangiato.

Secondo Ateneo, niun poeta riuscì meglio nella dipintura di tal carattere, che Difilo, autore appartenente alla *nuova* commedia, e di cui le produzioni assai di frequente imitarono i comici romani.

---

damento comico. Tale fu infatti intorno a ciò il sentimento dei critici in Roma riferitori da Orazio: Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi *(Epist. 1 ad August. lib. 11). Allevato egli in Siracusa nella sublime dottrina di Pitagora, e pien* di filosofia il petto e 'l cuore, *far non potendone aperta professione per divieto della corte, e istruir volendone ad ogni patto il popolo, a malgrado eziandio delle leggi di quella scuola, ebbe l' avvedutezza di far ciò per mezzo del teatro, di cui ne fu inventore, e primo creatore. Così chiamollo infatti Teocrito nella iscrizione, ch' egli compose per la sua statua in Siracusa:* Principe della Commedia *disselo Platone nel Teeteto, ed Aristotile glie ne assicurò il vanto contro la pretensione degli Ateniesi per Susarione d' Icaria, nella sua Poetica. Dai frammenti, che ci rimangono dalle Commedie di Epicarmo, raccolti dal Grozio, ben si vede l' uso ch' ei far seppe della filosofia, formando del teatro una scuola di morale e di politica, e contribuendo così utilmente alla coltura della sua nazione. Fiorì egli sotto il primo Gerone, cinque secoli innanzi la nascita di G. C., e perfezionò il teatro insieme con Formide di Siracusa che fu maestro a' figliuoli di quel re. Nota di G. B.*

Digitized by Google

Su la scena greca, il *parassito* veniva rappresentato da un giovane, vestito a bruno ò di gramaglia, la cui maschera esprimeva una maliziosa allegria; portava sospeso al cinto un gran ciotolone, nell' intento di servirsene ove li schiavi del suo patrono verrebbero ad offrirgliene delle tazze troppo piccole; e una boccetta d' olio, a dinotare ch' era sempre provveduto di quanto facevagli mestieri per disporsi al desinare (4).

Il personaggio del *parassito* fece tanto più di fortuna a Roma, che a' tempi di Plauto, era quivi assai numerosa questa specie di uomini. La relazione tra patroni e clienti, che consisteva originariamente in un' amichevole contraccambio di reciproci servigi, degenerato aveva in una altiera protezione da un canto, e in una vile adulazione dall' altro. Il cliente di un patrizio andava umilmente dietro alla lettiga del suo patrono, conformavasi a tutte le di lui fantasie, e ne comportava in silenzio i dispregi, su la speranza di ottenere un picciol posto alla estremità della sua tavola, condannato a pagare questa umiliante ospitalità a via di bassezze e di viltà. Il *parassito*, messo in iscena ne' *Captivi* da Plauto, soffre pazientemente tutti i strapazzi che se gli fanno subire; ei si rallegra o si dispera secondo il più o meno di speranza di essere invitato a un lauto desinare; e ne' suoi monologhi parla sempre de' bei motti, la cui mercè ei conta insinuarsi nelle buone grazie de' suoi patroni.

Ove partitamente si pongano ad esame i drammi di Plauto trovasi in ciascuno una viva ed animata azione che ratta si avanza fino alla catastrofe senza che giammai languisca; ma considerandoli in massa rimansi sorpreso della uniformità dell' invenzione. L' a-

---

(4) Si sa che gli Antichi, prima di andare a pranzo, prendevano il bagno, e facevansi ugner d' olio.

Digitized by Google

more di uno scostumato giovane per una giovine schiava, le trappolerie di un servidore che cerca di scroccar danaro dal padre del suo padrone, e la scoperta che la giovanetta è nata libera e cittadina, è presso a poco il soggetto di tutti i drammi di Plauto; e questo soggetto medesimo non ha mai sempre tutta la verisimiglianza. Quindi è d' uopo si convenga che siffatte ricognizioni, così frequenti sul teatro degli antichi, non mancavano allora di probabilità. L' uso di esporre i bambini, e quello di ridurre in ischiavitù i prigionieri di guerra, la rarità delle comunicazioni tra' più vicini paesi, donde risultavane gran difficoltà per rinvenir la traccia di un individuo portato via, rendevan molto possibili avvenimenti di questo genere. Le coste della Grecia principalmente, erano di continuo messe a ruba dai corsari, che portavano via de' fanciulli liberi, e vendevanli in altri paesi, d' onde potevano da poi venir condotti come schiavi nella stessa loro patria, e per una serie d' incidenti essere finalmente riconosciuti. Non è dunque da far maraviglia che i comici greci fatto abbiano grandissimo uso di siffatte ricognizioni; e che i comici latini gli abbiano imitati.

Non è men vero che nella invenzione dei soggetti de' suoi drammi, Plauto non ha mostrato grande fecondità; ma non potrebbe dirsi lo stesso de' suoi caratteri. Comechè a' suoi tempi non vi fosse ancora quella multiplicità di stati e di professioni, le cui abitudini, i tratti caratteristici, e le caricature somministrano cotanto copiosi materiali alla moderna Talia, Plauto ha pur nondimeno trovato il mezzo onde dar molta varietà a' suoi caratteri, e diversificare ancor quelli che più spesso ritornano ne' suoi drammi, come il vecchio avaro, il giovane libertino, il servo scaltro, il soldato millantatore, la cortigiana venale, il parassito ufficioso. Parecchi di tai personaggi sentono a dir vero alcun poco di caricatura, o sono troppo stranieri pei nostri costumi e per le

Digitized by Google

nostre abitudini, perchè gustar ne potessimo tutto il merito; ma ove Plauto mette su la scena un vegliardo in cui l' affezione di padre lotta colla severità e l' avarizia, o un giovane trasportato dalla leggerezza degli anni e dalla foga delle passioni, dà egli a divedere gran cognizione del cuore umano, e sa porre in uso le più naturali e veridiche gradazioni di tai caratteri. Osservar fia d' uopo che i mariti introdotti su la scena da Plauto, vengono rappresentati sempre come poco amorosi delle mogli loro, benchè per altro sian uomini assai rispettabili; del resto, codesta particolarità non dee recarci maraviglia, dacchè sappiamo che uno de' più illustri cittadini di Roma dichiarò una volta in pieno Senato, che i Romani non prendevano moglie per accrescere la loro felicità domestica, ma unicamente per dar difensori allo Stato.

Plauto brilla mercè la vivacità del suo dialogbizzare sì bene che per la purità dell' espressione; i dotti grammatici di Roma parlano con grandi elogi del suo stile; Varrone principalmente pretende che se le Muse parlassero latino, adotterebbero il parlare di Plauto (5). Bisogna non pertanto, siccome molto bene riflette M. Schlegel, distinguere il giudizio de' filosofi da quello dei critici e de' poeti. Plauto scrivendo in un' epoca in cui le lettere non erano state ancor coltivate nella sua patria, adattò tutte le sue frasi al linguaggio della conversazione; quindi una certa semplicità, un allontanamento totale dall' arte, per cui venne tanto in pregio presso i letterati romani di un secolo più ripulito; ma questo merito apparteneva più presto alle circostanze anzi che all' arte del poeta. Checchè ne sia, è d' uopo convenire che Plauto ha fatto far dei grandi progressi alla lingua latina, e che in riguardo allo stile, egli avanza di molto

(5) *Quintil. Instit. Orat. lib. X, cap. 1.*

Digitized by Google

Ennio. Cotesta superiorità è tanto più rimarchevole, in quanto Plauto, pressochè contemporaneo di Ennio, trovossi in una posizion sociale molto men favorevole allo sviluppamento delle intellettuali sue facoltà, che nol fu Ennio. Nato in povero stato, fu obbligato, per guadagnarsi la vita, ad impiegare gran parte del suo tempo in un manuale lavoro; e niuno antico autore ci dice ch' egli abbia goduto della protezione dei grandi, o che sia stato ammesso nella compagnia de' patrizj. Ennio, per l' opposto, senza vivere nell' opulenza, esercitava non pertanto una onorevole professione (6), ed era l' intimo amico di Catone, di Scipione Africano, di Fulvio Nobiliore, di Lelio, i più dotti romani del suo tempo, la cui famigliarità doveva essergli molto utile per formare il suo gusto. Se malgrado di questi avvantaggi egli ha trattenuta una tal quale rozzezza di espressione che non si trova in Plauto, ciò n' è apparentemente il motivo ch'egli era Greco di origine, e mancavagli l' innato sentimento del genio della lingua latina. Il principale merito di Plauto consiste nella forza comica del suo dialoghismo. Orazio, per dire il vero, si è beffato della eccessiva ammirazione degli antichi Romani per li bei motti di Plauto, ma il suo giudizio è stato attaccato da molti letterati moderni, come troppo severo. Senza dubbio il comico di Plauto degenera alle volte in buffonerie ed in giuochi di parole; soventi volte gli è troppo poco castigato; il più delle volte ancora va sino all' esagerazione ed all' assurdo. Ma per esser giusto a suo riguardo, fa mestieri rifletter da prima che i suoi drammi erano unicamente destinati alla rappresentazione e non già alla lettura; in oltre, che a' suoi giorni il gusto dei Romani non era al tutto esercitato; che le facezie

(6) *Si è già detto che Ennio insegnava in Roma il greco.*

Digitized by Google

fine e spiritose non sarebbero andate a sangue che di un assai picciol numero di spettatori, e che per ottenere gli applausi della moltitudine impiegar bisognava il burlesco e la caricatura.

In generale, al tempo di Plauto e anche lungo tempo da poi, il comico usato dagli autori romani consisteva più presto in una satira grossolana e meno che onesta, anzichè in una dilicata facezia, ristretta nei limiti del decoro e della pulitezza. Cosicchè, per cagion d' esempio, gli antichi prendevano spesso ad objetto del loro motteggio i difetti di conformazione, e questo genere, che sembra a noi del più cattivo gusto, impiegato veniva non che dai poeti comici, ma eziandio dai primarj oratori di Roma. Cicerone nel suo trattato *dell' Oratore* (7) grandemente lo approva; e i motti che allega a questo proposito attestandoci di aver prodotto eccellente effetto nel foro, sono quasi tutti delle meschine bazzecole, de' giuochi di parole, o delle personalità. Egli è d' uopo ricercar forse la cagione di questo cattivo gusto nella natura del governo di Roma. L' eguaglianza di tutti i cittadini ed il loro spirito d' independenza escludevano dal loro commercio quella specie di sostenutezza e di riguardo che deriva dalla tema di recar disgusto, e che può sola impedir la celia a degenerare in goffaggine. Gli oratori, allorquando comparivano sulla bigoncia, aveano bisogno di far la corte al popolo, e non v' era altro mezzo che le scede per cui sperar potessero di riuscirvi. Dalla bigoncia e dal foro questo genere di buffoneria passò al teatro, e poichè l' unico scopo degli autori comici era di sollazzare e far ridere la popolaglia, si comprende benissimo che in questo ei trapassavano ancora gli oratori. Puossi a ciò arrogere che la licenza, permessa a certe epoche dell' anno, come ne' Baccanali e ne' Saturnali,

(7) *Cicer. de Oratore lib. II, cap. 58.*

Digitized by Google

alimentava assai naturalmente presso i Romani il gusto delle goffe e personali bazzecole.

Plauto trovato avendo ben stabilito un tal gusto dovette far giudicio ch' ei otterrebbe più successo con introdurre ne' suoi drammi la buffoneria dell' *antica e mezzana* commedia, anzichè imitare i delicati frizzi e la fina burla di Menandro; talchè sebbene abbia egli preso la maggior parte de' soggetti de' suoi drammi dagli autori della moderna commedia, il suo genere più rassomiglia all' antica, e Cicerone in fatti, lo mette al numero degli scrittori di quest' ultima. S' egli ne ottenne gran voga, è per la ragione ch' ei portò precisamente sul teatro i costumi e il genere di comica a cui i suoi spettatori si erano avvezzi. Gli ammiratori di Plauto avrebbero potuto rispondere a' di lui detrattori nel secolo di Augusto come Antifano, comico greco della *mezzana commedia* rispose ad Alessandro il Grande che censurava uno de' suoi drammi. » Se tu non trovi alcuna importanza nelle » mie commedie, ciò non avviene perchè non vi sia » stata fedelmente imitata la natura; ma perchè non » sei stato giammai testimone di avvenimenti simili a » quegli che vi si rappresentano, e perocchè ignori » i costumi, le abitudini e 'l carattere de' personaggi » che vi fanno la loro parte. »

Puossi senza dubbio rampognar Plauto piuttosto della abituale sua condiscendenza alle disposizioni de' suoi uditori; ma questo torto gli è comune con la maggior parte de' poeti comici, sì antichi che moderni. Aristofane, Shakespear, Lopez de Vega, Dryden, ed anche Moliere, hanno tutti sacrificato alle volte ne' loro drammi il buon gusto alla voglia di rendersi piacevoli al maggior numero. Ciò di che con maggior ragione puossi dar biasmo a Plauto, si è di avere offeso delle volte il decoro, e la morale; tutta via però, anche a questo riguardo, può egli esser meno riprensibile di quel che comunemente si crede sulla fè de' suoi commentatori. L' editore di Plauto *ad usum Delphini*,

Digitized by Google

comechè diligentissimo a levar via qualsisia espressione indecente, non trovò a scartare nei venti drammi di Plauto che il valore di cinque pagine. Parecchie delle di lui commedie, come i *Captivi*, ed il *Trinummo*, nulla assolutamente contengono di contrario a' buoni costumi, e tranne il dramma intitolato *Casina*, niuno di tutti gli altri è così indecente quanto quelli dei comici inglesi che vissero sotto i regni di Giacomo I, Carlo II e Giacomo II.

Poichè Plauto cercava prima d' ogn' altro a divertire la popolaglia, e conseguentemente a introdurre nelle sue commedie delle scene piccanti, davasi poca briga di conservare l' unità di tempo, di luogo e d' interesse; ma non ostante la irregolarità de' suoi drammi, a tal sapeva egli incantare i suoi spettatori mercè la vivacità delle sue arguzie, e l' estro suo comico, che fu per lungo tempo il favorito del pubblico, anche allorchè Cecilio, Afranio e Terenzio ebbero arricchito il teatro delle produzioni loro.

Cecilio era un liberto nativo di Milano, e morì a Roma nel 586, un anno dopo Ennio suo intimo amico. I suoi primi saggi furono fischiati dapprima: però Ambivio, uno de' primarj attori o direttori del teatro di que' tempi, avendoli giudicato meritevoli di miglior fortuna, e rimesso su la scena, riusciron buone alla seconda rappresentazione, ed il loro successo incoraggiò l' autore a continuar la carriera drammatica. Di trenta commedie che secondo la testimonianza degli antichi, aveva pubblicato Cecilio, niuna è sino a noi pervenuta, talmente che non possiamo formarci un' opinione del loro merito se non d' appresso il giudizio degli autori latini che scrissero priachè si fossero smarrite. Cicerone critica la sconvenevolezza delle sue espressioni; ma Orazio gli attribuisce maggior forza che a Terenzio, e Vellejo Patercolo non esita a porlo su la medesima linea di Terenzio e di Afranio, ch' egli estima i migliori poeti comici di Roma. Aulo Gellio ci fa sapere che al

Digitized by Google

maggior parte dei drammi di Cecilio erano imitati da quei di Menandro, ma che il poeta romano era rimasto molto indietro al suo originale. Del resto noi veggiamo dal passaggio di Aulo Gellio, che gli autori drammatici romani, nel volere imitare i greci, non si obbligavano a servilmente tradurli.

Non ci rimane che un piccol numero di frammenti, conservatici dai gramatici e gli antichi scoliasti, delle commedie di *Afranio*, di *Luscio Licinio*, di *Turpilio*, di *Trabea* e d' *Attilio*. Tutti questi poeti hanno qual più, qual meno imitato felicemente i Greci; pur ciò non ostante alcuni di loro scrissero delle commedie, dipingendovi i costumi e le maniere de' Romani, e venivano rappresentate con le loro proprie usanze. A queste davasi il nome di *Comediæ togatæ*, a differenza di quelle che rappresentavansi in costume greco, dette perciò *Comediæ palliatæ*. Tutti codesti comici superati vennero da *Terenzio*, le sei commedie del quale sfuggite alla voracità del tempo, meritano di aver luogo tra le più pregevoli produzioni dell' antichità.

Terenzio, l' ornamento e la delizia del teatro romano, nacque in Cartagine, verso gli anni 560 di Roma; non sappiamo per quali eventi sia stato egli colà trasferito. Ne' suoi giovani anni fu schiavo di un cotal Terenzio Lucano, personaggio al tutto incognito. Messo indi in libertà divenne l' amico e il famigliare di Lelio e di Scipione Africano il giovane. Dicesi che presentato essendosi un giorno col più modesto ritegno a un distinto letterato di Roma, per chiedergli il permesso di leggergli il suo primo dramma, intitolato l' *Andria*, quegli lo accolse dapprima con molta alterigia e dispetto, ma che rapito dappoi dalla incomparabile eleganza di quella produzione, seder fè al suo canto il giovine poeta e colmollo di gentilezze. Eran gli anni di Roma 587, allorchè per la prima volta rappresentossi l' *Andria*. Terenzio, dopo aver dato a quel teatro cinque altri drammi, lasciò

Digitized by Google

Roma per rendersi in Grecia. Non si ha certezza sul genere di sua morte; pretendono altri ch' ei sia perito per mare nel ritorno che faceva in Italia; altri danno per certo che sia morto in Arcadia della pena che cagionogli la perdita di cento otto commedie da lui tradotte dal greco, e che inviate a Roma eransi miseramente perdute in un naufragio. Checchè ne sia, sembra essere ben certo ch' egli morì in età di 34 anni, 594 di Roma.

Della stessa maniera che si è fatto per Plauto, noi passeremo sotto silenzio i lunghi dettagli e le analisi che il sig. Dunlop ci dà di Terenzio, e ci restringeremo alle riflessioni generali sul genere di questo poeta, e quello del suo merito.

Terenzio si valse de' soggetti del teatro greco nella più gran parte delle sue commedie, ma diè a divedere assai di gusto e di giudizio nelle addizioni e ne' cambiamenti ch' ei fecevi. È oltracciò probabile che ove fosse vissuto all' epoca in che tutte le arti e tutte le branche delle scienze coltivate erano in Roma; egli avrebbe trovato mezzo di piacevolmente intrattenere ed interessare senza aver ricorso a un teatro straniero, e in vece di recarsi a gloria di tradurre le produzioni de' Greci, preferito avrebbe il comporle egli stesso. Egli più scrupolosamente che i suoi predecessori, osservò le unità di tempo e di luogo, e convenir fia d' uopo che la commedia ristretta nel cerchio degli accidenti domestici, ed obbligata a menar rapidamente allo scioglimento del nodo, esige l' osservanza delle unità più imperiosamente che la tragedia. Ciò non pertanto avrebbe forse meglio fatto Terenzio di non così strettamente obbligarsi all' unità del luogo, e permettersi almeno di trasferire alle volte la scena, dal portico o dalla pubblica strada, nell' interno della casa. Cotesto cambiamento, per quanto e' sia leggiero, paruto essendogli inammissibile, ne risulta che spesso le parti più importanti dell' azione si figurino dietro il teatro, ovvero che a malgrado d'o-

Digitized by Google

gni verosimiglianza si faccia, e si dica in mezzo della strada, ciò che dirsi e farsi non può se non se in casa. In quanto all' unità d' azione o d' intrigo, Terenzio non l' ha osservata che una sola volta. La semplicità ed unità d' interesse che nei loro drammi ammiravano i Greci, riuscite sarebbero insipide ai Romani, il di cui gusto non perfezionato ancora abbastanza, richiedeva alcun che più variato. E si è questo il perchè i comici latini pensarono di combinare nei loro drammi un doppio intrigo, affinchè introdur vi potessero più incidenti. Niun di loro seppe meglio di Terenzio usar di questo mezzo senza nuocere frattanto all' interesse principale; niuno seppe scegliere i suoi incidenti con più di gusto, legarli tra loro con più d' arte, e presentarli con più di grazia e di eleganza.

Dopo la invenzione e la condotta di un dramma, i caratteri ed i costumi sono quelli che ne fanno il merito: e in questa parte Terenzio è stato riguardato dagli antichi come superiore di molto a tutti gli altri comici. Possedeva egli una conoscenza profonda del cuore umano, il che mettevalo in istato di *pingere* i caratteri con tutti i loro chiaroscuri, e dare alle passioni la più semplice e la più vera espressione. I suoi personaggi parlano ed agiscono in ogni tempo secondo il carattere ch' egli ha loro assegnato; ed ei fa conoscerli non per alcuni tratti isolati, ma sì ben per l' insieme della parte che fa ad essi rappresentare; ciascun dettaglio è a suo luogo, ed in armonia coll' insieme. I suoi caratteri nulla hanno che ecceda: nulla forse ci fanno che dei ritratti di fantasia e caricature, ma piacciono ancor più alla lunga. In vece di offrire allo spettatore una serie di scene comiche, e di ridevoli baje, Terenzio lo rapisce per la beltà delle situazioni, e per l' interesse che a larga mano egli sparge su i suoi personaggi. Ben si rinvengono ne' suoi drammi i parassiti, i servi, i soldati millantatori di Plauto, ma il lor linguaggio sente meno

Digitized by Google

della farsa ; le sue cortigiane parlano eziandio con decenza, nè scevre sono al tutto di pregevoli qualità. In quanto alle oneste donne, si sa che gli antichi comici ben di raro introducevanle sulla scena; ma a questo riguardo Terenzio fa eccezione alla regola ; e parecchie pennelleggiato ei ne ha ne' suoi drammi.

Gli antichi son tutti d' accordo nell' opporre a Terenzio ch' ei manchi di fuoco e d' estro comico; ed in fatto sono le sue commedie più adatte a sollazzare lo spettatore coi dilicati motteggi , espressi con grazia , anzichè a commuovere alle risa la popolaglia ; trovansi pur nondimeno ne' suoi drammi, delle scene di un eccellente comico. È però suo principale merito la bellezza dello stile , l' eleganza e la purezza dalla dizione ; e sotto questo riguardo , da niuno è stato ancor vinto de' suoi successori. Si stenta a credere che sia stato un forestiero ed un servo quegli che più ha contribuito al perfezionamento della lingua latina , ed è certo frattanto che niun romano del secolo d' Augusto scrisse già nella sua lingua con più di eleganza e di grazia che Terenzio , connazionale di Annibale, e liberto di Terenzio Lucano. Dal momento in che egli diè le sue produzioni al teatro , sino all' epoca del dicadimento della letteratura romana, tutti i sapienti di Roma, senz' eccezione, l' hanno riguardato qual modello di composizione e di stile , ed hanno ammirato la facilità , la naturalezza , la grazia e la semplicità del suo dialogo, che non cade giammai nel vulgare o plebeo, nè giammai s'innalza su lo stile della conversazione, i moderni van di accordo cogli antichi in questa lode. » Lo stile » di Terenzio, dice Diderot, gli è un' onda pura » e trasparente che sempre scorre del pari, e che al- » tra celerità non prende se non quella che riceve » dal pendio del termine. Niuna pompa di spirito, » niuna mostra di sentimento, niuna massima che o- » lezzi un pò d' epigramma , niuna di quelle defini- » zioni che starebbero bene nei Saggi di Nicole, o » de la Roche Foucauld. »

Digitized by Google

Qualora valutar si voglia il merito comparativo di Terenzio e di Plauto, per essere giusti è d' uopo calcolar la diversità di posizione dell' uno e l' altro poeta. I progressi che le lettere avevano già fatto in Roma, dovevano per necessità influire sul talento di Terenzio; vivendo per altro nell' intima famigliarità degli uomini i più illuminati ed i più distinti del suo tempo, era assai naturale ch' egli cercasse di cattivarsi il lor suffragio e il timore della loro critica lo ritenne nei limiti del buon gusto, mentre che Plauto, ridotto a guadagnarsi penosamente il vitto, cercava sovrattutto di piacere alla moltitudine. In riguardo all' intrinseco merito della loro composizione, Plauto eccelle per la prontezza dell' azione, Terenzio per la finitezza d' ogni sua scena, e pressochè d' ogni suo vesso. Vi ha parecchie lacune nella favola dei drammi di Plauto, tutto è perfettamente connesso in quella delle commedie di Terenzio. Plauto diversifica più i suoi caratteri, e sa trarre un gran partito dalle varie professioni della società, ma i colori ch' egli vi adopra sono le più volte troppo caricati, mentrechè quei di Terenzio rappresentano fedelmente la natura. Le sentenze di Plauto hanno spesso una forza particolare, che, colpendo l' immaginazione, le imprime nella memoria, ma hanno assai volte un certo che di affettato e poco naturale, mentrechè quelle di Terenzio esprimono al vero i sentimenti del cuore umano. Il linguaggio di Plauto è ricco, abbondante, ma alcune volte triviale o ampolloso; quello di Terenzio all' opposto, scorre d' una maniera uguale ed uniforme come un ruscelletto di limpida acqua. Terenzio mira ad esprimere le passioni con eleganza e dilicatezza; il primario scopo di Plauto si è di eccitare le risa pel comico dei dialoghi e delle situazioni, e tutto egli sagrifica a tale objetto. Eccelle Plauto nel comico triviale, Terenzio nella pittura dei caratteri. E l' uno e l' altro sanno condurre bene un intrigo; ma nei drammi di Terenzio langue alcuna volta l' a-

Digitized by Google

zione: con più rapidità cammina essa in quella di Plauto. Ha questi più d' invenzione, quegli più d' arte. Plauto produce un passatempo più vivo, Terenzio piace più leggendosi. Gli uomini di un raffinato questo preferivan Terenzio. Plauto divertiva egualmente sì i patrizj che i plebei.

I drammi di Terenzio han servito di modello ai poeti comici di tutte le nazioni dell' Europa. Furon elleno il prototipo della regolare commedia italiana, siccome veggiamo nelle commedie dell' Ariosto, dell' Aretino, di Lodovico Dolce, e di Battista Porta. Tutti questi poeti adottarono nei loro drammi i personaggi del soldato smargiasso e del parassito; vi aggiunsero però un pedante, che il più delle volte è il pedagogo de' giovani innamorati. Le prime commedie spagnuole furono parimente forgiate sul conio di quelle di Terenzio e di Plauto; e trovi lo spirito e la maniera di ambi questi poeti nell' antica commedia inglese.

Mentre che Plauto, Cecilio, Afranio e Terenzio si resero illustri come poeti comici, Pacuvio ed Azio tentarono con successo il genere tragico.

Pacuvio, nipote di Ennio, nacque a Brindisi, l' anno 534 di Roma: essendosi quivi stabilito, legossi in famigliarità con Lelio. Esercitava in oltre la pittura, e fu il primo tra' Romani che si fosse fatto un nome come dipintore. Compose egli sino all' età di ottant' anni; e attaccato indi dai mali della vecchiaja, ritirossi a Taranto ove sopravvisse ancora presso a dieci anni. I frammenti che ci avanzano delle tragedie di Pacuvio, sono assai poco considerevoli per metterci in istato di dar giudizio del di lui merito poetico, bisogna dunque rapportarcene a quel che ne hanno detto i letterati, i quali giudicar ne potettero con cognizione di causa. Cicerone assegna a questo poeta lo stesso posto relativamente alla tragedia, che ad Ennio per il poema epico ed a Cecilio per la commedia, e ci assicura che i suoi versi erano lavorati

Digitized by Google

con molta diligenza. Ei pare che Pacuvio riusciva eccellente nella versificazione e nella condotta de' suoi drammi; i critici latini, ancorchè sembri che gli preferiscan Azio per l'insieme, danno a lui la palma per rapporto alla correzione.

Ci si ha conservati i titoli d'una ventina delle tragedie di Pacuvio. Tutte son elleno delle imitazioni o traduzioni del greco teatro, eccettone una sola che è intitolata *Paulus*, di sua invenzione, e il cui soggetto era preso dall'istoria romana. Poichè non ce ne rimangono che cinque versi, non si potrà dire con certezza chi sia il romano Paolo che le ha dato il suo nome. Verisimilmente è desso il console *Paolo Emilio* che perì nella battaglia di Canne, ovvero suo figlio, vincitor del re Perseo, che perdette i due suoi figli, lo stesso giorno del trionfale suo ingresso in Roma.

Non vi ha apparenza che Pacuvio ottenuto abbia in sua vita de' grandi applausi. I soggetti delle sue tragedie, cavati dall'istoria e dalla mitologia greca, poco interessavano il pubblico di Roma; d'altronde, per trovar dell'interesse alla rappresentazione *di una* tragedia regolare, fa mestieri un gusto più raffinato che non avevano i Romani di quel secolo, ed un genere di sensibilità a cui eran eglino stranieri. I plebei andavano al teatro per ridere e sollazzarsi; ed i patrizj assorti dalla politica, non erano quasi disposti a piangere su le disavventure di Elettra o d'Antigono. È però Pacuvio ebbe assai meno d'imitatori che Plauto.

Il primo poeta che calcò le sue orme con qualche successo, fu Azio, nato nel 584, che rappresentar fece la sua prima tragedia all'età di trent'anni, l'anno stesso in che Pacuvio, già ottogenario, diè al teatro il suo ultimo dramma. Ci è ignota l'epoca della sua morte; ma poichè Cicerone, nato l'anno 647 di Roma, afferma positivamente di averlo conosciuto, e fa menzione di una conversazione che ebbe con lui,

Digitized by Google

possiamo dedurne ch' egli sia almeno vissuto fino all' età di ottant' anni. Noi non conosciamo le sue produzioni che mercè de' frammenti più o meno considerevoli. Gli antichi accusavano i suoi versi di una sorta di durezza; bisogna ch' egli abbia compensato un tal difetto con molte altre qualità, perocchè i suoi contemporanei lo riguardarono come un poeta del primo ordine. Tra lui e Decio Bruto che fu console nel 615, e che riportò delle grandi vittorie nella Spagna, vi fu quella intima dimestichezza che tra Ennio e l' antico Scipione Africano, e tra Terenzio e l' altro Scipione Africano. Il di lui illustre amico diè a dividere il pregio, in che egli teneva il suo ingegno, scegliendo alcuni de' suoi versi per farli scolpire su la facciata di un tempio ch' egli innalzò. Le sue tragedie brillavano principalmente per la sublimità dei sentimenti e della espressione; in mezzo ai frammenti, che ci rimangono, trovansi parecchie sentenze imitate poi da Virgilio e da Ovidio. Azio, su l' esempio di Pacuvio, adottò i suoi soggetti dal teatro greco; tranne però il suo Bruto e il suo *Decio*, due tragedie probabilmente da lui composte in onor della famiglia del suo patrono. L' espulsione di Tarquinio il superbo fa il soggetto della prima; di essa non sappiamo altro che 'l sogno che avvertì codesto principe della sua prossima caduta dal trono, conservatoci da Cicerone (1). L' altra ha per soggetto il sacrifizio della propria vita che fè P. Decio precipitandosi in mezzo alle fila nemiche, su la speranza di ottener così la vittoria a' Romani colla volontaria sua morte.

Pare cosa strana a primo tratto, che i poeti romani, scrivendo per una sì orgogliosa nazione, scelto abbiano così di raro gli argomenti dei loro drammi negli annali o nelle tradizioni del lor paese. Lucrezia

(1) *Cic. de Divinat. l. 1 c. 22.*

Digitized by Google

e Virginia erano non pertanto delle vittime non meno interessanti che Ifigenia ed Alceste; la pugna degli Orazj e de' Curiazj, l' austero patriottismo di Bruto, le interne pene di Coriolano spinto in senso contrario dalla sete di vendetta e dall' amor filiale, l' eroismo di Regolo nel sagrificare la libertà e la vita per la patria, avrebbero potuto, a mio avviso, essere rappresentati sul teatro di Roma col medesimo successo, con che lo sono stati in più moderni teatri. I poeti romani credettero senza dubbio che a siffatti avvenimenti mancasse ancora quella vernice di antichità, che solo il tempo può dare, e di cui ha bisogno la musa tragica; che le volgari circostanze che accompagnati gli aveano, erano ancora troppo ben note, perchè potessero venir rappresentate con quella dignità essenziale alla tragedia. Ed è probabilmente per l' istessa ragione che Sofocle ed Euripide, in vece di mettere su la scena le vittorie di Maratona e delle Termopile, scelsero più presto per argomenti dei loro drammi avvenimenti relativi all' assedio di Troja e a quello di Tebe. Per altro i Romani non avevano nella loro istoria delle razze tragiche, come quelle erano di Atreo e di Edipo; i loro antichi re troppo erano odiosi perchè fornir potessero degli eroi alla tragedia. Talchè i loro tragici, dopo essersi provati senza successo di mettere su la scena degli avvenimenti nazionali, vedevansi costretti di far nuovamente ritorno alla imitazione del teatro greco; i titoli di tutte le tragedie latine, da Azio fino a Seneca, ce ne somministrano la prova.

Da ciò che testè si è detto, ne risulta, che tutte le riflessioni, ripetute sino alla noja relativamente ai soggetti delle tragedie greche, applicar si possono egualmente alle tragedie latine, e che il destino vi ha la massima parte. Il sig. Schlegel dassi a credere che se i Romani avessero scritto tragedie originali, desse avuto avrebbero un colorito molto differente delle tragedie greche, e che espresso avrebbero so-

Digitized by Google

vrattutto dei sentimenti religiosi di una grande profondità, » conciossiacchè, dic' egli, l' antica credenza » de' Romani e gli usi che vi si riferivano, contene- » vano un senso morale, serioso, filosofico, divina- » torio e simbolico, che non esisteva nella religione » dei Greci (2) ».

In fatti, i Romani praticavano una folla di cerimonie; nulla intraprendevano senz' aver consultato prima la volontà degli Dei, ed aver cercato di rendersela favorevole; ma bisogna dir tuttavolta, che il tratto il più caratteristico de' più antichi poeti latini e principalmente de' poeti tragici, si è un certo spirito di irreligione. In qualsisia occasione essi parlano con dispregio della scienza degli *Auguri*, e la trattano di mera ciarlataneria; sappiamo inoltre che se non temevan essi di esprimere siffatto sentimento, nemmeno avea timore il popolo di applaudirvi. Cotesta osservazione non favorisce molto la supposizione di Schlegel; non dubitiamo del resto che una tragedia puramente romana non sia stata molto differente da un dramma greco, postochè i costumi dei due popoli non si rassomigliavan guari, e che l' amore della libertà, l' orrore della tirannia e il patriottismo non avevano i colori medesimi presso i Romani, che presso i Greci.

Alla imitazione troppo servile del teatro greco deesi probabilmente attribuire uno dei principali difetti che si oppone alle tragedie latine, il troppo frequente impiego cioè di massime e di sentenze morali; ei pare che i personaggi sieno quivi alle volte per dare agli spettatori lezioni di sapienza, anzichè per agire. Puossi ancora opporre lo stesso difetto ai tragici greci, ma offende meno presso di loro, perocchè le loro massime morali e politiche erano quasi sempre suscettibili di qualche applicazione agli avvenimenti politici del

---

(2) V. Cours. de Litter. dram. 8 lecon.

Digitized by Google

giorno, applicazione che facilmente far poteva il pubblico, e perchè le numerose scuole di filosofia stabilite in tutte le città della Grecia, avevano introdotto questa sorta di sentenze fin nel linguaggio ordinario della conversazione, il che non era in niun modo il caso in Roma.

In generale, può dirsi che i tragici latini si sono ravvicinati di molto ai loro originali in riguardo alla forza del colorito, della sublimità de' sentimenti, del caldo e del vigore della espressione, ma che son loro inferiori di troppo per rapporto alla invenzione o all' originalità, all' armonia della versificazione ed alla correzione.

Riuscirebbe malagevole lo spiegare perchè Roma produsse in così scarso numero dei grandi talenti drammatici; pucssi più facilmente indicar le cagioni che nuocquero al successo, e conseguentemente al perfezionamento eziandio della tragedia latina. La musa tragica ha d' uopo di un pubblico colto e illuminato, sensibile alle bellezze della poesia; essa in più di un' epoca trovollo in Grecia, ma non mai in Roma al grado medesimo. I Romani erano un popolo austero e contegnoso in tutte le abitudini: le istituzioni miravano tutte a spegnere le passioni, e ad ingagliardire il cuore: la pietà sembrava appena loro una virtù. Un pubblico composto di uomini che faceano consistere l' orgoglio loro nel non mostrare niuna indulgenza, sia pe' loro proprii patimenti, sia per gli altrui, era poco adatto ad apprezzare il merito d' una tragedia. I combattimenti delle bestie feroci e quelli dei gladiatori, favorito passatempo dei Romani d' ogni rango, non disponevan guari i padroni del mondo a muoversi a compassione sulla sorte di Andromaca o di Ecuba. Avvezzo alla pompa de' trionfi, il pubblico trovar voleva qualche cosa di simile al teatro, talmente che gli autori drammatici venivano costretti a introdurre nei loro drammi dei spettacoli stranieri all' argomento e destinati unicamente a piacere agli

Digitized by Google

occhi, con grave danno del buon senso e del gusto. In siffatta maniera adunque non potevan eglino lusingarsi di piacere cogli stessi mezzi che erano così ben riusciti ai tragici greci, e in vece di abbandonarsi ai voli del loro genio, si videro ridotti a conformare sè stessi al cattivo gusto degli spettatori.

La disistima che avevasi in Roma per la poesia, contribuì più di ogn' altra cosa a ritardarne i progressi durante il tempo della repubblica. Da Livio Andronico fino a Terenzio, la poesia non venne coltivata se non dagli stranieri e dai liberti. Dicesi, egli è vero, che parecchie scene delle commedie di Terenzio sieno uscite dalla penna di Scipione e di Lelio, ma ambedue questi grand' uomini di Stato, guardavansi bene di apporvi i loro nomi. Par che i Romani considerato avessero un poeta come un ballerino di corda, di cui si ammira la destrezza senza voglia d' imitarlo; e pare che la poesia sia stata agli occhi loro un' arte fatta solo perchè venisse coltivata dagli schiavi e dai servi per divertire i lor padroni e i lor vincitori, ma indegna di essere esercitata da un generoso patrizio.

La copia e la ricchezza del teatro greco, e la facilità che aveano i poeti latini di attignere da sì inesauribile miniera, fu un altro inconveniente per la poesia dramnatica dei Romani; dal che derivonne che limitandosi a seguire di passo in passo quei modelli, vennero a negligentar compiutamente lo studio della natura, la cui mercè i tragici greci innalzati si erano a sì eminente grado. Se i Romani avessero di già avuto una letteratura, allorchè appresero a conoscere quella dei Greci, l' imitazione e lo studio dei capi d' opera della Grecia, avrebbe fatto far loro dei progressi, senza togliere alle loro produzioni il carattere nazionale; ma avendo appena alcune nozioni di letteratura all' epoca in cui essi si famigliarizzarono colle opere de' Greci, adottarono quei stranieri prodotti senza nulla aggiuguervi del loro pro-

Digitized by Google

prio fondo; e poichè il pubblico non esigeva da esi che greci drammi, e dimostrava una decisa preferenza per tutto ciò che veniva da Atene (3), non sentiva eglino nè il desiderio, nè il bisogno di spianarsi un nuovo cammino.

Se gli autori drammatici dell' epoca di cui ci occupiamo, in modo alcuno non brillano per la originalità e l' invenzione, hanno però un gran merito

---

(3) *Questo deciso gusto dei Romani per le commedie di autori greci, e specialmente ateniesi, ne viene in alcuni prologhi ben precisamente attestato da Plauto. Dic' egli in oltre esser loro sommamente a grado, che anche il soggetto tratto fosse dall' istoria greca, e che la scena si fingesse per lo più in Atene:* Atque hoc Poetæ faciunt in comoediis; — Omnes res gestas esse Athenis autumant, — Quo vobis illud græcum videatur magis. *Egli però si protesta di non seguire in ciò l' altrui costume, e di non assegnare altro luogo a' suoi drammi, se non quello dove veramente era avvenuto il fatto che vi si rappresentava.* Ego nusquam dicam, nisi ubi factum dicitur. *E avvegnacchè il soggetto della commedia, intitolata i* Menecmi, *dal cui prologo si son tratti i versi testè lodati, non è che un fatto accaduto in Siracusa, però, soggiunge egli,* non è men greco *degli altri:* Atque adeo hoc argumentum græcissat: tamen — Non atticissat, verum at sicilissitat. *Pare che non possa cadere alcun dubbio sul vero senso di queste parole di Plauto, e che altro significare non possano, se non che l' argomento, ossia il soggetto de'* Menecmi *è greco grecissimo, e comechè non sia* attico, *egli è però* siciliano: *Tamen non* atticissat; *verum at* sicilissitat. — Non atticissat, *perocchè il fatto non avvenne nell' Attica:* at sicilissitat, *perocchè Siracusa dove avvenne il caso dei due gemelli* Menecmi, *è fra le greche*

Digitized by Google

per lo stile e la lingua, e sotto questo riguardo, hanno elli fatto le delizie dei leggitori romani di tutti i secoli.

Gli è vero frattanto, che i poeti del secolo di Augusto e dei tempi di appresso, come Orazio, Persio, Marziale, dicono assai male di loro; ma la loro critica venne forse eccitata da alcuni elogj esagerati, ai quali contribuì vie maggiormente l'intenzione di cecurare i poeti viventi, e anche un' ammirazione sentita e ben ragionata.

---

città non men celebre, non men ricca, non men colta e non men grande di Atene medesima, come la chiamò Cicerone. Atque adeo hoc argumentum græcissat.

Che vuol dire adunque il Gaetani (Isagog. ad hist. *cap. XIII. pag. 351*), *e tutti coloro che come ciechi gli sono iti dietro, interpretando a contro-senso il* sicilissitat, *per la cattiva e guasta maniera, con che egli suppone si parlasse allora il greco in Sicilia; e facendo dire a Plauto un' ingiuria ai nostri antichi ch' egli mai non disse?* Græcis σικελίζειν, sicilissare, pro græce quidem, ut tum in Sicilia usus, sed minime attice loqui. *Seguendo questa sciocca spiegazione del P. Gaetani, così pure spropositando scrisse l' Espinoza.* Sappiamo che in tempo de' Greci fra noi si sicilizzava, ch' è quanto a dire che già si era quasi stabilita una lingua patria, che già dagli esteri veniva come a nostro dialetto riconosciuta. Non atticissat, verum sicilissitat. *(Prefaz. al Vocabol Sicil. dell' Ab. Mich. Pasqualino, tom. 1 Pal. 1785.)* Nè con meno di sciopcrio discorre sullo stesso argomento il *P. Ab. di Blasi, nella sua* Storia Civile di Sic. Cap. IX, tom. 1, pag. 432. *Da un errore per base, quante false supposizioni, quante vane asserzioni, quanti spropositi!* *Nota di G. B.*

Digitized by Google

Ma sia che vuole, cotesti antichi tragici avevano molta forza, e molta ricchezza di espressione; e se eran eglino inferiori, per l' eleganza, agli scrittori del secolo d' Augusto, la stessa rozzezza loro era ben preferibile almeno alla oscurità di Persio ed ai concetti di Marziale.

Si è molto disputato sulla maniera con la quale classificar si possono le produzioni di quei tempi. Ciò che havvi di certo si è, che il dramma regolare suddiviso veniva in tragedia ed in commedia. Le tragedie, i cui soggetti tratti erano dall' istoria o dalla mitologia greca, e che rappresentavano costumi greci, *tragœdiæ palliatæ* nomavansi dalla voce *pallium*, che dinota l' abito ordinario de' Greci; quelle il cui soggetto apparteneva a storia romana, dicevansi *prætextatæ*, avvegnachè la *pretexta* era l' abito che usavano i re ed i consoli romani. Dell' istessa maniera *comœdia palliata* era quella, il cui soggetto e i personaggi erano greci; *comœdia togata*, quella che rappresentavasi in costume romano; la denominazione di *togata* si applica alle volte ancora *alla tragedia*. La commedia *tabernaria* era di un genere inferiore alla commedia *togata*, e raffigurava i costumi dell' ultima classe de' plebei, e derivava il suo nome dalla voce *taberna*, o bettola, perocchè la scena rappresentava ordinariamente taverne o botteghe di artigiani.

I Romani avevano in oltre una specie di dramma irregolare che non dovevano ai Greci, cioè le *fabulæ atellanæ*, così dette dalla città di *Atella* nel paese degli Oschi, oggidì *Sant' Arpino*, posta fra Capua e Napoli.

Allorchè Livio Andronico ebbe stabilito in Roma un teatro regolare, formato sul modello dei teatri greci, in cui degli attori di professione rappresentavano drammi composti da autori di professione, i giovani romani liberi continuarono a divertirsi con dei drammi satirici, introdotti dapprima dagl' istrioni

Digitized by Google

dell' Etruria e con delle *favole atellane* che oschi attori avevan fatto conoscere i primi in Roma. Gli attori di professione non rappresentavano già in siffatti drammi, ed i giovani che li rappresentavano non venivano per questo esclusi dalla loro tribù, nè dichiarati incapaci di servire nell' armata come i veri attori; nè potevasi oltracciò obbligarli a deporre la maschera dinanzi ai spettatori.

Le favole atellane consistevano in alquante scene staccate, senza alcun nesso drammatico, ma piene di scherzi di parole, e di giullerie. Eran elleno scritte in dialetto osco, del pari che parecchie commedie italiane hanno delle scene in dialetto veneto o napolitano, e ciò che distinguevale dal dramma satirico de' Greci, si è che i personaggi erano dei contadini oschi, mentrechè quei delle grecile satire erano dei Satiri e de' Fauni. Il principale personaggio portava il nome di *Maccus*, ed era una specie di contadino gonzo e scempio, con una enorme testaccia, lungo naso, ed una larga gobba. Secondo ogni apparenza, le favole atellane in origine non erano scritte, e consistevano in un semplice schizzo, cui supplivano gli attori improvisando le loro parti. Come andavasi perfezionando la lingua latina, facevasi meno uso del dialetto osco. Quinto Nevio che visse in su i principj del settimo secolo dalla fondazione di Roma, e che compose delle favole atellane sommamente gradite, di raro fè uso del dialetto osco; ed a' tempi di Silla, Lucio Pomponio pubbliconne moltissime scritte al tutto in latino e rimarchevoli per la fedeltà, con la quale rappresentavano i costumi e gli usi del tempo. Gli antichi grammatici ci han conservati i nomi di 63 de' suoi drammi, di cui rimangonci ancora alquanti versi. Pare che Pomponio trattenne il personaggio di *Maccus* o del gonzo villano, e ch' egli un altro ve n' aggiunse chiamandolo *Pappo* o *Pappus*, che paragonar puossi al moderno pantalone; il suo nome probabilmente deriva da παππος,

Digitized by Google

il silено o vecchiardo del dramma satirico de' Greci.

Pomponio fu molto favorito in Roma, e le favole atellane, sotto la forma ch' egli avealе dato, continuò ad essere in favore presso il pubblico di Roma, fino a tanto che celisate esse vennero dai mimi di Liberio e di Publio Siro.

Alla fine delle favole atellane, eran usi i giovani romani a rappresentare dei drammi assai brevi chiamati *Exodia*, che niuna connessione avevano col dramma principale, e sentivano del carattere della farsa, e forse ancora della parodia. Questi piccoli drammi si sostennero fin sotto gl' imperatori, e ad un' epoca in cui la voce della libertà non più poteva farsi intendere: contenevano assai volte delle mordaci allusioni ai delitti, co' quali de' mostri coronati insrattavano il trono dell' universo.

(Sarà continuato)

Bill. universel. de Geneve juin 1823 pag. 125 tom. 23.

Digitized by Google

Descrizione del monastero del Monte Sinai ecc. *tratta dal Viaggio in Siria del Sig. Burckardt. Londra* 1822. (Secondo estratto. Vedi pag. 116).

Le tribù de' Beduini della penisola sono: 1° I *Szowalcha*, che occupano principalmente il paese all'occidente del monastero. Tuttochè vivano come nomadi, conoscono la proprietà territoriale. Alcune piccole vallate, con piantaggioni di palme esclusivamente appartengono a individui di questa tribù. 2° Gli *Alcygat*, 3° Gli *El Mezeine*, a levante del monastero presso le spiagge del golfo d' *Akaba*. 4° Gli *Oulad Saleiman* ridotti a un picciol numero ne' contorni di Tor. 5° *Gli Beni Waszel*, originarj di Barbaria, nella vicinanza di Sherm. Il settentrione della penisola è occupato dagli *Heywat*, ne' dintorni d' *Akaba*; gli *Tyaha* al settentrione della catena delle montagne *El Tyh* e li *Terabein*, a maestro della penisola. Queste tre tribù riunite sono più forti delle prime cinque dette *Towara*, alle quali fanno alcuna volta la guerra; e sortendo tutte dalla medesima origine, si danno a vicenda soccorso ed assistenza.

La popolazione di tutta la penisola non oltrepassa quattro mila anime, e la contrada è così sterile, che nelle cattive annate stentano gli abitanti a trovare di che pascolar le loro gregge.

Gli Tawara sono generalmente delle tribù più povere de' Beduini. Poco numerose sono le gregge loro, hanno pochi cammelli, e nulla al tutto di cavalli, ma molti asini. I guadagni ch' essi fanno, trasportando le mercanzie da Suez al Cairo, e dalla vendita del carbone di legna che preparano nelle loro montagne, della gomma arabica, dei datteri e di al-

Digitized by Google

cuni altri pomi, ch' e' raccolgono nel lor paese servon loro per comprare in Egitto del frumento e degli abiti. Allorchè l' Egitto veniva governato da' Mamelucchi, i Beduini Towara erano spesso in guerra co' Bei, e colle vicine tribù. Oggidì la paura che ispira loro Maommede-Alì, gli ha resi più pacifici; tuttavolta in vece di riconoscersi suoi sudditi, non gli pagano alcun tributo, anzichè all' opposto fa egli annualmente de' regali ai capi loro; elli soltanto gli accordano il diritto di fissar egli medesimo il prezzo del trasporto delle sue mercanzie da Suez al Cairo.

Oltre le già annoverate tribù de' Beduini, la penisola ha tra' suoi abitanti una piccola colonia d' origine straniera, cui si dà il nome di *Djebalye* o montanari. Si è da noi già detto che quando l' imperatore Giustiniano fabbricò il monastero del Monte Sinai, vi trasportò un certo numero di schiavi, nativi delle coste del Mar nero, destinati a servire i monaci. Con esso loro portaron eglino le mogli e i figliuoli, e i religiosi affidarono loro la cura de' lor vigneti e delle piantaggioni di palme. In appresso, *quando* i Beduini tolsero al monastero una parte de' suoi fondi, questi schiavi abbracciarono l' islamismo, e adottarono i costumi de' Beduini. I *Djebalye* sono i discendenti di questi schiavi, per lo chè vien dato loro abitualmente il nome di *figli de' cristiani*. Non si distinguono dagli altri Beduini nè per la conformazione de' loro tratti, nè pei loro costumi; vengono tuttavia riguardati come una razza particolare, e non contraggono mai matrimonj cogli individui dell' altre tribù. Anche oggidì sono eglino al servizio del convento; forniscono di legname da bruciare, e del mantenimento de' muli che fanno girare il molino, di ova, di latte, ecc. Si permette loro lo entrare nell' interno del monastero, dove per altro non si ammette niuno de' Beduini; ma in vece di coricarsi nella casa medesima, sono obbligati a passar la notte ne' giardini. Alcuni di essi vivono abitualmente alla ma-

Digitized by Google

piera de' Beduini, nelle montagne che sono attorno i burroni di S. Caterina e di Mosè, ma la più parte hanno delle abitazioni stabili ne' giardini che appartengono al convento e che sono incaricati di coltivare.

Dopo essersi riposato due giorni nel monastero, il sign. Bruckardt volle visitare i santi luoghi del vicinato; i *Diebalye* avendo il dritto esclusivo di condurvi i forastieri, egli presene due per guide, e si pose in viaggio in compagnia di un suo domestico e di un giovane greco, il quale parea essersi fatto monaco del Monte Sinai primariamente, perchè a suo bel grado soddisfar potesse il suo gusto per l' acquavite. I nostri viaggiatori si diressero da prima verso il *Djebel Mousa* ossia la montagna di Mosè. Uno scosceso sentiero menolli in un' ora ad una piccola pianura, ove trovasi una chiesa consecrata alla Ss. Vergine, e un edificio grossolanamente costruito, detto il convento di S. Elia, ch' è oggigiorno deserto. Secondo il Korano, e le tradizioni musulmaniche, fu in questo luogo chiamato *Diebel Horeb*, dove Mosè parlò coll' Eterno. Un sentiero ancor più dirupato del primo, mena da lì alla sommità del Diebel Mousa, ov' è la chiesa ch' è lo scopo primario del peregrinaggio dei cristiani; è ella costrutta sopra uno spianato monticello che tutto al più ha sessanta passi di circonferenza. Tuttochè solidissimamente fabbricata di granito, è stata per metà distrutta dagli Arabi. Essi credono che le tavole della legge siano seppellite sotto il pavimento di questa chiesa, e le hanno cercate in vano con de' grandi scavamenti. La loro venerazione per Mosè viene in parte dall' idea, ch' egli è desso che dispone delle pioggie della penisola, e sono persuasi che i monaci del Monte Sinai hanno tra le lor mani il *Taourat*, libro che Mosè ricevuto aveva da Dio, e che aprendo o chiudendo questo libro possono a lor grado chiamar la pioggia o impedir ch' ella cada. I monaci interteugono industriosamente sì fatta credenza, che reca loro considerazione

Digitized by Google

grandissima; tuttavia alle volte gli espone allo sdegno de' Beduini, che li accusano di essere gli autori dell' aridità, e costringonli a rendersi in processione al Diebel Mousa, perchè chieggano dal cielo la pioggia. Dopo una di queste solenni processioni, che fu fatta alcuni anni addietro, sopravenne una pioggia così abbondante, che tutti i torrenti della penisola sgorgarono da' loro letti. Un Beduino, la cui gregge fu portata via dall' inondazione, venne tutto in furia al convento, e scaricò un colpo di fucile contro alla fenestra. Richiesto del perchè della sua collera, così gridò egli: » *Voi avete sì gagliardamente aperto il libro di Taourat, che tutti ne siamo rimasti sommersi!* » Lasciossi placar non pertanto con alquanti regaluccì: ma nel partire scongiurò i monaci che non aprissero in avvenire che a metà il *Taourat*, affinchè le pioggie venissero a cadere discretamente.

I nostri viaggiatori discesero dal *Djebl Mousa* per un altro cammino, e s' inviarono verso il *Dje'el Katerin*, o la montagna di S. Caterina. Il *pendio* per cui vi salirono è coperto della più bella vegetazione, ed un botanico troverebbevi una ricca messe; la parte di sopra è popolata di capre selvatiche, rassomiglianti alle camozze delle Alpi, la caccia delle quali esige molto ardimento e pazienza. Vi bisognano due ore di cammino per giugnere alla sommità del Monte S. Caterina, che consiste in un masso immenso di granito, la cui superficie è così compatta, che non vi si rampica senza molta difficoltà. Non vi si veggono altre curiosità che una cappelletta, di presso a sei piedi di altezza, formata di grezze pietre poste le une sopra le altre senza cemento; ivi egli è, che secondo la tradizione, gli angeli seppellirono nella viva roccia il corpo di S. Caterina, dopo avere sofferto il martirio in Alessandria. Da un punto così elevato vienst a dominare tutte le montagne, per la più parte granitiche, che circondano il Sinai in un raggio di quindici a venti miglia. In questa regione, la più

Digitized by Google

alta di tutta la penisola, è dove rinvengonsi le più fertili vallate, cui fanno ombra degli alberi fruttiferi. Ella è ricca di copiose sorgenti, il perchè vi si rifugiano i Beduini quando tutto il paese all' intorno è bruciato dalla siccità; è ancora probabile che questa contrada sia lo stesso che il deserto di Sinai, di cui si fa memoria nei santi libri della israelitica istoria.

Nel tornare al convento M. B. passò di presso ad uno enorme masso di granito, della forma di un cubo irregolare, che le sue guide gli assicurarono essere quella balza donde fece Mosè sgorgare dell' acqua percotendola della sua verga. Burckardt vi rimarcò molte fessure d' onde si vuole che ne esca l' acqua, e che a lui parvero esser effetto dell' arte. Questa rupe è in molta venerazione presso i Beduini; vi depongono in offerta una quantità di erba, come la produzione della natura più pregevole agli occhi loro: vi portano in oltre le loro cammelle, dandosi a credere che facendole mettere a ginocchio dinanzi a quella balza, nel mentre che essi recitano alcune preci, diventino così feconde e diano maggior copia di latte. I monaci fanno tutto che possono per dar credito a siffatta superstizione, contenti al vedere che Beduini infedeli rendano omaggio al profeta degli Israeliti.

Ad una mezza lega del monastero, si offre a' pellegrini la testa del vitello d' oro, che gli Giudei adorarono nel deserto, trasformata in sasso, Bruckardt avendo fatto a' monaci parecchie inchieste riguardo a questa metamorfosi e ad altri objetti della lor venerazione, ch' egli aveva veduti nel suo pellegrinaggio, si avvide ben presto che questa povera gente non conosceva abbastanza i libri di Mosè per comprender solo tali domande. Niuno di loro aveva letto interamente il Vecchio-Testamento; e può dirsi lo stesso di presso che tutti i cristiani d' Oriente. Generalmente essi si rimangono alla lettura dei loro libri di preghiere, alle loro liturgie ed alla leggenda: pochi fra loro leggono gli evangelii; i preti medesimi vietano

Digitized by Google

ai cristiani la lettura di tutta la bibbia; per altro, le persone ricche di rado hanno voglia di studiare la Sacra Scrittura, e soli eglino hanno i mezzi di provvedersi d' una copia manoscritta, o di qualche esemplare stampato della medesima negli stabilimenti del Monte Libano. La Società Biblica di Londra, ha cercato di procurar loro la Divina Scrittura impressa in arabo, ma questa impresa avrà poco effetto, ove non sia meglio regolata in avvenire che non lo è stata finora. Il prezzo delle copie offerte, per quanto tenue sembri in Inghilterra, è troppo alto ancora per i poveri cristiani dell' Oriente; e per disavventura la Società ha scelto una versione incognita nel levante, dove la versione araba fatta in Roma è soltanto riconosciuta come autentica dal clero; mentre che qualunque altra è sospetta d' interpolazione, principalmente quando venga dalle mani de' protestanti.

Riguardo a' Maomettani, non bisogna aspettarsi che la lettura della Bibbia, nelle versioni arabe esistenti, sia per produrre in loro il menomo successo: perocchè non potrebbero leggerne una sola pagina senza provar disgusto di questa lettura per la oscurità delle costruzioni, la bassezza delle espressioni, la durezza dello stile, e il continuo miscuglio di parole prese in prestito dagl' idiomi stranieri. Può dirsi in generale che la lingua delle versioni arabiche della Bibbia differisca da quella del Korano, quanto il latino dei monaci de' bassi tempi da quello di Cicerone. I cristiani orientali, che leggono di raro un libro scritto da un musulmano, e che non conoscono molto i buoni scrittori arabi, si contentano benissimo della versione araba della Scrittura fatta in Roma, e formano anche il loro stile sopra tal versione, per quanto imperfetto egli sia; ma ove vogliasi impegnare i Musulmani a leggere la nostra Sacra Scrittura, prima di tutto fa mestieri tradurla in una lingua corretta ed elegante. Del resto, nello stato attuale dell' Asia occidentale, non vi è da lusingarsi di poter operare

Digitized by Google

conversioni fra i Musulmani: che se mai una potenza europea giugnesse a formare uno stabilimento ben fermo in Egitto, si vedrebbe ben tosto una folla di settatori dell' Islamismo abbracciare il cristianesimo, benchè delle mire d' interesse vi avrebbero maggior parte che la persuasione.

G. B.

Sul rincontro in Verona nello scorso aprile de' due illustri poeti ed amici Gargallo e Pindemonte disgiunti già da più anni, scrisse il seguente sonetto il Cav. Gaetano Monardi, pubblicato in più giornali d' Italia.

SONETTO.

Dunque all' antica amistà mia, cresciuta
Nella concordia dell' eterne scuole,
D' Ippolito la faccia è restituta
Dopo cotanti ritorni di Sole?
Oh mio Gargallo! ah pria di tua venuta
Fui sempre anch' io, così come Amor vuole,
Desideroso della tua veduta,
Desideroso delle tue parole.
Tali accoglienze nella patria nostra
Fersi que' duo, ch' a Omero e a Flacco ordita
Han veste tal, che con stupor si mostra.
Ah eternamente, o gloriosi, unita
Con sì bella amistà duri la vostra
Memorabil fama ovunque è vita.

Digitized by Google

ESTRATTO DELLE OSS. METEOROLOGICHE

Il Barom. è ridotto a 32° di FARENHEIT *a mezzodì*

G.	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole quant.	Nuvole densità
1	29,838	63,1	Lucido	0	0
2	29,710	66,9	Coperto	95	0,5
3	29,732	64,8	Bello	10	0,5
4	29,789	67,5	Nebbioso	60	0,3
5	29,861	66,9	Nuvoloso	20	0,4
6	29,939	62,5	Lucido	0	0
7	29,851	67,3	Bello	10	0,4
8	29.706	68,1	Coperto	60	0,6
9	29,721	62,4	Coperto	80	0,8
10	29,739	64,9	Nuvoloso	40	0,8
11	29,770	66,9	Bello	5	0,1
12	29,697	70,0	Nebbioso	30	0,3
13	29.638	82,9	Nebbioso	20	0,1
14	29,574	92,9	Oscuro	100	0,7
15	29,624	73,7	Coperto	60	0,5
16	29,810	66,4	Coperto	60	0,7
17	29,779	67,3	Coperto	95	0,8
18	29,762	65,6	Nuvoloso	30	0,7
19	29,787	63,2	Nuvoloso	20	0,7
20	29,839	64,4	Lucido	0	0
21	29,779	68,1	Bello	10	0,3
22	29,603	87,1	Coperto	85	0,7
23	29,642	74,6	Oscuro	100	0,7
24	29,605	76,9	Coperto	90	0,6
25	29,860	63,0	Oscuro c. p.	100	0,9
26	29,957	66,1	Lucido	0	0,0
27	30,061	65,2	Nuvoloso	30	0,8
28	30,051	67,1	Bello	10	0,4
29	29,963	66,4	Lucido	0	0,0
30	29,837	70,0	Oscuro	100	0,6
31	29,716	76,5	Coperto	70	0,5
Med.	29,781	69,31		46	0,46

Digitized by Google

FATTE NEL R. OSS. DI PALERMO *in Maggio 1824.*

A mezzodì

G.	Vento direzione	Vento forza	Pioggia in pol. ing.	*Annotazioni*
1	NE	0,2		
2	E	0,1	8	Sera.
3	ONO	0,3		
4	NE	0,1		
5	E	0,2		
6	NE	0,1		
7	ENE	0,1		
8	OSO	0,3		
9	ONO	0,2		
10	NNE	0,3		
11	ENE	0,1		
12	NE	0.2		
13	S	0,2		
14	SSO	0,4		
15	ENE	0,1		
16	NO	0,2		
17	ENE	0,1		
18	NE	0,2		
19	NO	0,4		
20	NE	0,2		
21	NE	0,2		
22	SSO	0,7		
23	E	0,3		
24	NE	0,2		
25	NNE	0,1	8	Mattina e mezzodì.
26	ENE	0,1		
27	NNO	0,2		
28	NE	0,1		
29	ENE	0,2		
30	E	0,1		
31	E	0,1		
Med.		0,20	16	

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

G.	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole quant.	Nuvole densità
1	29,767	59,2	Nebbioso	70	0,3
2	29,694	60,3	Oscuro	100	0,9
3	29,775	56,0	Coperto	90	0,7
4	29,792	58,1	Nebbioso	20	0,2
5	29,881	56,5	Lucido	0	0,0
6	29,901	59,5	Lucido	0	0,0
7	29,695	65,7	Coperto	80	0,4
8	29,733	57,3	Nuvoloso	40	0,7
9	29,754	58,7	Coperto	95	0,8
10	29,767	61,8	Lucido	0	0,0
11	29,735	61,4	Coperto	60	0,3
12	29,716	66,1	Lucido	0	0,0
13	29,536	82,5	Lucido	0	0,0
14	29,591	77,3	Coperto	95	0,7
15	29,704	62,3	Lucido	0	0,0
16	29,837	59,8	Lucido	0	0,0
17	29,711	59,6	Lucido	0	0,0
18	29,734	59,0	Lucido	0	0,0
19	29,833	56,5	Lucido	0	0,0
20	29,833	58,4	Lucido	0	0,0
21	29,727	68,5	Bello	25	0,4
22	29,734	69,4	Nuvoloso	20	0,8
23	29,615	69,0	Coperto	95	0,7
24	29,699	66,8	Oscuro	100	0,9
25	29,880	61,4	Oscuro	100	0,8
26	30,015	59,9	Lucido	0	0,0
27	30,090	57,8	Lucido	0	0,0
28	30,010	59,3	Lucido	0	0,0
29	29,927	63,4	Bello	30	0,3
30	29,820	67,8	Coperto	90	0,7
31	29,703	68,4	Oscuro	100	0,9
Med.	29,781	62,83		39	0,33

RISTRETTO

Bar. (Massimo. 30,113 sera de' 27
Bar. (Minimo.. 29,536 notte dei 13

Massa media delle nuvole 26,04

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

G.	Vento direzione	forza
1	OSO	0,1
2	SO	0,1
3	OSO	0,1
4	OSO	0,1
5	SO	0,1
6	SO	0,1
7	SSO	0,1
8	ONO	0,2
9	NE	0,1
10	SO	0,1
11	SO	0,3
12	NE	0,1
13	SSO	0,6
14	NE	0,4
15	OSO	0'1
16	OSO	0,1
17	SO	0,1
18	OSO	0,1
19	NO	0,1
20	SO	0,1
21	NE	0,1
22	E	0,1
23	Calma	00
24	SSO	0,1
25	OSO	0,1
26	NO	0,1
27	O	0,2
28	O	0,1
29	NO	0,1
30	E	0,1
31	E	0,1
Med.		0,13

RISTRETTO

Ter. (Massimo. 92,9 mezz. de' 14
(Minimo... 53,7 matt. de' 10

Pioggia pollici inglesi 0,111

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE NAZIONALE

OPUSCOLI DI AUTORI SICILIANI.

Pensieri filosofico-morali sul piacere di G. E. Ortolani (continuazione e fine).

SEZIONE TERZA

DEI PIACERI MISTI.

Capo I.

Della danza.

La danza non è che l' espressione della gioja: egli è questo un natural pendìo che trovasi in tutti gli esseri animati, i quali cuoprono la superficie della terra. Il sole di primavera vede spesso in un medesimo campo saltellar gli agnelletti, e ballare i pastori che li custodiscono. I selvaggi della Cafreria, gli Ottaiti, quei del Canadà terminano sempre colla danza le loro assemblee. I più antichi popoli gli Egizj, i Greci, i Macedoni, i Romani hanno portato in questa espressione della pubblica gioja la particolare impressione del loro carattere.

Il piacere della danza è per l' uomo di un genere misto, cioè egli è fisico in quanto al movimento, e precisamente a quella specie di voluttà che si prova al ravvicinamento de' due sessi: è morale, per rapporto ai teneri e dilicati sentimenti che vi si possono esprimere, egualmente che per la vanità e la bramosia di distinguersi che sempre vi si

Digitized by Google

trovano annesse. Le colte società ridussero in arte il ballo: da' Greci in poi se n' è fatto uso per esprimere de' sentimenti morali, i più distinti tratti della vita degli uomini celebri, come il trionfo di Bacco, la danza di Dedalo, di Teseo, la famosa Macedone ecc. ecc. Ma ciò che gli è più proprio par che sia l' espressione dell' amore; il bel contrasto del pudore e della civetteria sembra farne tutto l' incanto.

Il ballo è uno di quei piaceri ai quali potrebbe attendersi, se il lusso con appoggiarsi alla vanità, non lo infettasse del suo pernicioso veleno. In tal caso, sarebbe una follia comprare a sì caro prezzo un piacere, che nato dal calcolo perde per questa ragione medesima tutto il suo vigore.

Capo II.

Della Musica.

La musica, per la sua origine, sembra anche appartenere alla cagione medesima, alla espressione cioè della gioja. La si rinviene presso tutti i popoli, presso i selvaggi medesimi, che, con istrumenti più o meno rozzi, ne han fatto le delizie delle feste loro; ma la grande influenza ch' essa ha sul cuore, la rese ben prestamente il più dilettevole e il più espressivo linguaggio di tutti i sentimenti morali i più teneri, più affettuosi, più maninconici, più tristi; e la musica servì a incensare la Divinità, ad onorare gli eroi, a celebrare le nozze, a sollevare i travagli dell' agricoltore, ad animare il coraggio del guerriero, a raddolcire la ferocia del vincitore, a calmare lo scompiglio delle passioni, a sparger di balsamo il cuore piagato dall' infortunio, che ricrear si sente da' suoi lugubri accenti, e che si crede ben avventuroso se a lui debbe delle lagrime. La musica in somma è

Digitized by Google

ancora l' interprete più sicuro degli amorosi sentimenti, quando si ha la sorte di essere udito dall' oggetto che gl' inspira. Allora egli è che le anime appassionate apprezzar sanno tutta la possanza del suo impero.

Gli è chiaro abbastanza che un tal piacere è misto. Noi l' avemmo già detto per altro nella prima sezione: egli è fondato sull' armonia e la melodia. Par che la prima si limiti a lusingare il senso dell' udito: la seconda si apre il cammino al cuore. La prima dà coll' unisono, con la quinta, o coll' ottava il più piacevole di tutti gli accordi: la seconda, per via dello ritmo diviene un' arte d' imitazione, e commuove o calma le passioni. L' armonia, benchè fondata sulla impressione de' suoni sopra i sensi, appartiene all' arte della musica: la melodia, per così dire, appartiene alla natura: è dessa la prima molla del piacere. La musica dotta ha più armonia che melodia: la musica de' popoli selvaggi, de' montanari, ha più melodia: la prima è a grado dell' artista, la seconda va sentita da tutti. La melodia può piacere senza l' armonia; ma l' armonia sfornita di melodia è poco piacevole. Il maggior talento del musico, che vuole rendersi aggradevole, è di far servire l' armonia alla melodia. In questa guisa i Pergolesi, i Sacchini e gli altri grandi maestri si sono resi superiori a chiunque.

Non sapremmo commendare abbastanza questo celeste piacere. Gli Stoici medesimi levavano a cielo l' esercizio della musica, come il più adatto a disporre l' animo a' virtuosi affetti Nelle colte società questo piacere è facile a godersi: non vi si corre alcun pericolo, nè vi ha a temere alcuna perniciosa conseguenza. Potendo divenire una delle migliori occupazioni, potrà anche impedire di non andar dietro ai frivoli piaceri, che anzichè soddisfare il nostro cuore, non vi lasciano che un immenso vuoto.

Digitized by Google

Capo III.

Dei spettacoli e della caccia.

A questo luogo io non intendo ragionar de' piaceri che derivano da quello che ordinariamente vien significato col nome di spettacolo. Sa tutto il mondo qual si è la sorgente del piacere che provasi alla tragedia e alla commedia: sa ancora benissimo esser questo un mischio di piaceri sì dello spirito, che del cuore, come della vista e dell' udito. Niuno ignora oltracciò che i loro più grandi piaceri derivano dal continuo passaggio dalla speranza al timore, dal timore alla compassione, al terrore, alla gioja; sono questi de' piaceri negativi che provengono dalla soddisfazione, dalla curiosità, dal cessar che fa l' inquietudine.

Non si conosce però egualmente donde derivi il piacere che provano i popoli a certi spettacoli insipidi, indifferenti, o crudeli e barbari, qual era, per cagion di esempio, lo spettacolo de' gladiatori. Come uomini sensibili e virtuosi, oneste madri di famiglia, e anche delle vestali potevano esser presenti a tai spettacoli, senza che venissero commosse dalle espressioni del dolore di quegli sventurati che esalavano la loro anima in mezzo ai tormenti ed agli strazj delle bestie feroci! Come questi giuochi inumani far potevano la delizia d'un intiero popolo!!...

Parecchi autori spiegar volendo un tal problema, hanno avùto ricorso, chi alla curiosità soddisfatta, e chi al piacere della pietà, e alla esenzione de' mali, di cui si è testimone. Quest' ultima ragione è quella che spiega ancora la feroce curiosità del popolo, vogliosо sempre di accorrere a folla alle pubbliche esecuzioni. In quanto a me, io dommi a credere che questo piacere in parte derivar possa

Digitized by Google

dalle espresse cagioni; ma ciò che più vi contribuisce, si è la forza dell' abitudine, che ci porta a trovar piacevole tutto quello che come tale ci è stato dipinto dai nostri maggiori sino dalla nostra infanzia. E credo in oltre che la folla stessa del popolo, tratta dalla illusione del piacere, comunica, non so quale gioja, che in generale viene attribuita allo spettacolo, ma che non deriva se non dalla sola riunione del popolo; il che è un effetto fisico e di simpatia. In riguardo allo spettacolo de' gladiatori, debbesi aver ricorso ancora all' amor proprio nazionale, a quel sentimento d' orgoglio, che, nel trionfo della forza di un individuo sopra una bestia feroce, o sopra un atleta egualmente famoso, sembra attestar quello d' un' intiera famiglia, quello d' un' intiera nazione.

Spetta a' governi il creare de' spettacoli. Essi fanno parte della morale pubblica, e hanno la più grande influenza sul carattere nazionale. La morale privata, cioè il nostro interesse, non vède in questi crudeli e sanguinosi spettacoli, che il mezzo d' indurire il cuore, e di nuocere alla dolcezza del carattere, ch' è cotanto utile alla società, e così necessario alla nostra felicità.

Lo stesso è della caccia; è desso un piacer misto, che deriva da più cause; da una specie di spirito di conquista, dalla prova di coraggio, dalla novità dell' esercizio, e finalmente dal piacere della cessazione della pena, che il cacciatore si dà ben volentieri nell' andar dietro alla preda. I primitivi popoli erano cacciatori per bisogno, per soddisfare cioè alla fame, e per liberarsi dalle incursioni delle bestie feroci. I popoli colti lo sono per sollazzo. I Persiani e i Romani conoscevano, non che differenti specie di caccia, quella con reti; quella co' falconi, quella co' dardi, ecc., ma avevano eziandio il lor *paradiso*, i loro *vivaria* (o serragli), i loro *leporaria*, ecc. Gli uomini doviziosi e pri-

Digitized by Google

vilegiati, come i nostri moderni, fatto ne avevano un oggetto di pompa e di lusso. Quest' esercizio di carneficina, del pari che la vista de' spettacoli sanguinosi e crudeli, nuoce alla sensibilità, e può spegnere il sentimento della pietà, quel dono il più bello che natura abbia fatto all' uomo.

Oh quanto io apprezzo quel paese, ove un tribunale supremo come l' areopago, condanna un giovinetto perchè strappati avea gli occhi a un uccellino!

Capo IV.

Dell' ambizione e delle ricchezze.

Si parla spesso de' piaceri dell' ambizione e delle ricchezze: dicesi della prima, ch' è il veleno dell' età ragionevole, che succede all' amore, e che avanza alle volte i suoi più vivi piaceri. Dicesi delle ricchezze, ch' elleno sole fanno la felicità dell' uomo. L' ambizione, e le ricchezze non sono tutta volta de' piaceri diretti, ma i mezzi di procurarci il godimento di differenti piaceri sì fisici che morali. Quegli che va in cerca di potere, o di fortuna, non cerca che de' piaceri.

Ambizione importa desiderio, e questo sentimento, assai lungi dall' essere un godimento di per sè stesso, ha alcun che di penoso, e prova sempre un difetto di contentamento. L' uomo ambizioso, che desidera posti, dignità, potere, vien tormentato da varie cure, inquietudini, e pene, che sono le ordinarie conseguenze di questa malavventurata passione. E quando anche, per una estrema sorte, verrebbe ad ottenersi sicuramente ciò che è l' obbjetto della nostra ambizione; quando anche non si fosse obbligato a scendere agl' intrighi, alle cabale, ed alle vili bassezze, si avrebbe sempre un formidabile nimico a vincere, l' invidia; dessa è

Digitized by Google

attaccata al potere, alle dignità, che quanto più sono eminenti, tanto più vi si trovano esposte, come le più alte montagne lo sono ai fulmini. L' ambizione è adunque un mezzo molto costoso per giugnere all' acquisto de' piaceri, e noi abbiamo dimostrato altrove, che i piaceri più reali sono i più facili ad acquistarsi.

Lo stesso è delle ricchezze; le privazioni, i sacrifizj, i patimenti d' ogni specie, che seco porta il loro acquisto, in niun modo compensar possono il piacere che ci producono. Non è pur l' oro, nè l' avolio che brillano nelle nostre case, diceva Orazio (1) che ci rendono felici. Si è già da noi dimostrato, che la sua vera sorgente si trova nella diminuzione de' nostri bisogni. L' uomo, che in età si mette all' ombra di quell' albero medesimo che lo aveva ricoverato dal freddo in inverno, avrà fatto un gran passo verso la felicità. La vera ricchezza, il più fermo potere consistono nell' arte di sapere apprezzare il giusto valore de' piaceri che ci offrono le società corrotte (2). La felicità deriva dal maggior numero di sentimenti e d' idee aggradevoli. L' uomo ambizioso, e quegli che va dappresso alla fortuna, non solamente sono quasi morti a tutti i piaceri puri e morali, ma sentono eziandio men vivi i piaceri fisici medesimi. L' ar-

---

(1) *Ode XVIII.* Non ebur, nec aurum. *L' autore del* Saggio sulla felicità *la fa consistere nella mediocrità della fortuna, e giusta il di lui calcolo, con* 30 *ducati all' anno si può viver felice.*

(2) *Il più sicuro tesoro è lo avere un cuore pacifico, e senza rimorsi; tutti i mezzi non dovrebbero tendere che a questo scopo:* » *Custodisci il* » *tuo cuore più che ogn' altra cosa da custodire:* » *imperocchè da esso è che derivano le sorgenti* » *della vita* ». *Prov. IV.* 23.

Digitized by Google

dente sete dell'oro, cresce a proporzione della quantità delle ricchezze. L' anima insaziabile di colui che incensa quest' idolo, non conosce più limiti; e nel suo immenso tesoro non trova che la sorgente di nuovi desiderj, di nuovi affanni.

L' ambizioso, continuamente alle mani co' suoi rivali, volendo aumentar sempre il suo potere, non fa che scavare a sè stesso un abisso di disgrazie. Quante bassezze, quante infedeltà, quanti delitti non offre la vita privata degli uomini dediti a sì orribile passione! Chi ha detto esser l' ambizione necessaria nelle grandi società; essere la più sicura molla per tener gli uomini in attività, ha avuto forse ragione, ove si riguardi alla politica; ma ove s' abbia riguardo alla felicità, direi più presto che questa passione l' è affatto contraria.

Io non intendo ragionar qui di quella specie di nobile ambizione, che cercar ci fa il potere nella mira di renderci utili alla patria, al governo. Sì fatta ambizione è senza funeste conseguenze, fondata sulle virtù è poco attiva, e non è punto esposta a cattivi successi. Il sapiente si addossa con piacere il carico di un posto, nella intenzione di servire il suo paese; ma ben lungi di cercar di accrescere il suo potere, non ne fa egli la sua proprietà. Se la rinomanza di sua probità, che glie lo aveva acquistato, non basta a sostenerlo, e se l' intrigo, o la calunnia giungono a levargli il suo posto, ei lascerà senza pena una carica, alla quale non aveva veruno attaccamento. Si dorrà egli pure di non essere stato abbastanza utile alla sua patria, e se ne conforterà su la speranza che quegli che gli succedono lo saranno ancor d' avantaggio. Questa sola ambizione è quella, io credo, che, senza esser nocevole alla nostra privata felicità, sarebbe ancora veramente utile alla società politica; conciossiachè, siccome è ben noto, la politica che non è fondata sulla morale e la giustizia, è una

Digitized by Google

falsa scienza che presto o tardi rovescerà i governi che l' adottano (1).

Capo V.

Della speranza, della compassione, e della gioja.

La speranza, sebbene sia sentimento morale, è il precursore d' ogni specie di godimento sì morale, che fisico: essa va innanti a' piaceri, si slancia nell' avvenire, e vede il termine dei mali che ci affliggono. L' uomo, senza questo prezioso sostegno, soccomberebbe sovente sotto al peso delle disavventure, di cui la società l' opprime; senza la speranza, non sarebbe il piacere che rapido e momentaneo; è dessa che se ne rende signora assai guari innanzi che ne abbia il possesso, e ne prolunga l' esistenza. Vi ha eziandio de' piaceri, di cui tutto il godimento si trova nella durata di questo sentimento; il possedimento non serve assai volte loro che di sepoltura.

Questo sentimento non si sviluppa che colla società; per abbandonarvisi, è d' uopo aver ricevuto delle sensazioni e delle idee; egli è figlio della imaginazione. Chiamasi ordinariamente passione un tal sentimento; si è desso il nome che i moralisti danno in generale a tutti i sentimenti. La maggior parte di questi sentimenti, o passioni, derivano dall' amore e dall' odio, ovvero ciò ch' è lo stesso, dal piacere e dal dolore; si è questa una verità già dimostrata; tutti gli obbjetti che hanno le attrat-

(1) *L' oracolo di Delfo, consultato in riguardo a quegli che erano i più felici, rispose: quegli che muore a prò della patria: quegli, che sapendo vivere del poco, non è soggetto alla ambizione. Plin. Hist. nat. lib. 7, cap. 46.*

Digitized by Google

tive del piacere, o vere o false, eccitano i nostri desiderj, e possono servire ancora ad alimentare le nostre passioni: avvegnachè, si è il desiderio il primo elemento della passione, e a misura ch' egli si accresce, la passione si forma e mette radici. Il nome di passione esprime lo stato al tutto passivo, dove ci troviamo, quando la brama di possedere l' obbjetto del nostro gòdimento è divenuta assai viva, quando il pensiero ci mantiene sempre presente quell' obbjetto, quando, stante la sua privazione ci crediamo all' estremo infelici. Ragionando de' piaceri sì fisici, che morali, noi avemmo veduto quali sono i reali; è dunque facile il concepire ch' è di questi appunto che il desiderio può venire impunemente eccitato: son questi precisamente che potrebbero formar l' obbjetto delle nostre passioni; ma questo stato passivo, in cui l' uomo perde l' impero di sè medesimo, è desso uno stato convenevole all' uomo? Non dovrebbe egli anzichè abbandonarsi interamente alle passioni, arrestarle a un dato punto, e far ch' esse accendano senza bruciare (1)? L' amore della patria, la *gloria*, l' amicizia, l' amore medesimo, non han d' uopo di essere rischiarati dalla face della prudenza?

Altre tre passioni parmi abbiano una grande influenza sulla felicità: l' *ammirazione*, la *compas-*

---

(1) *Così felicemente si esprime uno de' più grandi moralisti de' nostri giorni, il Mably. Questo autore, la cui vita privata era di accordo co' suoi principj, non prevedeva che il suo opuscolo dei* Dritti e dei doveri del cittadino, *era per divenire un* libercolo *atto a* infuocare, *non che* accendere *le passioni di* libertà *e* d' eguaglianza. *Egli non ha nemmeno giustificato il suo principio; imperocchè l' esaltamento e l' entusiasmo prodotti da quest' opera hanno fatto più male che bene.*

Digitized by Google

zione, la *gioja*. La prima è più presto una passione dello spirito; essa dipende poco dal cuore; verun esterno sintomo almeno non l' indica: non solamente essa guida alla curiosità, e diviene anche una sorgente di piaceri dello spirito, ma quando ha per oggetto gli uomini, genera lo rispetto e la stima, che è l' uu de' legami più sicuri della società.

La *compassione* ci mette al posto dell' uomo infelice, c' intenerisce sopra i suoi mali, ci rende sempre migliori verso gli altri, più contenti di noi medesimi e di nostra sorte. Quegli che vorrà preservarsi del veleno degli ardenti piaceri della società, e goderne senza guastare il suo cuore e le sue qualità virtuose, sappia arrestarsi a metà del cammino in tai godimenti, impari a volgere i suoi occhi grondanti di lagrime verso la umanità che soffre; pensi a quegli che languiscono al presente nella miseria, e che non ha guari occupavano il loro posto. Ove siasi abbastanza fortunato di non lasciar estinguere questa passione, la frivolezza dei piaceri non giugnerà a sbalordirci e a strascinarci col torrente nell' abisso delle miserie.

Altre nobili passioni vengon dietro alla *gioja*, cioè la generosità, la beneficenza e 'l coraggio. Essa influisce adunque possentemente sulla felicità. Montaigne diceva: » Io desidero tutti gli uomini » contenti ed allegri, purchè sieno generosi e be» nefici ». Ma gustar non si può vera gioja senza il soddisfacente testimonio di sua coscienza. L' uomo ha la facoltà di distinguere ciò che v' ha di giusto o d' ingiusto nelle sue azioni: codesta facoltà è ciò che si chiama coscienza, che approva o condanna la propria condotta. Questa facoltà è piuttosto passiva, anzi che attiva: i più replicati sforzi, le maggiori dissipazioni della società, soffogar non possono la voce della coscienza; se ci siam resi colpevoli d' ingiustizia o d' inumanità, vien es-

†

Digitized by Google

sa a censurarci, e condannarci con assoluta autorità, e in mezzo a' più vivi godimenti essa ci tormenta; la stessa cattiva condotta, l' imprudenza medesima, penetrano il cuore col dolore del pentimento, e gli vietano di abbandonarsi alla gioja. Ma non è pure nella prosperità che l' uomo senta tutto il potere della coscienza, una serie di obbjetti piacevoli sospender ne possono alcuna volta le funzioni, possono sbalordirla, e non lasciare che dei presentimenti secreti. Non è se non nell' avversità ch' essa esercita tutto il suo impero; il cuore è aperto allora dalla afflizione, e guai a quegli che non vi trova che colpe, che ingiustizie, che delitti! No, non vi ha vera gioja, se non è guarentita dalla coscienza.

Capo VI.

Della Religione.

Tutte le religioni hanno un comun fondamento, la speranza e 'l timore: su questa base egli è che si è innalzato questo grande edifizio, che sembra essere tanto antico quanto le società; la speranza e 'l timore sono due sentimenti della giurisdizione del cuore e dello spirito. Le religioni poggiano adunque sulla più feconda sorgente della sensibilità, e sono l' istromento di nuovi piaceri, e di nuove pene.

Non si appartiene allo scopo della mia opera il porre ad esame, le religioni tutte sì antiche che moderne, per conoscer quella che per la somma de' piaceri su le pene, sia la più convenevole quaggiù alla felicità dell' uomo. Gli è facile per altro il comprendere che laddove la superstizione, il fanatismo o sì ben l' interesse de' capi ben avveduti non hanno dato alla religione che tetri e spaventosi colori, la religione non può essere se non nuo-

Digitized by Google

va sorgente di sofferenza : che laddove è stata dipinta la divinità ghiotta de' più inumani sagrificj, esigente le nostre più sensibili privazioni ; laddove si è fatto di Dio, un essere crudele, vendicativo, geloso, malefico ; laddove si è prescritto sempre il dovere in opposizione al piacere; laddove si è strappato l' uomo ai più innocenti incanti della vita socievole, per sottoporlo a mille pratiche puerili e ridicole, la religione è contraria alla felicità.

Ma ove una sana e filosofica morale presenta il Dio dell' uomo sensibile e ragionevole come un tenero padre, ripieno di costante benignità, d' una beneficenza senza confini, vegliando continovamente alla nostra sorte, e dichiarandosi il protettore degl' infelici : se essa ci dice che i doveri, ch' egli impone, sono la pratica della giustizia e della bontà, la tolleranza e l' amore de' suoi simili; se essa ci assicura che facile è il suo culto, e che l' omaggio di un cuore, di cui son puri tutti i pensieri, e innocenti tutti i voti, piace e basta a quel Dio di bontà, siffatta religione diviene allora una feconda sorgente de' più puri e più sublimi godimenti. Nella contemplazione di questo Dio, il cuore dell' uomo commuovesi a tenerezza, sollevasi la sua speranza, si annientano i suoi pregiudizj, e dall' estremo di un mondo all' altro non vede più che fratelli.

Una religione così pura, così amabile dà nuovo coraggio per adempiere i più sacri doveri verso i nostri simili, e se la beneficenza avesse bisogno di un' attrattiva fuori di sè medesima, la troverebbe nello sguardo approvatore di questo padre universale degli uomini. I piaceri della vita domestica, l' amore medesimo, infiorati vengono da' nuovi incanti dalla religione; che sarebbero in fatti que' giuramenti di fedeltà, quei segreti voti per la felicità dell' obbjetto che si ama, que' continui sagrifizj, ove non si avesse la confidenza che un Dio

Digitized by Google

amoroso e tenero esaudire li debba? E la speranza dell' immortalità non purifica tutti i godimenti, non ne aumenta il valore della più nobil maniera, con renderli eterni?

Anche i piaceri fisici, i piaceri della società e del mondo divengono più sensibili e più vivi, mercè la temperanza e la moderazione, che sono i soli sagrifizj che prescriva la sua morale. Nei giorni di prosperità e di buon essere, ove par che l' anima bastar non possa alla sua felicità, l' uomo sensibile conforterà il suo cuore oppresso con offrire il tributo di sua riconoscenza, di quella emozione cotanto deliziosa a piè del suo Dio. Quale soddisfazione, quale dolcezza non è il riferire i suoi godimenti a un supremo essere, a un tenero padre, i cui favori altro scopo non hanno che la nostra felicità!!

Ma nelle sofferenze e nelle avversità egli è principalmente nostra maggior consolazione e conforto lo aver ricorso alla commiserazione d' un Dio: oh come allora svaniscono tutti i mali all' idea che *un* essere onnipossente, che il re dei re scende *dal suo* trono di maestà, a prender parte nei nostri mali!!! Havvi più sicuro rimedio contro le ingiustizie degli uomini, e contro le calunnie de' malvaggi, come il denunziarli a questo giudice supremo? La fiducia che la protezione stessa di Dio rilevar faccia la nostra innocenza, e confonda l' ingiustizia, non è essa bastevole a raddolcire i più gravi affanni? Tale è la religion naturale, amica dell' uomo e dallo stesso dito di Dio scolpita nel suo cuore.

Se tra le religioni rivelate una ven' ha che tenda a questo scopo, quella si è di Gesù Cristo. Codesta religione, indipendentemente da tutti gli altri suoi vantaggi, è la più consolante nelle disavventure della vita: la sola, l' unica che a rasciugar giunga le lagrime dell' infelice. La chiave di questo culto si è un Dio che vestitosi delle spoglie

Digitized by Google

dell' umanità, e dopo aver provato su di sè ogni sorta di mali, i disprezzi dell'orgoglioso, l'ingratitudine degli amici, gli scorni e gl' insulti più umilianti, morì vittima dell' oppressione; questo sommo sacerdote si dichiara il rifugio d' ogni sventurato. » Il suo orecchio è attento alle grida del» l' infelice: egli renderà giustizia all' oppresso; » egli non rigetta un cuor contrito, e guarisce » ogni cuore infermo. » Egli dice all' uomo dabbene: » Ricorri a me ne' giorni di tua afflizione, ed » io ti risponderò: nò, non temere, perocchè te» co sempre son io ».

Senza la religione, la filosofia e la morale basterebbon elleno a rassicurarci negli estremi della vita? (1).

(1) *Le feste religiose fanno parte de' piaceri di religione; la divozione dà loro spesse volte un esaltamento ed un brio particolare, che le distingue dalle feste civili. Le più piccole pratiche divengono una occupazione piacevole per le anime religiose, e la buona religione insegna che queste pratiche di culto esterno, essendo di consiglio e non già di precetto, cessano di essere obbligatorie, allorquando vi ha dei doveri a adempiere.*

Digitized by Google

Fundamenta Pathologiae generalis et Therapiae etc. Pars II. (*v. pag.* 168. *di questo volume*)

Animalia prae plantis, et zoophytis functionibus locomotivis praedita esse ad alimenta sibi comparanda, et organis insuper, ubi ea reponant ut ipsis assimilentur, clare patet. Assimilatio haec absorbitionem, et alimentorum adplicationem eorum fibris denotat; sed in animalibus perfectioribus instituitur circulatio, et in vertebratis tandem usque ad perfectiora evolvuntur semper melius, et perficiuntur vitales functiones. In homine etiam augentur perceptiones animae, quae sensorio, et nervis utitur tamquam media suam demonstrandi praesentiam; itaut in homine ipsa sit actionum moralium moderatrix. Corpora acephala, separatae functiones, et virium variatio vitalitatem ab anima non pendere satis demonstrant; licet animae influxus in emotionibus turbare, augere, minuere, et destruere functiones queat organicas, a quibus vita necessario pendet. Ipsa autem sensorii facultatum usum habet, ut per nervos et sensuum organa impressiones recipiat ab externis corporibus accedentes, ipsisque locomotoribus organis suam volitionem transmittat.

Stimulus utcumque sit nervum afficit, nervus excitationi respondet, impressionem perducendo modo recte et modo inverse effectus procreando. Hinc male Hallerius nervos sensus ab illis motui inservientibus secernendo, neque Bichat Winslow, Ulmer, et Lecat assentimur, ganglios cerebella esse

Digitized by Google

quaedam minima adserentibus. Contractilitate ergo admissa, qua nervorum substantia ubique eodem modo gaudet, quamvis non eodem stimulorum genere adficiatur, jure nobis stabiliendum asserimus, fibrae animalis contractilitatem causam esse unicam, et immediatam phaenomenorum omnium, quae tam in sano quam pathologico statu adveniunt. Ab hac simplici et naturali principio factis demonstrato omnis Pathologiae universalis fundamenta sancimus.

Rerum omnium, quae sensibus subjici nequeunt, nescit homo rationem praebere. Philosophorum scientia materiam sensibilem requirit; eadem enim nostrarum cognitionum radix, et fundamentum. Hinc principii vitalis essentiam, et modificationem in variis vitae periodis ignoramus; sed tamen contractionis effectus ut pote sensibiles nos non latent. Nam aucta vel diminuta ad certos confines contractilitate constanter eorum phaenomenorum causa est, quae statum vel sanum, vel morbosum efformant. Et re quidem vera stimulantis potentiae excessus vel defectus sive absolutus sive relativus numquam morbum inducere potest, nisi stimulorum actione fibrae contractilitas mutetur. Haec mutatio vel modificatio praefatae vitalis proprietatis plus minusve facilis promptaque reperitur juxta varium robur, et varias habitudinis vires cujuslibet individui, cui inesse debet major minorque sanitatis latitudo.

Quis ultra dubitaverit, contractilitatem originem esse et causam unicam, et immediatam vitae phaenomenorum, dum sine ipsa nequaquam excitantia agere valeant? Est etiam in comperto; sanitatem a morbo non differre nisi in fibrae contractilitatis modificatione, nam in amborum statu vita existit. Inficiari neque fas est sanitatem aliquam latitudinem contractam esse, quam ultra progredi impar est. Latitudo haec repeti debet a contractione, quae nequit sanitatem tutari, nisi statum medium si-

Digitized by Google

gnando, a quo devia contractilitas morbum inducit; externae demum potentiae actionem nullam habent nisi relativam animalis fibrae, nempe contractilitati ejusdem, ut experientia evincit; nam idem stimulus varios exerit effectus in iisdem variae constitutionis individuis, aut in individuo variis obnoxio conditionibus. Ex praemissis ergo patet contractionem in variis vitae periodis modificari posse tam respectu vitae principii, quam virium externarum ipsam agitantium. Patet insuper contractilitatem causam vitae immediatam esse, hinc morbi et sanitatis; et suum augmentum, aut diminutionem ultra sanitatis latitudinem omnibus gradibus, quibus consistere possit, causam omnium morborum proximam esse.

Vitalitatis copiam quis dubitet fibram robustam efficere? certum pariter nutritionem reparare vitae principii decrementum ab incessante stimuli actione, a functionum exercitio, et usu vitae exhausti. Hinc duplex alimentorum officium, illud scilicet excitandi, fibrarum actionem procreandi, vitam ipsam actuandi; alterum insuper per animalis *aeconomiae* opificium humores, et solida reparandi, et principium vitale. Praeterea opus est scire ut experientia evincitur, assuetudinem necessariam esse ad fibrae robur, ut non plus justo contractilitas detineatur; et ut excessus evitetur, et ut fibra ipsa magis capax reddatur ad vitalitatem perficiendam, et stimulos sentiendum; quamvis vitalitas fons, et causa sit virium. En ratio cur otiosi debiles sint, et stimulorum intolerabiles; laboriosi e contra fortes et stimulis resistentes. Infantium, mulierum, et mollium fibrae stimulorum intolerabiles sunt, quia parum vitae principio fruuntur. Idipsum in robustis evenire conspicimus, cum eorum fibrae nutrimento carent, aut causis deprimentibus eorum vitalitas imminuatur. His casibus contractilitas augetur, et fibra stimulorum intolerabilis efficitur; Hinc decernendum *contractilitatem augere, diminuta usqae*

Digitized by Google

ad certos gradus vitalitate. Hinc inflammatio definiri potest augmentum activitatis reactionis capillarium arteriarum, quod numquam evenire potest sine vitalitatis dispendio, et contractilitatis exaltatione, ut etiam Sprengelio arridet. Nam si inflammatio verum esset vitalitatis augmentum, status virium ultra normam auctarum per morbi processum, inflammationis pars necessario fortior foret, et stimulorum tolerabilior, quod quotidianae repugnat experientiae; hinc nisi vitalitas imminuatur existere nequit morborum status, tam in inflammatione, quam in corporis languore, et sicut contractilitas augetur diminuta usque ad certos confines vitalitate, hoc contractilitatis augmentum tam in inflammatione, quam in debilitate observatur, quamvis et in aliquibus astheniae morbis contractilitas potest etiam imminui. Partes ipsae corporis humani pati possunt etiam inverse, itaut una inflammetur, dum alia languet, et demum aliquis chimicus animalis processus institui potest in variis corporis contextibus, ut doctoris Brera ideis indulgeam. Sex igitur classes morborum generales, nempe: *Hyperstaenia*, *Sthaenia*, *Asthaenia*, *Irritatio*, *Dissociatio*, *et Perversio.*

Prima ex aucta ultra sanitatem reactione a stimulo absoluto oriri compertum, dum simultanee exhauritur vitae principium, et augetur contractilitas. Secunda ex aucta reactione ex praecessa vitalitatis diminutione, et stimuli relativi extraordinarii excessu ortum habet.

Tertia ex depressa reactione tam excessu, quam defectu stimuli etiam relativi, et vitalitatis diminutione. Nascitur quarta ex aucta reactione defectu stimuli ordinarii tam absoluti, quam relativi, et vitalitatis, qua ita exquisita reperitur contractilitas; ut reliqui stimuli corpori animali aliunde naturales, satis sint ut vitae exaltationem producant.

†

Digitized by Google

Quinta est dissensus partium animalis aeconomiae; itaut partes diversis et oppositis morborum classibus affici possint.

Sexta demum est chimica animalis decompositio qua adfinitates dissolvuntur naturales, et morbosi instituuntur processus. Nunc clarius quamlibet licet classem explicare, ut quilibet morbus ad suum ordinem reduci possit, et ut facilius eidem remedia apta praebeantur.

Causae excitantes universales, quae morbos sthaenicos promovent, absolutae sint sive relativae, fibrae vitalitatem semper exhauriunt, licet augeatur, vel imminuatur contractilitas; nam vitalitas fibrae regulariter collata semper idem conservat aequilibrium, reactionem eamdem, cum fibra tali modo stimulos substineat; iisdem causis tamen morbos asthaenicos producere licet, deprimentibus tractu temporis aut suffocantibus contractilitatem, vitalitatem semper alterando; vera vis et vigor, et major hinc stimulorum tolerantia est effectus exclusivus sanitatis. Vis et stimulorum tolerantia directam rationem habent cum vitalitate fibris insita; *hinc* alternantibus calore et frigore fibris nova vitalitas minime confertur, sanitas declinat, et omnium sthaenicorum morborum gravissima excitatur Pneumonia; qua virium excessum animadvertere non licet, sed tantum contractilitatis exaltationem. Nunquam igitur morbus sthaenicus humanam aeconomiam alterare potest, nisi ex ipsa aliqua vitalitatis pars excludatur; si stimulus sit absolutus, qui sua applicatione principium vitae exhauriendo contractilitatem augeat, ut abnormiter excitetur, tunc hyperstaenia oritur; si autem causae excitantes vitalitatem inveniant aliquomodo depressam, itaut contractilitas ita existat, ut aliqui stimuli relativi seu actuali morbosae contractilitati impares, eam irregulariter excitent, tunc habetur sthaenia, quae a prima non parum differt: nam prima parum con-

Digitized by Google

tractilitatem auctam supponit, et parum vitalitatem imminutam, secunda vero majorem contractilitatem, et majorem vitalitatis depressionem reperit, quia stimuli suam activitatem promunt juxta contractilitatis intensionem. Sic in hyperstaenia excessus stimulorum absolutorum vitalitatem minuit, et contractilitas augetur ut possit morbus evenire; etenim si contractilitas et vitalitas proportionem haberent, humana aeconomia stimulorum patiens foret, et numquam a sanitatis statu declinaret.

In sthaenia autem stimuli imminutam inveniunt vitalitatem usque ad certum gradum, et contractilitatem auctam, et ideo relative ad actualitatem contractilitatis abnormes sunt, et non absolute, et sic morbum gignunt.

Causae debilitantes universales nequeunt morbos asthaenicos producere, nisi prius in fibris talis praestiterit modificatio ut aucta vel imminuta contractilitate, residuales stimuli ordinarii deveniunt aut excedentes aut iusufficientes ad exerendam actionem intra sanitatis confines: primo casu fit *Irritatio*, sive ut aliis placet asthaenia exaltationis; secundo oritur Asthaenia, sive Asthaenia depressionis; sicque ad istud adfirmandum inspicimus in febribus asthaenicis a causis debilitantibus ortis, et in individuis depressis vitalitate et contractilitate parum praeditis. Ad primum asserendum praebemus extraordinarias excedentes, et violentas reactiones, ut videre est in asthaenicis convulsionibus. Nam in istis casibus depressa vitalitate, et aucta contractilitate stimuli residuales ordinarii abnormem ciunt contractionem, et irritationem inducunt. Secus in vitalitate et contractione imminutis, quibus reliqui stimuli ordinarii impares sunt ad vitae functiones, qui status asthaeniam inducit.

Vitalitatem et contractilitatem aliquando in uno aeconomiae animalis systhemate prae aliis abundare vel imminuere experientia constat. Huic principio

Digitized by Google

revulsorum doctrina innititur. Tali modo potest et in una individui parte existere major contractilitas, et minor vitalitas quam in alia; et sic organum aliquod sthaenia laborare, et aliud irritatione aut asthaenia conspicitur: Haec diathesium discrepantium natura sub dissociationis vocabulo placet salutare.

Quod in fibra animali per contagium aliquod nova inducatur adfinitas chymica animalis sane videtur. Nam Brerio sic arridet, nec experientia suis adversatur rationibus. Sic morbi contagiosi ordinariis medendi methodis non parent; nova enim elaboratio in membranis, et lymphatico systhemate, veterem destruendo materiem, et novam morbosam gignendo, adfici arguitur. Nam novus sudor, nova lympha, aliquod pus, et icor, analogus et identificus morbus per contactum efficiendus, generantur.

De humoribus sic licet asserere, ut tamquam secundarii in morbis considerentur. Nam methastases dinamicae sunt, et non humorales; nam *si* humor causa foret, iste canales transeundo *aut ab* humoribus ibi repertis assimilaretur, aut ipsos assimilaret et si in humoribus morbi primarii admitterentur, tum humores primario adficerentur, quod nequit esse sine solidorum laesione, quae primario stimulos percipiunt, et a quibus genesis, elaboratio, et humorum natura pendet. Scio aliter aliquibus pathologis placere, sed ponderatis omnium argumentis pro solidis primario affectis et secundario humoribus stat medicorum pluralitas.

PARS SECUNDA.

Neotericis placuit actiones potentiarum in nervorum sensibiiitatem agentium in Physiologicas, et Pathologicas distinguere. Primas in vitam regulariter excitando exerceri: secundas in vitam a statu

Digitized by Google

praeternaturali ad statum normalem reducendo totas se haberi. Sed parum distinctio haec nobis arridet. Nam externae potentiae semper eamdem promunt actionem, licet in morbis sthaenicis excitando ut in statu sano, morbum augent, et in asthaenicis prosunt; hinc status physiologicus, et pathologicus non differunt in essentiali legum natura, sed in gradu, et in intensione. Virtutes specificae externarum substantiarum non dantur: substantiae enim omnes nisi proportionem habeant statui sthaenico, aut asthaenico semper obsunt, et eadem medicamina iisdem individuorum morbis non eundem producunt effectum.

Medicamina autem et si specificis non gaudeant virtutibus, particularibus morbis sese opponendo, sed affectionem seu solidorum statum modificando, habent tamen quemdam corporis partibus peculiarem afficiendi modum. Sic experientia evincit aliquas substantias plus nervos, quam musculos adficere; alias plus unam quam aliam corporis partem Doctoris Hahnemann experientiae satis demonstrant. Sic laurus cerasus organorum stupefactionem operatur, et integram serbat sensibilitatem ad vitae usque finem. Oppium, et jusquiamum, athropus Belladonna, et stramonium sensorium directe aggrediuntur. Digitalis pulsum tardat, et absorbentium energiam auget; cantharides vescicam urinariam, et non renes afficiunt. Pulsatilla relationem cum oculis habet. Thassus baccatus cor, et artherias irritabilitate privat. Nux vomica in epilexiis opem praestat. Acidum hydrocianicum in Synocha juvat. Sylandrii aquatici semina in membranarum suppuratione prosunt. Columbi radices diarrhaeas et dixentherias asthaenicas sanant. S. Ignatii faba super musculos prodit facultatem. Ista semper sysihemata praediligendo, morbos curant.

Quinque modis operari medicamina experientia docet. Directa super partes affectione; symphatica dum

Digitized by Google

uni applicita parti aliam sanant; absorptione, qua in circulationem inducuntur, organorum contiguitate vicina partium relatione, et tandem revulsione; stimulus enim uni loco applicitus, ibi excitamentum praecipue attrahit, et locum affectum morbo expoliat excitatione.

Omnes potentiae corpora adficientes, reactionem provocando agere videre est. Reactio tamen addendo vel subtrahendo induci potest; prima vocari potest positiva, negativa altera. Prima consumando principium vitale, et contractionem ciendo operatur. Secunda consumando principinm vitale et contractionem excitando vel deprimendo; ambo tamen continuata reactionis exercitatione contractionem destruunt, hinc vitam. Potentiae positivae principium vitale praecipue exhauriendo; negativae praecipue contractionem modificando, sed melius infra.

Sublata perversione, ubi propter contagia nova adstruitur fibrarum compositio, omnis morborum idea in principii vitalis consummatione reponenda, in cujus augmento vel imminutione contractilitas stimulis relationem habet. Hinc febres sic inflammatoriae dictae a stimulis enixis originem ducunt, quando incipit imminui vitalitas; et sic licet progredi usque ad infimum vitalitatis gradum, excedente vel deficiente contractilitate. Hinc omnes morbi sese habent inverse ad vitalitatem, et directe ad contractilitatem.

Potentiae corpus animale adficientes sunt *negativae*, *torpentes*, *subtractivae*, *mechanicae*, *excitantes*, *et pervertentes*. Negativae sunt vel momentaneae, vel permanentes; primae excitant reactionem, vitalitatem non exhauriendo; secundae et vitalitatem, et contractionem supprimunt; ut frigus. Torpentes contractilitatem comprimendo agunt, et aliquantulum vitalitatem minuendo; ut narcothina, digitalis, acidum hydrocianicum, et alia

Digitized by Google

quaedam imponderabilia. Subtractivae vitalitatem consumunt, et usque ad certùm gradum contractilitatem augent; nam tum ipsi stimuli naturales contractionem auctam vitalitate depressa abnormiter excitant; ut sanguinis missio, oxigenii defectus, humorum evacuatio. Maechanicae augendo vel relaxando fibras, moleculas comprimendo, vel extendendo, et vasorum lumina coarctando, vel extendendo ut fasciae, cathaplasmata, et olea; excitantes vitalitatem aliquomodo exhauriendo, et contractilitatem excitando, quae si permanentes vitalitatem restituunt ciborum adsimilatione, sic vinum osmazomum. Pervertentes sunt substantiae alterantes, quae in fibra animali novum processum efficiunt morbosum, nova animali chimica adfinitate inducta; ut sunt aliqua contagia, et venena aliqua; sic videtur operari pestis et febris flava; et sic idrocloratus mercurialis.

In hypersthaenicis ergo substantiae torpentes adhibendae. In sthaenicis eaedem negativae, et maechanicae. In Asthaenicis excitantibus opus est. In irritantibus torpentes debent adhiberi; in dissociationibus in parte sthaenica torpentes, et excitantes in depressa adhibendae. Perversiones demum pervertentia medicamina reclamant., quae ex variis classibus assumi debent, licet actualis cognitionum status progredi altius vetet. In hypersthaenicis potentiae subtractivae ob defectum torpentium adhibendae; nam subtractivae vitalitatem semper minuunt; et contractionem secundum vitalitatis proportionem modo minuunt, modo augent; ergo subtractivae potentiae non sunt ad unguem indicatae; sic sanguinis missio in hypersthaeniis defectu torpentium locum habet. Torpentes vero vitalitatem conservantes, et contractionem imminuentes sunt vera medicamina in hisce morbis. Negativae non sunt adhibendae; nam istae reactionem enixe exci-

Digitized by Google

tando morbum augent contractionem augendo. In sthaenicis ubi contractio aucta reperitur, sed remissius quam in hypersthaenicis, negativae adhiberi possunt, sed permanentes, ne reactio intermissionibus excitetur cum morborum augmento. In asthaenicis ubi parum vitalitatis, et contractionis existit, excitantibus utendum, et permanentibus, ut contractio restituatur, et vitalitatis momentum augeatur. In irritantibus torpentes locum habent, nam in hujus naturae morbis contractio est aliquantulum pronunciata, et vitalitas imminuta hinc medicamina adhibenda, quae dum contractionem moderantur, vitalitati non officiant. In dissociationibus methodo opposita est medendum, et in perversionibus alterantibus, pervertentibus operandum, ut invertatur processus adfinitatum, et nova inducatur animalis chymica adfinitas. En ergo synopsis pathologica, et therapentica: omnes morbi ad sex generales ordines reducuntur, et ut sensibiliores sint matheseos calculo utar. Omnes potentiae in corpus animale agentes sex ordines pariter complectuntur.

Vitalitas fingatur ut 100, ut 100 contractilitas, et ut 100 stimuli, ut possint sanitatem *inducere*.

1. Sanitas consistit in centum gradibus vitalitatis, centum contractilitatis, et centum *stimulorum*.

2. Hypersthaenia in gradibus vitalitatis ut 90, contractilitatis ut 100 et stimulorum supra 110 consistit.

3. Sthaenia in gradibus vitalitatis ut 80, contractilitas ut 110, stimulorum ut 100 existit.

4. Asthaenia in vitalitatis ut 50, contractilitatis ut 50 et stimulorum ut 10 locum habet.

5. Irritatio in vitalitatis ut 40, contractilitatis ut 100, stimulorum ut 10 dominatur.

6. Dissociatio observatur in diecrepantia vitalitatis, contractionis, et stimulorum in variis ejusdem corporis partibus.

Digitized by Google

7. Perversio in alteratione chymicae animalis affinitatis exercetur.

Curatur hypesthaenia	torpentibus
Sthaenia	negativis, et maechanicis.
Asthaenia	excitantibus.
Irritatio	torpentibus et successivis excitantibus.
Dissociatio	torpentibus, et excitantibus.
Perversio	potentiis alterantibus.

Frustra in corporis humani legibus enunciandis calculus arithmeticus adhibetur; sed ut facilius pathologicum percipiatur systhema licet aliquo sensibili uti exemplo. Haec celeriter elaboravi ut pathologiae generalis fundamenta projicerem. Si tempus et adjuncta praesto erunt, pleniori calamo aliquid conscribam, ut ideae majorem habeant extensionem, et medicina theoretica majori et faciliori via progrediatur.

Digitized by Google

Sull' uso, e coltivazione de' pomi di terra. Memoria di Giuseppe di Martino, di Palermo.

Discorrendo i paesi più inciviliti dell' Europa, ove noi sappiamo l' agricoltura aver fatto de' considerevoli progressi, osserviamo i pomi di terra in alcuni di questi essere universalmente coltivati, e formar parte delle agrarie rotazioni, in altri andare sempre più riconoscendosi l' utilità di queste radici. E pure se togliamo varj cantoni della Svizzera, e de' tratti particolari di terreno ingrato, i quali per altro in ogni paese riscontransi; le contrade le quali han fatto molto prosperar l' agricoltura non sono poi così sterili come dal volgo si crede, che essendo incapaci a produrre la quantità di grani di cui la Sicilia è cotanto abbondante; gli abitanti di quelle siano stati obbligati a ricorrere alle patate come ad un alimento succedaneo a' cereali. L' Italie il di cui suolo in molte delle sue provincie è feracissimo ha, come la Svizzera sofferto più volte il crudo flagello della fame, il quale ha avuto origine dalla scarsezza delle raccolte, e dagli straordinarj disastri, i quali sogliono di tanto in tanto sopravvenire alle biade, come improvvise bufere, e turbini sterminatori delle più belle speranze dell' agricola industre. E noi non siamo sicuri che simili disastri non ci abbiano qualche volta a ridurre a un più triste partito. La cattiva annata del 1805 in cui la ruggine quasi interamente distrusse le nostre raccolte di frumenti, e varj altri anni che quella precedettero, ci fanno

Digitized by Google

accorti, che la feracità naturale del nostro suolo non dee affatto renderci indolenti ad estendere presso di noi la cultura di questo nuovo prodotto, e molto meno autorizzarci a disprezzarlo; potendo esso accrescere la somma delle nostre derrate senza che per altro si venisse a diminuire la quantità delle biade necessaria all' interno consumo, o alle straniere esportazioni.

Le patate, le quali in varj anni di carestie in buona parte contribuirono a salvare molte popolazioni della Svizzera, che a diversi dipartimenti dell' Italia insieme col granone sono state d' infinito sollievo; che formano quasi interamente il nutrimento del popolo irlandese, e di una gran parte di quello dell' Inghilterra, hanno con giustizia meritato gli elogj de' più moderni celebri scrittori di cose rustiche; i quali non solamente ne raccomandano la coltivazione, ma dicono sin anche, non potersi in un paese dare buona agricoltura ove esse non entrino nelle ruote campestri. Ed in verità se si pon mente alle concimazioni che le patate richieggono, a' lavori che precedono e che van dietro alla piantagione di esse, ben di leggieri si può credere che lasciar debbano il terreno in tal modo disposto da dare un abbondantissimo prodotto di grani. E cosa si può egli sperare di più da un suolo, il quale al dire di Arturo Youug prima pochissimo produceva, e coltivato a pomi di terra, ben presto diede quattro e cinque *quarters* di segale per acre, il che equivale a sedici o venti salme per ogni salma di nostra legale misura? Noi non abbiamo che de' rari esempj di un simile prodotto, nè i nostri maggesi potranno mai giungere a presentarci simili maraviglie. Il massimo prodotto che il coltivatore di sterminati campi nella pianura di Catania si aspetta, non oltrepassa l' otto salme per salma, e la eccellente cultura in grande del popolo di Nicosia quantunque sia pervenuta a

Digitized by Google

dare una più copiosa raccolta della testè accennata, tuttavia renderebbe assai più quand' ella sostituisse le patate o altra pianta al maggese. Egli è dunque evidente come gli stessi nostri piccoli coltivatori lo dimostrano, che alla coltivazione delle cereali dee precedere l' altra delle piante preparatrici, e non già un' inutile maggese.

Non s' appartiene a questo scritto il far osservare il poco vantaggio che in genèrale i maggesi sogliono apportare, il dispendio ch' essi costano all' agricoltore, come eseguiti nel metodo comune assai poco nettano i campi dell' erbacce che presto in primavera ripullulano, e come, secondo che per i calcoli, e per la nostra esperienza risulta, se un terreno non ha un' gran fondo di natural fertilità, ben presto viene essa sciupata dalle cereali che vi si coltivano, senza che i maggesi possano interamente rinfrancarnelo. Non è già da dire che i pomi di terra non cagionino anch' essi uno spossamento al suolo, la quantità della sostanza nutritiva ch' essi contengono, e che più sotto determineremo, facilmente ce n persuadono; ma compensano a ribocco una tal perdita colla gran copia di concime ch' essi vengono a produrne, qualora si dassero al bestiame per suo nutrimento d' inverno. Il letame che gli animali producono, è senza dubbio analogo al cibo ch' essi hanno ricevuto. Or se vengan essi alimentati da un così sostanzioso nutrimento, egli è evidente che dovranno in ricambio dare un' ingrasso ugualmente ricco; e se sotto agli animali si ponessero le lettiere di paglia, A. Young sostiene che il prodotto di un acre potrebbe concimare due acri. Quale lusinghievole idea non è questa per tutti coloro che frenetici non sono della fertilità naturale del nostro suolo, che non sono parziali al nostro sistema di nutrire gli armenti; in fine che persuader si possono la nostra agricoltura non esser pervenuta al disiato punto di perfe-

Digitized by Google

zione, ma piuttosto molte delle sue pratiche doversi migliorare e correggere!

Dal fin quì detto si ricava, che i pomi di terra possono essere e sono in effetto di utile alimento all' uomo ed alle bestie, anzi al dire di un celebre economista politico non vi ha cibo » la qualità » nutritiva del quale, o la cui analogia particola» re colla costituzione dell' uomo sia dimostrata » in una maniera più evidente ». Io non dirò collo stesso autore che le più belle donne della gran Brettagna, le quali intraprendono l' infelice carriera della prostituzione, e i più robusti uomini che a' lavori ordinarj s' impiegano, vengono dalla bassa classe del popolo irlandese, la quale per l' ordinario nutresi di patate; ciò non tenderebbe a provare se non se la sciocca avversione che nella massima parte de' nostri villici osserviamo, di cibarsi di quelle, sia contraria al buon senso, ed a' loro proprj interessi. Ma io voglio pur rispettare i pregiudizj ch' essi hanno di comune con tutte le persone volgari delle altre contrade, e mi fo a riflettere, che tanto più ricca può dirsi una nazione quanto più grande è la copia delle sue produzioni, e tanto più le viene assicurata la sussistenza, e con minor quantità di valori i suoi componenti se la procurano, quanto più variato è il numero di quelle: se noi dunque produciamo immensa copia di patate per la nutrizione delle nostre greggi, de' nostri armenti e di ogni altra specie di animali per la stagione invernale in qualunque caso d' inaspettata carestia, noi senza che ricorressimo allo straniere per un soccorso mal sicuro, dispendioso, e precario con nostro sommo guadagno, rifuggir potremmo almeno in parte a' pomi di terra, i quali comechè da noi destinate fossero ad alimentare le bestie, non lascerebbero di poter servire di cibo all' uomo.

L' esempio di nazioni nell' agricoltura assai avanzate bastar mi potrebbe per imprimere nell' animo

Digitized by Google

de' nostri villici e de' proprietarj l'idea del vantaggio che traesi dalla coltivazione delle patate, ma argomenti vieppiù forti mi espongo a porre innanti per sostenere la mia asserzione.

Mettendo in confronto le parti nutritive che in una data quantità di pomi di terra e di patate si rinvengono, secondo le analisi del celebre Davy, noi sappiamo che i pomi di terra racchiudono un quarto in circa di sostanza nutritiva simile a quella de' migliori grani, perocchè quasi composta delle medesime proporzioni di amido e di glutine. Il grano al contrario in ogni cento parti ne contiene novantacinque di sostanza egualmente nutritiva (1), e le rimanenti cinque parti sono una sostanza indigeribile. Ma una siffatta sproporzione, la quale decsi alla gran quantità di acqua che le patate rinserrano, vien più che compensata dalla superiorità del prodotto che queste ci danno in una medesima estension di terreno. Un tumolo di terra seminato a grano, mettendo da canto le raccolte che in terreni straordinariamente fertili si hanno, non vi darà più di dieci tumoli di frumento. Un eguale quantità di terreno sulla quale siasi seminato un cantaro di patate, può dare de' prodotti ben grandi come ancora assai piccoli. Allorchè per la coltivazione di quelle scelgasi un terreno friabile e abbondante di principj nutritivi, che abbia ricevuto de' profondi e replicati lavori, e finalmente che tutta la cultura sia stata accurata, si può avere assoluta certezza che il prodotto sarà copiosissimo.

---

(1) *Nelle analisi di diversi cereali fatte da Einhoff secondo il rapporto del Sig. Flever questa sostanza nutritiva non sorpassa il 78 per cento. In tal caso la differenza tra la quantità del prodotto realmente utile del grano, e quella delle patate sarebbe sempre più in favore di queste ultime.*

Digitized by Google

...qualunque per quel ch' io abbia veduto, tali ... le circostanze che accompagnano la pic... zione de' pomi di terra delle nostre vi... e; anzi essendovene alcune, come oc... to far rilevare, le quali tendono a ... prodotto nondimeno esso ha variato ... quaranta quintali, ed alcune volte ... per ogni tumolo. L' agricoltura inglese ... degli esempj, i quali più evidentemente ...rano l' influenza delle circostanze poco prima ...nate. Delle numerose esperienze, e de' varj ...ultati riferite dal Sig. A. Young mi giova ci...arne due, fra i quali si rileva un contrasto assai sorprendente. Nel primo si vede un acre di terreno uguale a circa tumoli tre e mezzo produrre quarantadue bushels di pomi di terra, ossia poco più che quattro quintali per tumolo, nel secondo, l' eguale estension di terreno dare 1166 bushels cioè a dire da 112 a 113 cantara di pomi di terra per ogni tumolo. Ma in tale straordinaria differenza di prodotto evvi da notare che il terreno del primo esempio era forte, meschinamente seminato, e mal coltivato: a contrario il terreno che tanto generosamente produsse, era un suolo non iscevro d' argilla bensì, ma un ricco e nero *loam* (1) bene ingrassato, nel quale si sparse sufficiente semenza, e che fu con somma cura coltivato. Inoltre, riuniti i risultati di più coltivazioni, i differenti medj proporzionali che lo stesso autore ci dà, sono di 237, di 104, e di 42 quintali per tumoli tre e

(1) *Loam è detto dagl' Inglesi quel terreno il quale è mezzo fra il compatto o argilloso, e lo sciolto o sabbioso. E' pure un termine generico secondo che esso si accosta ad altre maniere di terreni. Quello di cui quì si parla corrisponde a' terreni da noi detti* miuri.

Digitized by Google

mezza in circa di terra: ed osservando egli che l'abbondanza del prodotto delle due prime quantità si ottenne da terreni che furono vangati, conclude che tale metodo di preparare il terreno sia superiore alle arature, ma siccome ne' risultati che danno origine alla terza quantità proporzionale di 42 cantara vene sono di 84 cantara per acre ciò è a dire di cantara 24 per ogni tumolo, io posso stabilire senza rimprovero di esagerare il mio calcolo, che qualunque coltivatore dee aspettarsi dodici cantara di patate per ogni tumolo di terra. Or in tanta quantità di prodotto si ottiene il quarto di sostanza nutritiva di sopra descritta cioè 300 rotoli; ma in dieci tumoli di buon frumento non se ne hanno che rotoli 152, dunque chiaramente si scorge che le patate danno una decisa superiorità di produzione, senza calcolare che quanto più ubertosa è la raccolta di un campo di grano, tanto più s' isterilisce; laddove quello che abbia prodotto più gran copia di patate mercè le abbondanti concimazioni, e i ripetuti ed accurati lavori non ne è che migliorato: senza che le cause fisiche, le quali diversamente operano sopra queste due piante assai contribuiscono a favorirne la copiosa produzione. Tra le principali di queste cause io posso annoverare la differente struttura delle loro radici, e la notabile dissomiglianza che avvi tra le foglie di amendue.

Posto dunque il prodotto di una salma di terra coltivata a patate essere almeno 192 cantara, e la medesima nostra esperienza istruendoci questo poter tanto crescere da giunger sin anche al triplo, chi non vede quanto all' abile e industre agricoltore si aumentino i mezzi di mantener bene il suo bestiame? In effetti con una salma di terra dalla quale si abbiano avute 192 cantara di patate ben si possono con esse nutrire nove vacche ne' cinque mesi più rigidi dell' anno, ciò che farebbe la loro

Digitized by Google

giornaliera porzione di rotoli 14 per ciascuna, ed aggiungendosi a quelle tre rotoli di fieno (1) al giorno per ogni una con un po' di paglia, si correggerebbe la facoltà rilassante de' pomi di terra, e di molto si accrescerebbe la quantità del latte. E quì cade in acconcio fare un brieve paragone tra il metodo usato in Sicilia di nutrire gli animali di ogni specie in inverno, ch'è quello di condurli alle parti più basse e calde dell'isola, e l'altro da me dianzi accennato. Nel primo facilmente si scorge un gran numero di sconci, i quali sono, le spese straordinarie che il proprietario è costretto di fare nell'eseguire la traslocazione della sua cascina; l'allontanarsi dalla sua proprietà e il non poterla sorvegliare, dee per necessità produrre lo

---

(1) *Negli annali di agricoltura del Sig. A. Young trovo che essendosi nutrite due vacche a fieno e a cavoli i quali furono l' uno e gli altri somministrati ad esse a proporzione del loro bisogno; la quantità giornaliera ch' esse consumarono fu la seguente.*

Primo giorno	*cavoli*	35	*lib. fieno*	10 *lib.*
2.		47		6
3.		80		22
4.		96		22
5.		100		30
6.		100		30

Ciò che fa 39 *lib. di cavoli e dieci lib. e mezza di fieno al giorno per vacca: E siccome noi possiamo sostituire* 13 *lib. ossia rotoli sette e mezzo di patate a* 39 *lib. di cavoli, e* 9 3/12 *lib. ossia rotoli cinque e mezzo di patate a* 4 *lib. di fieno, così con rotoli* 14 *di pomi di terra, e rotoli* 3 *di fieno accoppiandovi un po' di paglia per compensare il volume perduto avremo una nutrizione giornaliera più che sufficiente per una vacca.*

†

sciupio e qualche volta la frode: egli avviene bene spesso che il terreno preso per pascolo di un dato numero di animali non basti, or per i calcoli mal fatti, ed ora perchè la pioggia che all' opportuna epoca aspettavasi non sia venuta, sicchè il proprietario è necessitato a prenderne dell' altro in affitto: a questo si aggiungano le disgrazie che sogliono accadere ne' viaggi, l' insalubrità or dell' aria ed or dell' acqua, e sin anco la scarsezza di questa: i morbi che possono facilmente contrarsi gustando di tutte l' erbe di cui spesse volte l' animale affamato non può astenersi. Coll' altro metodo si ha l' inestimabil vantaggio della presenza del proprietario a tutte le operazioni della cascina; egli può co' calcoli approssimativi accertare la sussistenza alla sua mandra, supplendo a tempo alla mancanza che forse sopravvenir gli potrebbe, o disponendo a suo piacimento della soprabbondante provvista: gl' ingrassi non saranno dispersi per le strade, e per gli altrui poderi, ma diligentemente raccolti non faranno che accrescere sempre più la produzione. Si farà un grande risparmio nell' affitto *della terra*; imperocchè un terreno mantenuto ad erbaggio naturale, cioè a dire in cui vi vegeti ogni sorta di pianta, contiene sempre una massima parte di quelle che l' animale rifiuta di gustare: senza che la ricchezza particolare e pubblica verrà a risentirne i migliori effetti se ad un picciolo spazio di terra si farà produrre altrettanto di alimento, che otto volte quella quantità di terreno produr non potrebbe. Finalmente l' ultimo oggetto per cui preziosa si rende la cultura di queste radici si è l'impiego delle braccia. Nè quì m' è d' uopo far uso di molte parole per dimostrarne la verità. Una pianta la quale richiede delle replicate zappature, rincalzature di necessariamente occupare un gran numero di persone, e al certo la sorte di questa classe utile e sfortunata sarebbe molto migliore, se

Digitized by Google

più numerose e variate fossero le pruduzioni della terra.

Ma mi si dirà forse che la cultura de' pomi di terra ad uso degli animali potrebbe esser così costosa da non permettere che questi ne fossero nutriti, ed in pruova se ne allegherà il prezzo del nostro mercato, il quale al più basso è stato di grani quattro il rotolo. Nel parlare più abbasso de' difetti della cultura di questi tuberi ne' contorni di Palermo, io dovrò ragionare delle cause le quali contribuiscono all' alto prezzo di essi; per ora mi fo a rispondere chè bisogna far distinzione tra il prezzo naturale delle cose, ossia quello ch' esse costano nell' esser prodotte, ed il prezzo del mercato, il quale diminuisce in ragion del numero de' concorrenti allo spaccio di una derrata, e cresce in ragion della ricerca che i compratori ne fanno.

Taluno estenderà più oltre le sue difficoltà sulla utilità di coltivare la terra pel servigio degli animali, e non solo opinerà che la cultura delle patate non dia un guadagno al coltivatore, ma nè anche giunga a coprirne le spese usando la più semplice cultura del miglioramento de' pascoli naturali, o stabilendone degli artificiali. Ma io credo varrà a tor via ogni dubbio intorno all' utile o danno che tornar potesse dal coltivare i pomi di terra per nutrimento degli animali, il conto ch' io vengo a presentare di un tumolo di terreno, conto ch' io accompagnerò con qualche osservazione.

Per tre arature	on7	14
Per semenza un cantaro	»	20
Per piantagione	»	3
Per due erpicature	»	2
Per due rincalzature	»	6
Per due zappature	»	8
	on7	1 23

Digitized by Google

Riporto on	7	23
Per raccolta un aratro	»	6
E per due ragazzi	»	2
Per affitto di terra	»	6
Per ingrasso 20 carichi	»	10
Per spargerlo	»	3
Totale delle spese on	7	2 20

Prodotto 12 cantara

Avendo dunque calcolato le spese al più alto le spese della cultura di un tumolo di terra, e il prodotto al minimo o quasi, il loro prezzo naturale non sarà più di tarì 6 14 il cantaro cioè un terzo del costo della semenza, la quale da principio solamente avrà il prezzo che le abbiamo imposto. Ma non è neppure quello che noi abbiamo fissato il vero prezzo naturale de' pomi di terra; vi sono ancora delle deduzioni da farsi. Un maggese di tre arature fra i nostri agricoltori è un lavoro preparativo di qualche rilievo, su cui si fondano le più alte speranze, e che non può a' tempi presenti costar meno di sette once. Il maggese lasciato dalla *favata* ha meritamente maggiore riputazione, quantunque essa non sia spesso eseguita con le regole che l' arte prescrive, imperocchè vi s' impiega dell' ingrasso, e due o tre zappature, oppure l' aratro segna i solchi per seminarvi le fave, e il rimanente si fa colla zappa: questo maggese o *favata* ha un prezzo più alto, nè credo potersi fissare à meno di once dieci. Ma un terreno lavorato nel modo da noi riferito, ove la sola preparazione consiste in tre arature; ve non si risparmiano i lavori di cultura, eseguiti nella maniera più accurata e minuta, ove si spargono trecento venti carichi d' ingrasso, ed ove finalmente il disotterramento delle patate dà l' ultima mano a rendere oltre modo eccellente un terreno già ben coltivato,

Digitized by Google

dee valere qualche cosa di più. Io taccio che allor quando la raccolta di questo utile vegetabile è favorevole convien ripassare l' aratro due e tre volte, e che la radice tuberosa ha una somma attività a rendere friabile il suolo, e quindi opportuno alla vegnente coltivazione de' cereali. A un terreno dunque in tal modo preparato io posso dare il valore di once quattordici per salma ossia di tarì ventisei a tumolo, i quali deducendosi dalle onze 2 22 spese della intera cultura, si vedrà che le patate non verranno a costare al produttore più di tarì 4 10 il cantaro; e se vogliamo spingere più oltre le deduzioni e i risparmj i quali farebbonsi allorchè una tale cultura progredisse, noi vedremmo, che l' ingrasso dopo il primo anno non sarà più un oggetto di spesa, e quanto alle patate che debbon servire per semenza, se pur si volessero comprare da altri poderi, si avranno certamente a metà del prezzo da noi calcolato (1).

Da quel che si è detto possiamo concludere, che i pomi di terra nell' essere somministrati come foraggio d' inverno alle vacche e agli altri accimali sono un oggetto interessante per ogni proprietario di armenti non solo, ma ben anco per i consumatori. Il proprietario assicura meglio la sussistenza a' suoi animali, e meglio nutrendoli accresce realmente la sua produzione, e quindi è in istato di

---

(1) *Sin dal secondo anno le patate costeranno meno di tarì 4 ed allorchè la cultura si sia un poco estesa, il produttore li avrà a tarì 3 il cantaro. Nè ciò rechi maraviglia; basta leggere quel che su questa utilissima radice scrivono Dandolo, Re, ed Arturo Young: quest' ultimo asserisce per sua propria esperienza che chiunque abbia un campicello potrà procurarsi de' pomi di terra che non costerangli più di sette piccoli per sei rotoli.*

Digitized by Google

mandarli al mercato ad un prezzo minore di prima. Il consumatore per l'effetto medesimo dell' accresciuta produzione e della maggiore offerta della carne nella stagione d' inverno le comprerà ad un prezzo più basso, e laddove al presente non si veggono in tale stagione che magre carni e malsane, e a caro prezzo, col moltiplicare la coltivazione di questa sola pianta, la pastorizia verrebbe a risentirne i più maravigliosi effetti, i nostri mercati non sarebbero il ludibrio degli stranieri, più non vedrebbonsi queste alternative di alto e basso prezzo cotanto dannose al progresso della interna prosperità, il consumo si accrescerebbe e quindi verrebbesi a dare un potente impulso all' industria nazionale.

La cultura de' pomi di terra sin da molti anni da noi conosciuta, non fu mai così estesa come nel tempo in cui un gran numero di stranieri n' erano consumatori. In quell' epoca essi erano coltivati ne' contorni di Palermo, ed in poche parti dello interno della Sicilia. L' avversione quasi *generale* a non voler mangiare di questa radice fece *sì*, *che* all' allontanarsi degli stranieri, si dovette necessariamente cessare di coltivarli in così gran quantità come prima facevasi. Il prezzo però *il* quale era altissimo quando era grande la consumazione, è andato sempre ribassando a malgrado della diminuita produzione, imperocchè vi è stata la concorrenza di quelli di Napoli. Tuttavia secondo me varie cause oltre la minorazione della ricerca hanno contribuito a mantenere alto il prezzo delle patate, riferendolo a quello del grano; e parmi poterle dimostrare colle seguenti riflessioni.

Sebbene vi sieno degli esempj nelle nostre campagne di ubertose ricolte di questa radice, nella generalità però si può dire ch' esse sieno scarse, ed io l' attribuisco 1. a' difetti di cultura; 2. a' replicati inaffiamenti, 3. alle locali circostanze

Digitized by Google

4. all' alto prezzo della terra. 1. I difetti nella cultura consistono nel non dare al terreno una opportuna preparazione: nel tenere poco netta la terra dalla gramigna e da altre erbe spontanee: nel rincalzare i tuberi troppo superficialmente di maniera che ho avuta opportunità di osservare che al disotterrarsi non si trovavano a più di cinque pollici di profondità, sotto de' quali la terra era assai dura, ed impermeabile a qualunque sforzo, ch' essi avessero fatto per ingrossare. 2. All' indurimento della terra, oltre il non essere abbastanza smossa v' influisce lo spesso innaffiarla. Ho rilevato che questi nostri ortolani han creduto necessario innaffiar le patate, nè io credo che se ne possano astenere, ma quello ch' io condanno è che abbiano a ripetere per quattro volte l' irrigazione, imperocchè essa non solo produce una forte compressione nella terra, ma pur anche rende troppo acquose le patate: indi ne sono avvenuti i cattivi effetti, di che ho inteso gli stessi produttori lagnarsi, che nel far la raccolta hanno talora trovate guaste una grandissima parte di quelle, e ciò è probabilmente nato da una fermentazione che si è fatta, alla quale han contribuito l' umido unito alla circostanza che i tuberi si sono ritrovati troppo vicino alla superficie, e quindi esposti a' forti calori della stagione. Un simile fenomeno è a me accaduto nello scorso anno: la maggior parte delle patate ch' io comprai, dopo pochi dì mi si guastarono, internamente annerendosi, e divenendo dure. Un gentiluomo assai illuminato nelle materie agrarie giudicò un tale effetto derivare dal soverchio umido che in sè racchiudevano. 3. Sono un ostacolo all' abbondante produzione le locali circostanze. I nostri ortolani ritraggono un prezzo abbastanza alto dalla precoce raccolta, ch' essi fanno de' pomi di terra nel mese di giugno; innoltre, siccome essi non possono rifarsi dell' alto affitto

Digitized by Google

del terreno che variando sempre le produzioni, quindi non torna loro conto il lasciar le patate per lungo tempo sotterra: or si comprende bene che a quell' epoca coteste radici non sono arrivate allo stato di perfetta maturità e grossezza, ond' è che i produttori compensano il loro poco prodotto coll' alto prezzo. 4. In fine gli alti fitti de' terreni in vicinanza della capitale cagionar debbono il rincavamento di questa derrata, ed ove si osservi che una salma di terreno alquanto discosta dalle città popolose non varrà più di tre o quattro once, e per una simile estensione ne' nostri contorni si paga da venti a cinquant' once, facilmente si scorge la cultura in grande de' pomi di terra almeno coi metodi al presente conosciuti non potersi eseguire, che in quei luoghi ove il terreno si abbia presso a poco al prezzo da me di sopra accennato.

Avendo esposto l' utile che la propagazione de' pomi di terra apporterebbe alla nostra isola, e gli ostacoli che vi si sono opposti, è tempo ormai di dar l' idea della buona cultura, servendomi a *tale* oggetto di ciò che i migliori autori hanno dettato.

Affinchè di una pianta si abbia buono e copioso prodotto deesi provvedere, che la semenza sia perfetta, e che faccia ottima riuscita nel terreno che le si destina. La varietà de' pomi di terra la quale è più generalmente da noi coltivata è la bianca, e per quanto ho potuto raccogliere è quella che sinora si è riconosciuta essere abbastanza feconda. Ma trovandoci noi per così dire nell' infanzia in rapporto alla cognizione di questo vegetabile, sarebbe util cosa che per nostra propria esperienza se ne conoscessero delle altre varietà: conciossiachè alcune addimandano un terreno asciutto, e prosperano solamente in esso, mentre che altre senza una convenevole umidità e grassezza del suolo rimarrebbero troppo piccole. Nè tutte le

Digitized by Google

varietà contengono la medesima quantità di sostanza nutritiva, variando questa da 200 a 260 per ogni mille parti: l' agricoltore quindi volendo scegliere tra più varietà di cui egli abbia fatto un saggio comparativo, quella dovrà preferire la quale dando il più dovizioso prodotto, sia la meno » acquosa e più consistente, che abbia il miglior » gusto, che contenga il maximum di sostanza nu» tritiva, che cuocendosi nell' acqua, o per mezzo » del vapore rimanga intera e non iscrepoli. » E tenendo dietro alle osservazioni di un autore, le quali potendosi applicare al nostro clima, come io non dubito, ci risparmierebbero non pochi travagli ed esperimenti, io ho notato che la varietà bianca di buona qualità, e la rossa rotonda convengono a terreni leggieri e sabbiosi. La varietà rossa oblonga di densa polpa e di buonissimo gusto si confà a' terreni forti. La rossa lunga a forma di rognone, di polpa ferma e delicata, tardiva ed abbondante vuole un terreno grasso: e finalmente la varietà grossa bianca macchiata è di tutte la più vigorosa, e che riesce in tutti i terreni.

I pomi di terra dunque si possono coltivare in qualunque siasi terreno: l' arte principalmente consistendo nel sapervi adattare la varietà, e quando ricevano gli opportuni lavori migliorano anche i più cattivi, ed in conferma di ciò il surriferito sig. mi citò un luminoso esempio nelle vicinanze di Termini, cioè che un terreno argilloso fu nel modo il più sorprendente migliorato colla ripetuta cultura de' pomi di terra. Ne' terreni nuovamente dissodati, ed in quelli che furono una volta paludosi il pomo di terra dà abbondantissime raccolte, il che mi è stato confermato dall' esperienza di un nostro piccolo coltivatore. La qualità dell' ingrasso debb' essere analoga alla natura del suolo. Se i pomi di terra voglionsi piantare in terreni sciolti e

†

Digitized by Google

sabbiosi il letame sia stagionato, se però in terreno alquanto forte in tal caso convengono gl' ingrassi freschi, e che contengano molta paglia, affinchè ben mescolati col terreno per mezzo delle replicate arature gli diminuiscano la natural compattezza, e lo rendano facile al lavoro.

Non si può determinare la quantità di letame da darsi al terreno, dipendendo dallo stato di maggiore o minore sterilità in cui esso si ritrovi; di maniera che si potrà anche far di meno di versarvene allorquando vi si osservi un gran fondo di natural fertilità: ovvero ch' essendo stato lungo pezza a pascolo naturale o artificiale rinserri una gran copia di principj nutritivi nelle numerose radici che andranno a decomporsi.

L' ingrasso quanto è più fresco e più abbondante di paglia tanto più di buon' ora dee portarsi sul campo, cioè a dire dopo che gli si è dato il primo lavoro nell' autunno; e colla seconda aratura poi si mescolerà bene al terreno. Quando però sia digerito potrà spandersi contemporaneamente *alla* seminagione delle patate.

Sia la terra profondamente lavorata e quasi ridotta in polvere, e netta da tutte le cattive erbe, imperocchè da tale preparazione si può sperare un ottima raccolta.

I pomi di terra possono nel nostro clima seminarsi ed in effetto si seminano due volte l' anno: la raccolta d' inverno non è però così ubertosa come quella di està. La seminagione si faccia quanto più presto è possibile; nelle nostre vicine campagne si è sperimentato che le patate seminate in gennajo riescono meglio: nell' interno del regno e ne' luoghi alquanto elevati si è trovato necessario il ritardarla dagli ultimi di febbrajo a mezzo aprile: la regola migliore pare che sia quella di aspettare che terminino i geli, e che il terreno sia riscaldato.

Digitized by Google

I pomi di terra che s' impiegano per semenza debbono essere i più scelti, nè per un meschino risparmio si metta in forse la raccolta: quando hanno la grossezza di una noce o poco più si seminino interi, ma essendo molto più grossi si dividano in due o tre pezzi, ogni uno de' quali abbia almeno due gemme. Quanto alla distanza essa può esser soggetta a molte variazioni senza che nella produzione vi sieno delle differenze molto sensibili allorchè la cultura è stata diligente: tuttavia la massima parte di abbondanti prodotti io li trovo nella distanza di un piede o 14 once in tutti i versi, e in quella di once 14 da pianta a pianta della stessa fila, e di pal. 2 1/3 da una fila all' altra. Ottimo è poi il suggerimento di un grande autore che se la cultura de' pomi di terra si faccia in piccolo e si voglia risparmiar terreno, eseguendola con quella minutezza propria de' piccioli ed industriosi coltivatori, allora la distanza potrà sino ad un certo punto ristrignersi, se però fortunatamente s' introducesse fra noi la cultura in grande in cui una parte de' lavori si facesse per mezzo della zappa da cavallo ossia di un picciolo aratro tirato da un solo animale e che eseguisse le veci della zappa, in tal caso dovrebbesi dare una maggiore distanza, ma che pure potrebbe essere quella da me riferita di sopra.

Preparato dunque il terreno con due o più arature, concimato e predisposto a ricevere la semenza, sia questa posta a tre o quattro pollici di profondità, se il terreno è alquanto tenace, ed a cinque o sei dita quando esso è mobile, e si copra o con una leggiera aratura, o colla zappa o coll' erpice rivoltato. Prima che le piante appariscano ed osservandosi che spuntano delle cattive erbe, viene raccomandata un' erpicatura, la quale se mai sia avvenuta una pioggia servirà a togliere l' incrostamento che si sarà formato ne' terreni alquanto

Digitized by Google

argillosi. Allorquando sieno comparse ed alte due o tre pollici si erpicheranno una seconda volta: venute poi all' altezza di un mezzo palmo si darà loro la prima zappatura, rincalzando le piante, e nettando il terreno di tutte l' erbe che siano spuntate: la stessa operazione potrà ripetersi dopo quindici o venti giorni. Appresso a questo tempo si sarchierà e zapperà altre due volte distruggendo ogni erba e mantenendo il terreno in uno stato di somma friabilità: ma dopo l' ultima zappatura, e quando vedasi incominciare l' infiorazione non converrà più toccarle, imperocchè allora i tuberi cominciano a formarsi.

Arrivati al punto di loro massimo crescimento, il che vien dimostrato dallo ingiallir delle foglie, queste potranno adoperarsi per cibo del bestiame, senza che i tuberi ne risentano alcun male; o fattesi asciugare serviran loro di lettiera.

I pomi di terra possono disotterrarsi col mezzo dell' aratro o di una zappa biforcuta: nell' adoperar l' uno o l' altro strumento convien ch' esso si approfondi al di sotto delle patate, affinchè sien tutte tratte dal terreno. Nel fare una tale operazione deesi scegliere, il tempo in cui il terreno non sia stato bagnato di recente, e così le patate si avranno nette ed asciutte, ma se pur contengano una qualche esterna umidità sarà bene il tenerle al sole sin tanto che si asciughino e i tuberi e le radicette che ad essi sono attaccate.

Nel nostro clima in cui non temiamo i forti geli de' paesi settentrionali i quali, senza le più minute cure guastano le loro raccolte de' pomi di terra, basta che si pongano in magazzini ove la temperatura si mantenga uniforme, poichè il forte calore potrebbe farli germogliare. Per esser meglio conservati si stratificheranno con paglia asciutta, avendo cura che siano ben coperti da ogni lato. Concludiamo..

Digitized by Google

Se nei miei ragionamenti, io non mi sono lasciato guidare da idee fantastiche, e se non ho preso errore ne' calcoli, io sento che la coltivazione da me raccomandata dovrebbe essere un oggetto di particolare attenzione pe' nostri coltivatori: e quand' anche si volessero tutti considerare come mere teoretiche speculazioni, sarebbe cosa degna dell' intelligente proprietario il far de' saggi i quali fornir gli potrebbero de' risultati onde in seguito ritrarre de' considerevoli vantaggi. Cotesti signori ben si avveggono che col proccurar d' introdurre tali miglioramenti promuoveranno la comune prosperità, la quale sotto questo punto di vista considerata, dovrebbe essere una delle principali cure delle società agrarie. Ed a questo proposito mi fo lecito osservare che se tali società fossero fornite de' mezzi onde accordar de' premj ed ogni sorta d' incoraggiamento a qualsisia giovevol pratica o ingegnosa invenzione assai più renderebbonsi utili che colle semplici letterarie discussioni, le quali si è ormai veduto che scompagnate da' potenti stimoli anzidetti, hanno poco influito a perfezionare la più necessaria di tutte le arti, quella della coltivazione.

Digitized by Google

Lettera di ragguaglio sopra l' Accademia Gioenia di Scienze Naturali fondata in Catania nell' anno 1824, diretta al Sig. Carlo Kebsall da Salvadore Leonardi, Dottore in Legge, Socio ordinario della stessa.

PREGIATISSIMO AMICO

Allorchè vi diedi a voce la notizia della fondazione di una nuova Accademia in Catania col titolo di *Gioenia di Scienze Naturali*, mi ricordo che ben fu grande la vostra compiacenza, conoscendo voi quanta utilità prodotto avrebbe un *istituto* diretto a coltivare fra noi questi interessanti rami dell' umano sapere, e a diffonderne l' insegnamento. Ma altrettanto fu grande il dispiacer vostro, non potendo fermarvi più oltre in Catania sino all' apertura di essa, mentre il soggiorno di quasi un mese e mezzo, per voi, ch' altre volte eravate stato a visitar la mia patria, era pur lungo, e di percorrere altri luoghi il vostro itinerario v' ingiungeva. Però mostraste a me un non so qual desiderio di essere appieno informato dell' origine, della natura, e dei progressi di questa nostra scientifica società; in somma di saper più avanti di quello ch' io ve ne dissi. Piacemi quindi la prima volta che a voi scrivo, di darvene un preciso ragguaglio, e una qualche idea, onde contentar così la vostra lodevole brama, figlia di quell' amore per le scienze, e per le lettere, che ha

Digitized by Google

tanto di predominio sul vostro spirito, e di cui chiare pruove dato avete colle vostre moltiplici applaudite opere.

L' epoca gloriosa delle scienze, come ben voi sapete, può dirsi che cominciò, dacchè insieme riunitisi i dotti a lavorare con forze comuni per il lodevole scopo dell' incremento e della perfezione di quelle, impresero così a far fronte ai tempi di barbarie e di superstizione. Sotto il nostro bel cielo d' Italia si ebbe la fortuna di veder sorgere le prime instituzioni di questa natura, così utili al genere umano, ed ai progressi del sapere. L' Accademia dei *Segreti*, che Giambattista della Porta celebre medico e matematico napolitano aprì in propria casa nel secolo XVI. all' oggetto di coltivare la fisica, e le naturali scienze; quella dei *Lincei* sul principio del secolo XVII con più fausti successi instituita da Federico Cesi Duca d'Acquasparta, e diretta allo studio della fisica, e della storia naturale; l' Accademia *del Cimento* sorta in Firenze nel 1657 sotto gli auspicj del Principe Leopoldo de' Medici; quella fondata in Bologna nel 1690, che poscia tanto celebre divenne conosciuta sotto il titolo d' *Istituto Bolognese*; e quella finalmente de' *Fisio-Critici* di Siena, sorta l' anno 1691 per opera del professore Gabrielli, e tante e tante altre, chiaramente ci attestano come da noi il luminoso esempio si offrì alle straniere nazioni. Si videro quindi in diversi tempi, *Curiosi della natura* in Germania, l' *Accademia Reale delle Scienze* in Francia, l' *Accademia Reale di Londra* in Inghilterra l' *Accademia Reale di Berlino* in Prussia, e più altre, sorgere sotto gli auspicj sovrani, ed all' ombra del trono fiorire.

Da pertutto in seguito s' instituiscono delle Accademie Scientifiche e Letterarie, e la Sicilia per opera di qualche suo degno figlio molte ne ha veduto nascere di tanto in tanto, che però come

Digitized by Google

non dirette ad oggetto scientifico, esclusane alcuna, ma per lo più meramente poetico, e per colpa dei tempi, e per la poca utilità delle loro instituzioni, non han potuto salire in quella rinomanza e in quel pregio, che assicurano stabilmente la durata di siffatti stabilimenti. In Catania precisamente, il celebre Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari, quella fondò degli *Etnei* nell' anno 1744, la quale, comechè nella sua origine di trattar si prefisse sopra tuttociò, che ai fenomi del nostro vulcano spettava, in seguito divergendo da questo lodevole scopo, alla letteratura ed alla poesia in più parte si diede, e quindi di poco utile alla nostra isola colle sue fatiche si rese. Ma del pari è giusto incolparne la condizione de' tempi, e bisogna confessare d' altronde, come nell' Accademia degli Etnei molte cose si produssero di scientifico argomento, degne di essere rammentate ancora con lode; e che dessa può contarsi come la migliore, e la più conosciuta fra quelle che hanno fiorito in Sicilia.

Ma, e questa, e le altre, più fra noi *non esistono*. Nel tempo intanto in cui tutte le colte città d' Europa vantano le loro Accademie; e a gara tuttodì delle nuove se ne fondano; in cui, tante ne fioriscono nella bella nostra Italia, cominciando dalla Lombardia sino al Regno di Napoli, ove, fra le molte, basta ricordar la *Reale delle Scienze*, che sotto la protezione del nostro Augusto Sovrano cresce luminosa; in questo tempo, io diceva, dura cosa parea, e vergognosa del pari, a chiunque è nato ad amar le scienze, e ad esser tenero per l' onor patrio, il non possederne alcuna, trovandoci per altro sotto il magnanimo governo dell' augusto *Ferdinando Primo*, le cui mire dirette sono unicamente alla pubblica felicità de' suoi popoli, e a proteggere generosamente le scienze e le lettere.

Digitized by Google

E' quindi che alcuni amatori e coltivatori delle naturali scienze, considerando quanto onore derivar potesse a Catania non solo, ma alla Sicilia tutta, dalla istituzione d' una scientifica unione di dotti uomini, rivolti precipuamente a coltivare e promuovere le naturali scienze, in una terra qual è la nostra tanto interessante per ciò che spetta ad alcuni rami della naturale istoria, e in singolar guisa per il maestoso e rinomato Etna; pensarono, com' era necessario, di chiederne il conveniente permesso al Sig. Marchese delle Favare allora Direttor Generale di Polizia. Questo degnissimo Ministro, non ismentendo il carattere di Protettore delle lettere Siciliane, che altre fiate ha dimostrato, pieno di lodevole zelo per estendere la nostra coltura pubblica condiscese di assai buon grado alla fatta dimanda, e con sensi di approvazione si espresse scrivendo al Sig. Commendatore Fra Cesare Borgia, per il cui mezzo si era ad esso avanzata.

Ottenuta la superiore autorizzazione di potersi i fondatori insieme radunare, ed erigere la novella Accademia; si occuparono questi a formare gli statuti, che servir doveano ad essa di norma; a prescegliere tanti altri scienziati residenti in Catania quanti bastavano a completare il numero di trenta socj attivi ordinarj, di cui va l' Accademia composta, e a nominare fra i più cospicui dell' isola e di oltremonti, i socj onorarj, e i socj corrispondenti, e finalmente i collaboratori, non che a distribuire le cariche accademiche per la prima volta.

Fra i principali articoli degli statuti si stabilì, che l' accademia portasse il titolo di *Gioenia* per onorare la memoria del Cavalier Giuseppe Gioeni, nome caro ad ogni Siciliano, come quello di un soggetto, che tanto si distinse e celebre si rese col fondare il suo ricco gabinetto d' Istoria Naturale, col pubblicare la dotta opera della *Litologia Ve-*

Digitized by Google

suviana, onde oltremonti la fama della nostra isola in maggior pregio è salita.

Si prescrisse inoltre, che l' Accademia andrebbe divisa in due sezioni, di *Storia Naturale* la prima, e di *Scienze Fisiche* la seconda; che quella di Storia Naturale si occupasse di tutti gli oggetti, che riguardano la Sicilia in rapporto ai tre differenti regni della natura; che dovesse travagliare precisamente a raccorre insieme le produzioni minerali dell' isola; a formare un orto secco di piante indigene, e ad illustrare la Flora Etnèa e Sicola; che si occupasse finalmente di tuttociò che ci si offre d' interessante nel vasto regno animale, nell' analisi delle acque minerali, e nella descrizione delle terre utili all' agricoltura; che la sezione delle Scienze Fisiche avesse per oggetto la formazione delle osservazioni meteorologiche; la descrizione dei fenomeni dell' Etna e delle sue eruzioni; l' analisi dell' aria nei diversi punti dell' isola, e tuttociò che ha una diretta influenza colla costituzione fisica dell' uomo. Si stabilì finalmente, che tuttociò che si raccoglierebbe dall' Accademia di oggetti spettanti alla storia naturale indigena, ed esotica, venisse insieme raccolto in un gabinetto particolare, sotto la direzione di un custode direttore scelto dal numero de' 30 socj ordinarj.

Passando poi a tener parola degli ufficj dell' Accademia, si fissarono questi in un Direttore, in un Vice-Direttore, in un Segretario Generale, in due altri Segretarj l' uno della Sezione di Storia Naturale, e l' altro della Sezione delle Scienze Fisiche, in un Direttore del gabinetto, in un suo sostituto, in un Tesoriere, ed in un comitato da sei membri composto, destinato all' amministrazione delle Finanze, ed alla censura delle opere accademiche, delle quali cariche, alcune debbono rinnovarsi ogni anno, ed altre in ogni due anni, impartendosi a pluralità di voti dagli Accademici.

Digitized by Google

Formati gli statuti, si pensò a dar principio alle sezioni ordinarie, onde potersi incominciare a ricavare alcuna utilità dalle fatiche dei socj, e si eseguì quindi il dì 16 Maggio nella gran sala dell' Università degli studj la solenne apertura dell' Accademia, giorno nei nostri fasti accademici segnato a gloriosi caratteri, e la cui annuale ricorrenza sarà da analoga cerimonia celebrata.

Il degnissimo Sig. Commendatore Fra Cesare Borgia Direttore dell' Accademia, aprì la dotta radunanza, onorata dalla presenza delle più cospicue autorità della provincia, e da scelta e numerosa udienza, con un suo bel Discorso, in cui dapprima i sensi della comun gratitudine dimostrando al Sig. Direttore Generale di Polizia per il permesso da lui generosamente donato; poscia ai componenti l' Accademia rivoltosi, raccomandò loro la reciproca unione, e il decoro di quella, confortando tutti all' utile impresa di quei lavori, ond' è il comune scopo diretto, e da' quali la rinomanza del novello Istituto dipende.

Poscia il Segretario Generale Professore D. Carmelo Maravigna un suo erudito inaugurale Discorso a legger si fece. Cominciò in esso dal provare che la storia della natura costituisce la più certa e la più interessante parte dell' umano sapere, avvalorando questa idea con l' autorità di Bacone di Verulamio. Seguì a dire come la natura nella estesa catena delle sue produzioni, lasciando molti anelli ascosi ai suoi coltivatori, e pochissime cause produttrici svelando dei naturali fenomeni, si è fatto l' uomo a supplirvi col formare delle sistematiche classificazioni dall' una parte, e dall' altra col trasformare la storia della natura in iscienza, concatenando colla esistenza di alcuni agenti, capaci a servire alla spiega de' fenomeni, gli effetti delle cose naturali. E dopo provato l' interesse della storia e delle scienze naturali, a deplorare si diede

Digitized by Google

la condizione miserabile di quell' epoche, in cui spregiati gli scienziati, e neglette le scienze per mancanza di protezione dei grandi, rimasero. Poscia a dir prese come sorti di tanto in tanto dei sommi uomini, nati al benefico dell' umanità, ed alla protezione delle lettere e delle arti, sotto il padrocinio di costoro, cominciarono ad essere in pregio le scienze, e i loro coltivatori premiati ed incoraggiati, per cui istituir si videro dapprima delle letterarie, e poscia delle scientifiche società, nelle quali le fatiche riunite di quei dotti che le componevano, tutte dirette all' incremento dei differenti rami del sapere, di tanto utile resultarono e di tanta gloria, ed onore.

A provare quali vantaggi da queste società provenissero, presa in esempio una delle più celebri che nella bella Italia han fiorito, l' *Accademia del Cimento*, le utili invenzioni e scoperte, che in essa si fecero da quei dotti e laboriosi accademici, a percorrer si diede. E il miglioramento dei termometri, la conoscenza degli effetti del freddo nella congelazione dell' acqua, la formazione del primo igrometro, le esperienze dei corpi, che collo *stropiccio* dell' elettrica possa l' investono, la conoscenza del peso specifico dei corpi, dell' ascensione dei liquidi, e del peso dell' aria; la scoperta della combustione del diamante, e tanti altri utili ritrovamenti, tutti provò esser opera di quella rinomata Accademia.

Queste cose ragionate, utilissimo ritrovamento trovò quello della fondazione di una nuova Accademia fra noi, allo studio delle cose naturali rivolta, e a modello di ciascheduno lo stesso nostro Cavalier Giuseppe Gioeni proponendo, alquanto l' intrattenne delle di lui conoscenze in questi rami, te precisamente nella mineralogia; della sua doviziosa raccolta di Storia Naturale, e della sua *Litologia Vesuviana*, tanto celebre fra le opere di

Digitized by Google

vulcanologia; chiunque per ultimo animando ad intraprendere con intrepido coraggio, e pazientemente, i lavori e le osservazioni, che durar si debbono nello scrutar la scienza della natura. E reputando ingiusta la menda data da alcuni al Gioeni di minuto descrittore dei prodotti del suo vulcano, e util cosa anzi credendo che nel descrivere lo si sia, essendo ciò un pregio piuttostochè un difetto, e un pregio da cui riconoscer si debbono alcune scoverte di Hatchett, di Klaproth, di Berzelius, di Gregor, di Muller, di Wollaston, di Deccastilo, di Tennent e di Lampadius; a non sostarsi di porre in opera tal metodo tutti esortò, come del pari a rivolgersi con ogni attenzione verso tutti quegli esseri, che sembrando per avventura spregevoli e da nulla, pure esser possono sorgenti di assai utili ritrovati, ove nel resultato seguir si voglia delle interessanti scoperte fatte dal Louvenoechio, da Muller, da Bonnet, da Trembly, da Spallanzani, da Fontana, e da altri filosofi indagatori, sopra simili futili ed incalcolabili esseri.

Coronò finalmente il Discorso, l' invito allo scambievole amore, e la espressione di quel voto, che bisognansi deporre da ciascheduno le proprie favorite opinioni, non mirandosi che al comune oggetto di cooperarsi all' ingrandimento della nostra gloria nazionale, scopo lodevolissimo, e degno al certo dell' applauso universale.

Letti quindi gli statuti, si disciolse l' Accademia, per poi riunirsi novellamente alla prima sua ordinaria seduta, che nel dì 10 Giugno ricorse.

In questa sessione, che si tenne nel gabinetto Fisico-Chimico della Regia Università degli studj, luogo ordinario delle sessioni dell' Accademia, il Segretario Generale lesse dapprima i verbali contenenti la esposizione di tuttociò, che fatto si era dall' Accademia sin dalla sua fondazione, e il catalogo dei trenta socj ordinarj attivi, dei socj ono-

Digitized by Google

rarj, dei socj corrispondenti, dei collaboratori, e degli allievi.

Quindi il Comitato a norma degli statuti, dovendo proporre al principio di ogni anno le materie da doversi a preferenza trattare, avendo incaricato per ciò una particolare Deputazione, questa per organo del Sig. D. Carlo Gemmellaro espose come il nostro maestoso vulcano attirar dovrebbe più che ogni altra cosa gli sguardi dell' Accademia. E quindi l' esposizione di un piano di una *Topografia Fisica dell' Etna*, fu il soggetto del Discorso del Sig. Gemmellaro, che i comuni applausi riportò. Apponendo egli primamente al suo scritto per epigrafe, un sentimento del gran Cancelliere d' Inghilterra in queste parole racchiuso: » Omnia in naturabilibus corporibus (quantum » fieri potest) numerata, appensa, dimensa, de» terminata proponantur. *Opera enim meditamur* » *non speculationes* »; cominciò a divisare l' idea di questa grand' opera, proposta per oggetto delle fatiche di tutti i socj ordinarj, dividendola *in due* gran parti, nella *Topografia Fisica dell' Etna trattata in generale*, e in quella *trattata in particolare*.

Lunga cosa sarebbe il discendere alle divisioni e suddivisioni di tutte le categorie in questo piano contenute, e una giusta idea del merito di questo progetto aver non si potrebbe al certo, se non leggendosi il Discorso istesso del Sig. Gemmellaro accompagnato da una gran Tavola, che farà parte del primo volume degli *alti accademici*, che ci proponghiamo di pubblicare. Solo quì mi riserbo di aggiungere, che un assai saggio avvertimento diede il Sig. Gemmellaro a coloro che sorpresi per avventura del vasto piano proposto, reputassero a prima vista ineseguibile un' opera così grandiosa; facendo a questi osservare, che non così può opinarsi quando la cosa nei suoi dettagli bensì, e non

Digitized by Google

nel suo complesso si prenda. Imperocchè ciascheduno dei socj ordinarj addossandosi quei rami che più analoghi estima ai proprj studj, dal suo canto si adoprerà ad eseguirne l' illustrazione, all' oggetto generale così cooperandosi. E piacemi il dovervi annunziare che già qualche socio ha intrapreso a lavorare sopra alcuna delle parti della proposta Topografia, e principalmente il meritissimo Professore Scuderi che sta lavorando ad un *Trattato dei Boschi dell' Etna*, la cui prima e seconda parte sarà letta nella ventura seduta ordinaria.

E' da sperarsi quindi che lo zelo di tutti i socj concorra uniformemente alla esecuzione di questo grande progetto, potendosi così man mano fornire gli opportuni materiali ad un opera di tanta importanza, che tanta gloria ai suoi autori otterrebbe, ed all' Accademia Gioenia, che l' ideò, e la propose.

In seguito il Padre D. Gregorio La Via lesse una sua Memorietta contenente alcune geologiche osservazioni fatte alla Contea di Sommatino, e dopo di aver descritto i minerali ch' ivi si trovano, e gli usi a cui potrebbero adoperarsi, passò ad esporre alcuni fenomeni accaduti nella Solfatara di Mintina, trattenendosi alquanto sopra una nuova cristallizzazione di zolfo da lui colà rinvenuta, che egli chiama *Unitaria smussata*; chiudendo la memoria coll' indicare le diverse acque minerali, che in quel luogo rinvengonsi. Con la lettura di questa Memoria si disciolse la prima seduta ordinaria.

Ecco mio pregiatissimo amico, ciò che posso dirvi per ora sopra la nascente Accademia Gioenia, onde appagare la vostra lodevole curiosità. Da questo ch' io v' ho detto però, comprenderete bene come alti successi essa faccia di sè sperare, non diversamente promettendo lo zelo con cui tutti i suoi membri sonosi accinti ad impartirle un onorevole nome. E già tutti a gara concorrono a for-

Digitized by Google

nire il nuovo suo gabinetto di Storia Naturale de' più scelti pezzi, degni di qualunque collezione, e la sua biblioteca di pregiati libri, ond' è a credersi, che al ricorrere nel nuovo anno il fausto giorno della solenne apertura, si avrà la compiacenza di osservare e l' uno, e l' altra, per quanto è possibile, completamente forniti.

Così lice sperare, mentre con assai fausti auspicj essa incomincia a fiorire, vedendo promosso fra l' applauso universale al sublime grado di Luogotenente Generale in Sicilia, quel Marchese delle Favare che tanto si è compiaciuto proteggerla per l' innato genio, che a promuover le lettere e la nostra coltura lo ha sempre spinto, e che al certo si degnerà riguardarla ancora con quella predilezione, che ad uom grande di sì magnanimi sensi fornito, conviensi. Allora i fasti dell' Accademia Gioenia congiunti a quelli del felice regno dell' augusto *Ferdinando Primo*, e a quelli del prospero governo del Marchese delle Favare, dureranno stabili ognora, e l' onor letterario di questa classica terra crescerà ovunque, e vieppiù splenderà luminoso.

E' questo, mio caro amico, il voto di tutti i buoni, e il mio. Voi intanto gradite la mia attenzione; onoratemi della vostra cara amicizia, e credetemi.

Catania li 10 Luglio 1824.

Al chiarissimo Signore
Il Sig. Carlo Kensall ec. ec.
Londra

Vostro vero amico
Salvadore Leonardi.

Digitized by Google

NOTA DE' REDATTORI.

Stabilita la nuova Accademia Gioenia in Catania sin dagli ultimi dell' ora scorso maggio nostra cura si fu aver tantosto delle dettagliate notizie sullo scopo della stessa, per darne indi piena contezza alla repubblica delle lettere. Giunteci queste eravamo già per farne parola in questo Giornale, quando ci pervenne la sopraccennata lettera, la quale essendo da sè sufficiente a render distinto conto della origine, natura e dell' obbietto cui mira questo letterario stabilimento, ci dispensa di parlarne più oltre. Solo crediamo aggiungere che atteso lo zelo l' attività e l' impegno con cui tutti i membri della stessa si sono dati a faticare, dovremo aspettarci degli ottimi successi pell' illustrazione de' diversi rami della Storia Naturale di Sicilia; come altresì vedremo fra poco formato il suo gabinetto di storia naturale, giacchè molti membri di quest' Accademia fra quali i Signori Professori Giuseppe Alessi, Abate Francesco Ferrara, Ferdinando Cosentino, ed i Signori D. Rosario Scuderi, i fratelli Mario e Carlo Gemellaro, il Sig. Girolamo Recupero, il Commendatore Fra Don Cesare Borgia, che in quella colta città da più tempo si han fatto delle particolari collezioni, concorrono a far dono di parte di queste per formarne il gabinetto dell' Accademia, alla quale noi desideriamo ed auguriamo maggiori e potenti mezzi onde portar a compimento il vasto piano, che si è proposto, quello cioè della Topografia dell' Etna; piano che farà onore ed all' Accademia, ed alla Sicilia tutta.

†

Digitized by Google

Difesa del metodo normale di Sicilia e sua applicazione alla lingua italiana e latina, dell' ab. Francesco Pizzolati. Palermo per Baldanza 1823, *in* 8° *gr. di pag.* 222.

Riposavano da più anni in pace le venerande ceneri del can. de Cosmi, istitutore benemeritissimo delle scuole normali di Sicilia, e la di lui memoria, mercè il prospero successo del metodo da lui proposto, era nel più tranquillo possesso delle benedizioni e della riconoscenza de' suoi compatriotti, allorchè pretese certuno, or sono due anni, di mostrare con una sua Memoria (1) i difetti e l'insufficienza di quel suo metodo, e di provare come più utile e più agevole il lancastriano. Non era certo a temere, dice l' autore della *Difesa*, che la Commissione di pubblica istruzione, a *cui è diretta la Memoria*, fornita di tanti lumi e di molta saggezza, si lasciasse abbagliare ed imporre dalle apparenti ragioni dell' oppositore, ma travolgere bensì potuto avrebbe la mente dei semidotti *un libriccino, che facendo vista di volere la coltura promuovere, è tutto indiritto a fomentar l' ignoranza, ed a richiamar la barbarie.* Quindi egli si protesta che non per mal talento, o per altro che sia, ma per solo interesse di sostenere la verità

(1) *Sul metodo normale che si osserva in Sicilia, e sul metodo Lancastriano, Memoria dell' ab. Mercurio Ferrara, stampata per disposizione della Commessione dell' istruzione pubblica.* Palermo nella R. Stamperia 1822.

Digitized by Google

sisi risolto a difendere il metodo normale del can. de Cosmi contro gli attacchi di costui, senza intendere di fermarsi sul metodo lancastriano, che lascia ad altri la cura di bene esaminare.

Quest' opera è divisa in due parti, ed il compimento ne forma un' appendice, che la pratica risguarda del metodo.

Nella prima parte l' Autore, esponendo il metodo normale di Sicilia ci vien mostrando, ch' esso ha due oggetti, uno cioè di facilitare alle classi popolari l' intelligenza della lingua volgare, e lo scrivere nella medesima senza grossolani errori; e l' altro di rendere agevole l' apprendimento del latino a que' pochi, che impiegar si debbono in letterarie professioni.

Passa indi a dire, che questo metodo si fa come due separati oggetti della pubblica istruzione, perchè mai non si perviene a render colta una nazione, ove, confondendosi questi due oggetti, non si miri principalmente a coltivare la ragione, ed a perfezionare la lingua del popolo, comprovando ciò colla storia.

Non lascia poi di far vedere che, ancorchè il metodo normale si proponga l' istruzione del popolo; pure senza disturbare il piano generale più agevole rende a ciascheduna classe di cittadini la loro rispettiva istruzione. Dimostra, che i mezzi, che propone questo metodo, conducono felicemente a questo scopo, a cui pria non si era mai pervenuto; e che vi si perviene agevolmente col continuato esercizio dell' aritmetica, e con una giudiziosa analisi sostenuta dall' osservazione sulla lingua italiana.

Fatto ciò l' autore si propone un objezione de' coltivatori della vecchia maniera d' insegnare; e risponde alla loro objezione coll' esempio de' Greci, de' Latini, di tutte le più culte nazioni d' Europa, e colla propria esperienza. Indi fa insistere i

vecchi, dicendo, che bisogna travagliare i fanciulli nella lingua latina; che così arrivarono essi al lor sognato sapere; che non vi ha miglior maniera d' istruire; che operando altrimenti si verrebbe a privare di veri dotti la nazione; e risponde loro, che non si può mai bene apprendere la lingua latina, ove prima non si sappia bene la lingua propria; che è una legge di metodo l' incominciare dalle cose più facili; e che non si può mai ben tradurre il latino, che deesi apprendere, nell' italiano, che s' ignora ugualmente.

I vecchi pedanti però non si acquetando a sì fatte ragioni oppongono, che la lingua italiana nasca con noi e non abbisogni di studio. L' autore risponde che se così fosse, non si scriverebbe tanto sconciamente fra noi; e più distesamente sviluppando le antecedenti ragioni, viene a meglio provare, che per rendere veramente colta la nazione è mestieri, che i ragazzi prima di tutto la mente si formino nello studio della italiana favella.

Il che dimostrato si fa a provare, che il metodo normale promuove non pure la coltura delle *infime*, e delle mezzani classi del popolo; ma agevola l' apprendimento del latino a quei pochi che alle lettere son destinati, liberando la gioventù dall' immensa farraggine delle regole grammaticali con l' uso del piccolissimo librettino dei *Principj Generali del Discorso*. Indi ci viene esponendo i pregi de' principj generali del discorso, mostrando com' essi riducono a quattro sole classi l' immensa varietà de' verbi, e vagliono per lo apprendimento di tutte le lingue; ragiona della gradazione filosofica, con cui procede il metodo normale, ciascuna parte dell' istruzione adattando in proporzione dell' età e dell' intelligenza degli scolari; accenna che i principali cardini del metodo sono l' *analisi* ed il *conteggio*; dà a divedere che dai *Principj generali del Discorso*, oltre il facile e

Digitized by Google

pieno apprendimento della italiana favella, ne deriva il vantaggio, che, fattasene l' applicazione alla volgar lingua, si trova superata la metà della fatica nell' apprendimento della lingua latina; e conchiude, che per essi lo studio della lingua latina riducesi alla semplice lettura, ed alla giudiziosa osservazione su i classici, toccando sol di passaggio che, vivendo il loro autore, derivarono realmente sì fatti vantaggi.

Finalmente trattenendosi alquanto nella *Direzione* ai maestri, che vogliono adoperare i *Principj Generali del Discorso*; inculcando che gusto ed esattezza in essi richiedesi, altrimenti si rimarrà barbara la nazione; accennando, che l' autore del metodo normale ci preparò ben anche il cammino allo studio dei classici e della dialettica; ricordando che il metodo normale promuove anche la coltura del cuore; dimostrando la necessità della morale col soccorso della storia; dando a divedere come il metodo normale parte da un solo principio, e si va a ridurre all' unità, termina la prima parte facendo a tutti pienamente conoscere che dal *Metodo Normale di Sicilia* ne derivano immancabilmente i seguenti vantaggi; che, facendosene pria l' applicazione nel proprio idioma, si viene a procacciare una più solida istruzione alla più grossa massa del popolo; che, dividendosene l' apprendimento in *nomenclatura giudiziaria*, *e ragionatrice* si tien dietro al naturale andamento della nostra mente, che accoppiandosi l' esercizio dell' aritmetica colla grammatica, si viene insiem colla lingua a coltivar la ragione; che ci si abbrevia l' apprendimento della lingua latina; che con mirabile armonia esso abbraccia l' esercizio dell' intelletto e del cuore. Resi così ben chiari e manifesti tutti i summentovati vantaggi, conchiude che le doglianze di alcuni contro il metodo normale sono giuste altresì; ma che solamente per mancanza di discorso contro di esso si posson rivolgere.

Digitized by Google

Nella seconda parte incomincia l' A. dall' esporre la *Memoria*, nella quale l' ab. Mercurio Ferrara intende sostenere, che il metodo normale non può applicarsi all' apprendimento delle lingue dotte e delle scienze; che i *Principj Generali del Discorso* non sono sufficienti all' apprendimento della lingua italiana e latina; e che bisogna insieme accoppiare lo studio dell' una e dell' altra lingua. Indi presentando partitamente ciascuna delle tre anzidette proposizioni, e le ragioni che ciascheduna rispettivamente sostengono; dopo d' avere colle pruove le più evidenti dimostrato quanto false sieno le due prime, termina questa seconda parte ben solidamente provando la terza non men falsa che le altre due; e che il sig. ab. Ferrara non tolse a sostenerle che per solo esercizio d' ingegno, gli antichi retori imitando, i quali anzichè lasciar di dire, la calvizie lodarono, la mosca, l' asino, la rogna, e la quartana.

Nell' appendice finalmente presentando la pratica del metodo normale di Sicilia per la lingua italiana e latina, prima sopra brani di classici italiani, e poi sopra squarci di classici latini, con tutta la possibile chiarezza, e con la più convenevole gradazione dà a vedere: 1. come si debbano esercitare i fanciulli nell' intelligenza di ciò, che leggono; 2. come si debbano esercitare nelle declinazioni degli articoli, de' nomi, pronomi, aggiunti, participj, e verbi regolari prima attivi in *are*, e poi in qualsivoglia conjugazione sino a tutti gli irregolari di qualunque voce; 3. come si debbano esercitare nel riconoscere le diverse parole componenti un discorso; 4. come si debbano esercitare nelle *variazioni* delle parole; 5. come si debbano esercitare nel riunire le parole di un periodo per comprendere l' *unità del sentimento*; 6. come si debbano esercitare nel riconoscere le diverse specie de' *verbi*; 7. come si debbano esercitare nel rico-

Digitized by Google

noscere le *proposizioni* di un discorso e le *parti* che le compongono; 8. come si debbano esercitare nel riconoscere le diverse *specie* di proposizioni; 9. come si debbano esercitare nel riconóscere quali parole siano *temi* e quali *derivate*; 10. come si debbano esercitare nel riconoscere a quali *casi de' latini* corrispondano *i casi degl' italiani*, non lasciando in ciascheduno articolo di aggiungere delle annotazioni, nelle quali dando rispettivamente i più utili, e convenevoli avvertimenti, nel totale dell' opera dà ben chiaro a vedere, come senza la vasta mole delle comunali regole grammaticali guidar si debba la gioventù nella sacra carriera delle lettere, e menare a quel grado di generale coltura che tanto influisce a rendere comoda, agiata, potente, e prospera una nazione.

Tale si è il sunto di quest' opera, che noi crediamo ben meritevole delle lodi del pubblico non che per la proprietà della lingua, che l' A. mostra di ben conoscere e la chiarezza dello stile, ma sibbene per la solidità delle ragioni ch' egli reca in difesa del suo assunto, e per la decente e cortese maniera, con che risponde alle opposizioni del suo avversario.

G. Bertini.

Digitized by Google

PARTE STRANIERA.

History of roman literature, ecc. Storia della letteratura romana da' più antichi tempi fino al secolo di Augusto. Di Giov. Dunlop: due vol. in 8° Londra 1823. (Terzo Estratto V. pag. 191 di questo vol.)

I moderni critici non convengono affatto tra loro sul dubbio di sapere se i Romani adottarono dai Greci la *satira*, o se eglino ne furono gl' inventori. Il Sig. Dunlop inclina per quest' ultima opinione, e niuna rassomiglianza rinviene tra le produzioni satiriche dei Greci e quelle dei Romani. Avevano a dir vero i Greci, egli dice, alcune composizioni drammatiche, alle quali davano il nome di *Satire*, tragiche le une, comiche le altre. In origine altro non erano le prime che dei canti e delle danze eseguite da uno o più attori travestiti in satiri; la scena figuravasi sempre in boschi, in caverne o sopra delle montagne. Vi si rappresentarono dappoi fatti mitologici, nei quali Silene, i satiri ed i Fauni aveanvi sempre una gran parte. Erano desse delle specie di melodrammi, o di opere di fatagioni, piene di gagliofferie più o meno grossolane, più o meno indecenti, ma donde veniva bandita qualsivoglia satira personale. La *satira comica* dei Greci era di un carattere al tutto diverso; gli argomenti ch' essa trattava, cava-

Digitized by Google

vansi dalla vita reale, e la censura de' vizj e de' ridicoli costumi della moda vi occupava un gran posto. Ove vi s' introducevan de' satiri, ciò facevasi per cagione di render ridicoli de' personaggi reali. Da ciò ben si vede, che la *satira didattica* dei Romani non ha verun rapporto con la *satira tragica* dei Greci: nè ha ella alquanto piuttosto con la loro *satira comica*: ma ne differisce in quanto non contiene essa nè azione, nè dialogo. La sua origine tuttavolta fu presso a poco la stessa che quella dei drammi satirici de' Greci.

Gli antichi Etruschi e gli antichi Latini, nelle loro religiose solennità, usi erano a cantare una certa spezie di versi, detti *Saturnii* nei quali univano alle lodi delle rustiche loro divinità riboboli, e ridevoli giullerie. Quest' uso venne introdotto a Roma, e ciò che dapprima altro non era stato se non la espressione di una innocente giovialità, degenerò ben presto in personali invettive, di cui i decemviri credettero lor dovere di frenarne la licenza con una legge. Ennio, conoscendo il gusto de' Romani per queste satire, comechè sconcie elle fossero, parecchie ne scrisse perchè fossero solamente lette, e non già recitate. Pacuvio seguì il suo esempio, e fin d' allora in Roma, il nome di *Satira* fu esclusivamente dato a de' poemi contenenti una censura or amara, or festevole e burlesca dei costumi del tempo. Cotesto genere di composizione fu considerevolmente perfezionato da *Lucilio*, cavaliere romano, nato a Sessa, l' anno di Roma 605. Questo poeta, ancora molto giovane, era stato presente all' assedio di Numanzia, e servì sotto Scipione Africano, di cui seppe meritar l' amicizia. Di ritorno a Roma continuò a vivere nella dimestichezza di Scipione e di Lelio; guarentito da sì illustri cittadini potè senza rischio attaccare il vizio ed i viziosi; lo che egli fece con gran successo. Poco conosconsi i dettagli di sua vi-

†

ta; si sa solamente ch' ei morì a Napoli in età di 45, o 50 anni.

Il contrasto che eravi tra gli antichi ed i nuovi costumi all' epoca in che visse Lucilio, offriva una ricca messe ai poeti satirici, e rendeva sicuro il lor successo. Roma sviluppar vedeva vie maggiormente i vizj che seco porta una civilizzazione assai raffinata, nel mentre che un picciol numero di virtuosi cittadini sforzavansi di opporre un argine al torrente della depravazione. Codesti partiggiani dei tempi andati applaudivano con trasporto a Lucilio allorchè esponeva gli uomini viziosi alle risa e al dispregio dei loro concittadini; e quegli medesimamente su di cui cadevano le sue censure, erano ben essi avvezzi ad una certa libertà di parlare per non andarne in collera.

Lucilio compose un' infinità di satire di cui non ci rimangono che dei frammenti. Orazio gli rimprovera troppa fecondità e non minor negligenza; tuttavolta i più degli antichi critici, che videro nella loro integrità le sue opere, gli danno lode di profondamente conoscere i costumi ed il cuore degli uomini, di una gran dose d' energia, e di un raro talento per presentare la virtù in tutta la sua dignità ed amorevolezza, e dipingere il vizio in tutta la sua bruttezza. L' estrema ammirazione, di cui fu egli l' oggetto nel secolo di Augusto, dipendeva forse da un' accessoria cagione; i Romani malcontenti delle restrizioni messe da Augusto alla licenziosità della satira, vendicavansene lodando a cielo le opere di un poeta ch' era vissuto in tempi migliori, e ch' erasi potuto abbandonare senza limiti alle inspirazioni della sua musa; e forse per compiacere Augusto sforzavasi Orazio di ribassare il merito di Lucilio. Checchè ne sia, d' appresso ai frammenti che ne abbiamo, ei pare che Lucilio non contentavasi di attaccar sempre in generale il vizio; parecchie delle di lui composizioni par che

Digitized by Google

sieno state meno che satire, anzi de' velenosi libelli diretti contro a cittadini, che avuto aveano gran parte nei pubblici affari; nè risparmiò meglio alquanti scrittori, suoi predecessori o contemporanei, come Ennio, Pacuvio ed Accio; e grazie alla valevole protezione di Scipione e di Lelio, il suo ardimento rimase immune di qualche spiacevolezza.

Lucilio ebbe pochi imitatori nel periodo di cui ci occupiamo. Generalmente la poesia romana stazionaria si rimase dalla rovina di Cartagine (l'anno di Roma 607) fino alla morte di Silla che avvenne nel 674, e Lucilio fu il solo poeta degno di venir citato in tutto questo intervallo. Pur nondimeno le frequenti comunicazioni colla Grecia, necessaria conseguenza della conquista di quel paese, fecero sì che le lettere non retrogradassero in Roma. Gran numero di Romani che le loro funzioni militari e civili, o le speculazioni commerciali attiravano in Grecia, apprese a conoscere la letteratura greca, e ricercò con entusiasmo quelle produzioni medesime che gli austeri loro maggiori ricusato avevano con disdegno. I giovani romani avevano dei Greci per maestri, o dei Romani educati in Grecia, nè per compiuta aveasi l'educazion loro se non quando visitato avevano le scuole di Rodi, di Mitilene o di Atene. Poco a poco le produzioni classiche della Grecia, furono a così dire *nazionalizzate* a Roma, e i poeti latini che fiorirono dalla morte di Silla fino al regno di Augusto, epoca di cui è già tempo di occuparci, a loro dovettero in gran parte il lor successo.

Primo di loro nell'ordine del tempo si è *Tito Lucrezio Caro*, rimarchevole del pari, e perch'egli riunir seppe l'imaginazion del poeta alla precisione del filosofo, e perchè, trovato non avendo alcun modello perfetto, produsse un capo d'opera che giammai è stato finora eguagliato. Poche noti-

Digitized by Google

sie abbiamo delle circostanze della vita di Lucrezio: fin anco è incerto l' anno della sua nascita. Secondo la cronica di Eusebio, nacque egli l' anno di Roma 658, nove anni dopo Cicerone, e due o tre dopo Giulio Cesare. Se il suo stile par molto più antico di quello di quei due illustri scrittori, n' è il perchè piacevagli d' imitare le locuzioni degli antichi autori, tali che Ennio ed i suoi contemporanei.

Del pari che la più parte dei giovani patrizj del suo tempo, Lucrezio fu mandato in Atene, perchè vi studiasse la filosofia d' Epicuro, e vi fu al tempo istesso che fuvvi Cicerone e Quinto suo fratello, Cassio, Pomponio Attico, e Cajo Memmio. Con quest' ultimo contrasse egli particolare amicizia, e a lui indrizzò un' affettuosa ed elegante dedica del suo poema. Breve fu la sua vita; ove prestar vogliasi fede ad Eusebio fu egli stesso che finir la volle con le proprie mani all' età di 44 anni, in un parossismo di delirio cagionatogli da un filtro che dato aveagli Lucilia, sua moglie o *amasia*. Altri scrittori pretendono che il dolore *cagionatogli* dalle calamità della patria, e dall' esilio del suo amico, tolto abbiagli l' uso della ragione: tutti però sono di accordo nell' asserire che si diè la morte egli stesso.

Il poema di Lucrezio, intitolato *De rerum natura* (della natura delle cose), è un poema filosofico e didattico nel più stretto senso del termine; ei contiene una compiuta esposizione del sistema teologico, fisico e morale di Epicuro. Secondo questo filosofo il sommo bene consiste nel piacere, che suppone un corpo esente di dolore ed un' anima scevra di turbamento. Ma la tranquillità di anima, senza la quale non v' ha felicità, può essere principalmente disturbata dalla superstizione ossia dal timor servile degli Iddii, e dal terrore della morte. A liberar l' anima di codesti due ne-

Digitized by Google

mici della sua felicità, Epicuro insegna che gl' Iddii in niuna maniera prendono parte negli affari di questo mondo, il quale è stato formato dal fortuito accoppiamento degli atomi; che non debbe temersi la morte, giacchè essa altro non è se non la cessazione d' ogni sentimento, un sonno tranquillo, ed un eterno riposo. Per quanto ci sembri rivoltante siffatta dottrina, si capisce non pertanto che ad un' epoca in cui la superstizion popolare aveva popolato il cielo di divinità piene zeppe de' più sozzi vizj, e l' ingiustizia parea dominar su la terra, abbia potuto facilmente trovar partiggiani. Se noi diamo giusto biasimo a Lucrezio per avere insegnato un sistema, non men falso che pericoloso, diremo altresì che in ogni occorrenza sollevasi egli con forza contro l' ambizione, la crudeltà, le smodate passioni, e che dipinge la virtù coi più seducenti colori.

Lucrezio ha diviso in sei canti il suo poema. Ne' due primi espone egli la sua cosmogonia, o la parte fisica del suo sistema, originalmente inventato da Leucippo, e perfezionato da Democrito ed Epicuro. Fa egli ogni sforzo perchè stabilisca due fondamentali principj l' uno, che nulla derivar può dal nulla, e che nulla di ciò ch' esiste esser può al nulla ridotto; l' altro, che nell' universo esiste un vuoto o uno spazio in cui muovonsi gli atomi. A suo parere tutta la materia inanimata e tutti i corpi organizzati sono composti di questi atomi, e la differenza delle varie sostanze deriva appunto dalla loro disposizione. Negar non si potrebbe che i primi due libri del poema di Lucrezio, più che il resto, contengono una folla di dettagli fisiologici, meteorologici e geologici, che non contentano onninamente un leggitor filosofo, e che sembrano troppo aridi e troppo estratti a chi non vi cerca che della poesia: non pertanto l' autore sovente-

Digitized by Google

mente sa sparger de' fiori e delle veneri su le più ingrate materie, frammischiando alle più aride discussioni parecchie dipinture or graziose e soavi, or maestose ed imponenti.

Nel terzo libro, Lucrezio cerca di provare che l' anima non potrebbe sopravivere alla distruzione del corpo che le fa d' involto, e bisogna convenire che niuno ha saputo perorar meglio e con più di talento la causa del materialismo com' egli, e dipinto con più eloquenza le diverse malattie dell' anima e il graduale infiacchimento della memoria e dell' intendimento. Il vigor di ragionamento ch' egli sviluppa in questa discussione, la sua buona fede, l' intima convinzione con che parla, meriterebbero una miglior causa, che la sua non è. Dopo avere esposto la sua dottrina su la formazione del mondo e la mortalità dell' anima, Lucrezio procura di spiegare nel quarto libro, l' origine delle nostre sensazioni, e quella dei sogni, il che lo porta a dipingere i mali cagionati dall' illegittimo amore, e dalle ree passioni.

L' origine e le leggi del mondo visibile, e de' suoi abitatori formano il principale soggetto del suo quinto libro, il più rimarchevole per la ricchezza del linguaggio e la sublimità de' pensieri. Il poeta comincia dall' adombrare un quadro magnifico del mondo che esce dal caos indi ci raffigura l' uomo, debole dapprima, infelice, inseguito dalle bestie feroci che gli contendono il possedimento della terra; civilizzandosi dappoi a mano a mano, principalmente per la influenza dell' amor conjugale; e sotto ponendosi finalmente al giogo delle istituzioni sociali, sorgente feconda di perfezionamento. Finisce il poeta con spiegar l' origine delle belle arti, singolarmente della musica, e ben si capisce che questo argomento porta naturalmente seco una folla di bellissimi quadri.

Nel sesto libro, Lucrezio si applica a combatte-

Digitized by Google

re i terrori superstiziosi che inspiravano ai Romani gli straordinarj fenomeni, i quali par che si discostino dall' abitual corso della natura, e per quest' effetto egli cerca di spiegarne le cagioni. Considera quindi l' origine de' morbi contaggiosi ed endemici, e termina il suo poema con la descrizione della peste che afflisse Atene al tempo della guerra del Peloponneso, descrizione giustamente celebre, e di cui il poeta ha saputo infiorare un subjetto che sembra non dovere inspirar che nausea.

Tranne il solo Ovidio, i poeti ed i gramatici latini, posteriori a Lucrezio, non hanno parlato del suo poema che con freddezza e di volo; temevan eglino senza dubbio che venissero accusati di approvare la sua dottrina, ove lodato l' avessero. Men scrupolosi sono stati i moderni; e quei medesimi che hanno intrapreso a confutare il suo sistema filosofico, come il cardinale di Polignac, han reso giustizia a' suoi talenti ed hanno imitato ancora il suo stile.

Contemporaneo a Lucrezio fu *Cajo Valerio Catullo*, quello di tutti i poeti del suo tempo che fu il più versato nella letteratura greca. Allo studio profondo dei Greci dovette egli infatti la grazia, la semplicità, la purità di espressione che caratterizzano i suoi poemi; questo diè loro l' impronta di una gran varietà di tornj, d' imagini, di metafore; ma egli seppe così bene *amalgamarli* con le sue proprie idee ed i suoi sentimenti, che le sue composizioni compariscono onninamente originali.

Catullo nacque nei dintorni di Verona, l' anno di Roma 666 o 668. Assai giovine ancora, portossi in Roma, dov' egli visse in assai cattiva compagnia, e dissipò una gran porzione del suo patrimonio. Sulla speranza di ristabilire i suoi affari, accompagnò Cajo Memmio, allorchè fu questi nominato pretore della provincia di Bitinia; di ri-

Digitized by Google

torno in Italia, divise egli il suo tempo tra Roma e la casa di campagna che possedeva nella penisola di Sirmio, sulla riva del lago di Garda, e morì intorno agli anni di Roma 708. Il cattivo stato in cui trovavasi allora la repubblica può servire di scusa all' aversione di Catullo per ogni pubblico impiego, ma non giustifica però l' abbandono con cui si diè a' piaceri ed allo sfogo di sue passioni. Pur nondimeno noverò egli fra' suoi amici non che uomini sollazzevoli e scioperati, ma eziandio cittadini distinti pei loro letterarj talenti, e per le cariche politiche che occuparono, come Cornelio Nepote, M. Tullio Cicerone ed Asinio Pollione. Egli ebbe ancora de' nemici in gran numero, e non perdonò loro ne' suoi versi.

Le poesie di Catullo sono state divise dai moderni critici in tre classi, cioè in poesie liriche, elegiache ed epigrammatiche. Tra le liriche e l' elegiache le più rimarchevoli sono l' odi indrizzate a Lesbia; quella in cui esprime il piacere ch' egli prova nel rivedere la penisola di Sirmio, dov' era la favorita sua villa; Atis, l' epitalamio *di Peleo* e Tetide, la chioma di Berenice, ecc. ecc. Gli epigrammi di Catullo sono per la maggior parte delle violenti invettive, nelle quali il poeta rimprovera a delle persone viventi i loro vizj, o piacevoli su i loro difetti fisici; provocate da qualche particolar circostanza esse esprimono con vivacità i sentimenti d' odio, di dispregio o di noja da cui veniva agitato. Gran numero di quest' epigrammi riescono inintelligibili per noi, perocchè ignoriamo l' istoria degli ostili od amichevoli rapporti dell' autore: ed altre ci riescono insipide per la ragione medesima. Del resto, considerate quali produzioni che dipingono i costumi e la maniera di pensare e di sentire dell' alta società di Roma, son elleno curiose. Ciò che più colpisce sovrattutto si è la goffaggine degl' insulti personali, e la sconve-

Digitized by Google

nevolezza delle espressioni, che non pertanto in nulla rivoltarono i suoi contemporanei. Ciò non ostante la letteratura romana era allora di già oltre all' infanzia, e s' egli è vero che a misura che i costumi d' una nazione corromponsi, il suo linguaggio addiviene più casto, certamente quello dei Romani avrebbe dovuto già esserlo all' epoca in che visse Catullo.

Si sa che il nome di Lesbia più e più volte ritorna nelle composizioni di Catullo; la sua passione per lei formava a vicenda la sua felicità e la sua disperazione, e nulla è più animato e più vero come la pittura de' sentimenti diversi ch' essa facevagli provare. I critici son d' accordo nel credere che sotto il nome di Lesbia, Catullo dinotava la sorella del famoso Clodio, quella Clodia che tanta bellezza accoppiava ad una poco onesta condotta. Dell' altre persone rammentate ne' suoi epigrammi, son note alcune, ed altre velate sembrano sotto nomi supposti.

Catullo non dee agli epigrammi la sua riputazione: essa è fondata sopra una dozzina in circa de' suoi carmi lirici ed elegiaci, nei quali tutto è di una bellezza inimittabile, tutto è grazioso. Pochi poeti han saputo dipignere con più di verità e naturalezza i piaceri e le pene, i trasporti e la disperazion dell' amore; e niuno ha posseduto in un grado più sublime l' arte di abbellire, per la maniera con cui son da lui trattati, gl' incidenti i più ordinarj e comuni. Parecchie delle sue produzioni sono dei modelli inimitabili di finezza e di grazia; nell' epitalamio di Peleo e di Tetide egli ha provato che non mancava nè di fuoco d' imaginazione, nè d' energia di pensiero, nè di sublimità di espressione.

I varj generi di poesia che Catullo introdusse il prime in Roma, furono dopo lui portati ad un alto grado di perfezione da' suoi concittadini; Ora-

Digitized by Google

zio lo seguì nella poesia lirica, e 'l sorpassò; la poesia elegiaca fu con successo coltivata da Ovidio, Tibullo e Properzio. Nel genere epigrammatico, Catullo fu imitato da parecchi de' suoi contemporanei, che per la più parte furono anche suoi amici, come Quinto Lutazio Catulo che Cicerone cita con lode come oratore ed istorico. Licinio Calvo, Valerio Edituo e Porsio Licenio, ma quel che ci resta di questi poeti, non basta perchè far potessimo ragione del loro merito.

Mentre che Lucrezio e Catullo progredire grandemente faceano la lingua latina, la poesia drammatica, con tanto successo coltivata a' tempi de' Scipioni, venne appoco appoco in decadenza. I costumi di Roma non erano mai stati molto favorevoli ai progressi dell' arte drammatica; e quando dopo la conquista di Cartagine si pensò a costruir de' teatri di tal dimensione che alcuni contener potessero fino a trentasei mila persone, fu d' uopo a preferenza ricorrere a de' spettacoli unicamente proprj a colpire gli occhi, o a delle strane scederie, che sole fissar potevano l' attenzione d' una *turbolenta* moltitudine. Sembra non pertanto, a giudicar dai successi che ottennero Esopo e Roscio, due attori contemporanei di Cicerone, i quali non rappresentarono che nel dramma regolare, che si proseguiva a mettere in scena le produzioni degli antichi poeti tragici e comici; ma una tragedia o una commedia nuova era una rarità, e Plauto e Pacuvio ebbero pochi successori durante l' intero spazio di tempo tra il fine della guerra punica e il secolo di Augusto. Lo spettacolo più alla moda a quest' epoca era quello dei *Mimi*.

Non ostante la conformità del nome, i Mimi de' Greci differivano essenzialmente da quelli dei Romani. I primi erano delle specie di scene mal concertate che rappresentavano qualche caso della vita reale, senza caricature, senza scede e senza

Digitized by Google

altri gesti se non quelli che venivano impiegati in qualunque drammatica rappresentazione. Ne' Mimi dei Romani per l' opposto rappresentavansi de' caratteri fantastici, e la pantomima vi occupava un gran posto, ma i gesti venivano accompagnati dalle parole il che distinguevali dalle *pantomime* nelle quali Pilade e Batillo ebbero de' sì grandi successi; attesochè eran esse de' veri balletti in cui tutto esprimevasi per via di gesti, senza il soccorso della parola, e di cui la danza era la parte principale. Assai volte si sono confusi i Mimi co' drammi *Atellani*: ei pare che la differenza consisteva principalmente in questo, cioè che in questi ultimi i personaggi erano de' contadini e conservavano, eziandio nelle loro giullerie, qualche cosa della gravità degli antichi Latini, mentrechè i personaggi dei Mimi erano della vile plebaglia di Roma, ed il loro linguaggio era più burlesco e più sconcio.

Gli attori de' Mimi portavano di raro delle maschere; ordinariamente contentavansi di pingersi il viso. Eravi sempre un principale attore, su di cui appoggiavasi tutto l' intrigo del dramma; gli altri non servivano che a dare più rilievo alle sue scede, ad imitare le sue azioni, e a ripetere le sue facezie. L' opera cominciava da una spezie di prologo, declamato dal primo attore, affine di spiegare ai spettatori il soggetto che le parole ed i gesti alle volte non chiaramente raffiguravano. Queste composizioni generalmente non erano che delle bozze, su le quali gli attori improvvisavano a lor grado; per la conclusione non si prendevan eglino molta briga, e quando non sapevano come uscirne, prendevano il partito di salvarsi tutti insieme, e così finiva il dramma. Dal carattere dei personaggi, presi tutti dalla lega del popolaccio, può ben giudicarsi dei soggetti di siffatte rappresentazioni; erano dessi o avventure ridicole, o storie scandalose del genere il più basso e volgare.

Digitized by Google

Sul principio, rappresentavansi i Mimi o alla fine dello spettacolo, o negl' intermedj di un dramma regolare; ma con l' andar del tempo occuparono essi soli la scena, e ne bandirono quasi ogn' altra rappresentazion teatrale. Il favore che ottennero presso il pubblico, impegnò i poeti di que' tempi a perfezionare questo genere di composizione, e a frammischiarvi le facezie che ne costituivano l' essenza, di bei sentimenti e di massime di morale; e questo si è quello che fecero principalmente *Decimo Laberio e Publio Siro*, che ambedue fiorirono sotto il dittatore Giulio Cesare.

Laberio, cavaliere romano, nato d' una rispettabile famiglia, composto aveva ne' suoi momenti d' ozio, de' Mimi che vennero grandemente applauditi; Giulio Cesare divertivasene sommamente, e senza riguardo pel rango e per l' età di Laberio, che contava allora sessant' anni, pregollo di salire sul teatro e di rappresentar egli stesso i Mimi da lui composti. Una preghiera del Dittatore equivaleva a un ordine; conseguentemente Laberio, comechè profondamente rattristato per la umiliazione a cui esponevasi, fu costretto ad ubbidire. *Nel* comparire la prima volta dinanzi al pubblico, espresse egli il suo cordoglio e la sua indignazione in un prologo, che respira i più nobili sentimenti, e sciutilla di poetiche bellezze. Più d' una volta ei si permise dappoi delle piccanti allusioni, che venivano facilissimamente intese dal pubblico e che sul vivo dispiacquero al dittatore. Vendicossene egli con dare la palma di tal genere di composizione ad uno schiavo, preferendolo ad un cavaliere romano.

Il perchè costrinse Cesare questo poeta a salire sul teatro, fu senza dubbio per dare al popolo un nuovo passatempo, ovvero per mortificare personalmente Laberio. Era suo scopo lo avvilire in lui l' ordine de' cavalieri, piegarlo alla sommessione

Digitized by Google

dar a divedere al popolo, con un colpo così sensibile, fin dove giungea il suo potere. Checchè ne sia, Laberio non sopravvisse lungamente alla sua umiliazione: egli morì a Pozzuolo dieci mesi in circa dopo l' assassinio del dittatore.

Ci rimangono ancora i titoli, e alcuni frammenti de' 43 Mimi di Laberio, ma ad eccezione del prologo testè lodato, sono essi troppo slogati per potere dar giudizio sul merito di questo poeta. Quanto agli argomenti de' medesimi, pare ch' egli li scegliesse le più volte di mezzo agli avvenimenti del giorno che avevano dello scherzevole. Aulo Gellio gli oppone il troppo frequente uso di parole inventate da lui, di locuzioni antiquate, e di espressioni usate solamente da persone della lega del popolo, ed Orazio accusa di follia l' ammirazione di certi critici del suo tempo pei Mimi di Laberio. Del resto, si sa che Orazio considerava di maggiore importanza la correzione e l' eleganza dello stile, che l' originalità del genio o la facilità della invenzione: sarebbe ancora possibile che Laberio riescisse sgradito ai cortiggiani di Augusto per l' ardimento delle sue allusioni e delle sue censure.

Publio Siro, rivale o emulo di Laberio, era nato schiavo, ed era stato traslocato d' Asia in Italia nel fiore de' suoi anni; il suo padrone incantato del suo spirito, gli diè un' accurata educazione, e lo rese libero. Egli rappresentò dapprima i suoi Mimi in più città d' Italia; la di lui riputazione essendo giunta fino a Roma, fuvvi chiamato per contribuire ai divertimenti che Cesare procurava ai Romani, in compenso della loro libertà. Divenuto ben presto il favorito del pubblico, adunò egli grandi ricchezze e visse molto splenddamente. S' ignora l'epoca di sua morte; e si sa unicamente ch' ei proseguiva a rappresentare i suoi Mimi con successo all' epoca della morte di Laberio.

Digitized by Google

Tutto ciò che sopravvanza de' Mimi di Publio Siro non sono che pensieri slogati, o massime sull' amicizia, l' amore, la fortuna, l' orgoglio, l' avversità, l' avarizia, la generosità, ecc. Coteste massime sono al tutto conformi alla dottrina degli Stoici, e si ha difficoltà a capire come così gravi sentenze, così severi precetti trovar potevano luogo in farse, di cui tutti i personaggi erano della gente del volgo goffa e ridicola. Orazio, Giovenale e molti altri poeti latini hanno imitato, e per dir così copiato le massime di Publio Siro. Seneca da lui ha preso in prestito moltissime delle sue riflessioni, come ne conviene egli stesso, e mette questo poeta al di sopra di tutti gli autori tragici e comici.

Cneo Mazio, contemporaneo di Laberio e di Plubio Siro, compose ancora dei Mimi che ebbero grandissimo successo, e di cui gli antichi critici parlano con lode. Dopo questi tre poeti, questo genere di composizione degenerò in fredde scede, e a' tempi di Orazio erano i Mimi pressochè banditi dal teatro. Si proseguì ciò non ostante ad ammettere gli attori di Mimi nei banchetti e ne' festini per divertire i commensali colle loro gagliofferie; la loro arditezza andò sempre crescendo, e più d' una volta si permisero de' motteggi assai piccanti a carico de' più despotici Imperatori. Se ne trovano fin anche sotto Costantino, come ne fanno prova le declamazioni dei padri della chiesa contro la immoralità e la licenza di queste rappresentazioni. Le farse del carnovale ne conservarono in certa maniera la tradizione durante l' età di mezzo, e dir si potrebbe in oltre che la così detta dagl' Italiani *Commedia dell' arte* tira la sua origine da' Mimi e dalle Atellane, poichè vi s' incontrano i primarj lor personaggi con alquante leggiere modificazioni.

Il Sig. Dunlop termina il suo articolo intorno

Digitized by Google

a' Mimi con alcuni dettagli sulla costruzione dei teatri romani, e sulla declamazione e il costume degli attori. Ecco ciò ch' egli ne dice.

Non è così facile di formarsi una giusta idea della costruzione dei teatri romani, sia perchè non ne rimangono quasi più de' vestigj, sia perchè gli scritti degli antichi spargono poco lume sopra questa materia, non che contengono eziandio delle contradizioni apparenti; contradizioni del resto che si spiegano colle successive modificazioni che soffra la forma de' teatri.

Il primo teatro regolare che si vide in Roma, fu costruito sul Monte Aventino, per uso di Livio Andronico; quest' edificio secondo ogni apparenza non sussistette che durante la vita di questo celebre attore ed autore drammatico. L' anno di Roma 575 M. Emilio Lepido fè costruire un teatro presso al tempio di Apolline, ma lo fè demolire tosto che ebbero termine le rappresentazioni teatrali, alle quali era stato destinato. Alcun tempo innanti la terza guerra punica, i Censori avevano fatto costruire un teatro provvisto di sedili; il Senato ordinò di abbatterlo, per tema che un tale raffinamento non fosse di pregiudizio ai costumi, e il popolo seguì ad assistere stando in piedi alle rappresentanze teatrali. Più appresso M. Emilio Scauro fabbricò un teatro capace di contenere ottanta mila spettatori, adorno di innumerevoli colonne di marmo, di volte dorate, di statue di bronzo, di ricchi arazzi e di quadri di sommo valore. Curione, disperando di poter vincere Scauro per la ricchezza delle decorazioni, allorchè dovendo celebrar delle feste per onorare la memoria di suo padre, tentò di sorprendere il popolo con una nuova invenzione. Egli fece costruire due grandi edifizj in legno, di forma semicircolare, e girando sopra di cardini in maniera a divenir mobili. La mattina formavan eglino due teatri compiuta-

Digitized by Google

mente separati, in ciascuno dei quali davansi rappresentazioni drammatiche; la sera si faceva far loro una mutazione per mezzo della quale essi si riunivano e formavano allora un amfiteatro, in cui davansi dei combattimenti di gladiatori; e quel cambiamento eseguivasi senza levar di posto gli spettatori.

I teatri di Scauro e di Curione per le loro dimensioni e per la beltà delle decorazioni superavano senz' alcun dubbio tutti i teatri moderni: ma non erano costruiti che di legno, e vennero demoliti dopochè le solennità, per le quali erano stati eretti, ebbero il lor termine. Pompeo fabbricò il primo un teatro di pietra, destinato ad essere permanente. Quest' edifizio era situato presso al tempio di *Venere vincitrice*, e poteva contenere quaranta mila spettatori: era stato fabbricato su modello di un teatro di Mitilene, e fu terminato l' anno di Roma 698; durante il secondo consolato di Pompeo.

Tutti i teatri di Roma, fabbricati verso la *fine* della repubblica e sul principio dell' impero, *rassomigliavano* ai teatri greci in riguardo *alla* loro architettura esterna e alla loro interna disposizione. Eran eglino degli edifizj semicircolari e bislunghi, che formavano la medietà di un amfiteatro; l' interno era diviso in tre parti; il luogo destinato agli spettatori, l' orchestra e la scena.

Da principio niuno stava assiso in teatro, ed i Senatori rimanevansi confusi col popolo. L' anno di Roma 559, l' antico Scipione Africano fè stabilire una legge che assegnava ai Senatori de' luoghi distinti in una parte dell' orchestra, innovazione che dispiacque al popolo e nocque ancora alla popolarità di Scipione. Per lo spazio di oltre a cent' anni da poi, i cavalieri ed i semplici cittadini continuarono a collocarvisi alla rinfusa: e fu sino all' anno 685 ad istanza del tribuno L. Roscio

Digitized by Google

Otone che i quattordici ordini di sedie situate immediatamente dietro l' orchestra, vennero riserbate esclusivamente ai cavalieri ed alle persone di un certo rango. Cotesta risoluzione era ancor più odiosa alla plebe di quella di Scipione, e però indispose gagliardamente il popolo. Cicerone non pertanto venne a capo di calmarlo, e d' indi in poi i Senatori rimasero in pacifico possesso dell' orchestra, ed i cavalieri senza contrasto occuparono i quattordici primi posti del teatro.

I Senatori erano seduti sopra scanni, situati in uguale distanza gli uni dagli altri, senzachè attaccati fossero al terreno; i sedili dei cavalieri e del popolo erano disposti a semicerchio attorno dell' orchestra, e alzavansi ad amfiteatro, in guisa che quanto più gli ordini discostavansi dall' orchestra, tanto più era grande il semicerchio da essi descritto. Di distanza in distanza trovavansi de' passaggi o loggie tutte all' intorno per facilitare le comunicazioni; dei gradini salivano dall' orchestra fino alle file de' sedili più alti, e mettevano capo a delle porte, dette *vomitoria*, per le quali si usciva e che conducevano direttamente alle scale esteriori; all' intorno del teatro girava un portico all' altezza dell' ultima fila dei sedili.

Ne' primi teatri di Roma gli spettatori non erano al coverto; Quinto Catulo introdusse il primo una tappezzeria di grossa tela, che distender potevasi sul teatro, sia intera, sia in parte, affinchè gli spettatori fossero al riparo del sole o della pioggia. A questa grossa tela dappoi venne sostituita una tappezzeria di stoffa preziosa, adorna di ricchi drappi.

L' orchestra era uno spazio molto considerevole nel centro del teatro, destinato in parte ai Senatori, in parte ai musici che coi loro stromenti accompagnavano i cori ed i monologhi; nella commedia pur nondimeno è probabile che la musica

Digitized by Google

non si facesse sentire che negli intermedj d' ogni atto, se non pure vi si rappresentassero riti di nozze o di sagrifizj. Ciascun dramma aveva il suo preludio musicale, o come noi diremmo, la sua *overtura*, *o sinfonia*; in guisa che gli abituati al teatro sapevano qual pezzo dovevasi eseguire, tostochè udivano il preludio. I principali strumenti di cui facevasi uso, erano flauti di diverse specie, lire ed arpe.

Nel teatro propriamente così detto, la parte più vicina ai spettatori portava il nome di *proscenium* ed era un poco più alto dell' orchestra; in mezzo del proscenio trovavasi una piatta forma in legno, dell' altezza di cinque piedi e detta *Pulpitum*; quivi salivano gli attori per rappresentare le loro parti, se non che i Mimi rappresentavansi sul proscenio. Lo spazio dietro il *pulpito* nominavasi *Scena* e veniva occupato dalle decorazioni. Secondo che rappresentavansi tragedie, commedie o drammi satirici, le decorazioni raffiguravano edifizj pubblici adorni di colonne e di statue, o case di particolari, o boschetti, caverne, e montagne. *In questa* parte medesima del teatro, trovavansi dei trabocchetti pei quali le ombre o le Furie facevano le loro apparizioni, ed alcune macchine per cui mezzo scender potessero gl' iddii sulla scena. Una gran tela era situata all' estremità del teatro la più lontana dagli spettatori, abbassavasi al momento che cominciava il dramma, ed alzavasi quando finiva; così praticavasi almeno ai tempi della repubblica: avvi qualche ragione di credere che sotto gl' imperadori le cose andarono diversamente, e che la tela, situata in maniera a torre ai spettatori la vista della scena, alzavasi, come si fa da noi oggigiorno, in sul cominciare del dramma, e abbassavasi alla fine. D' ogni lato della scena vi erano delle porte chiamate *Hospitalia*, per cui entravano e sortivano gli attori. Originalmente la scena

Digitized by Google

era coverta di frondi d' alberi che servivano d' ornamento insieme e di riparo; si coprì dappoi di assi, e il proscenio decorato venne di colonne, di simulacri e di are.

Due attori aveavi per ogni parte di cui l' uno rappresentava co' gesti o pantomima, e declamava l' altro. Quest' uso, introdotto da Livio Andronico, ci sembra oggidì ridicolo e proprio del tutto a distruggere ogni teatrale illusione, non bisogna dimenticare frattanto che i teatri de' Romani essendo molto più grandi e meno illuminati dei nostri, gli spettatori non potevan guari discernere quale dei due attori parlasse; questi sovrattutto portando delle maschere non lasciavan vedere il movimento delle loro labbra, ed essendo così bene esercitati erano sempre perfettamente di accordo. Tale era l' importanza che mettevasi alla pantomima drammatica, che veniva insegnata fin nelle scuole; essa era stata ridotta in sistema; e ciascun genere di dramma aveva la sua particolare pantomima. Lo stesso era della declamazione, alcuni critici sostengono ch' erasi pervenuto a segno di notarla in maniera a dinotare all' attore le diverse inflessioni di voce con che recitar doveva ciascun verso. Checchè sia di questa asserzione, ei sembra evidente che non solo la declamazione tragica, ma sibbene la comica aveva alcun che di musicale, che compiutamente distinguevala dalla pronunziazione ordinaria.

Gli attori di primo ordine, come Esopo e Roscio, erano incaricati della parte della declamazione, ovvero della pantomima? Egli è dessa una quistione assai malagevole a risolversi. Secondo alcuni passaggi di Cicerone, e di Valerio Massimo pare ch' eglino adempiessero a vicenda l' una e l' altra funzione; ed avvi anche luogo a credere che Roscio alle volte tutte e due riunivale.

Le maschere, che tutti gli attori abitualmente portavano su la scena, inviluppavano quasi tutta

Digitized by Google

la loro testa. Erano esse di terra cotta o di metallo: esprimevano il carattere o il sentimento dominante del personaggio rappresentato; così, per figura, quello di Niobe esprimeva il dolore; quello di Medea un feroce trasporto; quello d' Ercole, un coraggio da eroe; quello di Ajace, il delirio. La loro immobilità sarebbe stato senza dubbio un grave sconcio sopra teatri della grandezza come i nostri, ma in edifizj atti a contenere quaranta mila persone; l' effetto della fisonomia a cui si attribuisce oggi tanta importanza, sarebbe riuscito vano per la più gran parte degli spettatori. In tal maniera la maschera, senza nuocere alla illusione avea il vantaggio di far conoscere un dopo l' altro il personaggio che compariva sulla scena, e la passione o il sentimento che lo dominava.

(*Sarà continuato*)

Biblioth. Universel. Aout 1823 tom. 23, a Geneve, p: 351.

G. B.

Digitized by Google

Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis, sive enumeratio contracta ordinum, generum, specierumque plantarum huc usque cognitarum, juxta methodi naturalis normas digesta, auctore Aug. Pyramo De Candolle. *Pars prima sistens Thalamifl orarum ordines* 54. — *Parisiis apud* Treuttel *et* Wurtz. *In* 8°.

Ci facciamo un piacere d' annunciare questa nuova opera di M. De Candolle aspettata con impazienza da molto tempo, e di cui il presente è il primo volume. L' autore, che occupa uno de' primi posti fra i botanici più celebri, ha acquistata già una riputazione maggiore d' ogni nostro elogio mediante varie altre sue opere precedenti. Col suo viaggio ne' dipartimenti occidentali della Francia egli ha date prove convincenti ch' egli vede la botanica sotto un aspetto filosofico. Le sue estesissime viste sulla geografia delle piante che vi avea indicate, furono in seguito da lui sviluppate in un trattato conciso e metodico che forma l' articolo *Gèographie botanique* nel *Nouveau Dictionnaire des sciences naturelles*, articolo che ha meritato gli elogi e i suffragi di tutt' i botanici, e sarebbe a desiderarsi che fosse stampato a parte e distaccato dall' opera voluminosa ove si trova, e la quale pel suo caro prezzo non può essere alla portata di tutti i lettori. Dopo d' allora egli ha cominciata la pubblicazione di un *Systema vegetabilium*, che ha sopra quello di Wildenow il vantaggio di essere più a livello delle cognizioni attuali, e d' avere sostituito alle classi artificiali di Linneo l' ordine delle famiglie naturali, il quale facilita singolarmente lo

Digitized by Google

studio delle relazioni e dei confronti tra i vegetabili, studio che agevola poi quello della botanica. Ne ha di già pubblicati due volumi che contengono le undici prime famiglie, ultima delle quali è quella delle crocifere. Ma sentendo che un lavoro di così lunga lena uscirebbe troppo lentamente pei bisogni della scienza, ei si è determinato a sospenderlo per dar fuori un *Prodromo* che presenti il quadro compendioso dello stato attuale della botanica e che può essere terminato nel periodo di tre o quattro anni. Egli ripiglierà in seguito il lavoro interrotto del suo *Systema vegetabilium*. Nell' opera che abbiam per le mani si è limitato a dare per ogni specie la frase specifica, il paese ove cresce, e un solo sinonimo, indicando per quanto è possibile la miglior figura che di essa fu pubblicata. Quest' opera fu concepita sullo stesso piano che la *Synopsis plantarum* di M. Persoon, ma ha su di essa immensi vantaggi, tanto a motivo de' progressi che ha fatti la scienza dopo la pubblicazione di essa, quanto per l' ordine più metodico che ha adottato M. De Candolle. Le circostanze che siamo per accennare in succinto nel presente articolo ne faranno paghi facilmente i nostri lettori.

Nell' ordine naturale stato seguito da M. De Candolle tutti i vegetabili fanerogami sono divisi in due grandi classi, i *dicotiledoni* e i *monocotiledoni* distinti per la conformazione in due o in una foglia del primo sviluppamento della loro germinazione. I primi si dividono in quattro sezioni, cioè in *talamiflori*, *caliciflori*; *corolliflori* e *monoclamidi*. La prima sezione comprende tutte le piante che hanno un fiore composto di molti petali impiantati, come gli stami sopra un ricettacolo che sostiene l' ovaja: la seconda comprende tutte le piante che hanno un fiore composto di molti petali, qualche volta saldati alla loro base e sempre impiantati, come i loro stami, sul calice; la ter-

Digitized by Google

za comprende tutte le piante, il cui fiore è composto di petali il più sovente saldati tra loro, sui quali sono impiantati gli stami; finalmente la quarta comprende tutte le piante il cui fiore manca di petali, o i cui petali sono attaccati al calice.

Il primo volume del prodromo di M. De Candolle rinchiude tutta la sezione de' *Talamiflori* composta di 54 famiglie che sono disposte, per quanto è possibile, nell' ordine del loro avvicinamento reciproco. Diciamo *per quanto è possibile*, perchè non bisogna considerare il complesso degli enti organizzati come formanti una vasta catena in cui basti colpire le loro relazioni naturali per legarne insieme gli anelli: bisogna piuttosto considerarli come componenti una vasta rete, ogni maglia della quale abbia delle relazioni (*des rapports*) con tutte quelle che la circondano e l' annodano per ogni dove. Considerando sotto questo aspetto le famiglie delle piante, si trova ch' esse hanno delle relazioni di conformazione con molte altre, ed è quella colla quale ciascuna di esse ne ha più che ha determinato il suo posto nella serie seguita da M. De Candolle. Tutte queste relazioni (*ces rapports*) sono diligentemente indicate da lui dopo la descrizione de' caratteri distintivi di ogni famiglia; esse servono mirabilmente ad agevolare i mezzi di fare de' confronti tanto utili per acquistare delle cognizioni positive e durevoli.

La famiglia che in questo primo volume del *Prodromo* apre la serie delle *Talamiflore* è quella delle *Ranonculacee*: essa è suddivisa in cinque tribù, le *Clamatidee*, le *Anemonee*, le *Ranonculee*, le *Elleboree* e le *Peoniacee*, ciascuna delle quali contiene un numero di generi più o meno considerabile. Noi non daremo punto la lista delle 53 famiglie che seguono dopo questa: essa sarebbe fastidiosa pel maggior numero de' nostri lettori ed inutile pei botanici; ma entreremo in qualche cir-

Digitized by Google

costanziato ragguaglio sulla maniera colla quale M. De Candolle ha trattati i generi, perchè è in ciò particolarmente ch' egli ha dato tutto il merito dell' utilità al suo lavoro.

Noi abbiam detto di sopra che in questo *Prodromo* si è limitato a dare per ogni specie la frase specifica che la distingue, il paese ov' ella cresce e la citazione di un sinonimo indicante, per quanto è possibile, la miglior figura che ne fu pubblicata. Perchè un' opera così concisa possa essere utile è d' uopo che le frasi specifiche siano talmente esatte e complete che bastino per indicare in che ciascuna di esse si distingua dalle altre: se queste frasi non danno che nozioni incomplete, esse non ottengono il loro scopo. Questo difetto è quello di che giustamente si rimproverano le opere sopraccitate di Wildenow e di Persoon, perchè in vece di fare nuove frasi basate sulle cognizioni acquistate a' loro giorni, non hanno che troppo riprodotte le frasi di Linneo o di altri autori suoi contemporanei. Riportandosi ai tempi ai quali questi botanici hanno vissuto, si sente che tali frasi potevano *bastare* per essi e pel piccolo numero delle *specie* conosciute allora: quel genere che non era composto che di cinque o sei specie, ne comprende ora più di cento; egli è dunque chiaro che le cure necessarie per stabilire i differenti caratteri di sì piccol numero non possono più bastare oggidì in cui tante altre specie hanno riempiti i grandi intervalli che allora li separavano: abbisognano frasi novelle che indichino come le specie conosciute dopo diversifichino dalle antiche, e in che le antiche diversifichino dalle nuove. Si sente altresì quanto la conservazione delle antiche frasi di loro natura incomplete sia viziosa nelle opere che abbiam menzionate di sopra; di fatto non v' è botanico che non ne abbia provati gl' inconvenienti nel corso de' suoi studj e delle sue indagini. M. De Candolle ha

Digitized by Google

saviamente evitato questo difetto: egli ha create nuove frasi per tutto ove le già esistenti non bastavano, ed ha rese le definizioni di ogni specie così esatte che coll' ajuto del suo solo *Prodromo* egli è facile di riconoscerle senza ingannarsi. Un' altra diligenza importante e che merita i maggiori elogi è quella di avere suddivisi i generi in sezioni basate sopra caratteri generali facili a cogliersi, e che formano altrettanti gruppi di un piccolo numero di specie fra i quali diventa sommamente facile di arrivare alla pianta che si ricerca. Questo metodo ch' egli ha seguito colla maggior cura riesce tanto più utile quanto più un genere è composto di molte specie. Ne citeremo due o tre esempj per meglio farne sentire i vantaggi. Il genere *Helianthemum* conosciuto per essere così difficile contiene 124 specie che sono divise in nove sezioni, le quali sono elleno stesse suddivise in maniera che siamo guidati mediante tali ritagli a non aver più che a paragonare cinque o sei specie tra di loro per trovar quella che si cerca. Il genere *Silene* contiene 217 specie divise in otto sezioni che hanno molte suddivisioni. Sarebbe inutile citarne degli altri: l' essenziale è di fermare l' attenzione de' nostri lettori sopra questo metodo eccellente del quale ognuno sentirà tosto il vantaggio.

La pubblicazione di questo *Prodromo*, che dietro le notizie che ci siamo procurate, progredirà rapidamente in modo da poter essere terminato da quì a tre o quattro anni, contribuirà moltissimo a propagare il metodo naturale e a fare dimenticare il sistema artificiale di Linneo, del quale i progressi della scienza fanno ogni giorno meglio conoscere le imperfezioni. Quanti botanici, benchè confessando i vantaggi del primo, non continuavano a servirsi del secondo perchè le opere del Wildenow e del Persoon abitualmente in loro mani erano classificate secondo il sistema di Linneo? Potendo

Digitized by Google

sostituirgli un' opera in cui il metodo naturale è adottato, e d' altronde lor diventa necessario perchè contiene tutte le nuove scoperte, si avvezzeranno anche a quest' ordine i cui vantaggi sopra tutt' i sistemi sono incontrastabili. A malgrado dell' attività ben conosciuta di M. De Candolle si stenterebbe a comprendere com' egli potesse condurre a termine in così breve tempo siffatto immenso lavoro s' ei non avesse dei collaboratori diligenti e capaci; ma nessuno ha più di lui l' attitudine e l' arte di sviluppare e di elettrizzare il talento di coloro che lo circondano. Oltre M. Seringe, botanico conosciuto per molte opere stimabili che lo seconda e che al volume presente ha somministrata la famiglia delle *Cariofillee*, noi vediamo che M. De Gingis gli ha fornito quella delle *Violacee*, M. Dunal quella delle *Cistinee* e M. Chify quella delle *Iporiciuee* (Hyporicinee). Queste famiglie scritte nello stesso senso di quelle trattate da M. De Candolle non disadornano in alcuna maniera la sua opera, e se un' annotazione non indicasse ch' *elleno* sono di altra penna, i lettori non se n' *accorgerebbero* così di leggieri.

Dietro quanto noi abbiamo potuto scorgere M. De Candolle e i suoi collaboratori fanno man bassa sopra il diluvio di specie ideali di cui si è inondata la scienza: forse che qualche volta sono stati troppo severi, e qualche altra non abbastanza; ma queste sono imperfezioni leggiere e facili a correggersi, perchè le specie ch' essi hanno considerate come varietà non mancano per questo di essere la specie la più vicina. Non vi sono che troppi botanici i quali non avendo veduto che un piccolo angolo del grande quadro della natura si fanno premura di gridare per nova specie ogni variazione di forme che essi riconoscono (effetto per lo più della coltura), e tosto le impongono un nuovo nome, credendo così d' immortolarsi, quando non fanno

Digitized by Google

che aggiugnere nuovi imbarazzi alla scienza e ingrossare di nuove voci lo sterile ed immenso volume della sinonimia. Speriamo che l' esempio di M. De Candolle, il quale per formare delle specie nuove non ammette che caratteri ben positivi, influirà a frenare la prodigalità de' creatori di tante specie effimere ed inconcludenti.

L. R.

(*Bibl. Ital. n. XCIX. marzo* 1824).

Digitized by Google

Lettera del Sig. Park di Boston negli Stati Uniti d' America, al Sig. Giuseppe Indelicato dottore in medicina a Palermo.

Il comune nostro amico M. Bachi ha avuto la compiacenza di farmi leggere la bellissima vostra traduzione della *Dama del Lago*, uno dei migliori poemi del moderno vate di Scozia. Uno straniero a voi, un nativo ed abitante del nuovo mondo, 4000 miglia distante da' lidi della Sicilia, vi manda i suoi sinceri ringraziamenti per il piacere che ha egli provato, per la conoscenza della vostra elegante musa; e spera, che un' assicurazione d' aver dato piacere al di là dell' Atlantico, sarà accetta all' autore della *Donna del Lago*, benchè egli esser debba da lungo tempo famigliarizzato coll'ammirazione, e la lode de' suoi proprj concittadini, *lode* assai più cara d' ogn' altra. Quant' egli è consolante, quando noi abbiamo tante prove della transitoria natura della nazionale gloria, il trovare la patria di Teocrito dopo il corso di oltre a venti secoli, ancora distinta dal vero spirito della poesia! Sir Walther è un autore di straordinario merito; egli ha vigore, immaginazione, e vivacità; nel dipingere la scena dell' aspetto della natura, e le maniere di un rozzo, ma energico popolo, soffre appena rivali. Voi, Signore, avete avuto il genio di conservare le forti e le interessanti bellezze dell' originale e di mescolar con loro le leggiadrie del più magico linguaggio del mondo. E con qual fedeltà! L' eleganza della produzione, come poema italiano, ed al tempo istesso l' esattezza della versione molto e molto frequentemente eccitarono la mia sorpresa.

Digitized by Google

Dopo avere diligentemente comparato l' intiera traduzione con l' originale, io trovo un semplice esempio in cui, mi sembra, che l' idea dell' autore fu mal intesa. Nella trentesima terza stanza del primo canto, Scott dice *the hall was cleared*: cioè il fornimento che era stato occupato dall' assemblea, fu rimosso, affinchè potesse stendersi il letto dello straniero di erica montana.

Voi avete tradotto » *Illuminata era la sala* » come se la sala in cui l' eroe stava a riposare, fosse illuminata. La letterale traduzione, sebbene non ammissibile nel verso, io credo, che sarebbe: *sgombrata era la sala.*

Ho osservato un fatto che è sicuramente vero, quantunque non sò se derivi dal genio particolare della nazione o del suo linguaggio. Gl' Italiani traducono i nostri migliori poeti inglesi, come Shakespeare, Milton, e Pope, e conservano il vero carattere dell' originale. I Francesi tentano tradurre gli stessi, e diviene la traduzione una cosa tutta lor propria; l' original carattere si perde. Se io non m' inganno nel giudicare, lo stesso avviene, allorquando i Francesi proccurano tradurrei poeti latini.

Potrei darvene molti esempj, ma concedetemi che vi sommetta un solo saggio dalla chiusura della prima Egloga di Virgilio.

Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem
Fronde super viridi. Sunt nobis mitia poma,
Castaneae molles; et pressi copia lactis.
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

Digitized by Google

Così tradotta in italiano, da Eritisco Pilenejo, Pastore Arcade.

Ma tu stanotte puoi posar qui meco
Su verde fronde. Ho saporite poma,
E morbide castagne, e di rappreso
Latte dovizia assai. Ve' che le ville
Già da lunge alto fumano, e da' monti
Caggiono a mano a man l' ombre più lunghe.

E così in francese dal Sig. Cavaliere da Langeac.

Mais tu peux, cette nuit, différer ton voyage;
Accepte à mes côtés un lit de vert feuillage.
Nous aurons des fruits mûrs, nouvellement cueillis;
Ceux de mon châtaignier sous la cendre amollis;
Du lait, qu' un sel piquant durcit dans mes corbeiller,
Et le miel onctueux de mes jeunes abeilles.
La fumée, en tournant, s' élève des humeaux,
Et l' ombre immense au loin descend de nos côteaux.

Qual amplificazione! quale fiacchezza nell' ultima versione comparata con la concisione, e semplicità del Mantovano!

Ove mi dessi a scrivere di più, farei un interminabile lettera. Io non sò la vostra età, caro Signore, ma suppongo che siate nel meriggio di vostra vita, in cui possiate lungamente continuare per far onore alla Sicilia, ed alla italiana letteratura; dando al mondo nuovi saggi della vostra forza poetica. Le *Sicelides Musae* saranno allora per ogni dove invocate, e saranno dapertutto accolte col medesimo entusiasmo come lo erano ne' bei giorni di Augusto.

Mr. Bachi, gentiluomo a cui io sono attaccato con intima amicizia, e col più alto rispetto, cortesemente si prende cura di questa lettera ch' io

Digitized by Google

mi lusingo non dovere riuscirvi importuna, e gentilmente promette di mostrarmi qualche altra delle vostre produzioni, che può egli in appresso ottenere. Mentre dunque prevengo col pensiero questo piacere, ove alcun legno sia per misurare per due volte il vasto spazio che ci separa, io mi dichiaro, o Signore, colla più grande stima e rispetto.

Vostro sincero ammiratore
ed umilissimo servo
PARR

Boston (*Stati Uniti di America*)
A 16 aprile 1824

S. D. GIUSEPPE INDELICATO M. D.
Direttore dell' Istituto Agrario de' Colli.
Palermo

Digitized by Google

Romanzo.

Annetta Delarbre: Aneddoto estratto dal Braccbridge hall *di G. Grayon. Londra* 1822.

In un giro che mi avvenne di fare nella Bassa Normannia, io mi fermai per alquanti giorni a Honfleur, piccola città situata alla foce della Senna. Era allora il tempo della fiera, e tutta la popolazione si radunava intorno ad una spianata presso la chiesetta di Nostra-Donna della Grazia. E poichè mi piace sommamente il vedere il popolo in brio ed in festa, andai tosto a raggiungerne la calca.

La chiesetta è situata sulla vetta di un promontorio donde la sua campana si fa ben sentire *in* mare nel silenzio della notte. Essa ha dato *il suo* nome ad Havre-de-Grace, città situata *all'* altro fianco del fiume. La strada va serpeggiando su di un pendio scosceso ed ombreggiato. Le vecchie torri di Honfleur facevano un bel contrapposto coi nuovi edifici d' Havre-de-Graece; e l' occhio andava a perdersi in lontananza al mare. Il cammino era qua e là pieno di gruppi di contadini che rendevansi alla chiesa. La foggia di vestire pittoresca delle forosetre, le loro giubbe rosse e i grandi cappelli, rendevano vie più grazioso il quadro.

Questa chiesetta invita la gente come a luogo di sollazzo e di divozione. I marinaj, pria che s' imbarchino, vengono a far lì la loro preghiera alla Ss. Vergine.

I parenti de' viaggiatori vengono ad invocarla a pro degli assenti: e quando le tempeste danno a

Digitized by Google

temere de' naufragi, quivi appendonsi dei voti e si fan delle offerte. Begli alberi stan d' intorno a quell' edifizio. Sulla facciata vedesi l' imagine della Vergine SS. col bambino Gesù nelle braccia, sotto della quale vi sta scritto: *Stella del mare, pregate per noi.*

Bella era la sera, ed il popolo si diè a intrecciar carole. Vi erano attorno delle tende e delle baracche pei mercanti, dove in bella mostra vedevansi varj addobbi donneschi, atti a far gola alle civette da contado. Faceansi vedere delle curiosità, si faceva cavare a sorte de' biglietti, i ciurmadori vantavano i loro balsami, ed ai divoti venivano offerti simolacri di Santi in legno ed in cera. Le diverse usanze del paese eran quivi adunate, e variava così la scena. Con mia sorpresa io trovai la più esatta foggia degli abiti delle donne normanne, del tempo di Guglielmo il conquistatore. Ei pare che le figure colorate della cronica di Froissart abbiano avuto a modello il vestire delle contadine d' oggigiorno.

Le belle fattezze della gente di campagna, che vidi lì riunita, mi sorpresero veramente. Io son convinto che al sangue normanno debba la nazione inglese quell' eleganza di forme, quella vivacità di tinta, quei begli occhi azzurri e quei capelli di color castagno chiaro, che tanto la distinguono.

Eravi a dir vero alcun che di magico nel quadro che aveva sotto gli occhi. Sopra un bellissimo verde, vedevansi qua e là dei gruppi di saltatori, altri che stavansi a sedere, altri che movevansi in tutte le direzioni; e a traverso di alberi venerandi che fregiavano quella dirupata pendice, un mare tranquillo ed azzurriccio si discopriva agli sguardi. Quando vaga giovinetta, che passava a traverso della folla, venne a fermare la mia attenzione. Essa pareva indifferente per tutto ciò che l' era d' attorno: benchè pallida, e malinconica in viso, no-

Digitized by Google

bile era il suo portamento, grazioso e leggiero. Un uomo attempato l'accompaguava ch' io credetti esser suo padre. A misura ch' ella passava, verso di lei volgevansi tutti gli occhi con aria d' interesse. Salutavanla i giovani, ed i ragazzi ne seguivano i passi. Ella avanzossi insino alla sommità dell' erta e quivi si fermò, fissando sul mare i suoi sguardi, e fè dei cenni col suo fazzoletto. Non scoprivasi intanto da lungi che due o tre barchette di pescatori, che per la distanza non comparivano che quai minutissimi punti.

Mi si eccitò allora tutta la curiosità, e ne richiesi il prete che serviva in quella chiesa. Egli narrommi quanto siegue.

Annetta Delarbre è figlia di un affittajuolo del paese d' Auge: essa faceva la delizia e l' orgoglio de' suoi parenti; ed è stata educata con una estrema tenerezza. Era ella assai vivace e giuliva, ma al tempo istesso sensibile: energici erano tutti i suoi sentimenti; e poichè non aveva giammai provato della contradizione, era poco padrona di sè medesima, ma avea per avventura ben diritte e pure tutte le sue inclinazioni.

Sin dalla fanciullezza, aveva ella contratto una relazione di tenera amicizia con Eugenio la Forque, figlio di una vedova del suo vicinato. Questo legame d' infanzia venne a rendersi rimarchevole mercè di quelle alternative che appartengono alle passioni di un' età più svelta. Avevan eglino le loro discordie, le piccole lor gelosie e le paci loro. Annetta aveva quindici anni, e il suo amante toccava già i diciannove, quando venne a raggiungerlo la coscrizione.

Fu questo il più terribile colpo per sua madre; ma in quei tempi così calamitosi, ogni madre era a vicenda esposta all' afflizione di vedersi rapire il figlio per la guerra. Annetta ne risentì della pena, ma così di passaggio. Essa piangendo legogli attor-

Digitized by Google

no al braccio una ciocca de' suoi capelli; ma sotto a quelle lagrime, il sorriso era sempre pronto a mostrarsi. Ell' era assai fanciulla per comprendere tutta l' acerbità di quella separazione, e quanto malagevole riesca il riunirsi quando si è separati una volta.

Scorrevano intanto i giorni, i mesi e gli anni. Annetta cresceva in bellezza; ell' era la regina delle vaghe forosette. Suo padre era in quel villaggio tenuto in somma considerazione ed ella teneva in sua casa una specie di conversazione, dove riunivansi le sue compagne per lavorarvi dei merletti secondo l' uso del paese. Quivi ciarlavan elleno e ridevano a lor grado; nè tra loro eravi più giuliva della stessa Annetta. Si ballava quasi ogni sera, e facevansi de' giuochi nei quali Annetta mostravasi sempre e con decenza e con grazia briosa e festevole.

Poichè ell' era erede, non le mancavano de' pretensori: ebbe vantaggiose offerte, e ricusolle tutte: piacevoleggiava e ridevasi de' tormenti che provavano i suoi innamorati: aveva un vivo sentimento della sua bellezza, della sua fresca età, e di tutto ciò che davale maggioranza sulle giovani donzelle di quel luogo. Con tutta la sua gajezza e queste leggiere apparenze, Annetta aveva il cuore sensibile. La rimembranza del compagno della sua fanciullezza non era svanita, benchè non fosse bastevole a produrle maninconia; ma lo rispetto ed i teneri riguardi ch' essa mostrava alla madre di Eugenio, palesavano il suo sentimento. Spesse volte ella abbandonava i trattenimenti delle sue compagne per passare le intiere giornate insieme a quell' infelice e buona madre, e rileggeva le più volte le lettere troppo rare di Eugenio, nelle quali non mancava egli di chieder nuove della salute di Annetta.

Fattasi la pace, un gran numero di soldati tor-

Digitized by Google

narono alle case loro; ed Eugenio fu un di questi. Tornò egli con un viso abbrustolito, con un far militare; e con grandi basette che li assettavan bene in su la faccia. Il suo buon naturale avea resistito ai cattivi esempii: era saggio, ben regolato e nel medesimo tempo vivace, schietto e di cuore aperto.

La sofferenza, lungi dall' indurirgli il cuore, reso avealo più sensibile ai mali altrui. Sua madre nelle lettere non gli ragionava che di Annetta, ed egli ne tornò più amoroso che mai, pieno il cuore a un tempo istesso di riconoscenza per le attenzioni che da essa ricevute aveva sua madre. Egli era stato prigioniero, ammalato, ferito; e sottoposto a tutte le prove della vita d' un soldato; ma la ciocca de' capelli che intorno al braccio legata aveagli Annetta, non lo aveva abbandonato giammai. Questo dono era stato per lui come un talismano. Ov' egli trovossi stanco dalle fatiche, sofferente, scoraggito, volgeva appena lo sguardo sul suo braccio, e dimenticava tosto tutt' i suoi *mali*: credeva allora di rivedere già la sua cara, e *il* natio paese.

Egli aveva lasciata Annetta ragazza ancora; e rinvenivala grande e bella. Fu anch' ella sorpresa del cambiamento che si era fatto in lui: osservava con ammirazione la sua superiorità riguardo ai giovani del villaggio; ed i fanciulleschi sentimenti che aveva avuti per lui, divennero un attaccamento vivo e tenero.

Annetta tuttavia si era avvezza alle lodi e al signorio. I suoi capricci divenivan legge dintorno a lei. Niuna soggezione venivagli data nella casa di suo padre, ed erasi accostumata a dare l' impulso di sua volontà a tutto ciò che l' era da presso.

L' esercizio del suo impero verso Eugenio pareva a lei giocondo e gradevole. Quand' essa alcun poco accigliavasi, egli se ne inquietava; e un suo

Digitized by Google

sorriso gli rendeva la calma. Ella godeva nel mostrare ad altri delle preferenze, per compensare da poi questi piccoli passaggieri disgusti. La vanità aveva gran parte in tale civetteria. Eugenio era oggetto di ammirazione agli occhi delle giovani del villaggio, ed essa gioiva nel far vedere che sovranamente disponeva di lui.

Questo giovine non pertanto troppa serietà avea nel carattere e nei sentimenti, perchè tollerar potesse questo scherzo di civetteria. Nelle feste campereccie, egli vedeva Annetta attorniata di adoratori, abbandonarsi a tutta la sua giovialita; e quanto più era egli abbattuto, tanto più giuliva mostravasi ella. Malgrado dell' apparente sua leggerezza ben sapeva ciascuno che ella unicamente si occupava di lui; ma Eugenio non era senz' inquietudine sulla sincerità del suo affetto.

Egli era stato paziente per alcun tempo, sperando che la cosa anderebbe alla meglio; ma poco a poco, egli divenne più irritabile. Avvenne tra loro un' occasion di litigio. Annetta, che non era affatto avvezza ad essere contraddetta, ricevè con disdegno i rimproveri di Eugenio, e con quella specie d' insolenza che produce la bellezza. Essa ricusò di dargliene soddisfazione e si divisero malcontenti a viceuda. La sera medesima, Eugenio dansar la vide con uno de' suoi rivali. Essa mostrava esser molto contenta, e mentre ch' ei tristamente seguivala cogli occhi, cercando di conoscere nella di lei espressione se cravi malizia nel dimostrarsi cosi lieta gli venne fatto di sorprendere uno de' suoi sguardi, che gli parve ardito e spensierato sino all' insulto. Fu desso l' estremo colpo diretto contro al suo amore, ch' ei credette non esser più corrisposto. Il risentimento e l' orgoglio s' impadronirono del suo cuore; egli se ne allontanò risoluto di non più rivederla in sua vita.

Annetta non si rimase intanto lungo tempo a pen-

Digitized by Google

tirsene. Sentì ella bene di essersi condotta con asprezza ed ingiustizia e di avere abusato della confidenza e sensibilità di Eugenio. Essa se lo rappresentava al momento della loro contesa, partendosene coll' indignazione negli occhi; ma le era rimasto impresso nella sua fantasia il bel carattere della di lui espressione, e pensava rappattumarsi al ballo della sera; ma egli era assai prestamente partito. Pensava in oltre di compensare ampiamente i suoi torti colla sua condotta avvenire, e di non più dargli disgusto.

Scorsero frattanto i giorni, ed Eugenio non comparve. Ei non si fè vedere al ballo della domenica, a cui non mancava giammai. Annetta ne restò seriosamente inquieta, e corse tosto a trovar la madre di Eugenio. Trovolla che piangeva, e seppe da essa che suo figlio si era imbarcato come marinajo.

Al momento ch' egli era maggiormente in collera, aveva incontrato uno de' suoi conoscenti di Honfleur, che parlato aveagli di un lontano viaggio, sopra un legno pronto alla vela. Così *disposto* come era, non esitò punto ad impegnarvisi. L' assenza parvegli il solo rimedio per una sventurata passione; e provava una specie di soddisfazione nel separarsi a sì vaste distanze da colei che provar facevagli sì amari sentimenti. I più grandi sforzi di sua madre riusciron vani per trattenerlo. Egli corse ad Honfleur per farvi i suoi preparatii vi, donde scrisse una lettera che sua madre avericevuta di fresco, e che conteneva i capelli di Annetta, col più tenero e lacrimevole addio, senza che ne facesse a lei alcun rimprovero.

Era questo il primo profondo dispiacere ch' ella provasse in sua vita: e ne divenne ad una vera disperazione. L' idea che il legno sul quale doveva Eugenio imbarcarsi, non forse era ancora alla vela, gli si fè presente allo spirito; e corse ad Hon-

Digitized by Google

Heur. La nave era partita in sul mattino; ed ella accompagnò cogli occhi sino alla notte una bianca vela che si perdeva in lontananza nell' oceano. Essa fè ritorno alla chiesa in uno stato di ansietà e di doglia: presentandosi all' altare spargeva torrenti di lagrime, e pregò con ardenza per la salvezza e la vita del suo amico.

Da quel momento in poi perdette ella onninamente il suo brio, le si aprì dinanti un sentiero di amarezze e di pene. Sentì d' allora gran disgusto e noja dei passatempi del villaggio, e dei vezzi de' suoi ammiratori: e raddolciva alcun poco il penoso suo stato, lagrimando in compagnia dell' inconsolabile madre di Eugenio. Ella vi passava tutt' il suo tempo, ne studiava i desiderj, ne preveniva i bisogni, e proccurava di alleviare la noja dei tristi giorni con delle filiali carezze, proprie a raddolcire la terribile privazione che l' una e l' altra soffriva.

In tanto fece il vascello un felice viaggio. Giunse anche lettera di Eugenio alla madre, nella quale compiangeva egli la troppa fretta con che si era deciso a partire, da che ebbe il tempo a rifletterv. Se Annetta aveva avuto torto verso di lui, aveva egli ragione di abbandonar sua madre nella cadente sua età? Egli confessava di aver ceduto alla passione e al dispetto: facea de' progetti di ritorno, e prometteva d' impegnarsi tutto a render felice sua madre. » Oh Dio! e quando tornerà egli? esclamò Annetta, alzando le mani al cielo ». Se egli ancor ci abbandona dacchè sarà di ritorno, nò, non sarà più per mia colpa! »

Si avvicinava il tempo in cui la nave doveva far ritorno ad Honfleur, ma da alquante settimane dominavano così gagliardi venti, che si era nella massima inquietudine per le notizie che continuamente giungevano di spessi naufragi. In somma, si venne a capo di sapere che il vascello su di cui erasi im-

Digitized by Google

barcato Eugenio, era stato disarborato da un colpo di vento, e le angoscie sulla di lui sorte ivano sempre più crescendo. Annetta non abbandonava quasi mai la madre di Eugenio, e si sforzava di farle concepir quella speranza ch' ella medesima andava perdendo. Impegnavasi in oltre a comparir giuliva, ma i sospiri della misera madre raddoppiavano le sue angustie, ed allorchè sentiva di non poter più trattenere le lagrime, se ne andava in disparte per dare uno sfogo al suo pianto.

Uno stato così penoso divenne alla fine insoffribile. Portossi ella ogni giorno ad Honfleur, perchè avesse più agio a riceverne delle nuove. Passava più ore a passeggiar su la spiaggia, a scorrere co' suoi sguardi l' oceano, e ad interrogare i marinaj. Saliva indi nuovamente alla chiesa di Nostra Signora della Grazia, prostravasi dinanzi all' altare, offriva dei voti, e rivolgeva gli occhi verso l' implacabile mare.

Si sparse finalmente la nuova che già sorgevasi il desiato legno. Ben presto egli fu all' imboccatura della Senna, ma senz' albero e con *tutti i contrassegni* di ciò che avea sofferto nella tempesta. L' allegrezza fu universale ad Honfleur; ma come esprimere i trasporti di Annetta! Trovavasi ella sulla spiaggia da capo a piè tremante, colle lagrime agli occhi, or sorridendo ed or fremendo d' impazienza, allorquando il bastimento, dopo aver gettata l' ancora, mise in mare il battello. Era quivi Eugenio? L' idea di rivederlo in mezzo alla folla, dopo una ben lunga separazione e quel loro disgusto, cagionava così grave scompiglio al cuore di Annetta, che appena poteva ella sorreggersi in piedi, nè dare un passo più oltre. Or situavasi ella in maniera che più fosse in vista al suo Eugenio, ed ora confondevasi nella calca per sottrarsi a' suoi sguardi. La sua turbazione era divenuta penosa al segno che fu quasi un sollievo per lei il

Digitized by Google

vedere, che quando giunse presso al lido il battello, Eugenio non era nel numero de' marinaj. Credette ella che rimasto ei si fosse sul vascello, per qualche accidente, e cominciò a sperare alcun poco più di calma da quella dilazione.

Cominciossi allora a far delle dimande ai marinaj; ma le loro risposte eran troppo laconiche. Annetta udì finalmente che si chiedevan nuove di Eugenio. Il suo cuore batteva più forte. Fuvvi un momento di silenzio, a cui qual fulmine succedette la risposta: *egli è uno dei tre che in una tempestosa notte ci tolse via dal ponte il maroso.* Un lamentevole grido si alzò allora dalla calca, ed Annetta cadde tramortita sul suolo. Venne ella trasferita in sua casa, e la sua vita fu lungamente in pericolo. Si riebbe alla fine: ma il suo cervello sofferto aveva una scossa assai forte, nè potè giammai riavere l' intero uso della ragione. Ella persuadevasi sempre che tornerebbe il suo amante.

I suoi parenti ed amici fecero di tutto per distraerla. Radunarono a lei d' intorno le sue compagne d' infanzia: non le si offerivano che piacevoli objetti. Si lavora, si tenzona, si ride al suo canto, per far diversione al suo duolo, ma il tutto è vano. Ella se ne sta in silenzio, prorompe in pianto, e canta a mezza voce una certa canzone di un naufragio che continuamente ripete.

Ella passa la maggior parte del giorno unitamente alla madre di Eugenio, che teneramente ama. Questa infelice donna è la sola persona che abbia sopra lei qualche possa, e che riesca a farle fare degli sforzi perchè si rassereni, e si mostri ancora per intervalli gaja e tranquilla. Siffatta gajezza ha tuttavia qualche cosa di strano; e dà segni di smarrimento di ragione, lo che fa maggior pena a' suoi amici che la stessa di lei maninconia.

Alle volte essa dispone e adorna la sua stanza, come farsi suole alle nozze: sospende alle mura fi-

Digitized by Google

gure di vascelli, leggende di Santi, e una corona di color bianco, simbolo di matrimonio; va quindi a por l' orecchio attentamente all' uscio, e guarda alla finestra se giunge alcuno. Spesse volte fa un peregrinaggio alla chiesa, e resta in preghiera dinanzi all' altare delle ore intiere. In somma ogni qual volta scorge ella alcun legno in mare, sventola il suo fazzoletto, e fa ai marinai de' segni d' impazienza. E' già un anno che trovasi in quest' essere. I di lei parenti sperano ancora che il tempo le arrecherà qualche conforto. Si è fatto il tentativo di allontanarla di quel luogo, ed inviarla in un villaggio alcune leghe distante: ma essa non ha potuto rimanervi, se n' è fuggita sola e a' piedi, facendo ritorno alla mentovata chiesetta.

Terminato questo racconto, cercai cogli occhi la sventurata Annetta con maggiore interesse di prima. Sonava già l' *Ave Maria*: ed essa rivoltasi incamminossi alla chiesa, tenendo in mano il rosario che si avea tolto dal seno. Postasi in ginocchio dinanzi all' altare si mise in orazione. Riesce impossibile il figurarsi cosa più toccante e *più* vaga di quest' essere sventurato, che malgrado lo smarrimento della ragione cerca conforto nella preghiera. La santità del luogo, il silenzio che regnava, l' impressione testè ricevuta del tristo racconto fattomi dal prete, mi disponevano ad essere più vivamente commosso da quadro siffatto, di cui conservo ancora la più profonda rimembranza. » Ohimè, io diceva a me stesso seguendola cogli occhi, » mentre ella s' indrizzava ad Honfleur appoggiata » a suo padre; egli è senza dubbio una previsio- » ne della divina bontà quel nuvolo che adombra » l' intendimento allorchè le pene sorpassano le no- » stre forze. Il cielo, si riserba forse, di sgom- » brare a poco a poco quel velo che cuopre la » sua ragione, quando potrà venir ravvisata la » realità senza produrre la disperazione ».

Digitized by Google

Al mio ritorno da Parigi l'anno di appresso, volendo imbarcarmi ad Havre de Grace, giunsi il dopo pranzo ad Honfleur, e andai ad informarmi alla chiesa sul destino di Annetta Delarbre. Essendomi imbattuto col medesimo prete dello scorso anno, egli narrommi come siegue.

» Dacchè voi vedeste quì, è già un anno, la povera Annetta, sono più cose avvenute. Allo sconcerto della sua testa sovraggiunse un graduale infievolimento di forze. Stavasi nella più grave inquietudine della sua vita allorchè d' una maniera al tutto imprevisa si seppe, che viveva ancora Eugenio. Egli era stato accolto da un bastimento che andava all' Indie e dava nuove di sè, avvisando il desiderio ch' egli avea di tornare in patria tosto che il potrebbe.

Ma come comportarsi con Annetta, per far sì che poco a poco rinascesse la speranza nel suo cuore? Consideravansi gli scotimenti di gioja come quelli che potevano divenirle funesti: ed era in oltre difficile il carpire degl' istanti lucidi abbastanza per farsi ben capire da lei. Si diede principio dal nominarle Eugenio, lo che sino allora erasi con diligenza evitato. Si parlò quindi espressamente di lui, come se ella rinvenirlo un giorno dovesse. Udiva essa con tristezza, e dando a divedere di non prestar fede a quei detti. Tuttavolta, tornando in lei il momento dell' agitazione, ripeteva che al giugner di primavera ritornerebbe Eugenio con le rondinelle ed i fiori. Dimenticavaselo ella dappoi, e non ascoltava quello che dicevasi dinanzi a lei che con indifferenza ed abbattimento di animo.

Eugenio tornò effettivamente frattanto nel suo villaggio. Allorchè egli seppe i tristi effetti che la disperata sua risoluzione prodotto aveva su la infelice Annetta, il dispiacere e il rimorso non lasciavanlo in riposo. Non si osò ammetterlo alla di

Digitized by Google

lei presenza; ma si prese il momento in cui ella dormiva, per permettergli di vederla. Le lagrime scorsero abbondantemente su le sue guancie bruciate dal sole, allorch' egli vide fino a qual punto ell' era dimagrata e pallida. Il suo cuore pieno era di angoscia, e singhiozzava egli nel guardar la ciocca dei capelli ch' ella portava al collo, e ch' ei partendo aveale resa.

» Il medico risolvette alla fine di profittare d'uno di que' lucidi intervalli, in cui essa credeva che tornerebbe Eugenio, per mostrarglielo allora in effetto. Ma tai momenti divenuti eran più rari, e lo abbattimento di Annetta erasi grandemente accresciuto. Scorse così oltre a un mese pria d' incontrare la bramata occasione. Si avvicinava intanto la primavera; ed una mattina, si vide ch' ella vestivasi con più galanteria dell' ordinario: prese ancora de' fiori artefatti, e fecene una corona di rose bianche. Richiesta del perchè, *non sapete*, ella rispose, *che la rondine è di ritorno, e che Eugenio giunge dimani? Noi maritarci dobbiamo domenica.* Carpì ciascheduno quest' idea, e *tutti* replicarono: *Già torna Eugenio, e domenica si fan le nozze.* »

» All' indomani mattina, fe' ella la sua toletta e si parlò a lei di Eugenio come dovendo ben prestamente giugnere. Finalmente una carrozza venne a fermarsi dinanzi alla casa. Mostrossi Eugenio: ella corse al suo incontro, e gettando un gran grido gli si abbandonò nelle braccia. Tremava ciascuno sugli effetti di quel grande scotimento: ma la di lei immaginazione era stata già preparata. Trovavasi ella come in un sogno: la sua conversazione diè a diveder l' incoerenza delle sue idee. Perduta aveva la memoria del passato, e non ritenevane che alcuni lampi. Si pensò di abbreviare la scena, per non smarrirne l' effetto. Ella cadde dappoi nella oppressione, e dormì profondamente sino all' indoman mattina. »

Digitized by Google

» Levatasi, cominciò a vestirsi, borbottando alcune meste canzoni. Aveva conserbato del giorno avanti la impressione di un sogno: ascoltò da fuori la voce di Eugenio, e fregossi la fronte, come per assicurarsi che vegliava. Quando quegli entrò essa voleva andargli incontro, ma le vennero meno le forze, e cadde svenuta. Allorchè rivenne in sensi confuse aveva le idee; ma il medico diè ordine che Eugenio si rimanesse sempre con lei. Assai volte ella nol conosceva: in altri momenti parlavagli come se egli dovesse intraprendere un viaggio per mare e scongiuravalo a non abbandonarla. Finalmente tornava a crederlo morto e seppellito nelle onde ».

» Dopo alquante settimane scorse in tale stato, cadde ella in uno stupido sfinimento. Passava delle ore e quasi dei giorni interi, senza cambiar posto o attitudine: mostrava di non conoscere nè i parenti, nè gli amici. Eugenio erale sempre di attorno, e spesse volte mentre ch' ei teneva la mano avvinta alla sua, essa riguardavalo in silenzio e con piacevolezza, ma senza dar prova alcuna di effettivamente conoscerlo. Da tale stupidità passava ad un sonno letargico. »

Il medico aveva raccomandato che una perfetta tranquillità e il silenzio conservato venisse a lei d' attorno. Gli accessi di quel sonno nervoso più frequenti e più lunghi divennero, e si tremava per la sua vita. Finalmente, un dì ch' Eugenio assiso accanto al suo letto, seguiva i movimenti appena sensibili della di lei respirazione, sempre sul timore di vederla esalare l' estremo sospiro, mostrò far de' sogni penosi, sordamente gemendo. Una delle sue compagne, avvertita dal medico, si pose a cantare sotto voce una canzonetta favorita, le cui parole avevano alcun rapporto coll' istoria di Annetta. Quando poco a poco colorar si vide il volto dell' ammalata; sollevaronsi le sue palpebre, i suoi

Digitized by Google

occhi riempironsi di lagrime che le scorrevano per le guancie. Cessato alla fine che fu il canto, ella svegliossi, e al vedere a sè d' attorno l' amante, *O Eugenio!* gli disse, *quai strani sogni ho io mai fatto! Che dunque emmi egli avvenuto!*

» Il medico ch' era nella prossima stanza, entrò allora e accostossi al suo letto. Ella presolo per la mano, e fecegli la medesima inchiesta. Costui non diè che un' evasiva risposta, ma ella insistette, dicendo: *Io sono stata ammalata, lo so benissimo, e gravemente ammalata, ho avuto de' tristi sogni. Ho sognato che Eugenio si era imbarcato, e perito sul mare!* . . . . . Dopo un istante di silenzio, ripigliò vivamente: » *Egli però si è in fatti imbarcato, senza che perisse: noi lo abbiamo creduto già morto, e tutti siamo stati abbastanza infelici! Ma sul mattino di un prospero giorno egli è tornato. . . . Ah! si*, proseguì ella fregando colla sua mano la fronte, *ecco dov' era tutt' il male . . . . Ma veggo adesso la verità. Noi ci siamo riuniti per non separarci giammai . . . . Non è egli vero, Eugenio che tu non mi lascerai mai più?*

Ella disse queste parole con una vivacità, che parve volerla al tutto spossare, rivolse la testa dirottamente piangendo; chiuse indi gli occhi, e pareva che si addormentasse. Eugenio singhiozzava altamente. Un po' dopo riaprì essa gli occhi, e rendè grazie a quegli che stavanle d' attorno di tutte le bontà che usato le aveano, durante la sua malattia. »

» Il medico, chiamato in disparte il padre di Annetta, gli disse, che la riguardava già come guarita, dacchè ella sente avere avuto in iscompiglio la testa, e che cominciava a rammentarsi del passato, e a comprendere il presente. Ella ha d' uopo di molta tranquillità, e rispondo ben di sua salute, posto che la diate a marito. »

» Non è un mese, che ebbe luogo il matrimo-

Digitized by Google

nio. Eglino si sono stabiliti in compagnia del padre e della madre, in un bel podere a Pont-l'Eveque. Vennero alla chiesa di N. D. per farvi le loro divozioni, e quel modello di bastimento che lì vedete sospeso, si è un' offerta a Nostra Signora della Grazia, in riconoscenza del ritorno di Eugenio. »

Bibl. Univers. de Geneve, mars 1823. *t.* 22. *pag.* 244 258.

G. B.

Digitized by Google

Instruzione sulla lingua latina secondo il metodo di I. I. Ordinaire.

Nell' enumerare le diverse instituzioni che in Parigi hanno adottato secondo il metodo d' instruzione divisato dal I. I. Ordinaire, Rett. dell' Accademia di Besanzone; noi c' impegniamo a far conoscere le loro fatiche, ed i risultamenti. Noi consideriamo gli esercizj, che ebber luogo nel martedì 19 luglio nel bellissimo stabilimento di Mr. Morin l'unico a cui sopraintende l' istesso Mr. Ordinaire. I risultamenti che se ne ebbero in quel tempo, sono i seguenti. La Classe di Mr. Morin fu aperta nel principio di giugno. Nel corso della prima settimana, quattro divisioni composte di 7 o otto ragazzi furono successivamente formate, ed esercitate *secondo* il nuovo sistema. La prima divisione, ch' è de' giovani più avanzati era stata occupata solamente per sei settimane, dalle quali bisogna togliere le domeniche e le feste, lo che riduce il tempo a 35 giorni, nel corso de' quali eglino furono impegnati nello studio. In questo breve spazio di tempo i ragazzi della prima divisione, i quali prima non conoscevano una parola di latino, hanno appreso, primo le 26 tavole delle declinazioni latine regolari ed irregolari, a ripeterle senza la menoma confusione in ciascuno de' casi separatamente o collettivamente ed in ciascun ordine che loro era proposto, secondo la significazione di un migliajo di sostantivi latini, cioè tutti quelli che si trovarono nel testo dell' *Epitome historiae sacrae*. Eglino diedero non solo la significazione francese che corrisponde a quelle parole, ma pure la latina, quando

Digitized by Google

si proponeva a' medesimi la parola francese; e del pari le proprie inflessioni di 3 mila temi latini in ciascuno de' numeri a loro nominati; terzo: questi ragazzi conoscevano nella medesima maniera più che 200 aggettivi aggiunti latini, a' quali eglino potevano dare la terminazione e declinazione latina quando la parola era suscettibile di questo.

I ragazzi dell' altre divisioni seguivano assai da presso quelli della prima, de' quali noi abbiam ora parlato. Tutti rispondevano con facilità alle dimande, che lor si facevano su' i temi, sulle declinazioni, e sulla formazione de' casi, generi, e numeri; come sul valore dell' accento latino ed ortografia delle due lingue.

Noi osservammo ancora fra questi ragazzi quell' emulazione e soddisfazione; che l' antico metodo riguarda come incompatibile collo studio delle lingue morte. L' ardore di questi ragazzi è tale ch' eglino son obbligati a moderarlo; e non vi ha dubbio che dopo quattro mesi di applicazione eglino potranno spiegare l' *Epitome historiae sacrae*, risultamento a cui l' istesso Mr. Ordinaire ha fissato almeno otto mesi.

Non vi ha padre di famiglia, non membro di Università, i quali, attesi questi esercizj, non uniscano i loro ringraziamenti a quelli della *Società per l' instruzione elementare* nella sua ultima sessione, pel rispettabile Rett. di Besanzon.

Questo nuovo metodo d' insegnare la lingua latina dipendente in gran parte da una disposizione sinottica, o sia dalla classificazione delle parole, che i ragazzi debbono mandare a memoria, ha eccitato una considerevole attenzione in Francia. Ed è così annunziata nel foglio intitolato *la Revuè Encyclopedique* per Sett. p. p.

» Noi abbiamo dimostrato (pag. 730) il punto nel quale i ragazzi di Mr. Morin, instruiti in questo metodo, sotto la direzione di Mr. Ordinaire

Digitized by Google

sono giunti da' 19 di luglio ultimo dopo 35 giorni di studio.

Da quel tempo a 24 Settembre a malgrado lo sconcerto cagionato dalle vacanze, i ragazzi più avanzati hanno appreso più che 1800 parole cioè il resto degli aggettivi nell' *Epitome historiae sacrae* colle loro inflessioni avverbiali. Secondo: la tavola de' nomi de' numeri latini ordinali e cardinali come pure gli aggettivi ed avverbj derivati da questi. Quarta tavola è si familiare a' ragazzi, che eglino traducono immediatamente, e senz' esitazione i più complicati numeri espressi o in latino o in francese; cosa che nè un giovane di retorica, ed anche assai pochi professori potrebbero fare. Terzo: tutti i pronomi. Quarto: le preposizioni co' loro derivati. Quinto: i verbi regolari ed irregolari e deponenti della prima e seconda conjugazione. Queste 1300 parole unite alle 1200, che i ragazzi conoscevano in luglio formano un tutto di 2500 temi latini, ai quali eglino applicano tutte le inflessioni di ciascuno di quelli. Oltre ciò eglino traducono immediatamente colla più gran facilità le *frasi latine* formate da queste parole, la spiegazione delle quali non ricerca conoscenza di regole o di sintasse; ed eglino l' analizzano anche con la più perfetta regolarità. Ma ciò ch' è più rimarchevole eglino traducono le frasi francesi in latino senz' alcun' altra assistenza, che della loro memoria e loro giudizio, che sono egualmente sviluppati da questi esercizj.

» Tali sono i risultamenti che M. Ordinaire ha ottenuto in tre mesi e mezzo da' ragazzi frequentemente interrotti ne' loro studj; risultamenti che ciascuno può da se stesso verificare, come noi abbiam fatto coll' ultimo interesse. »

» Il progressivo successo di questa classe latina ha determinato Mr. Morin di unire al suo stabilimento una continua fabbrica, che gli darà i mez-

Digitized by Google

zi di ricevere ottanta addizionali pensionarj. L' esperienza ha provato, che quanto più considerevole è il numero de' ragazzi, più rapido ne è il loro progresso; poichè allora è più facile il classificare i ragazzi in riguardo alle loro percezioni. E' stato mandato da Brusselles un professore per insegnare questo metodo d' istruzione onde introdurlo nella capitale del Belgio. Speriamo che l' Università di Francia non permetterà a' particolari di cominciar ad insegnare in questo sistema, ma che prontamente lo introduca nelle classi inferiori de' Reali Collegi. Questa speranza è assai fondata, giacchè i membri del corpo d' istruzione, i quali hanno studiato l' opera, o atteso alla scuola del Rettore di Besanzon, non trovano cosa veruna da opporre al metodo, e si accordan con tutti coloro che hanno riflettuto sul soggetto, di riguardar questo sistema come infinitamente superiore al metodo esistente; il cui gran difetto cagiona giornalmente molto incomodo a' parenti ed agli amici della gioventù.

The American Journal of science, and arts, vol. V, number XI. pag. 182.

G. B. N.

Digitized by Google

Esperimenti e scoperte scientifiche.

Si sono fatti degli esperimenti a Madras nelle Indie Orientali *sulla velocità del suono*, dal sig. J. Goldingham. I risultati differiscono poco dalle teorie, ed hanno data una velocità media di 1145 p. 18 per minuto secondo.

L' acido acetico concentrato fu sottoposto ad una pressione di 1100 atmosfere, sotto la quale si divise in due parti, l' una composta di cristalli che si sono mantenuti qualche tempo, e l' altra di aceto debole in istato liquido. Un' emulsione opaca d' olio di bergamotto e di alcool esposta alla stessa pressione è diventata perfettamente diafana. La pressione influisce dunque sulla solubilità dei corpi.

M. Mayr d' Arbon si è liberato di un polipo del naso inveterato usando, dopo l' estirpazione, della polvere del *Teucrium Marum*, prendendone a foggia di tabacco quattro o cinque prese al giorno. Ha dovuto a questo rimedio il ritorno anche dell' odorato che avea perduto.

Il dott. Murray ha trovato che l' ammoniaca è un' eccellente antidoto contro l' avvelenamento coll' acido prussico. Egli ha fatte molte esperienze che confermano questa scoperta registrata nell' *Edimb. philos. Journ. n.° XII.*

Un chimico di Glasgow ha scoperto un metodo semplice ed efficace di *rendere la lana, il bamba-*

Digitized by Google

gio e la seta affatto impenetrabili dall' acqua. Egli scioglie della gomma elastica (*caoutchouc*) nell' olio cavato dal catrame di carbon fossile, che in abbondanza si ottiene dalle fucine per l' illuminazione a gas, ed applica con un pennello cinque o sei strati di tale miscuglio sopra una superficie della stoffa. La ricopre in seguito con un' altra pezza della medesima e le ripassa fra due cilindri perchè si agglutinino bene insieme. L' adesione diventa sì forte che non v' ha più modo di separarle senza squarciarle.

Il Sig. Gregorio Trentin di Venezia ha introdotto sul piano-forte una sua invenzione, la quale consiste 1. nell' adattamento di due ottave cromatiche messe in comunicazione coll' istrumento superiore, le quali si governano a guisa di pedale e raddoppiano la forza ed il valore della musica; 2. nell' artificio di trasportare, innalzando ed abbassando per quattro successivi mezzituoni, ad uno per volta, l' accordatura dell' istrumento.

Digitized by Google

ESTRATTO DELLE OSSERVAZIONI METEREOLOGICHE

Il Barometro è ridotto a 32 di Farenheit

A MEZZODI'

Gio.	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole quan.	Nuvole dens.
1	29,589	78,0	Coperto vario	100	0,3
2	29,509	72,5	Coperto	90	0,6
3	29,668	68,8	Oscuro	100	0,7
4	29,789	69,2	Bello	6	0,6
5	29,769	68,2	Coperto	95	0,7
6	29,685	70,7	Coperto di nebbia	80	0,3
7	29,719	69,8	Bello	19	0,4
8	29,778	69,5	Coperto	95	0,8
9	29,799	68,7	Bello	10	0,4
10	29,767	71,0	Nuvoloso	20	0,7
11	29,744	71,0	Nebbioso	20	0,2
12	29,685	69,9	Oscuro c. p.	100	0,8
13	29,649	71,3	Misto	45	0,7
14	29,579	72,9	Nebbioso	40	0,2
15	29,575	70,9	Bello	5	0,2
16	29,590	74,0	Nebbioso	40	0,3
17	29,569	74,0	Lucido	0	0,0
18	29,596	72,5	Coperto	70	0,6
19	29,665	69,9	Misto	50	0,6
20	29,747	70,9	Oscuro c. p.	100	0,6
21	29,533	79,7	Nuvoloso	40	0,7
22	29,735	73,1	Bello	5	0,4
23	29,705	79,8	Lucido	0	0,0
24	29,570	80,3	Bello	6	0,4
25	29,714	71,9	Bello	10	0,4
26	29,773	69,9	Lucido	0	0,0
27	29,795	70,2	Lucido	0	0,0
28	29,804	71,1	Lucido	0	0,0
29	29,792	71,6	Lucido	0	0,0
30	29,741	76,7	Misto	45	0,4
Med	29,688	75,56		48	0,48

Digitized by Google

FATTE NEL REALE OSSERVATORIO DI PALERMO IN GIUGNO 1824.

A MEZZODI'

Gio.	Vento Direz.	Vento For.	Pioggia in poll. Ingl.	Annotazioni
1	SSO	0,2		
2	NO	0,2		
3	NNO	0,2		
4	NNE	0,2		
5	ENE	0,4		
6	E	0,2		
7	NNO	0.4		
8	ENE	0,2	18	Pochissima pioggia alle 11 e 1/2 circa
9	NNO	0,4		
10	NE	0,4		
11	NE	0,3		
12	SSO	0,5		Poca pioggia alle 12 e 1/2
13	O	0,6		
14	ONO	0,3		
15	ENE	0,4		
16	E	0,3		
17	E	0,2		Molta nebbia sul basso orizonte di Levante
18	ENE	0,3		
19	ENE	0,4		
20	NE	0,2		Pioggia dopo mezzodì di cui per la pronta evaporazione appena si raccolse un pollice.
21	SO	0,5		
22	ONO	0,5		
23	NNE	0,3		
24	ONO	0,5		
25	NE	0,3		
26	NE	0,2		
27	NE	0,5		
28	NE	0,2		
29	NE	0,2		
30	ENE	0,2		
		0,32	18	

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

Gio.	Barom.	Term.	Stato del Cielo	Nuvole quan.	Nuvole dens.
1	29,556	67,5	Bello	30	0,3
2	29,613	65,0	Lucido	0	0,0
3	29,731	63,4	Misto	50	0,5
4	29,750	63,3	Lucido	0	0,0
5	29,696	64,4	Nuvoloso	20	0,4
6	29,779	68,3	Coperto	96	0,9
7	29,747	63,1	Lucido	0	0,0
8	29,792	63,5	Bello	5	0,3
9	29,765	64,4	Lucido	0	0,0
10	29,758	64,9	Lucido	0	0,0
11	29,707	66,4	Lucido	0	0,0
12	29,667	70,9	Nuvoloso	15	0,7
13	29,609	66,6	Coperto di nebbia	70	0,3
14	29,573	63,7	Bello	5	0,2
15	29,504	67,1	Coperto	80	0,5
16	29,517	70,3	Oscuro	100	0,8
17	29,625	69,0	Coperto	70	0,4
18	29,595	68,6	Nuvoloso	30	0,7
19	29,742	65,3	Lucido	0	0,0
20	29,647	72,3	Lucido	0	0,0
21	29,676	68,9	Coperto	95	0,7
22	29,718	67,6	Lucido	0	0,0
23	29,638	69,7	Lucido	0	0,0
24	29,639	70,4	Bello	5	0,5
25	29,766	67,9	Coperto	60	0,6
26	29,785	65,2	Lucido	0	0,0
27	29,796	66,8	Bello	6	0,4
28	29,800	66,9	Lucido	0	0,0
29	29,765	69,5	Lucido	0	0,0
30	29,714	72,6	Lucido	0	0,0
Med	29,728	65,91		22	0,24

Ristretto

Barometro (Massimo 29,809 Sera dei 27, e 28
(Minimo 29,504 Notte dei 15

Massa media delle nuvole 16,7

Digitized by Google

A MEZZANOTTE

Gio.	Vento Direz.	For.
1	ONO	0,3
2	OSO	0,1
3	NO	0,1
4	SO	0,1
5	O	0,1
6	E	0,3
7	SO	0,1
8	O	0,1
9	O	0,1
10	SO	0,1
11	SO	0,1
12	OSO	0,3
13	NNO	0,3
14	O	0,1
15	OSO	0,1
16	NO	0,2
17	ENE	0,3
18	NE	0,1
19	SO	0,1
20	SO	0,1
21	NNO	0,2
22	SO	0,2
23	NNE	0,1
24	SO	0,1
25	SO	0,1
26	ONO	0,1
27	NE	0,1
28	NNE	0,1
29	NE	0,1
30	NNE	0,1
		0,12

Ristretto

Termometro (Massimo 83,2 mattina dei 9
(Minimo 63,1 notte dei 20

Pioggia Pollici Inglesi 0,1

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI DEL TOMO SESTO.

Astronomia.

Piazzi Giuseppe: Discorso per l' apertura della cattedra di Astronomia nella R. Accad. di Palermo l' anno 1790, su i progressi dell' astronomia . . . . . p. 30
——Note al Discorso del medesimo . . » 55

Filosofia Morale.

Ortolani G. Emmanuele: Pensieri filosofico-morali sul piacere in tre sezioni . . 67 129 233
G. Tortorici: Saggio sullo spirito filosofico » 178

Medicina.

Salemi Ign. Fundamenta pathologiae generalis et therapiae: Pars I, et II. . . 168 248
Coindet: Sulle proprietà e l' uso del solfato di chinina nelle febbri intermittenti. Estr. dalla Bibl. Univ. di Ginevra. G. B. . . » 110

Storia Naturale,

Santoro Gioacch. Memoria sopra l' asfalto in Sicilia. Estratto, G. E. O. . . . » 83

Agricoltura, e Botanica.

Di Martino Giuseppe: Sull' uso e coltivazione de' pomi di terra. . . . . » 260

Digitized by Google

De Candolle Aug. Pyrami: Prodromus systematy naturalis regni vegetabilis etc. . » 319

Storia Letteraria.

Dunlop John: Storia della Letteratura Romana Artic. I, II, III. G. B. p. 87 191 298
Leonardi Salvatore: Lettera di ragguaglio sopra l'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania fondata nel 1824, al Sig. Carlo Kobsall . . . . . » 280
Gallo Agostino: Sulla patria di Giamalfonso Borelli . . . . . » 1

Letteratura, Storia e Belle Arti.

Burckardt: Descrizione del monastero di monte Sinai: Artic. I, II. G. B. . 116 121
Gallo Agostino: Articolo delle Belle Arti in Sicilia, in continuazione al Prospetto . » I.
Park: Lettera da Boston al Sig. Giuseppe Indelicato a Palermo, sulla di lui traduz. *di* Walther Scott . . . . . » 326
Pizzolati Francesco: Difesa del metodo normale di Sicilia ecc. Estratto. G. B. . » 292
Ordinaire Gian Giac.: Istruzione sulla lingua latina ecc. Estratto. G. B. Nicolosi . » 346

Romanzi e Poesia.

Grayon G. Annetta Delarbre: Aneddoto ecc. Estratto dalla Bibl. di Ginevra. G. B. » 330
Gargallo march. Sonetto a S. M. la Princip. Imper. M. Luisa Arciduchessa d' Austria » 86
Morandi Cav. Sonetto intorno a Gargallo e Pindemonte . . . . . » 227
Tavole Meteorologiche Aprile, Maggio e Giugno 124 228 352

Digitized by Google

T. 6. del Giornale.

			Errori	Correzioni
p.	2	l. 29	in cui ha	in cui vi ha
	5	l. 28	italianando	italianizzando
	7	n. 5	*mi sono stati favoriti*	*mi è stata favorita*
	14	n. 17	*verificò*	*verificato*
	17	l. 7	*cineres meas*	*cineres meos*
	18	l. 9	d' esser que'	d' esser quegli
	26	l. 26	*parentum nomina*	*parentum nomine*
	73	n. 2	*di esaminare*	*di animare*
	90	l. 35	l' eliganza	l' eleganza
	105	l. 1	re d' Etruria	re d' Epiro
p.	V.	l. 17	Proserpina che ricorre a Giove	Cerere che ricorre a Giove
		l. 19	del marchese Geraci	del marchese di Geraci
		l. 35	due tele ad olio alla Pietà, e due di Antonino	una tela ad olio alla Pietà, ed una di Antonino
	VII.	l. 6	Rosane	Rossane
	XIII.	l. 12	del maestro	di quel maestro
		l. 35	Parma	Palma
	XVI.	l. 29	la nave di Gelone	la nave di Gerone
p.	165	l. 6	ετερειαι	ἑταιρεῖαι
	177	l. 22	a sonu	a sono
	193	l. 8	e riconosciuto	e riconosciuta
	197	n.	Pien di filosofia il petto e 'l cuore	Pien di filosofia la lingua e 'l petto
	209	l. 4	di un raffinato questo	di un raffinato gusto

Digitized by Google

p.	227 l. ul	Memorabil fama	Memorabile fama
	250 l. 29	et stimulos sentiendum	et stimulos sentiendos
	253 l. 19	deveniunt	deveniant
	285 l. 34	in iscienza	in scienza
	286 l. 35	al benefico	al beneficio

Digitized by Google